Alfio Caruso

DA COSA NASCE COSA

Storia della mafia dal 1943 a oggi

ALFIO CARUSO DA COSA NASCE COSA

«L'Italia da centocinquant'anni
preferisce accordarsi con la mafia
piuttosto che combatterla.
Il popolo siciliano,
nonostante il mare di lacrime versate,
accampa l'imperitura scusa
che la mafia fa comodo a tanti.
Cambierà qualcosa
o da Cosa continuerà a nascere Cosa?»

La storia criminale di Cosa Nostra compresa tra l'assassinio di Salvatore Giuliano e la cattura di Totò Riina (tuttora circondata da misteri e contraddizioni) costituisce l'eredità più pesante trasmessa dal Novecento al nostro Paese. Un'eredità con cui dovremo fare i conti a lungo, almeno finché non si sarà posto fine al mortale abbraccio tra economia, politica e crimine che soffoca lo sviluppo sociale della Sicilia e di ampie zone del Paese. Tuttavia, quella vicenda, inaugurata dalle imprese di « Turiddu » ma per niente conclusasi con quelle di « zu Totò », ci è mai stata narrata davvero? Oppure complicità e pregiudizi, legami inconfessati e sdegni moralistici ne hanno finora impedito il racconto reale?

Ripercorrendo più di mezzo secolo di storia italiana, con l'ausilio di una sterminata letteratura – libri, verbali d'interrogatorio, atti processuali, relazioni delle Commissioni Antimafia, informative e rapporti di questure, prefetture, carabinieri – e la collaborazione di cento siciliani che hanno raccontato l'episodio di cui sono stati testimoni, Alfio Caruso ci restituisce, per la prima volta, la narrazione pura e semplice di un'impresa criminale, con i suoi « padri fondatori », le sue fazioni, le sue alleanze. Dall'ingresso dei villalbesi di « don Calò » Vizzini nella DC del 1945 al primo eccidio di carabinieri a opera della « banda dei niscemesi »; dal ruolo avuto da Pisciotta e Leggio nella morte di Giuliano all'anno orribile (il 1979) con i delitti irrisolti ma tra loro collegati di Ambrosoli, Boris Giuliano, Terranova; dalla presenza di Sindona a Palermo fino alla disfatta dell'ala militare dei corleonesi e alla nuova vocazione « governativa » della mafia (che non è mai stata così forte), Caruso ci svela la storia di un'associazione segreta che non ha mai avuto né « codici » né « uomini d'onore », ma ha sempre e soltanto inseguito l'arricchimento smodato dei suoi affiliati. Una storia, dunque, percorsa da personaggi efferati che non esitano, per calcolo od opportunità (nessun mafioso si è mai pentito), a mascherarsi persino da « collaboratori di giustizia », ma anche tragicamente segnata dal sacrificio di quanti (e non sono pochi) hanno combattuto ogni sopruso.

Da cosa nasce cosa è un'impressionante sequenza di misfatti e crimini che, con la semplice forza della realtà, avvince più di qualsiasi trasposizione romanzata del fenomeno mafioso. Ma è anche un libro che, illuminando gli stretti legami tra mafia, massoneria e potere, ci propone la più attendibile, seppur drammatica, controstoria d'Italia nella seconda metà del Novecento.

Segue sull'altro risvolto

ALFIO CARUSO è nato a Catania nel 1950. Dopo l'esordio al *Corriere della Sera*, è stato tra i fondatori del *Giornale* (1974), poi caporedattore del *Corriere* (1986), vicedirettore della *Gazzetta dello Sport* (1988), condirettore del *Messaggero* (1995) e direttore editoriale della *Nazione-Resto del Carlino-Giorno* (1996). Ha pubblicato quattro romanzi, thriller politici e di mafia: *Tutto a posto* (1991), *I penitenti* (1993), *Il gioco grande* (1994), *Affari riservati* (1995) e due saggi di sport con Giovanni Arpino. In televisione ha collaborato a programmi di Enzo Biagi (*Linea diretta*, *Il Fatto*, *Spot*) e Sergio Zavoli (*Viaggio intorno all'uomo*).

In copertina: foto © Giuseppe Leone

GRAFICA STUDIO

DA COSA NASCE COSA

Storia della mafia dal 1943 a oggi

di ALFIO
CARUSO

LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2000 - 20122 Milano, corso Italia, 13

Il nostro indirizzo internet è: www.longanesi.it

ISBN 88-304-1620-7

DA COSA NASCE COSA

A quanti, pur traditi o abbandonati, preferirono la morte alla resa.

A Filippo Basile, Domenico Geraci, Giuseppe Puglisi,
Beppe Alfano, Pasquale Di Lorenzo, Giovanni Lizzio,
Emanuela Loi, Paolo Borsellino, Vincenzo Li Muli,
Agostino Catalano, Walter Cusina, Claudio Traina,
Francesca Morvillo, Giovanni Falcone, Vito Schifani,
Antonio Montinari, Rocco Di Cillo, Giuliano Guazzelli,
Alessandro Rovetta, Francesco Vecchio, Libero Grassi,
Antonino Scopelliti, Giovanni Bonsignore, Emanuele Piazza,
Rosario Livatino, Salvatore Incardona, Mauro Rostagno,
Antonino Saetta, Stefano Saetta, Alberto Giacomelli,
Antonino Cassarà, Roberto Antiochia, Giuseppe Montana,
Pietro Patti, Barbara Rizzo, Giuseppe Asta, Salvatore Asta,
Giuseppe Fava, Rocco Chinnici, Edoardo Bartolotta,
Mario Trapassi, Stefano Lisacchi, Mario D'Aleo,
Giuseppe Bonmarito, Pietro Marici, Giacomo Ciaccio Montalto,
Calogero Zucchetto, Emanuela Setti Carraro,
Carlo Alberto Dalla Chiesa, Domenico Russo, Bruno Caccia,
Paolo Giaccone, Pio La Torre, Rosario Di Salvo, Carmelo Janni,
Gaetano Costa, Emanuele Basile, Cesare Terranova,
Lenin Mancuso, Boris Giuliano, Giorgio Ambrosoli,
Mario Francese, Giuseppe Impastato, Giuseppe Russo,
Filippo Costa, Vittorio Di Capua, Angelo Sorino,
Mauro De Mauro, Mario Malausa, Silvio Corrao,
Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Farbelli,
Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci, Pasquale Almerico,
Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accursio Miraglia,
Giuseppe Camilleri, Gaetano Guarino.

1
TURIDDU IL POSTELEGRAFONICO
(1943-1945)

TURIDDU gioca il tutto per tutto. Con un colpo secco del palmo della mano manda la canna del fucile a sbattere contro la faccia del giovane carabiniere che lo tiene sotto tiro. Il carabiniere, prima ancora che dolorante, ne rimane stordito. Turiddu scappa abbandonando il mulo e centoventi chili di frumento. Il boschetto di vimini è lì a poche decine di metri, se lo raggiunge è salvo. I suoi scarponi alzano una striscia di polvere nel tramonto accaldato d'inizio settembre. Ode voci concitate che s'avvicinano, che lo minacciano, che gli intimano di fermarsi, ma non si ferma: ha davanti la libertà. Dieci metri dai primi arbusti, cinque metri... Ce l'ha quasi fatta... Invece una palla di fuoco – a lui almeno tale pare – gli fa bruciare il fianco. Turiddu barcolla, cade, cerca un riparo, trova terra brulla e fili d'erba seccati dalla lunga estate. La mano destra sfiora la ferita, scende lungo il fianco, raggiunge la caviglia, palpa il revolver calibro 9 che porta sotto la calza, dentro lo scarpone. L'ha avuto da un ex prigioniero iugoslavo, assieme a cinque pezzi di tela grezza, in cambio di un fiasco di vino. Turiddu aveva immaginato che quel revolver gli sarebbe servito, ma non contro gli uomini della legge. Lo punta inquadrando il ragazzo in divisa al quale è sfuggito e che lo ha appena ferito, preme il grilletto: un colpo dritto al cuore.

Sono le 17.17 del 2 settembre 1943. Così muore un carabiniere e nasce un bandito. Così cambia lo storia della mafia e dell'Italia.

Il carabiniere si chiama Antonino Mancino e ha 24 anni; il bandito si chiama Salvatore Giuliano e compirà 21 anni il 20 novembre. Quel pezzo di terra brulla tra il boschetto di vimini e il rigagnolo essiccato è Quarto Mulino, frazione di San Giuseppe Jato, un paesone destinato a entrare nella cronaca dei decenni successivi.

L'uccisione di Mancino impaurisce l'appuntato Renato Rocchi e le due guardie campestri, Giuseppe Barone e Vincenzo Mancia-

racina, che hanno approntato il posto di blocco in cui è incappato Giuliano. I tre sparano qualche colpo a casaccio verso la macchia in cui è acquattato Turiddu, ma hanno perso la baldanza d'essere armati: anche l'altro lo è e ha mostrato una mira di tutto rispetto. Quanto alla divisa che portano, l'appuntato e le guardie campestri sanno che non conta – le divise in Sicilia non hanno mai contato molto –, anzi, li espone a qualche rischio in più.

Giuliano aspetta il buio prima di lasciare il boschetto di vimini. Trova una casa amica e un medico compiacente a Borgetto, alle porte di Palermo. In cinque giorni smaltisce le conseguenze della ferita, però il suo destino è segnato: nelle mani dell'appuntato Rocchi è rimasta la sua carta d'identità. La notte in cui il fratello Giuseppe e alcuni parenti vengono a riprendere Turiddu lo portano direttamente in un rifugio a Calcerame, la collina che domina Montelepre da oriente. La madre, che con quel figlio, l'ultimo di quattro, ha un rapporto fortissimo, dai dichiarati tratti edipici, gli ha approntato un nascondiglio dentro una grotta. Giuliano trascorre lì la convalescenza. Una volta guarito, comincia a guardarsi intorno con il binocolo tedesco recapitatogli assieme a un mitragliatore e a una rivoltella. La borsa nera, il contrabbando del grano sono ormai alle spalle. L'attende un'esistenza nuova.

Gli inizi sono da bandito di strada quali la Sicilia ha prodotto a centinaia. Protetto e aiutato da una diffusa omertà che dalla famiglia d'origine si estende all'intera Montelepre, dapprima da solo, poi attorniato da cugini, zii e da un numero crescente di simpatizzanti, Giuliano rapina e taglieggia, sequestra e uccide. Il suo obiettivo prediletto sono carabinieri e militari del regio esercito, che conducono una vita stentata, da ospiti mal sopportati per non dire di peggio. Giuliano agisce in una Sicilia arida, tra montagne che induriscono il paesaggio e il cuore, una terra che ha poco da offrire alle bestie che vi pascolano, figuriamoci agli uomini. È una Sicilia irredimibile già nel paesaggio, secondo la celebre definizione di Tomasi di Lampedusa, immobile nei secoli, insensibile alle lusinghe di Garibaldi e ai cannoni di Cesare Mori, il famoso «prefetto di ferro» inviato da Mussolini negli anni Venti per sradicare la mafia.

In poco tempo le imprese del picciotto, capace, la notte del Natale '43, di assaltare da solo un autocarro pieno di carabinieri, raggiungono orecchie interessate. Nel febbraio successivo Vito Genovese, «don Vitone», futuro capo dei capi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, decide che la conoscenza di Turiddu vale uno scomodo

viaggio da Palermo. L'incontro è immortalato da una foto. Giuliano dimostra molto più dei 21 anni che ha e appare serio, frastornato. Genovese invece sorride e s'atteggia a compagnone; si è messo in posa con gli occhiali da sole tipici dei soldati americani. Infatti ne indossa la divisa: fa l'interprete alle dipendenze del colonnello Charles Poletti, ex vicegovernatore dello Stato di New York e responsabile degli affari civili nella Sicilia da poco occupata. E dire che Genovese è ricercato negli States per omicidio: è fuggito nel '37 per evitare un processo che l'avrebbe potuto condurre alla sedia elettrica. Riparato in Italia, « don Vitone » ha compiuto atto d'ossequio al fascismo e si è piazzato buono buono in un cantuccio, pronto a rendere qualche favore ai nuovi protettori. Dopo lo sbarco, è regolarmente arruolato dagli americani, benché penda su di lui un nuovo procedimento penale aperto dalla procura di New York. Viene sospettato di essere il mandante della brutale eliminazione del giornalista anarchico Carlo Tresca, ucciso a pistolettate nel gennaio del '43, tra la Fifth Avenue e la Quindicesima Strada, da Carmine Galante, altro futuro boss allora agli esordi. Genovese non si limita però a fare l'interprete: nei ritagli di tempo depreda l'esercito americano e con la refurtiva – pane, olio, zucchero, caffè, vestiti – organizza un lucroso mercato nero. Non è il solo. A Max Mugnani, il più noto trafficante di stupefacenti, è affidato il deposito dei prodotti farmaceutici, e la morfina va letteralmente a ruba. Genovese e Mugnani non si muovono da isolati: li spalleggia la mafia, rappresentata da personaggi come Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e Vanni Sacco, i principali alleati dei nuovi padroni.

La mafia studia Giuliano a distanza. Ne prende le misure. Lo tiene d'occhio per un eventuale utilizzo. Buscetta, il primo dei grandi collaboratori di giustizia, dirà che Giuliano era un uomo d'onore della « famiglia » di Montelepre, sotto la giurisdizione di Salvatore Celeste, capobastone di San Cipirello. Sarà vero? Turiddu già in quei primi mesi del '44 è troppo esposto – addirittura bruciato – perché i boss lo possano accogliere tra le proprie file. È un assassino di carabinieri e per quanto gli equilibri politici siano in bilico tra monarchia e separatismo, con quest'ultimo diviso tra l'ala filo-britannica e l'ala filo-americana, la prudenza invita a giocarlo, non a farlo partecipare al gioco. Giuliano però annusa l'aria, capisce che qualcosa si agita. I siciliani hanno trasformato

la millenaria rabbia antigovernativa in un confuso desiderio di far da soli, Turiddu cerca una strada che gli consenta di lasciare le grotte e di dormire tranquillo nel letto di casa. Sa a malapena leggere e scrivere, non ha interessi che vadano al di là di una miseria meno nera per sé e per la famiglia, però è dotato di un formidabile istinto militare e di un intuito galoppante. I manifesti che nel novembre '44 fa affiggere sui muri di Montelepre e dei paesi vicini, fino alle prime case di Palermo, testimoniano la svolta. Vi sono disegnati il continente americano e l'Italia con una catena che dagli Stati Uniti giunge fino alla Sicilia, passando per Roma. La catena è spezzata nel mar Jonio da un omino che impugna a due mani uno spadone e porta un singolare copricapo, simile a quello indossato dai giocatori di polo. Quell'omino è lo stesso Turiddu e, com'è ovvio, nulla sa del polo: ha infatti in testa il suo berretto con visiera e filo rosso da fattorino postelegrafonico, un lavoro che svolgeva saltuariamente, stendendo i fili nelle campagne. Il manifesto contiene un'indicazione esplicita: « A morte i sbirri succhiatori del popolo siciliano e perché sono i principali radici fascisti, viva il separatismo della libertà ».

A parte l'italiano e l'ortografia, a parte la rancorosa avversione per i carabinieri, colpevoli ai suoi occhi di sequestrare le merci del contrabbando (« succhiatori del popolo siciliano »), Giuliano si schiera con il separatismo prima ancora di capire bene che cosa sia e che cosa possa dargli in cambio dei suoi servigi. La « butta in politica », insomma. È il primo. Molti altri nei cinquant'anni successivi seguiranno la stessa via.

Quando Giuliano va a ingrossare le sue file, il separatismo sta per raggiungere il vertice della parabola. Tra la rivolta di Catania del dicembre '44 e la proclamazione della libera Repubblica di Comiso del gennaio '45, la Sicilia vive una fase prerivoluzionaria. A Catania, migliaia di giovani, guidati da Antonio Canepa, docente universitario comunista e separatista, rispondono ai bandi di leva per la ricostituzione del regio esercito bruciando il municipio, il distretto militare, l'esattoria, l'intendenza di finanza. A Comiso, carabinieri e soldati cacciati dal paese per più di una settimana si rivelano incapaci di riprenderlo: alla fine devono scendere a patti. Atti continui di guerriglia, soprattutto nella zona orientale dell'isola, costringono i militi ad asserragliarsi nelle caserme dal tramonto all'alba. Per fortuna il vertice del movimento è politica-

mente spaccato e umanamente diviso da quegli odi fraterni che i siciliani coltivano da insuperati maestri. L'elemento di maggior spicco è Andrea Finocchiaro Aprile, fiorentino di origine, figlio di un onorevole e insigne giurista, Camillo, garibaldino a 16 anni. Finocchiaro Aprile, che per quell'eterno amore del paradosso, così radicato in Sicilia, risulta iscritto a una loggia massonica antiregionalista, è stato sottosegretario con Nitti e con Giolitti, poi l'insensibilità di Mussolini alle sue suppliche e ai suoi proclami di fedeltà l'ha obbligato a tenersi in disparte. Di conseguenza passa per antifascista. Una simile credenziale gli è servita nel gennaio del '43 per inviare agli ambasciatori presso la Santa Sede un memorandum in cui il popolo siciliano chiedeva il riconoscimento della propria sovranità nazionale. Naturalmente il popolo siciliano non soltanto non chiedeva alcunché, ma ignorava persino che tale richiesta fosse stata avanzata a suo nome dal CIS (Comitato per l'Indipendenza Siciliana), padre del futuro MIS (Movimento per l'Indipendenza Siciliana), che da quei giorni è il partito ufficiale dell'utopia.

Attorno a Finocchiaro Aprile si coagulano i settori più retrivi e più preoccupati della nobiltà e della borghesia, accomunati da un identico interesse: la difesa del latifondo. Per gli esponenti dell'antico patriziato, distintosi nei secoli in tutte le battaglie di retroguardia, la caduta del fascismo deve coincidere con la loro presa del potere. Sono per l'abbattimento del tiranno purché non siano toccati i confini dei propri possedimenti. Questa è l'autentica natura dei padri fondatori del MIS e, per assecondarla, il barone Lucio Tasca (nominato nell'ottobre del '43 sindaco di Palermo), i duchi di Carcaci, gli avvocati Attilio Castrogiovanni e Sirio Rossi, i baroni Stefano La Motta e Nino Cammarata, il proprietario terriero Concetto Gallo pencolano a ogni colpo di vento. Alcuni sognano la trasformazione della Sicilia in una seconda Malta sotto il protettorato inglese; altri che essa diventi la quarantanovesima stella della bandiera americana. Non li unisce neppure la comune appartenenza alla massoneria e alla mafia: secondo Buscetta, lo stesso Finocchiaro Aprile (del quale è sempre stata esclusa l'appartenenza alla mafia, nonostante i suoi stretti legami con innumerevoli mammasantissima) sarebbe stato un affiliato alla « famiglia » palermitana di Porta Nuova.

Congiure, tradimenti, accordi sottobanco sono, nel 1944, gli ingredienti di una realtà indigesta per tutti tranne che per la mafia. Dopo uno sbandamento iniziale, la mafia abbandona il sepa-

ratismo a favore di un'autonomia in cui intuisce che mangerà a sbafo. La scelta non è dettata da semplice lungimiranza; si avverte la chiara influenza dei cugini americani di Cosa Nostra, fedeli portaparola del governo statunitense e dei suoi disegni per il dopoguerra. Nel breve volgere di poche stagioni, il separatismo si affloscia. Gli ideali d'indipendenza, di autodeterminazione, di riscatto millenario che hanno incendiato cuori e muri risultano estranei proprio a chi li ha proclamati. L'unico interesse da cui sono animati è la difesa di privilegi secolari. Ecco il motivo che impedisce di sfruttare la situazione favorevolissima dell'inverno 1945: il vertice separatista ha paura di non controllare la piazza e le sue spinte di democrazia avanzata. Di conseguenza viene emarginata l'ala sinistra del movimento, incarnata dall'avvocato Antonino Varvaro e da quel professor Canepa che spera di trapiantare i valori del comunismo nella « Sicilia nazione ». Non casualmente i suoi giorni di aspirante rivoluzionario finiscono in un agguato dei carabinieri poco dopo aver proclamato: « Allorché faremo la Repubblica Sociale in Sicilia, i feudatari ci dovranno dare le loro terre, se non vorranno darci le loro teste ».

Quando, una notte del giugno 1945, Canepa viene ucciso assieme a due compagni, il separatismo è ormai in fase calante, anche se ha creato il suo apparato militare, l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana) e stabilito un contatto con Giuliano. A quella data, infatti, siamo già all'accademia; la partita vera si è conclusa con il cambio di casacca della mafia traslocata dal MIS alla nascente DC. Esistono due precisi riferimenti cronologici. Nel febbraio del '44 Giuseppe Alessi, che incarna l'anima intransigente della Democrazia Cristiana, si oppone vanamente all'ingresso nel partito degli ex separatisti del Vallone – un insieme di paesi in provincia di Caltanissetta – la cui mente politica è Calogero Volpe, futuro deputato e sottosegretario alle Poste, e il cui braccio armato sono Giuseppe Genco Russo, Calogero Vizzini e Vanni Sacco: la sacra Trimurti dell'« alta mafia ». Nel gennaio del '45 Bernardo Mattarella, l'esponente più rampante della Democrazia Cristiana, benedice con un articolo sul *Popolo* l'ingresso nel partito dei villalbesi di don Calò Vizzini.

Il 10 aprile 1945, a sedici giorni dall'apertura della conferenza di San Francisco (dove sarà battezzata l'ONU), l'OSS (Office of Strategic Services), il servizio d'intelligence che si può considerare la mamma della CIA, informa il governo di Washington che la mafia ha convinto Finocchiaro Aprile ad accontentarsi dell'au-

tonomia anziché pretendere l'indipendenza. L'integrità dello Stato italiano, secondo i desiderata degli Stati Uniti più che della Gran Bretagna, è ormai intangibile. I colpi di coda di Finocchiaro Aprile, i contatti sotterranei con Vittorio Emanuele Orlando – altro massone e grande amico di mafiosi, come Vanni Sacco, se non mafioso lui medesimo –, le folcloristiche trattative con Umberto di Savoia per un eventuale Regno di Sicilia da fondare in caso di vittoria della Repubblica, non mutano il quadro generale e non avrebbero potuto mutarlo. Tuttavia, essendo grande la confusione sotto il cielo di Sicilia, capita che i catanesi del MIS, Gallo e il duca di Carcaci, cerchino e ottengano un contatto con Giuliano. Gallo e Carcaci rappresentano l'ala oltranzista. Hanno arruolato un centinaio di studenti di buona famiglia, hanno dato loro una divisa e una bandiera dove compaiono i colori del duca, li hanno convinti che sono l'avanguardia armata cui presto seguiranno le falangi del popolo per l'immancabile rivincita attesa dal giorno dei Vespri. Il fumo è tanto, l'arrosto manca. Per trovarlo Gallo e Carcaci si arrampicano fino alla fattoria dei fratelli Genovese a Bellolampo, distante poche centinaia di metri dalla caserma dei carabinieri. Giuliano è ben felice di accoglierli. Per lui separarsi dall'Italia significa cancellare le pendenze con i giudici e gli sbirri. Promette perciò di aprire un secondo fronte e di infliggere il colpo di grazia all'esercito italiano messo sotto pressione dalla rivoluzione nella Sicilia orientale, che Gallo e Carcaci gli danno per imminente. Ma chi ha condotto i due separatisti da Giuliano? Il duca di Carcaci nelle sue memorie ricorda che il primo contatto l'ebbe l'avvocato Castrogiovanni attraverso i buoni uffici di Tasca. E questi poteva contare sulla conoscenza tra il barone La Motta e Pietro Franzone, fratello del sindaco di Borgetto, che si era prodigato nella protezione di Turiddu ferito a Quarto Mulino.

La mafia, tuttavia, resta in agguato. Vizzini in persona sovrintende alla riunione in cui lo stato maggiore del MIS deve decidere se arruolare o no Giuliano. Sono tutti convinti, l'unico dubbioso in nome dell'ideale è Varvaro e allora don Calò dà la spinta finale spiegando che per il giovanotto garantisce lui perché lui ne ha il pieno controllo. Giuliano incontra per la seconda volta gli improvvisati compagni di viaggio: riceve i gradi di colonnello dell'EVIS e l'assicurazione che in caso di vittoria la sua fedina penale tornerà immacolata. Turiddu propone di formare un quadrato armato tra Partinico-Montelepre-Borgetto-San Giuseppe Jato per

bloccare il maggior numero di battaglioni e colpire poi con la tecnica del mordi e fuggi, che egli attua da venti mesi. La proposta non è accolta. I capi del MIS si congedano con la promessa di far arrivare a Giuliano un milione. Non s'incontreranno più: entro pochi mesi la truppa di Gallo e di Carcaci sarà sgominata, Giuliano cercherà altri garanti della propria salvezza; la mafia dapprima ne ingigantirà la pericolosità, poi lo venderà. Ricordate la frase attribuita nel '92 a Riina: «Bisogna prima fare la guerra per poi fare la pace»? Anche con Giuliano viene messa in atto un'operazione identica. Occorre far sì che l'ex fattorino postelegrafonico di Montelepre diventi il pericolo pubblico numero uno per strappare le migliori condizioni al momento della consegna. Inutile aggiungere che in questi casi un morto vale molto più di un vivo.

Nella fase iniziale il burattinaio è Vizzini. Un semianalfabeta, più largo che lungo, giunto in prossimità dei settant'anni, ma così lucido da trattare contemporaneamente con l'OSS, con Poletti, con Girolamo Li Causi (responsabile del PCI regionale), con Genovese, con Giuliano, con i separatisti, con i democristiani. Vizzini ha i tentacoli di una piovra. D'altronde viene da lontano, sa come gira il mondo e sa che in Sicilia può girare più piano o più veloce a seconda del comodo di alcuni. La sua intera vita ne è un'esemplare dimostrazione. Vizzini appartiene al ramo campagnolo di una famiglia zeppa di preti e di avvocati. Il paese natio, Villalba, è nel profondo dell'isola. A cavallo del secolo è stato feudo incontrastato dei Pantaleone, il casato dell'indomito nemico di don Calò: il ragionier Michele autore del *Sasso in bocca* e di tanti altri libri che hanno avuto il merito di porre il problema mafioso quando pochi ne parlavano.

I primi passi di Vizzini, nato nel 1877, sono avventurosi. Le denunce della forza pubblica e le carte dei processi ce lo descrivono quale giovane aiutante del brigante Varsalona, che non farà una bella fine al pari di quasi tutti i suoi simili. A uscirne indenne è il giovane Calogero, tant'è vero che nel 1908 si può proporre quale mediatore tra il duca Francesco Thomas de Barberin e la Cassa rurale cattolica – presieduta da un suo zio, il sacerdote Sgarlata – per l'affitto del feudo Belici. La transazione va in porto, i contadini fedeli alla Chiesa ottengono le terre da coltivare e Vizzini ne guadagna in prestigio personale ed economico, dato

che a lui sono affidati ben duecentonovanta ettari. È la svolta. Appoggiato da un cugino avvocato, Vizzini allarga il raggio della propria azione, investe nelle miniere di zolfo. Allo scoppio della prima guerra mondiale costituisce una società per l'approvvigionamento di muli, cavalli e asini all'esercito. Lo fa alla sua maniera: lucrando sul prezzo e sul numero delle bestie, vendendo animali rubati o facendoli rubare dopo averli venduti. I conti risultano così esosi che alla fine delle ostilità il ministero invia un generale per capirci qualcosa. Ne deriva un processo nel quale sono condannati soltanto gli ufficiali. Vizzini non soltanto la scampa, ma si gode i benefici delle proprie ruberie. Nel 1916, in un'asta pubblica truccata, ha acquistato per 60.000 lire 501 ettari del feudo Marchesa che nel '19 rivende per 1550 lire a ettaro. Con questi proventi incamera tutte le miniere di zolfo della zona e in più una piccola tenuta nei pressi di Chianciano, che poi cede per una somma che provvede subito a versare nelle casse del fascismo. L'obolo gli serve per bilanciare le simpatie manifestate nei confronti dei popolari, ormai il partito di famiglia, considerato che all'alto numero di parenti con la tonaca si sono aggiunti due fratelli di don Calò: Giovanni, futuro monsignore della chiesa Matrice, e Totò, che avrà la parrocchia dell'Immacolata.

Vizzini è ricco e temuto, i suoi nuovi amici si chiamano Lucio Tasca e Andrea Finocchiaro Aprile ed è probabile che Tasca, singolare cantore del latifondo siciliano, lo trascini in una loggia massonica alla quale sono iscritti i principali agrari dell'isola. Ai suoi tanti riconoscimenti don Calò ne aggiunge uno internazionale: nel '22 partecipa alla riunione di Londra per la creazione di un cartello mondiale dello zolfo. Una sede dove l'ometto di Villalba si trova a rappresentare l'Italia gomito a gomito con personaggi del calibro di Guido Donegani, fondatore della Montecatini, e di Guido Jung, ministro del Tesoro durante il regime fascista. Diventa così comprensibile perché Vizzini superi quasi indenne le crociate di Mori. Nella sua unica intervista (concessa nel '54 a Montanelli sul *Corriere della Sera* per interessamento di Tasca) lamenterà di aver sofferto cinque anni di carcere da innocente. Non ne abbiamo trovato traccia. Lo stesso anno di confino, nel '28, da trascorrere a Tricarico, in Basilicata, è molto all'acqua di rose giacché don Calò si può muovere, può viaggiare, viene spesso visto a Caltanissetta e a Villalba. Sono i prodromi della clamorosa assoluzione nei processi in cui è imputato di sovrintendere alla « mafia delle miniere » e di far parte della « mafia

del latifondo». Le sentenze sanciscono l'intoccabilità di Vizzini, lui però non perdonerà mai al fascismo l'affronto di averlo condotto in giudizio.

Il suo potere travalica ormai i confini della provincia di Caltanissetta. Don Calò fa parte a pieno titolo dell'«alta mafia», quella che si occupa dei campi di grano e da pascolo, degli uliveti, dei limonceti, degli aranceti, delle immense fortune che da essi promanano. Vizzini assume la dimensione di colui che può mediare sia gli affari sia gli sgarbi: viene ritenuto indispensabile proprio da quelle famiglie che spesso sono chiamate a soddisfare i suoi robusti appetiti. Le mediazioni, infatti, costano in ogni senso. A renderle uniche è l'alone che le circonda. Vizzini è considerato il più classico «amico degli amici». I suoi compari stanno a Mussomeli (Genco Russo) e a Camporeale (Vanni Sacco), ma stanno pure a Philadelphia dove il boss è Angelo Bruno, che da bambino a Villalba si chiamava Angelo Annaloro. E se arriva uno zio d'America che ignora il suo rango, come nel caso di Vito Genovese, Vizzini fa di tutto per incontrarlo a Napoli e piacergli.

Insomma, quando gli Alleati sbarcano nel luglio del '43 sanno bene a chi rivolgersi. È probabile anche che a Vizzini si siano già rivolti gli emissari della «Sezione Italia» dell'OSS. L'ha formata Earl Brennan, diplomatico di carriera, appartenente a quell'alta borghesia WASP che interpreta lo spionaggio come un eccitante gioco di società. Il giovane Brennan ha frequentato l'Italia, c'è tornato da incaricato d'affari dell'ambasciata statunitense di Roma, ha girato la penisola in lungo e in largo allacciando importanti rapporti con i massoni legati ai circoli anglosassoni. Quando il capo dell'OSS, William Donovan, un ex avvocato amicissimo di Roosevelt, che a Washington chiamano «Bill il pazzo», riceve l'incarico di preparare l'invasione della Sicilia, si affida naturalmente a Brennan. Il primo assunto della «Sezione Italia» è un avvocato del Connecticut, Vincent Scamporino, figlio di emigrati italiani. Pare che l'indicazione sia giunta dal giro di don Luigi Sturzo, il prete di Caltagirone, fondatore del Partito Popolare, esule da vent'anni negli Stati Uniti e con buone entrature al Dipartimento di Stato. Scamporino non è soltanto un oriundo, è pure il legale dei sindacati sui quali Cosa Nostra ha già steso la propria ombra. Suo vice è un altro avvocato, Victor Anfuso, che ha difeso nelle aule di giustizia tanti siciliani di Brooklyn. Il terzo in gerarchia è un ventenne con il pallino dell'agente segreto, Max Corvo. Questo 007 in erba proviene da Melilli, duemila anime

in provincia di Siracusa, e i sedici membri della « Sezione Italia » saranno quasi tutti suoi compaesani. Così Melilli entra a sua insaputa nella Storia, dove invece resta poco la « Sezione Italia ». Alla fine del '43 sarà sciolta e i responsabili dell'oss cercheranno di far scendere il silenzio su di essa.

Le missioni nell'isola del gruppo di Scamporino cominciano nel gennaio del '43. Gli uomini dell'oss hanno indirizzi sicuri, godono di protezioni ferree e di « amici » in grado d'indicare l'esatta dislocazione dei comandi e delle stanze in cui sono celate le casseforti più protette, quelle con le mappe dei campi minati e i codici segreti. In primavera la mafia compie la sua scelta di campo allo stesso modo della nobiltà, che nelle ville di campagna ospita i pari grado britannici arruolati dall'Intelligence Service.

Secondo Michele Pantaleone, l'alto comando statunitense avrebbe addirittura inviato un caccia sopra la casa di don Calò per lanciare un plico con cui avvisarlo che, in mancanza di taxi, l'avrebbe prelevato un carro armato con l'insegna di Luciano (una grande « L » nera). Questo racconto oggi può fare sorridere, ma in Sicilia abbiamo visto troppe fantasie trasformarsi in incubi per non concedere almeno il beneficio del dubbio alla stupefacente elevazione di Vizzini nell'empireo a stelle e strisce, tanto più che il 27 luglio don Calò è nominato sindaco di Villaba dal tenente Beher del Civil Affairs, l'organizzazione di Poletti. Qualcuno maliziosamente racconta che il tenente Beher deve scandire l'atto a voce alta per venire incontro alle difficoltà del neosindaco con la lettura di vocali e consonanti. A Vizzini e ai suoi uomini è concesso il porto d'armi per difendersi dai fascisti che, poveracci, non li avevano infastiditi neppure quando detenevano il potere. L'ex aiutante del brigante Varsalona è riverniciato di tutto punto. Lui, Genco Russo, Calogero Volpe e gli altri del Vallone possono contare anche sull'appoggio del neoprefetto di Caltanissetta, l'avvocato Arcangelo Cammarata, il quale, nell'indicare agli Alleati i nuovi amici, non ha dubbi nello scegliere gli « uomini di rispetto », possibilmente con qualche consanguineo sacerdote. Poiché la mafia è stata tenuta nell'angolo durante il Ventennio, l'appartenenza a essa diventa una nota di merito. A nessuno, meno che mai agli americani, interessa che nel curriculum di Vizzini risultino trentanove accuse di omicidio, trentasette di furto, sessantatré di estorsione.

Della mafia che l'alto comando alleato ripropone quale garante del nuovo ordine, don Calò è la punta di lancia, quello che ha

più carisma, più contatti. Li usa per parare i contraccolpi del temuto cambiamento. La sua fede combacia con la «roba». Se nel '20 è stato pronto a saltabeccare dai popolari ai fascisti, nel '43 è pronto a lisciare il pelo ai separatisti, che poi, nella gran parte, sono gli stessi personaggi con i quali ha trattato e concluso accordi. Il futuro della Sicilia, il suo strombazzato riscatto lasciano indifferenti Vizzini e il resto della mafia. Il loro cuore batte per quei pezzi di latifondo che si possono ottenere a gabella. La bandiera e l'ideologia che ne consentiranno l'accaparramento saranno la loro bandiera, la loro ideologia. A partire dall'autunno del '44 il separatismo perde questi requisiti.

In agosto il nuovo Alto Commissario per la Sicilia, Salvatore Aldisio, comincia a mostrare la faccia feroce dello Stato. Aldisio è un seguace di don Luigi Sturzo, con lui ha affrontato i giorni roventi del primo dopoguerra, con lui ha fondato il Partito Popolare, di cui è stato eletto deputato. Caduto il fascismo, Aldisio è rientrato in attività. Per conto di Sturzo ha ricevuto da Badoglio, in febbraio, il ministero dell'Interno nel primo governo democratico. Pochi mesi dopo gli viene affidata la Sicilia e soprattutto la rinascita del vecchio partito che prende il nome di Democrazia Cristiana. Aldisio intuisce che il nemico da battere è il separatismo, il quale pesca nell'elettorato che sarà poi della DC: di conseguenza, a differenza del suo predecessore, l'anziano parlamentare socialista Francesco Musotto, avversa il MIS con ogni mezzo. Al resto provvedono l'incapacità, i garbugli dei dirigenti separatisti, il grande gioco internazionale. Stati Uniti e Inghilterra sono preoccupati per l'assetto dell'Europa, cercano puntelli per la battaglia contro il comunismo. Immaginano che ne avranno gran bisogno in un Paese di confine qual è destinato a essere l'Italia. Probabilmente l'amministrazione americana non ha ancora deciso su chi puntare, ma la mafia, con il suo carico di potere, è già lì, sembra addirittura il perno di ogni equilibrio. Da sperimentato camaleonte, è l'instancabile don Calò a presentarsi nelle vesti di irriducibile anticomunista, ma anche le circostanze danno una mano. E che mano!

Accade che il 16 settembre 1944 arrivi a Villalba un camion carico di militanti con la bandiera rossa. Sono l'accompagnamento e la protezione del leader regionale comunista, Girolamo Li Causi, giunto da poche settimane nella terra natia dopo anni di galera fascista. Li Causi vuol tenere il primo comizio comunista a Villaba. I suoi collaboratori hanno contattato Vizzini, un cui ni-

pote ha ereditato la carica di sindaco, e ricevuto l'assenso. C'è una sola proibizione: che Li Causi accenni alle beghe tra due cooperative di contadini per l'assegnazione del feudo Micciché della principessa Trabia. A don Calò sembra di essere stato un campione di tolleranza, di essersi confermato uomo «al di sopra delle parti». Soprattutto, non ha chiuso la porta in faccia all'esponente del partito su un cui settimanale, *La voce comunista*, edito dalla federazione di Palermo, il 24 giugno è comparso un articolo avverso al latifondo e al separatismo, ma di cauta apertura nei confronti della mafia, del ruolo che potrà giocare nell'assegnazione delle terre.

Quel 16 settembre Li Causi mostra di avere altre idee. Si presenta sul palco accompagnato da Michele Pantaleone, il quale non soltanto è il segretario della locale sezione del PSI da lui fondata e l'esponente di una famiglia che da mezzo secolo si guarda in cagnesco con i Vizzini, ma è anche il rappresentante della cooperativa che contende a quella di Vizzini la gabella del feudo Micciché. Un cocktail esplosivo. Che deflagra quando le ispirate parole di Li Causi abbandonano il sole dell'avvenire e scendono sulle belle zolle del feudo conteso. A quel punto don Calò urla: «È falso». Si scatena il finimondo: decine di colpi di pistola e lancio di cinque bombe a mano. Quattordici feriti, tra i quali Li Causi. L'indomabile «Momo» ha ricevuto le stimmate per le prossime battaglie contro la mafia. Vizzini è divenuto il campione dell'anticomunismo. La DC, che sostiene di aver bisogno di uomini di tal fatta per contrastare le violenze rosse nelle campagne, guarda a lui attraverso gli occhi disincantati di Bernardo Mattarella.

2
PADRE, FIGLIO E SPIRITO SANTO
(1945-1950)

QUANDO Giuliano comincia a operare da colonnello dell'EVIS, il separatismo è inesorabilmente avviato al declino. Vizzini, divenuto un sincero democristiano, si muove da probo cittadino della costituenda Repubblica italiana. Informa, cioè, il commendator Ettore Messana di tutto quanto passa nella mente dei separatisti e in quella di Giuliano. Messana è un vecchio arnese di questura cui il 26 ottobre 1945 è stato affidato l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, istituito dal governo Parri per combattere il banditismo e avviare un'opera d'intelligence in un territorio fin lì dominato dagli Alleati. Messana è stato scelto perché ha operato con Mori ed è ritenuto un buon conoscitore della Sicilia, dove nel '19 si distinse a Riesi ordinando di far fuoco sulla folla: venti morti e cinquanta feriti. Ai suoi ordini ha 750 carabinieri e 340 agenti.

Gli inizi sono promettenti. Grazie alle soffiate di Vizzini, nell'autunno del '45 carabinieri ed esercito riescono a sventare un paio d'incursioni di Giuliano. Turiddu capisce che si deve fidare soltanto di se stesso e torna a essere un flagello per gli uomini in divisa. Il caso vuole che l'azione più eclatante, l'assalto alla caserma dei carabinieri di Montelepre con l'agguato ai rinforzi giunti da Palermo (7 gennaio 1946), segua di pochi giorni la disfatta nei boschi di San Mauro, presso Caltagirone, dei reparti di Gallo e del duca di Carcaci. Alle truppe del generale Rosario Fiumara sono bastate dodici ore di sporadiche schioppettate per cancellare l'EVIS. Purtroppo, c'è una coda ed è tragica. Otto carabinieri della caserma di Feudo Nobile sono catturati dalla banda dei niscemesi in fuga: una notte vengono fucilati uno a uno dopo settimane di dura prigionia. I niscemesi, feroci briganti arruolati allo stesso modo di Giuliano, sperano in tal modo di costringere i duchi, i baroni e i ricchi borghesi a mantenere le promesse con le quali li hanno ingaggiati. Soltanto uno dei banditi arriverà vivo al processo. Tutti gli altri cadranno negli scontri a fuoco con i militari o saranno tolti di mezzo dalla mafia.

Dopo San Mauro, Giuliano è solo. Cosa Nostra gli lascia le briglie lunghe, lui ne approfitta per far soldi. Il suo attivismo lo porta a scontri sempre più cruenti con carabinieri ed esercito. Giuliano arriva al punto di far appendere sui muri di Palermo striscioni con scritto: «Non salite sul tram se vedete che ci sono carabinieri». Il prezzo pagato dagli uomini in divisa sarà elevatissimo: circa quattrocento morti e un egual numero di feriti e mutilati. Se a questi ignoti eroi del dovere si aggiungono i loro colleghi uccisi da banditi e separatisti, il conto dei caduti in azione quasi raddoppia. Molte più vittime di quante ne produrrà il terrorismo rosso e nero.

Giuliano in guerra con lo Stato cerca nuovi protettori. Lo statuto speciale concesso il 15 maggio 1946 seppellisce le estreme illusioni separatiste. La Sicilia ottiene quanto la Lega neppure si sogna oggi di chiedere per la sua Italia Federale. La regione, infatti, incamera i beni demaniali, decide sul sistema bancario e su quello della propria legge elettorale, può emettere prestiti interni, può creare un corpo di polizia, incassare quasi tutte le tasse, oltre a ricevere cospicui contributi a fondo perduto. Avrebbe anche diritto a formare un'Alta Corte di giustizia, ma Roma su questo, come su altri punti, riuscirà a glissare. Se dovessimo giudicare dalle vicende siciliane di questi cinquant'anni, gli attuali disegni sul federalismo andrebbero chiusi a chiave in un cassetto.

Il comizio del 26 maggio, in cui De Gasperi spiega a Palermo il significato delle concessioni, sancisce l'alleanza tra la DC e le forze filo-separatiste. Negli stessi giorni Giuliano incontra Santo Fleres, capobastone di Partinico, rimasto con il Partito Liberale durante il flirt dell'«alta mafia» con il MIS. Giuliano ha bisogno di allargare sia la rete protettiva intorno a Montelepre sia i contatti con la politica. Il separatismo lo ha tradito, scrive il 2 agosto a De Gasperi in una sgrammaticata lettera pubblicata dall'*Ora* (quotidiano filo-comunista di Palermo): gli aveva promesso l'impunità e non l'ha data. Eppure Giuliano sostiene di aver rispettato i patti fino alle elezioni del 2 giugno, quando la Repubblica ha battuto la Monarchia. Dal suo punto di vista, ha ragione. L'amnistia varata dal governo il 22 giugno è per i separatisti in pantofole, non per coloro che hanno imbracciato le armi. L'aggettivo «politico», aggiunto ai delitti e ai reati da prescrivere, esclude dal provvedimento Giuliano e i suoi picciotti. La norma non è pe-

rò d'immediata comprensione. Per tre giorni Gaspare Pisciotta, il braccio destro di Giuliano che forse non era suo cugino come non fu neppure il suo killer, torna a fare il gradasso a Montelepre. Ritiene che il provvedimento l'abbia messo a posto con la legge. Lo ritengono anche i carabinieri, finché dal comando non giunge la disposizione contraria. Troppo tardi. « Aspanu » (così chiamano Pisciotta) è stato allertato, ha di nuovo raggiunto i monti.

Il piccolo episodio dimostra in quale contesto si combatte per anni una guerra non dichiarata. Giuliano gioca in casa, gli uomini dello Stato sono ospiti invisi. Nelle caserme dei carabinieri ci sono più piedi che scarpe e queste sono per chi va di pattuglia. Tutto è inadeguato: strutture, mezzi, mentalità. I primi mitra in dotazione all'Arma sono quelli sottratti alle bande, sebbene la Sicilia sia piena di depositi d'armi abbandonati dai tedeschi e dagli Alleati. Giuliano non ha di questi problemi. Domina incontrastato, ma i costi di tale dominio crescono a dismisura. Giuliano sequestra possidenti e professionisti, rapina treni e corriere, taglieggia nei paesi e a Palermo. Eppure un simile bottino basta appena a coprire gli stipendi dei banditi, le mance dei fiancheggiatori, gli acquisti di fucili, mitragliatori, munizioni, vettovagliamenti. A uno dei tanti giornalisti che lo intervistano – tranne che per carabinieri e soldati, è facilissimo raggiungerlo – Giuliano mostra una pagnotta e dice che la paga cinquemila lire. All'epoca un chilo di pane costa centocinquanta lire. Per quanti anni si può pagare una pagnotta cinquemila lire? Chi può fornire a Giuliano l'amnistia su misura?

Nel dicembre '46 la mafia dà un altro giro di carte. Dentro gli appartati saloni della villa Marasà di Boccadifalco siede il governo dell'Antistato: Vizzini, Genco Russo, Fleres, Rimi (capofamiglia di Alcamo). Con loro un rappresentante di Giuliano. Gli « amici degli amici » hanno buone notizie per Turiddu. Si può ripensare a una soluzione, magari lontano da Montelepre, magari in America, se ci fosse la necessità di salvare le apparenze, ma alla fine Turiddu sarà di nuovo un uomo libero. Prima, tuttavia, bisogna tornare a operare sul campo, bisogna far intendere agli esagitati, che pretendono la « roba » riparandosi dietro le bandiere rosse, da che parte stanno la forza e, di conseguenza, la ragione.

Siamo nel pieno della legge Gullo – ministro comunista dell'Agricoltura – sulla distribuzione delle terre. In Sicilia, dove il latifondo impera, il problema è causa di scontri feroci tra le cooperative agricole animate da coraggiosi sindacalisti – ne muoiono

quarantuno in quindici mesi – e i grandi proprietari disposti a ogni accordo, a ogni nefandezza pur di non cedere un centimetro dei loro terreni. L'« alta mafia » è con loro. Sulla campagna e sull'agricoltura è ingrassata. Vizzini, Russo, Sacco hanno possedimenti per ettari ed ettari; hanno costruito il proprio potere sulla mediazione e sulla gabella. Le cooperative rosse sono protette da PCI e PSI? La DC allora si offre come il partito di chi ha beni al sole. Alla sua porta bussa Cosa Nostra. Nella fase iniziale non è la DC a scegliere la mafia, ma il contrario.

Giuliano accetta di cambiare maglia: alle viste ci sono le elezioni regionali dell'aprile '47. Il mutamento si coglie nella lettera che in febbraio fa pervenire a Truman, presidente degli Stati Uniti. Una mossa megalomane, campata in aria? Macché, Turiddu ha fatto carriera, è diventato un personaggio internazionale. Agli onori del mondo lo ha portato Mike Stern, famoso corrispondente di guerra, con una intervista per conto del rotocalco *True*. Gli ha dedicato un lungo servizio a puntate, corredato da decine di foto: lui in posa con binocolo, pistola, coppola, lupara. Articoli e fotografie hanno fatto il giro del pianeta. La sinistra italiana accusa Stern di essere un agente dei servizi segreti statunitensi. Sembra che l'estroverso giornalista sia un maggiore dell'OSS, emissario del grande capo, Donovan. « Bill il Pazzo » è stato il primo a immaginare un uso di Turiddu in funzione anticomunista: lo ha suggerito agli amici italiani e ha ordinato ai suoi uomini in Sicilia di rifornire d'armi la banda. Stern continuerà a frequentare l'isola anche negli anni a venire. Diventerà un ospite fisso del festival cinematografico di Taormina.

Con l'intervista e con la lettera a Truman, Giuliano disegna per sé il ruolo di campione dell'anticomunismo e prepara un eventuale approdo negli Stati Uniti, come gli era stato ventilato dai « clan ». La lettera a Truman è un inno « alla libertà propugnata dal popolo americano » e un attacco frontale al « falso paradiso promesso da Stalin ». Nel Giuliano anticomunista sorprende la perfetta padronanza della lingua italiana. La lettera non contiene gli abituali strafalcioni d'ortografia e di grammatica. Gli è stata scritta, come gli sarà scritto il manifesto d'eguale tenore che farà trovare a Partinico il 22 giugno, dopo l'assalto con morti alla sezione comunista. E in quei giorni gli uomini di Giuliano metteranno a ferro e fuoco anche le sezioni di Carini, San Giuseppe Jato, Cinisi, Monreale, la camera del lavoro di Borgetto.

Turiddu fa e disfa come un dispotico signorotto medievale.

Accampa pretese di autonomia. Insegue troppi obiettivi, spesso l'uno in contraddizione con l'altro: nelle elezioni regionali appoggia la DC, però a Montelepre fa votare una lista autonoma dell'avvocato separatista Varvaro, che lo difende nel processo per l'omicidio del carabiniere Mancino. La mafia mostra indifferenza, ma non si fida più. Decide di controllarlo da vicino. Non esiste ancora un piano preciso, tuttavia da cosa nasce cosa, come recita un vecchissimo adagio che spiega il fatalismo dei siciliani e l'evolversi del fenomeno mafioso. Nell'attesa i capifamiglia alzano il prezzo. Lo fanno con gli uomini dei partiti che richiedono i favori di Giuliano, lo fanno con Messana, responsabile di un Ispettorato che ogni settimana conta morti e feriti. Un guazzabuglio in cui ciascuno recita a soggetto, in cui gli attori interpretano più di una parte. Quanti padroni, per esempio, serve Salvatore Ferreri, detto « fra Diavolo »? Dopo essere fuggito dal carcere, dove scontava l'ergastolo, ha gestito un localaccio nella Firenze liberata. Suo padre, Vito, si è messo in contatto con Aldisio, l'Alto Commissario, ha spiegato che il figlio è disposto a tornare, ad agganciare Giuliano, a favorirne la cattura; in cambio chiede che il suo conto con la giustizia sia azzerato. Aldisio ha passato la pratica a Messana e al commendatore non è parso vero di poter piazzare un informatore alla corte di Turiddu. Che ne può sapere il povero Messana che « fra Diavolo » lavora anche per Rimi, il boss di Alcamo?

Le elezioni di aprile regalano il primo posto al Blocco del Popolo (PCI, PSI, Partito d'Azione), che raggiunge la maggioranza relativa, 30,4 per cento. Un successo apparente. Il polo di destra (liberali, monarchici, Uomo Qualunque) sta al 29 per cento, la DC è al 20,5. Quel 30 per cento delle sinistre non è spendibile per il governo dell'isola, tuttavia manda in fibrillazione lo schieramento avversario: si vocifera di un'intesa sottobanco fra il Blocco del Popolo e la sinistra DC. Il pericolo rosso, i cosacchi che bivaccano al teatro greco di Siracusa, sembra imminente. Giuliano è al centro di una ragnatela d'incontri segreti, di rapporti controversi. Democristiani, monarchici, qualunquisti lo blandiscono, gli garantiscono l'immunità in cambio di un intervento che può andare dall'eliminare un concorrente di partito fino alla strage di Portella della Ginestra.

La storia ufficiale si apre il 28 aprile con una lettera che la madre di Turiddu, Maria Lombardo, consegna al genero Pasquale Sciortino, il marito di Mariannina. La Lombardo e Sciortino

non riveleranno mai se la lettera era firmata e da chi. Sciortino raggiunge Giuliano alla fattoria dei fratelli Genovese. Turiddu legge la lettera, poi accende un fiammifero e la brucia sotto gli occhi di Pisciotta, il quale, a seconda delle convenienze, ammetterà o negherà di aver identificato la firma, addirittura darà a intendere che la lettera è stata conservata, che può essere in mano di questo o di quest'altro, buona per avviare il primo grande ricatto della Repubblica.

Mentre la lettera si trasforma in cenere, Giuliano annuncia: « È venuta la nostra ora della liberazione... Il primo maggio andremo a sparare ai comunisti a Portella della Ginestra ».

Ancora oggi qualcuno sostiene che Giuliano in realtà volesse catturare o uccidere soltanto Li Causi, ma questi, avvisato, non si presentò. Il nipote di Giuliano, il figlio di Mariannina e di Sciortino, si dice sicuro che quel primo maggio zio Turiddu non sparò. A dargli man forte c'è l'ex maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco, che preparò in combutta con la mafia la trappola in cui cadde Giuliano nel '50. Secondo Lo Bianco, i banditi erano distanti un paio di chilometri dal luogo dell'eccidio e avevano una sola arma a lunga gittata: il mitragliatore Breda in dotazione a Giuseppe Passatempo. Sarebbe stato costui a mirare sulla folla anziché in aria. La prima delle presunte « stragi per errore » di cui è piena la storia patria. Passatempo sarà ucciso in uno scontro con i carabinieri. Mancherà il tempo per chiedergli la sua versione dei fatti. Neppure i suoi fratelli conosceranno un destino migliore. E quando non potranno più difendersi appiccicheranno loro l'etichetta di doppiogiochisti.

Tutto ha contribuito a rendere Portella il mistero che è. A cominciare dall'autore o dagli autori della lettera, talmente incoscienti da mettere per iscritto e firmare la richiesta di un eccidio. Pensate quale formidabile mezzo di pressione avrebbe avuto Giuliano se non avesse bruciato il pezzo di carta. Proprio questa banale considerazione, che tralascia la vena di feroce follia che attraversava la Sicilia in quegli anni, ha indotto a battere la pista dell'equivoco semantico, del verbo mal interpretato da banditi a stento in grado di leggere e scrivere. Un invito a disperdere la manifestazione tramutato in carneficina. Un'ipotesi da non scartare che, come vedremo, riceverà un supporto importante. L'unica certezza è costituita dalle parole di Giuliano: il primo maggio andremo a sparare ai comunisti...

Quali mandanti della strage – undici morti, fra i quali due

bambini, cinquantasei feriti, ventinove quadrupedi abbattuti – verranno a più riprese indicati Scelba (numero due della DC, concittadino e amico di don Sturzo), Mattarella, il principe Giovanni Francesco Alliata, deputato monarchico, e l'onorevole Marchesano dell'Uomo Qualunque. Lo sosterrà anche Pisciotta dopo la condanna all'ergastolo. Di prove, però, neanche l'ombra. Molti indizi, molte supposizioni, molte citazioni in giudizio, molti processi ma, come in tutte le stragi italiane, la gara sarà a nascondere, non ad accertare. La versione più sconcertante è raccontata da Enzo Magrì nel suo libro su Giuliano.

Il 2 novembre 1969 muore a Palermo l'avvocato Antonio Ramirez, della Sinistra indipendente ed ex del Partito d'Azione. Tra le carte il figlio trova un plico da recapitare al professor Giuseppe Montalbano, che resse le sorti del PCI nella Sicilia liberata prima di essere scalzato da Li Causi. Montalbano ha in seguito abbandonato il partito, ma non il tentativo di ricostruire la verità su Portella, per la quale dal '51 accusa Alliata, Marchesano e Geloso Cusumano, che un anno dopo la strage fu eletto onorevole con i monarchici. Nel plico consegnato a Montalbano c'è una lettera-testamento dell'avvocato Ramirez risalente al dicembre '51. In essa Ramirez racconta di aver ricevuto, il 7 pomeriggio di quel mese, la visita del deputato monarchico Giovacchino Barbera. Questi gli ha detto che Leone Marchesano ha ammesso di aver ordinato a Giuliano di far fuoco a Portella, ma non per uccidere, bensì per spaventare i comunisti. Marchesano, secondo Barbera, ha coinvolto nelle sue confessioni Mattarella, Alliata e Cusumano. Barbera, che si definiva un esponente dell'«alta mafia», quella «buona», si era dichiarato pronto a testimoniare. L'avvocato Ramirez aveva preferito tacere e affidare la scottante rivelazione a un memoriale. Quando Montalbano lo riceve, Ramirez e Barbera sono ormai deceduti e nessuno ha voglia di mettere le mani in quel nido di vipere. La vicenda si chiude con l'ennesimo scambio di querele tra Montalbano e Alliata.

La strage di Portella della Ginestra, la prima a veder coinvolti rappresentanti e organismi dello Stato, ottiene gli effetti desiderati. Alessi è nominato presidente della regione, ma le sue intenzioni di timida apertura nei confronti del Blocco del Popolo devono cedere di fronte alle scelte di De Gasperi e di Scelba in marcia verso lo scontro frontale con i comunisti. Alessi guida un monocolore nel quale emergono Franco Restivo, futuro ministro dell'Interno, e Giuseppe La Loggia, uno dei dominatori del partito

nell'isola. L'unico a pagare è Messana: una ben magra consolazione. Il commendatore la sera dell'attentato sussurra a Li Causi che il responsabile è Giuliano. Lo ripete nel dispaccio inviato a Scelba. E a Messana chi l'ha detto? Possibile che Salvatore Ferreri, « fra Diavolo », sia già riuscito ad avvisarlo? Ma se « fra Diavolo » è così ligio e svelto, come mai non ha avvertito l'ispettore generale durante la preparazione della strage? Eppure ha un apposito lasciapassare firmato da Messana... Domande senza risposte, sebbene nelle settimane successive alla strage Ferreri sia interrogato da quelli dell'Ispettorato e dai carabinieri del tenente colonnello Giacinto Paolantonio. « Fra Diavolo », infatti, è stato ceduto in comproprietà dagli uni agli altri per dimostrare la massima disponibilità a un lavoro in comune.

La realtà è assai diversa. Portella della Ginestra ha reso incandescente la pratica Giuliano. Nessuno ha più voglia di maneggiarla da solo. Ferreri si rende utile. Svela ai carabinieri i covi nei quali sono rinchiusi quattro rapiti, abbozza una rudimentale mappa di Portella indicando un punto preciso: è dove i banditi in fuga hanno occultato il cadavere di Emanuele Busellini, l'unico testimone oculare della strage. Ma non è stato ucciso per questo: l'ha condannato un biglietto trovatogli in tasca. È l'invito a colloquio di un brigadiere dei carabinieri. Il rinvenimento del corpo di Busellini conferma l'attendibilità di Ferreri. Può essere la chiave per giungere a Giuliano. E ce ne sarebbe bisogno. Siamo al 22 giugno. Quel giorno, come già detto, si scatena il secondo finimondo contro i comunisti. « È la strada che porta alla nostra liberazione », ripete Giuliano ai compagni che vanno a sparare. L'attacco esaspera le sinistre, infiamma la discussione in Parlamento, fa sorgere parecchi interrogativi sull'efficienza degli investigatori. Sarebbe il momento di sfruttare al meglio Ferreri. Ma se poi « fra Diavolo » racconta tutto quello che sa?

Ferreri muore all'alba del 27 giugno nella caserma dei carabinieri di Alcamo. Il capitano Giallombardo, che la comanda, ha ricevuto il giorno prima un messaggio anonimo: piazzarsi la notte nei pressi di Porta Trapani. E lì alle 3.30 vengono intercettati cinque sconosciuti. Il conflitto a fuoco dura un'ora. Cadono in quattro: i fratelli Giuseppe e Fede Pianelli (controllori di « fra Diavolo » per conto di Giuliano e forse informatori di Paolantonio), Vito Ferreri, il padre, e suo cognato, Antonio Coraci. « Fra Diavolo » è ferito soltanto di striscio, lo riconoscono dai documenti del papà e dello zio. Lo portano in caserma, gli trovano addosso il

lasciapassare accordato da Messana. Ferreri domanda con insistenza di telefonare all'ispettore generale. Giallombardo non glielo concede. Di fronte a un ulteriore rifiuto, «fra Diavolo» salta addosso al capitano per impossessarsi della pistola d'ordinanza. Nella colluttazione parte un colpo e addio «fra Diavolo». Questa almeno è la versione di Giallombardo, che ci rimette la carriera. Ferreri porta nella tomba i suoi scottanti segreti. Sono in molti a tirare un sospiro di sollievo. Tra questi Vincenzo Rimi, il capomafia di Alcamo che era stato il primo a servirsi di Ferreri. Nessuno potrà più svelare fino a che punto egli si è compromesso con Giuliano.

Messana viene sostituito a fine agosto. Benché i carabinieri chiedano più spazio, Scelba continua a preferire i reduci dell'era Mori. Nuovo responsabile dell'Ispettorato diventa Domenico Coglitore, cui succedono Giuseppe Modica, Francesco Spanò, Ciro Verdiani. Una girandola di questori che applicano i metodi imparati da Mori, ma fanno il solletico a Giuliano. Turiddu spadroneggia. La lista delle vittime si allunga a dismisura, eppure Giuliano continua a essere corteggiato dai politici. L'Italia è chiamata di nuovo alle urne. Deve scegliere tra DC e PCI, tra Stati Uniti e URSS. Giuliano torna a schierarsi: lo fa attraverso un'altra lettera al *Giornale di Sicilia*. A redigerla è lo stesso cervello che ha confezionato il messaggio per Truman e il manifesto lasciato a Partinico. Ma stavolta, in aggiunta all'abituale giaculatoria anticomunista, c'è una bella professione di fede nelle virtù del regime parlamentare. Le simpatie di Giuliano si manifestano nella concessione dei permessi per i comizi a Montelepre. Può parlare Mattarella, non possono parlare i rappresentanti degli altri partiti. Il 18 aprile, nei centri dove Giuliano esercita giurisdizione, stravincono DC e Partito Monarchico. Nel processo di Viterbo, durante una delle sue deposizioni, Pisciotta racconta che nel maggio '48 assieme a Turiddu ha incontrato Mattarella e Cusumano a Carini. I due onorevoli hanno ringraziato per l'aiuto. Inutile aggiungere che entrambi negano. È un po' più difficile per il principe Alliata negare di aver regalato due orologi d'oro della stessa marca a Giuliano e al tenente colonnello Paolantonio.

Compromissioni ed equivoci si attorcigliano intorno al «re di Montelepre». Turiddu non sa più di chi fidarsi. È indispettito con coloro che hanno promesso, ma non hanno mantenuto. Il 17 luglio piomba su Partinico, nella piazza principale ammazza con il tragico rito della fucilazione Fleres e quattro guardaspalle. Il boss

è stato al centro della ragnatela intessuta con i partiti. Giuliano ha ascoltato i suggerimenti di Fleres, ha messo da parte i separatisti per appoggiare la DC senza dimenticare la destra, monarchici in testa. Fleres chiedeva, chiedeva, ma che cosa ha dato in cambio? Un bel niente. L'agognata libertà è sempre più lontana, persino la fuga negli Stati Uniti è un miraggio. Fleres paga il conto suo e dei compari. La mafia, che era stata un po' con Giuliano e un po' con lo Stato, passa armi e bagagli con lo Stato.

La grande vittoria democristiana ha inciso sugli equilibri nel governo regionale. Restivo, alla guida di un'alleanza di centrodestra (DC, PLI, PMI, con il sostegno sotterraneo dell'MSI), ha scalzato Alessi. Restivo è l'astro nascente della DC siciliana, rimarrà alla regione sette anni, poi spiccherà il balzo verso Roma, ma è anche uno dei massimi enigmi nel rapporto mafia-politica. Già nel settembre '49 la sua ombra si staglia dietro Rosario Mancino, trentaquattrenne trafficante internazionale di stupefacenti, intestatario di svariati dossier del Narcotic Bureau e della guardia di finanza. In una relazione della polizia, Mancino è accusato di appartenenza alla mafia per il modo in cui ha acquistato dagli Orléans, in combutta con Nino Sorci, un luogotenente di Luciano, un enorme appezzamento. Con i pingui finanziamenti della regione, Restivo vi fa costruire i nuovi edifici universitari. Ancora più chiacchierata la duratura amicizia con Antonino Mineo, capofamiglia di Bagheria. Ma niente e nessuno impedirà a Restivo di essere nominato ministro dell'Interno, nella sua scia farà carriera Angelo Vicari: da prefetto di Palermo a capo della polizia.

Giuliano, in rotta con i partiti, si comporta peggio di una belva ferita. Pare animato da una volontà distruttrice. Spara su chiunque, alza il tiro nella folle speranza di un accordo che ormai interessa soltanto a lui. Il 16 aprile 1949 manda una lettera aperta ai giornali: dagli svarioni si capisce che stavolta l'ha scritta da solo. Sfida dieci ministri: in caso di vittoria pretende di insediarsi a Palazzo Chigi. Giuliano è imprendibile da sei anni. Si concede frequenti picnic sull'erba con gli ospiti più svariati mentre carabinieri, poliziotti e soldati continuano a crepare nel tentativo di acchiapparlo. L'Italia rischia di farsi ridere dietro da tutto il mondo. Alla guida dell'Ispettorato s'insedia Ciro Verdiani, ex dirigente dell'Ovra in contatto, attraverso Geloso Cusumano, con i monarchici siciliani. La sua idea è semplice: servirsi di Cosa Nostra per

eliminare Giuliano o convincerlo a consegnarsi. Verdiani si appoggia a due importanti capifamiglia: Ignazio Miceli di Monreale e Domenico Albano di Borgetto. Ma la mafia, pur avendolo «mollato», ha interesse a tenere in vita Giuliano il più a lungo possibile per ottenere dalla sua cattura il prezzo migliore. Vivo o morto? Verdiani vorrebbe esibirlo, farsi fotografare con Turiddu ammanettato. A spiazzarlo ci pensa lo stesso Giuliano. Il 19 agosto attacca di nuovo la caserma di Bellolampo, la sua preferita. È un disegno di estrema efferatezza. Da Palermo si muove una colonna motorizzata. Quando giunge sul posto, gli assalitori sono spariti. Il rastrellamento non sortisce risultati, viene dato l'ordine di rientro. La strada, però, è stata minata. L'autocarro che guida il convoglio salta per aria: sei morti e dodici feriti, quasi tutti con invalidità permanenti. Una strage della quale sono spettatori Verdiani e un colonnello dei carabinieri dagli occhi di ghiaccio, Ugo Luca.

L'Italia d'agosto è più allibita che addolorata. Quella Sicilia con le donne di nero vestite, con gli uomini che tengono lo sguardo basso e per di più protetto dalle coppole appare lontana, incomprensibile, ostile. Un mondo a parte che vuole trascinare il Paese nel baratro. I cinegiornali e le fotografie fanno rivivere scene di guerra, ridestano ricordi drammatici. S'invoca il pugno di ferro, qualcuno, finalmente, si domanda e domanda a gran voce come mai l'Ispettorato Generale in quattro anni non abbia neanche scalfito l'efficienza militare di Giuliano. Nonostante il gran numero di militari che gli dà la caccia, Turiddu si consente atteggiamenti da gradasso: viene segnalato persino alla Favorita quando il Palermo gioca in casa. Anzi, dopo un sonante successo della Sampdoria invia una lettera a Bassetto, il centravanti ospite autore di quattro gol, in cui gli intima di non farsi più vedere a Palermo. L'Arma, che ha pagato il tributo più alto e mal sopporta di dover sottostare ai poliziotti, strappa l'esclusiva del comando. In settembre l'Ispettorato è sciolto, viene creato il CFRB (Corpo Forze Repressione Banditismo). Lo guida Luca, un esperto dell'antiguerriglia che durante il conflitto ha fornito ottime prove nei Balcani e nel Dodecanneso. Nei pochi mesi trascorsi in Sicilia, Luca ha ben compreso la situazione. Giuliano va eliminato e basta. Per eliminarlo occorre sottragli l'acqua nella quale nuota. Per sottrargli l'acqua nella quale nuota è indispensabile l'aiuto della mafia. Questa però diffida del colonnello, preferisce l'ex ispettore generale, che non poneva aut aut e che non si vuole dare per vinto. Verdiani riceve in casa, a

Roma, Albano e il nipote di Miceli, Nino. Alla vigilia del Natale 1949, Verdiani si precipita a Marsala. Alloggia in un albergo sotto falso nome, attende per ventiquattr'ore una Fiat 1100 che lo conduce in un appartamento di Castelvetrano. Vi abita Giuseppe Marotta, commerciante di olio e di vini, un mezzo mafioso abituato a muoversi nella terra di nessuno. È la sera del 24. Verdiani si presenta con un panettone e due bottiglie di spumante. Brinda assieme ad Albano, ai due Miceli, a Giuliano. Già, c'è anche Turiddu.

Tutto per lui è diventato più difficile: rifornimenti e notizie arrivano a singhiozzo, la salvezza è affidata a progetti improbabili, i protettori sono spariti. Di chi fidarsi? Di Albano e dei Miceli, i cui emissari frequentano le caserme dei carabinieri? Ma è la sera del 24 e c'è Babbo Natale, cioè Verdiani, il quale spiega a Giuliano di poterlo far espatriare. Nella base di Milo un aereo è pronto a decollare a qualsiasi ora. Scelga Turiddu la destinazione: la Tunisia, l'Asia, il continente americano... Giuliano fissa Verdiani e sorride. Intuisce il bluff di un uomo che ha perso il potere e cerca il colpo a sensazione che lo rimetta in arcione. Detta condizioni inaccettabili. Pretende che dapprima partano i suoi ragazzi, che arrivino salvi, che gli garantiscano che tutto è a posto. Soltanto allora partirà anche lui, accompagnato però dal figlio di Verdiani, la cui presenza dovrà assicurare l'incolumità della numerosa compagnia.

Verdiani batte in ritirata, l'espatrio è rinviato a miglior data. Un affare comunque riesce a concluderlo. Un memoriale sulla strage di Portella in cambio della libertà della mamma e della sorella di Giuliano. A guisa di vecchi gentiluomini, mantengono entrambi la parola. Attraverso Emanuele Pili, procuratore generale di Palermo, Verdiani fa scarcerare le due donne. Giuliano consegna la sua verità sul primo maggio del '47 ad Albano, il quale la recapita immediatamente a Verdiani. L'ex ispettore è indispettito dalla lettura. Giuliano ammette le proprie responsabilità, pur parlando di tragico errore, ma non svela i nomi dei mandanti. Svanisce così il sogno di Verdiani di riconquistare la ribalta: non gli resta che fare una copia del manoscritto e inoltrare l'originale all'indirizzo privato di Pili, il quale si guarderà bene dal renderlo pubblico. Singolare il destino dell'altissimo funzionario che doveva dare la caccia a Giuliano: chiude da postino al servizio della mancata preda.

Luca, che ha avuto sentore di quanto bolle alle sue spalle, che sospetta non a torto di Pili (anche il procuratore ha incontrato

Giuliano), ripercorre gli stessi impervi sentieri sui quali si era avventurato Verdiani: tratta con Albano e con Miceli. A differenza di Verdiani, non usa soltanto la carota delle contropartite. L'esperienza gli suggerisce che va agitato anche il bastone. Ordina perciò di presidiare il territorio palmo a palmo, di controllare tutte le merci in transito, di verificare l'identità di chiunque incappi in un posto di blocco. La mafia è disturbata nei suoi traffici e non lo può consentire.

Nel gennaio 1950, sulle pendici del monte Pellegrino è siglato il protocollo d'intesa tra lo Stato e l'Antistato. I plenipotenziari sono Nitto Minasola, pastore e mafioso alle dipendenze dei Miceli, e Giovanni Lo Bianco, il maresciallo dei carabinieri entrato a far parte del ristretto gruppo d'intelligence di Luca (Paolantonio, il capitano Antonio Perenze, un altro maresciallo, Giuseppe Calandra). Lo Bianco chiede subito la testa di Giuliano, Minasola offre un paio di gregari. Ma è una di quelle offerte che, come avrebbe spiegato Puzo nel *Padrino*, non si possono rifiutare. O così o niente.

I capibastone tengono Giuliano in pugno. L'hanno attirato in un loro feudo, Castelvetrano, e preparano la consegna. Sanno che Turiddu è inviperito, diffida di tutti, ha pochissimi compagni. Va colpito dopo averlo isolato. Il primo a essere catturato è Frank Mannino, quindi tocca a Titti Madonia e Nino Badalamenti, infine a Giuseppe Pecoraro, che tenta la fuga ed è fulminato dentro l'auto da Lo Bianco. Per giustificare la morte del bandito viene «costruito» un conflitto a fuoco. L'avvicinamento a Giuliano è circondato dal massimo segreto. Luca non comunica gli arresti effettuati né ai magistrati né al ministro. A insospettirsi è Giuliano. Per i tre amici dei quali non ha più notizie e perché Marotta torna a mani vuote da un'estorsione. Anzi, Marotta racconta che all'appuntamento era stato prelevato da tre carabinieri e condotto direttamente in galera. Per interrogarlo si era scomodato Luca. Il mezzo mafioso Marotta, abituato a un'esistenza in bilico tra le due sponde, l'aveva gabbato con la promessa di consegnare Giuliano in tre giorni. Il colonnello gli aveva creduto e lo aveva fatto rilasciare.

Giuliano muove le ultime pedine. S'aggrappa al suo fiuto affinato da sette anni di rischiosissima sopravvivenza. Ciò di cui viene a conoscenza lo induce a presentarsi con Pisciotta e altri sei a casa di Minasola. Lo prelevano e lo portano nelle campagne di San Giuseppe Jato per il colpo di grazia. Minasola gioca la carta

della disperazione: la verità. Riconosce di aver consegnato Mannino, Madonia e Badalamenti, però dietro imposizione dei Miceli e di Albano. Turiddu è furente, ha la prova che gli alleati di un tempo trescano contro di lui: Albano e i Miceli si sono comportati peggio di Fleres, che almeno era colpevole soltanto di non aver mantenuto le promesse. La decisione di Giuliano è drastica: fucilare sulla piazza di Monreale i Miceli, Albano e Minasola, in modo che tutti capiscano chi è ancora il più forte. In quel preciso momento la fortuna lancia i suoi dadi. Esce un brutto numero. Turiddu sale su una vecchia Fiat 504 per andare a prelevare i Miceli e Albano. Affida Minasola, legato mani e piedi, a Pisciotta. Ci sono altri due picciotti e «Aspanu» se ne libera mandandoli a perlustrare la zona. È solo con Minasola. Gli chiede chiarimenti su Lo Bianco, sulla cattura dei tre vecchi compari. Riflette, tira fuori il rospo: «Mi fai parlare con questo maresciallo Lo Bianco?» Minasola non crede alle proprie orecchie. Stava recitando il rosario affinché il Padreterno si prendesse cura della sua anima e invece il buon Dio lo vuole ancora in questa valle di lacrime, altrui.

Minasola si ripresenta a Lo Bianco tre giorni dopo l'improvvisa sparizione. Il maresciallo lo dava per defunto. Il primo impulso è di palparlo per essere certo di non sognare. No, è proprio don Nitto in carne, ossa e coppola ed è foriero di grandi novità. Appare talmente incredibile il voltafaccia di Pisciotta che Luca, ancora scottato dal comportamento di Marotta, teme un tranello per eliminare un implacabile segugio come Lo Bianco. Minasola, invece, ritiene che Pisciotta sia sincero e Paolantonio gli dà man forte, sente che si avvicina l'ora dello scacco al re. Ma è lo stesso Giuliano ad aiutare i suoi nemici. Ormai è un monarca in decadenza, rassegnato: ha smarrito la tracotanza e la sicumera che avevano contribuito a creare il personaggio. La mafia, come previsto da Luca, gli sta sottraendo l'acqua in cui nuota. Per la prima volta la banda è priva di appoggi. La mancanza d'informazioni precise ha mandato a vuoto la battuta per rintracciare i due Miceli e Albano. Giuliano ha perso il senso del reale, prende per buono il racconto della fuga di Minasola propinatogli da Pisciotta.

«Aspanu» è l'antesignano di tutti i futuri collaboratori di giustizia, ma con una piccola differenza: si arruola con lo Stato prima di essere arrestato. È meno intelligente e non possiede l'intuito di Giuliano, tuttavia non è un visionario come Giuliano. In

quella tarda primavera del '50 Pisciotta comprende, dal racconto di Minasola, che non hanno scampo: la mafia li ha abbandonati. Non c'è più posto per strizzate d'occhio, per mirabolanti piani di fuga, per comodi esili in luoghi esotici. Li aspetta una pallottola a tradimento. Tanto vale che sia lui a premere il grilletto. Pisciotta si era unito a Giuliano perché nel '44 era quello che a Montelepre offriva le migliori prospettive di carriera. Ha vissuto all'ombra del capo. Le notti trascorse nelle grotte e all'addiaccio hanno peggiorato la tubercolosi contratta da bambino. Nelle foto è spesso un passo dietro, in posizione deferente. Non è colpa di «Aspanu» se Giuliano ha mancato alla promessa di farli arricchire e di renderli intoccabili. Che ne paghi le conseguenze. In Pisciotta, e negli altri che verranno dopo di lui, non brilla alcuna fiammella di pentimento. Inseguono sempre e soltanto il tornaconto personale. Militano con l'Antistato finché hanno facilità di guadagni, sicurezza del ruolo, certezza dell'impunità. Non appena le manette scattano ai loro polsi, cambiano bandiera, pronti a cambiarla ancora, qualora, in ipotesi, fosse offerta una terza *chance*.

Pisciotta e Lo Bianco s'incontrano a metà giugno, dopo un'accurata gestione dei preliminari. Niente mitra, soltanto una pistola a testa, mani bene in vista. In cambio di Giuliano, Pisciotta vuole la libertà assoluta e un attestato di benemerenza per aver liberato il Paese «da questo pazzo sanguinario». Lo Bianco controbatte con la garanzia dell'espatrio e la taglia da cinquanta milioni (più di cinque miliardi odierni) messa su Turiddu. «Aspanu» non vuole andare all'estero e pretende di trattare con Luca. Il colonnello ha una fifa blu, tuttavia, dinanzi a Paolantonio, che si offre di andare al suo posto, accetta l'abboccamento. In una casa alla periferia di Monreale, con Lo Bianco e Minasola armati che vigilano fuori della porta, Luca e Pisciotta parlano per mezz'ora. Si rivedono dopo dieci giorni: Luca consegna il richiesto attestato di benemerenza in cui è scritto che Gaspare Pisciotta, per alti servizi resi allo Stato, può circolare liberamente. Il foglio di carta è pieno d'intestazioni, di timbri, sotto un bollo campeggia persino la firma «Mario Scelba ministro dell'Interno». È un falso costruito per intero, firma compresa, da Paolantonio.

Il patto tra Pisciotta e Luca è concluso. Il colonnello si fida a tal punto del suo infiltrato da emanare ai comandi territoriali la disposizione di allentare la morsa su Giuliano. Non si fida vice-

versa di Lo Bianco e di Paolantonio, non li giudica disposti a tutto pur di vincere: li emargina, punta sul capitano Perenze, più aduso ai lavori sporchi. La sera del 4 luglio Luca comunica ai suoi collaboratori che Giuliano ha trentasei ore di libertà. Quando Lo Bianco e Paolantonio si apprestano a salire in macchina per tornare a casa, scorgono l'auto del colonnello che dal passo carraio della caserma fila verso est. Si lanciano all'inseguimento, ma nei pressi di Partinico perdono il contatto. Lo Bianco intuisce che cosa sta per accadere, Paolantonio rifiuta di crederci. Vanno a dormire.

La verità ufficiale, che per essere stabilita avrà bisogno di quattro anni, di un paio di processi giudiziari e di altrettanti procedimenti disciplinari, recita che alla mezzanotte del 4 luglio una Fiat 1100 nera dei carabinieri si ferma accanto al monumento dei Caduti in piazza Matteotti, a Castelvetrano. Ne scende Pisciotta, che a passi rapidi raggiunge una casa a pianterreno in via Mannone. Vi abita Gregorio De Maria con la vecchia madre e una domestica ventenne. De Maria ha una laurea in legge mal sfruttata, lo chiamano «l'avvocaticchio», sbriga piccole pratiche per i boss. Ospita Giuliano da alcuni mesi, è abituato alle incursioni improvvise di Pisciotta, non si stupisce di vederlo comparire a quell'ora tarda. Giuliano ha appena finito di cenare (formaggio, olive nere, pane, vino bianco), accoglie male il suo braccio destro: Verdiani gli ha mandato un biglietto in cui lo avvisa delle tresche con Luca. Ma «Aspanu» protesta la propria buona fede, rovescia le accuse di tradimento su Verdiani.

Giuliano e Pisciotta vanno a dormire nella camera al primo piano accanto a quella di De Maria; la madre e la domestica hanno le camere al piano terra. Giuliano e Pisciotta si spogliano, tengono mutande e canottiera, si stendono sullo stesso letto, s'addormentano. Pisciotta russa o finge di russare. Dopo le 3, due colpi di pistola calibro 9 rompono il silenzio. Giuliano è morto, Pisciotta corre fuori da Perenze. Turiddu è trasportato dalla camera del primo piano al cortile. Nella foga di far presto gli uomini di Perenze non si accorgono di lasciare la prova che li sbugiarderà: il corpo è posizionato con il sangue che punta verso l'alto anziché colare verso il basso. Luca piomba da Camporeale, dove s'era attendato per estrema misura cautelare in caso di fiasco. Comincia la grande impostura di Giuliano ucciso dai carabinieri mentre tentava la fuga. Nelle foto storiche con il cadavere di Turiddu ancora in terra, il più impettito di tutti è il procuratore

Pili. Chissà se durante gli incontri con Giuliano teneva le mani sui fianchi...

Due giornalisti dell'*Europeo*, Tommaso Besozzi e Nicola Adelfi, in una settimana smontano la straordinaria menzogna e indicano il luogo in cui Giuliano è stato ammazzato, il letto al primo piano di casa De Maria, e il suo killer, Pisciotta. Per «Aspanu» sono mesi d'inferno. Torna a essere un latitante. Perenze lo ospita nel suo appartamentino palermitano, lo accompagna a fare una lastra, paga il radiologo. Scortato da un carabiniere, Pisciotta va per negozi: acquista tessuti di qualità e cravatte di seta. Il suo angelo custode provvede a saldare il conto. Ma ad «Aspanu» queste premure non bastano: vorrebbe il passaporto nuovo di zecca, che Luca continua a promettere, e i cinquanta milioni della taglia. Ottiene che i carabinieri facciano finta d'ignorare dove stia. A Luca e a Perenze conviene che Pisciotta non si presenti al processo. Forse converrebbe addirittura che Pisciotta sparisse. Non è dello stesso avviso la polizia, che arresta «Aspanu» il 5 dicembre nella sua casa di Montelepre, nascosto in un vano dentro il soffitto. Pisciotta fa passerella in aula a Viterbo. Fino alla sentenza dice il meno possibile. Ammette soltanto di aver sparato a Turiddu. Quando gli infliggono l'ergastolo si scatena, tira in ballo mezzo mondo – da Scelba a Mattarella, da Alliata a Marchesano – pronuncia la frase simbolo di quegli anni di scarsa grazia: «Banditi, mafia e carabinieri eravamo tutti una cosa sola come la Santissima Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo».

Ai primi di febbraio del 1954 Pisciotta, ergastolano all'Ucciardone, chiede di parlare con un magistrato. Dice che vuole smascherare in maniera definitiva i mandanti di Portella della Ginestra. È di turno il sostituto procuratore Pietro Scaglione che va, ascolta e si accomiata spiegando che tornerà il giorno seguente con un cancelliere per verbalizzare. Il giorno seguente è il 9 febbraio. Pisciotta beve il caffè corretto alla stricnina. Nel '96, durante il processo Andreotti, il boss della 'ndrangheta Antonio Mammoliti racconterà che «Aspanu» era stato liquidato dai calabresi data la difficoltà dei mafiosi di raggiungerlo. Per chi crede alle coincidenze, nelle stesse ore in cui Pisciotta muore, Scelba giura da presidente del Consiglio. Dell'omicidio di Pisciotta sarà sospettato il padre – che forse non era il genitore naturale –, il quale divideva con lui la cella. Scaglione diventerà procuratore della Repubblica a Palermo. Quando nel '71 sarà assassinato da Riina e Leggio (ribattezzato per errore Liggio in un rapporto

dei carabinieri del '50 firmato dal capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa), scriveranno che era l'uomo che sapeva troppo.

Fu davvero Pisciotta l'omicida di Giuliano? In Sicilia una solida tradizione orale racconta la vicenda in modo diverso. Chi scrive era un bambino quando l'ascoltò per la prima volta. Correva l'inizio d'autunno del 1960. In un'aia immensa gli uomini e le donne che avevano raccolto e pigiato l'uva per tutto il giorno godevano il fresco della sera attorno ai pentoloni dentro i quali cuoceva la pasta. Il personaggio più imponente di tutti, del quale nessuno conosceva ufficialmente il nome e che veniva indicato come « u palermitanu », cominciò a declamare una romanza su « Turiddu valoroso e buono, tradito da 'Aspanu' e ucciso da 'tre dita' perché anche per sparare alle spalle ci vogliono le palle ». « Tre dita » fu uno dei primi nomignoli di Luciano Leggio, e che sia stato lui quella notte a premere il grilletto della calibro 9 è ormai tesi ricorrente.

Nel luglio del '50 Leggio è latitante da un paio d'anni, dalla sera in cui ha soppresso il sindacalista Placido Rizzotto. Si muove agli ordini di Michele Navarra, medico condotto e capofamiglia di Corleone, ma ambisce a mettersi in ditta da solo. È il killer più lucido che la mafia abbia in serbo e già allora esisteva la precauzione di usare nelle missioni delicate elementi provenienti da altre zone. L'assassinio di Giuliano è la missione per antonomasia. Cosa Nostra la prepara con certosina pazienza. Negli ultimi mesi ha gestito Giuliano ora per ora. Turiddu non sembra rendersene conto, ma si è andato a ficcare sotto la cappa dei boss. Castelvetrano è una delle loro capitali, ne controllano ogni centimetro quadrato; De Maria è un loro uomo; Minasola avverte subito i Miceli del tradimento di Pisciotta, degli incontri con Lo Bianco e con Luca. « Aspanu » non avrebbe mai potuto sparare in casa De Maria senza il consenso dei capifamiglia: ne andava della sua futura incolumità. Pisciotta aveva fama di spaccone privo di sostanza. E perché i boss, per quello che era il compito più importante, dovevano accontentarsi di uno ritenuto inaffidabile e non puntare su un picciotto di provate qualità?

Proviamo a ricostruire la scena: sono da poco trascorse le 3 di quel fatale 5 luglio, Pisciotta si alza dal letto, in punta di piedi va ad aprire il secondo ingresso dell'abitazione. Leggio entra, fa fuoco, sparisce.

Tesi suggestiva, verosimile se non vera, che in ogni caso non altera l'importanza del caso Giuliano. Grazie a Turiddu, la mafia ha compiuto il salto di qualità. Si è legata come mai era accaduto in passato a pezzi importanti dell'apparato statale. Condivide segreti che non dovranno essere rivelati, pena la bancarotta morale della nascente Repubblica. Ha intrecciato rapporti fondamentali, che sfrutterà per oltre mezzo secolo. La mafia è sempre stata identica a se stessa: corruttrice, sanguinaria, avida. In difesa del proprio utile, non si è mai fatta scrupolo di ammazzare donne e bambini. L'«onorata società» e gli «uomini d'onore» sono un'invenzione delle anime belle. Ai tempi di Vizzini le bastava amministrare il potere all'ombra dello Stato; ai tempi dei corleonesi vorrà sostituirsi allo Stato. Lo spartiacque sono gli anni di Giuliano con il patrimonio di ricatti, minacce e conoscenze che, unito alla protezione statunitense, consentirà il controllo dell'isola e di una parte dell'Italia prima di estendersi a tre quarti del pianeta. Ecco perché la nostra storia della mafia comincia con Turiddu.

Per misurare l'importanza di Giuliano è sufficiente esaminare la spietata determinazione con cui sono stati conservati i suoi due grandi segreti: i mandanti di Portella della Ginestra e i rapporti con la DC e con i partiti di destra.

Nitto Minasola viene fatto fuori sul corso principale di San Cipirello il 20 settembre 1960. Aveva trascorso gli ultimi anni in un terrore crescente. Si era rivolto a Luca per abbandonare la Sicilia senza ricevere risposta.

Filippo Riolo, che nel '54 si era fatto arrestare per portare dentro l'Ucciardone la stricnina destinata a Pisciotta, viene abbattuto a Palermo il 2 agosto 1961. Ufficialmente per una storia d'appalti.

Ci sono, infine, un paio di singolari circostanze. Riguardano Pasquale Sciortino e Gregorio De Maria.

A Sciortino la madre di Giuliano affida la lettera con gli ordini per Portella della Ginestra e Sciortino nega di averla letta. Abbandona l'Italia il 30 agosto 1947 imbarcandosi a Genova con falsi documenti. Destinazione New York. Va in avanscoperta per saggiare la possibilità di una fuga di Turiddu negli Stati Uniti. Lo deve raggiungere la moglie incinta. Mariannina è però irretita dalle ambigue manovre dell'arcivescovo Ruffini e non parte. Di Sciortino si perdono le tracce. Ricompare nell'estate del '52. Lo ha individuato l'FBI, in seguito a una soffiata, presso la base dell'aeronautica militare a San Antonio, in Texas. Si fa chiamare

Francesco Catalano e ha i gradi di sergente. È in attesa di una promozione. Non male per un immigrato clandestino. A meno che Sciortino non avesse portato negli Stati Uniti un po' di documenti del cognato.

De Maria, « l'avvocaticchio », è trattato con i guanti dalla giustizia italiana. Ha vissuto accanto a Giuliano gli ultimi sei mesi, può essere una miniera inesauribile di notizie, ma gli inquirenti si accontentano di poco. Nessuna domanda sui rapporti con i mafiosi, sulle visite che riceveva Turiddu. De Maria accenna a uno sterminato memoriale redatto da Giuliano, a fotografie, a una lunga pellicola: mai rintracciato niente. A caccia di questo materiale e di altro che Turiddu potesse aver lasciato c'era già andato Perenze. Dieci giorni dopo la soppressione di Giuliano, il capitano si era presentato con due milioni in contanti a un appuntamento con De Maria. « L'avvocaticchio » avrebbe dovuto consegnare ciò che aveva trovato in casa, ma aveva detto di aver bruciato tutto e la cosa era finita lì. Anche Paolantonio alimenterà il mistero: dirà di aver dato a Luca una lista di nomi insospettabili che Giuliano aveva con sé, Luca replicherà che erano nomi conosciuti, da Verdiani a Miceli, ad Albano. Se questi documenti riservati c'erano davvero, in mano di chi sono finiti? La stessa domanda che saremo costretti a rifarci nel '79 per la « lista dei 500 » di Sindona e nel '93 per le carte di Riina.

All'inizio del 1955 « l'avvocaticchio » sposa la sua domestica, Nella Frosina, un'altra che la notte del 5 luglio nulla ha visto, nulla ha udito e di conseguenza nulla sa. Assieme si trasferiscono in Virginia e spariscono. Qualcuno rammenta che De Maria negli anni Trenta aveva vissuto negli Stati Uniti e che era rientrato in Sicilia poco prima della guerra. Già al servizio degli Stati Uniti? Nella vicenda Giuliano l'aquila americana incombe dall'inizio alla fine. Mettiamo in fila Vito Genovese, Bill Donovan, Mike Stern, Pasquale Sciortino, Gregorio De Maria, la lettera a Truman, la fuga negli Stati Uniti, l'impiego di Turiddu in funzione anticomunista... Giuliano da morto serviva proprio a tanti. Soprattutto alla lobby americana che l'aveva impiegato contro il PCI.

3

GLI ZII D'AMERICA

(1946-1950)

PER l'opinione pubblica i buoni hanno trionfato sul cattivo. Luca e i carabinieri hanno liberato l'Italia da un incubo. Il ruolo determinante di Pisciotta, la sua contraddittoria figura, le tante menzogne della versione ufficiale non intaccano l'immagine di efficienza del CFRB, che tuttavia viene sciolto. Come se fosse Giuliano l'unico problema per l'ordine pubblico. Si certifica che il corpo speciale era stato costituito per eliminare una sola persona. Non era mai accaduto, non accadrà più. Ma ciò che già allora appare illogico risponde, invece, a una logica tanto inconfessabile quanto precisa. Se il CFRB non venisse smembrato, rinviando gli appartenenti ai reparti d'origine, lo si dovrebbe impiegare contro la mafia. Cioè contro chi ha fornito un aiuto fondamentale nella soluzione del caso Giuliano.

Si sbaglia però a pensare che fosse soltanto una gestione cinica del potere. Esisteva un motivo ancora più profondo, che ancora oggi continua a essere negato nonostante i tanti indizi contrari: le mani legate dello Stato nei confronti della mafia a causa dei crediti internazionali che essa aveva accumulato. Dal '45 i boss siciliani prosperano dentro un'alleanza fortemente voluta dagli Stati Uniti e comprendente, oltre a loro, la DC, alcuni politici di centro-destra, i servizi segreti, le alte gerarchie dei carabinieri. Tutti insieme debbono impedire l'avvento del PCI al governo. Siamo in piena «guerra fredda»: se Togliatti è disposto a tradire il suo Paese pur di cedere Trieste o Gorizia alla Iugoslavia, il governo di Washington è disposto ad accordarsi con gli uomini del disonore pur di sconfiggere il comunismo.

Vera o falsa che sia, la trovata dell'aereo, del carro armato, della bandiera con l'iniziale di Luciano inviati a Vizzini rappresenta soltanto la conclusione, dal sapore cinematografico, di un lavoro avviato un anno prima. Nel 1942 Lucky Luciano è un uomo fini-

to. Il procuratore distrettuale di New York, Dewey, è riuscito a chiuderlo in galera e a buttare la chiave. Luciano sta scontando una pena non inferiore ai trent'anni che potrebbe prolungarsi fino ai sessanta. In pratica il carcere a vita per colui che è stato il padrone della New York proibita. Le sue specialità erano droga e prostituzione. Cosa Nostra non le amava e non le praticava. Luciano le aveva scelte a bella posta: si era dovuto sbarazzare soltanto degli irlandesi e di qualche ebreo isolato. Ne aveva tratto soldi a palate, tanto da diventare il più ricco della comitiva. La classica favola americana per il bambino giunto dal centro della Sicilia, da Lercara Friddi (lo stesso paese del procuratore Scaglione, del quale era quasi coetaneo) dov'era nato nel 1897, e cresciuto sui marciapiedi della First Avenue nell'East River. La scuola di Luciano era stata la violenza, gli unici studi li aveva dedicati alla legge del più forte. Si era laureato alla corte di Al Capone e ai tempi della guerra castellammarese – chiamata così perché i principali contendenti provenivano da Castellammare del Golfo – aveva dato il meglio di sé: era passato indenne dall'uno all'altro dei grandi rivali, da Joe Masseria a Salvatore Maranzano. I due avevano commesso l'identico errore: pensavano di aver ingaggiato l'intelligenza più brillante in circolazione, si erano invece scavati la fossa.

A 35 anni Luciano comandava su mezza New York, incarnava l'aspirazione di Cosa Nostra a diventare moderna e imprenditoriale, aperta alla politica e alle scommesse sul futuro. I quattrini di Luciano e dei suoi amici servirono sia all'elezione di Roosevelt sia a trasformare il deserto del Nevada nella mecca del gioco d'azzardo. I nemici dicevano che la principale qualità di Luciano fosse la fortuna. Così, dopo avergli storpiato il cognome, gli cambiarono anche il nome. Di Salvatore Lucania si perse ogni traccia, al suo posto brillava la stella di Charlie « Lucky » (fortunato) Luciano. Ma la vera fortuna di Luciano fu di legarsi sin da ragazzo a un coetaneo ebreo nelle cui vene scorreva sangue polacco e russo: Meyer Lansky. Questo apolide dagli occhi scuri e profondi come la notte fu il capostipite di tutti i « consigliori ». Immaginate un Mazzarino che diventi re e si ritrovi Richelieu quale migliore amico e collaboratore. Il risultato fu una coppia imbattibile. Alla preveggenza e alla stupefacente abilità di Lansky nel tessere tele di cui lui solo possedeva il filo, Luciano aggiungeva un'intelligenza e una brutalità senza pari. In quell'ambiente di campioni della sopravvivenza e di reduci da ogni malefatta, la sua man-

canza di scrupoli incuteva terrore a tutti tranne che a Lansky, il quale trattò sempre Luciano con un pizzico di superiorità. Forse un'inconscia rivalsa per il divieto di Cosa Nostra che a scalare le sue gerarchie fossero i non siciliani, sebbene la regola abbia avuto qualche parziale eccezione: Genovese era di Napoli, gli Anastasia della Calabria, Giuseppe Doto (alias Joe Adonis) di Avellino. Dopo l'eliminazione di Maranzano, fu Lansky a sconsigliare Luciano di autonominarsi capo dei capi. Un re, gli disse, corre sempre il rischio d'incontrare un regicida, com'era accaduto prima a Masseria, poi a Maranzano proprio con Luciano. Molto meglio una sorta di sistema parlamentare con i rappresentanti delle « famiglie » che eleggono, ed eventualmente destituiscono, il *primus inter pares*. Così divenne fondamentale il ruolo della commissione, quella che nei film, negli sceneggiati televisivi, nei libri ha preso il nome di « Cupola ».

Nel '42 Lansky risulta provvidenziale per il suo amico di Lercara Friddi. È lui, o meglio il suo avvocato, Moses Polakoff, un altro ebreo russo, a fungere da mediatore con le autorità militari di Washington, che cercano una soluzione ai sabotaggi tedeschi, più temuti che concreti, nel porto di New York. Luciano è spostato dalla prigione di Clinton a quella di Albany, dalla quale si assenta grazie a speciali permessi. Il penitenziario di Great Meadows è vicino a New York: nella metropoli l'ascendente di Luciano è intatto, il potente sindacato dei lavoratori portuali è nelle mani dei suoi tirapiedi, l'armatore più importante è un amico di vecchia data. Dall'oggi al domani cessa l'allarme sabotaggi. Da parte del Naval Intelligence Service viene chiesto a Luciano se conosce ancora qualcuno in Sicilia. In Europa l'OSS è già all'opera: infiltra uomini oltre le linee tedesche, cerca contatti sicuri per organizzare l'invasione. La centrale è in Svizzera, vi sovrintende Allen Dulles, nel '47 tra i fondatori della CIA e fratello di Foster, futuro segretario di Stato. Prima della guerra, Allen Dulles esercitava da avvocato penalista e un suo cliente era stato Lansky. Quando si dice le coincidenze.

Luciano fornisce gli indirizzi. A questi nell'inverno del '43 si presentano gli agenti della « Sezione Italia ». La mafia protegge i suoi ospiti, li porta a spasso per l'isola, li mette in condizione di avere un quadro esatto dell'opposizione che troveranno sul bagnasciuga e all'interno. Ma i boss non danno solo un apporto logistico, rodono dal di dentro lo schieramento italo-tedesco. Nelle giornate del luglio '43 intere guarnigioni si arrendono e parecchi re-

parti se la squagliano prima ancora di aver sparato un colpo. Con l'eccezione della battaglia nella piana di Catania, la conquista della Sicilia costa poca fatica e poche perdite alle armate alleate.

Tutto ha un prezzo. Il 3 settembre viene siglato a Cassibile l'armistizio corto che sarà poi seguito da quello lungo di Malta. Per l'Italia firma il generale Giuseppe Castellano: è siciliano come tutti gli ufficiali presenti e anche un esponente di rango della massoneria internazionale. Il suo aiutante di campo è il principe Galvano Lanza Branciforti di Trabia, rappresentante di quella grande nobiltà abituata da secoli a convivere con la mafia, a ritenerla un elemento imprescindibile del panorama siciliano. Nel gruppetto degli ufficiali di Castellano figura, con i gradi di capitano, un giovanissimo avvocato palermitano, Vito Guarrasi, che diventerà l'uomo di fiducia di Mattei (il padre-padrone dell'ENI), il referente della grande industria nazionale, l'ascoltato suggeritore di quanti in Sicilia desidereranno concludere un affare, ottenere un favore. Guarrasi per oltre mezzo secolo sarà evocato quale possibile spiegazione di ogni mistero. E, in Sicilia, di misteri si campa.

Il primo, quello che potrebbe aver originato tutti gli altri, riguarda, per l'appunto, la resa incondizionata accettata a Cassibile. Esiste o non esiste un codicillo segreto, allegato all'articolo 16 del Trattato di Pace, nel quale l'Italia s'impegna a non perseguire penalmente, per i loro antichi reati, quanti avevano aiutato gli Alleati? Una lunga lista d'intoccabili in cui comparirebbero centinaia di mafiosi. Questo documento negli archivi ufficiali non è stato (finora) rinvenuto e i governanti della Repubblica hanno alternato sdegnati silenzi a negazioni assolute. Soltanto Moro ha accettato di parlarne in concreto, seppure alla sua maniera, cioè incomprensibile. Lo ha fatto in risposta a una precisa richiesta formulata il 20 giugno 1974 dal presidente della Commissione Antimafia, Carraro. Moro afferma che, dai primi risultati delle ricerche «all'uopo svolte tra i documenti in archivio disponibili in questo Ministero, non è stato possibile accertare in punta di fatto l'esistenza di un documento nel senso predetto... Si è portati quindi a ritenere che la notizia, almeno nei termini in cui è prospettata, non sia esatta». Il meglio del Moro iniziatico: primi risultati, documenti disponibili, in punta di fatto, nel senso predetto, nei termini in cui è prospettata...

Di fronte a tanta ambiguità, un pizzico di luce proviene dal Trattato di Pace siglato nel '47 a Parigi. L'articolo 16, incluso

per espressa volontà del governo statunitense, recita: «L'Italia non perseguirà né disturberà i cittadini italiani, particolarmente i componenti delle Forze Armate, per il solo fatto di avere, nel corso del periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e la data dell'entrata in vigore del presente Trattato, espresso la loro simpatia per la causa delle Potenze Alleate e Associate o di avere condotto un'azione a favore di detta causa». Non è l'impunibilità per chi ha aiutato americani e inglesi, però è la conferma che attorno allo sbarco si era formata una zona grigia nella quale era meglio non inoltrarsi. Simpatia e favoreggiamento, infatti, si possono esplicare in tanti modi: dal procurare notizie riservate al farsi consegnare depositi d'armi. D'altronde, i collaboratori di Poletti – che emarginò il suo diretto superiore, Lord Rodd Francis Rennel, governatore militare dell'isola – non furono certo avari nel rilasciare attestati di benemerenza e nell'assegnare incarichi. Vizzini ne fu ricoperto: don Calò sussurrava agli amici di avere avuto persino la nomina a colonnello onorario dell'esercito statunitense. Lo stesso dicasi per Genco Russo, tra l'altro sovrintendente agli affari civili di Mussomeli, per il sindaco di Vallelunga, Turiddu Malta, per un giovanissimo Gaetano Badalamenti. Damiano Lumia, nipote di Vizzini e mafioso acclarato, divenne l'interprete di fiducia del Civil Affairs (in anni recenti un suo nipote sarà discusso sindaco di Villalba per conto del PCI). Di Mugnani, trafficante internazionale di stupefacenti, abbiamo già ricordato che gli fu affidato il deposito dei medicinali. A Michele Navarra, capo della ricostituita «famiglia» di Corleone, fu concesso di raccogliere gli automezzi abbandonati dalle truppe statunitensi e di creare la prima società di trasporti nell'isola. Ma il caso più clamoroso riguarda Vincenzo Di Carlo. Siamo in provincia di Agrigento, nel cuore della Sicilia immutabile e omertosa: filari di alberi d'arancio e terre arse da incendi improvvisi, basse colture di viti e recinti di pecore e capre. Di Carlo è la personalità di spicco di Raffadali: dopo aver svolto le funzioni di vicecomandante della Gioventù del Littorio, ha diretto l'ufficio comunale più importante, quello che distribuiva le sovvenzioni per l'agricoltura. Nella sua generosità, il Civil Affairs dimentica i trascorsi da ultrà fascista e affida a Di Carlo la sovrintendenza alla requisizione del grano e degli altri cereali. Raffadali diventa il centro più attivo del mercato nero.

Per gli Stati Uniti il rapporto con la mafia oltrepassa i mesi dell'invasione, diventa organico, quasi ufficiale. Nella primavera del '44 s'insedia a Palermo il console mandato da Washington. Si chiama Alfred T. Nester. Formalmente è soltanto un diplomatico nella Sicilia restituita all'Italia, nella realtà diviene il centro motore di ogni iniziativa, e sono iniziative che ruotano attorno alla mafia, alle sue intraprese, ai suoi progetti. Di Nester rimangono i dispacci ufficiali inviati al segretario di Stato a Washington. Vi compare il generale Castellano, vi compare Guarrasi, vi compare un altro personaggio ben introdotto, l'avvocato Vito Foderà, vi compare soprattutto Cosa Nostra trattata come una lobby rispettabile e dalla quale non si può prescindere. Castellano, cui era stato affidato il comando della divisione Aosta, incontra in un paio di circostanze Virgilio Nasi, uno dei personaggi più in vista della « famiglia » trapanese. Assieme studiano la creazione di un movimento e la scelta di una personalità da contrapporre ad Aldisio e alla Democrazia Cristiana per il ruolo di Alto Commissario. Una strada, quella di una Lega Siciliana, che sarà sempre battuta con tenacia dalla mafia. Finora non ha dato risultati apprezzabili, a parte il fenomeno Milazzo sul finire degli anni Cinquanta, ma ogni volta che sentite parlare di un partito fondato per il riscatto della Sicilia, diffidate. Si scrive Sicilia, si legge mafia.

Chi non diffida è Nester. Per lui i capibastone costituiscono il cardine sul quale costruire la rinascita isolana. In un incontro riservato del gennaio '45 glielo ripete l'instancabile generale Castellano: « Bisogna tornare ad applicare il sistema adottato al tempo della vecchia e rispettata mafia perché è l'unico in grado di controllare il banditismo e la violenza in generale ». Una prova in più dell'importanza strategica per la mafia di tener vivo e vispo Giuliano (massima espressione di banditismo e di violenza): a ogni razzia di Turiddu aumenta la ricompensa a don Calò per mettergli la museruola. Di quante cose, e alla sua età, è obbligato a occuparsi il povero Vizzini, il quale per sé non chiederebbe di meglio che starsene nel caffè principale di Villalba a ricevere le scappellate dei compaesani e a usare la propria autorità per il bene di uomini, donne e animali. Invece, nell'aprile del '45, deve far convincere Finocchiaro Aprile ad accettare l'autonomia al posto dell'indipendenza (ricordate l'informativa dell'oss alla vigilia della conferenza di San Francisco?) e un mese dopo deve chiarire a Nester che gli « amici degli amici » non vedono di buon occhio la monarchia, non avendo essa molto da offrire. L'esito siciliano

del referendum smentirà Vizzini: i voti per i Savoia saranno quasi il doppio di quelli per la repubblica. Un errore di prospettiva o erano sopravvenute offerte inattese?

La sintesi del nuovo status cui è assurta la mafia ce la offre ancora Nester. Nel novembre del '45 il console spiega ai suoi interlocutori d'oltreoceano che « la mafia ha per obiettivi la pace e l'ordine e ha contribuito più volte a eliminare banditismo e delinquenza, tanto che le forze di polizia si rivolgono abitualmente a essa per risolvere le situazioni più difficili... » E poi c'è l'ultimo merito, quello che renderà la mafia un partner privilegiato degli Stati Uniti: l'anticomunismo a prova di bomba. Lo comunica un dispaccio dell'oss del dicembre '45: « La mafia non ha pregiudizi contro nessun partito, a eccezione naturalmente del comunismo... È disposta a combatterlo anche con le armi ». Un famoso slogan politico di quegli anni recitava: meglio morti che rossi. La variante siciliana fu: meglio mafiosi che rossi. E coloro che non vollero essere né mafiosi né rossi? O succubi o al camposanto. Oggi la scelta ci sembra aberrante, ma allora non c'era, forse, alternativa.

Il dispaccio dell'oss del dicembre '45 annovera tra le fonti Giuseppe Cottone jr., figlio di Giuseppe Cottone sr., rispettato capofamiglia di Villabate e prossimo suocero di Salvatore Greco, « il senatore ». Il giovane Cottone fu uno dei non pochi mafiosi a essere arruolato dai servizi segreti statunitensi. Sono rapporti controversi sui quali si è teso da ogni parte a far buio piuttosto che luce. Cominciarono nei mesi dello sbarco, ma quando si esaurirono, ammesso che si siano mai esauriti? Nel 1959 Lucky Luciano, intervistato da Jack Begon, direttore del *Daily American* di Roma, racconterà con aria candida che nell'autunno del '43 fu ingaggiato dalla « Sezione Italia » un promettente laureando in legge: si chiamava Michele Sindona...

Nel resto del mondo si porta l'assalto definitivo all'asse nippotedesco, in Sicilia si pensa ai futuri equilibri continentali, al ruolo strategico dell'Italia. La considerano il ventre molle dell'Europa, tuttavia rappresenta il fondamentale confine dell'Occidente verso Est. Yalta ha assegnato la penisola all'area d'influenza americana, a Washington per sentirsi più sicuri varano un blocco che deve impedire l'accesso del PCI al governo. La DC deve metterci il cervello, la mafia il braccio. A Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, dopo il biennio '45-'47, in cui il rapporto è paritetico, la DC diventa subalterna alla mafia. Dalla metà degli anni Sessan-

ta la subalternità contagerà anche Catania, Ragusa, Siracusa, Messina, Enna. Di mamma ce ne può essere una sola: tra mamma DC e mamma mafia i siciliani non hanno avuto dubbi. E coloro che il dubbio l'hanno avuto, sono stati spazzati via.

È chiaro che una simile alleanza non compare, e non può comparire, in alcun documento ufficiale, tuttavia è confermata da decenni di malefatte e di complicità altrimenti senza spiegazioni.

Di rinforzo a Cosa Nostra ritornano dagli Stati Uniti, nel 1946, alcuni emigranti che si erano fatti avanti nella vita a colpi di pistola e di mitra. Frank Caruso, Nick Gentile, Carlos Marcello, Tony Accardo, Gaetano Badalamenti, Frank Coppola, Joseph Gambino, Vincent Collura, Joe Profaci, Angelo Di Carlo, Joe Pici, Alberto Agueci, Cesare Manzella vengono spediti a casa, spesso con biglietto di sola andata. Molti risiederanno nell'isola, Marcello farà avanti e indietro da Algeri, Badalamenti dalla Spagna, Gambino appena può rientra negli Stati Uniti. Alla fine del '46 torna anche Luciano: si stabilisce a Napoli con una ballerina della Scala, Igea Lissone. In cambio dei suoi servigi, Luciano ha patteggiato con il governo statunitense l'espulsione, che per lui significa l'uscita dal carcere. Torna comodo che Lucky non abbia mai chiesto la cittadinanza statunitense.

Il rimpatrio di Luciano e degli altri boss è spacciato da Washington per una semplice operazione di pulizia interna. Una motivazione giudicata già all'epoca troppo riduttiva. Il risultato, comunque, è che aumentano i legami dei siciliani con il sottobosco americano popolato da malavitosi, agenti sotto copertura, procacciatori d'affari. E questo sottobosco ha un filo diretto con la CIA che subentra all'OSS, con i circoli massonici, con la palude della bassa politica. Tra Sicilia e Stati Uniti s'instaurano relazioni speciali. Un episodio ne chiarisce la natura meglio di mille discorsi. Nel 1963, l'FBI, il Narcotic Bureau e l'Interpol lanciano una caccia serrata al boss di Philadelphia, Angelo Bruno, di cui è stato individuato il ruolo nel traffico internazionale della droga. Giornali e telegiornali americani ne ripropongono quotidianamente la foto, viene messa una taglia su di lui, i suoi collaboratori sono sottoposti a stringenti interrogatori. Ufficialmente, l'FBI e il Narcotic Bureau navigano nel buio, sostengono di non riuscire a trovare Bruno, avanzano l'ipotesi che i suoi complici l'abbiano soppresso per impedirgli di confessare. Dopo settimane di questo

inutile tormentone, qualcuno suggerisce all'Interpol di mandare un agente a Villalba. Bruno è lì, ospite onorato dell'omonimo cugino (Angelo Annaloro), sindaco del paese. L'immancabile soffiata permette a Bruno di svignarsela prima dell'arrivo dei carabinieri. L'arrestano all'aeroporto di Boston, viene scarcerato dietro cauzione di ottantamila dollari.

Le « famiglie » mafiose, che dopo Mori si erano chiuse nel proprio microcosmo, rifioriscono con i nuovi arrivi. Gli zii d'America portano un bagaglio di conoscenze tecniche e una rete di relazioni che danno a tutta l'organizzazione un vantaggio considerevole sulle forze dell'ordine e sulla magistratura. Quelli che parlano soltanto il dialetto e quelli che parlano uno slang incomprensibile definito broccolino abitano tutti nel raggio di un centinaio di chilometri: Gentile a Cattolica Eraclea, Collura e Di Carlo a Corleone, Gambino a Paceco, Manzella e Badalamenti a Cinisi, Agueci a Salemi, Profaci a Villabate, Marcello a Trapani. Coppola si piazza a Pomezia, ma la sua base d'affari è a Partinico; Joe Pici gira fra Salerno, Milano e Genova. Si conoscono da una vita, spesso hanno giocato assieme da bambini, si sono sposati tra loro e tendono a non allargare le maglie della parentela. Anzi, onorano in tutti i modi i rapporti di sangue e di amicizia. Negli Stati Uniti non manca mai un compare, un fratello, un cugino con il quale avviare un import-export dei genuini prodotti di Sicilia. La via della droga è riaperta. I primi a tracciarla erano stati gli emigranti d'inizio secolo, ai quali venivano affidati piccoli sacchetti da nascondere in mezzo alle masserizie e da consegnare, appena sbarcati a New York, a un « amico degli amici ». Così cominciarono a viaggiare oppio e morfina. Negli anni Trenta erano sopraggiunti i còrsi e il traffico aveva compiuto un deciso balzo in avanti: raffinavano l'eroina e per inviarla in America si rivolgevano alle « famiglie » della costa fra Palermo e Trapani, che mantenevano strette relazioni con i parenti emigrati. Dopo la guerra sono ancora i còrsi con l'aggiunta dei marsigliesi a fornire l'eroina da trasportare attraverso l'Atlantico. Vengono usati i piroscafi di linea, il *Panormus*, il *Città di Palermo*, l'*Aeloerum*, il *Vulcania*, il *Saturnia* e le navi delle grandi crociere come il *Conte Biancamano*, l'*Île de France*, il *Manhattan*. I guadagni sono enormi. Pici compra per trentamila dollari quindici chili di eroina raffinata con i quali a New York viene confezionato un milione di capsule: l'eroina viene ancora sniffata, a iniettarsela sono pochissimi e dunque la si può tagliare al-

l'infinito. Il costo al dettaglio è di due dollari la capsula. Un solo viaggio e due mesi di lavoro hanno reso due milioni di dollari del 1950: il capitale investito è stato moltiplicato quasi per settanta (nel documento americano si parla, addirittura, di un miliardo di capsule, ma riteniamo che si tratti di un errore di battitura: *billion*, anziché *million*).

Per decenni polizia, carabinieri, guardia di finanza, procure gareggiano nel non capire che cosa si nasconde dentro le damigiane di olio d'oliva e i cesti di formaggio pecorino che Nick Gentile invia a Joe Profaci, che fa la spola fra Villabate e gli Stati Uniti, capo di una delle cinque famiglie di New York e comproprietario della Mama mia Importing Company. Anche Charles Orlando commercia in olio e formaggio, e non usa neppure gli intermediari: se li spedisce direttamente da Trapani a Kansas City. Olio e formaggio partono pure da Salemi: Vito Vitale, imparentato con mezzo Gotha di Cosa Nostra (Barbara, Bonventre, Priziola, Quarasano), li invia a John Bonventre. Gaetano Badalamenti si associa a Rosario Mancino, che da scaricatore di porto si è trasformato in esportatore di agrumi, e spedisce arance a suo fratello Emanuele, a Detroit. Mancino passa poi alle conserve di pomodoro con i sacchetti di eroina annegati nel sugo. Eppure è già noto alla questura palermitana dalla fine degli anni Trenta: è stato arrestato, ha ricevuto piccole condanne, nei mattinali è definito un delinquente di mezza tacca, smanioso di mettersi in mostra. Il delinquente di mezza tacca diventa, tra il '47 e il '60, il terminale italiano del traffico internazionale di stupefacenti. Il suo mentore è Luciano, Mancino si limita a eseguire gli ordini. Ha una società di spedizioni che ogni anno recapita negli Stati Uniti settemila tonnellate di derrate alimentari; acquista un grande motopeschereccio, il *Luigi III*, con cui trasferisce la droga attraverso il Mediterraneo; nel '52 impianta a Beirut un'industria conserviera che serve soprattutto a raffinare eroina. Frank Coppola commercia il «famoso brodo vegetale di Partinico» (così sta scritto nelle etichette). I cugini Greco di Ciaculli – da non confondere con i fratelli Greco di Giardini Croceverde, Michele «il papa», Salvatore «il senatore» – aggiungono un tocco d'estro: sostituiscono alle arance vere quelle di cera e le imbottiscono di droga (centoventi grammi) fino a raggiungere il peso di un'arancia autentica (duecento grammi). In tal modo moltiplicano per dieci il carico e diminuiscono in egual misura il numero delle spedizioni.

A fornire preziosi suggerimenti è Pietro Davì, che ha acquistato la fama di principale piazzista internazionale di droga. Davì era rientrato dagli Stati Uniti nel 1934, l'anno dopo fu arrestato a Milano. Stette dentro per poco, prima della guerra aveva già basi in Germania che tornano attive alla fine degli anni Quaranta. Davì diventa un personaggio leggendario, imprendibile per le polizie di diversi Stati, fornito di passaporti che non dovrebbe possedere. Quando però si dice Davì, si dice anche Luciano. Gran parte dell'eroina la procura, difatti, il vecchio Lucky, che è tornato a fare il suo mestiere. Prima di approdare in Italia, ha compiuto una capatina a Cuba, dove ha rilevanti partecipazioni negli alberghi e nei casinò, ma non si è trovato bene. Nel Belpaese, invece, sta da pascià. S'impegna per dimostrare che è una persona diversa da quella descritta nelle carte dei processi. Fa una capatina a Palermo per accordarsi con colui che all'epoca è considerato il capo dei capi, Pasquale Anea, detto «Sileo», un vecchietto all'apparenza innocuo, quasi cieco, del tutto ignoto ai rappresentanti della legge. Ma Palermo per Luciano è troppo vicina alla linea del fuoco, preferisce sistemarsi a Napoli. Apre dapprima un negozio di sanitari, poi uno di elettrodomestici. È solo per un caso che i commessi siano un nipote di Max Mugnani, un nipote di Angelo Bruno e un fratello di John Priziola.

Dietro le quinte, Luciano è dedito a un'attività molto più proficua: sfruttando le lacune delle leggi italiane, si fa vendere dalle principali case farmaceutiche ingenti quantitativi di morfina. La Schiaparelli, la SACI, la RAMSA, la SAICOM sono ben liete di esaudire i suoi ordinativi. La sola SAICOM, il cui direttore è il professor Guglielmo Bonomo, titolare della cattedra di chimica all'università statale di Milano, gliene fornisce in un anno 450 chili. I licenziamenti di presunti impiegati infedeli, gli arresti, i processi servono soltanto ad alzare cortine fumogene dopo che la morfina è volata via. Gli affari procedono a gonfie vele e Luciano, da buon figliol prodigo, investe anche a Palermo: una fabbrica di confetti. La licenza è rilasciata a un Salvatore Lucania omonimo e cugino in primo grado. Quale miglior socio di Calogero Vizzini, che v'impiega i due uomini più affidabili, Mazzarese e quel Lumia già interprete di fiducia del Civil Affairs? I profitti della «Fabbrica di dolciumi e confetti Salvatore Lucania» sono cospicui finché un giornale non lancia l'accusa che lì si raffina e che nei confetti, al posto della mandorla, ci sono tre grammi d'eroina. In meno di ventiquattr'ore la fabbrica viene smontata e non ne

resta traccia. Quella che resta intatta è la ragnatela di collegamenti creata da Luciano e da Davì: Antonio Schillaci a Monaco di Baviera, Mario Gagliardi a Francoforte, Giuseppe Badalamenti e Gaetano Mirabello ad Amburgo, John Caputo a Marsiglia, Gaetano Sorrentino a Buenos Aires, Fernando Bacula a Santiago. Su di loro poggerà la futura espansione del mercato degli stupefacenti.

La droga (all'eroina si aggiungono presto cocaina e hascisc) è entrata ormai nella cultura della mafia. I grandi clan, quelli che hanno i quattro quarti di nobiltà mafiosa, la temono perché essa favorisce alleanze trasversali che scardinano la vecchia organizzazione legatissima alla « famiglia » e al « territorio ». Viceversa la amano coloro che nulla hanno e tutto vogliono: gli enormi profitti della droga sono infatti alla base di talune vertiginose scalate degli anni Cinquanta.

4
LO STATO INCONTRA L'ANTISTATO
(1946-1960)

NONOSTANTE l'apparire della droga, la fonte principale di ricchezza rimane la terra con il reticolo di guardianati, enfiteusi, affidamenti in gabella. Il parziale smantellamento del latifondo consente una larvata ridistribuzione delle proprietà. Aumentano le cooperative di braccianti e contadini, ma su di esse, compresa buona parte di quelle comuniste, la mafia allunga la propria influenza. Vizzini, Genco Russo, Vincenzo Di Carlo e altri compari (Juva, Pietro Bua, Mariano Licari, Diego Di Gioia, Salvatore Cuffaro, Santo Librici) si occupano, all'interno del triangolo Agrigento-Trapani-Caltanissetta, della compravendita dei feudi Polizzello, Micciché, Mandrebianche, Mandrerose, Graziano, Cattà, Salacio. I mafiosi ricchi, e dunque potenti, sono quelli di campagna o quelli di città che hanno in affitto vasti appezzamenti, com'è il caso di Michele e Salvatore Greco, il cui padre Giuseppe, «Piddu u tinenti», conduce alla periferia di Palermo un mandarineto di trecento ettari dei conti Tagliavia. L'inversione di tendenza, con il prosperare degli appalti e delle attività commerciali, si verifica all'inizio degli anni Cinquanta a Palermo e nel decennio seguente nel resto dell'isola. Dal '46 al '60 sono ovunque anni di espansione in cui la lupara ha il compito di regolare le questioni interne dei clan. L'unica faida interfamiliare è quella tra i due rami dei Greco (ce ne occuperemo in seguito), per il resto ciascuno pensa a crescere evitando, se possibile, di pestare i calli al vicino.

Palermo è la capitale di tutto, ma anche Caltanissetta, Trapani, Catania e Agrigento diventano il regno degli «uomini di rispetto», che ne costituiscono il centro di gravità, e delle schiere di picciotti impegnati a scannarsi con metodo e costanza per diventare a loro volta «uomini di rispetto». Crescono la mafia degli agrumeti e la mafia capace di allestire i grandi traffici di stupefacenti: il potere di entrambe si basa sull'indifferenza delle forze dell'ordine e sull'indifferenza di magistrati e procure, giudici e

tribunali. La parola d'ordine di questi anni pare una sola: sulla mafia non s'indaga. Nello sfondo campeggia una Sicilia arcaica, di case in pietra lavica e calce, senza servizi igienici, spesso con l'asino che dorme in cucina, di strade polverose dove i muli sono più numerosi delle auto: un panorama di miseria a volte interrotto da un palazzotto barocco, che un tempo ospitò il nobile del luogo, o da un castello di epoca normanna. Un mondo all'apparenza fermo, in realtà in continuo fermento grazie all'instaurarsi del regime parlamentare. Perché la mafia detiene uno strumento, il controllo dei voti, che non interessava a una dittatura come il fascismo, ma interessa moltissimo al sistema dei partiti, *in primis* la Democrazia Cristiana. Il punto di partenza non può che essere la provincia dove imperano i due mafiosi più noti.

Caltanissetta

Vizzini e Genco Russo appartengono all'«alta mafia». Vanno fieri dei loro ventri prominenti, che coprono con pantaloni dalla vita altissima. Hanno pesanti borse sotto gli occhi, il passo lento di chi non ha nulla da dover inseguire. Dicono di amare il basso profilo, ma non resistono al richiamo del palcoscenico perché lì si sentono ancora di più unti dal Signore. Le femmine popolano i loro chiacchiericci, non le loro esistenze. Amministrano il potere dai tavolini di un caffè, dalle poltroncine in similpelle di una farmacia, dalle sedie impagliate di una sacrestia. Godono di una discreta fama alla quale hanno contribuito i baciamano dei loro assistiti, la deferenza dei funzionari dello Stato, i riconoscimenti pubblici degli Alleati, gli articoli dei quotidiani e dei periodici, tra i quali spicca l'incontro, intriso di simpatia, che Montanelli ebbe con don Calò. Ma Vizzini e Genco Russo non sono i capi della mafia, come molti sono stati indotti a credere. Cosa Nostra non si comanda dalla provincia di Caltanissetta, dalla punta estrema del Vallone che comprende i paesi più a ovest, pressoché al confine con Palermo. Qui, però, dal 1918 al 1939 si sono formati cospicui patrimoni: ecco la vera fortuna di Vizzini, di Genco Russo, il motivo del peso assunto da entrambi. L'uno espressione di una famiglia conosciuta, bene ammanigliata con il potere locale attraverso la fondamentale figura dei parenti sacerdoti, più qualche uomo di legge; l'altro venuto fuori dal bracciantato agricolo contrassegnato dalla desolazione più nera.

Vizzini è l'uomo dei grandi maneggi e dei contatti di livello. Genco Russo è il nullatenente che a 34 anni (nel '27) un rapporto al prefetto di Caltanissetta indica come «un mafioso abbiente, che veste bene e spende con liberalità, rispettato e temuto dalla voce pubblica, gabellotto che sfrutta i braccianti costringendoli a lavorare per pochi centesimi la propria terra». Genco Russo è implicato in una lunga serie di omicidi durante un'interminabile contrapposizione con la famiglia Sorce, ma nei tribunali se la cava con pene minime. Il rapporto tra i due boss si fa stretto nel '33 allorché Vizzini, scapolo impenitente circondato da una miriade di nipoti, tiene a battesimo il secondogenito di Genco Russo, Salvatore. Non sarà l'unico comparaggio. Il 28 ottobre 1950 si sposa Vincenzo Genco Russo, i suoi testimoni di nozze sono Vizzini e l'onorevole DC Rosario Lanza, presidente dell'assemblea regionale siciliana. L'accoppiamento non è casuale. Don Calò è da anni uno dei grandi elettori dello scudo crociato, Genco Russo ne è addirittura un tesserato. Nei suoi esordi è stato monarchico: nel '46 ha pure ricevuto il cavalierato della Corona che fa bella mostra su una parete del salotto assieme al decreto di riabilitazione emesso dal tribunale di Caltanissetta nel gennaio '44. Il merito è del comandante la stazione dei carabinieri di Mussomeli, maresciallo Bruno Marzano, il quale gli ha rilasciato un attestato di benemerenza per i servigi resi alla comunità. Marzano al momento di andare in pensione avrà il suo giusto premio: tre ettari e mezzo del feudo Polizzello.

La carriera di Genco Russo è tutta in discesa. Mussomeli è il suo dominio privato. Il paese, una lingua di case a settecento metri sul mare, è ai piedi di un famoso maniero a tre ordini, impreziosito da una fuga di sale gotiche, che al tempo delle lance e delle balestre dominava il Vallone e i collegamenti fra Palermo e Agrigento. Lance e balestre sono in disuso, ma da Mussomeli si continua a dominare il Vallone. Tutto è nelle mani di «compare Peppe», dal '50 consulente dell'ente per la riforma agraria presieduto dall'avvocato Cammarata, l'ex prefetto di Caltanissetta grande protettore dei boss del Vallone. Il cognato di Genco Russo, Calogero Castiglione, altro noto mafioso, è dal '54 al '56 segretario democristiano di Mussomeli: lo cacciano quando minaccia di spaccare tutto e tutti per la mancata elezione della moglie Grazia, sorella di «compare Peppe», alla carica di delegata femminile DC.

Dal '44 ricorrono gli stessi nomi, impegnati in un'occupazione sistematica del potere. La loro stella cometa è una sola: l'accu-

mulazione della «roba». Non hanno altri ideali, non inseguono altri scopi che non sia quest'ossessione verghiana del possesso, e se una volta raggiungevano l'orgasmo stringendo la terra nei pugni, adesso si sono evoluti: vanno in estasi anche accarezzando i mattoni di una casa o le bottiglie di un'azienda vinicola. Non hanno amanti, non conoscono il lusso, non si prendono mai una vacanza, detestano il gioco d'azzardo. La loro vita è una briga oscura e continua per essere ricchi, sempre più ricchi. E senza neppure la soddisfazione di poter alfine sbandierare l'abbondanza conquistata: disprezzano infatti gli esibizionisti. Nei commenti sottovoce gli altri capibastone sfottono Genco Russo e la sua smania di apparire: lo chiamano «la Lollobrigida». «Compare Peppe» è diverso dai suoi simili: un microfono sotto il naso, una foto e un'intervista sui giornali lo rendono felice. Al contadino semianalfabeta, che indossa pesanti abiti di lana con camicie bianche dai colletti svolazzanti e cravatte nere, va a sangue che gli altri parlino di lui. Sarà sempre la vanità, nel '60, a fargli imporre la propria candidatura per il consiglio comunale.

Il principale alleato e braccio politico di Vizzini e di Genco Russo è un medico di famiglia, bene in carne, che in campagna elettorale ama girare con la coppola nera in testa: Calogero Volpe. È stato lui a trattare con Alessi l'adesione alla DC dei maggiorenti del Vallone ed è stato lui a dettare le condizioni: iscrizione in blocco e non esame caso per caso dei richiedenti, come avrebbe preteso Alessi. Volpe è deputato per cinque legislature, sottosegretario alle Poste nei governi di centro-destra e di centro-sinistra. Alla sua morte un giornale scriverà che «decine di migliaia di persone hanno voluto onorare con la loro presenza uno dei figli migliori della Sicilia». Volpe, definito mafioso ai tempi di Mori, fa incetta di voti e nel partito si schiera con Mattarella, che reggerà per tre volte il dicastero del Commercio Estero. Nella DC ancora priva di correnti, gli avversari sono Alessi e più ancora Aldisio, l'ex commissario governativo, più volte ministro con De Gasperi. A parole stanno tutti con Scelba, ottimo ministro dell'Interno, ma nei fatti le divisioni sono già nette. Li accomuna un solo convincimento: che mafia e mafiosi sono un'invenzione dei continentali e dei comunisti. Non potrebbe essere altrimenti: ciascuno di loro fa parte a diverso titolo di quel mondo, è abituato a conviverci, di conseguenza esclude che possa rappresentare un pericolo.

Il legame tra Vizzini e Genco Russo è così stretto che quando il primo muore, l'11 luglio 1954, il secondo viene insignito del

titolo, fasullo, di capo dei capi. È soprattutto una designazione giornalistica. Molti pretendono di coglierne la prova proprio al funerale di don Calò: Genco Russo bacia in fronte il cadavere prima che la bara venga chiusa e durante l'accompagnamento tiene in mano uno dei cordoni del feretro, l'altro lo stringe don Paolino Bontà (al secolo Francesco Paolo Bontate, padre di Stefano, il futuro «principe di Villagrazia»). Tra quanti mostrano di credere alla successione dinastica, una prestigiosa figura di giudice, il consigliere di Cassazione Giuseppe Guido Lo Schiavo, il quale in un articolo dal titolo «Nel regno della mafia», scritto per la rivista *Processi* (5 gennaio 1955), ricorda la festosa accoglienza che tributò a Vizzini in visita nella sua casa romana e augura a Genco Russo di essere all'altezza del predecessore e di far camminare la mafia lungo la via della legalità e del miglioramento sociale.

Siamo al nocciolo del grande imbroglio che è sempre ruotato attorno a una inesistente «onorata società» o addirittura alla mafia buona. D'altronde Lo Schiavo è stato autore nel '48 di un romanzo di successo, *Piccola Pretura*, che ha goduto l'anno successivo di una felice trasposizione cinematografica, *In nome della legge* con Massimo Girotti protagonista e Pietro Germi regista. Un film che per la mafia è valso più di cento sentenze favorevoli, un riuscito esempio di pubbliche relazioni, quando ancora le pubbliche relazioni non erano state inventate. Libro e film raccontano le difficoltà di un pretore in un paese della Sicilia, la sua tentazione d'arrendersi dinanzi a un omicidio, che non riesce a risolvere finché il boss locale non gli scodella il colpevole a domicilio. Non è il caso di prendersela con Germi. Il regista ligure ha soltanto realizzato un bel film. La sua unica colpa è di aver prestato fede alla tesi assolutoria di un importante giudice che sulla mafia pretende di saperla lunga.

Genco Russo non delude le attese del dottor Lo Schiavo. Le manovre con cui s'impossessa del feudo Polizzello e del feudo Graziano testimoniano le notevoli disponibilità economiche, l'autorità che esprime in Sicilia, gli appoggi dei quali gode a Roma. Genco Russo ronza attorno al feudo Polizzello dal 1924, è paziente, sa attendere il momento propizio, che scatta quando il principe Galvano Lanza Branciforti di Trabia, l'ex aiutante di campo del generale Castellano proprietario di quelle grasse terre, accetta di andare a un'intesa. Per il feudo Graziano la pratica è più sbrigativa, l'appoggio determinante proviene dal capobastone

di Canicattì, Diego Di Gioia. Su questi affari veglia Aldisio, mentre l'astro nascente della DC, Emilio Colombo, invia una calda lettera di raccomandazione.

Nel settembre del '55, alla sagra del pesco e alla festa della stampa democristiana in corso ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), maggiorenti del partito, sindaci, prefetti, arcivescovi si mettono in fila per farsi fotografare con Genco Russo e lui – che dice di avere un solo difetto, il cuore «buttano» – accontenta tutti. Uno dei pochi che non riesce a sedurre è Leonardo Sciascia: il «maestro di Regalpetra» l'aveva incontrato per meglio disegnare la figura di don Mariano Arena, il capomafia contro cui lotta invano il capitano Bellodi nel *Giorno della civetta*. Com'è accaduto a Vizzini, e a molti di quella generazione, pure Genco Russo muore nel proprio letto, ma, a differenza di don Calò, deve prima assistere al proprio tramonto, conoscere l'onta della galera e del confino. Vizzini l'aveva predetto: «Cumpari Peppi finirà comu la cipudda. Quannu diventerà grossa ci ammuscirà lu giummu» (Compare Peppe finirà come la cipolla. Quando diventerà grossa gli verrà meno il gambo e si appiattirà).

La mafia della terra chiude con gli anni Cinquanta, cede il passo alla mafia dei commerci, degli appalti, della droga. Dopo aver per un secolo sonnecchiato alla periferia dei latifondi, la città diventa il centro pulsante di ogni attività. Il settantenne Genco Russo, che nel febbraio '64 è inviato al soggiorno obbligato di Lovere, è un patetico reperto storico. Durante il processo parecchi lo hanno difeso, in settemila hanno firmato una lettera a sua discolpa, ma egli sa che per vincere nei tribunali non serve il favore popolare, servono quei consensi politici che lui non è più in grado di calamitare.

Nel nisseno prosperano altri due ceppi, quello dei Madonia di Vallelunga, ennesimo paese del Vallone, e quello dei Di Cristina di Riesi. «Don Ciccio» Madonia è il padre di Giuseppe – detto «Piddu chiacchiera» per la sua vanagloria – che al momento dell'arresto, il 10 settembre 1992, sarà indicato quale numero due della commissione interprovinciale. «Don Ciccio» Di Cristina è l'invidiato padre di quattro figli maschi assieme ai quali regna su Riesi. Il prediletto è Peppe, nemico giurato dei corleonesi, il primo a capirne l'enorme pericolosità. Il giorno dei funerali di «don Ciccio» viene distribuita un'immaginetta-ricordo con questo epitaffio vergato dall'immancabile poeta locale: «In Lui gli uomini ritrovarono / una scintilla dell'eterno rubata ai cieli. /

Realizzandosi in tutta la gamma / delle possibilità umane / fece vedere al mondo quanto potesse / un vero uomo. / In lui virtù e intelligenza / senno e forza d'animo / si sposarono felicemente. / Per il bene dell'umile / per la sconfitta del superbo / operò sulla terra / imponendo ai suoi simili / il rispetto dei valori eterni / della personalità umana. / Nemico di tutte le ingiustizie / dimostrò / con le parole e con le opere / che la mafia sua non fu delinquenza / ma rispetto alla legge dell'onore / difesa di ogni diritto / grandezza d'anima. / Fu amore». L'ispirato cantore di Riesi per andare sul sicuro e guadagnarsi le simpatie dei quattro Di Cristina non si è vergognato di scopiazzare qualche strofa di un altro epitaffio celeberrimo, quello affisso sul portale della matrice di Villalba il giorno dei funerali di Vizzini: «Poco generosi / sulla sua bara non ancora chiusa / invano tirarono gli ultimi strali / l'odio e l'invidia. / In quell'estrema ora di pianto / fu più forte l'amore / e con voce di vasta risonanza / disse / a tutti gli onesti / la gentilezza del suo tratto / la nobiltà del suo cuore. / Di vedute larghe / nei commerci e nell'industria / raggiunse altezze mai toccate. / Con felice intuito / precorse ed attuò la riforma agraria / sollevò le sorti / degli oscuri operai della miniera / e raccolse simpatie e prestigio. / Nemico di tutte le ingiustizie / umile con gli umili / grande con i più grandi / dimostrò / con le parole e con le opere / che la mafia sua non fu delinquenza / ma rispetto alla legge / difesa di ogni diritto / grandezza di animo. / Fu amore». Il resto, e che resto, non conta né a Riesi né a Villalba. A «don Ciccio» Madonia tocca un omaggio più sintetico: «Piddu» sulla tomba del padre fa incidere una sola parola: «Uomo».

Trapani

La città enigmatica che predilige l'intrigo vive un periodo di splendore. Le saline sono ancora il motore economico e le pale dei mulini a vento, incaricati d'indirizzare il flusso delle acque, girano a pieno ritmo. Dai secoli nei quali era famosa in Europa per la lavorazione del corallo, Trapani è una capitale della mafia. Dalle sue cave di tufo, denominate appunto «mafie», dove si radunavano i cospiratori, detti «mafiusi», potrebbe aver preso nome l'intera organizzazione. Dalle sue coste sono partiti migliaia di emigranti. Castellammare del Golfo ha riempito il Gotha di Cosa Nostra negli Stati Uniti. La fine del secondo conflitto mon-

diale consente di ripristinare gli antichi rapporti e di ampliarli. Trapani è la città dei misteri, del maggior numero di logge massoniche in rapporto agli abitanti. È una tradizione che risale al XII secolo, quando il porto costituiva il centro del commercio tra il Portogallo e Gerusalemme. Vi s'installarono i Templari – il primo ordine sganciato da ogni potere temporale e sottomesso soltanto al pontefice – e vi rimasero dopo la loro soppressione nei primi decenni del XIV secolo, accontentandosi di cambiare nome, ma non ragione sociale (rappresentano la prima manifestazione del capitalismo internazionale). Per conservare i loro possedimenti, che si estendevano fino a Marsala (in arabo «Porto di Allah»), alcuni passarono con l'Ordine di Malta, altri fondarono l'associazione dei Cavalieri del Muro, indicati come i progenitori della massoneria. E il segno d'iniziazione dei Templari, il bacio sulla bocca del Gran Maestro, si è poi tramutato nel triplice bacio massonico e nel doppio bacio mafioso.

Numerose testimonianze indicano che alla fine degli anni Quaranta fossero trapanesi due boss molto influenti, Andrea Fazio e Virgilio Nasi, naturalmente sconosciuti ai più, in special modo agli archivi di polizia e carabinieri. Accanto a loro cresce un altro personaggio enigmatico, Totò Minore, un'esistenza da latitante, al centro di trame internazionali, coinvolto sia in vicende di appalti regionali – a lui si appoggiano nei loro inizi i Costanzo, discussi Cavalieri del Lavoro di Catania – sia nei traffici d'armi e di stupefacenti attraverso un paio di continenti. La sua fine sarà ingloriosa: strangolato e il corpo sciolto dall'acido, nell'82, per ordine di Riina.

Ben diversa la situazione in provincia, dove l'assetto dei gruppi è quello solito, con una tendenza più accentuata verso l'eroina assiduamente richiesta dai parenti e dagli amici americani. Il caposaldo rimane Castellammare del Golfo, il paese di Bernardo Mattarella, ministro della Marina Mercantile e del Commercio Estero: si tratta di dicasteri fondamentali per la concessione di permessi e di licenze di import-export. A Castellammare operano un Magaddino, Gaspare, in contatto con i Magaddino di Buffalo, e Diego Plaja, legato al compaesano Giuseppe Bonanno di New York. Su Castellammare, dove tra l'altro è membro del direttivo provinciale DC, gravita anche Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo. Rimi è salito nella scala gerarchica grazie ai maneggi intorno a Giuliano: lui era il controllore di «fra Diavolo», lui è il depositario di alcuni segreti su Turiddu.

Salemi è da secoli circondata da un alone di maleficio in cui le antiche credenze s'impastano con i riti esoterici. Un detto del XVI secolo avverte: « Unni viditi muntagni di issu / chissa è Salemi, passatici arrasu: / sunnu nimici di lu crucifissu / e amici di Satanassu » (Dove vedete montagne di gesso, questa è Salemi, passate da fuori: sono nemici del Cristo e amici di Satana). Un capo rispettato è Luigi Salvo, padre d'Ignazio, futuro re delle esattorie, mentre l'emergente è Salvatore Zizzo, nativo di Partanna (1910), che spazia da un comune all'altro e spinge la propria influenza fino al capoluogo. Zizzo a 19 anni è stato accusato di aver ucciso il podestà di Vita. Naturalmente la politica e il fascismo non c'entrano, c'entra, invece, la posizione d'intransigente rigore assunta da questo podestà, Domenico Perricone, nei confronti della malavita locale. Perricone avrebbe dovuto testimoniare a Calatafimi in un processo contro la delinquenza organizzata. Lo uccidono nella stessa data (30 gennaio) in cui per analogo motivo era stato soppresso suo padre. La sera del delitto nelle strade di Vita passeggiano soltanto gli adepti della cosca, i bravi cittadini si sono rinserrati in casa. È una mezzanotte di fuoco, ma, dato che non siamo in un film, lo sceriffo buono perde. Zizzo viene inchiodato da una particolareggiata lettera anonima e dalle discordi testimonianze della madre e delle sorelle. I giudici però lo assolvono. Da questo momento si dipana una storia che è un paradigma delle relazioni tra la mafia e la cosiddetta società civile.

Nel marzo '48 la questura di Trapani chiede un parere ai carabinieri di Alcamo per sottoporre Zizzo a un provvedimento cautelativo. La risposta impiega sei mesi ad arrivare: è un timido sì, con la riserva però di svolgere approfondimenti. Ai primi di ottobre, ecco il parere ufficiale: no a ogni restrizione. Il documento è firmato da una vecchia conoscenza, il maresciallo maggiore Bruno Marzano, quello che ha già favorito la riabilitazione di Genco Russo. La questura di Trapani non si dà per vinta: insiste, si appella all'Ispettorato generale di pubblica sicurezza e da questi arriva il via libera per l'arresto di Zizzo (dicembre '48). Ma ancora nel marzo seguente la tenenza dei carabinieri di Alcamo frappone indugi. Durante questo balletto di competenze, nella zona controllata da Zizzo avvengono due clamorosi sequestri. Il primo riguarda il figlio di un notaio molto conosciuto, Tommaso Triolo. Il padre, Giuseppe, paga una cifra astronomica, quattro milioni, ma il giovane viene ammazzato e il cadavere fatto sparire. Nel-

l'ottobre del '49, la banda prova a rapire la figlia di Triolo, ma per errore porta via un'amica, Ester Maria Gallo. Sebbene sia l'epoca di Giuliano, sebbene siano tutti rassegnati a correre rischi, il rapimento dei due ragazzi provoca un'impressione tale da indurre polizia e carabinieri a collaborare per acciuffare i colpevoli. Tra soffiate, confessioni e minacce, gli inquirenti impiegano tre anni per ricostruire lo scenario criminoso. Il principale imputato è Zizzo, accusato assieme agli abituali complici (tra questi il fratello Benedetto, uno degli Agueci – il boss Alberto era appena rientrato a Salemi –, Vincenzo Rimi) dei due sequestri e del delitto. Tuttavia, nel '56 la corte di assise di Palermo assolve Zizzo e gli altri per insufficienza di prove. Per Zizzo cambia poco perché è sempre stato libero e inafferrabile, benché su di lui gravi una taglia di mezzo milione di lire, un centesimo di quella offerta per Giuliano. Ma se li mettessimo a confronto ci accorgeremmo che gli effetti perniciosi dell'uno pesano quanto quelli dell'altro.

Zizzo continua a giovarsi dei contrasti fra polizia e carabinieri. Il 9 giugno 1956, con il maresciallo Marzano finalmente in pensione, la tenenza dei carabinieri di Castelvetrano muta condotta e chiede alla questura di Trapani di assegnare Zizzo al confino, sempre che lo prendano. L'11 giugno il prefetto ordina l'arresto di Zizzo; il 29 luglio, però, revoca la richiesta facendo riferimento a «cessati motivi». Insomma, se Zizzo non si costituisse nel marzo del '57, lo Stato italiano quando mai lo ingabbierebbe? Contro di lui viene presentata una serie di corpose accuse: si va dal furto all'associazione a delinquere, dal sequestro all'omicidio di un paio di rivali. Nell'agosto il giudice istruttore del tribunale di Trapani decide la sua scarcerazione per mancanza d'indizi. Stavolta a impuntarsi sono i carabinieri della città: domandano un provvedimento formale, la diffida, ma Zizzo è di nuovo irreperibile. Riusciranno a notificarla soltanto nel '58 e Zizzo farà immediata richiesta di revoca. Il questore ci pensa su tre anni. Nel settembre '61 scrive alla tenenza dei carabinieri di Castelvetrano per richiedere l'immancabile parere. Lì Marzano ha trovato un brillante successore nel maresciallo Pietro Violato. Citiamo alcuni passi della sua risposta: «... Dopo la diffida del questore, Zizzo non ha dato più luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale... In Salemi gli sono amici molti onesti e apprezzati professionisti e anche noti pregiudicati, con i quali ultimi però non attua più piani criminosi... Per il posto di preminenza occupato nel

passato dell''onorata società' gode ancora di un certo prestigio e autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze. Risulta comunque che ciò faccia con serena imparzialità... Da alcuni anni a questa parte non ha dato più luogo a lagnanze... Una linea di condotta basata sull'onesto lavoro... Non si ritiene proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza». Il povero maresciallo Violato va compreso. In favore di Zizzo si sono mossi autorevoli personaggi di Trapani, *in primis* il professor Corrado De Rosa, sindaco DC e presidente della provincia. Ma Zizzo cerca e ottiene consensi ovunque: in taluni documenti è definito persino «simpatizzante comunista». Anche i carabinieri di Salemi spezzano una lancia in suo favore. Nel febbraio '62 il maresciallo Luciano Coppolino gli dedica questo toccante ritrattino: «... successivamente alla diffida non ha più dato luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale, attaccamento alla propria famiglia e dedicandosi al proprio lavoro».

Rinvenendo un grosso quantitativo di esplosivo in una cava appartenente a Zizzo, i carabinieri riescono a litigare fra loro. Quelli di Trapani ritengono che sia la prova decisiva per inquadrare nella giusta luce il personaggio; quelli di Marsala controbattono che l'esplosivo serviva all'estrazione della pietra e che sarebbe inopportuna una misura di polizia «nella speranza che lo stesso continui a dedicarsi all'onesto lavoro, rendersi alieno dalle cattive compagnie e col tempo definitivamente riadattarsi in seno alla società». Gli evangelici propositi del tenente Salvatore Russo sono frustrati dall'aria diversa che spira per il Paese dopo la richiesta dell'assemblea siciliana d'istituire una Commissione Antimafia. A fine dicembre '62 il presidente del tribunale di Trapani ordina l'arresto di Zizzo per inviarlo al confino. Zizzo naturalmente se l'è già svignata, nella speranza, come avvenuto in passato, che qualche giudice, qualche questore o prefetto sia più accomodante. Tutti, invece, fanno pollice verso; il cittadino quasi perbene Salvatore Zizzo si consegna il 26 marzo 1964 e viene tradotto a San Giuliano del Sannio. Da qui il 2 aprile domanda il sussidio giornaliero di assistenza dichiarandosi privo di ogni fonte di guadagno. Il sostegno a questa pratica lo danno il solito maresciallo Coppolino e il sindaco democristiano di Salemi, l'avvocato Vincenzo Ingraldi, amico di Zizzo e nipote di un suo vecchio complice nell'affare Perricone. Il sussidio non viene

concesso. La questura accerta che Zizzo, nonostante talune vendite fittizie a familiari e prestanome, possiede un rilevante patrimonio. Ma ciò che appare costituisce soltanto la minima parte: Zizzo è ricco a miliardi. Dal '56 è entrato a pieno titolo nel giro internazionale dell'eroina. Accanto a lui, il fratello Benedetto, che si è trasferito in Canada, gli Agueci e poi nomi destinati a una triste celebrità: Salvatore Caneba, Giuseppe Palmeri, Baldassare Accardo, Vincenzo Di Trapani, Salvatore Valenti, Diego Plaja, Giovanni Bonventre. Tra il '56 e il '61 i guadagni dell'organizzazione ammontano a circa quindici miliardi (oltre trecento miliardi attuali). Ancora nell'83 il sostituto procuratore Ciaccio Montalto scoprirà le tracce di una spedizione di eroina a Montreal, via Parigi, del valore di trecento milioni di dollari. Mittente Salvatore Zizzo, destinatario Benedetto Zizzo.

Una lunga e felice carriera, quella di Salvatore Zizzo. Ha avuto la fortuna d'incontrare carabinieri e poliziotti che chiudevano un occhio, prefetti e questori supergarantisti, magistrati e giudici che assolvevano, politici di pronto intervento, direttori di banca dal fido facile. In Sicilia, di fortunati come lui ce ne sono tanti. Uno di questi è Mariano Licari, capofamiglia di Marsala da prima della guerra, che soltanto nel novembre '57, a 66 anni, si deve preoccupare delle indagini avviate nei suoi confronti dalla prefettura di Trapani. Ma il commissario Camilleri non approda a risultati concreti. Eppure, appena un anno prima, dalla polizia di Marsala era stata stilata una relazione in cui Licari veniva definito « uno degli elementi più in vista della delinquenza locale e parte integrante della cosiddetta 'mafia' ». Licari, da povero pastore, figlio di un pastore ancora più povero, accumula nel dopoguerra una cospicua ricchezza. Assieme a molteplici conti correnti, ai soliti appartamenti e ai consueti appezzamenti di terreno, figurano il deposito in esclusiva delle birre Messina e Falcon, delle acque minerali San Pellegrino, Sangemini, Fiuggi e Chianciano, del carbon fossile e della nafta. Così si determina un ruolo sociale di primo piano, quale dev'essere quello di un signore che, pur essendo coinvolto per vent'anni in una lunga catena di omicidi, estorsioni, ricatti, l'ha sempre passata liscia in compagnia di altre quattro stelle del firmamento mafioso: Pietro Bua (sarà catturato a fine '97, dopo una latitanza durata ventiquattro anni) e i fratelli Domenico, Nicolò e Vincenzo Curatolo. La prestigiosa posizione di Licari è talmente nota che il vescovo di Mazara del Vallo, Gioacchino Di Leo, si rivolge a lui per la donazione

del feudo Bellusa (1950). Il pio uomo di Chiesa da un lato desidera evitare controversie giudiziarie con i nipoti del benefattore, dall'altro lato spera che Licari gli indichi il modo migliore di evadere il fisco in un affare di quasi mezzo miliardo. Licari si mostra all'altezza del compito e acquisisce ulteriori benemerenze, che sfrutta per avviare nuove imprese commerciali in cui compaiono futuri protagonisti degli anni Settanta e Ottanta quali gli Agate e gli Asaro.

Alla soglia dei 74 anni, dopo mezzo secolo di omertà e impunità, Licari è imputato nel processo che ricostruisce il predominio mafioso nella zona di Marsala dal '45 al '63. La sentenza, emessa nel '69, al termine di ventiquattro mesi di accanite battaglie procedurali, lo riconosce colpevole soltanto di associazione a delinquere. Più o meno l'identica decisione viene assunta nello stesso periodo dai tribunali di Catanzaro e di Bari nei riguardi delle cosche palermitane e corleonesi. Anche per l'ottantenne boss marsalese s'inizia la trafila del confino e del soggiorno obbligato. Ancora nel 1970 nessuno ha avvertito i solerti custodi della legge che è stata introdotta la teleselezione e di conseguenza confino e soggiorno obbligato piuttosto che limitare il raggio d'azione dei mafiosi lo ampliano.

Quello dello Stato è un ritardo generazionale. L'avere spesso davanti contadini rozzi e analfabeti, che indossano abiti di velluto persino in agosto e dormono con il cappello d'inverno, induce a sottovalutare la forza d'intimidazione che sono capaci d'esprimere, il loro talento imprenditoriale. Per molti il problema è filologico: avvengono dotte disquisizioni sull'origine del termine mafia (probabilmente araba: *mu'afah* da *mu*, «salute», e *afah*, «proteggere») e del termine omertà (l'«omu» vero che sa tacere per dimostrare la propria «umiltà» nei confronti dell'organizzazione) mentre si fa di tutto per non comprendere le finalità eversive di un'associazione talmente segreta da non lasciare mai nulla di scritto e capace di cambiare nome di secolo in secolo, fin dalla sua prima manifestazione pubblica che si fa coincidere con i «Vespri siciliani» (1282). Il termine «mafia» esordisce in un lavoro teatrale del 1863 (*I mafiusi della Vicaria*); due anni dopo appare in un rapporto spedito dal prefetto di Palermo al ministro dell'Interno. Dal 1945 i mafiosi parlano tra loro di «Cosa Nostra» ed è impossibile stabilire se la denominazione deriva dallo slang degli italo-americani o se, viceversa, questi l'hanno adottato importandolo. Quella che non muta è la sostanza antistatale

dell'organizzazione. Eppure, soltanto dopo l'assassinio del segretario regionale del PCI, Pio La Torre, ne sarà punita l'appartenenza (dicembre 1982).

Catania

Alle pendici dell'Etna e lungo gli scogli della riviera dei Ciclopi la «famiglia» circoscrive le affiliazioni. Diversamente dal rito palermitano, che a ogni quartiere fa corrispondere un clan ben definito, le iscrizioni sono molto più selezionate. A Palermo gli iniziati toccheranno in alcune stagioni le cinquemila unità: con le donne, i bambini e i parenti acquisiti significa una massa di cinquantamila persone. A Catania, fino alla metà degli anni Settanta, gli affiliati non superano la mezza «centuria». Una scelta dettata un po' dalla gelosia dell'appartenenza, un po' dai limitati sbocchi economici, che consigliano di non aumentare i pretendenti alla torta. Ognuno dei membri ha in affidamento un rione dove svolge una funzione quasi pubblica. Viene indicato quale «ntisu», noto cioè per quello che in realtà è al di là delle apparenze. Funge da giudice di pace e da supremo arbitro di ogni contesa. La sua posizione suscita invidia e ammirazione: ci sono periodi in cui la lista d'attesa per essere ammessi nella «famiglia» è più gonfia di quella dei Lyons e dei Rotary.

Il fondatore della «famiglia» è Antonino Saitta, di lontane ascendenze messinesi, che giunge a Catania intorno al 1920, dopo un periodo di latitanza trascorso sulle Madonie. Saitta ha alle spalle un nutrito curriculum: omicidi, furti, rapine. Per quelli come lui le Madonie costituiscono un corso accelerato di specializzazione, né più né meno che un master alla Columbia University o al MIT. Quale corpo docente Saitta ha avuto il clan considerato più inafferrabile: i Farinella, signori della rocca di San Mauro Castelverde, nido d'aquile a mille metri d'altitudine. Qui Saitta è sottoposto alla cerimonia d'iniziazione, qui riceve dai Farinella, una stirpe vitale fino ai giorni nostri, il viatico per aprire la filiale di Catania.

Nonostante un periodo di carcerazione durante l'imperversare di Mori e sebbene altri malviventi catanesi (Agatino Florio e Giuseppe Indelicato) abbiano ricevuto l'affiliazione dalla «famiglia» palermitana dei Tagliavia, a Saitta viene riconosciuto il ruolo di capo. La sua attività principale consiste nel monopoliz-

zare il contrabbando del sale e la produzione del ghiaccio, che viene poi imposto a chioschi, gelaterie, caffè. All'inizio degli anni Trenta Saitta s'impiglia nella faida siciliana, che fa seguito alla guerra castellammarese di New York. È coinvolto nell'omicidio di nove siculo-americani rifiugiatisi nell'isola. Al processo se la cava con la semplice imputazione di associazione a delinquere, ma per evitare il confino ripara a Tunisi, consueto approdo dei mafiosi in fuga: dalla fine dell'Ottocento, infatti, le coste africane rappresentano una tappa obbligata per i pescherecci siciliani impegnati nel contrabbando delle merci e dei clandestini in viaggio verso gli Stati Uniti. Lì Saitta entra in urto con i fratelli trapanesi Di Stefano ed è tolto di mezzo. In sua assenza assume il comando Vincenzo Palermo, « zu Vicenzu », un duro uscito indenne, a parte il braccio sinistro mancante, da numerosi conflitti a fuoco con nemici e forze dell'ordine. Nel '45 un fratello di Saitta, Luigi, si fa avanti reclamandone il posto. Palermo si oppone: accusa Luigi Saitta di essere un ominicchio perché la moglie gli ha messo le corna. Un sapiente uso pubblico del principale spauracchio privato dei siciliani. La cosca si spacca, la maggioranza va con Palermo. Con Saitta rimangono i figli della sorella, Pippo e Nino Calderone.

La scissione tra il gruppo di Palermo e quello di Saitta viene ricomposta grazie al matrimonio di Pippo Calderone con la nipote di Giuseppe Indelicato, vice di Palermo. Per la « famiglia » sono comunque anni grami. Un piccolo benessere proviene dal contrabbando di tabacco, cui segue quello delle sigarette. Basta, però, il fallimento di un negozio di tessuti o di un'impresa edile, nel quale sono stati investiti tutti i modesti proventi, per mandare sul lastrico i Calderone. Né la protezione che Luigi Saitta accorda a uno svelto capomastro, Carmelo Costanzo, migliora le condizioni economiche. I soldi veri arrivano con una pompa di benzina concessa dall'AGIP ai fratelli Calderone grazie alle raccomandazioni di un potente democristiano, Graziano Verzotto, braccio armato di Mattei e dell'ENI nell'isola. I Calderone non si staccheranno più dalla benzina. Nel momento del loro massimo splendore, gli uffici di rappresentanza della « famiglia » sono collocati nella grande e produttiva stazione di servizio che hanno avuto in gestione verso Giarre.

Agrigento

Non è un caso che vi sia una località dal profetico nome di Caos. Non è un caso che il santo più venerato sia di pelle nera, Calogero. Non è un caso che a quaranta chilometri di distanza e a poco più di cinquant'anni di distanza siano nati Luigi Pirandello e Leonardo Sciascia, cioè il visionario più lucido e più attuale del XX secolo e il voltairiano che ha consacrato la propria esistenza a un rispetto assoluto della giustizia. Un sentore sulfureo si è trasferito dalle miniere agli uomini, ha contaminato i loro pensieri, le loro azioni. Neppure la mafia ne è rimasta immune. I suoi appartenenti per lungo tempo si autodefiniscono «cudi chiatti» (code piatte). Nella tradizione esoterica era un segno distintivo di onnipotenza riservato a pochi eletti.

Persino la Chiesa si trova coinvolta in maneggi ambigui. Eppure il vescovo di Agrigento è un piemontese stimato, monsignor Giovan Battista Peruzzo, che molti considerano l'alter ego di Ruffini nell'isola. Peruzzo appoggia la DC più aperta a sinistra, ma, dopo un confuso episodio in cui un monaco lo ferisce con una rivoltellata, accetta che sulla sua incolumità veglino i mafiosi. Una scelta talmente esibita da indurre i carabinieri a una protesta ufficiosa. Il vescovo non se ne cura, anzi non lesinerà mai una parola di benevolenza nei confronti dei picciotti e del loro operato, a suo dire, disinteressato e altruistico.

Tra il '46 e il '56 è questa la provincia d'Italia con il maggior numero di delitti politici. La lupara colpisce indiscriminatamente «amici» di partito e avversari politici. Scorriamo velocemente l'elenco: il 28 giugno 1946 Pino Camilleri, sindaco socialista di Naro; il 14 luglio 1946 Gaetano Guarino, vicesindaco comunista di Favara; il 4 gennaio 1947 Accursio Miraglia, segretario della camera del lavoro di Sciacca; il 1° marzo 1948 l'avvocato Vincenzo Campo, candidato della DC nelle elezioni nazionali, uomo di fiducia di monsignor Peruzzo che gli ha affidato un incarico delicato e semirivoluzionario: insegnare la dottrina sociale ai seminaristi; l'8 marzo 1951 il dottor Eraclide Giglio, noto e potente capocosca, sindaco di Alessandria della Rocca, candidato DC alle elezioni regionali; il 14 settembre 1954 l'avvocato Vito Montaperto, «uomo di rispetto» e figlio di un famoso «uomo di rispetto», segretario DC di Campobello di Licata, bloccato a Palma di Montechiaro sull'auto nella quale sta viaggiando assieme a due ras della zona, gli onorevoli Tano Di Leo e Luigi Gi-

glia: i killer agiscono a viso scoperto, eppure non toccano i compagni di viaggio di Montaperto. Il 15 giugno 1955 Vincenzo Guzzo, mafioso, vicesindaco DC di Licata; sulla sua scrivania gli inquirenti trovano una lettera appena cominciata: « Caro presidente, gli amici dell'altra sponda mi minacciano, non so come comportarmi... »

La DC è padrona del campo. Le lotte più feroci avvengono al suo interno. Nick Gentile, uno dei boss rientrati dagli Stati Uniti, racconta che nelle elezioni del '51 decise di cambiare cavallo passando da Di Leo a La Loggia. Si scatenò il finimondo. Per dissuaderlo intervennero Calogero Volpe e il professor Cusenza sindaco di Palermo, suocero di Gioia, futuro senatore e presidente della Cassa di Risparmio. Gentile resistette, però bussò subito da La Loggia per una ricompensa. In assenza di Restivo, presidente della regione, La Loggia, che era vicepresidente, firmò il decreto di scioglimento dell'amministrazione socialcomunista di Santa Margherita Belice.

Gli esponenti del Blocco del Popolo sono nel mirino in ogni senso. Cadono il sindaco di Burgio, Guarisco; il segretario del PCI di Ravanusa, Santi Milisenda; il segretario della camera del lavoro di Comitini, Farno; il sindaco di Cattolica Eraclea, Giuseppe Spagnolo. E la lista sarebbe più folta se alcuni omicidi non fallissero. Su gran parte di questi delitti indaga il commissario della mobile di Agrigento, Cataldo Tandoy, che non individua mai mandanti e omicidi. Eccetto che nel caso Miraglia, dov'è fermato però dall'importanza dei presunti colpevoli.

Il ragionier Accursio Miraglia è un sindacalista che crede nella rivoluzione prossima ventura e soprattutto nell'assegnazione delle terre a chi non le ha. Incurante delle intimidazioni, prosegue nella sua opera finché non viene fulminato sul pianerottolo di casa. Un pizzico d'intuito e un po' di buonasorte conducono Tandoy a individuare i responsabili. Gli esecutori materiali confessano e indicano i mandanti in tre ricchissimi proprietari terrieri: il cavalier Rossi (alle cui dipendenze lavora Carmelo Di Stefano, il capo del gruppo omicida), il dottor Parlapiano Vella e il barone Pasciuta. La testa pensante è Gaetano Parlapiano Vella, già sindaco di Ribera nel '19, quando assieme al fratello Antonino, onorevole clerico-moderato, aveva brigato per accaparrarsi il latifondo del duca di Bivona, Eristano Alvarez de Toledo, senatore e grande di Spagna. I Parlapiano Vella ottennero il feudo con l'appoggio della mafia, ma i loro maneggi erano stati così spudorati

che Gaetano fu spedito al confino con l'accusa di essere il vero capocosca di Ribera.

Sin dalla prima udienza del processo Miraglia i rei confessi si rimangiano ogni accusa, anzi incolpano la polizia di aver estorto la confessione con la tortura. Al tribunale non pare vero: assoluzione per tutti, specialmente per i notabili al centro di parentele che riguardano mezzo governo isolano, e incriminazione per sevizie di Tandoy e di tre agenti. Ma i quattro nel dibattimento vengono assolti per non aver commesso il fatto. E allora? Viva san Calogero, patrono di Sciacca... Dopo il delitto Miraglia, le condizioni economiche dei presunti responsabili conoscono una rilevante floridezza e Di Stefano conclude la sua esistenza terrena da rispettato capomafia di Sciacca e dintorni.

I mafiosi sono talmente bravi che Giuseppe Settecasi, mitico numero uno per oltre un trentennio, incuriosirà gli inquirenti soltanto da morto. Anche se siamo in Sicilia, è un po' insolito che la lupara abbatta un vecchietto di 83 anni sull'uscio di casa. Eppure di Settecasi niente risulta negli archivi, sebbene fino al giorno prima di morire, il 23 marzo 1981, sia stato il boss dell'agrigentino e delle colonie installate in Canada e Venezuela. Settecasi è piccolo, scuro, dimesso. Veste malissimo, parla peggio, eppure è l'unico italiano presente alla riunione di Apalachin nel '57, quando gli stati maggiori di Cosa Nostra si riuniscono per ascoltare da Bonanno i risultati dell'incontro con i cugini siciliani al Grand Hôtel et des Palmes di Palermo, chiamato da tutti in città Hotel delle Palme. Ma agli inquirenti di Agrigento chi avrebbe dovuto dirlo? A stento conoscono Leonardo Caruana, che nella vicina Siculiana viene denunciato (1952) per duplice omicidio in seguito a un furto di cavalli. Caruana è prosciolto in istruttoria, intorno a lui già si agitano i numerosi fratelli e gli altrettanti numerosi cugini, i Cuntrera, prossimi protagonisti a livello mondiale.

A Raffadali ci pensa il più conosciuto avvocato del luogo, Salvatore Cuffaro, a rifondare la « famiglia ». L'avvocato preferisce per sé un ruolo appartato: gli serve per ordinare senza problemi i delitti, tra i quali quello del proprio nipote e vice, Gerlando Milia. Le spartizioni del feudo Cattà, appartenente al barone Pasciuta, quello coinvolto nella vicenda Miraglia, del feudo Salacio, appartenente ai baroni Spoto, e del feudo Santagati, appartenente all'onorevole DC Raimondo Borsellino, producono una lunga serie di omicidi. Alla morte dell'avvocato Cuffaro sono in tre a contendersi il ruolo guida. A seguito di un altro feroce repulisti, la spun-

tano Santo Librici e Vincenzo Di Carlo, che è la faccia pulita della banda. Quest'ultimo, quando la situazione si normalizza, torna a fare il maestro elementare e l'informatore dei carabinieri. Dal '50 è giudice di pace, dal '57 segretario comunale della DC, bene accetto ai sindaci comunisti, che si susseguono alla guida del comune.

Canicattì obbedisce a una schiera di ricchi possidenti, i quali a cavallo della prima guerra mondiale erano pastori e braccianti agricoli. Il cervello più lucido è quello di Calogero Ferro, un altro «don Calò» che morirà nel proprio letto. Alle sue esequie sfileranno Genco Russo, Giuseppe Cannella, il capo della famiglia che domina Prizzi, Beniamino Farina, nipote di Vizzini ed ex sindaco di Villalba. Quella di Ferro è una supremazia che non tollera discussioni. Vivo lui, le esecuzioni si contano sulle dita di una sola mano. Le due cosche che si contrappongono e vorrebbero premere i grilletti, quella di Ferraro e quella dei Di Caro, si limitano a guardarsi in cagnesco. Con largo anticipo sulla propria morte, Ferro predispone il futuro obbligando Ferraro e Di Caro a un accordo e indicando il proprio successore in Diego Di Caro, figlio e nipote di due boss rispettati persino negli Stati Uniti.

A Ravanusa comincia nel '46 una faida che dura un quarto di secolo. Si comincia con l'omicidio del capocosca Antonino Gattuso e si chiude con la morte di suo figlio Vito e di un albergatore di Palermo, Candido Ciuni, la cui soppressione, nel '70, all'interno di un ospedale palermitano, susciterà un vespaio di polemiche. In mezzo, gli abituali interessi che spaziano dal guardianato al contrabbando delle sigarette. Si muore pure per storie di sesso, per corna che s'incrociano tra appartenenti allo stesso clan, per donne capaci di coltivare contemporaneamente tre-quattro relazioni in paesini dove anche i confessionali hanno orecchie.

5

CORLEONE, LA CASSAZIONE DELLA MAFIA (1948-1963)

Sono bene informate le «famiglie» di New York che, nella Sicilia appena liberata, inviano i loro emissari per favorire i rispettivi «amici» a Corleone. Il paese, dalla fine dell'Ottocento, svetta nella gerarchia del potere mafioso. E tale importanza si lega alla sua collocazione geografica, all'ombra di un roccione solitario chiamato Rocca Busambra. Da qui, infatti, si controlla la strada per Palermo e l'accesso alla Conca d'Oro. Corleone è un bastione strategico fin dai tempi delle invasioni arabe; sotto i normanni diviene proprietà dell'abate di Monreale finché nel 1237, su impulso di Federico II, vi giunge un nutrito gruppo di coloni lombardi, guidati da Ottone di Camerana, e da loro devono discendere i pochi corleonesi biondi con gli occhi azzurri. Chi domina Corleone (dall'arabo *Kurliyun*) ha voce e peso a Palermo. Che cosa significa questo dominio per Cosa Nostra lo testimonia Beniamino Verro, fondatore dei fasci siciliani, primo esperimento socialista nell'Italia sabauda. Nel 1915, poco prima di essere ucciso dai mafiosi, nella cui orbita si era fatto ingenuamente attrarre dopo l'elezione a sindaco, Verro dichiara: «Corleone è la Cassazione della mafia».

Dai giorni di Verro si discute della costruzione di una diga sul fiume Belice. Serve il consenso degli amministratori di Corleone, ma non è facile strapparlo. La diga disturba i sonni dei proprietari – quasi tutti mafiosi – delle sorgenti di acqua utilizzata per irrigare gli agrumeti e gli uliveti. Così la diga rimane sulla carta e ci si può dedicare allo sfruttamento degli altri tesori del territorio corleonese: i feudi Strasatto e Piano di Scala più i boschi della Ficuzza, negli anni Quaranta luogo ideale di ogni attività illecita, un secolo prima «giardino di delizie» per il viceré borbonico, appassionato cacciatore.

Non è dunque casuale che alla fine del '44 tornino a Corleone due emigranti: uno è Vincenzo Collura, chiamato «mister Vincent» per i trascorsi statunitensi, in stretto collegamento con

Frank Coppola e Joe Profaci; l'altro è Angelo Di Carlo, capitano d'artiglieria nella prima guerra mondiale, nomea di anarchico e imprese da mafioso che nel '26 l'hanno costretto a riparare in America. Di Carlo è accompagnato dalla fama di essere stato uno dei killer più abili al servizio di Luciano e di essere protetto dall'OSS. Qualcosa di vero deve esserci, vista la facilità con cui impone la propria volontà nella scelta del nuovo capofamiglia. Al posto aspira Collura, invece l'ottiene il dottor Michele Navarra, quarantenne medico condotto, cugino per via materna di Di Carlo e nipote di Angelo Gagliano, il capobastone sospettato di aver ammazzato Verro, del quale sparì persino il busto marmoreo. Nel 1928 Gagliano era stato assolto dall'accusa, ma due anni dopo una lupara anonima l'aveva tolto di mezzo.

Navarra è un cultore del potere che disprezza il danaro. Non gli interessa accumulare beni materiali, bensì cariche e lustrini. Per averli è disposto a tutto. Il 29 aprile 1946 viene ucciso il dottor Carmelo Nicolosi, direttore dell'ospedale di Corleone. Le indagini, nella migliore tradizione dei romanzi sciasciani, imboccano la pista del delitto passionale, una donna contesa; poi però il movente rimane ignoto, il presunto omicida prosciolto. Navarra, già a capo di un reparto, aggiunge la direzione dell'ospedale al ruolo di fiduciario dell'INAM. E non si ferma qui: con l'aiuto di Di Carlo, una cui nipote fa l'interprete per il consolato statunitense di Palermo e ne sposa un funzionario, ottiene di poter raccogliere gli automezzi abbandonati dalle truppe alleate. Fonda così l'INT (International Transport), la prima società siciliana di collegamento interurbano che, nel '47, la regione appena nata acquista e trasforma in AST (Azienda Siciliana Trasporti), tuttora in attività, e della quale un fratello di Navarra diventa direttore generale.

Il florido dottor Michele ha compiuto buoni studi, dai latini ha appreso il *divide et impera* e lo mette in pratica: affida al rivale Collura la parte inferiore di Corleone, ma gli affianca un suo pretoriano, Angelo Vintaloro, indicato quale ladro della cassaforte del corpo d'armata di stanza durante la guerra a Corleone. Per la parte superiore Navarra sceglie un altro fedelissimo, Antonino Governali, il playboy della cosca nonché gabellotto del feudo «Ridocco», concessogli dalla baronessa Paternostro in ricompensa di certe sue virili prestazioni. Il bosco della Ficuzza viene destinato a un prezioso alleato, Vincenzo Catanzaro, futuro grande elettore alla regione di alcuni deputati centristi. Il «consiglio-ri» di Navarra è Leoluca Leggio, zio di uno scalpitante ventenne,

Lucianeddu. Questi Leggio sono intesi «Ficateddi» (persone di fegato) per distinguerli dagli altri, comunque parenti, intesi «Friia» (dalla pronuncia del cognome materno: Freia).

A Corleone sono tutti convinti che nei due assassinii verificatisi tra il marzo e l'aprile del '45 ci sia proprio la mano di Lucianeddu. Vengono uccisi la guardia giurata Calogero Comajanni e il campiere del feudo Strasatto, Stanislao Punzo. Nell'agosto del '44 Comajanni, in compagnia di due colleghi, aveva sorpreso Leggio jr. mentre rubava covoni di fieno. Lucianeddu era stato arrestato. Ma più che le manette l'avevano umiliato le vigorose pedate nel sedere inflittegli da Comajanni. La vendetta era giunta sei mesi dopo. Sia quest'omicidio sia quello di Punzo rimangono senza colpevoli. Leggio festeggia diventando gabellotto del feudo Strasatto: a vent'anni può già vantare una posizione di tutto rilievo. Inevitabile che venga attratto nell'orbita di Navarra, anche se i rapporti tra i due rimangono formali. Navarra è il capo, ma Leggio si ritaglia una sua personale autonomia che gli conferisce prestigio presso i coetanei vogliosi di entrare in carriera.

Ad avvicinare Navarra e Leggio è l'intraprendenza di un corleonese controcorrente, Placido Rizzotto. È il segretario della camera del lavoro, in primissima fila nella lotta per la distribuzione della terra ai contadini, ed è anche il segretario della locale associazione combattenti e reduci. In questa veste Rizzotto si oppone alla nomina di Navarra a socio onorario. Rizzotto ha ragione: Navarra non ha partecipato ad alcuna campagna militare, si è fatto dichiarare inabile quando è stato richiamato al fronte, ha ricevuto i gradi di capitano medico quale ufficiale di complemento. Ma Navarra, insignito dai compaesani del titolo di «u Patri Nostru», non digerisce il rifiuto: mette Rizzotto nella lista nera. Il giovane sindacalista ci aggiunge del suo prendendo le difese, nel febbraio '48, di alcuni ex partigiani di passaggio a Corleone. Un gruppo di studenti li ha dileggiati, si è accesa una zuffa e Rizzotto ha colpito il nipote di un mafioso navarriano. Non l'avesse mai fatto: diventa un traditore, peggio, un «tragediaturi» (spione, infido). Coloro che le hanno prese si rivolgono a Leggio, al quale il ruolo di capobranco impone una risposta. E Lucianeddu conosce un solo tipo di risposta. Rizzotto sparisce la sera del 10 marzo 1948. Sei giorni più tardi Leggio intravede una pattuglia dei carabinieri e se la dà a gambe. La sua latitanza durerà sedici anni. Il 3 aprile i carabinieri lo denunciano per la scomparsa di Rizzotto.

Gli arresti dei complici di Leggio non placano le proteste dei

giornali e degli esponenti di area comunista. Sotto tiro finisce Navarra. « U Patri Nostru » è fermato il 13 aprile per una generica pericolosità sociale. Il tribunale di Palermo la riconosce e lo condanna a cinque anni di confino a Gioiosa Jonica, in provincia di Reggio Calabria. Ma che « Patri Nostru » sarebbe se accettasse di starsene buono buono in riva al mare mentre Corleone rischia di cadere nelle grinfie di Leggio? Navarra s'industria, lo soccorrono i Cannella, boss di Prizzi, Vizzini e Genco Russo. Sono loro a muovere le pedine giuste che gli consentono di tornarsene a casa nella primavera del '49. A Corleone è festa più che nel giorno della santa protettrice. Ma Navarra non dimentica gli amici e i nemici, chi l'ha aiutato e chi è rimasto a guardare. La sua prima decisione è di lasciare il Partito Liberale, cui si era iscritto dopo l'immancabile esperienza tra i separatisti. Il suo difensore, l'eminente professor Gerolamo Bellavista, parlamentare del PLI, non ha saputo evitare l'onta del confino e va punito: nel '53 non sarà più rieletto, il PLI nel collegio di Palermo perderà due terzi dei voti, da 66.000 a 25.000. Navarra si schiera con la DC di Vizzini e di Genco Russo. È un'attrazione fra simili. I tre « don » condividono – centimetro più, centimetro meno – la stessa voluminosa stazza fisica, lo stesso tipo di sarto, la stessa passione per i golf di lana indossati fra giacca e camicia. Hanno un'aria più grigia dei vestiti che indossano. Portano i pochi capelli incollati al cranio e il bottone nero all'occhiello quando muore un parente. Usano il dialetto perché considerano l'italiano una lingua straniera e non l'hanno mai appreso bene. Ritengono che i loro paesi racchiudano il mondo.

Navarra è fiero dei fondatori longobardi di Corleone, per quanto intorno a sé veda quasi sempre il frutto di antiche soperchierie arabe. È fiero del ruolo di Corleone in quelle epoche lontane, della partecipazione alla rivolta dei Vespri, della levata di scudi contro l'invadenza spagnola, sebbene la miccia di ogni ribellione sia sempre stato il tentativo di non pagare le tasse. È la Corleone che Navarra immagina di rappresentare al meglio, tuttavia a darle una triste risonanza mondiale non sarà lui, bensì quelli che verranno dopo di lui, e nessuno di questi gentiluomini sarà slanciato, biondo e con gli occhi azzurri.

L'appoggio di « u Patri Nostru » fa più che raddoppiare i voti della DC a Corleone. Navarra, da medico, applica un metodo sicuro:

attesta cecità inesistenti per fare accompagnare i falsi ciechi al seggio elettorale da persone di fiducia che votano in loro vece. Allorché i comunisti scoprono l'imbroglio e lo attaccano, Navarra li sfida rilasciando un certificato di parziale cecità anche alla moglie. Un gesto teatrale che per lui sarà senza conseguenze. La sua fedeltà politica viene ricompensata: presidente della Federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della Cassa mutua malattia di Corleone e di una miriade di comuni limitrofi; fiduciario del consorzio agrario, che fa gestire a un mafioso del suo entourage; medico fiscale del personale delle Ferrovie dello Stato. Tutti questi incarichi significano la disponibilità di fondi finanziari, gabelle, assunzioni, ricompense. Un potere immenso in zone dove cinquantamila lire al mese costituiscono un miraggio per molte famiglie.

Di ritorno dal confino, a Navarra preme dimostrare di essere una sorta di santo e che Corleone è il posto più tranquillo del pianeta. « Uomini di rispetto » e picciotti sono catechizzati: non deve volare una mosca, chi non si allinea paga. È quanto capita a un diciannovenne senza arte né parte, Salvatore Riina, che i coetanei chiamano « Totò u curtu ». Anche il 19 maggio 1949 Riina va a fare la consueta partita di bocce al campo di via Giovanbattista Scarlata. In quei mesi di bonaccia obbligata, le sfide a bocce sostituiscono le altre e per non perdere le buone abitudini i partecipanti si presentano con il revolver d'ordinanza. Scoppia una lite, forse per questione di donne, spuntano le pistole: Riina ne accoppa uno e ne ferisce un altro. Fugge, ma lo raggiunge Navarra in persona, che lo obbliga a costituirsi. La corte d'assise di Palermo gli commina sedici anni e cinque mesi.

L'ordine torna a regnare in paese e la legge del « Patri Nostru » sembra sancita dal proscioglimento di Leggio per la scomparsa di Rizzotto (30 novembre 1949). Ma su Corleone piomba uno scatenato capitano dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa. All'epoca ha 29 anni e opera nel CFRB di Luca. Dopo pochi giorni d'indagine, Dalla Chiesa ordina l'arresto di Pasquale Criscione, già indicato fra i complici di Leggio, e di Vincenzo Collura, un figlio di « mister Vincent ». I due parlano e i carabinieri disegnano lo scenario del sequestro e della soppressione di Rizzotto. Individuano il crepaccio, sulla Rocca Busambra, dove il cadavere è stato occultato, ne recuperano i poveri resti. Dinanzi a essi la fidanzata di Rizzotto, la maestrina Leoluchina Sorisi, giura che strapperà il cuore all'assassino del suo Placido con i propri denti.

Leggio viene denunciato anche per l'omicidio Comajanni in complicità con Giovanni Pasqua, che confessa e racconta l'agguato. La vittoria dello Stato è solo apparente. Leggio sarà assolto in entrambi i processi e così pure i complici che ritratteranno ogni accusa. La corte d'appello di Bari non crederà alla testimonianza della vedova Comajanni perché la povera donna «aveva preferito confidarsi con i figli giovanissimi anziché con le cognate adulte e mature». Il quotidiano della DC, *Sicilia del Popolo*, saluterà l'assoluzione di Lucianeddu come «la felice conclusione di una vicenda giudiziaria dalle tinte fosche».

Dalla Chiesa esclude, viceversa, che si nascondano oscuri motivi nella morte di un pastorello tredicenne, Giuseppe Letizia. Il suo decesso è stato attribuito a un'iniezione velenosa di Navarra, preoccupato di eliminare il testimone oculare della soppressione di Rizzotto. Ma il capitano dimostra che Letizia pascolava il gregge a molti chilometri dal luogo del delitto, che non esiste alcuna confessione del ragazzo in punto di morte, che la visione cui accennava si riferiva all'11 marzo, mentre Rizzotto era stato ammazzato il giorno prima. Resta comunque il mistero di questa morte per tossicosi.

Il nome di Leggio incute ormai rispetto e paura. Lucianeddu è svelto anche di testa. Ruba i camion con i quali costituisce una società di autotrasporti, che gli serve per commerciare in bestiame e in materiali di costruzione. Le denunce, i processi, la caccia delle forze dell'ordine non lo impensieriscono. Il suo problema è un altro: Navarra e la gestione degli affari. «U Patri Nostru» è sempre più preso dall'attestazione della propria importanza, dai riconoscimenti ufficiali, dall'ossequio che comportano. Nel '51 partecipa al concorso per medico condotto di Palermo. I carabinieri di Dalla Chiesa informano con discrezione il presidente della Commissione sugli ambigui rapporti di Navarra, ma i loro suggerimenti restano inascoltati. «U Patri Nostru» è ammesso grazie alle raccomandazioni degli amici palermitani, vince, ma rinuncia all'assegnazione. Non si vuole muovere da Corleone, dove ai grattacapi di Leggio si assommano quelli arrecati da Collura. Un altro figlio di «mister Vincent», Filippo, ha rapito un possidente terriero, socio del padre. Navarra ne è all'oscuro e per punizione decreta l'omicidio del giovane. Qualche anno più tardi, per evitare contraccolpi, ordina di mandare al creatore

anche « mister Vincent ». Che fare però davanti alle arrembanti pretese di Lucianeddu, contornato da una squadra sempre più numerosa?

Leggio insiste con Navarra per la costruzione della famosa diga sul fiume Belice: la sua società di autotrasporti ne trarrebbe un grosso vantaggio, la « famiglia » di Corleone avrebbe il controllo dell'acqua, che da sempre in Sicilia è fonte di guadagni immensi. Ma proprio questo motivo ha spinto i vertici della mafia a occuparsi da vicino, fin dalla sua costituzione nel lontano 1933, del consorzio per la bonifica dell'alto e medio Belice. Cosa Nostra, impersonata da Vanni Sacco, non vuole saperne di dighe e di fiumi deviati per non disturbare i mafiosi, che hanno in appalto le sorgenti con le quali viene giornalmente irrigata la Conca d'Oro. Il consorzio garantisce nella zona un potere senza pari: non per niente lo presiede l'avvocato Gensardi, genero di Sacco, e il suo vice è Leonardo La Torre, un mafioso della cosca di Navarra. Il consorzio gestisce l'assunzione stagionale di una considerevole manodopera – che poi significa una massa di voti da manovrare nelle elezioni –, dispone di rilevanti fondi pubblici e li impiega in iniziative d'ogni genere a patto che, dietro l'apparenza di essere funzionali al progetto finale, contribuiscano nella sostanza a rinviare *sine die* la costruzione della diga. Persino un prepotente come Leggio deve arrendersi alle superiori istanze. Lucianeddu incassa la sconfitta del proprio candidato alla presidenza del consorzio, il principe di Giardinelli, e prepara le mosse successive. Anche se deve rinunciare alla diga, non ha più voglia di adeguarsi ai desideri di Navarra.

Nel settembre del '55, in virtù di una serie di sconti e di condoni, esce di galera Riina. Il carcere gli è servito per migliorare l'istruzione. Nel penitenziario di Turi, a 22 anni, ha frequentato la terza elementare risultando il migliore di una singolare classe composta da undici allievi calabresi e siciliani. Ha dovuto interrompere la quarta elementare per le esigenze del processo d'appello. Adesso che è fuori s'iscrive alla libera università di Piano di Scala, dove Leggio ha piazzato il quartier generale. Chi avesse avuto voglia di buttare un occhio – ma Dalla Chiesa è stato trasferito – vi avrebbe trovato la futura classe dirigente di Cosa Nostra. Alla corte di Lucianeddu sono arrivati Giacomo Riina, lo zio di Totò; Calogero Bagarella, fratello maggiore di Ninetta, la futura signo-

ra Riina, e di Leoluca; Giovanni e Bernardo Provenzano. La Storia si può mettere in moto.

Piano di Scala è un feudo dei baroni Cammarata, che a Corleone conservano il palazzotto signorile, ma preferiscono vivere a Palermo. Nel '53 l'ultimo discendente del casato cede centoventi ettari del feudo ad Angelo Vintaloro, in grado di pagare ventisei milioni, tredici in contanti e tredici ottenuti dal Banco di Sicilia, anche se risulta nullatenente. Vintaloro continua a militare con Navarra, ma si sforza di allacciare buoni rapporti con Leggio, il quale, tra l'altro, gli è confinante. Nel '56 viene costituita una società armentizia: ne fanno parte il padre, lo zio e un cugino di Leggio, che, essendo latitante, non può apparire. I soldi, dieci milioni, li sborsa Di Carlo. L'ex capitano si gode la bella vita a Palermo: si occupa delle corse dei cavalli, siede ai tavoli giusti e cerca investimenti proficui per le proprie tasche. L'inattesa alleanza testimonia che dal suo osservatorio palermitano Di Carlo ha colto il cambiamento in atto: Leggio è cresciuto, i suoi numerosi traffici (l'ultimo lo fa in combutta con i due Riina riempiendo l'intera provincia di macchinette per la pesca delle sigarette) gli hanno permesso di stringere solide relazioni con le «famiglie» emergenti di Palermo. La sua idea di non aspettare che i soldi sboccino dalla terra o piovano dal cielo, ma di andare a inseguirli ovunque si trovino, collima con il nuovo corso adottato dalle cosche cittadine. E poi, per coloro che sanno, alle spalle di Lucianeddu si staglia il cadavere di Giuliano, la parte determinante che ha recitato nell'ingarbugliata vicenda. Con la società armentizia Leggio si lancia nella macellazione clandestina, che grazie ai nuovi mercati generali di Palermo gli consente subito ottimi guadagni. Sarebbe più comodo macellare le bestie alla Ficuzza, ma il ras dei boschi, Catanzaro, l'amico di Navarra, glielo impedisce e Leggio carica anche questo sul conto di «u Patri Nostru». I bovini vengono allora uccisi a Piano di Scala, dove Vintaloro deve subire più di una provocazione: arrivano a rubargli sette quintali di formaggio, tredici di cereali e addirittura il fucile da caccia, offesa massima. Il responsabile del furto è Bernardo Provenzano, che in tal modo inaugura il suo pedigree malavitoso.

Leggio, assolto in primo grado nel processo Rizzotto dopo esserlo stato in quello Comajanni, rientra a Corleone, nel senso che quando passeggia per la piazza del paese nessuno deve più fingere di non riconoscerlo. Si stabilisce però a Palermo e qui lo raggiunge il pubblico invito del questore a «vivere onestamente...

Rispettare le persone e le proprietà... Osservare le leggi e i regolamenti...» Leggio sarebbe disposto a farlo, se gli altri accettassero senza discutere le sue imposizioni. Lui vuole arricchirsi a più non posso, «comandare e fottere»: ha una sfilza di relazioni e manifesta un debole per le insegnanti. Gli appaiono desideri più che legittimi. Non ha letto Machiavelli, tuttavia ritiene che il fine giustifica i mezzi. Non è vero che prima spara e poi tratta. Con Navarra non punta subito alla sua testa. Cerca una successione morbida, come può esserla tra siciliani. Spera di convincerlo a farsi da parte. Navarra replica con le armi.

Il 28 giugno 1958, nel baglio di Piano di Scala, di cui è proprietario per metà Vintaloro, una schiera di Leggio (Luciano, Francesco, Leoluca) prepara la macellazione clandestina del giorno. All'improvviso arrivano al galoppo uomini armati, volano fucilate in tutte le direzioni. Lucianeddu, ferito di striscio alla mano destra, è salvo grazie al coraggio degli altri due parenti. La presenza di Riina non risulta, sebbene future ricostruzioni la daranno per certa assieme a un suo assoluto sprezzo del pericolo nel proteggere la fuga del capo. Totò in ogni caso impara la lezione: colpire per primi, rubare l'iniziativa ai rivali.

L'agguato è fallito, benché Navarra abbia mandato all'assalto il fior fiore dei suoi: dal playboy Governali all'esasperato Vintaloro. La maggior parte di costoro sarà sterminata nella guerra ormai dichiarata, ma di cui Navarra sottovaluta le conseguenze. Si ritiene intoccabile, giudica che la sua posizione e i potenti alleati esterni – dai politici democristiani agli altri capifamiglia (Sacco, Cannella, Genco Russo, Paolino Bontate) – lo mettano al sicuro da ogni ritorsione. Non comprende che sulla scena ha fatto irruzione un nuovo elemento: la forza militare, che i corleonesi sapranno sempre esprimere al massimo livello. «U Patri Nostru», cavaliere della Corona d'Italia dal '41, è stato appena nominato cavaliere al merito della Repubblica. Lo ha segnalato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Spallino; il questore di Palermo, Migliore, ha garantito che si tratta di una brava persona, iscritto alla DC e convinto attivista. Inebriato da lustrini e distintivi, Navarra immagina che a lui, e a lui soltanto, compete il diritto di vita e di morte. La campana, invece, suona proprio per lui. Ammazzarlo è facilissimo. Gira senza scorta, è disarmato anche quel caldo pomeriggio del 2 agosto. Alla guida della sua Fiat 1100 nera rientra a Corleone da Lercara Friddi. Viaggia con un accompagnatore occasionale e del tutto estraneo, il dottor Gio-

vanni Russo. Sulla statale 118, in località San Isidoro – contrada Imbriaca di Palazzo Adriano – l'auto viene investita da una tempesta di fuoco. La foto della 1100 crivellata di colpi, con il parabrezza in frantumi, farà il giro del mondo, diventerà un simbolo della violenza mafiosa. Sulla strada sono rinvenuti una Smith & Wesson calibro 38 e 112 bossoli di lupara, mitra e pistola: alcuni di essi sono identici a quelli trovati nel cortile di Piano di Scala dopo lo scontro a fuoco del 28 giugno.

Gli inquirenti individuano numerosi frammenti di vetro rosso che non appartengono alla 1100, ammaccata nella parte anteriore destra. L'auto di Navarra è stata speronata per costringerla a fermarsi. La perizia tecnica rivela che i frammenti provengono da un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sull'Alfa Romeo 1900 super. Una veloce consultazione del registro automobilistico consente di appurare che Giuseppe Leggio, ennesimo membro della cosca a conduzione familiare, è proprietario di una vettura simile. Leggio sostiene che gliel'hanno rubata da una settimana, ma una multa, elevatagli alle 21.45 del 1° agosto a Palermo, dimostra che dice il falso. Gli spietati killer di Corleone pensano che sia una Cosa talmente loro, da allestire gli agguati senza nemmeno preoccuparsi di usare macchine rubate.

Giuseppe e Luciano Leggio sono denunciati quali autori del duplice omicidio, ma Lucianeddu risulta irrintracciabile. È impegnato, infatti, a preparare la festa ai navarriani. A fine agosto s'incontra con Salvatore Greco. Lo chiamano « cicchiteddu » perché ha il fisico e la voce di un uccellino. È tra le intelligenze più brillanti nella storia della mafia. Opera dietro le quinte, ma nel '58 è il Signore di Palermo. Buscetta sostiene che Greco rimprovera a Leggio l'uccisione di Navarra. Può essere benissimo, ma a giudicare da quanto accaduto negli anni a venire le lamentele sono l'antipasto di un nuovo patto. Le « famiglie » di Palermo, che ormai contano più di tutte le altre, riconoscono l'autorità di Leggio e gli danno via libera, purché venga accantonato ogni progetto sulla diga.

Il 6 settembre, giorno in cui Corleone celebra la Madonna della Catena, si scatena il finimondo. Altro che sfida all'OK Corral. Quaranta minuti di sparatoria forsennata. Trenta *desperados* armati dalla testa ai piedi che s'inseguono, si colpiscono, si scannano strada per strada mentre poliziotti e carabinieri stanno rinserrati nei loro bugigattoli. Alla fine restano sul terreno tre navarriani. I leggiani contano un paio di feriti, tra i quali Bernardo Pro-

venzano. Risultano colpiti anche inermi passanti, compresi alcuni bambini. È l'inizio della grande mattanza, durerà cinque anni. Del fronte avverso a Leggio e Riina la scamperanno in pochissimi, tra cui Vintaloro che rimane barricato in casa per mesi e mesi. Governali, il playboy, un mattino scompare: la famiglia mette il lutto e dopo qualche anno emigra negli Stati Uniti. Carmelo Lo Bue, il cui fratello Calogero è stato fra i grandi elettori di Navarra, è ucciso da Riina il pomeriggio antecedente la sua precipitosa partenza per gli Stati Uniti. Vincenzo Cortimiglia, ritenuto il killer più pericoloso, non lascia mai il proprio appartamento. Un giorno Bernardo Provenzano viene a sapere che Cortimiglia ha finito il pane: con Leggio, Riina e il cugino Salvatore l'attende davanti al fornaio. Cortimiglia è steso al termine di un breve inseguimento e di una violenta sparatoria: le tre pistole che porta gli servono soltanto per ammazzare Salvatore Provenzano. La caccia ai navarriani continua spietata fino alla loro cancellazione, il 10 settembre 1963. Francesco Paolo Streva, che ha assunto la guida di ciò che resta del gruppo e che quattro mesi prima è sfuggito a un agguato, cade assieme ad altri due complici: a sparare sono Luciano Leggio, Totò Riina, Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano, da quel giorno latitante. Dei navarriani non si avvertirà più neppure la puzza. I fratelli e le sorelle di «u Patri Nostru» hanno da tempo abbandonato Corleone.

Leggio va in testa alla lista dei ricercati, Corleone è un paese a lutto in cui la legge dello Stato è spernacchiata da mattina a sera, tuttavia il 3 ottobre 1962 la corte d'assise di Palermo assolve per insufficienza di prove Lucianeddu e il suo complice-parente Giuseppe dall'omicidio Navarra. È una sentenza obbligata. Nel corso del dibattimento si è verificato uno sconcertante episodio. Rammentate i frammenti di vetro rosso che erano nei pressi della 1100 nera di Navarra e appartenevano a un'Alfa Romeo 1900 super? Prima del processo qualcuno li ha sostituiti avendo cura di conservare intatto l'involucro del reperto (numero 23565) con i sigilli integri e le firme autentiche. Sono stati gli avvocati dei due imputati a pretendere l'esame dei reperti e una seconda perizia, dopo la prima che li inchiodava. Nemmeno la corte crede a un'illuminazione improvvisa, a una sorta di preveggenza su quei frammenti di vetro rosso: i giudici manifestano la propria amarezza, ma in mancanza di riscontri oggettivi non possono esimersi dall'assolvere. I cinque anni inflitti per l'immancabile associazione a delinquere suonano come una beffa.

Né va meglio con l'inchiesta per individuare coloro che hanno manomesso i reperti. Tutto si ferma con l'identificazione del responsabile della sorveglianza sui corpi di reato nel triennio '59-'61: il cancelliere capo Vincenzo Riela, di Corleone, il cui padre è stato un esponente molto in vista della cosca Navarra, con il quale era tra l'altro imparentato. Riela viene scagionato. I suoi amici lo difendono spiegando che un parente del povero Navarra non può aver aiutato i suoi carnefici. Nel '70 Riela finirà ancora sotto inchiesta: c'è di mezzo la mancata trasmissione di un mandato di cattura nei confronti di Leggio. Una dimenticanza che ha consentito a Leggio di svignarsela dopo la scarcerazione. Riela se la caverà di nuovo.

I corleonesi entrano così nel gioco grande. Per denigrarli li chiamano « i viddani » (contadini), sono però detentori di una forza che s'irradia in parecchie direzioni. Dispiegano un'enorme capacità militare e al contempo sono in grado d'incunearsi in molti settori della vita pubblica, di stringere intese segrete, come dimostrano le numerose assoluzioni per insufficienza di prove, fino alla sostituzione dei reperti dell'Alfa Romeo. Leggio e Riina non rappresentano il « nuovo » rispetto a Navarra, che non è il « vecchio »: la mafia è una e immutabile, la sua specialità è di giocare d'anticipo. Leggio e Riina lo dimostrano applicando a loro insaputa alcuni concetti basilari di Mao: dall'uso preventivo della violenza, all'ammazzarne uno, meglio dieci, per educarne cento. Anche loro, come Mao, puntano sui braccianti e sui pastori per andare alla conquista delle città e la campagna rimarrà il loro punto di forza.

6

GRECO SI NASCE, LA BARBERA SI DIVENTA (1946-1956)

UFFICIALMENTE, la faida tra i due rami dei Greco s'accende per una panca di chiesa. Nell'Italia della secchia rapita ci può stare benissimo che si metta mano alle pistole per una panca, soprattutto se a contendersela sono due schiere di ragazzotti siciliani che aspirano a guadagnare sul campo la qualifica di «uomini di rispetto», e a maggior ragione se dietro la panca s'intravedono trecento ettari sui quali crescono prelibati mandarini. I protagonisti di questa ennesima storia non soltanto portano tutti lo stesso cognome, ma spesso portano lo stesso nome, e per soprammercato avviene che una signorina Greco sposi un suo omonimo. Di conseguenza, per distinguere un cugino da un altro cugino, un nipote da uno zio, un padre da un figlio non resta che rifarsi ai nomignoli che accompagnano ciascuno di essi. I due rami dei Greco abitano alla periferia orientale di Palermo, a poche centinaia di metri, ma in quartieri diversi. Questa del quartiere è un'altra caratteristica delle famiglie palermitane, capaci di non spostarsi di un metro per generazioni e generazioni, con le case che segnalano dalla facciata i periodi di opulenza e quelli grami. Spesso pure le alleanze e le rivalità sono favorite dalla vicinanza o dalla lontananza delle zone d'influenza.

Giuseppe Greco e la sua famiglia vivono a Giardini Croceverde. Lo chiamano «Piddu u tinenti» perché pare che nella prima guerra mondiale avesse raggiunto quel grado. Tra i suoi numerosi figli ci sono Michele e Salvatore, cioè il famoso «papa» (capo della commissione fino al momento della cattura, 1986, per quanto nella veste di Re Travicello) e «il senatore». L'appellativo di Michele sembra sia dovuto alla caduta di un accento nella trascrizione di un verbale: «papa» anziché «papà». Il diretto interessato è stato felice di quell'errore e si è guardato dal correggerlo: figurarsi se un siciliano rinuncia a essere equiparato a un pontefice. L'appellativo di Salvatore è un riconoscimento delle sue doti di mediatore e di ufficiale di collegamento con gli ambienti della politica,

della finanza, dell'imprenditoria: quella che oggi viene definita la società civile, con la quale questo ramo dei Greco comincia a intrecciarsi grazie all'abilità e alla ricchezza del genitore. Di « Piddu u tinenti » non si conoscono ascendenze mafiose, però le sue relazioni già negli anni Trenta gli consentono di ottenere dai conti Tagliavia, noto casato di armatori e proprietari terrieri, l'affitto dell'omonimo feudo con i trecento ettari coltivati a mandarineto.

A Ciaculli risiedono i fratelli Giuseppe e Pietro Greco, soltanto omonimi dell'altro finché Giuseppe non ne sposa la sorella maggiore, Santa. Un figlio di Giuseppe Greco è Salvatore « cicchiteddu », mentre un altro Salvatore, figlio di Pietro, è inteso « l'ingegnere », dal titolo di laurea che avrebbe desiderato conseguire, se non avesse giudicato più lucroso avventurarsi subito nel traffico degli stupefacenti. Siamo in presenza di una famiglia di eccelse tradizioni: Giuseppe e il padre Salvatore, che per non tradire le abitudini aveva preso in moglie una Greco, nel 1916 sono stati indicati quali mandanti dell'assassinio di don Giorgio Gennaro, il parroco di Ciaculli. Durante la predica domenicale, il povero sacerdote aveva avuto il torto di denunciare l'ingerenza mafiosa nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Lo misero a tacere due colpi di lupara, accompagnati dalla diceria che a premere il grilletto fosse stato un marito cornuto e incazzato. I Greco di Ciaculli, al pari dei Cinà, dei Badalamenti, dei Carollo, dei Vitale, sono su piazza dagli ultimi decenni dell'Ottocento, però la loro situazione economica è meno brillante dei parenti acquisiti di Giardini Croceverde. Il matrimonio di Giuseppe con Santa ha propiziato rapporti di cordiale frequentazione, ma mentre Giuseppe e il fratello Pietro vivono della fama acquisita nel tempo, l'altro Giuseppe, « Piddu u tinenti », è salito nella scala sociale con la gestione del fondo Tagliavia, dal quale il resto del parentado è tagliato fuori. Sotto gli abbracci e i baci covano gelosie e rancori tra chi, nonostante il blasone, tira avanti alla meno peggio e chi campa alla grande, fatto segno di riverenze crescenti.

La sera del 1° ottobre 1939 Ciaculli festeggia la ricorrenza del Crocefisso. Per assistere ai fuochi d'artificio e al passaggio delle ragazze, un paio di figli di « Piddu u tinenti » portano fuori della chiesa una panca. Essendo però di Giardini Croceverde, giocano in trasferta e i ragazzi della borgata, seguendo il codice nel quale sono stati allevati, vogliono riaffermare il loro predominio. Alcuni di Ciaculli siedono dunque sulla panca. Alle proteste di quelli di Giardini segue la consueta spiegazione: tutti si alzano tranne

uno, Francesco Greco, che essendo figlio di Giuseppe ritiene che l'autorità del padre gli consenta, o forse lo obblighi, a non sottostare alle decisioni altrui e a imporre le proprie. La discussione trascende, volano pugni e pedate prima che l'intervento degli adulti ristabilisca la tranquillità. È solo apparenza. Quando il gruppo di Giardini Croceverde prende la via di casa, appoggiati a un muretto trova i contendenti di prima. Francesco Greco con pistola e coltello è in prima fila. Chiede «soddisfazione» a chi l'ha colpito. Lo spalleggiano, anch'essi armati, il fratello Paolo e altri due. Dall'altro lato avanza Giuseppe Greco, un figlio di «Piddu u tinenti», che cerca di far ragionare i cugini. Non l'avesse mai fatto. Viene accusato di essere un infame per non aver preso nella lite la difesa del congiunto. Un altro tentativo di rappacificazione va a vuoto. Il gruppo di Ciaculli apre il fuoco, gli altri rispondono. Francesco Greco è ferito, Giuseppe Greco rimane stecchito. «Piddu u tinenti» non si dà pace per la stupidissima morte del figliuolo diciassettenne e compie un atto che sarà rimproverato a lungo a lui e ai figli: si rivolge alla polizia per avere giustizia. Francesco e Paolo Greco vengono condannati a trent'anni di reclusione, poi ridotti a sedici. Francesco perde la vita nel '43 durante il bombardamento del carcere di Favignana.

Neppure il suo trapasso soddisfa la sete di vendetta di «Piddu u tinenti». A fine agosto del '46 cadono in un agguato di mitra e bombe a mano i due patriarchi di Ciaculli, Giuseppe e Pietro Greco. Le indagini della polizia cozzano contro la più classica omertà. Nessuno sa, perché nessuno ha visto e nessuno ha udito. Ma ciò che non si può appurare a livello ufficiale è verità che passa di bocca in bocca, di orecchio in orecchio: «Piddu u tinenti» è finalmente in pace con se stesso, la fatalità gli ha tolto il gusto di ammazzare il nipote e allora ha ammazzato il padre del nipote, anche se era suo cognato, anche se era il figlio di Salvatore Greco. E visto che aveva il torto di esserci, ha fatto secco pure il fratello del cognato. Così il duplice omicidio acquista il valore di un gesto di propaganda, serve ad aumentare il carisma, intessuto di tracotanza e di soperchieria, di «Piddu u tinenti». Nel fronte opposto mancano i capi, ma non la volontà di reagire: la lupara canta contro due gregari di «Piddu», che risponde occhio per occhio. Spariscono due membri del clan di Ciaculli: qualche settimana dopo, le famiglie ricevono i loro vestiti. Omicidi e sequestri sempre avvolti dal mistero per gli inquirenti, però chiarissimi per gli abitanti delle borgate.

Il mese successivo, settembre '46, Francesco Arnone, membro della cosca di Giardini Croceverde, transita per Ciaculli. Ingenuità o provocazione che sia, viene abbattuto da una scarica di mitra. Da un balcone assistono Antonina Greco, vedova di Pietro, e la figlia Rosalia. Vedono che Arnone dà segni di vita e allora, Erinni domestiche, si precipitano giù e lo finiscono con le loro mani. Il racconto della scena truculenta si propaga con la velocità della luce. Sopraggiungono il fratello e la sorella di Arnone, l'uomo ha una pistola e la usa contro le due Greco: muore la madre, è ferita la figlia. Esce di casa Nicolò Greco armato di fucile e fredda Giovanni Arnone. Troppo plateale lo scontro perché possa essere ammantato dal silenzio. Avvengono arresti e denunce, che però non evitano un altro assassinio ai danni di un fedelissimo di « Piddu u tinenti ». La misura è colma. Il chiasso eccessivo di Ciaculli e di Giardini Croceverde rischia di rovinare la tranquillità e l'ordine degli altri quartieri. E tranquillità e ordine sono la premessa insostituibile di ogni affare.

Comincia un processo interno da parte dei « don » per stabilire torti e ragioni. A presiederlo Profaci, che da New York si è momentaneamente trasferito nella natia Villabate. « Piddu u tinenti » non riesce a eludere l'accusa di avere le responsabilità maggiori. L'amicizia da lui stretta con Nino Cottone, capocosca di Villabate e ben ammanigliato oltreoceano, gli fa evitare l'espulsione dalla mafia. Se la cava con una sorta di sanzione pecuniaria: deve aiutare gli orfani di Giuseppe e di Pietro ad avviare attività commerciali. « Piddu » provvede cedendo il fondo Costa. Da qui i due giovani cugini Salvatore « cicchiteddu » e Salvatore « l'ingegnere » avviano l'esportazione di agrumi. I due assumono la guida della famiglia di Ciaculli con un'intesa che non sarà scalfita fino alla morte. Entrambi celibi, entrambi di basso profilo, entrambi attenti a guadagnare il consenso altrui attraverso gli accordi e non attraverso la forza, conquistano in breve una posizione di preminenza. « Cicchiteddu » è la mente, l'uomo delle vaste intese che legano Sicilia-Stati Uniti-Venezuela-Brasile-Canada. Fino al '60, per magistratura e forze dell'ordine sarà un commerciante rispettoso della legge e assolutamente non mafioso. « L'ingegnere » è il braccio operativo, cura il contrabbando delle sigarette, da cui le cosche traggono rilevanti profitti, e le spedizioni di droga. In una di queste (15 febbraio 1952) viene beccato assieme a una sfilza di maggiorenti: Frank Coppola, Salvatore Vitale, Angelo Di Carlo e Jim Quarasano in attesa della merce a Detroit. Ci

sono di mezzo sette chili di eroina che la guardia di finanza scopre ad Alcamo nell'abitazione del rampollo di un'importante famiglia mafiosa, i Mancuso. Dietro l'intuito dei finanzieri, è molto probabile che ci sia una soffiata del clan Luciano. In tribunale Coppola, per dimostrare di essere un galantuomo, elenca con puntiglio gli amici da lui beneficiati: è stato un grande elettore di Vittorio Emanuele Orlando, del quale mostra un biglietto di ringraziamento per una damigiana di pregiato vino rosso, e dell'onorevole Palazzolo; lo è adesso degli onorevoli Mattarella, Savarino, Messeri, Carollo, Aldisio; non lo è più, invece, dell'onorevole Romano, che difatti non è stato eletto... Chissà se questa parata di nomi altisonanti influisce, di riflesso o direttamente, sulla buona predisposizione della corte, che infligge a Coppola una condanna irrisoria...

Esaurito il filone delle case farmaceutiche che vendevano morfina a Luciano, il cartello della droga non ha più riconosciuto la supremazia del saggio Lucky e si è spezzato in due tronconi. D'altronde, il lavoro non manca. I carichi in partenza dai porti siciliani per l'America sono in costante aumento, sebbene in Italia si raffinino quantità minime. La spiegazione è semplice. I còrsi e i marsigliesi, che sono i massimi raffinatori dell'epoca, si fidano poco dei propri canali e molto di quelli in mano alle « famiglie ». Per cui c'è l'eroina che i siciliani comprano e spediscono in proprio e c'è l'eroina che spediscono per conto terzi. Un affare che ingolosisce e sul quale è più facile dividersi che unirsi. Con Luciano stanno Davì, ufficiale di collegamento con le basi estere, e Sorci. Questi porta Rosario Mancino, con cui ha partecipato alla lottizzazione del parco d'Orléans; Mancino, a sua volta, porta i La Barbera. Dall'altro lato stanno i Greco di Ciaculli con un giovane cognato dell'« ingegnere », Nino Salomone di San Giuseppe Jato: s'appoggiano a Cesare Manzella, uno di quelli rientrati dagli Stati Uniti. In seguito si unirà a loro Calcedonio Di Pisa. Grazie a Manzella vengono stretti ottimi rapporti con i mafiosi della costa trapanese, Coppola, Rimi, Plaja, i cui referenti negli Stati Uniti sono i « castellammaresi » Bonanno, Bonventre, Barbara, Priziola, Bruno.

Gli stupefacenti e, in parte, il contrabbando di sigarette costituiscono la molla a spingersi fuori della Sicilia. È un mondo dalle divisioni rigide, ci sono frontiere ovunque, ma i mafiosi esibisco-

no regolari passaporti. Questure e commissariati sono di manica larga nel concederli, ignorando precedenti penali alti una spanna. I funzionari non sono quasi mai siciliani, però incarnano alla perfezione il sicilianissimo principio *semper pro reo*. Il caso più emblematico riguarda Rosario Mancino. La polizia statunitense bombarda il ministero dell'Interno sul coinvolgimento di Mancino nel traffico internazionale di droga, ma il questore Ripandelli risponde al ministro (23 settembre 1952) « che il Mancino non ha in questi anni precedenti contrari ». Il dottor Ripandelli non è altro che un fedele interprete della sua epoca. Ci sarà un procuratore generale di Cassazione che inaugurerà l'anno accademico asserendo che la mafia è un fedele alleato dello Stato nel mantenimento dell'ordine pubblico.

Anni beati, durante i quali per le autorità Cosa Nostra non esiste, sono tutti bravi ragazzi che vanno a guadagnarsi il pane all'estero, dunque meritevoli di ogni aiuto burocratico, visto che la contraffazione dei documenti di viaggio non è di largo uso. E se qualcuno domanda il porto d'armi, diamoglielo perché avrà i suoi buoni motivi. In simili condizioni di favore, di complicità generalizzata e di ottimi guadagni, è normale che, tranne qualche rado dispettuccio, la concorrenza non degeneri. Almeno fino alla « guerra di Palermo » del '63, originata proprio da una partita di eroina. Si ritroveranno gli stessi schieramenti e gli stessi personaggi.

Restano defilati i Greco di Giardini Croceverde. « Piddu u tinenti » sceglie una posizione appartata, che non lo esponga alle bizze e ai colpi di coda delle « famiglie » legate ai cugini di Ciaculli. Tralascia gli affari sporchi, quantomeno non ce n'è traccia, sviluppa la tenuta della Favarella, punta sugli investimenti nel settore creditizio, cui cominciano a rivolgersi anche i suoi compari. Nel '51, infatti, Luciano e Lansky comprano La Banque de Change et de Investiment di Ginevra. A Palermo, nello stesso anno, viene fondato l'ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti), la prima finanziaria della mafia, dove nel '53 entrano Angelo Di Carlo e Nino Sorci. « Piddu » si accontenta di essere un cliente importante del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio. Viaggia sulle loro macchine, ha voce in capitolo nella determinazione delle strategie e delle promozioni interne. A Giardini in quel periodo viene benedetta una nuova chiesa, in casa dei Greco si dà un grande pranzo: « Piddu u tinenti » siede fra il procuratore generale Pili e il cardinale Ruffini. Pili conosce bene « Piddu » Greco al

punto di possedere una chiave della tenuta Favarella: ci va a caccia o per qualche ora di relax. I figli di «Piddu» assecondano i suoi progetti: si danno da fare per essere accolti nei migliori salotti della città e ci riescono. Hanno soldi e rapporti privilegiati: il maggiore si laurea in medicina e diventa un bravo chirurgo, le due femmine sposano un medico e un impiegato. A curare il feudo Tagliavia rimangono Michele, che non è ancora «il papa», e Salvatore, che non è ancora «il senatore», sebbene abbia preso in moglie Maria Cottone, figlia di Nino. L'unione tra le due grandi famiglie viene sancita da una cerimonia nuziale più fastosa di quella descritta da Puzo nel *Padrino*.

Il periodo di relativa calma cessa nel luglio del '52. Un infarto stronca Giuseppe D'Accardi, capo della «famiglia» di Palermo Centro. La successione scatena la bagarre. Ci sono in ballo enormi interessi, dallo sviluppo edilizio alla crescita commerciale. Le cosche cittadine, dopo mezzo secolo di vita stentata, annusano il profumo del benessere che promana dalle nuove attività. Il varo della regione a statuto speciale ha risvegliato Palermo, sommersa da una cascata di finanziamenti, spesso a fondo perduto. Decine di miliardi in un'epoca nella quale a Greco «cicchiteddu» è elevata una multa, amnistiata, di cinquecento lire «per procacciamento di merce vincolata a uso familiare». La contesa per la successione a D'Accardi dura mesi. I pretendenti sono numerosi: un altro D'Accardi, Vincenzo, Eugenio Ricciardi, Vincenzo Catanzaro (l'amico di Navarra), Nino Butera, Paolo Salerno, Bartolo Porcelli, influente capocosca di Partanna Mondello. In assenza di una commissione che decida, ciascuno cerca di calare il proprio asso sul tavolo. L'eredità del defunto è resa ancora più appetibile dal prossimo spostamento del mercato ortofrutticolo dalla Zisa all'Acquasanta, zona limitrofa di Palermo Centro. Sono per l'appunto gli uomini dell'Acquasanta a entrare in azione. Eliminano colui che a dicembre sembra averla spuntata sugli altri: Eugenio Ricciardi. La vittima accetta di salire per un chiarimento su un'auto condotta da Angelo La Barbera. Una pistolettata alla testa sancisce il chiarimento. La polizia, oltre a La Barbera, incrimina gli altri passeggeri, i fratelli Gaetano e Giovanni Galatolo. Tutti prosciolti, chi in istruttoria, chi in dibattimento.

I Galatolo sono fra i massimi esponenti dell'Acquasanta, guidata da una figura mitica, Nicola D'Alessandro, «zu Cola», il quale segue la «corsa elettorale» con distacco e preferisce che a menare la danza siano i suoi sottoposti. L'Acquasanta in teoria

non può intromettersi nelle vicende di Palermo Centro, è però bene attenta a che il prescelto non abbia mire egemoniche sui mercati che saranno aperti. Sono soprattutto i Galatolo, un nugolo di fratelli guidati da Gaetano, «Tanu Alatu», a non volere ostacoli nell'espansione dei loro affari. Usando il metodo campagnolo del guardianato, si sono dapprima introdotti negli alberghi più importanti della città, Hotel delle Palme e Villa Igiea, poi hanno imposto i fornitori di frutta, verdura, carne, salumi, formaggi, pesce. La loro influenza si estende fino al porto – da decenni sottomesso a D'Alessandro, che durante uno sciopero ha sparato contro gli operai – e in special modo ai Cantieri Navali. I La Barbera diventano gli alleati naturali. I due fratelli appartengono a Palermo Centro, ma sono disponibili a ogni accordo che li faccia crescere. Il frutto di tale intesa è l'eliminazione di Ricciardi che, per il numero di uomini in armi e per i legami politici, poteva stoppare le mire degli uni e degli altri.

Salvatore e Angelo La Barbera sono all'arrembaggio dall'immediato dopoguerra. Fino ai vent'anni – Salvatore è del '22, Angelo del '24 – hanno sofferto un'umiliante povertà. Il padre vendeva legna da ardere e nel periodo di guerra non ce n'era. I due fratelli hanno cominciato dall'ultimo gradino della scala sociale e malavitosa: ladri e garzoni carrettieri a Partanna, il regno di Bartolo Porcelli. Nei ritagli di tempo aiutavano il padre, che dal '46 al '48 è stato fornitore del battaglione mobile dei carabinieri. Pare che proprio una raccomandazione dell'Arma abbia consentito ai due fratelli di ottenere il primo incarico da guardiani di villa. Anche per essi il guardianato funge da moltiplicatore perché i proprietari dei villini presi in custodia a Mondello, la spiaggia chic di Palermo, accettano di pagare un surplus per evitare danni. Dai villini i due fratelli passano alla custodia dei cantieri e ben presto sono nella condizione di creare una ditta per la fornitura di materiale edile. A dare una mano è Porcelli, che li ha conosciuti nei faticosi esordi di Partanna. Li mette in contatto con Ricciardi, socio privilegiato del costruttore più in vista, Salvatore Moncada. Così, quando Angelo La Barbera propone a Ricciardi un incontro chiarificatore con gli «amici» dell'Acquasanta, Ricciardi non sospetta la trappola.

Il brutale omicidio di Ricciardi comporta due conseguenze. La prima è che gli aspiranti capifamiglia di Palermo Centro raggiungono un accordo. La scelta cade sul meno pericoloso, Nino Butera, l'unico a non aver commesso un assassinio. La seconda conse-

guenza è che il costruttore Moncada sostituisce nel rapporto preferenziale Ricciardi con i La Barbera. Per i due fratelli è la quadratura del piccolo cerchio professionale. La ditta di forniture non sarà più priva di ordinativi e loro stessi potranno ampliare il raggio d'azione: aprono un cantiere dopo l'altro pur restando i protettori di Moncada. Costui rappresenta una figura classica del panorama siciliano: da un lato deve sottostare alla volontà dei La Barbera e pagare in danaro contante la loro «amicizia», ma dall'altro lato grazie alla fama dei due fratelli è facilitato nelle licenze, negli affidamenti, nel reclutamento della manodopera, nella sicurezza dei cantieri dove non osano mettere il naso né la malavita spicciola né i sindacati. Prima di avere i La Barbera quali soci occulti, Moncada aveva avuto Ricciardi; dopo i La Barbera, avrà Cavataio. È un'anticipazione dell'Italia di Tangentopoli: le imprese e i manager sono concussi, però sfruttano questa concussione per esercitare un monopolio.

La signoria di Butera su Palermo Centro dura due anni. Il vecchio capomafia che non si era mai voluto macchiare di «delitti contro la persona» capisce che non è tagliato per il ruolo: al potere preferisce la certezza di morire nel proprio letto. Nel '55 Butera abdica. Lo sostituisce Antonino Marsiglia, un altro personaggio scialbo. Quale vice gli impongono Angelo La Barbera. In meno di dieci anni i due fratelli sono arrivati in cima alla piramide. In pochi mesi, Marsiglia si trova emarginato: Angelo e Salvatore dettano legge. Sono al centro di una girandola d'interessi. Li appoggiano i picciotti più lesti, attratti dai grossi guadagni che è possibile realizzare con lo sfruttamento del centro cittadino; un nome per tutti: Tommaso Buscetta. Li appoggia il clan dell'Acquasanta, che li giudica alleati affidabili; li appoggia Porcelli, che da Partanna nutre sogni di espansione; li appoggiano, infine, Sorci e Mancino, che in quanto soci di Luciano nello smercio di eroina devono fronteggiare un'opposizione imponente e sono ben contenti di arruolare i La Barbera e la nutrita squadra dei loro *pistoleros*. Per gli identici motivi li guardano storto i Greco di Ciaculli e l'«alta mafia» che si specchia nei due cugini.

L'ascesa dei La Barbera coincide con l'inaugurazione del grande mercato all'Acquasanta. I Galatolo e D'Alessandro non hanno il tempo di allungare le mani. La reazione della mafia dei giardini, comprendente produttori e grossisti, è durissima. Difendono con mitra e pistole il diritto d'imporre prezzi e compravendite. Il primo a cadere, nella primavera del '55, è Gaetano Galatolo. Il killer

di « Tanu Alatu » non sarà individuato, ma più di un indizio converge su Michele Cavataio, che avrebbe cominciato con quest'assassinio eccellente una carriera costellata di cadaveri. Poco dopo è il turno del braccio destro di Galatolo, Salvatore Licandro, che invano si è rifugiato in provincia di Como. Ancora una volta l'indiziato è Cavataio e la presenza del « cobra » – questo il suo gentile soprannome – autorizza a sospettare che le sue mire egemoniche si siano intersecate con le cause dello scontro: al termine dello sconquasso sarà proprio Cavataio il nuovo capo dell'Acquasanta. Dopo Galatolo e Licandro tocca a un fratello di « Tanu Alatu », Angelo, e in agosto allo stesso D'Alessandro. Sul fronte opposto cade un Greco imparentato con quelli di Ciaculli e cade addirittura Nino Cottone, il riverito boss di Villabate, che di mestiere faceva il grossista di arance. Sono una ventina a rimanere sul terreno. I sopravvissuti della cosca di Acquasanta accettano di spartire il business con gli antichi usufruttuari.

I La Barbera, rimasti fuori dalla controversia, ne approfittano per presentarsi quali cittadini modello e, in quanto tali, non sottoponibili a provvedimenti restrittivi. I due fratelli si battono per cancellare i peccatucci passati. Ad aiutarli è Moncada. Il costruttore muove le sue conoscenze altolocate per fare avere il passaporto ai La Barbera. È uno strumento indispensabile ad Angelo e a Salvatore, sempre più impegnati con Mancino e con Davì nel commercio della droga. Grazie a una lettera di raccomandazione dell'avvocato Di Benedetto, onorevole DC, Angelo La Barbera riesce a ottenerlo: il dirigente del commissariato Politeama, il dottor Campagna, in tre giorni muta il proprio parere da sfavorevole in favorevole.

La scalata compiuta dai La Barbera è esemplare delle possibilità offerte da Palermo. È terra di conquista come lo fu il selvaggio West. La legge sonnecchia, i politici sono ansiosi di dare protezione in cambio di soldi e di voti, le antiche « famiglie » non sono abituate all'uso spregiudicato delle armi. I La Barbera che prima sparano e poi riflettono, che non si fermano dinanzi ad alcun omicidio, costituiscono una forza inarrestabile. Tutto gioca a loro favore: dalla protezione di Luciano alle difficoltà dei Greco d'intervenire in quartieri distanti da Ciaculli. Il dominio su Palermo Centro consente ai due fratelli di essere il capolinea di molteplici tornaconti. Rappresentano il prototipo di una cosca attiva negli appalti, nelle estorsioni, nel traffico di droga. Sono i pionieri della nuova frontiera dell'illecito.

7
CI VEDIAMO ALL'HOTEL DELLE PALME
(1957)

AI PRIMI di ottobre del '57, proveniente da New York, sbarca a Ciampino la più importante delegazione della mafia statunitense che abbia mai varcato l'Atlantico. Per ciascuno dei suoi componenti si tratta all'apparenza di un pellegrinaggio sentimentale, di un dorato ritorno a casa. Avevano lasciato la Sicilia con pochissime masserizie e con incerte prospettive, vi rimettono piede da ricchi uomini d'affari. Allora perché sorprendersi che siano accolti con tutti i riguardi e che ci sia persino un ministro della Repubblica a dare il benvenuto ufficiale? Quando Joe Bonanno, l'esponente più in vista dell'allegra brigata, scende dalla scaletta dell'aereo trova una guida rossa e le braccia di Bernardo Mattarella che lo stringono in un caloroso saluto, e forse non andiamo lontani dalla realtà immaginando che i due si scambino il regolamentare doppio bacio sulle guance. Il responsabile del dicastero per il Commercio Estero si è recato di persona a omaggiare colui che si definisce il presidente del consiglio d'amministrazione di Cosa Nostra americana. D'altronde, Bonanno e Mattarella sono di Castellammare del Golfo, magari da bambini hanno giocato assieme, in ogni caso conservano conoscenze comuni e sono legati dall'indissolubile filo dell'appartenenza a una certa Tradizione (il termine con cui Bonanno nella sua autobiografia indicherà la mafia). In tempo di elezioni nazionali, a Castellammare e negli altri comuni della circoscrizione non c'è «amico degli amici» che non voti e non faccia votare il dinamico avvocato Bernardo. Apriamo una breve parentesi per spiegare la genesi di quest'espressione, «amico degli amici», che avete già trovato e ancora troverete. Nasce nell'Ottocento, era il modo in cui i mafiosi si annunciavano di sera nelle case altrui. Proviamo a ricostruire la scena. È buio, qualcuno bussa a una porta. «Cu è?» «N'amicu...» «Quale amicu?» «N'amicu di l'amici...»

Torniamo a Mattarella. Scrivono i carabinieri in un loro rapporto: «Per la campagna elettorale del 1946 l'onorevole Bernar-

do Mattarella è arrivato nella mattinata a Salemi con cinque, sei macchine di persone di cui la maggioranza dall'aspetto mafioso. Disceso in piazza della Libertà si è subito incontrato con alcuni che lo aspettavano... Si è formato un gruppo in cui erano Mattarella, Santo Robino – capomafia di Salemi – Ignazio Salvo, notissimo pregiudicato, Vincenzo Mangogna, pericolosissimo mafioso, Luigi Salvo, ritornato dall'America, Foreddu Robino, che poi sarà ucciso in America per motivi di droga; Alberto Agueci, mafioso, che sarà anch'egli assassinato in America – arrostito – sempre per droga; Mariano Licari, grosso mafioso di Marsala, ora in carcere per sequestro di persona... » Un bell'album di famiglia dove accanto a Mattarella spicca il fior fiore della zona: personaggi già incontrati (Agueci, Licari, Luigi Salvo, padre d'Ignazio Salvo futuro re delle esattorie, e suo fratello Ignazio) e altri meno noti (Santo Robino è nell'entourage di Salvatore Zizzo), ma capaci in quella fase storica di determinare il flusso dei voti. E Mattarella è ben lieto di averli intorno. Sono la dimostrazione visiva di una forza, non solo elettorale, che egli insegue dai tempi in cui invitava Vizzini e i villalbesi a lasciare il movimento separatista e a entrare nella DC.

Bonanno e Mattarella sono, ciascuno nel proprio ambito, « uomini di rispetto », e in quanto tali si onorano reciprocamente. I distinguo sui mestieri, sulle qualità morali, sull'osservanza delle regole sono materia di discussione per le anime belle, che difatti non sono e non saranno mai « uomini di rispetto ». A spingere Bonanno al lungo viaggio non sono stati né la voglia di scambiarsi un doppio bacio appassionato con Mattarella né le lusinghe del dolcissimo autunno palermitano. Sono in gioco questioni fondamentali. Il Congresso degli Stati Uniti ha varato nel '56 una severa legge contro lo smercio e l'uso degli stupefacenti. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica è rimasta colpita dalle conclusioni dell'inchiesta senatoriale, condotta da Kefauver, sul crimine organizzato. La mafia, gli italo-americani sono stati indicati come il nemico da combattere con ogni mezzo. Sulla base della legge appena approvata la magistratura può affibbiare pene severissime, da quarant'anni all'ergastolo, a chi è implicato nel traffico di droga. Le conseguenze per le « famiglie » americane si sono già fatte sentire: metà degli appartenenti sono in carcere con dure condanne. Che cosa fare per salvare gli smisurati proventi dell'eroina, della cocaina, dell'hascisc e al tempo stesso evitare di languire in galera per il resto dei giorni?

I capi di Cosa Nostra statunitense ne hanno discusso per mesi senza individuare vie di uscita. È stato Luciano da Napoli a indicare la soluzione: un accordo con le « famiglie » siciliane. Si tratta di lasciare a esse lo spaccio degli stupefacenti e di ritagliarsi una percentuale sui guadagni. La messa a punto dei preliminari ha indotto Luciano a recarsi a Palermo nel marzo '57. Ha alloggiato all'Hotel delle Palme, ha ricevuto due visite di Genco Russo. Compare Peppe con la droga non ha rapporti, però è cugino di Santo Sorge – importante boss del sindacato di Cosa Nostra, quello che ha il controllo diretto sugli introiti – ed è ritenuto l'intermediario ideale per allestire l'incontro. Gli ultimi dettagli sono stati definiti da Genco Russo con un emissario di Joe Priziola, Vito Vitale, che in giugno e in luglio ha risieduto per pochissimi giorni all'albergo Centrale.

Tra il 10 e il 14 ottobre la direzione dell'Hotel delle Palme mette a disposizione della variegata compagnia la suite Wagner, la più imponente, dove il celebre compositore tedesco compose, come informa una targa commemorativa sulla facciata dell'albergo, il terzo atto del *Parsifal*. I cugini d'America sono rappresentati da Bonanno e dal suo stato maggiore: Galante, Bonventre e Garofalo, che da qualche settimana si è trasferito in Sicilia; più Di Bella della « famiglia » Genovese, più i Magaddino di Buffalo, più Priziola e Vitale di Detroit, più Sorge. A parte quest'ultimo che è di Mussomeli e Di Bella che è di Montelepre, tutti gli altri provengono da Castellammare del Golfo, all'epoca la capitale siciliana del traffico di droga. L'unica presenza incerta risulta quella di Priziola: forse al suo posto è giunto Joseph Palermo della « famiglia » Lucchese. Giuseppe Bonanno, alias Joe Bananas (ma il soprannome lo manda in bestia), è il capo dei capi dal giorno in cui Luciano è stato espulso dagli Stati Uniti. L'orfano che aveva dovuto lasciare Castellammare subito dopo la prima guerra mondiale ha realizzato alla grande il sogno americano. A 26 anni, nel '31, numero uno della « famiglia » castellammarese, al posto del leggendario Maranzano, a 35 il più ascoltato componente della commissione di New York, a 41 incontrastato leader della commissione statunitense, ruolo che manterrà per tre lustri. Bonanno è cauto, astuto, bravo nel prosperare sugli arresti e sulle condanne altrui. Ha finito così con l'oscurare i Magaddino e i Bonventre, suoi cugini e riveriti « don » di qua e di là dell'Atlantico quando lui era un picciotto senza arte né parte e con un cognome ingombrante. Nel '56 la consacrazione del suo immenso

potere è stata sancita dal matrimonio del primogenito, Salvatore: a questa festa di nozze s'ispirerà Puzo per descrivere quella del *Padrino*. Il Bonanno che rimette piede in Sicilia dopo oltre trent'anni è dunque un'autorità mondiale; per Joe dal bacio facile un simile ritorno ha il valore di una rivincita nel nome del padre, del nonno, degli zii, sconfitti a inizio di secolo in una sanguinosa faida con i Buccellato. Adesso i Buccellato sono costretti a starsene in disparte e a far ala al figlio di « don Turiddu ».

Sull'altro versante il solo nome sicuro è quello di Genco Russo, il resto è affidato alle ricostruzioni degli inquirenti statunitensi, a vaghe testimonianze dei camerieri, alla curiosità di un paio di giornalisti dell'*Ora*, il battagliero quotidiano del pomeriggio. E dire che il lungo vertice si svolge sotto gli occhi di due poliziotti. A Palermo, dove i segreti resistono per non più di cinque minuti – in caso contrario l'omertà a che servirebbe? – la questura è stata informata di un insolito viavai all'Hotel delle Palme. Viene spedito un agente, Malannino, che staziona nel bar e s'accorge soltanto di Genco Russo; il giorno dopo sopraggiunge di rinforzo l'agente Lo Piccolo: anch'egli annota le visite del boss di Mussomeli accompagnato da « cinque, forse dodici persone sconosciute ». Niente di più. Tant'è vero che quando nel '68 sarà allestito, grazie ai documenti trasmessi dalle autorità di Washington, un processo contro i partecipanti al meeting, gli imputati saranno tutti assolti perché i pubblici ministeri non potranno provare le riunioni nella suite Wagner.

Al riparo da sguardi indiscreti e grazie alla superficialità e all'impreparazione di coloro che li dovevano tenere sotto controllo, gli uomini che trattano la droga al di qua dell'oceano strappano l'esclusiva per lo smercio negli Stati Uniti: è la base degli arricchimenti, delle corruzioni, delle stragi che funesteranno la Sicilia e l'Italia nei quarant'anni successivi. Che cosa sarebbe accaduto se gli agenti Malannino e Lo Piccolo – hanno sbagliato in proprio o per conto terzi? – avessero svolto il loro compito, se si fossero mostrati più curiosi, se avessero scoperto l'identità delle « cinque, forse dodici persone sconosciute »? Nella peggiore delle ipotesi, lo Stato avrebbe evitato la pessima figura rimediata nel processo del '68...

I siciliani che conducono in porto la brillante trattativa sono Gaspare Magaddino, rimasto a Castellammare del Golfo, il suo compaesano Diego Plaja, Mimì La Fata, Vincenzo Rimi, Cesare Manzella e Calcedonio Di Pisa. È il cartello degli esportatori di

eroina staccatosi da Luciano. Mancherebbe Salvatore Greco «il senatore», e infatti secondo taluni siede anche lui al tavolo della suite Wagner. Può essere, ma in ogni caso c'è il suo braccio destro, Di Pisa. I grandi assenti sarebbero, caso mai, i componenti del «cartello Luciano». Tuttavia Lucky, in quei giorni di ottobre, è visto passeggiare per i viali palermitani. La solita prudenza gli ha consigliato di non scendere all'Hotel delle Palme. Sta nei pressi, sovrintende, lima, aggiusta alcuni punti dell'accordo. Anche Buscetta, che per il resto si sforza di negare il vertice, afferma che Luciano è su piazza, che cena con Bonanno e con il suo stato maggiore. Una traccia evidente è lasciata dalla sua ombra, Pietro Davì. La Sicilia inquieta il navigato piazzista di eroina: si ammazza per un nonnulla. Davì ci viene sempre malvolentieri, i suoi soci preferisce incontrarli altrove. Stavolta non si è potuto esimere e rischia grosso. È fermato dalla polizia per un controllo. Su Davì pendono svariati mandati di cattura anche internazionali, ma in questura sembrano ignorare chi sia, lo rilasciano perché nel casellario non risulta alcunché dei suoi vent'anni di trafficante ad altissimo livello. A nulla servono le preghiere e le minacce di Charles Siragusa, uno sperimentato segugio del Narcotic Bureau inviato a Roma fin dal 1951 per fare ciò che gli italiani rifiutano di fare: dare la caccia ai signori della droga.

Un biografo di Michele Sindona assicura che anche il giovane avvocato di Patti partecipa alle accaldate riunioni nella suite Wagner. È plausibile. Sindona è mafioso dal giorno in cui è stato arruolato dalla «Sezione Italia» dell'OSS per favorire lo sbarco alleato. Ha guadagnato i primi soldi grazie al sindaco di Regalbuto, amico di Vizzini, che gli vendeva farina e grano: lui poi li cedeva al governo militare in cambio di armi e queste se le faceva pagare a caro prezzo dai separatisti. Con questo gruzzolo si è trasferito nel '48 a Milano, in tasca una lettera di presentazione del vescovo di Messina per la curia meneghina. Sindona lavora da fiscalista, si occupa d'investimenti spregiudicati, di come sistemare un bilancio. Nel '52 compie una misteriosa trasferta negli Stati Uniti, da dove rientra con l'incarico di curare gli affari di alcune società. Conosce Franco Marinotti, padrone della SNIA Viscosa, al quale fa concludere con ottimo profitto la vendita in America dei suoi brevetti per la fabbricazione di fibre sintetiche. Marinotti si sdebita introducendolo in quel giro in cui si mescolano finanza, servizi segreti, massoneria. Un club ristretto, i cui comportamenti sono giustificati con un anticomunismo da crociata. Ed è naturale

che, nel '56, vi entri un anziano emigrante avellinese da poco stabilitosi sotto le guglie della Madonnina. Si chiama Giuseppe Doto, in America ha conquistato soldi e celebrità con il nome di Joe Adonis. È stato un compagno inseparabile di Luciano, un suo fedele gregario, e lo è anche in Italia. Dal momento dello sbarco a Genova, l'ha girata in lungo e in largo per stabilire contatti e teste di ponte. Quando la rete è stesa, si piazza in un attico di via Albricci e si limita a usare il telefono. Sindona ne diventa subito amico. Si è troppo maliziosi a immaginare che l'amicizia tra due personaggi di tale levatura deve per forza sfociare in qualche affare poco pulito? E se Sindona è amico di Joe Adonis, lo è anche, per la proprietà transitiva, di Luciano, con il quale peraltro aveva avuto dei contatti all'epoca dell'oss. Il cerchio a questo punto si chiude: può non esserci, a Palermo, l'unico consulente che le due mafie hanno in comune?

Il negoziato occupa quattro giorni. Tocca toni aspri. Occorre raggiungere l'intesa su cento dettagli: dalle basi logistiche negli Stati Uniti alle *royalties* da riconoscere alle «famiglie» locali. Agli americani duole lasciare il business più redditizio a questi siciliani presuntuosi e sicuri di essere il sale della terra. Ma i più cosmopoliti, quelli in possesso di agganci preziosi in Europa e in America sono proprio i Greco, i Salomone, i Plaja, i Magaddino, che non parlano le lingue e hanno difficoltà a farsi capire appena oltrepassato lo Stretto. Nel loro mestiere sono all'avanguardia, nonostante i vestiti stazzonati, i pantaloni di fustagno, le giacche di velluto, le camicie di flanella buone per tutte le stagioni, la fantasia improbabile delle cravatte; si lavano quando capita perché l'acqua è un bene talmente prezioso che si preferisce utilizzarla per irrigare le campagne e abbeverare le bestie; spesso odorano di stalla, calzano in ogni stagione pesanti scarponi, fumano fino all'ultimo millimetro le Nazionali Esportazione senza filtro. Bonanno, Bonventre, Galante esibiscono abiti tagliati su misura e confezionati con le stoffe più pregiate, hanno cravatte e camicie di seta, mocassini di pelle, i loro sigari provengono da Cuba che è ancora, in gran parte, Cosa Loro. Eppure per sopravvivere e continuare a pagarsi i loro capricci devono scendere a patti con questi parenti così poco presentabili.

Genco Russo, in una pausa dei lavori, rivolge a Galante, Sorge e Plaja una frase destinata alla celebrità: «Quannu ci sunnu centu

cani supra n'ossu, beatu l'omu chi si teni arrassu» (quando ci sono cento cani sopra un osso, beato l'uomo che se ne tiene lontano). Lui è abituato a misurare il tempo e la ricchezza con i filari di agrumeti, il suo ordine di vita non presuppone la concorrenza spietata. La droga gli piace sempre meno, non è merce sua. L'unico profitto che Genco Russo cerca di trarre è un piccolo intrallazzo con il cugino Sorge: una concessione dalla regione siciliana per effettuare ricerche petrolifere attorno a Termini Imerese. I due sanno benissimo che il petrolio è monopolio dello Stato, ma la concessione serve per poi ottenere un finanziamento di cento milioni a fondo perduto dal ministero dei Lavori Pubblici. Genco Russo attiva il solito giro di amici e di questuanti; fra i più solerti si segnala l'avvocato Giuseppe Vario, presidente dell'Istituto Case Popolari di Caltanissetta, che Genco Russo incontra con Sorge a Roma. Il tentativo di scippo viene sventato da una relazione della guardia di finanza, la quale inquadra alla perfezione il ruolo di Sorge nel traffico degli stupefacenti. È la dimostrazione che questi personaggi sono noti, che le loro imprese sono conosciute, ma per fortuna della mafia simili interventi sono l'eccezione, non la regola.

La delegazione statunitense riparte il 16 ottobre. All'atterraggio l'aspettano i rappresentanti delle cinque «famiglie» di New York. L'incontro avviene all'albergo Arlington di Beninghamton, dura dal 17 al 19 ottobre. Viene illustrato l'accordo. Ciò che Bonanno ignora è un codicillo segreto: i palermitani hanno accettato di eliminare Albert Anastasia, calabrese, un pazzo sanguinario che sta sulle croste al suo secondo, Carlo Gambino, emigrato da Palermo per sfuggire a Mori. Il 25 ottobre Albert Anastasia è fulminato sulla sedia del barbiere. Uno degli omicidi più eclatanti nella storia della mafia. I killer sono stati mandati dalla Sicilia, non saranno mai individuati. La vicenda sarà sfruttata da Alberto Lattuada in un film di successo, *Il mafioso*, in cui Alberto Sordi interpreta alla perfezione la parte del siciliano che ha costruito un'esistenza tranquilla nel Norditalia e che è costretto dai legami di terra e di cosca a tramutarsi in uno spietato assassino. «Quando mamma comanda, picciotto obbedisce e va», è la frase-chiave del film e di una certa mentalità siciliana. L'omicidio di Anastasia è l'inizio della fine per Bonanno, la cui supremazia in seno alla commissione scricchiola: dalla sua parte è rimasto soltanto Profaci. Il successore di Anastasia, Carlo Gambino, è vicino a Genovese e Lucchese, i quali appoggiano il capofamiglia

di Buffalo, Stefano Magaddino, di quindici anni più anziano di Bonanno, che lo ha accolto al suo arrivo negli Stati Uniti e non gli ha mai perdonato di essere diventato il «Signore del Vulcano» (il modo in cui i mafiosi indicano la commissione nazionale). Anche l'ultimo membro del consiglio d'amministrazione di Cosa Nostra, Joe Zerilli, un altro castellammarese capofamiglia di Detroit, passa con Magaddino.

Per mettere i rappresentanti delle «famiglie» statunitensi davanti al fatto compiuto e per annunciare ciò che è stato deciso a Palermo è convocata, il 14 novembre, una convention straordinaria presso la villa di Joe Barbara ad Apalachin, nel nord dello Stato di New York. Pure Barbara proviene da Castellammare, ha buoni rapporti con Bonanno e con Magaddino: gli immensi saloni della sua residenza, utilizzati già l'anno prima per la riunione quinquennale di Cosa Nostra, sono giudicati molto sicuri giacché Barbara tiene una buona metà della polizia locale a libro paga. Ma il vecchio Joe negli ultimi mesi è stato male, i pagamenti hanno subìto ritardi, alcuni agenti hanno alzato il prezzo della loro complicità: l'atmosfera si è dunque incarognita, però i compari ne restano all'oscuro fino al momento dell'irruzione. Secondo la versione ufficiale, un sergente, cui hanno raccontato che dalla villa sono stati richiesti quasi due quintali di bistecche, s'incuriosisce ancor più nel vedere la lunghissima teoria di auto di lusso oltrepassare il cancello. La sua visita semina lo scompiglio tra gli ospiti della villa: diciannove delegati dello Stato di New York, ventitré della città di New York e del New Jersey, otto del Midwest, tre delle regioni oltre le Montagne Rocciose, due degli Stati del Sud, due di Cuba e uno dell'Italia, il leggendario don Peppino Settecasi, boss della provincia di Agrigento, il quale è lì in rappresentanza delle lontane colonie del Centroamerica.

La metà dei presenti riesce a fuggire nei boschi, tra essi Settecasi; l'altra metà è condotta al distretto e deve declinare le proprie generalità. Nessuno è in debito con la giustizia, tutti sostengono di essersi recati da Barbara dopo aver visitato un amico ammalato. La risonanza della scoperta supera di gran lunga gli effetti pratici. Giornali e televisione martellano sulla sconcertante riunione. Il pensiero corre ai pantagruelici ricevimenti degli anni Trenta, durante i quali era stata riconosciuta la supremazia prima di Maranzano e poi di Luciano. Nel giudizio generale s'immagina che l'adunanza dovesse servire a incoronare Gambino al posto di Anastasia e a confermare o no Bonanno (per il quale comincia

una serie infinita di guai giudiziari). È vero soltanto in parte. La scelta del nuovo capo dei capi appare, per una volta, secondaria davanti al cambiamento epocale segnato dal vertice dell'Hotel delle Palme, che non si ripeterà più, come non ci sarà più una nuova Apalachin. Il '57 è l'anno della svolta. I picciotti scorrazzeranno per gli Stati Uniti godendo della libertà garantita dagli scarsissimi contatti fra le polizie dei due Paesi, dalle difficoltà esistenti nella trasmissione di una foto e di un mandato di cattura, dal sonno profondo delle autorità italiane, che per destarsi avranno bisogno dell'attentato del '63 a Ciaculli. La mafia siciliana si appresta a guadagnare un vantaggio che costerà un numero infinito di morti recuperare. Ciò che invece conserverà è l'esclusiva della droga: ancora nell'84, in una telefonata dal Brasile a un nipote negli Stati Uniti, Badalamenti urla: «La licenza per importare ce l'abbiamo soltanto noi».

Buscetta ha provato a ridimensionare drasticamente l'importanza del vertice all'Hotel delle Palme e le conseguenze che ebbe. Lo ha addirittura negato. Il popolare Masino è uno dei pochi testimoni di quel periodo ancora in vita e ha sfruttato al massimo questa sua condizione di favore. A leggere la sua testimonianza, Luciano, Bonanno e gli altri conversero su Palermo più che altro per consacrare il suo prestigio di capo senza i gradi. La spiegazione è riduttiva se pretende di liquidare così l'unico incontro della storia tra italo-americani e siciliani; diventa, viceversa, eccessiva se Buscetta vuol darci a intendere che nel '57 i personaggi al vertice di Cosa Nostra statunitense erano smaniosi di omaggiare un trentenne del quale già si diceva che era svelto con la pistola, ma ancora più svelto a cambiare bandiera.

Don Masino è stato uno dei pochissimi a vivere tanto e a non fare carriera in un sistema in cui l'età ha un peso rilevante. Lui asserisce che è stata la sua condotta di donnaiolo a danneggiarlo, eppure le cronache della mafia sono piene di corna e tradimenti. La verità è più complessa. Buscetta ha cominciato da killer spietato per poi trasformarsi, secondo i rapporti e le note confidenziale delle polizie di diversi Paesi, in un grande trafficante di droga. Proprio in virtù degli accordi stipulati all'Hotel delle Palme, Buscetta diventerà, dopo la fuga da Palermo nel '63, uno dei più attivi nello smercio dell'eroina e della cocaina dagli Stati Uniti al Messico, dal Canada al Brasile. Avendo sempre negato questa sua attività, è logico che debba negare la riunione e gli accordi del '57 che gli permisero di svolgerla. Don Masino, da uomo in-

telligente, sa che in certi casi è meglio negare alla radice (la stessa tecnica adottata da Andreotti per la sua presunta conoscenza con i cugini Salvo) e da uomo che ha molto girato e visto (nel suo periodo aureo i giornali l'avevano definito il « boss dei due mondi ») conosce usi e costumi. Gli Stati Uniti sono il Paese che ospitano, proteggono e mantengono lui, la moglie e i figli dal giorno in cui ha deciso di collaborare. E come può Buscetta ricambiare tanta generosità se non evitando di sollevare polveroni?

8
GLI ONOREVOLI DI PRONTO INTERVENTO
(1946-1960)

MATTARELLA è il prototipo del democristiano di Sicilia. Rappresenta il referente della nobiltà e della grande borghesia interessate alla conservazione dei beni e dei privilegi. Ma è anche l'interlocutore principe di una nuova classe, che intende progredire nella scala sociale sfruttando le opportunità offerte dal sistema parlamentare e dalla regione a statuto speciale. Che nobiltà e grande borghesia siano pervasi dalla massoneria e da quella che ama definirsi « alta mafia », edulcorato paravento della mafia dei giardini giunta alla terza, se non alla quarta generazione, a Mattarella interessa punto. Come non gli interessa che la nuova classe sia composta da mafiosi o da imprenditori e professionisti legati ai mafiosi stessi. Mattarella vive per il potere, mescola un'assoluta spregiudicatezza ai buoni sentimenti, stringe senza problemi mani lorde di sangue e accarezza, sincero e sensibile, le teste dei bambini che gli sono offerte. Immaginiamo che sarà stato un ottimo padre di famiglia, che di lui siano rimasti anche splendidi ricordi e azioni rimarchevoli. Si è alleato con il diavolo, sicuro di restare un angelo.

Vera o falsa che sia la sua affiliazione, Mattarella è uno dei tantissimi siciliani che fatica a credere, anzi, non crede affatto che la mafia sia una società segreta eversiva. Per lui è un'« onorata società » espressione di alcuni aspetti del carattere dei siciliani, un'organizzazione necessaria per non soccombere all'arroganza e alla soperchieria. Non viene mai detto in termini espliciti, ma soperchieria e arroganza sono sempre considerati espressione dello Stato e dei suoi funzionari continentali.

Espressione di una sicilianità ancor più esasperata è Calogero Volpe, che la coppola nera la porta anche d'estate. Volpe ha studiato, si è laureato, ha esercitato da medico, eppure la sua lingua resterà sempre il dialetto. L'italiano non lo ama, lo conosce poco e lo usa ancor meno. Forse per questo non si ricordano suoi interventi alla Camera, dove siederà per trent'anni. Volpe è il più classico « amico degli amici », la sua ombra si staglia su tutte le vi-

cende del Vallone nisseno, eppure quest'uomo che ai suoi seguaci appare quasi un Dio è quasi un burattino nelle mani di Nino Gullotti. Questi è un messinese con il profilo dei duri di Hollywood e con la passione della musica. Fanfani nel '54 lo preleva dalle file dei giovani DC e gli affida il partito in Sicilia con il compito di rovesciarlo come un calzino. Nei programmi e nei proclami, Gullotti è contro Cosa Nostra, nei fatti un po' meno: da vicepresidente della Commissione Antimafia sarà uno specialista del «bastone fra le ruote». Sin dall'inizio si fa garante di accordi e di patti che sanciscono l'espansione mafiosa, legata a quella economica di un'imprenditoria senza scrupoli. Fra i primi beneficiati c'è il suo concittadino Ciccio Cambria, socio del vecchio Corleo nella gestione delle esattorie siciliane. Gullotti è un tipo sveglio che antepone il potere agli ideali. Abbandonato Fanfani, è tra i fondatori della corrente dorotea, ma quando l'occasione lo richiederà sarà capace di piazzarsi anche a sinistra, prima con Moro e Zaccagnini, in seguito con De Mita.

Per Mattarella, per Volpe, per Gullotti la mafia non è il male; essa è sempre altrove, spesso fuori dell'isola; è l'accusa infondata che i nemici della Sicilia usano per affossarla. Moltissimi siciliani lo pensavano allora e lo pensano adesso. Ancora oggi ritengono che Milano sia di gran lunga più inquinata di Palermo e di Catania. A Milano è stata scoperta la massiccia corruzione delle tangenti, a Palermo e a Catania sono venuti a galla soltanto sporadici episodi. Più chiaro di così, si muore...

Infatti in Sicilia si muore con estrema facilità, ma questa facilità non intacca i programmi di Mattarella, di Volpe, di Gullotti. Ciascuno di loro nei suoi discorsi si batte per l'immancabile progresso, per un ritorno al periodo d'oro – non è mai esistito: la Sicilia è da duemila anni terra di conquista –, per il lavoro ai giovani e ai disoccupati, per l'abolizione dei favoritismi, per la lotta contro le infiltrazioni mafiose, le quali riguardano perpetuamente gli avversari politici, mai i propri amici. Che per sviluppare questi programmi servano i voti di Coppola, Agueci, Licari, dei vecchi Salvo, di Cambria, Vizzini, Genco Russo e di altri che la voce pubblica considera mafiosi a tutto tondo è, secondo loro, una dimostrazione dei pregiudizi ai quali i siciliani sono continuamente sottoposti. Che poi questi programmi restino lettera morta è una beffa del destino.

All'inizio degli anni Cinquanta la stella di Mattarella s'illumina a danno di quella di Aldisio. Il vecchio amico e discepolo di Sturzo, rifondatore del partito cattolico, cede il passo davanti allo scatenato avvocato. Aldisio è una figura controversa. Nel '23 ha protestato con veemenza contro la decisione governativa di ritirare i porto d'armi: la giudicava un'offesa all'onore del popolo siciliano, mentre le centinaia di morti prodotte ogni anno dagli scontri armati tra le opposte fazioni erano espressione della vivacità di quello stesso popolo. Dopo la seconda guerra mondiale ha protetto gli affari di Genco Russo e di altri capibastone, tuttavia sostiene di saperne poco della mafia perché proviene da Caltagirone, dove la mafia è sconosciuta. Anche Sturzo è di Caltagirone, però nel 1900 ha composto un dramma in cinque atti, *La mafia*, di un'attualità sconvolgente persino ai giorni nostri. Aldisio ha amicizie chiacchierate, magari vorrebbe averne di più, ma gli «amici» lo reputano meno affidabile di Mattarella. Aldisio scivola così in un angolo dove trova Giuseppe Alessi, il primo presidente della regione, l'uomo delle possibili aperture a sinistra. Alessi ha dovuto soccombere a Restivo, è diventato una sorta di grillo parlante. Paga la sua estraneità ai giochi con l'accantonamento, da cui accetta di essere tirato fuori in occasione delle elezioni, allorché bisogna presentare almeno una faccia pulita.

Restivo è una salamandra, non si scotta mai. Da presidente della regione dura sette anni prima di spiccare il balzo verso il Parlamento. Restivo rientra nell'«alta mafia», il suo compare è Antonino Mineo capofamiglia di Bagheria; si occupa di gestire il flusso dei finanziamenti pubblici. Ne è un chiaro esempio la lottizzazione del parco d'Orléans, che cambia volto a una fetta di Palermo. Restivo è il garante in Sicilia di ciò che si decide a Roma, dove svetta un altro siciliano eccellente, Scelba, uno dei pochi dei quali si esclude la matrice mafiosa. Anch'egli proveniente dall'inesauribile vivaio di Caltagirone, ha avuto la fortuna di vivere fuori della Sicilia: non è mai stato coinvolto nelle guerre isolane. È inviso alle sinistre, tuttavia, a parte Pisciotta che lo accusa di contatti personali con Giuliano dopo Portella, nessuno mette in dubbio la sua estraneità agli intrighi delle cosche. Scelba e Restivo assistono senza intervenire alla lotta che dal 1950 si scatena fra le nuove leve e i notabili, cioè Mattarella.

I giovani portano cognomi poco noti, ma non sono figli di nessuno. Il capo, Giovanni Gioia, è imparentato alla lontana con i Tagliavia e con i Gioia, ricchi proprietari terrieri; la sua carta vincente

comunque è un'altra: ha sposato la figlia del professor Gaspare Cusenza, il sindaco di Palermo. Il principale collaboratore di Gioia è Salvino Lima, di estrazione piccolo borghese, il cui padre Vincenzo, archivista al comune, è però bene introdotto nella «famiglia» di Palermo Centro, fedelissimo di un anziano boss carismatico, Matteo Citarda. Lima da ragazzo avrebbe desiderato fare il medico, dedicarsi al prossimo, ma dopo l'iscrizione a medicina ha capito che una laurea in legge avrebbe aperto un maggior numero di porte, cominciando da quella del Banco di Sicilia, dove è subito assunto. Gioia, Lima e il loro seguito di scatenati neolaureati e di anonimi onorevoli regionali non si accontentano delle briciole, puntano al bersaglio grosso: la DC cittadina. Varano una campagna intitolata «Per una Sicilia democratica e affrancata dalla mafia», conquistano numerosi adepti, ricevono numerose strizzate d'occhio da comunisti e socialisti. Gioia è lo stratega del gruppo, ha programmato d'impadronirsi del partito e di trasformarlo in una macchina da soldi. Il sacco di Palermo sulla carta è già predisposto.

Le prove generali avvengono nel '51 con le fognature nelle borgate di Sferracavallo e di Tommaso Natale. L'assegnazione è stabilita dal sindaco Gaspare Cusenza con trattativa privata dopo che l'asta è andata misteriosamente deserta. Vince una ditta sconosciuta il cui titolare, Francesco Vassallo, è un ex carrettiere con numerose infrazioni al codice penale e qualificato dai carabinieri nel '47 come «un poco mafioso». Il marchingegno messo a punto (la cui paternità sembra sia di Gioia) è geniale nella sua semplicità. Vassallo ottiene l'appalto di centoventicinque milioni accettando un ribasso dello 0,11 per cento sulla cifra stabilita. Un mese dopo presenta una variante il cui accoglimento comporta un aumento dell'11 per cento. Nel '53, secondo appalto ancora a trattativa privata e ulteriore rifinitura del marchingegno. L'impresa di Vassallo ha l'incarico di costruire una scuola: ribasso iniziale dello 0,50 per cento, variante a metà dell'opera, costo finale lievitato del 70 per cento. Questi trucchetti al giorno d'oggi strappano un sorriso, sono diventati prassi generalizzata, ma all'epoca colgono alla sprovvista gli uffici pubblici di controllo e consentono a coloro che li architettano di avere i fondi necessari per aggiudicarsi il congresso provinciale della DC. Pochi mesi dopo, al congresso nazionale di Napoli (1954), la corrente di Gioia aderisce al listone trionfante di Fanfani. La Sicilia ha il nuovo proconsole. Restivo emigra a Roma, il suo posto alla regione è preso dal fanfaniano La Loggia.

Attorno al duo Gioia-Lima s'aggira da qualche stagione un giovanotto magrolino, gli occhi e i baffetti nerissimi, Vito Ciancimino. È giunto da Corleone dove il padre, rientrato ancora più povero dall'America, ha una bottega di barbiere che a malapena gli consente di sfamare la famiglia. Frequentandola, Vito è divenuto amico di tutti, di Navarra e dei compari di Leggio. Ma Corleone va stretta a Vito, è la capitale che l'attrae con il lucicchio delle sue sfavillanti prospettive. S'intrufola nella cerchia di Mattarella, conosce Restivo e La Loggia, s'annusa con Gioia e Lima, che gli sembrano quelli dotati di maggior futuro. Insomma, Ciancimino trova subito gli agganci giusti. Eppure tutte queste entrature non bastano a giustificare l'importante concessione che sembra piovergli dal cielo. Le Ferrovie dello Stato gli affidano il trasporto in città dei loro carri a mezzo di carrelli stradali. La sezione commerciale delle FF.SS. ha escluso, con motivazioni risibili, le altre ditte partecipanti. Ciancimino viene scelto sulla base di un rapporto dei carabinieri nel quale si dice che è laureato in legge, che ogni domenica partecipa alla messa accostandosi ai sacramenti della confessione e della comunione, che proviene da una famiglia di sani princìpi che egli stesso manifesta e pratica con assiduità, che dispone di capitali propri derivanti dall'attività forense brillantemente iniziata, che ha investito questi capitali diventando socio di un'officina all'avanguardia proprietaria, tra l'altro, dei carrelli e dei trattori necessari al trasporto dei carri ferroviari. Il rapporto conclude che «alla luce di tutto quanto sopra menzionato, il dottor Vito Ciancimino è idoneo ad assumere la gestione del servizio». In breve: Ciancimino non è laureato, non ha ancora sposato la donna con cui convive, non va a messa, non s'accosta ai sacramenti, non esercita l'attività forense, non è socio di alcuna officina, non si capisce da dove possa tirar fuori i sedici milioni – oltre un miliardo attuale – che servono quale cauzione per ricevere l'incarico. Però in calce al rapporto c'è la firma di un colonnello dei carabinieri.

Ciancimino diventa in breve ricco e ci tiene a marcare la distanza da Gioia e Lima. Non entra in modo organico nella corrente fanfaniana, come in seguito non entrerà in quella andreottiana: vi si associa quando glielo suggerisce il tornaconto. Gioca da solo, alleandosi di volta in volta con chi gli fa comodo. È un cane sciolto al servizio di un solo padrone, i corleonesi: dapprima Leggio e poi Provenzano, che diventerà il suo socio di riferimento. I «viddani» si sono introdotti nel cuore di Palermo, nessuno però

ci bada. Gioia e Lima infatti non si curano di Ciancimino e di chi sta alle sue spalle: c'è una città da ricostruire, ci sono i quartieri sventrati dai bombardamenti alleati e ci sono i quartieri sventrati dalle ruspe. Le magnifiche ville liberty inframmezzate da simboli massonici sono spazzate via. Villa Deliella, l'espressione più suggestiva del talento di Ernesto Basile, sparisce in una notte. Orrendi palazzoni vengono tirati su a scorno della cittadinanza e a godimento dei costruttori e di quanti li proteggono. Tra i più attivi figura Vassallo. Tutto gli è consentito: le sue licenze viaggiano alla velocità della luce, in taluni casi sono sufficienti ventiquattr'ore per ricevere l'approvazione dalla commissione edilizia, dalla giunta e dal comune. I più maliziosi – nel novero rientra pure un procuratore generale – ipotizzano l'esistenza di una società dal nome assai esplicativo, «Valigio» (Vassallo-Lima-Gioia). Non se ne trova traccia, tuttavia non c'è bisogno di una società per scorgere, dietro gli affari plurimiliardari dell'ex caretteriere, l'ombra di Lima, di Gioia, di Cusenza. Costui, anche da presidente della Cassa di Risparmio continua ad avere un rapporto privilegiato con Vassallo: costui, che ancora nel '54 fatica ad avere ottocentomila lire di fido, dal '58 riceve linee di credito senza fondo. È in questo contesto che nascono le intese con i Greco di Ciaculli, con i La Barbera, con don Paolino Bontate, con gli Inzerillo. È qui che si salda la cerniera tra politica, affari, mafia. Il resto sarà una logica conseguenza.

Quella che stringe Palermo è soltanto una delle due ganasce della tenaglia. L'altra prende di mira la Sicilia degli affari. Si sviluppa attraverso una legge regionale che nel '52, con un solo voto di scarto, attribuisce la riscossione dei tributi ai privati. Tradotto dal linguaggio della burocrazia alla pratica, significa aver regalato un pacco di miliardi, dell'epoca, all'unico gruppo operante, quello dei Corleo-Cambria, che poi saranno inglobati nell'impero dei Salvo. Procediamo con ordine. Tutto comincia con il dottor Luigi Corleo, estrema propaggine di Simone Corleo, filosofo, grande studioso dell'enfiteusi, deputato, rettore universitario, massone, di cui si può ammirare a Salemi un'imponente statua. Con lui i Corleo diventano il casato più importante della provincia e il dottor Luigi cerca di mostrarsi all'altezza dell'antenato sviluppando l'attività abituale dei suoi: la raccolta delle tasse in diversi comuni del trapanese. Allorché i deputati della regione, sensibilizzati da sonante moneta, decidono di fare un tale regalo al gruppo – padre e madre di tutte le privatizzazioni e di

tutte le corruzioni –, i Corleo hanno appena accolto in famiglia Nino Salvo, fresco sposo di Franca. Il padre si è opposto alle nozze finché ha potuto, poi ha dovuto cedere alle insistenze della figlia.

Nino Salvo porta in dote, oltre all'arroganza e ai modi spicci, suo cugino Ignazio, figlio del noto capomafia Luigi. I due cugini, membri entrambi della cosca di Salemi, s'affiancano a Corleo e in una decina d'anni s'impossessano delle esattorie regionali. La portata del colpo è spiegata da poche cifre: nel resto d'Italia l'aggio riconosciuto a chi riscuote le tasse è del 3,5 per cento, in Sicilia invece è del 10 con la motivazione che gli oneri sono maggiori, dato che viene incassato un minor numero d'imposte. Non è finita: nel resto d'Italia i tributi devono essere versati entro una data fissa; i Salvo ottengono due mesi di tolleranza, con il vantaggio di avere gratis per sessanta giorni miliardi di danaro liquido da far giostrare a piacimento: significa soggiogare la Sicilia, determinarne i destini. E quelli che conoscono l'origine e i legami dei Salvo, cioè i carabinieri e la polizia, tacciono. Al massimo qualche vago accenno sui trascorsi dei loro genitori.

I Salvo che sbarcano a Palermo, vogliosi di contatti e di amicizie, sono la preda più ambita di quanti stanno per lanciarsi nella grande politica. Li cattura Lima. I due cugini diventano democristiani e sponsor di Salvino, il quale nel '56 è quarto degli eletti nelle comunali. Lima fin qui ha avuto un solo riconoscimento politico, la presidenza della Libertas, il gruppo sportivo dello scudo crociato. Gioia gli fa affidare l'assessorato ai Lavori Pubblici. C'è un premio anche per Ciancimino che, mollato Mattarella, si è accodato alla corrente fanfaniana: diventa assessore alle aziende municipalizzate. Che cosa manca a un così agguerrito e promettente raggruppamento? Ma una banca... Detto e fatto. Viene fondata la Banca Popolare di Palermo per « favorire lo sviluppo dell'iniziativa privata, della piccola impresa, dei commerci, al servizio di coloro che desiderano investire sulla crescita della propria città e al servizio del cittadino che avrà a disposizione un ampio ventaglio di scelte sul modo migliore d'impiegare i propri risparmi... » Così un testimone di quei giorni ricorda che venne pubblicizzata la nascita dell'istituto di credito. Tra i soci fondatori i mafiosi Benedetto Citarda, Giovanni e Salvatore Blandì, Nicolò Di Trapani, Mario Di Girolamo, Giovanni Prestifilippo e tre politici, Antonio Pecoraro, Guido Borsellino Castellana e Lima. Il neoassessore ai Lavori Pubblici, nei pochi anni

trascorsi con Gioia, ha imparato a pensare in grande: l'uovo non lo soddisfa, a lui interessa la gallina.

Dinanzi alla tavola imbandita si stringono patti, si cementano amicizie, sbocciano conoscenze. Lima incontra per la prima volta Pino Mandalari, che in diverse inchieste sarà accusato di essere il commercialista di Riina. Mandalari è un giovane ragioniere impiegato presso l'assessorato ai Lavori Pubblici. Nel cuore gli ardono due passioni: la massoneria e la monarchia. E Mandalari avrà presentato a Lima un disincantato sacerdote, amico suo, don Agostino Coppola, amministratore del seminario arcivescovile di Monreale? Anche don Coppola, nipote di «Frank tre dita», è atteso da un luminoso futuro. Sarà coinvolto in tre sequestri di persona, sposerà di nascosto Riina e Ninetta Bagarella, organizzerà campagne elettorali per Lima, comparirà nella loggia massonica Giustizia e Libertà di Palermo assieme a Mandalari, a Sindona, al procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo. E nel seminario arcivescovile di Monreale studieranno il maggiore dei tre fratelli Brusca (Emanuele) e Pietro Aglieri, il boss più enigmatico degli anni Novanta.

Mandalari, don Coppola e una moltitudine di affamati predatori accorrono in soccorso di coloro che hanno le stimmate dei vincitori. Gli arruolamenti sono sempre aperti. Contano i pacchetti di voti che si portano in dote, non il passato e il presente: in quest'ottica sono accolti a braccia aperte alcuni ex monarchici legatissimi a capibastone di chiara fama. Contro questa amara realtà si batte il sindaco di Camporeale, Pasquale Almerico. È un insegnante, al congresso di Palermo è la punta di lancia della corrente che fa capo a Fanfani, il quale, secondo Almerico, rappresenta il nuovo, la possibilità concreta di una svolta, la lotta al clientelismo e alla logica dei quattrini. Il suo appassionato intervento seduce molti fra i giovani delegati e dà la vittoria alla lista di Gioia. Può un idealista del calibro di Almerico accettare in silenzio l'iscrizione di Vanni Sacco? Il potente capomafia della Valle del Belice è l'ultimo della sua genia a chiedere ospitalità alla DC. Sacco ha militato a lungo nel PLI, ma non ha aderito al partito, bensì a Vittorio Emanuele Orlando, di cui è stato il massimo sponsor nel collegio unico nominale Partinico-Camporeale-Monreale. Sacco tiene incorniciate nel salotto le tante lettere di Orlando. Un amico, un protettore o qualcos'altro? Nel '25, in pieno Parlamento, Orlando aveva proclamato a voce alta di essere un mafioso e di esserne fiero. Naturalmente Orlando si riferiva

all'inesistente «onorata società» tutta intessuta di generosità, di fedeltà alle amicizie, di rivolta contro i soprusi, di salvaguardia dei deboli dai forti. Insomma, finché Sacco ha potuto, non ha abbandonato Orlando, ma, morto lui e crescendo la DC, si è deciso al gran passo. Almerico però conosce bene Sacco, sa di quante morti e di quanto sangue grondi il suo passato, immagina che cosa può significare per il partito l'ingresso di un personaggio capace di qualsiasi infamia. Dunque si oppone, rifiuta di rilasciare la tessera. Gioia lo convoca a Palermo. Almerico va e ascolta ciò che non avrebbe mai pensato di ascoltare. Il luogotenente di Fanfani gli dice di aver trattato in prima persona l'adesione di Sacco, la ritiene utile per la DC e necessaria per stroncare la concorrenza comunista in provincia perché Sacco rappresenta quella gente forte con cui c'è assoluta necessità di allearsi. Gli stessi ragionamenti usati da Mattarella dodici anni prima per giustificare l'ingresso di Vizzini e dei villalbesi. Almerico non dice né sì né no, torna a casa sconcertato. Il 25 marzo 1957 è fatto a pezzi in un'imboscata. Durante l'autopsia estraggono dal suo corpo martoriato decine di pallottole di mitra e di pistola. Pochi giorni dopo, Sacco viene arrestato. Afferma di essere moribondo, lo ricoverano in ospedale. Vi rimane fino all'assoluzione per insufficienza di prove. Recupera immediatamente la buona salute.

Nel '58 i semi piantati danno i frutti sperati. Gioia, da quattro anni pendolare con Roma in qualità di capo della segreteria di Fanfani, è candidato alle elezioni nazionali. Lima gli cura la campagna. Lo stile è copiato da quelle americane. Piovono dal cielo due milioni di volantini, il comizio di chiusura in piazza Politeama, con Fanfani sul palco, è preceduto da un corteo di auto, ciascuna con una lettera gigante sul tettuccio. Lette tutte insieme fanno AMINTORE FANFANI. Il segretario della DC gongola. Gioia raccoglie un numero spropositato di voti, Lima diventa sindaco a trent'anni. Il suo ruolo è una sicurezza per gli «amici degli amici», dai fratelli La Barbera a papà Bontate: ciascuno ha contribuito alla scalata di Salvino.

All'intreccio mafioso-affaristico la conquista della capitale non basta; si delinea un piano più ambizioso, di cui diventa strumento inconsapevole Silvio Milazzo, assessore democristiano alla regione con Restivo, Alessi e La Loggia. Milazzo è di Caltagirone, ma non è uno sturziano. Ha professato idee separatiste

perché gli parevano le più congeniali alla difesa degli agrari, dei quali è stato uno strenuo paladino da assessore all'Agricoltura. È un conservatore che guarda con sospetto l'ascesa di Fanfani, la ventata di populismo che l'accompagna, le sussurrate aperture a sinistra. Ancor più diffidente è la mafia legata alla terra, rimasta estranea ai nuovi guadagni. Milazzo raggruma intorno a sé una fascia di scontenti sui quali esercita un discreto ascendente Francesco Paolo Bontate. Tutti lo chiamano don Paolino Bontà, è il capo della « famiglia » di Santa Maria di Gesù, nel '54 ha tenuto con Genco Russo i cordoni della bara di Vizzini, è ammanigliato con quanti sono stati separatisti e monarchici. Raccontano che il suo potere discenda dall'aver partecipato alla consegna di Giuliano ai carabinieri di Luca. Il miglior ritratto di Bontate ce l'ha tramandato l'ingegner Profumo, amministratore delegato dell'Elettronica Siciliana, che aveva effettuato un insediamento industriale a Palermo. Bontate era stato il santo protettore dell'ELSI nell'acquisto dei terreni, nella scelta degli operai, nel disbrigo delle pratiche per ottenere il fondamentale allacciamento idraulico; poi aveva continuato a vegliare sulle sorti dell'azienda salvaguardandone le attrezzature e sconsigliando i lavoratori dall'iscriversi ai sindacati. In sede di Commissione Antimafia, Profumo ammise di aver corrisposto a Bontate decine di milioni, avendo compreso che era più utile per l'azienda averlo amico che nemico. E in che modo l'aveva compreso, gli chiese un commissario?

« Nel modo più semplice », rispose l'ingegnere genovese, « e proprio il giorno in cui stavo spiegando le funzioni e gli scopi che l'ELSI avrebbe avuto per la città e per l'intera regione. All'improvviso mi accorsi che i miei ascoltatori si erano allontanati a gruppetti dal tavolo ed erano andati incontro a un uomo di media età, tarchiato, che si avvicinava verso di noi. Tutti lo salutarono, qualche momento dopo mi venne presentato dall'avvocato Caronna come Francesco Paolo Bontate. Caronna mi disse che era necessario avvalersi della mediazione di qualcuno che avesse peso... »

Nell'operazione Milazzo al peso di don Paolino e al carisma dell'avvocato Guarrasi – acuto tessitore di trame per mezzo secolo – si uniscono i soldi dei Salvo, di Cambria e dei Costanzo, gli emergenti imprenditori catanesi, coalizzati in un'operazione che renda concreti vantaggi e che suoni d'avvertimento alla DC nazionale: più o meno quel « in Sicilia comandiamo noi » che, secondo il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, sarebbe

stato ripetuto vent'anni dopo dal figlio di don Paolino, Stefano, ad Andreotti, quando questi domandò spiegazioni per l'omicidio di Piersanti Mattarella, figlio a sua volta di Bernardo. Inutile aggiungere che Andreotti nega con sdegno.

In nome di una sicilianità estrema e di una salvaguardia accanita di ciò che resta dei latifondi, Milazzo attua il golpe. Si fa eleggere a fine '58 presidente della regione con i voti dei dissidenti democristiani, dei missini e dei comunisti. Una marmellata sconcertante che resiste per sedici mesi. La compatta, oltre al desiderio delle opposizioni di assaggiare finalmente le gioie del governo, la forza persuasiva delle cosche coinvolte. Sono varate leggi speciali in sostegno dell'economia siciliana, si privilegiano le aziende dove sono già mescolati mafiosi e insospettabili imprenditori. I Salvo sono ripagati con la concessione delle poche esattorie che ancora sfuggono al loro controllo. Quasi nessuno interpreta il vero significato di questo esperimento. Gli aspetti folcloristici prevalgono al solito sull'essenza delle cose. C'è una gara a non accorgersi della terribile capacità della mafia di far superare a comunisti e missini le fortissime divisioni ideologiche, figlie di una guerra mondiale che ha lasciato ferite ancora aperte e della « guerra fredda » in pieno svolgimento. Non tutti i deputati dell'MSI e del PCI sono comprati da don Paolino Bontà, dagli esattori, dai Costanzo, ma quelli di loro che sostengono Milazzo soltanto per infliggere uno sgarro alla DC non realizzano che stanno sostenendo il primo governo mafioso dell'isola. Nel gruppo di costoro spicca il giovane e acuto segretario regionale del PCI, Emanuele Macaluso, campione di una rischiosa lotta alla mafia, ma al quale forse fa velo una profonda amicizia con Guarrasi. La politica regionale vive mesi di tensione esagerata, cui si contrappone l'indifferenza della gran massa dei siciliani per il bene supremo dei quali ciascuno dei golpisti proclama di battersi. Ma i diretti interessati nulla sanno, di nulla godono e in buona sostanza se ne fregano.

Milazzo è sconfitto quando da Roma arriva il segnale che il vertice della DC ha capito l'antifona. La nascita del centro-sinistra cancella dalla scena politica il centro-destra di Scelba e Mattarella, ma non scalfisce i potentati mafiosi che in Sicilia avevano sostenuto quell'asse. Anzi, mammasantissima e picciotti si apprestano a vivere un ventennio d'oro. L'impotenza della Commissione Antimafia ne sarà l'emblema. La liquidazione della pratica Milazzo è affidata, con il beneplacito della mafia, ai cugini Sal-

vo, prontissimi a far girare il vento. Com'era già accaduto con Giuliano, stavolta per fortuna senza cadaveri, Milazzo e la sua corte dei miracoli vengono accantonati dopo essere stati impiegati per accrescere il potere e la forza contrattuale di Cosa Nostra. Il copione è stato recitato a puntino: si è fabbricato lo spauracchio del momento, gli si è fatta assumere una faccia feroce, lo si è usato per ricevere favori piccoli e grandi; contestualmente si sono avviate le trattative per la sua eliminazione, si è raggiunto un accordo con Roma, si è riposto lo spauracchio in cantina, si è passati a riscuotere la taglia.

L'anomalia Milazzo si dissolve in un'atmosfera da pochade, in linea con gli aspetti esteriori dell'intera operazione. Dentro una camera dell'insostituibile Hotel delle Palme – dove Cambria è abituato a combinare affari e a saldare i conti e i debiti di gioco dei suoi deputati – un onorevole fedele alla DC registra le strabilianti offerte al rialzo di due colleghi milazziani alla caccia disperata del suo voto per salvare il governo. Seguono scandalo e mozione di sfiducia. Milazzo se ne deve tornare a Caltagirone a inseguire i sogni del passato, i Salvo e Cambria strappano alla nuova maggioranza, organica a quella di Roma, un'immediata ricompensa: potranno rinunciare alle esattorie che non rendono. I due cugini si sentono talmente forti e intoccabili che alla fine di un consiglio d'amministrazione mettono per iscritto nel verbale: «... si è convenuto sull'opportunità di affrontare le necessarie spese per garantire la sopravvivenza dell'intera categoria [quella dei gabellieri, e i Salvo in Sicilia ne sono l'unica espressione]. Il consiglio d'amministrazione all'unanimità autorizza il comitato esecutivo per ogni iniziativa che valga a utilizzare mezzi e fondi straordinari da erogare per gli scopi e i fini sopra accennati. E allo scopo, approvandone l'opera sin qui svolta, autorizza il comitato esecutivo ad amministrare fuori bilancio i proventi straordinari ed eventuali, con facoltà di disporre discrezionalmente e senza obbligo di rendiconto...» È un documento clamoroso, nel quale viene ufficialmente stabilito l'uso della corruzione per salvaguardare gli interessi delle esattorie. Tra i firmatari, oltre a Nino Salvo, a Luigi Corleo e a Francesco Cambria, appare Attilio Ruffini, consigliere d'amministrazione e capo dell'ufficio legale di una società dei Salvo. Ruffini è il nipote del cardinale di Palermo. Diventerà onorevole, sottosegretario alle Finanze, ministro della Difesa e ministro degli Esteri. Al pari dello zio, anche il ministro Ruffini sosterrà che la mafia non esiste ed è un'invenzione dei comunisti.

Questo è il clima in cui, nel novembre del '59, viene approvato a Palermo il piano regolatore, al quale sono apportati centosessanta emendamenti su richiesta di privati. Assessore ai Lavori Pubblici è diventato Ciancimino, che dimostra ai futuri assessori comunali, provinciali e regionali come si trasforma l'assessorato in una mucca da mungere: non a caso quella poltrona diventerà la più ambita. I cinque iscritti all'albo dei costruttori per conto terzi, nullatenenti e fra i quali un muratore, un venditore di carbonella, un guardiano di cantiere, monopolizzano in quattro anni l'80 per cento delle licenze, circa duemilaottocento, con un numero quasi uguale di variazioni di progetti per aggiungere piani, mansarde, attici. Alla grande abbuffata partecipano anche due ditte esterne: quella di Cassina, un imprenditore comasco, e quella del conte romano Vaselli. La prima ottiene la manutenzione di strade e fogne, la seconda la raccolta dell'immondizia. Sono appalti concessi per trattativa privata in spregio a ogni regola, ma rispondenti a disegni strategici ben precisi. Cassina è sponsorizzato da Lima, Vaselli da Ciancimino. I Salvo ormai si sponsorizzano da soli e ricevono pure la riscossione delle tasse comunali: Palermo per loro è la ciliegina sulla torta, si tratta infatti della città più pingue dell'isola per numero di abitanti (è passata in quindici anni da 380.000 a 600.000), numero d'imprese, sviluppo edilizio e commerciale. Quando nel '62 Luigi Salvo chiude gli occhi ha già perso da un pezzo la leadership di Salemi, però può essere orgoglioso di ciò che suo figlio e suo nipote hanno fatto e, soprattutto, di ciò che si accingono a fare.

9
MORTE DI UN COMMISSARIO
(1960)

In pieno «milazzismo», la sera del 30 marzo 1960 viene ucciso Cataldo Tandoy, ex capo della squadra mobile di Agrigento, da poche settimane trasferito a Roma. Un killer solitario lo fredda mentre rientra a casa sottobraccio alla moglie. Viene usata una pistola calibro 9, arma in dotazione alle forze dell'ordine. Uno dei proiettili colpisce di rimbalzo e ammazza uno studente, Ninni Diamanti, fermo nei pressi. L'omicidio Tandoy è frutto di quattordici anni di malaffare, lo favorisce il cambiamento politico in atto a Palermo e a Roma. È il primo assassinio eccellente in cui all'interesse precipuo della mafia si accoppia un interesse superiore, che riguarda pezzi dello Stato: la stessa combinazione si ripeterà con il procuratore della Repubblica Scaglione, con il commissario Giuliano, con Ambrosoli, liquidatore del Banco Ambrosiano, con il presidente della regione Mattarella, con il superprefetto generale Dalla Chiesa, con i magistrati Falcone e Borsellino. Quello di Tandoy è anche il primo assassinio eccellente che segue alla notizia di un trasferimento, di un cambiamento di funzioni come capiterà con Scaglione, con il giudice istruttore di Trapani Ciaccio Montalto, con Falcone, con Borsellino.

In quella fine di marzo del '60, sulla morte di Tandoy sono sparse sapienti cortine fumogene, viene subito allestito un gioco sporco che mira a infangare persone innocenti. Cosa Nostra e i suoi numerosi alleati riescono a nascondere la verità per più di tre anni, poi, quando essa balzerà fuori in modo prepotente, grazie al coraggio del sostituto procuratore generale di Palermo, Giovanni Fici, pagheranno i mafiosi la cui posizione è indifendibile, si salveranno i loro garanti dentro e fuori le istituzioni. Cadranno i pupi, non i pupari. Il commissario grassoccio, anziano, trasandato, ucciso a causa della moglie bella e molto più giovane, Leyla Motta: telegiornali, giornali e cinegiornali si buttarono con voluttà su quella storia di sesso e di tradimenti incrociati che mandava a gambe all'aria l'ipocrisia di una città siciliana fra le più chiuse.

A cadavere ancora caldo, la pista imboccata dagli inquirenti volge verso il delitto passionale. Magistrati, poliziotti, carabinieri agrigentini conoscono bene Tandoy, sono informati delle chiacchiere che lo circondano, eppure non hanno esitazioni nello scegliere il movente della sua eliminazione: la relazione della moglie con un famoso psichiatra del luogo, il professor Mario La Loggia, il cui fratello Giuseppe è stato presidente della regione fino al golpe di Milazzo ed è un'asse portante della corrente fanfaniana in Sicilia. La vedova consolabile e il professore ammanigliato con il potere sono arrestati quali mandanti. Gli esecutori vengono individuati in due poveracci, uno dei quali ha la colpa di svolgere saltuari lavoretti per La Loggia. Quei pochissimi che s'azzardano a obiettare che il commissario era il marito più tollerante e rassegnato del pianeta, e dunque non esisteva necessità di eliminarlo, sono zittiti con elucubrazioni ammantate di pseudocultura sulla « forza indomabile dell'attrazione sessuale che non ammette ostacoli neppure formali... »

Eppure, per intuire che non ci si può fermare soltanto a una banale storia di letto, basterebbe prestare ascolto alle « voci » della città, alle battute su un commissario al di sotto di parecchi sospetti. Nei mesi precedenti la morte, Tandoy è stato il personaggio centrale della controversa vendita di uno dei feudi più vasti della provincia: il feudo Graziano di proprietà dei fratelli Cammarata di Canicattì. Questi hanno ricevuto un'offerta risibile da parte di un loro concittadino, il cui principale vanto è di essere un « mafioso vero », Diego Di Gioia. Per sfuggirgli, i fratelli Cammarata si sono rivolti al capo della mobile, Tandoy, che, dopo quattordici anni di servizio ad Agrigento, ha fama di essere avvicinabile e di essersi, a sua volta, avvicinato ai boss di Raffadali, Santo Librici e Vincenzo Di Carlo, e di Siculiana, Leonardo Caruana.

Strano comportamento, quello dei Cammarata: desiderano essere protetti dallo Stato oppure hanno scelto una via obliqua per essere aiutati da una cosca che possa incutere timore a Di Gioia? Tandoy è altrettanto obliquo. Affida al comandante dei vigili urbani di Casteltermini, Corrado Gerardi, una lettera per Di Gioia a mezzo tra l'avvertimento e l'invito a ricercare una soluzione più morbida. Ma Gerardi non si limita a consegnare la lettera a Di Gioia, fa di più: avvisa Genco Russo di quale pietanza bolle in pentola. « Compare Peppe » si spinge fino a Canicattì per avere il consenso di don Calò Ferro, il capo riconosciuto del paese, a

un intervento risolutivo. Così avviene. Genco Russo avanza ai fratelli Cammarata un'offerta leggermente superiore a quella di Di Gioia, ma ben lontana dall'effettivo valore delle terre. Un anno dopo l'omicidio di Tandoy, a dimostrazione che i traffici della mafia non si bloccano in alcuna circostanza, il feudo Graziano cambia ufficialmente padrone. Da Genco Russo a Di Gioia, ai molti rimasti nell'ombra, ciascuno ha la propria fetta di tornaconto, persino il comandante dei vigili urbani Gerardi, al quale spetta un milione con cui acquista un'Alfa Romeo. Anche Tandoy prima di morire aspettava una ricompensa, ne chiedeva conto da Roma al suo uomo di fiducia, l'agente Lo Presti. Chissà a chi sarà finita.

Basterebbe quindi aver voglia di occuparsi del modo in cui Tandoy ha svolto la professione per individuare i motivi che potrebbero aver spinto capi e sottopancia a decretarne la morte. Invece, l'unica voglia degli inquirenti è di occuparsi degli amplessi dell'irrequieta signora Motta, delle sue precedenti relazioni. È un guazzo generale. A differenza di quanto accaduto dieci anni prima, in occasione della morte di Giuliano, stavolta le risultanze ufficiali soddisfano ogni curiosità. L'appagamento deriva da un intreccio composito di cause. Le elenchiamo. 1) Le corna, soprattutto in Sicilia, fanno cassetta e, partendo dall'omicidio Tandoy, viene alla luce una lunga serie di triangoli e di tradimenti riguardanti i più bei nomi di Agrigento: una manna, nonostante l'epoca bigotta, per quotidiani e periodici. 2) Mafiosi di rango e politici di rispetto sono interessati a tenere l'inchiesta circoscritta ai letti frequentati dalla signora Motta, onde evitare che vengano scoperchiati i loro puzzolenti altarini. 3) La vicenda di sangue e sesso permette a un clan in difficoltà di salvaguardare il predominio sul Banco di Sicilia. Il più importante istituto di credito dell'isola è presieduto dal professor Carlo Bazan, espressione della vecchia DC di Mattarella. Bazan lo guida attenendosi a un immobilismo assoluto. I clienti più coccolati sono una nobiltà afflitta da terreni poco redditizi e da debiti in continuo aumento e una borghesia che rifiuta di aprirsi alle avventure imprenditoriali. Bazan è il massimo sacerdote di ogni stagnazione, è persuaso che le fortune del suo protettore non tramonteranno e che quindi anche le sue dureranno in eterno. L'avvento di Gioia lo coglie alla sprovvista, il passaggio di numerosi vassalli e valvassori nel campo fanfaniano lo priva degli abituali interlocutori. Il golpe di Milazzo rende la sua poltrona molto appetibile. Nella DC che gioca su più tavoli,

che sottobanco riesce a stare in contemporanea con la mafia, con il golpista, con Fanfani e con lo Stato, viene deciso che la presidenza del Banco, in vista della normalizzazione, deve andare in mani più sicure e più dinamiche di quelle di Bazan. Il prescelto è Giuseppe La Loggia, l'amico fidato di Nick Gentile, che Milazzo ha disarcionato dalla poltrona di presidente della regione. Sulla designazione incidono i nuovi equilibri correntizi – La Loggia è stato fra i più lesti nel trasmigrare da Mattarella a Gioia – e la necessità di tenere buono un personaggio ancora in grado di gestire un cospicuo pacchetto di voti.

Tutto è pronto per l'avvicendamento tra La Loggia e Bazan, ma i quattro proiettili che abbattono Tandoy lo rimettono in discussione. La Loggia finisce sui giornali a causa del fratello puttaniere e ci resta per dodici mesi filati. Con il delitto non c'entra – c'entra, e molto, con i comportamenti di Tandoy, ma questo particolare è accuratamente ignorato –, tuttavia il *Giornale di Sicilia*, all'epoca il quotidiano più venduto dell'isola, trova il modo di martellarlo in prima pagina ogni giorno. Non è semplice accanimento giornalistico, c'è qualcos'altro. Una sorella dell'editore, Ardizzone, è la moglie di Bazan e i rapporti Banco-*Giornale* sono fitti. Si pecca di malizia a pensare che l'intreccio parentale-affaristico abbia influito sulle scelte editoriali? In ogni caso di La Loggia presidente del Banco di Sicilia non si parla più e Bazan resisterà per altri quattro anni.

Risultano vani gli sforzi della signora Motta per indirizzare le indagini verso l'allegra gestione della questura. Sono spariti sei milioni e l'affascinante imputata accusa del furto un tenente di pubblica sicurezza, anzi rincara la dose affermando che il tenente è il probabile omicida del marito per vendicarsi del provvedimento disciplinare cui Tandoy l'aveva fatto sottoporre. Il tenente nega, viene messo in giro il sussurro che quello della Motta è una volgare ritorsione nei confronti dell'ufficiale, che non ha ceduto alle sue profferte. Bugie e maldicenze: la mafia è maestra nella disinformazione, e quale terreno più facile di una «buttana», di una che metteva corna su corna a quel bonaccione del marito...

Ma per una volta Cosa Nostra è sfortunata. Gli imputati che continuano a protestare la loro innocenza, le amicizie della famiglia La Loggia, la pistola che non si trova, i testimoni che non riconoscono i due presunti assassini – i quali, anzi, hanno chi è

pronto a giurare che alle 20.30 di quel maledetto 30 marzo erano altrove –, inducono la procura generale di Palermo a inviare un magistrato. Si tratta del dottor Fici, che ha il coraggio e il buonsenso di ricominciare daccapo. Viene così fuori in tutta la sua evidenza l'effetto traumatico che aveva prodotto in Tandoy la notizia del trasferimento a Roma. Il commissario l'aveva letto come uno smaccato tentativo d'indurlo a chiedere il pensionamento anticipato. Più di uno racconta a Fici che Tandoy aveva minacciato sfracelli, che aveva urlato di essere stato abbandonato da quanti aveva aiutato per quattordici anni, gli anni della sua permanenza ad Agrigento, e che aveva giurato di vendicarsi: una volta giunto nella capitale avrebbe svelato i misfatti degli ex amici agli uomini dell'appena nata corrente dorotea.

Tandoy ha indagato sui tanti delitti politici verificatisi nella provincia di Agrigento. Il suo esordio è avvenuto con il più clamoroso di essi, l'omicidio di Accursio Miraglia. L'aver subito individuato i killer, che poi avevano indicato i mandanti, gli aveva però fruttato un posto sul banco degli imputati in un processo per sevizie e maltrattamenti proprio agli assassini di Miraglia. Tandoy era stato sì assolto, ma aveva capito la lezione e da quel giorno si era guardato bene dallo scoprire alcunché. Il fatto che le sue inchieste non approdassero a niente non significa però che il consumato intrighino di questura non capisse e non sapesse: Tandoy aveva compreso in che direzione camminava l'aria e si era adeguato. Nel far questo aveva contribuito al mantenimento degli equilibri cari agli onorevoli DC: La Loggia, Di Leo, Giglia. Immaginava che il non aver mai disturbato il manovratore lo mettesse al riparo dalla marea montante delle critiche, dai suoi comportamenti sempre più discutibili, dalle frequentazioni sfacciate. Pensava di essere un intoccabile. Nel momento in cui l'avevano toccato, aveva pronunciato il fatidico: « Muoia Sansone con tutti i filistei ». Era morto soltanto lui.

Chi non muore è tale Pietro De Lucia, di Raffadali, che nel giugno '63 sopravvive a una scarica di lupara. Lo scampato pericolo lo induce a qualche ammissione. Le sue mezze parole servono agli inquirenti per inquadrare la contesa che insanguina Raffadali dal '47 e da lì risalire a Tandoy e oltre. In palio ci sono due feudi, Cattà e Salacio, e la conseguente supremazia nei dintorni. Dall'omicidio Tuttolomondo all'omicidio Milia, fino all'omicidio Galvano, il filo è unico e a muoverlo sono Santo Librici e Vincenzo Di Carlo. Proprio l'assassinio di Antonino Galvano (21

gennaio 1959) rappresenta l'antefatto di quello Tandoy. Librici e Di Carlo ne sono i mandanti. Un delitto studiato accuratamente. Librici si fa arrestare assieme a un amico alla frontiera francese: un artifizio per indurre Galvano, che vive barricato in casa, a diminuire le cautele. Da capo della cosca, Galvano si è comportato in maniera dispotica, soprattutto ha cercato di accaparrarsi le parti migliori dei due feudi e i complici gliel'hanno giurata. È dunque isolato, conta su pochissimi seguaci. La notizia che Librici è in galera gli fa ritenere di poter riguadagnare un po' di spazio. La prima sera che esce lo fanno secco.

Tandoy ha subito un quadro completo di quanto è accaduto. Inoltre può contare su un confidente che gli posiziona i pochi pezzi mancanti del mosaico. Il commissario però si ferma agli esecutori materiali del delitto Galvano, due poveri cristi arruolati per qualche biglietto da diecimila. Nel suo rapporto alla magistratura non accenna ai mandanti, evita persino che venga svolta una perizia balistica, la quale avrebbe accertato che le armi usate per ammazzare Galvano sono le stesse usate pochi mesi prima per ammazzare Antonino Tuttolomondo, uno del clan Librici-Di Carlo che si opponeva all'uccisione di Galvano.

Non c'è da stupirsi dell'atteggiamento di Tandoy. Il commissario era solito chiedere prestiti a Caruana, a Di Carlo, a Librici, che si concedeva il lusso di fargli delle sgridate nel suo ufficio, a portata d'orecchio di agenti e funzionari. Per avere cinquantamila lire, Tandoy era capace di supplicare Caruana, di umiliarsi andandolo a trovare nel bar di Siculiana. Insomma, il poliziotto non può spingersi oltre la denuncia dei due assassini di Galvano. Chi non ci sta è la madre di uno dei killer. Prima del processo, va da Tandoy e gli chiede di testimoniare a favore del figlio. Il commissario ha una reazione furibonda: urla che è stufo di dover dare retta a destra e a manca, che in aula avrebbe raccontato la verità, che avrebbe addirittura indicato i mandanti. A questo punto Tandoy diventa per Di Carlo e Librici una mina vagante. Anche se nel dibattimento si limitasse a confermare l'esito delle proprie indagini, senza svelare chi ha organizzato la soppressione di Galvano, Tandoy spedirebbe comunque all'ergastolo i killer. E Di Carlo e Librici temono che i due si vendicheranno confessando il nome di chi li ha assoldati. L'accomodante poliziotto è ormai una scomoda presenza: dev'essere eliminato. Morto lui, la strada per l'assoluzione degli assassini sarebbe spianata. Da questo punto di vista, l'operazione riesce alla perfezione. Tandoy va sotto-

terra e porta con sé quattordici anni di segreti scottanti, complicità e favori che, una volta rivelati, avrebbero rovinato la vita e la carriera di alcuni personaggi riveriti e insospettabili. Mancando la sua deposizione in aula, i due che hanno ammazzato Galvano sono prosciolti. Nel giudizio popolare il vero vincitore risulta Di Carlo, i cui agganci e maneggi hanno incanalato il verdetto. È l'ultimo trionfo di colui che per vent'anni è stato la faccia amabile di un potere feroce, l'amicone a disposizione di tutti.

Quando Fici completa la propria ricostruzione e bisogna soltanto spiccare i mandati di cattura sorge il problema Di Carlo, il quale nell'autunno del '63 è ancora il giudice conciliatore di Raffadali, il segretario della DC locale, un ascoltato confidente dei carabinieri. Di Carlo gira con un lasciapassare, stilato da un brigadiere, in cui è scritto che va aiutato e favorito. Eppure a Raffadali non c'è bambino che non sappia che l'ex maestro è il capo della « famiglia ». Lo è anche per la polizia, la quale però mostra di essere colpita da altre sue qualità. In una relazione, infatti, si legge: « Vincenzo Di Carlo... è capo della mafia locale... gode buona stima e viene reputato una persona seria e assennata ».

Dev'essere stato sulla base di simili referenze che il terzetto dominante della DC agrigentina – La Loggia, Di Leo e Giglia – l'ha nominato segretario della sezione di Raffadali. Di Carlo possiede il porto d'armi, si gloria di collaborare ad alcune delicate indagini giudiziarie, ha la faccia tosta di presentarsi da Fici per offrirgli la propria soluzione dell'omicidio Tandoy. Eppure già dal '61, pur con tutte le cautele, i carabinieri di Raffadali non tengono più gli occhi chiusi. Ecco il loro profilo del boss: « Risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali... Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo... Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file DC e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia, e con la massima tranquillità... La mafia di Raffadali ha sempre operato e opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni viciniori, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia... »

Questo rapporto fa il solletico a Di Carlo. Il tribunale gli conserva la qualifica di giudice conciliatore, anzi continua a descriverlo quale persona onesta. Soltanto alla fine di settembre del '63, venticinque giorni prima di essere ammanettato quale mandante dell'omicidio Tandoy, Di Carlo è sollevato dalle mansioni

giuridiche. Dopo il suo clamoroso arresto, la DC aspetta due mesi per sospenderlo dall'incarico. Il problema è di circoscrivere il caso. Fici non offre garanzie, l'inchiesta gli viene sottratta. Il successore non prosegue le indagini per appurare le protezioni politiche di cui ha goduto Di Carlo, per individuare chi aveva beneficiato della complicità di Tandoy. A Lecce si processa la cosca di Raffadali, compreso colui che ha premuto il grilletto della pistola contro il commissario, ma senza alcun riferimento agli onorevoli siciliani e nazionali che le hanno tenuto bordone. Invano Giuseppe Baeri, il killer, ritratta in aula l'ampia confessione resa durante l'istruttoria. Di Carlo, Librici e gli altri ricevono dure condanne, che però negli anni saranno molto mitigate. I nomi dei politici, dei quali Tandoy minacciava di scoprire le compromissioni, aleggiano nell'aula del processo, ma non si materializzano. Viene evocato il solito, immancabile dossier composto da Tandoy per raccogliere e dimostrare i bassi servizi resi. Dovrebbe contenere documenti d'ogni tipo, capaci di far saltare Agrigento, la Sicilia, il Parlamento. Peccato che il dossier non si trovi. Tandoy l'avrebbe nascosto dentro un cassetta che l'agente Lo Presti, il suo uomo di fiducia, doveva inviargli al nuovo indirizzo di Roma. La cassetta viene aperta, dei documenti neppure l'ombra. Qualcuno prova a buttar lì che un fratello di Lo Presti è alle dipendenze di Leonardo Caruana: nessuno raccoglie quella che viene bollata come una volgare provocazione.

Sulla scia della discutibile fama che l'ha attorniata, Leyla Motta sogna una carriera cinematografica, ma una volta provato che i suoi frequenti cambi di talamo non hanno ucciso Tandoy, ritorna a essere una piccola signora borghese della quale non c'è alcun bisogno né a Cinecittà né altrove. Si deve accontentare di essere l'ispiratrice di *A ciascuno il suo*, in cui Sciascia prende lo spunto della falsa pista di un delitto a sfondo sessuale per raccontare, in uno dei suoi romanzi più riusciti, l'intreccio mafia-politica che tutti allora respingono.

10
GLI ANNI BEATI
(1959-1962)

SECONDO Buscetta l'unico effetto della riunione all'Hotel delle Palme – anzi, considerato che lui contro ogni evidenza la nega, dovremmo dire della visita di Bonanno e della sua corte –, fu di indurre le « famiglie » palermitane a varare una commissione sul modello di quella statunitense. Buscetta sostiene addirittura che i cugini d'America abbiano quasi imposto tale organismo. È difficile però immaginare che il gruppo uscito trionfante dagli incontri con la delegazione d'oltreoceano potesse ricevere ordini. Quindi, si può al massimo ipotizzare che la struttura parlamentare delle « famiglie » statunitensi abbia indotto i capicosca di Palermo a copiarla. Ma, anche in questo caso, la realtà è molto più sfaccettata.

Dal primo apparire della mafia, cioè nel XIII secolo, si ha notizia di un vertice che decide o, quantomeno, dirime le controversie. Nel XVI secolo, quando il Parlamento denuncia i gravi danni arrecati alle casse del Regno dalla macellazione clandestina e dalle estorsioni nei commerci, si coglie che queste effrazioni alla legge non costituiscono un episodio isolato, ma rientrano in un contesto preciso nel quale le disposizioni sono impartite dall'alto. E un vertice mafioso, in talune circostanze adoperato soltanto come luogo di consultazione o di coordinamento, è rintracciabile nei secoli successivi. Di mafia nessuno ancora parla, però si parla, e tanto, dei « Beati Paoli », di « Mano nera », di « Fratellanze », di « Fratuzzi », di « Scagghiuni » (scaglie giganti), di « Stoppagghieri » (spioni). Financo nel primo atto ufficiale in cui compare la parola mafia (« I mafiusi della Vicaria ») si accenna a « uomini di rispetto » che impongono regole e gerarchie. D'altronde, la stessa commissione creata in America era nel DNA dei siciliani colà emigrati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: faceva parte del microcosmo da cui provenivano e la riprodussero assieme agli altri ordinamenti dentro i quali erano abituati a vivere.

Raccontando l'ascesa dei fratelli La Barbera, ci si è imbattuti nelle vicende della «famiglia» di Palermo Centro, con diversi candidati a disputarsi l'eredità di Giuseppe D'Accardi. Fu una campagna elettorale in piena regola, in cui venne scelto il meno pericoloso (Nino Butera) prima che s'imponessero i più forti (i fratelli La Barbera). Per aggiudicarsi il dominio su Palermo Centro si sparò e si uccise molto meno di quanto non si sparasse e non si uccidesse, nello stesso periodo, in provincia di Agrigento durante le elezioni regionali o nazionali.

La mafia è una società, più o meno segreta, in continua evoluzione, capace di guardare sempre avanti, d'impossessarsi degli ultimi ritrovati della tecnica e della scienza, senza tuttavia dimenticare il passato e le origini. I quali, tragicamente, sono spesso il passato e le origini della stessa società siciliana. Tragicamente perché tale passato e tali origini costituiscono una forma di cultura che dà un'impronta particolare alla mafia, la rende un sistema malavitoso unico al mondo. Più di cento anni fa un commissario di pubblica sicurezza, Giuseppe Alongi, che poi sarebbe diventato un esperto di cose siciliane, sintetizzò in dodici regole il modo di essere dei mafiosi. Sono regole vecchie di secoli, ma ancor oggi rappresentano un modello comportamentale. Eccole:

1. A cu ti leva lu pani, levaci la vita (A chi ti toglie la possibilità di vivere, togli la vita).
2. Scupetta e muggheri nun s'imprestano (Il fucile e la moglie non si prestano).
3. Vali cchiu n'amico 'nchiazza, ca cent'unzi 'nsacca (Vale più un amico potente che tanti soldi nel portafoglio).
4. Cu avi dinari e amicizia teninculu a giustizia (Chi ha quattrini e amicizie, si mette la giustizia in tasca).
5. Quannu c'è lu mortu, bisugna pinsari ad aiutari lu vivu (Dopo che uno è morto, è meglio preoccuparsi di aiutare chi è vivo).
6. Cu mori si vorrica, cu campa si marita (Chi muore va sepolto, chi rimane in vita si rifà un'esistenza).
7. Carciri, malatie e nicissità, provunu lu cori di l'amici (Carcere, malattie e bisogni mettono alla prova il cuore degli amici).
8. Cappeddu e malu passu, dinni beni e stanni arassu (Degli uomini di legge – cappeddu e malu passu – parla bene e tientene lontano).
9. Si moru mi vorricunu, si campu t'allampu (Se muoio sarò sepolto, se sopravvivo ti ammazzo).

10. La furca è pi lu poviru, la giustizia pi li fissi (La forca è per i poveri, la giustizia per i fessi).
11. Nzoccu nun t'apparteni, nun diri né mali né beni (Di ciò che non t'appartiene non dire né male né bene).
12. A tistimunianza è bona sinu a quannu nun fa mali a lu prossimu (La testimonianza è buona finché non fa male al prossimo).

La commissione provinciale che si sviluppa a Palermo negli ultimi anni Cinquanta, o secondo talune ricostruzioni agli albori degli anni Sessanta, è figlia di una consolidata tradizione e delle contingenze temporali. L'esuberante e anarchica espansione di Palermo, i tanti rivoli miliardari che colano dalla regione, la crescita del traffico d'eroina, nel quale sono convertiti i collaudati meccanismi del contrabbando di sigarette, sottopongono ogni giorno la mafia ad aggiustamenti e correzioni di rotta. Lo scontro armato per il controllo del nuovo mercato dell'Acquasanta ha prodotto una lunga scia di sangue. Troppi ammazzamenti, troppi mezzogiorno e mezzanotte di fuoco: la reazione delle forze dell'ordine è inevitabile persino nella città dove la legge sonnecchia. La commissione, dunque, nasce con il compito primario di abbassare il livello dello scontro, di dirimere le contese tra le « famiglie » senza farle ricorrere alla lupara e al mitra. E dato che le « famiglie » – composte dalle « decine », i cui capi eleggono il capintesta – sono ormai diventate una mezza « centuria », ecco l'idea di riunirne tre-quattro in « mandamento », in modo che i membri della commissione siano non più di quindici-sedici.

È ancora Buscetta a voler accreditare l'idea di una democrazia avanzata, di una mafia intesa a studiare pesi e contrappesi per limitare il potere dei capi. Buscetta, infatti, afferma che la prima commissione è composta da dodici « soldati » (Giuseppe Bertolino, Giuseppe Chiaracane, Salvatore Greco « cicchiteddu », Calcedonio Di Pisa, Salvatore La Barbera, Francesco Sorci, Mariano Marsala, Antonino Salomone, Cesare Manzella, Giuseppe Panno, Mario Farinella, Mario Di Girolamo) e da quattro capifamiglia (Nino Matranga, Mariano Troia, Salvatore Manno, Lorenzo Motisi). Ma come si possono considerare « soldati » personaggi del calibro di Greco « cicchiteddu », La Barbera, Salomone, Manzella, Panno e Farinella ? Buscetta aggiunge che il *primus inter pares* è Greco, senza dubbio la personalità più spiccata dell'epoca e

proprio per questo impossibile da qualificare quale semplice «soldato» di una «famiglia», quella di Ciaculli, che lui da anni dirige. No, c'è qualcosa che non torna. Ma per quanto scetticismo si possa manifestare dinanzi a talune testimonianze di Buscetta, non bisogna dimenticare che è stato lui ad aprire la porta sul mondo sconosciuto di Cosa Nostra.

Sulla struttura di comando di questi anni, appare più verosimile il quadro tracciato nel '65 dal giudice istruttore Cesare Terranova: «Secondo le informazioni confidenziali ricevute, di tale commissione avevano fatto parte Panzeca Giuseppe da Caccamo, Manzella Cesare da Cinisi, Greco Salvatore da Ciaculli, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone, Cancelliere Leopoldo da Palermo, Artale Salvatore da Palermo, Di Girolamo Mario da Palermo, Di Maggio Rosario da Torretta, Marsala Giuseppe da Vicari, Cimò Antonino da Misilmeri, Giunta Salvatore da Baucina e Sorci Antonino da Palermo. Tutti costoro avevano il rango di capo di un gruppo o di una famiglia mafiosa e tra essi il Panzeca Giuseppe era ritenuto il personaggio di maggior prestigio al quale tutti dovevano sottostare...» L'unico punto che lascia perplessi è il ruolo di Panzeca, un altro della vecchia guardia morto nel suo letto, però di statura inferiore a «cicchiteddu».

A turbare il generale desiderio di quiete sono i componenti dell'Acquasanta e quelli di Palermo Centro. Per l'ortomercato è stato trovato un aggiustamento, anche se la disputa tra grossisti e dettaglianti, tra allevatori e commercianti produrrà cadaveri fino al '63, mentre diventa incandescente il fronte delle aree edificabili. Michele Cavataio, boss dell'Acquasanta di cui monta la personalità paranoica, fa uccidere nel gennaio del '60 Francesco Paolo Mineo, che sperava d'investire nell'edilizia il gruzzolo messo assieme con la mediazione del bestiame. I La Barbera, signori dell'ambitissima Palermo Centro, sono invece l'obiettivo di una trama di palazzo, condita dalle sottili obliquità che si confanno ai siciliani. L'inizio è dei più innocui: due commercianti, Vincenzo Maniscalco e Giulio Pisciotta, proprietari di un negozio di mobili e di elettrodomestici nella centralissima via Notarbartolo, domandano al costruttore Moncada l'affitto di alcuni locali in uno stabile che egli ha appena ultimato. I La Barbera, soci e protettori di Moncada, ne sono informati e proibiscono al costruttore di accogliere la richiesta. I due fratelli, infatti, conoscono bene

Maniscalco e Pisciotta, sanno che sono cani sciolti, che hanno conquistato armi in pugno uno spazio e che vogliono allargarlo.

Non si diventa La Barbera in dieci anni se non si afferrano al volo certe situazioni: Maniscalco e Pisciotta non sono interessati ai locali di Moncada per impiantarvi un altro negozio, ai due preme mettere un piede nello stabile per logorare dall'interno la posizione dei La Barbera. La tecnica di sempre della mafia, affinatasi nel tempo: dai guardianati nei campi e nei cantieri all'attività commerciale, lo scopo è quello d'introdursi in un territorio per poi espandersi con le minacce, con gli oscuri avvertimenti, con i piccoli attentati. Maniscalco e Pisciotta ritengono di poter ridicolizzare i La Barbera e di sostituirli quali soci-protettori di Moncada. Un piano ambizioso, che non tiene conto della stoffa dei fratelli e fa perno sul sostegno garantito ai due cani sciolti dagli ex aspiranti al trono di Palermo Centro.

Non basta la risposta negativa di Moncada a chiudere la questione. Da alcuni componenti della « famiglia » di Palermo Centro viene avanzata la richiesta di una riunione. L'intento è di mettere in difficoltà i La Barbera, magari di spodestarli con il singolare ricorso allo strumento principe delle democrazie: il voto. Ai rischi insiti in una consultazione, i La Barbera preferiscono la sicurezza delle loro pistole, le quali però li tradiscono: i numerosi colpi che nella tarda sera del 14 settembre 1959 raggiungono Maniscalco lo feriscono soltanto. La sparatoria avviene davanti a un altro negozio di Pisciotta: dopo aver colpito Maniscalco, i killer scaricano la loro furia contro le vetrine e i mobili esposti. Il negozio è semidistrutto, i danni ingenti. In ospedale Maniscalco fa scena muta sui motivi del ferimento e sull'identità degli sparatori che non ha potuto non scorgere: viene arrestato per favoreggiamento.

Si estende la caccia all'uomo da parte del clan La Barbera: un agguato prende di mira Filippo Drago, intimo amico di Maniscalco e capo del gruppo di fuoco che l'appoggia. Nella gragnuola di colpi sono abbattuti una bambina e un giovane: la bambina morirà. La polizia non brancola nel buio, peggio: è impotente. Attraverso i confidenti – equivalenti in tutto e per tutto agli attuali collaboratori di giustizia, tranne nell'effetto probante delle loro dichiarazioni – i poliziotti ricostruiscono lo scenario, ma non possono procedere per mancanza di riscontri. I La Barbera cercano di stornare i sospetti e suggeriscono a Moncada di cedere in affitto i locali a Pisciotta. Questi vi apre il suo negozio di mobili,

ma Maniscalco non riesce né a vederlo né a gioirne: esce dall'Ucciardone il 9 maggio 1960 e scompare. Alcuni giorni dopo, la sua auto è rinvenuta in una trazzera dalle parti di Bellolampo. I giornali adottano la definizione di « lupara bianca ». Pisciotta si associa con Natale Carollo, un cognome e una famiglia di sostanza, e chiama a lavorare con sé Giuseppe Ricciardi, il figlio di Eugenio, colui che doveva diventare capo di Palermo Centro e invece era stato tradito e ucciso dai La Barbera.

Il 1° ottobre Pisciotta, Carollo e Ricciardi si recano allo scalo ferroviario di Brancaccio per ritirare della merce. Appena scesi dalla Fiat 1100 di Carollo sono affrontati a pistole spianate dai La Barbera, da Buscetta e da Salvatore Gnoffo. Ricciardi è invitato ad andarsene e a dimenticare ciò che ha visto. Carollo e Pisciotta sono costretti a salire sulla vettura dei La Barbera, Gnoffo li segue al volante della 1100 di Carollo. Da quel momento nessuno sentirà più parlare di Giulio Pisciotta e di Natale Carollo. Il mancato ritrovamento dei corpi eviterà ad Angelo La Barbera e a Tommaso Buscetta di essere condannati per il duplice omicidio nel celebre processo di Catanzaro del '68. La prassi, infatti, è di sostenere che le vittime della « lupara bianca » sono partite per luoghi lontani e non hanno più dato notizie di sé. « Per quali motivi? » chiede il giudice. « E iu che ne sacciu? » è l'immancabile risposta.

La strage prosegue. L'8 ottobre esce di casa e non vi fa ritorno Pietro Teresi, guardiano notturno, molto amico di Maniscalco e di un altro componente del loro gruppo, Pietro Prester. Il 12 novembre una scarica di mitra ammazza Giovanni Scalia e ferisce due occasionali passanti. Scalia era stato fino all'anno prima uno dei killer più impiegati dai La Barbera, poi però si era opposto per antica conoscenza alla soppressione di Maniscalco. Un atteggiamento che l'aveva reso inaffidabile, segnando la sua condanna. Il piano di annientamento è completato il 13 febbraio 1961: scompaiono i fratelli Pietro e Salvatore Prester, che ritenevano di essere l'uno l'assicurazione sulla vita dell'altro. Salvatore militava infatti con i La Barbera, e i soliti confidenti mormorano che aveva preso parte a quasi tutte le missioni di morte, mentre Pietro stava col duo Maniscalco-Pisciotta e dopo l'eliminazione di Scalia non mollava di un centimetro il fratello. Per evitare contraccolpi, i La Barbera fanno piazza pulita di entrambi.

Con l'eliminazione dei Prester, i La Barbera hanno riaffermato la loro autorità. Del fronte avverso, colpevole di lesa maestà, non è rimasto in vita nessuno. Come accadrà vent'anni dopo con i

corleonesi, il ricorso preventivo alle armi e la feroce determinazione nel perseguire l'annientamento dei nemici hanno fruttato un successo pieno. La città e coloro che dovrebbero garantire l'osservanza della legge tirano un sospiro di sollievo: a loro interessa che si spari e si muoia senza eccessi. Giù il cappello quando passano i La Barbera: in fondo sono i grandi pacificatori. Palermo desidera soltanto arricchirsi, non vuole problemi. La mafia è già una marca di formaggini, secondo la prossima, felice definizione di un sindaco.

Nel febbraio del '62 la tranquillità imperante viene a malapena scalfita dalle accuse di una donna distrutta dal dolore. Serafina Battaglia, tutta vestita di nero, gli occhi arrossati dalle lacrime, la voce rotta dai singhiozzi, accusa i potentissimi Rimi, Vincenzo e il figlio Filippo, e il padre di Salvatore Contorno – il controverso collaboratore di giustizia – di averle massacrato prima il marito, poi il figlio. Per l'ambiente è uno choc. Il marito della Battaglia, Stefano Leale, era un elemento rispettato della « famiglia » di Alcamo. Essendo entrato per quattrini in rotta di collisione con i suoi capi, si era rivolto a Greco « cicchiteddu ». Questi, dopo aver minacciato di ucciderlo con le proprie mani, gli aveva detto in tono conciliante di non preoccuparsi: garantiva per la sua incolumità. Un modo di prendere tempo, di non insospettire Leale, che nell'aprile del '60 era caduto in un agguato approntato dai Rimi con il beneplacito di Greco.

Neanche per un secondo la Battaglia aveva pensato di rivolgersi ai carabinieri. Ogni suo pensiero era stato diretto a cercare una vendetta personale. Aveva preso a sobillare il figlio Toti affinché vendicasse il padre. Il ragazzo non ne aveva molta voglia. Avrebbe preferito godersi i soldi ereditati dal genitore, di cui tra l'altro non era neppure figlio. Di conseguenza, il giovane Leale ci aveva messo un anno prima d'impugnare le armi. Il suo attentato ai Rimi era però fallito, viceversa la loro risposta aveva centrato il bersaglio. Toti Leale veniva ucciso il 30 gennaio 1962. I Rimi, in seguito alle accuse della Battaglia, sono arrestati quali mandanti del doppio omicidio. Il tribunale comminerà loro l'ergastolo, nonostante gli sforzi del vertice di Cosa Nostra d'intervenire sui giudici. Non è soltanto solidarietà di casta, ma anche timore che languendo in una cella al vecchio Rimi venga voglia di vuotare il sacco sui tanti segreti di Giuliano dei quali è depositario. Il più deciso nel cercare i contatti giusti è Badalamenti, cognato di Filippo Rimi.

Delle pubbliche sfuriate di Serafina Battaglia e della caduta dei Rimi, a Palermo giunge un'eco lontana. L'opinione pubblica ci sente poco e male dall'orecchio mafia. Non la smuove neppure la pubblicazione sull'*Ora* di una sconcertante confessione pronunciata nel 1937 da un medico di Castelvetrano. Il dottor Melchiorre Allegra è con Leonardo Vitale l'unico vero pentito in centocinquant'anni di Cosa Nostra, ma ha il torto di pentirsi in un'epoca in cui il pentimento non è conosciuto e forse neanche apprezzato. In preda a una crisi di coscienza, il medico si era presentato alla polizia e aveva rivelato di far parte di un'associazione criminale i cui componenti, sconosciuti dall'esterno, si definivano «uomini d'onore» ed erano rappresentanti di ogni professione. Allegra aveva specificato che questa associazione criminale era la mafia, ne aveva svelato pratiche di arruolamento, nomi, cognomi, misfatti. Sulla sua confessione era sceso il silenzio. Sull'articolo dell'*Ora*, firmato da Mauro De Mauro, scende l'indifferenza.

I clan possono dedicarsi in assoluta tranquillità al contrabbando delle sigarette e soprattutto alla sua variante ricca: il traffico di eroina. I miliardi scorrono, i capi sono temuti, godono di buon credito presso le cosiddette autorità e trovano ovunque porte spalancate. Il questore Jacovacci non nega un favore che sia uno: dietro interessamento dell'onorevole democristiano Barbaccia, concede il passaporto a Buscetta, che pure di guai con la giustizia ne ha già un bel po', e fa il bis con i La Barbera. Ad Angelo rilascia addirittura un attestato di buona condotta che gli serve per essere riabilitato dal tribunale il 16 settembre 1961. Nel '62 il comandante della stazione dei carabinieri di Brancaccio si dichiara favorevole alla concessione del porto d'armi a Paolo Greco, un fratello dell'«ingegnere», dimenticando che nel '57, in un rapporto dell'Arma, questo Greco è stato definito un «affiliato alla mafia di Ciaculli». Appena un anno dopo i carabinieri cambieranno parere: il botto nel fondo Sirena della Giulietta imbottita di tritolo, con i sette militari dilaniati, costringerà chiunque ad aprire gli occhi. Paolo Greco sarà accusato di aver «collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose accadute negli ultimi tempi...» Sarà anche arrestato per le armi che gli trovano in casa.

Fino al '62 la situazione appare sotto controllo. Si ammazza ancora per le aree fabbricabili (in ottobre è ucciso il costruttore edile Agostino Caviglia) e per le inossidabili corna (una mitragliata a Salvatore Pilo, ex amante della cognata di Angelo La

Barbera), ma l'attenzione delle « famiglie » è rivolta agli stupefacenti. L'accordo dell'Hotel delle Palme ha dato il via a un autentico boom economico. Nel suo nome vengono accantonati beghe, rancori, divisioni. Per due anni si costituisce un cartello dove i cani, i cugini Greco, lisciano il pelo ai gatti, i fratelli La Barbera. Viaggiano insieme, alloggiano negli stessi alberghi. Può capitare che in un hotel di Roma una camera sia per Angelo e Salvatore La Barbera, un'altra per Tommaso Buscetta, un'altra ancora per Salvatore Greco « l'ingegnere », una quarta per Salvatore Greco « cicchiteddu », una quinta per Calcedonio Di Pisa, una sesta per Gioacchino Pennino. A dimostrazione dell'intesa raggiunta, c'è sempre uno che a turno salda il conto per tutti. Conti robusti: caviale, champagne, aragoste, telefonate in ogni parte del mondo in cui la lingua è il dialetto e gli interlocutori si chiamano Saruzzu (Mancino) e Pietro (Davì). La polizia registra nastri su nastri, il codice usato dai mafiosi per concordare spedizioni e pagamenti è rudimentale, di facilissima interpretazione, eppure non sono assunti provvedimenti, neppure quello più elementare: il ritiro dei passaporti che già non erano da concedere. Grazie a essi i La Barbera, Mancino, Greco « l'ingegnere » e Buscetta volano da Beirut a Città del Messico, da Rio de Janeiro a Montreal. Si preoccupano soltanto di evitare la dogana statunitense, sospettosa di questi siciliani nullatenenti che viaggiano in prima classe e fanno avanti e indietro in continuazione dall'Italia.

L'apparato mafioso continua a dissimularsi nonostante il film di Rosi su Salvatore Giuliano avvii un dibattito sulla penetrazione e sulla forza delle « famiglie ». Voci isolate invocano la costituzione di una Commissione Antimafia, ma i diretti interessati non se ne curano. Il cordone protettivo funziona a meraviglia. È innervato da una ragnatela di rapporti imprenditoriali-politici-familiari che diventano un nodo inestricabile e procurano complicità quasi inespugnabili. Si verifica il boom delle assunzioni in regione: i dipendenti, da duemila che erano nel '50, diventano diecimila nel '60 (saranno venticinquemila nel '98). Non c'è ufficio, assessorato, ente, banca in cui ogni « famiglia » non abbia il parente di riferimento. A volte si tratta delle ultime leve dotate di acconcio titolo di studio e all'apparenza ben distanti dalle scorribande di nonni, zii e padri. A volte scendono in campo i diretti interessati. Le prime denunce contro Calogero Castiglione, il cognato di Genco Russo, risalgono al 1928, la prima condanna è del '32: il suo casello giudiziario è una folgorante sintesi dei reati

previsti dal codice penale, eppure Castiglione viene assunto all'assessorato regionale degli enti locali mercé la presentazione di un certificato di buona condotta, rilasciato dal comune di Mussomeli, e di un certificato della questura di Caltanissetta in cui non risultano precedenti penali a suo carico. Gli stessi criteri sono in auge al comune di Palermo. Le assunzioni non avvengono per meriti o per competenze, chi riceve un posto sa che un giorno dovrà ricompensare con un favore il suo mallevadore. L'interesse pubblico è cancellato in partenza, prevale sempre quello privato di chi ha piazzato i propri uomini nel punto giusto.

L'onorevole Barbaccia, che nel '59 scrive al questore Jacovacci affinché rilasci il passaporto a Buscetta, è affiliato alla « famiglia » di Cinisi guidata da Badalamenti, è medico otorinolaringoiatra dell'Ucciardone e, in quanto tale, un canale preziosissimo per le cosche, ha un fratello assessore al Turismo e ha sposato una nipote di Gioacchino Pennino, capofamiglia di Brancaccio. Un cognato di Ciancimino, Filippo Rubino, è assessore alla provincia, dove gli fa compagnia un cognato di Gioia, Francesco Sturzo, marito di un'altra figlia del senatore Cusenza, membro della commissione centrale di controllo di Palermo e consigliere d'amministrazione del Banco di Sicilia. I magistrati nell'82 bolleranno Sturzo, nipote del fondatore della DC, quale referente della P2 nell'isola. Anche il marito della terza sorella Cusenza, Ernesto Di Fresco, diventa un esponente della DC. Di Fresco è proprietario di sale cinematografiche, accanito giocatore di carte e frequentatore di bische gestite dalla mafia. Nell'81, da presidente della provincia, sarà arrestato in flagranza di corruzione. Rappresentante della provincia presso l'ente del turismo è Egidio Guttadauro, fratello minore del deputato monarchico Giuseppe, indicato quale capo della « famiglia » di corso Calatafimi, mentre il terzo dei fratelli Guttadauro è consigliere comunale. Un figlio di Giuseppe diventerà negli anni Settanta consigliere provinciale e fedelissimo del segretario regionale della DC, Michele Reina. Questi fa parte di una covata di giovani cattolici che cresce all'ombra dei clan. Per molti il punto di ritrovo è il salotto di casa Pennino. Lo frequentano il futuro presidente regionale Mario D'Acquisto e un altro potentissimo degli anni Settanta, Rosario Nicoletti, legato da un filo nero agli omicidi di Piersanti Mattarella e Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nicoletti è figlio di un ingegnere del comune, che occupa una posizione delicata all'ufficio tecnico ed è considerato l'uomo di Lima nelle vicende edilizie.

Margherita Bontà è una delle prime donne siciliane impegnate in politica. Si dice sia una lontana cugina di don Paolino Bontate, Buscetta lo nega e sostiene che il suo protettore era Vincenzo Nicoletti, capofamiglia di Partanna Mondello. Giuseppe e Ferdinando Brandaleone, assessori del comune e della provincia per conto di Lima, sono figli di Carlo Brandaleone, ex capo della « famiglia » di Porta Nuova. L'avvocato Giuseppe Cerami è appoggiato nelle sue mire politiche dal vicecapo di Santa Maria di Gesù, Pietro Loiacono: da consigliere comunale arriva al Senato e vi resta parecchi anni. Sull'affiliazione di Cerami i pareri sono in contrasto. Lui avrebbe voluto, tuttavia pare che non sia riuscito a diventare mafioso perché figlio di un agente di custodia, sebbene in realtà fosse noto che il padre naturale era un altro. Ma la mafia ha l'idiosincrasia per gli uomini in divisa, per la loro progenie e per chi è figlio illegittimo. Bernardo Motisi, consigliere comunale della DC, è il primo esempio dell'evoluzione politico-mafiosa. È scelto, infatti, dai suoi due fratelli, Pietro e Giuseppe, acclarati capibastone, per rappresentare e difendere in comune gli interessi della « famiglia », evitando in tal modo di doverli delegare a un estraneo.

Gioacchino Pennino è una figura emblematica del mafioso di prestigio degli anni Cinquanta. Dopo aver vissuto l'epoca grama della città, quando era la terra a fare la differenza, diventa elemento di primissimo piano con il fiorire di Palermo capitale e dei suoi mille traffici. Ha un fratello coinvolto in storie poco pulite con Vincenzo Lima e un nipote – chiamato Gioacchino in suo onore – che diventerà medico e uno dei principali incroci tra Cosa Nostra e la DC. Gioacchino Pennino è l'uomo di raccordo tra le « famiglie » impegnate nel commercio della droga; fa il mediatore con la politica e la nobiltà, che incontra frequentando il campo del tiro al piccione, dove ci si allena quando scarseggiano bersagli umani; ha fama di *bon vivant*, la sua passione sono donne, casinò e carte. Per il carisma è chiamato « il commendatore ». Il suo salotto è uno dei più ambiti della Palermo rampante: vi si mescolano giovani leoni e cavalli di razza della DC, conti e principi interessati alla trasformazione dei propri appezzamenti in aree edificabili, faccendieri in cerca di opportunità e di conoscenze e, naturalmente, gli « uomini di rispetto », che sono il cardine e il prezzemolo di ogni intesa.

Tra questi compare Tommaso Buscetta. Ha un'intelligenza superiore e uno spirito errabondo. È stato precoce in tante cose: nel

matrimonio, nella paternità, nel girare i continenti quando andare da Palermo a Reggio Calabria era un viaggio lungo e pieno d'incognite. Buscetta ha fretta di dare la scalata al cielo. Avendo tutto da guadagnare e niente da perdere, sta logicamente con i La Barbera, però s'aggancia con chiunque mostri di tenere in considerazione le sue qualità. Nei rapporti di polizia e magistratura, Buscetta passa per un fegataccio, lesto di mano, ma ciò che lo differenzierà sempre dagli altri è il cervello e l'uso che ne fa. A trent'anni è già ricco di esperienze, ha un ruolo nel contrabbando di sigarette, ha guadagnato milioni ottenendo, attraverso Lima, l'approvazione per un improbabile progetto edilizio di un costruttore amico suo e ha fiancheggiato i La Barbera in molte spedizioni punitive. Parecchi indizi collocano Buscetta al centro dei traffici di droga, lui però lo negherà con forza. È comprensibile: gli rovinerebbe la reputazione. Allora si deve credere o no agli inquirenti italiani, che collocano Buscetta tra i mafiosi più attivi nello smercio dell'eroina? Si deve credere o no al Narcotic Bureau, che nelle indagini relative al sequestro di quaranta chili di eroina a New York ricostruisce l'organigramma di un'organizzazione siculo-marsigliese-còrsa e inserisce Buscetta nell'aristocrazia del malaffare con Pascal Molinelli, Michele De Val, i La Barbera, Greco « l'ingegnere », Mancino, Davì e Pennino? Si deve credere o no alle polizie di tre Paesi quando affermano che in quel periodo i viaggi di Buscetta a Ospedaletti, Sanremo, Nizza sono motivati dalla droga?

Buscetta rigetta quale immondizia le relazioni dell'FBI, del Narcotic Bureau, della polizia, dei carabinieri e della Commissione Antimafia. Preferisce soffermarsi su altre presunte imprese: a quindici anni affrontava i tedeschi a Napoli e a diciannove, autentico *enfant prodige* di Cosa Nostra, rifiutava il personale invito di Giuliano a seguirlo in montagna. Asserisce di aver dato nel '62 a Lima, che da sindaco di Palermo si recava a New York in visita ufficiale, una lettera di presentazione per Carlo Gambino e Giuseppe Bonanno. Qualche data non torna, ma ogni poeta ha la sua licenza.

11
QUANDO LA FORTUNA MUORE
(1962)

LUCIANO si accascia esanime sul pavimento dell'aeroporto di Napoli Capodichino il 25 gennaio 1962. Lo ha fulminato un infarto. Le suggestioni di un avvelenamento o di una morte in qualche modo provocata sono spazzate via dalle perizie. No, il vecchio cuore di Lucky si è fermato da solo, logorato da un'esistenza piena di emozioni e forse da quell'ultimo appuntamento. Luciano si era recato all'aeroporto per accogliere un ospite. Le fantasie galoppano. Chi era in arrivo? Una delle misteriose amiche straniere che assieme alla propria avvenenza portavano soldi, risposte, richieste di un parere? Un emissario di Cosa Nostra americana? Un funzionario del governo statunitense con l'ennesimo piano per l'assassinio di Fidel Castro? Per mesi compaiono ricostruzioni piene di tutto, che negli anni a venire si spingeranno fino all'assassinio di John Kennedy.

La verità pare più banale, anche se dalle molteplici sfaccettature. L'ospite atteso è un giornalista che ha raccolto per mesi le confidenze di Luciano. Il progetto prevede un libro autobiografico seguito da un film: sarebbe la controstoria di quarant'anni d'America, ricca di aneddoti, forse troppo ricca di nomi e di retroscena. Luciano negli ultimissimi giorni ha cambiato idea. È timoroso, propende per la cancellazione del progetto. Il ripensamento non è una bizza dell'ex emigrante di Lercara Friddi. I compari d'oltreoceano sono venuti a conoscenza della sua recente vena artistica e non sono per niente d'accordo. Hanno fin troppe gatte da pelare con la confessione di Valachi per poterne pelare un'altra, fosse pure civettuola e accattivante. Luciano, dunque, è a Capodichino per incontrare il giornalista e farsi consegnare i nastri e il brogliaccio delle sue memorie. La morte lo coglie prima, tuttavia biografia e film non vedranno mai la luce.

Il ritorno di Luciano nelle braccia del Signore, ammesso che Lucky abbia fatto in tempo a conquistare almeno il purgatorio, sposta i delicati equilibri internazionali nel traffico della droga.

Luciano è stato per sedici anni il garante degli accordi, delle spartizioni, delle amicizie politiche. La sua autorità ha spaziato dall'Europa agli Stati Uniti. Luciano ha operato per creare un consorzio mondiale dell'eroina e della cocaina che annullasse le rivalità tra le gang e consentisse di stabilire a tavolino la quantità della merce da spacciare, i prezzi da praticare. Per quanto lui si sia limitato a suggerire, in pieno stile *Padrino*, tutti gli altri, dalla Sicilia alla Corsica, da Marsiglia a New York, si sono affannati per eseguire al meglio. Le divisioni tra le bande hanno continuato a sussistere, ma nei limiti di una concorrenza imprenditoriale. Nessuno si è sognato di sovvertire con le armi ciò che Luciano predisponeva.

Nella fase conclusiva della sua turbinosa esistenza, Salvatore Lucania, in arte Lucky, ha recitato da vecchio saggio. Gli piaceva ricevere i giornalisti e rievocare i tempi del proibizionismo, il tifo per Roosevelt, i duri anni trascorsi in galera, la bella accoglienza nella Cuba di Batista, che comunque era stata minima cosa rispetto a quella tributatagli da Lercara Friddi con tutto il paese in istrada, gli striscioni beneauguranti, la banda, il sindaco che sfoggiava la fascia tricolore. Luciano si è mosso con l'abilità di un attore consumato: amava stare sul proscenio sebbene si atteggiasse a pensionato che si nutre di ricordi. Quanti però potevano vantare una pensione da venticinquemila dollari al mese? Era lo stipendio che con puntualità gli veniva consegnato a Napoli per rendere più dolce l'esilio. Luciano ha imparato ad apprezzare i bar di Roma e di Napoli con i tavolini all'aperto, la seduzione delle passeggiate nei tramonti di primavera e d'autunno ventilati dalla brezza. Conduceva un'esistenza tutta di fuori che presupponeva un'assoluta intoccabilità. Intoccabile soprattutto per quelli del suo ambiente, dove le teste matte non sono mai mancate. Meno che mai lo preoccupavano i poliziotti che gli davano la caccia, fosse anche un segugio di razza come Charles Siragusa. L'FBI l'aveva inviato a Roma agli inizi degli anni Cinquanta con il compito di tampinare Luciano e di stimolare le autorità italiane a una maggiore attenzione nei confronti dell'anziano boss. Siragusa era stato costretto a inghiottire parecchi bocconi amari, sfiancato da una burocrazia inetta, quando non corrotta. D'altronde, Luciano faceva di tutto per dimostrare di essere fuori di ogni giro, non aveva reagito neanche alla più ingiuriosa delle offese: il ceffone rifilatogli all'ippodromo di Agnano da un guappo in vena di esibizionismo. Il guappo sarà ammazzato dopo oltre dieci anni per ordine di Badalamen-

ti, il quale avviserà subito i caporioni americani di aver vendicato la buonanima. Una soddisfazione postuma per quello che è stato il più grande fuorilegge del XX secolo e che a fine '98 la prestigiosa rivista *Time* ha collocato tra i venti titani dell'imprenditoria assieme a Henry Ford, Walt Disney e Bill Gates.

Prima dell'infarto traditore, Luciano è stato impegnato nella trama più ambiziosa. L'uomo che in gioventù aveva programmato con lucida spietatezza l'ascesa al trono, che l'aveva costellata di cadaveri, che aveva diviso il mondo fra i pochi amici e i tanti nemici, è divenuto il principale assertore di una convivenza pacifica dalla quale ciascuno poteva trarre il proprio tornaconto. Luciano non è cambiato, non ha avuto pentimenti, milita sempre e comunque fuori della legge. L'unica che ha continuato a riconoscere è stata la sua, quella in cui i diritti soverchiano i doveri. Tuttavia, negli anni napoletani la ricerca del consenso ha prevalso sul desiderio d'imporre in ogni caso la propria volontà. Un Luciano ecumenico, che si è sforzato di far camminare sottobraccio le « famiglie » di Palermo e di farle andare d'accordo con quelle americane. Si direbbe che l'ultimo Luciano non volesse avversari le cui minacce lo costringessero a trascorrere un'esistenza ritirata, priva dei piaceri pubblici ai quali si era abituato. Intendiamoci, il vecchio Lucky ha conservato le sue preferenze: Davì, che lo segue da trent'anni; Mancino, che è stato un puntuale esecutore e che si è fatto valere sul campo; i La Barbera e Buscetta, che hanno la sua stessa rapace ambizione, di quando doveva destreggiarsi fra Masseria e Maranzano. Ma, nonostante questi preferiti, Luciano ha tenuto aperto un canale con i Greco e con il ramo castellammarese. Per lui l'unità era diventata la premessa di ogni buon affare.

Dal '56 mantiene i collegamenti con le « famiglie » americane Joe Adonis, antico compagno d'avventure con cui Luciano ha sparato, brindato e raccolto lusinghieri successi tra il gentil sesso (fu una ragazza a definire un « Adone » il giovane Joe). Adonis in teoria è rientrato in Italia perché nostalgico dei luoghi natii dopo l'espulsione con cui le autorità statunitensi si sono liberate della sua ingombrante presenza. Ad Avellino, dove è nato con il nome di Giuseppe Doto, lo vedono raramente, preferisce Milano che ha due qualità: dista appena quaranta chilometri dalla Svizzera dei conti cifrati ed è la capitale di una finanza italiana pronta ad allearsi con chiunque. Nell'attico di via Albricci il salotto di Adonis diventa uno dei più frequentati della città. Ci va pure qualche

monsignore amante del brivido, ci vanno soprattutto i patiti del danaro facile, non manca il contorno di belle fanciulle pronte a socializzare, ben disposte verso coloro che Joe raccomanda. L'indirizzo di via Albricci è noto a tanti, gli unici che per quindici anni lo ignorano sono i poliziotti e i magistrati. Nel giro della Milano spregiudicata Adonis conosce Sindona, lo usa come tributarista, lo spedisce sulla costa atlantica e nel Midwest per missioni delicate dalle quali l'ex emigrante deve restare lontano: sennò, come potrebbe continuare nella sua finzione di rappresentante europeo di grandi aziende americane che operano tra supermercati e alberghi?

Sindona non spreca l'occasione di rendersi utile, soprattutto a Genovese, che ha un intrigato contenzioso con il fisco. È un espediente del Narcotic Bureau per far pressione sul capo dei capi di Cosa Nostra, nella speranza di scoprire qualche tassa non pagata, com'era accaduto con Al Capone nella Chicago del proibizionismo. L'intervento di Sindona è provvidenziale per Genovese: gli sistema la contabilità delle società legali e contribuisce a sventare la trappola. Il trentanovenne avvocato di Patti ha superato la prova di ammissione, per lui non ci sono più porte chiuse. Pochi mesi dopo, nell'agosto del '60, Sindona sfrutta sulla piazza di Milano una parte del fresco credito. Attraverso Franco Marinotti, il padrone della SNIA, ha conosciuto l'industriale Moizzi, proprietario di una piccola banca, la Privata Finanziaria, che Marinotti utilizza per le scorribande in Borsa, e di un ferro vecchio, le Acciaierie Vanzetti, che nessuno vuole acquistare. Sindona si offre di trovare un compratore, anzi una sorta di Babbo Natale pronto a pagare il doppio del valore reale. È un'offerta talmente spropositata che Moizzi teme un imbroglio. Invece Babbo Natale esiste e ha la fisionomia di un italo-americano, Daniel Anthony Porco, immischiato in tutto quello di poco lecito che può cementare mafia, CIA, industria bellica, massoneria, Vaticano. Il Ferragosto del '60 è torrido, tutti hanno in testa l'inizio dell'imminente Olimpiade romana, a chi può interessare la compravendita di un'acciaieria a pezzi? Soltanto ai diretti interessati. E infatti, nel disinteresse generale, una filiale del colosso Colt Industries acquista le Acciaierie Vanzetti. In Italia, esclusi Sindona, Adonis e Luciano, probabilmente nessuno sa che in una posizione preminente della Colt si è installato un ex caporione dell'OSS e della CIA e che l'acquisizione d'imprese europee fa parte di un preciso disegno americano, a metà tra spionaggio ed espansione indu-

striale. Le Acciaierie Vanzetti a tutto possono servire tranne che a produrre acciaio. Chi le acquista, accettando di pagare un prezzo esorbitante, ha in mente un piano ben congegnato che va dal trasferimento mascherato di capitali all'uso di timbri, bolle e documenti di transito per far viaggiare merce scottante.

Sindona riscuote una ricca commissione, forse il vero motivo che l'ha indotto a muoversi: diventa socio della Banca Privata Finanziaria. Luciano ha spiegato con parole e opere il valore insostituibile di un istituto di credito per quanti sono pronti a non lasciarsi influenzare da regole e da codicilli. Tipi come Luciano sembrano fatti apposta per confermare la vecchia battuta che il vero delitto si compie fondando una banca, non rapinandola. Anche in questo campo Sindona promette di essere un allievo diligente. Per lui e per coloro che gli stanno dietro, l'ingresso e il successivo controllo della Banca Privata Finanziaria sono il colpo agognato per lavare rispettabilità e quattrini.

L'improvviso decesso di Luciano spezza l'equilibrio di cui egli era l'ago insostituibile. In Sicilia e negli Stati Uniti si sfilacciano gli accordi che da quattro anni sovrintendono all'invio della droga, al suo smercio, al pagamento delle *royalties*. Nello sfaldamento progressivo del consorzio, gli uomini che sono stati più vicini a Luciano, denominati i « fortunati », restano isolati. Mancino, i La Barbera, Davì, Buscetta faticano a concludere affari: la loro controparte americana non è più in grado di proteggere lo sbarco dell'eroina e la vendita al dettaglio. Problemi che invece non sfiorano i Greco, Manzella, Coppola, Plaja, i Magaddino, Rimi, Garofalo, Di Pisa, i quali hanno ispessito i rapporti con il clan castellammarese (Bonanno, Bonventre, Barbara, Bruno, Sorge, Priziola), rimasto padrone incontrastato del campo. Nel novembre del '62 Davì e Mancino ricevono un telegramma dal New Jersey nel quale li si avvisa che « gli affari sono fermi ». Siamo alla vigilia della grande guerra di Palermo.

Sono duecentocinquanta i chilometri che separano il capoluogo della Sicilia da Catania. Strade impervie, poco frequentate, che tra Enna e Caltanissetta s'inerpicano sui monti. In auto occorrono cinque ore abbondanti, la corriera ce ne mette sette, il treno altrettante. Il tempo, in questo caso, è la misura più fedele di una lontananza concreta. Anche Catania ha avuto il suo boom edilizio. In mancanza di un piano regolatore, la cui approvazione sarà rinvia-

ta fino al 1967, ci si basa su un piano di fabbricazione del 1932. È il via libera allo sventramento e al saccheggio. Nel '63 Catania sarà seconda solo a Roma per numero di fabbricati finiti. Spariscono alcune delle zone più caratteristiche descritte da Brancati, soprattutto il famoso quartiere delle donnine allegre e dei venditori di misere sigarette impastate di tabacco e segatura. Lo scandalo esplode nel '64, ma finirà in una bolla di sapone e farà scuola nel senso che a nessuno verrà più voglia d'indagare sugli affari marci di Catania. Resiste soltanto via Etnea, paravento di una città che si appresta a sostituire l'ironia con la lupara. Gli arricchimenti facili hanno interessato una genia d'imprenditori pronta alla corruzione, ma non ancora alla contiguità mafiosa. L'unica eccezione è l'ex capomastro Carmelo Costanzo, che si dà del tu con Totò Minore e Luigi Saitta e poi si associa al nipote di quest'ultimo, Pippo Calderone, il futuro capo della commissione interprovinciale o regionale.

A Catania è la stessa esistenza della mafia a essere ignorata. L'esiguo numero di affiliati e la loro marginalità contribuiscono al diffondersi di un luogo comune che vuole la città estranea al fenomeno. Alla colossale bugia non si sottraggono neanche gli inquirenti, che pure avrebbero i mezzi per smascherarla. Nel contrabbando delle sigarette, gestito dai palermitani, sono comparsi un Ferrera e un Ercolano: appartengono a gruppi imparentati fra loro nell'ambito della « famiglia ». Anzi, i Ferrera sono ritenuti i massimi esponenti di una delinquenza locale che rimedia spiccioli con il gioco d'azzardo, la prostituzione ed estorsioni di piccolo cabotaggio. Il capostipite, Turi, è detto « cavadduzzu » perché da giovane ha fatto lo stalliere nelle scuderie di un nobile. La passione per i cavalli gli è rimasta. È tra gli organizzatori delle corse clandestine che si disputano di notte nel lungomare della Plaja. I Ferrera gestiscono anche la principale bisca della città. I proventi consentono a Turi di fare sfoggio d'eleganza. I bravi borghesi lo guardano con un'aria tra il divertito e l'intimorito, nell'incertezza gli offrono il caffè nel bar d'angolo accanto al palazzo di giustizia dove « cavadduzzu » dà udienza. In forma di rispetto vengono chiamati « cavadduzzu » anche i suoi quattro figli maschi.

C'è un Ferrera, Francesco, nella masseria di Nicolosi, alle pendici dell'Etna, scelta nella fresca primavera del '62 per una cerimonia d'iniziazione. Con lui tre suoi cugini, Natale Ercolano, i fratelli Benedetto (Nitto) e Natale Santapaola e tre amici: Antoni-

no Calderone, fratello minore di Pippo, Giuseppe Ferlito e Giuseppe Russo. Hanno più o meno la stessa età, sono cresciuti nel medesimo quartiere, da bambini hanno giocato assieme sulla strada, da ragazzi sono andati assieme al casino. Si conoscono e si spalleggiano, non vedono l'ora di entrare in società. Ma la sera del debutto rischia di saltare. Pippo Calderone si oppone all'affiliazione di Natale Ercolano: non era nel conto. La sua presenza significa che i Ferrera e i loro parenti (i Ferrera, gli Ercolano, i Santapaola hanno per madri le tre sorelle D'Emanuele, figlie di un personaggio molto noto: «Natale da Plaia») in un colpo solo immettono nella «famiglia» quattro mani leste e dalla mira eccellente. Calderone è preveggente, sconterà sulla propria pelle il non essere stato ascoltato dai membri anziani. Il numero uno della «famiglia», Giuseppe Indelicato, lo zio acquisito di Calderone, lo rabbonisce, convincendolo che i suoi timori sono fuori luogo, che sono tutti bravi ragazzi ossequiosi delle gerarchie.

Li accoglie una Catania felice e spensierata con un debole per coloro che si fanno beffe della legge, che baciano la mano ai preti, che rubano danaro pubblico, che versano un obolo generoso in chiesa, che non pagano le tasse, che si commuovono guardando *Via col vento*, che passano agli incroci con il rosso, che giudicano minchioni e farabutti quanti non sono come loro, che festeggiano senza badare a spese comunioni, battesimi, cresime e matrimoni, che fregano il prossimo per dovere e gli amici per diletto, che danno il «voi» ai genitori e alle persone di rispetto, che usano la stessa mano per tagliare le gole e accompagnare i figli a scuola, che impediscono alle loro donne di vedere *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi e poi sono capaci di qualsiasi sopercheria nei confronti delle altre donne, che usano il danaro per atteggiarsi a vincenti, che dicono di avere tutte le femmine ai loro piedi e quando non sono in forma se ne fanno sette in una sola seduta amatoria.

A Catania c'è un aggettivo per indicare un simile cittadino modello: *spertu*, la cui banale traduzione è «furbo». Alla città che adora gli «sperti» ne capitano in sorte una ventina travestiti da politici. Personaggi di modesta estrazione e d'infima cultura, che si sono iscritti alla DC con la stessa mentalità con cui si può sbarcare nell'isola del tesoro: fremono per passare dalla cassa e ritirare la propria parte di bottino. Li guida un ingegnere che non dedicherà neppure un minuto a calcoli e squadre: Nino Drago, piccolo, tozzo, un volto che non prende luce neanche sotto il sole, un'aria di grigiore che dai vestiti si trasmette alla persona.

Dal '59 è presidente della provincia e delegato regionale, nel gennaio del '62 stravince con la propria corrente (i dorotei) il congresso cittadino: ventiquattro rappresentanti contro i nove scelbiani e i tre della CISL. Drago sta con Gullotti, assieme a lui ha aderito al correntone doroteo e si appresta a diventare nella Sicilia Orientale l'equivalente di Lima.

Non è dunque per una circostanza fortuita che Catania, il 27 ottobre 1962, entra nella cronaca internazionale. Nel tardo pomeriggio, dall'aeroporto di Fontanarossa s'alza in volo un Morane Saulnier, jet di fabbricazione francese, di proprietà dell'ENI. A bordo, oltre al pilota, Irnerio Bertuzzi, viaggiano il presidente dell'ente petrolifero, Enrico Mattei, e il corrispondente italiano di *Time* e *Life*, William Mac Hale. L'aereo in un primo tempo punta su Roma, poi Mattei decide di proseguire fino a Milano. Intorno alle nove di sera il velivolo precipita nella campagna di Bascapè. Un contadino sostiene di aver visto una grande fiammata in cielo. Alla fine di estenuanti interrogatori non è più così sicuro. Naturalmente è un caso che una sua richiesta, inascoltata da anni, di aver costruita una strada che collegasse la «provinciale» al podere dove lavora ogni giorno, venga esaudita in meno di una settimana. L'immancabile commissione d'inchiesta, nominata dal ministro della Difesa, Andreotti, nel tempo record di un mese conclude che si è trattato d'incidente addebitabile al maltempo o a errore umano in fase d'atterraggio. Bertuzzi ha fama di pilota espertissimo; la donna che l'ama in segreto da anni dice che era capace di atterrare persino sulla pancia e che l'aveva già fatto con l'aereo dell'ENI. Nessuno le presta ascolto.

La scomparsa di Mattei è un sollievo per le «Sette Sorelle», le grandi compagnie petrolifere anglo-statunitensi che fanno e disfanno sul mercato. Per trovare uno spazio vitale, Mattei ha condotto una furibonda politica d'attacco. In Medio Oriente ha contrattato con gli Stati arabi accordi che hanno spiazzato il cartello imperante; in Algeria ha stretto con il fronte di liberazione legami sotterranei che hanno dato molto fastidio al governo francese. Un nipote di Mattei punta ancora oggi il dito contro Andreotti e contro un «eminente personaggio della finanza privata»; sostiene che lo zio aveva in agenda un incontro con Kennedy per risolvere il contenzioso con le «Sette Sorelle», ma queste non erano soddisfatte dei termini dell'intesa. Preferivano un'altra soluzione?

L'ultimo giorno di vita Mattei lo trascorre in visita agli impianti metaniferi di Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna.

Il jet è parcheggiato a Fontanarossa, Bertuzzi non lo perde mai di vista, sa che sono giunte parecchie minacce, che la vita di Mattei è in pericolo, che l'aereo è un bersaglio troppo in vista. In settembre, prima di decollare da Ciampino per Rabat, dove Mattei è atteso da Fanfani (presidente del Consiglio) e da Segni (ministro degli Esteri) per inaugurare una nuova raffineria, Bertuzzi ha compiuto un volo di prova, ha avvertito uno strano rumore proveniente da uno dei due reattori ed è subito atterrato. Si era parlato di un tentativo di sabotaggio, di un misterioso cacciavite.

Verso il mezzodì del 27 ottobre, si avvicinano al Morane Saulnier un gruppo di tecnici dalle vistose tute, li scorta un ufficiale dei carabinieri che si presenta con il nome di «capitano Grillo». Bertuzzi a malapena riesce a salutarli, lo chiamano con urgenza dal bar per una telefonata. Quando arriva nell'angusto locale in cui servono granite, brioche e caffè, la telefonata è caduta. Indispettito torna indietro e non trova né i tecnici né il capitano dei carabinieri. Bertuzzi racconta l'accaduto a Mattei e alla piccola corte che lo ha accompagnato all'aeroporto. Nel gruppo figurano il presidente della regione, D'Angelo, che bazzica la corrente democristiana, la «Base», fondata da Mattei, e il rappresentante dell'ENI in Sicilia, Graziano Verzotto, un veneto abituato a giocare su più tavoli, dalla DC alla mafia. Forse l'unico tavolo su cui più non gioca è proprio quello del suo antico protettore, Mattei, che l'aveva inviato in Sicilia come uomo di fiducia.

D'Angelo e Verzotto sono d'accordo con Mattei per accompagnarlo fino a Roma, ma all'ultimo istante, con scuse diverse, rinunciano al viaggio. Le indagini appurano che nessun tecnico di Fontanarossa si è recato a ispezionare l'aereo e che l'unico capitano Grillo esistente è in servizio presso la stazione dei carabinieri di Monopoli (Bari), da dove non si è mosso. Dopo il presunto incidente, Michele Pantaleone si reca a Catania per un'inchiesta giornalistica: «... scoprii che tre facchini della stazione erano stati ingaggiati per portare sull'aereo i bagagli di Mattei. Mi chiesi con sorpresa perché avevano dovuto prendere tre facchini dalla stazione. Ma con maggiore sorpresa venni a sapere che quei tre erano scomparsi e si trovavano in Inghilterra. Mi misi sulle loro tracce, seppi che avevano un albergo a Coventry e andai in quella città. Uno sconosciuto mi fermò per strada, mentre mi dirigevo verso quell'albergo, e mi disse: 'Professore, che viene a fare qui? È meglio che se ne torni'. Io quell'uomo non l'avevo mai visto. Ebbi paura e me ne tornai».

Trentacinque anni dopo, una perizia predisposta dalla procura di Pavia ha rinvenuto frammenti metallici nella salma di Mattei che, in aggiunta all'esame cui sono stati sottoposti una borsa, un orologio da polso privo di cassa e tre viti d'acciaio del misuratore di pressione, hanno dato la certezza di un'esplosione. Secondo i tecnici, c'era una bomba collegata a un carrello, in modo che la deflagrazione avvenisse in fase di atterraggio e potesse essere contrabbandata per un incidente.

Il primo a parlare di attentato è stato Buscetta, il quale, dopo aver taciuto con Falcone e con Biagi, si è aperto con Arlacchi e con Caselli. Don Masino sostiene che fu Angelo Bruno, l'ex emigrante di Villalba divenuto capo della «famiglia» di Philadelphia, a chiedere il favore a Greco «cicchiteddu». Bruno parlava a nome di Cosa Nostra americana, allertata a sua volta dalle «Sette Sorelle», intenzionate a liberarsi a ogni costo di Mattei e della sua politica terzomondista. Greco – prosegue Buscetta – portò la richiesta in commissione e lì furono tutti d'accordo nell'accoglierla, per non guastare i rapporti molto danarosi da poco instaurati con i cugini americani. Lo stesso Greco si occupò di organizzare l'attentato. Lo coadiuvarono Minore, Diana e Di Cristina, «... il quale provenendo da Riesi, nei pressi di Catania, poteva fornire gli appoggi necessari...» Buscetta qui procede un po' a vanvera. Riesi è in provincia di Caltanissetta e ben lontana da Catania, Di Cristina ha pochi appoggi da fornire perché è sì amico di Calderone, ma questi è ancora uno dei tanti. Di Cristina, invece, può essere importante per la sua amicizia con Verzotto, che lo mette nelle condizioni di conoscere gli spostamenti di Mattei. Buscetta racconta che fu contattato anche Verzotto, senza però specificargli quale fosse il progetto di Cosa Nostra. Verzotto e Di Cristina presentarono Mattei a un gruppo di giovani mafiosi capeggiati da Stefano Bontate. Costoro il 26 ottobre avrebbero portato Mattei a caccia nei dintorni di Catania conquistando la sua fiducia e dandogli la certezza che la mafia l'appoggiava e che di conseguenza non aveva niente da temere.

Ma Mattei come faceva a sapere che i suoi occasionali compagni erano riveriti esponenti della mafia? Come mai non esiste traccia della fantomatica battuta di caccia? È possibile che Bontate, all'epoca ventiquattrenne, fosse già un capintesta?

12
LA GRANDE GUERRA
(1962-1963)

ALLE sette di sera del 26 dicembre sono poche a Palermo le tabaccherie aperte. È il giorno conclusivo di un triduo festivo di tradizionali scorpacciate, i negozi e le attività commerciali sono chiusi, i passanti nelle strade sono radi. In piazza Principe di Camporeale, nel cuore della Noce, c'è un po' di animazione perché la rivendita di sali e tabacchi gestita da Lorenzo Guarino, che i carabinieri sospettano essere il capo della « famiglia », ha la saracinesca alzata e le luci accese. Nel quartiere sanno che Guarino ha aperto e in molti vanno a far provvista di sigarette prima di affrontare le infinite sfide a baccarat e a zecchinetta: in teoria sono giochi d'azzardo vietatissimi, ma che Natale sarebbe senza il baccarat e la zecchinetta su quei lunghi tavoli del salotto, attorno ai quali si affollano giocatori incalliti, bambini di dieci anni e nonni di ottanta?

Anche Calcedonio Di Pisa si dirige verso la tabaccheria dopo aver posteggiato l'auto. Doruccio, come lo chiamano gli amici, è il ritratto dell'uomo che ce l'ha fatta nella Palermo caotica e senza limiti di quegli anni. Alla fine della guerra era uno dei tanti ragazzi in quotidiana lotta con la miseria più nera. A differenza degli altri, aveva però chiaro il traguardo al quale puntare: voleva diventare un signore, anzi un « signuruni ». E, pur ignorando l'esistenza di Machiavelli, condivideva l'idea che il fine giustificasse l'uso di qualsiasi mezzo. Estorsioni, delitti, contrabbando di sigarette, traffico di stupefacenti: Di Pisa è stato in prima linea su più fronti, ma ne valeva la pena. Colui che sta per raggiungere la tabaccheria di Guarino è un « uomo di rispetto » che si può permettere il lusso di vivere, e bene, investendo il proprio danaro. Al pari dei « signuruni », pure Doruccio non ha più bisogno di lavorare ogni giorno.

Accanto all'ingresso della tabaccheria Di Pisa scorge due volti conosciuti. Se ne sorprende: che cosa ci fanno lì, alla Noce, fuori del loro territorio, la sera del 26 dicembre? Rispondono una pi-

stola calibro 38 e una doppietta con le canne mozzate. Pochi colpi, poi la fuga dei due assassini su una vettura con il motore già rombante. La carriera di Calcedonio Di Pisa si è conclusa, la grande guerra di Palermo è cominciata.

Nelle tasche di Doruccio gli investigatori trovano un taccuino, nel taccuino dodici numeri telefonici accompagnati, ognuno, da un nome di battesimo. È il cartello siciliano che dal '58 acquista e vende droga in tutto il mondo. Ma la mafia è fortunata. Poliziotti, carabinieri e magistrati si passano da una mano all'altra quei numeri e quei nomi senza venire a capo di niente. Forse pensano che Di Pisa abbia segnato il telefono di Angelo (La Barbera), Salvatore (La Barbera), Paolo (Greco, fratello dell'«ingegnere»), Totò (Greco «cicchiteddu»), Ernesto (Marchese), Gioacchino (Pennino), Tanino (Accardi), Gaetano (Badalamenti), Saru (Anzelmo), Ignazio (Gnoffo), Masi (Buscetta), Saruzzo (Mancino), e persino di un Brank (Adamasky, un apolide dell'Europa centrale che fa da tramite fra i grandi trafficanti e i servizi segreti) per ricordarsi di augurare a ciascuno di essi un felice Natale e un sereno '63. Le indagini rimangono al palo, non le scuotono neppure le matrici di alcuni libretti di conto corrente dalle quali risulta che Di Pisa ha staccato assegni a favore di Filippo Rimi, Cesare Manzella, Totò Greco «l'ingegnere», Gioacchino Pennino, Salvatore La Barbera, Gaetano Badalamenti, Salvatore Zizzo. Non esiste peggior cretino di chi non vuole capire. Nessuno pensa di collegare quest'oscuro delitto a un'informativa della questura redatta nei mesi precedenti. In essa si riferisce di una tempestosa riunione coordinata da Giuseppe Panzeca, il capofamiglia di Caccamo, cui hanno partecipato i più influenti esponenti della mafia palermitana.

Tra i Greco e i La Barbera, dopo la finta bonaccia accettata per amor di portafoglio, è riesplosa l'antica avversione. La morte di Luciano ha liberato i polsi ai due cugini e ai due fratelli. Tutto li divide. I Greco sono esponenti di un casato che risale al secolo precedente e disprezzano dal profondo dell'animo quei due *parvenus* che erano ladri, imbroglioni e servi dei carabinieri. I La Barbera sanno che se non sottomettono i Greco, nel senso di metterli sotto quindici centimetri di terra, la loro ascesa è finita, che quanto hanno accumulato in quindici anni può essere spazzato via in quindici secondi. Il successo ha reso Salvatore e Angelo arroganti, i duecentocinquanta uomini in armi che si vantano di poter schierare li rendono poco inclini alle mediazioni. Si sono abituati a voler tutto e ad averlo subito: i Greco, molto più della

legge e dei suoi tutori, costituiscono l'ostacolo che li separa dall'esercitare una signoria assoluta su Palermo, dunque sulla Sicilia. I La Barbera avversano la commissione perché garantisce lo status quo a tutto vantaggio di chi è già arrivato e a tutto svantaggio di chi è ancora in corsa. E questo è un campo minato per i due fratelli: i Greco, infatti, possono far valere l'enorme carisma di «cicchiteddu» e il peso della tradizione, delle amicizie, dei crediti accumulati dai padri e dal nonno. Quest'ennesima contrapposizione tra chi detiene il potere per investitura ereditaria e chi lo brama a ogni costo è inasprita da due fattori. Il primo è anagrafico. I quattro contendenti hanno la medesima età: Salvatore La Barbera 40 anni, Greco «cicchiteddu» 39, Angelo La Barbera e Greco «l'ingegnere» 38, di conseguenza escludono di sedersi sulla sponda del fiume ad aspettare che passi il cadavere del nemico. Il secondo fattore è geografico. I Greco sono espressione della parte orientale della città, mentre i La Barbera provengono dalla parte occidentale. I mafiosi di Palermo Est e i mafiosi di Palermo Ovest hanno un conto aperto secolare e che i primi abbiano instaurato da settant'anni una sorta di supremazia è una spinta in più, per i secondi, a tagliar loro le unghie.

Nell'informativa della questura, figlia di una confidenza anonima, è scritto che, sotto lo sguardo esterrefatto dei compari – Badalamenti, Leggio, Sasà Di Maggio, Panno, Manzella, Cancelliere, Sorci, Panzeca –, Salvatore La Barbera ha aggredito i Greco, in particolare «l'ingegnere». Nell'informativa non erano riportate le battute, tuttavia la tradizione orale le ha tramandate in questi quarant'anni circondando di un alone leggendario quello scontro verbale dove a ogni parola si avverte il rintocco di una campana a morte.

«Tu cu sì? D'unni veni? Unni vai? Cu ti cridi d'essiri? Nun mi fari moriri di lu ridiri» (Tu chi sei? Da dove vieni? Dove vai? Chi ti credi di essere? Non mi far morire dal ridere.) Questo l'attacco di Salvatore La Barbera con il dichiarato intento di umiliare il suo interlocutore.

Ma la risposta dell'«ingegnere» è altrettanto sprezzante.

«Cu sugnu? Chi cosa vogghiu? Unni vogghiu arrivari? Cu mi criru d'essiri? Sugnu u to Diu e vogghiu ristare chiddu chi aiu sempri statu. Sugnu u to Diu e to mostru» (Chi sono? Che cosa voglio? Dove voglio arrivare? Chi credo di essere? Sono il tuo Dio e voglio restare ciò che sono sempre stato. Sono il tuo Dio e te lo dimostro.)

E giù uno schiaffone di Totò Greco a Salvatore La Barbera, il quale avrebbe sibilato il più classico degli « a mia? » (tu hai osato fare questo a me, in presenza di altri?), condensato di ogni minaccia, prima di abbandonare la riunione.

Se tutto ciò non è vero, è verosimile. Se con il trascorrere dei decenni alcuni dettagli sono stati aggiunti e altri sono stati tolti, la sostanza non muta. Ormai i due schieramenti cercano una scusa per far cantare i mitra. La scusa viene offerta dal controverso epilogo dell'ultimo affare in comune.

Nel febbraio del '62 era maturata la possibilità di acquistare una grossa partita di eroina in un Paese al di fuori delle consuete rotte, l'Egitto. L'impresa era stata finanziata da Francesco Sorci, Cesare Manzella, i La Barbera, Rosario Mancino e Gioacchino Pennino. Dunque due « castellammaresi », Manzella e Sorci, tre « fortunati », i La Barbera e Mancino, più Pennino nell'abituale ruolo di amico degli uni e degli altri. Un patto identico a quelli stipulati con Luciano vivo e sul quale all'apparenza non avevano influito le mire di Sorci, capomandamento di Villagrazia di Carini, che tramava per subentrare ai La Barbera nella società con il costruttore Moncada.

Era stato Manzella a scegliere i due emissari da inviare per il ritiro della merce al largo di Porto Empedocle: Calcedonio Di Pisa e un suo caro amico, Rosario Anzelmo. La loro missione si era svolta senza impedimenti: avevano portato l'eroina a Palermo, affidandola a un cameriere del transatlantico Saturnia in partenza per New York. A Brooklyn il cameriere aveva consegnato la roba a due individui riconosciuti dalla parte mancante di un biglietto da visita che gli era stato dato in Sicilia. I due « postini » di Brooklyn erano un nipote di Profaci e un nipote di un famoso contrabbandiere, Savoca. Da lì a qualche settimana i finanziatori della compravendita ricevettero il pagamento in dollari. Non era però l'importo pattuito. Alle rimostranze di Manzella, di Sorci, dei La Barbera, di Pennino gli americani risposero di aver pagato per il quantitativo di eroina ricevuto. Da Porto Empedocle a New York erano dunque spariti alcuni chili di merce. Il cameriere, sottoposto a una specialissima macchina della verità di stampo mafioso, era risultato innocente. I sospetti si appuntarono su Di Pisa e su Anzelmo. I La Barbera e Mancino non prestarono fede ai giuramenti dei due e s'indispettirono per l'atteggiamento morbido assunto dai componenti della commissione. I tre si erano persuasi che gli altri avevano un accordo per infinocchiarli ed esclu-

derli dagli affari di droga. Ebbero il timore che, morto Luciano, i vecchi soci si volessero sbarazzare di loro.

L'omicidio Di Pisa fa brancolare nel buio gli inquirenti, ma non la commissione, la quale interpreta bene sia la gragnuola di proiettili che l'8 gennaio 1963 si abbatte su Raffaele Spina, intento alla giornaliera distribuzione del latte, sia la carica esplosiva che fa saltare per aria mezza fabbrica di acque gasate di Giusto Picone, sia l'improvvisa sparizione di Anzelmo, introvabile per diverse settimane. Spina e Picone erano amici e soci di Di Pisa, Anzelmo l'aveva addirittura accompagnato al largo di Porto Empedocle a prelevare l'eroina. Qualcuno ha deciso di sopprimere tutti i possibili autori dello sgarro. Un altro componente del gruppo Di Pisa, tale Sciarratta, convocato dalla polizia per chiarimenti, preferisce darsi alla fuga. È tempo di andare allo scontro. L'ordine è di sparare a vista sui La Barbera, su Mancino, su Buscetta e su quanti li proteggono. Attorno ai Greco si saldano le «famiglie» della città e quelle del circondario. Badalamenti, Panzeca, Manzella, persino i corleonesi fanno capire di parteggiare per il gruppo di «cicchiteddu». D'altronde Leggio abita stabilmente a Palermo e ha troppo naso per non fiutare quale sia la direzione del vento.

Prima di proseguire nella rievocazione di quei giorni, bisogna riportare la tesi di Buscetta, il quale offre una ricostruzione ben diversa. Secondo il grande parlatore, la guerra fu scatenata dalle sottili arti di Cavataio, il «cobra» a capo dell'Acquasanta, che uccidendo a destra e a manca mise gli uni contro gli altri nel folle e sanguinario sogno di giungere così a spadroneggiare su una spianata di croci. Buscetta con questa versione raggiunge due scopi: eliminare la causa scatenante dell'eroina, allontanare da sé il bruciante sospetto di aver avuto parte nei primi omicidi. Va detto che anche Calderone nella sua testimonianza tira in ballo Cavataio. In effetti è possibile che nella seconda fase della guerra, usciti di scena i La Barbera, Cavataio abbia giocato al tanto peggio tanto meglio usando l'esplosivo per farsi largo nell'affollato gruppo dei candidati alla sospirata poltrona di Palermo Centro. Ma all'inizio omicidi e attentati convergono verso la ricostruzione operata dagli storici e dalla Commissione Antimafia: i La Barbera contro il resto del mondo. Fosse andata nel verso indicato da Buscetta, dovremmo rivedere parecchi giudizi. Che figura ci farebbe, per esempio, il superlodato Greco «cicchited-

du» se per sei mesi non si fosse accorto che il più rozzo e ignorante della compagnia lo stava menando per il naso?

Torniamo alla nostra storia. La grande alleanza sortisce una risposta radicale. Il 17 gennaio Salvatore La Barbera esce di casa dicendo alla moglie di preparargli la valigia perché dopo il pranzo sarebbe partito. La Barbera sale sulla sua Alfa Romeo Giulietta e si allontana verso una destinazione sconosciuta. Alle 11 telefona alla moglie per chiedere se la valigia è pronta, ribadisce che sarà di ritorno per il pranzo. Non rientrerà né per il pranzo, né per la cena. Il corpo non sarà ritrovato, la macchina sì, semidistrutta dal fuoco. Di Giuliette in questi mesi ne compaiono a bizzeffe: Giuliette rombanti, Giuliette dalle quali si spara, Giuliette che esplodono. La Giulietta è la vettura-simbolo per eccellenza, il segno distintivo di coloro che ce l'hanno fatta. Negli anni Settanta il suo posto sarà preso dalla Lancia Giulia, negli anni Ottanta dalla BMW, ma la Giulietta rimarrà nella memoria la macchina dei mafiosi, come la Ford T fu la macchina dei gangster americani negli anni Trenta.

Angelo La Barbera non s'illude: Salvatore è stato fatto fuori. Vorrebbe almeno riavere il cadavere, dargli un degno funerale, ma non c'è spazio per alcuna pietà. Anni dopo, Gigino Pizzuto – un reduce dei corleonesi, che al fianco di Leggio e di Riina ha attraversato gli anni di fuoco – racconterà ai Calderone che proprio lui aveva provveduto a dare cristiana sepoltura al corpo di Salvatore La Barbera su disposizione di Greco «cicchiteddu».

Il La Barbera sopravvissuto avverte il vuoto intorno, fatica persino a ricostruire le ultime ore del fratello. Gli dicono che aveva accettato d'incontrare gli altri componenti della commissione e, una volta giunto sul luogo dell'incontro, era stato strangolato prima ancora che potesse aprire bocca. Ad Angelo non pare possibile che il fratello abbia commesso una simile ingenuità, ritiene che sia stato tradito. Ma da chi? Il dubbio è coperto dall'esplosione della carica di tritolo che distrugge il bar Carnevale, il cui proprietario è solito ospitare i picciotti di Palermo Centro. La Barbera, da spietato cacciatore, diviene la preda più ambita, ogni passo può essere l'ultimo. Si volatilizza assieme a Mancino, ricompaiono entrambi a Roma e rilasciano un'intervista all'agenzia Italia. Un fatto senza precedenti, neanche Genco Russo si era spinto a tanto. La Barbera e Mancino affermano di stare benissimo, di essersi allontanati da Palermo per affari, di non essere coinvolti nei recenti fatti criminosi. Un messaggio o che altro?

C'è sempre meno tempo per le domande. Il 12 febbraio una Fiat 1100 imbottita di tritolo esplode davanti alla casa di Greco «cicchiteddu» a Ciaculli. Pochi minuti dopo, un altro botto nei pressi dell'abitazione di Giovanni Di Peri, numero due della cosca. Un doppio attentato pieno di stranezze. Greco è latitante, Di Peri, come gli altri esponenti, non dorme in casa per evitare di essere un bersaglio facile. Chi ha messo queste bombe? «Cicchiteddu» punta l'indice contro La Barbera, ma nella nebulosa che avvolge Palermo è sempre più difficile individuare la mano che preme il grilletto o che prepara il timer. È un triplo gioco in cui hanno cominciato a muoversi Cavataio e Pietro Torretta, capomafia dell'Uditore.

Nessun dubbio, viceversa, sugli autori dell'irruzione dentro il mattatoio di Isola delle Femmine: un uomo tiene i presenti sotto la minaccia del mitra, mentre due suoi compagni ne studiano la fisionomia. Cercano Antonio Porcelli, per sua fortuna assente. È il figlio di Bartolo, il boss di Partanna Mondello che aveva aiutato i La Barbera nel farsi avanti. Morto il padre, Antonio Porcelli è stato estromesso dalle attività più redditizie, per campare è costretto a fare il macellaio. Si dichiara devotissimo ai La Barbera, ma i due fratelli ne diffidano. La mattina del 17 gennaio è stato visto con Salvatore mezz'ora prima della sua sparizione. Angelo La Barbera ha impiegato un mese per saperlo, poi ha ordinato di prelevare Porcelli e di consegnarglielo vivo: lo vuole strozzare con le proprie mani.

L'irruzione al mattatoio non fa vittime, però l'impressione è enorme. «Palermo come Chicago» è un titolo giornalistico a effetto e molto lontano dal vero, perché Palermo è già peggio di Chicago. Mafiosi ormai abituati al quieto vivere degli ultimi anni invocano una tregua. Più che la preoccupazione per gli affari in rovina, li spinge la paura che gli strilli di quanti all'improvviso hanno scoperto che di mafia si muore costringano lo Stato a svegliarsi dopo tre lustri di sonno. L'estrema speranza di un armistizio è affidata all'abboccamento in una casa neutrale. La Barbera si presenta con un suo luogotenente, Stefano Giaconia, imbottito di dinamite. «Al primo movimento sospetto», urla La Barbera, «saltiamo tutti per aria.» Il movimento sospetto avviene, La Barbera e Giaconia preferiscono tagliare la corda.

Scendono in campo i vecchi saggi di Palermo Centro, da Nino Butera – nel '53 l'avevano designato capo perché non dava fastidio e nel giro di due anni si era dimesso – a Vincenzo D'Accardi,

che l'arroganza dei La Barbera aveva confinato in seconda fila. Il pomeriggio del 18 aprile, al mercato ittico Butera e D'Accardi trattano con Stefano Giaconia, stavolta senza esplosivo indosso. L'incontro si ripete la mattina seguente ed è una trattativa estenuante: Giaconia ogni volta deve cercare con gli occhi Angelo La Barbera, il quale è poco più in là, in compagnia di due angeli custodi, Vincenzo Sorge detto «Cecè» e Salvatore Crivello. La Barbera non si fida delle profferte di pace, paventa agguati, evita di esporsi. La discussione prosegue tra mille impacci e finisce con un ulteriore aggiornamento. Giaconia si dirige con i suoi amici verso la pescheria, che ha aperto in via Empedocle Restivo, al centro dei nuovi quartieri residenziali, dove ogni palazzo porta una «firma» dietro la quale c'è sempre un mafioso, spesso in compagnia di un politico. Alle 11 una Fiat 600 si ferma a pochi metri dal negozio, in meno di un minuto una grandinata di colpi si abbatte su uomini e cose: sono feriti Giaconia, due suoi amici, alcuni passanti. Gli aggressori fuggono senza aver centrato il bersaglio grosso: Angelo La Barbera, che prudenzialmente stava nel retrobottega in compagnia di Sorge. Non confermata la presenza di Buscetta: viene già dato in posizione distaccata, pronto a cambiare bandiera una volta di più, avendo capito che il destino del ras di Palermo Centro è segnato.

Obbligato sulla difensiva, La Barbera lancia la campagna del terrore. Il 23 due sconosciuti fulminano a colpi di pistola Vincenzo D'Accardi mentre ritorna a casa. D'Accardi è armato, ma non ritenendo di essere sotto tiro si fa cogliere alla sprovvista. La Barbera lo giudica un traditore, è sicuro che la richiesta di D'Accardi di far tacere le armi durante le trattative fosse una messinscena per meglio ammazzarlo. Chi, se non D'Accardi, la mattina del 19, aveva potuto avvisare le bande rivali che La Barbera, Giaconia e gli altri erano diretti al negozio di via Empedocle Restivo ? Il 24 tocca a Rosolino Gulizzi, assassinato nella propria officina di elettrauto. Gulizzi è considerato il pilota più abile di Palermo, i La Barbera l'hanno impiegato per condurre le auto nei raid. Polizia e carabinieri lo indicano quale autista della Fiat 1100 sulla quale sono fuggiti Sorge e Giaconia, i killer di Di Pisa, mentre su una vettura d'appoggio sarebbero stati Salvatore La Barbera e Buscetta. All'omicidio di Gulizzi assiste il fratello, Francesco Paolo, che tenta di bloccare l'omicida. Ma con assoluta faccia tosta dice agli inquirenti di non poter riconoscere l'assassino del fratello.

Polizia e carabinieri sono in grado di ricostruire le dinamiche e le cause di ogni delitto, ma non di scongiurarli né di arrestare i colpevoli. Le dichiarazioni d'intenti, gli appelli ai sacri princìpi, il garantire che le indagini proseguono in ogni direzione, suonano alle orecchie dei disincantati palermitani come un'ammissione d'impotenza. Nel convincimento che basti non schierarsi con lo Stato per non incorrere nei fulmini dell'Antistato, i palermitani di ogni rango e di ogni quartiere attendono con ansia la fine della contesa per applaudire i vincitori e aprir loro le porte dei salotti. Che ci si avvicini allo scontro finale lo testimonia il crescente numero dei latitanti: non è paura dello Stato e dei suoi rappresentanti, bensì il desiderio di scampare alla furia omicida della parte avversa e al contempo di prepararsi a colpire.

La Barbera è sempre più stretto nell'angolo, ma a Palermo si continua a morire con facilità. All'alba del 26 aprile Cesare Manzella sale sulla propria Fiat 600 per raggiungere il suo splendido aranceto in tenuta Monachelli. Manzella ha fama di duro, di uomo vendicativo. Si è temprato nelle strade di New York, al ritorno ha conquistato senza fatica il comando di Cinisi, gli è fedele il potente e numeroso casato dei Badalamenti. Manzella esercita le funzioni di un signorotto feudale: dirime le meschine beghe di vicinato e infligge la pena di morte ai ladri di bestiame con sentenza subito esecutiva. La sua amicizia è ambita. Lo invitano ai matrimoni di molti eredi al trono: Mimma Greco, la sorella dell'«ingegnere», che sposa Nino Salomone, capofamiglia di San Giuseppe Jato, e Stefano Bontate che sposa Margherita Teresi. In quei mesi di lutti e di agguati è considerato, assieme a Greco «cicchiteddu», il capo del governo mafioso dell'emergenza. Nel febbraio '62 Manzella ha coordinato la compravendita dell'eroina egiziana e scelto Di Pisa quale commesso viaggiatore: di conseguenza è tra i più esposti, ma non ha mutato di una virgola le proprie abitudini. Ha preso la sola precauzione di spostarsi in compagnia di una Colt calibro 32 sei colpi. Si reputa un intoccabile: lo protegge l'intera borgata, pronta a segnalare il primo volto estraneo o una macchina che s'attardi un secondo in più del dovuto.

Quando giunge all'inizio di quei filari di aranci che sono il suo orgoglio, Manzella non ha tempo di compiacersi: dentro una Giulietta color antracite scorge il suo fattore, Filippo Vitale. Pare che stia dormendo o che sia esanime. Manzella impugna il revolver, poggiando la fondina sul sedile della 600, esce dall'auto e con

grande cautela si avvicina alla Giulietta. Fissa Vitale, s'accorge che è svenuto, forse si è sentito male, apre la portiera...

Il boato sveglia tutta Cinisi, sono le 7.40. Di Manzella e di Vitale rimangono pezzettini bruciacchiati. Integra, invece, la Colt rinvenuta a venti metri. Intatto anche il portafoglio di Manzella, penzolante da un albero assieme alla tasca che lo conteneva. Per i carabinieri è una manna. Fra il volantino elettorale di un Leoluca Leggio da Corleone e le indicazioni per far rinnovare il loculo di un defunto, spunta un foglietto da agenda con la data stampigliata DICEMBRE, 25 MARTEDÌ – 26 MERCOLEDÌ. A matita è scritto: «85871 – Villa Florio dietro, ore 7, era Totò». Il numero 85871 è la targa di una Fiat 600 intestata a Vincenzo Sorge, il fedelissimo di Angelo La Barbera. La data in cui l'appunto è stato preso coincide con quella dell'omicidio di Calcedonio Di Pisa. La Villa Florio o via di Villa Florio è vicinissima alla piazza Principe di Camporeale, dove hanno ammazzato Doruccio. Totò era l'abituale diminuitivo di Salvatore La Barbera. Insomma, il servizio informativo della mafia, il migliore in circolazione, aveva funzionato a dovere e aveva raccolto le notizie richieste dalla commissione. L'appunto rintracciato dai carabinieri – con la data, la targa dell'auto, gli orari, i nomi dei presenti nei pressi della piazza – fornisce la quasi certezza che Di Pisa è stato eliminato dai La Barbera e non da Cavataio. Il «cobra», viceversa, è il principale indiziato dell'attentato che è costato la vita a Manzella e Vitale. Nello stesso periodo avvengono alcuni omicidi difficili da decifrare, vecchi conti che sono saldati dietro il paravento della guerra in corso.

Una quiete improvvisa scende su Palermo in coincidenza con la fuga a Milano di La Barbera e dei disperati che ancora lo seguono, tra i quali «Cecè» Sorge. È l'estremo tentativo di riorganizzare le file, arruolare nuovi elementi, rompere l'accerchiamento. Ma ormai tutte le «famiglie» vogliono la testa di Angelo. Viene organizzata una gigantesca caccia all'uomo nella Milano che fin lì ha visto i mafiosi soltanto al cinema. A metà maggio Gerlando Alberti, detto «u paccarè» (lo zucchero filato), da tempo residente in Lombardia, comunica che La Barbera ha deciso di rientrare in Sicilia: non atterrerà però all'aeroporto di Palermo, per non dare nell'occhio ha scelto quello di Catania. Capi e killer vi convergono da tutta la Sicilia: vogliono allestire un degno comitato di ricevimento. I paciosi ritmi della «famiglia» catanese sono sconvolti: in poche ore bisogna allestire i rifugi per gli illustri ospiti.

La città viene divisa in zone e pattugliata di continuo, gli informatori allertati, l'albergo in cui La Barbera dovrebbe scendere è presidiato dalla hall all'ultimo piano. Preparativi inutili. La Barbera è rintanato nel cuore di Milano e non si muove. Tuttavia non sfugge al gruppo di fuoco che l'aspetta sotto l'abitazione di un amico, in viale Regina Giovanna. È un tiro al bersaglio: La Barbera, ferito in più parti, se la cava, ma deve recarsi in ospedale e qui viene arrestato. Una relazione della questura sostiene che dietro l'agguato ci sono Buscetta e Adonis. Se l'informazione fosse esatta – e ha molte probabilità di esserlo: Buscetta è ritenuto un maestro del doppio gioco – significherebbe che il passaggio di don Masino e del vecchio Joe dall'area dei « fortunati » all'area dei vincenti è cosa fatta.

Su quel marciapiede di viale Regina Giovanna finisce il sogno egemonico dei La Barbera. Giunti sul punto di conquistare Palermo, i due fratelli sono stati sconfitti dal sistema di alleanze e dai Greco. La forza della politica, nel senso più esteso del termine, ha sconfitto la forza delle armi. Vent'anni dopo, tra i corleonesi e l'accoppiata Bontate-Inzerillo succederà il contrario. Ma Riina avrà avuto il tempo d'imparare queste e altre lezioni.

La cattura di La Barbera sancisce la fine di Palermo Centro, non della guerra. Prima che la « famiglia » venga cancellata, si scatenano gli appetiti degli aspiranti eredi: Cavataio, Torretta e Buscetta. I primi due hanno i loro regni, Acquasanta e Uditore, ma vogliono inglobare i quartieri più ricchi della città. Il terzo è alla ricerca di un'investitura ufficiale. Nessuno dei tre, però, piace alla commissione, soprattutto ai Greco e agli altri signorotti della zona orientale, che nel campo degli infedeli, cioè la zona occidentale, preferirebbero insediare qualcuno di cui si fidano. Tra Cavataio, Buscetta e Torretta sarebbe peggio che affidare il pollaio alla volpe. I Greco temporeggiano, sperano che la soluzione sgorghi da sola, invece si scatena la seconda tempesta. Ricordate il detto di Genco Russo: beato l'uomo che può starsene in disparte quando cento cani digrignano i denti attorno a un solo osso? È quello che accade con Palermo Centro: nessuno, volente o nolente, riesce a starsene in disparte. Sono settimane d'incontri segreti, di conciliaboli, di spartizioni teoriche. Li lega un comune denominatore: lasciano sempre l'amaro in bocca a qualcuno dei pretendenti e costui è pronto a frapporsi per impedire che sia rag-

giunta un'intesa definitiva. Secondo gli inveterati costumi, dove non arrivano le parole arriva la lupara.

Pietro Torretta è certo di potersi accordare con Cavataio, magari spartendosi le zone d'influenza, ma prima deve domare le pretese di due sopravvissuti della « famiglia » di Palermo Centro, Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro. Questi sta cercando di farsi sponsorizzare dai Greco: per ingraziarseli, ha accettato di condurre a morte il suo vecchio amico Girolamo Grasso e il figlio Gaetano. Nel valzer dei tradimenti e delle alleanze, i Grasso erano finiti con Torretta e ora il boss dell'Uditore chiede « soddisfazione », invita cioè Garofalo e Conigliaro a casa per il più classico dei chiarimenti. Dietro le tende del salotto sono appostati i picciotti di Torretta. Non si pensi che il navigato boss avesse deciso di ammazzare i due dentro la propria abitazione. È molto più probabile che quegli uomini servissero a proteggere Torretta e a intimorire Conigliaro e Garofalo affinché rispondessero alle domande sui Grasso. Ma sono ragionamenti troppo sottili per chi vive in uno stato di tensione perenne: Conigliaro e Garofalo, non appena s'accorgono degli uomini dietro le tende, estraggono le armi. La scorta di Torretta, che comprenderebbe pure Buscetta e Cavataio, spara per prima. Garofalo muore, Conigliaro, per quanto ferito, riesce a scavalcare un balcone, si lancia nel cortile sottostante in cui l'aspetta un amico, Giovanni La Licata. Conigliaro spira in ospedale senza aver profferito verbo, non sta zitto invece La Licata: racconta ogni particolare all'entourage dei Greco, che immediatamente avvisano i carabinieri. Torretta è catturato in casa. La foto di lui in manette con giacca di fustagno e coppola in tinta appare sui giornali di ogni continente. È il primo arresto di uno degli uomini che da sette mesi stanno mettendo a ferro e fuoco Palermo. Come si dirà vent'anni dopo dei terroristi, non sono samurai invincibili. Anzi, Torretta rimedia la figura del fessacchiotto, che si fa catturare in casa, sul pavimento ancora visibili le tracce di sangue del nemico ucciso poco prima.

Il 22 giugno un'altra Giulietta semina morte nelle strade di Palermo: da un finestrino posteriore sparano contro Bernardo Diana, viceappresentante della famiglia Bontate. È un delitto eccellente a danno dell'asse orientale. Anche Diana è stato condotto a morte da un amico e, seguendo tale traccia, la polizia indica in Buscetta, Sorge e Pietro Badalamenti gli esecutori. Buscetta proclamerà sempre la propria innocenza piangendo l'amico fraterno prematuramente strappatogli da quel traditore di Mi-

chele Cavataio. Cinque giorni più tardi, mentre fa la spesa all'interno di un supermercato, cade Emanuele Leonforte. È il capomafia di Ficarazzi, commissario al mercato ortofrutticolo e vicinissimo alla cosca di Ciaculli, uno di quelli in predicato di essere inviato in qualità di proconsole a Palermo Centro.

I palermitani che hanno più di cinquant'anni ricordano che il 30 giugno era giornata di scirocco, sin dal mattino c'era un'aria che toglieva il respiro. Quasi un presagio di quanto stava per accadere.

Poco prima dell'alba esplode a Villabate l'ennesima Giulietta davanti al garage di Giovanni Di Peri, sfuggito all'attentato di febbraio. Stavolta ci sono due vittime: il guardiano del garage e un fornaio che si reca al lavoro. Purtroppo è solo l'antipasto. Verso le 11.30 una telefonata avverte i carabinieri di Roccella che nel fondo Sirena, tra Villabate e Ciaculli, c'è una Giulietta sospetta: dagli sportelli aperti sporge un tratto di miccia, sui sedili posteriori si scorge una bombola di gas. A telefonare è un parente di Greco «cicchiteddu», che sarebbe stato il destinatario della Giulietta, se il motore non avesse cominciato a tossicchiare. Giungono carabinieri e artificieri. La bombola è tolta, il resto della miccia disinnescato. È il momento di controllare l'interno della vettura. Qualcuno apre il cofano... Sono dilaniati in sette: il tenente dei carabinieri Mario Malausa, i marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare, Mario Farbelli, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci.

Cosa Nostra continua a essere assistita dalla buona sorte. Tra quei morti, che sono comunque suoi nemici perché rappresentavano la legge, ce n'è uno che le ha già dato molteplici grattacapi, il tenente Malausa. Dall'osservatorio della stazione dei carabinieri di Roccella ha saputo cogliere l'essenza del problema mafioso. Sono suoi i primi rapporti, naturalmente inascoltati, che inquadrano nella giusta luce l'occupazione del potere da parte delle cosche e dei loro referenti politici. Malausa ha fatto nomi e cognomi, ha indicato vincoli nascosti. Eppure nessuno ha mai voluto prendere in considerazione l'ipotesi che la Giulietta fosse per lui e che la messinscena dell'attentato servisse a sviare le indagini. Era infatti risaputo che Greco «cicchiteddu» non dormiva da mesi in casa: già in occasione dell'attentato di febbraio si era vi-

sto che non abitava più a Ciaculli. Allora, a quale logica rispondeva quella Giulietta stracolma di esplosivo, che secondo la versione ufficiale gli sarebbe stata destinata? Come mai quella telefonata ai carabinieri di Roccella, anziché al 113 della polizia o al 112 dei carabinieri? Ammazzarne sette per colpirne uno non era un problema neppure allora. Essendo poi tutti «sbirri», meglio ancora.

Nel caldo torrido dell'estate siciliana, la televisione mostra un funerale di Stato reso ancora più drammatico dal bianco e nero delle immagini. È soltanto il primo di una lunga serie.

13
I BRAVI RAGAZZI DI SICULIANA
(1963-1970)

Il massacro di Ciaculli suscita ondate di emozioni. Le immagini del funerale inducono gli italiani a una constatazione: non è vero che i mafiosi si ammazzano soltanto fra loro. All'oscuro dei maneggi tra una parte dei suoi governanti e i boss, il Paese fa quest'amara scoperta e chiede, con la forza di chi non conosce la realtà, che il problema venga affrontato e risolto. È l'Italia del boom, ingenua e fiduciosa: ha fronteggiato e risolto problemi che le apparivano ben più impegnativi di quattro coppole storte. Un'accurata disinformazione ha fatto sì che fino all'alba del 30 giugno la mafia non esistesse o fosse al più un'espressione folcloristica della lontana Sicilia. Ma il primo luglio, davanti ai precisi impegni dei politici, davanti all'esibizione del loro disgusto, l'italiano in partenza per le vacanze si sente rassicurato. Allo stesso modo si era sentito rassicurato quando gli avevano garantito che l'« onorata società », la denominazione più abituale della mafia, era un sistema compatibile con le leggi dello Stato. Lo diceva il nome stesso...

Alla generale richiesta di un intervento forte, il nuovo governo risponde con un mezzo che c'è già, anche se non è mai entrato in funzione. Nel febbraio del '63, infatti, è stata formata la Comissione d'Inchiesta Antimafia. La molla sono stati un documento votato quasi all'unanimità dall'assemblea regionale siciliana e le reazioni al magnifico film di Francesco Rosi su Salvatore Giuliano. L'angosciante ricostruzione cinematografica dei compromessi, dei sotterfugi praticati da ministri e carabinieri per giungere all'eliminazione del bandito ha indotto la sinistra a battere la grancassa sulle nuovi collusioni mafiose. I settori della Democrazia Cristiana che hanno appena aperto ai socialisti non si sono potuti esimere dall'intervenire. Il primo presidente della Commissione è un fior di giurista, Paolo Rossi, ma per lo scioglimento delle Camere non fa in tempo a convocare neppure la riunione di apertura. Il 6 luglio 1963 ecco la seconda

Commissione affidata a un senatore DC, Donato Pafundi. È una vecchia cariatide: basta guardarlo in faccia per capire che non approderà da nessuna parte. Pafundi è un giudice meridionale proveniente dalla Cassazione. Nessuno dei suoi atti precedenti lo qualifica come un conoscitore del fenomeno mafioso né, tantomeno, come un suo avversario. Naturalmente le sue dichiarazioni sono di segno opposto: la mafia ha i giorni contati, la Commissione non arretrerà dinanzi ad alcun nome, ad alcun episodio. Ma a rendergli la vita difficile è il suo stesso partito: al posto dell'onorevole Misasi, entrato nel secondo governo Moro, viene designato Nino Gullotti, lo sperimentato prim'attore della DC siciliana, il campione di quella generazione di giovani siciliani che hanno usato la lotta a Cosa Nostra per scalare le posizioni nel partito, ma una volta giunti sulla vetta si sono dichiarati disponibili, nei fatti se non nei programmi, alle «intese più avanzate». Gullotti è addirittura nominato vicepresidente al posto di Oscar Luigi Scalfaro, un reazionario perbene. Con Gullotti la DC spera di bloccare le iniziative dello scatenato Li Causi. Di conseguenza la Commissione adotta l'andatura del gambero: un passo avanti e due indietro.

Le dichiarazioni di Pafundi sulla santabarbara che esploderà alla fine dei lavori appartengono al repertorio della comicità involontaria. Sono già in atto manovre sotterranee per impedire che si vada al di là di un'innocua proclamazione d'intenti. L'iniziativa più importante è quella del cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, il quale invia una lettera personale al segretario di Stato pontificio, cardinale Cicognani. Ruffini mette sull'avviso i suoi colleghi d'Oltretevere di non unirsi alla moda corrente, di non cadere nella trappola degli sprovveduti che tengono bordone ai figli di Satana. La mafia, scrive Ruffini, è un'invenzione dei comunisti per colpire la DC e le moltitudini di siciliani che la votano. Non c'è da stupirsi: Ruffini ha brigato perché Giuliano si costituisse a lui; ha accolto l'invito di «Piddu» Greco di benedire una nuova chiesa di Giardini Croceverde e di sedere alla sua tavola; è lo zio dell'avvocato Attilio, devoto dipendente dei cugini Salvo, mafiosi doc, che già costituiscono lo snodo principale del rapporto Cosa Nostra-DC. Il cardinale Ruffini rappresenta la punta di lancia del blocco politico-imprenditoriale, che è convinto di poter usare la mafia per i propri scopi egemonici e di cavarsela con un paio di appalti e di licenze. Quanto sangue e quante lacrime costerà all'Italia questa loro cinica illusione.

Ciò che Ruffini pensa, e scrive, lo urla a squarciagola, in piena assemblea regionale, Bernardo Canzoneri, avvocato difensore di Leggio assieme a quel professor Bellavista che nel '49 Navarra aveva dapprima rigettato come proprio legale e poi segato politicamente perché non era riuscito a evitargli il soggiorno obbligato. Canzoneri è un ex sindaco di Prizzi, divenuto deputato democristiano dopo una miriade d'incarichi a livello provinciale. La sua elezione è stata resa possibile dal pieno di voti che ha fatto a Corleone, e lui ricambia proclamando che « Luciano Leggio è vittima di una persecuzione orchestrata dal PCI, il quale intende così punirlo perché egli è solito appoggiare candidati democristiani ». Eppure Lucianeddu non dà l'idea di essere un perseguitato o, quantomeno, di soffrire per queste presunte persecuzioni. A Palermo continua a spassarsela: la sua relazione amorosa con un'insegnante è quasi di pubblico dominio; acquista e gestisce senza particolari precauzioni un'officina meccanica con annesso garage; nel suo andirivieni da Corleone gli capita di dare o di ricevere un passaggio dal barone Cammarata e dal barone Valente. Quando un riacutizzarsi del morbo di Pott lo mette fuori uso nelle fasi più calde della guerra mafiosa, un apprezzato ginecologo, il dottor Gaetano La Mantia, lo fa ricoverare nel maggio '63 presso l'ospedale Ospizio Marino sotto il nome di Gaspare Centineo. Qui Leggio è assistito da un ricco mobiliere, Francesco Paolo Marino, e curato da due famosi specialisti, il professor Cavaia e il dottor Marino. Peccato che il 6 settembre Lucianeddu debba interrompere le cure e darsela a gambe levate su un'auto amica. Polizia e carabinieri, da tre mesi a caccia dei latitanti che avevano lasciato in pace nel decennio precedente, hanno avuto la soffiata giusta: ma, come si ripeterà in futuro, giungono in ospedale fuori tempo massimo. Trovano un letto ancora caldo.

Molti altri latitanti sono meno tempestivi di Leggio. L'offensiva delle forze dell'ordine li coglie di sorpresa. Gli arresti sono numerosi, colpiscono in ogni direzione. Fra quelli più in vista rimasti in Sicilia, la fanno franca soltanto Gaetano Badalamenti, Nené Sorci, Paolo Bontate. Nelle questure, nei commissariati, nei comandi dei carabinieri nessuno però conosce le nuove leve. La prima volta di Giuseppe Calò, che tutti chiamano Pippo, è in un rinvio a giudizio, un nome confuso tra gli altri. Eppure Calò presenzia da alcuni anni alle più importanti riunioni dei boss. Passata la buriana, sarà scelto quale capo della « famiglia » di Porta Nuova: significa un buon terzo di Palermo, significa un po-

tentato che assorbe Palermo Centro, fette dell'Uditore e dell'Acquasanta. I ministri, i capi della polizia, i generali che promettono di non dar tregua alla mafia si muovono quasi al buio. Le loro fonti informative sono ristrette ai confidenti, alle relazioni di Malausa, alle sentenze del giudice istruttore Terranova. Quello che dall'esterno sembra un massiccio e definitivo attacco all'Antistato nella sostanza ne sgretola soltanto una parte, e di questa si salvano gli elementi più pericolosi.

Riescono a lasciare l'isola i cugini Greco, un paio di fratelli dell'« ingegnere », Salomone e Buscetta, cioè quelli che avendo trafficato in droga hanno un rifugio sicuro all'estero. Se in Italia gli apparati dello Stato non avessero a lungo dormito, saprebbero che i Greco hanno basi e appoggi in Venezuela e in Marocco, Salomone in Brasile, Buscetta in Messico e negli Stati Uniti. Per esserne a conoscenza, sarebbe bastato leggere i visti d'ingresso e d'uscita sui loro passaporti. È la rete creata da Luciano e che resiste a ogni mutamento politico. L'unico fallimento è avvenuto in Argentina, dove i generali hanno sempre voluto trattare da soli gli affari sporchi.

Tra quelli che scappano ci sono Giovanni, Rosario e Giuseppe Gambino. Il loro padre è cugino in primo grado del celeberrimo Charles Gambino, diventato il numero uno delle cinque « famiglie » di New York, in pratica il capo di Cosa Nostra americana. Nonostante la giovane età, Giovanni (diverrà John), Rosario e Giuseppe (diverrà Joe) sono già affiliati. Assieme ai loro cugini Inzerillo si dividono tra il New Jersey e la Sicilia. I due gruppi familiari, attraverso una serie di matrimoni incrociati, s'imparentano con i Di Maggio e gli Spatola. Prende così forma il superclan, ramificato di qua e di là dell'oceano, che dominerà il traffico mondiale degli stupefacenti negli anni Settanta.

Non appena giungono negli Stati Uniti, i ragazzi Gambino aprono pizzerie e ristoranti molto frequentati dai poliziotti che, una volta alla settimana, vengono a ritirarvi buste piene di dollari sotto gli occhi attoniti del personale. I locali dei Gambino si affiancano a quelli dei Minore e di Profaci. È una penetrazione capillare in gran parte degli Stati Uniti: il Narcotic Bureau, la DEA (Drug Enforcement Administration) e l'FBI impiegheranno vent'anni per capire che sono la centrale dello smercio di eroina. Quasi in contemporanea con i Gambino, giunge a New York Salvatore Catalano, amico di vecchia data di Buscetta. Catalano s'appoggia ai Bonanno e mette su un'edicola nel loro territorio.

In queste enclavi dominate dai Bonanno e dai Gambino, i componenti delle «famiglie» siciliane, costretti a stabilirvisi per sfuggire ai mandati di cattura spiccati contro di loro in Italia, trasformeranno in oro l'accordo stipulato nel '57 all'Hotel delle Palme. Le autorità italiane ignorano dove siano fuggiti i mafiosi, le autorità americane ignorano di averli in casa: ecco come una rotta disordinata viene convertita in una irripetibile occasione imprenditoriale. Entro pochi mesi sono ripresi i collegamenti con la Sicilia e riaperte le rotte dell'eroina. Le spedizioni possono essere moltiplicate, i consumi accresciuti. Le strade americane si riempiono di drogati, le tasche dei siciliani di dollari.

Palermo-New York è la via più breve della droga, ma non è l'unica. C'è una via per Città del Messico, una per Rio de Janeiro, una per San Paolo. Proprio qui, a fine agosto, riparano quattro fratelli: sono tutti intorno ai trent'anni e al metro e mezzo d'altezza, hanno capelli più neri della brace e occhi sfuggenti, parlano una lingua incomprensibile anche ai compatrioti, il loro cognome risente dell'antica dominazione spagnola: Cuntrera. Il paese d'origine è un puntino difficile da individuare sulla carta geografica della Sicilia: Siculiana. È in provincia di Agrigento, a strapiombo sul mare. Osservato a distanza, assomiglia a una cartolina dell'Ottocento: case bianche, bambini seminudi mescolati agli animali domestici, strade non asfaltate, donne vestite di scuro anche in estate. Fa poco meno di cinquemila abitanti, l'unica legge conosciuta da secoli è quella mafiosa. Il capo dei Cuntrera è Pasquale, il maggiore dei fratelli, ma anche gli altri, Paolo, Gaspare e Liborio, brillano di luce propria. Tra le carte dimenticate della questura di Agrigento e delle stazioni dei carabinieri giacciono decine di denunce nei loro confronti: minacce, estorsioni, furti, incendi, rapine, delitti. Ogni volta, però, i Cuntrera hanno trovato un giudice che li assolveva: Pasquale è stato addirittura prosciolto nel '54 dall'accusa di duplice omicidio. Quando li interrogavano, giuravano di essere rimasti ciò che erano da ragazzi: pastori, braccianti, guardiani di campi al servizio del barone Agnello. Bravi cristiani orgogliosi di portare per vie e per piazze la statua del Cristo nero nel giorno della festa patronale. Tuttavia, da anni nessuno ha più visto i Cuntrera condurre le capre, seminare il grano, raccogliere l'uva, vigilare sui terreni. I Cuntrera frequentavano altri giri. Il giro di Frank Coppola, quando metteva piede a Partinico, e il giro di don Peppino Settecasi, il rozzo semianalfabeta che da un piccolo bar di Agrigento comandava sull'intera

provincia e soprattutto sui *dominions* d'oltreoceano, estesi dal Brasile al Canada.

Ed è Settecasi a metterli in salvo quando la pressione delle forze dell'ordine si propaga da Palermo alle altre province in odore di mafia, quando le scartoffie impolverate, che nessuno aveva consultato per lustri e lustri, sono tolte dagli scaffali ed esaminate con inusuale attenzione. Magistrati e questori stavolta cercano la minima scusa per infliggere quello che è ritenuto un provvedimento valido, il soggiorno obbligato a centinaia di chilometri da casa. Nella speranza di rendere inoffensive le cosche, le autorità applicano uno strumento che non ha dato risultati in passato, figuriamoci nell'era del telefono e dell'appena introdotta selezione telefonica. Per le « famiglie » è l'ennesimo tocco fortunato: i trasferimenti obbligati nel Norditalia allargano i mercati, consentono d'impiantare supporti logistici, di stringere legami impensati.

Ma chi può si sottrae. È ciò che fanno i Cuntrera scegliendo il Brasile quale prima tappa. È un Paese che conoscono, vi avevano compiuto alcune incursioni fra il '58 e il '59. All'inizio li aiuta Nino Salomone, poi provvedono da soli. Rimangono tra Rio e San Paolo un anno. A fine '64 si trasferiscono in Canada, dove la rappresentanza di Settecasi è più ramificata. Nel Paese dei Grandi Laghi prosperano altri quattro fratelli di Siculiana, i Caruana: Leonardo – che aveva a libro paga il commissario Tandoy –, Alfonso, Giovanni e Giuseppe. I Cuntrera e i Caruana sono imparentati dalla fine del secolo scorso allorché Giuseppe Cuntrera e Gerlando Caruana sposarono le sorelle Anna e Croce Spataro. Da allora, come insegna Sciascia, questa famigliona allargata è diventata l'unica patria, l'unica religione, l'unico dovere di tutti i suoi componenti. Un rapporto di fedeltà assoluta che dura fino ai giorni nostri, ispessito dagli affari e da altri matrimoni: Pasquale Cuntrera e Carmelo Caruana prendono in moglie le sorelle Giuseppa e Francesca Vella, Paolo Cuntrera s'accasa con Antonia Caruana. Una storia dispiegatasi all'ombra di Santa Romana Chiesa con l'intimo convincimento dei suoi protagonisti che l'unica legge che non bisogna mai tradire è quella della famiglia.

La città dell'esordio è Montreal. Su suggerimento di Luciano, Cosa Nostra vi si è installata nell'immediato dopoguerra per avere una base intermedia in cui sbarcare l'eroina e poi introdurla nel continente sfruttando gli scarsi controlli doganali. A Montreal anche la « famiglia » Bonanno ha aperto una filiale: per un lungo periodo l'ha guidata un pezzo da novanta, Carmine Galante.

Quando i Cuntrera e i Caruana vi s'insediano, gli uomini dei Bonanno ritengono la piazza cosa loro e pretendono di esercitare un diritto di veto su qualsiasi affare. Dietro i salamelecchi e i rituali abbracci e baci con schiocco, lo scontro è sordo. I Cuntrera e i Caruana di giorno promettono obbedienza, di notte ricevono i carichi di eroina, la dividono, la impacchettano e la fanno ripartire verso gli Stati Uniti dentro i prodotti alimentari con i quali riforniscono pizzerie e ristoranti italiani. Nel 1966 la questura di Agrigento emana una diffida nei confronti di Pasquale Cuntrera. Sulla cartella viene applicato il timbro IRREPERIBILE. Lo stesso accade al provvedimento di un giovane giudice istruttore di Palermo, Aldo Rizzo, che propone i Cuntrera per il confino.

Nel '70 cugini, fratelli e cognati si sono espansi a tal punto che il Canada è insufficiente a contenerli. Avversari e soci, quando si riferiscono all'influenza che esercitano, parlano già della «doppia C di Siculiana». I Cuntrera si dividono tra l'Italia e il Venezuela; i Caruana si apprestano a domare la sempre più insofferente rappresentanza dei Bonanno. La scelta del Venezuela non è casuale. Dal giorno in cui ha abbandonato Palermo, Greco «cicchiteddu» prospera a Caracas. Tra spiagge incontaminate e feudi medievali, i mafiosi hanno trovato la terra promessa: controlli fiscali inesistenti, documenti autentici per poche centinaia di dollari, possibilità sconfinate d'investimento nei settori più disparati. È Greco a chiamare a raccolta gli altri allorché necessita di soci per allargare il raggio degli affari: un siciliano non si fida di nessuno, ma, se proprio viene costretto, è dei corregionali che diffida meno. E d'altronde Salomone, che i Cuntrera chiamano con affetto «il grande vecchio», ha speso con «cicchiteddu» più di una parola per i pupilli di Settecasi.

I Cuntrera si piazzano ad Arruba, a Curaçao, isolotti dove gli abitanti sono abituati a non rivolgere domande agli sconosciuti che hanno fasci di banconote da spendere. Intorno a loro si allarga la consorteria agrigentina: Nick Rizzuto, Salvatore Vella, Giuseppe Indelicato, Nino Mongiovì, che sposa una figlia di Paolo e le nozze sono trasmesse in diretta da un'emittente televisiva, invitato di riguardo il presidente democristiano della Repubblica, Luis Herrera Campins. È anche l'ultima occasione in cui la famigliona riesce a tenere i propri Stati Generali: ormai sono diventati più di cento. Tutti assieme non si vedranno più, manterranno i contatti attraverso telefoni, fax e computer. Non è cresciuto solo il loro numero, è cresciuto molto di più il loro business: società

immobiliari, sale da gioco, agenzie di viaggio, industrie petrolifere, aziende di mobili, prodotti agroalimentari, acqua, gas, pellami, tessuti, concessionarie d'automobili, imprese di costruzioni, cementifici, flotte di pescherecci (utili anche per il trasporto della droga), grandi allevamenti di bestiame. Un impero nel quale ricorrono gli stessi nomi: Greco «cicchiteddu», Rizzuto, i Cuntrera, John Gambino, Mongiovì, Indelicato. A essi si affiancano due picciotti, affacciatisi da poco in Venezuela, ma con i requisiti giusti: Antonino Napoli, detto Nino, e Giuseppe Bono.

Nino Napoli, assieme ai fratelli Vincenzo, detto Enzo o Vincent, e Gaetano, detto Tommy, fa parte del clan siciliano di New York. L'FBI e il Narcotic Bureau affermano che è il terminale più importante dell'eroina negli anni Settanta, però ritengono che i Napoli siano alle dipendenze della «famiglia» di Charles Gambino. Soltanto con le maxi-retate degli anni Ottanta capiranno che i tre fratelli agiscono per conto dei siciliani. A Vincenzo Napoli si rivolge nel '72 il ragionier Mandalari, commercialista di Riina ed esponente di spicco della massoneria siciliana, per far votare Nixon dai «paisà». Mandalari è stato messo in moto da un altro siciliano e gran massone, Carmelo Spagnuolo, procuratore generale di Roma. Giuseppe Bono, rappresentante della «famiglia» di Bolognetta, costruisce la propria fortuna fuggendo da Palermo. Entra nel grande giro. Appassionato giocatore di chemin de fer, incallito frequentatore di casinò, di bische e d'ippodromi nei cinque continenti, Bono ha l'uzzolo dell'organizzatore. È lui che cura le spedizioni dei Cuntrera per e dall'Europa, che si occupa con il fratello Alfredo di attivare i collegamenti con i Caruana in Canada, passando attraverso New York.

Quando ancora nessuna autorità giudiziaria se l'è posta, i Cuntrera e Greco «cicchiteddu» si pongono la questione dei narcodollari, cioè il riciclaggio del danaro sporco. Ne hanno troppo dal giorno che all'eroina hanno aggiunto la cocaina: d'altronde, come non farlo? Le grandi tenute che posseggono vicino al confine con la Colombia sono una tentazione per loro e per il cartello di Medellin. I colombiani offrono sconti da capogiro, la cocaina viaggia sicura nel ventre delle mucche, basta incentivare il commercio del bestiame tra le due nazioni. I profitti vengono investiti in speculazioni edilizie che riguardano intere regioni, nella costruzione di decine di megahotel lungo coste fino a quel momento deserte. Ma a moltiplicare davvero i profitti sono le banche e le società finanziarie. La Chase Manhattan Bank, la Morgan Gua-

ranty Trust Company, la Discount Overseas, l'Union des Banques Suisses, la Discount Bank Trust Company, il Credit Lyonnaise, la Deutsche Genossenschaft Bank, l'Allgemeine Needer Bank inghiottono valigie di dollari scottanti, li tramutano in chèque, in lingotti d'oro, in valuta pregiata e rispediscono il tutto in Venezuela, in Canada, ad Agrigento. Fine della corsa e via con un'altra. Al di là dei diretti interessati, quanti nel '70 sono a conoscenza delle enormi facilitazioni fiscali che nelle Isole Vergini, nelle Antille Olandesi e nelle Isole Cayman sono concesse agli investitori, protetti da un inviolabile segreto bancario?

Nell'estate del '63 gli abitanti di Catania vedono ratificata la loro intrinseca certezza di essere felicemente diversi da quelli di Palermo. Non hanno avuto delitti, attentati, stragi, di conseguenza non devono subire la reazione dello Stato. I felici abitanti di Catania assistono da lontano e ringraziano il buon Dio di averli fatti nascere alle pendici dell'Etna, dove la mafia è davvero una marca di formaggini. Che la mafia, viceversa, sia radicata da Acitrezza a Nicolosi, lungo i trenta chilometri che conducono dal mare agli oltre tremilatrecento metri del vulcano, è in effetti a conoscenza di pochissimi. In mesi tanto travagliati la « famiglia » è stata davvero brava nel serrare le file e nel proteggere al meglio la propria esistenza. La guerra palermitana le ha consentito di ritagliarsi una fetta maggiore nel contrabbando delle sigarette, i guadagni sono stati investiti nel commercio, in aggiunta ci sono i piccoli appalti ottenuti con l'aiuto dei Costanzo. Non appena i Calderone, i Ferrera, gli Ercolano, i Santapaola assaporano il benessere, cambiano casa. Come spiega Nino Calderone, non ne potevano più di abitare nella parte sud di una città che sta nel profondo Sud della penisola. I mafiosi di Catania, a differenza dei confratelli palermitani, non sono legati ai quartieri d'origine, spesso li odiano e ne hanno ragione perché sono nati in una periferia disastrata e degradata. Appena possono si trasferiscono nel vecchio centro attorno a via Etnea, nei condomini residenziali sorti al posto delle sciare, verso la riviera dei Ciclopi.

Però è nel cuore dell'antico quartiere di San Cristoforo, ancora occupato dalle prostitute e dai loro protettori, che il 20 luglio 1963 i ragazzi « iniziati » nella primavera di un anno prima affrontano il battesimo della violenza. Un magnaccia, tale Carmelo Mirabella, dal singolare nomignolo di « Peri peri », è ucciso con

tre colpi di pistola da Francesco Ferrera, spalleggiato da Natale e Nitto Santapaola, anzi, secondo Calderone, a sparare sarebbe stato Nitto. Ferrera si costituisce dopo diciotto mesi, alla vigilia del processo, racconta di aver fatto ricorso alla pistola per difendersi da « Peri peri » e dai suoi amici che minacciavano di ammazzarlo. Ma le donnine, che a centinaia partecipano in lacrime e portano un fiore al funerale di « Peri peri », sostengono che il loro idolo era solo e armato di coltello, mentre « cavadduzzu » jr. aveva intorno cinque o sei amici. In primo grado Ferrera è condannato a sedici anni, in appello la corte gli riconosce l'attenuante di aver ucciso per legittima difesa e lo assolve. È la tesi sostenuta dall'avvocato difensore, il professore onorevole Giovanni Leone, che per smuoversi da Roma ha chiesto e ottenuto una parcella di dieci milioni. Per i mafiosi Leone è una sicurezza: dieci anni prima ha fatto assolvere quelli accusati di aver assassinato il sindacalista Salvatore Carnevale.

I Ferrera coltivano il rapporto con Leone, che in tanti gustosi aneddoti diventa « zu Giuvanni ». La sua elezione alla presidenza della Repubblica, nel '71, è festeggiata per tre giorni nel quartiere dominato dai « cavadduzzu ». Striscioni e luminarie restano appesi a lungo. A Catania giurano che durante il settennato di Leone ogni Pasqua, ogni Natale e ogni San Giovanni, uno dei Ferrera parte per portare al Quirinale capretti, salsicce e formaggio con il pepe.

14
LA SCONFITTA DEL GIUDICE
(1963-1970)

NELL'AUTUNNO del '63 la commissione è a pezzi. Alcuni componenti sono in galera, altri nascosti in Sicilia, altri ancora fuggiti all'estero. Ci vorranno anni e anni prima che le « famiglie » di Palermo tornino ad avere un governo. Molti sosterranno che lo Stato fu a un passo dalla vittoria definitiva e non seppe coglierla. In realtà lo Stato – quello dei discorsi ufficiali, delle manifestazioni pubbliche, dell'intransigenza verbale – concesse alla mafia un ventennio d'oro proprio nella presunzione di averla sbaragliata. Nell'autunno del '63 questo Stato ignora che interi suoi apparati continuano a proteggere i boss per trarne un vantaggio ora economico ora elettorale. E lo Stato dei discorsi ufficiali, delle manifestazioni pubbliche, dell'intransigenza verbale è anche quello che meno conosce la mafia: crede davvero che gli arresti e il soggiorno obbligato l'abbiano mandata al tappeto.

Perché di arresti e di provvedimenti restrittivi se ne producono in gran quantità. Il 9 novembre viene denunciato Giuseppe Greco per associazione a delinquere. « Piddu u tinenti » ha quasi settant'anni e la legge non si è mai occupata di lui. All'improvviso lo accusa di essere a capo di una banda di malfattori; la parola mafia, però, non compare, i reati che gli vengono ascritti sono vaghi. Mancano i riscontri. In sede processuale il patriarca dei Greco di Giardini Croceverde è condannato soltanto a tre anni di soggiorno obbligato, che poi in appello sono commutati nella vigilanza speciale, poco più di un solletico. D'altronde, « Piddu u tinenti », dopo la faida interfamiliare conclusasi nel '46, è rimasto alla finestra, non ha militato in alcuna delle fazioni che hanno insanguinato Palermo. Ha curato le sue vaste proprietà, ha intessuto una ragnatela di rapporti all'interno delle istituzioni, è diventato uno dei migliori clienti della Cassa di Risparmio e del Banco di Sicilia. Nell'ottobre del '65 viene arrestato, ma il provvedimento è poi tramutato nella consueta sorveglianza speciale da effettuarsi a Giardini. Provvedimenti risibili, e Greco in ogni caso è lo spec-

chietto per un apparato investigativo in perenne ritardo. Sono due dei figli, infatti, ad avere assunto il controllo delle operazioni: Michele, che sarà detto «il papa», e Salvatore, che sarà detto «il senatore». Loro non vengono neppure sfiorati: continuano a frequentare i migliori salotti e i migliori circoli. Due cittadini integerrimi ai quali il destino ha regalato un papà così e così.

Il colpo grosso lo fa la polizia il 15 dicembre 1963. A un posto di blocco viene fermata una Fiat 1100. La guida un sicilianuzzu anonimo. È vestito di scuro, sotto la giacca porta una camicia bianca sbottonata, l'unico vezzo sono due baffetti sottilissimi e molto curati. Alla classica richiesta di documenti, esibisce una patente intestata a Giovanni Grande di Caltanissetta.

«Posso andare?» chiede.

«Aspetti...» Il poliziotto mostra la patente a un graduato, indica la foto, mormora qualcosa all'orecchio.

I poliziotti si stringono intorno all'auto. «Ha altri documenti?» domanda uno di loro.

Il guidatore fa di no con la testa, le labbra gli si allungano in un mezzo sorriso ironico, gli occhi neri corvini si fissano sul poliziotto che tiene in mano la patente. Costui racconterà di non aver più dimenticato quello sguardo.

«Ci può seguire?» La richiesta è un esercizio di pura retorica, i fucili dei poliziotti sono già puntati contro il guidatore della Fiat 1100.

È Totò Riina. Uno dei poliziotti ha bazzicato Corleone e l'ha riconosciuto. «U curtu» si fa arrestare docilmente, bara soltanto sulla patente, afferma di averla trovata in terra, invece è stata rubata un anno prima. Finisce in cella d'isolamento all'Ucciardone e ci resta sette mesi. Per l'autorità giudiziaria è uno dei principali complici di Leggio, con cui ha diviso la latitanza. Ma Riina non è più un gregario, anche se reciterà il ruolo fino al '70. Pur camminando un passo dietro Leggio, tanto riservato e silenzioso quanto l'altro è arrogante e ciarliero, Riina già conta di suo, ha amici fedeli disseminati un po' ovunque. Uno di questi è Rosario Riccobono. Gli inquirenti sanno quasi niente di lui, eppure «Saruzzu» si appresta a raccogliere l'eredità di Bartolo Porcelli a Partanna Mondello.

Dopo la cella d'isolamento, Riina viene spedito all'ottava sezione. Vi si ritrovano i carcerati di Corleone e di San Giuseppe Jato, distanti fra loro una manciata di chilometri. Se i ragazzi di Corleone appartengono per tradizione all'«alta mafia» e la

mafiosità l'hanno succhiata con il latte materno, quelli di San Giuseppe Jato costituiscono la periferia del movimento. I mafiosi di rango erano andati via dal paese al tempo di Mori, gli altri si sono adeguati, le prime esperienze le hanno fatte con Giuliano, agli ordini di Emanuele Brusca, padre di Bernardo e nonno di Giovanni. Il vecchio Brusca aveva il compito di organizzare le retrovie di Turiddu: i suoi spiavano le mosse dei carabinieri, procuravano i vettovagliamenti. Emanuele Brusca curava in prima persona le trattative fra Giuliano e le famiglie dei sequestrati ritagliandosi una fetta da una parte e dall'altra. A lui era succeduto nel ruolo di capofamiglia Nino Salomone, legatosi con il matrimonio ai Greco di Ciaculli e subito dentro il giro internazionale degli stupefacenti. Ma Salomone è ormai fisso in Sudamerica e, pur mantenendo formalmente il comando, ha ceduto le prerogative a Bernardo Brusca, che è cresciuto assieme a Riina, ma a differenza sua è sposato e sforna un figlio maschio dietro l'altro.

All'Ucciardone, nelle anguste e umide celle del terzo piano, si cementano le amicizie e le alleanze che dureranno oltre trent'anni. Con la suddivisione dei reclusi per aree geografiche, la direzione del carcere ha gettato il primo seme della più lunga dittatura nella mafia siciliana. Non è un caso che Bernardo Provenzano, uno dei pochi a sfuggire il carcere, a non essere ospitato dentro l'ottava sezione dell'Ucciardone, abbia avuto un'amicizia a corrente alternata con quelli di San Giuseppe Jato. Nell'estate del '65 è inviato al terzo piano un furfantello che ruba dove può ciò che può, si chiama Gaspare Mutolo (tra i più importanti collaboratori di giustizia degli anni Ottanta). Lo mettono nella cella di Riina e in breve ne diventa il ragazzo-spazzola.

L'arresto di Genco Russo, il 6 febbraio 1964, è circondato dal massimo rispetto. I pochissimi fotografi e cameraman presenti hanno il volto compunto di chi deve assolvere un triste dovere. L'anziano don procede con il passo appesantito dagli anni e dalla stazza, ha i polsi stretti dagli schiavettoni, problemi di cateratta all'occhio sinistro. I carabinieri appaiono impacciati. È difficile immaginare che quest'uomo cadente abbia esercitato per trent'anni un dominio di ferro; che davanti a lui si siano inchinati ministri e prelati; che qualcuno abbia potuto prendere sul serio le sue lezioni di morale e di vita in cui si compiaceva di ricordare che i giornali e la televisione l'avevano descritto come il capo as-

soluto di tutta la mafia, ma che egli era invece soltanto il capo della sua famiglia, che in nessuno dei suoi tanti processi si era mai trovato uno disposto a testimonare contro di lui, che aveva fatto del bene a tutti e molti gli erano debitori di un favore, che gli dispiaceva che in talune zone della Sicilia ci fossero tanti morti ammazzati, ma che lui rispondeva di Mussomeli, un paese di gente buona in cui non c'era posto per banditi e assassini.

I giudici stavolta non assolvono Genco Russo, gli infliggono il soggiorno obbligato a Lovere, in provincia di Brescia. La corte è insensibile ai molti testimoni delle opere di bene di compare Peppe, all'appassionata lettera di elogi firmata da settemila nisseni, alla vistosa garza sull'occhio sinistro. Purtroppo per Genco Russo, hanno taciuto gli unici che avrebbero potuto salvarlo: i colleghi di partito, i democristiani che appena quattro anni prima l'avevano messo in lista. E in quell'occasione l'ex bracciante semianalfabeta aveva ricevuto l'alto onore di una difesa totale da parte di Moro, segretario del partito. I giornali avevano dato voce alle vibrate proteste delle sinistre: la contestazione di quella candidatura aveva lambito i massimi livelli. Era dunque toccato a Moro rispondere e il cavallo di razza si era imbizzarrito, aveva usato toni inusuali. «Non compete alla direzione di un grande partito come la Democrazia Cristiana esaminare nome per nome le liste presentate negli ottomila comuni in cui si vota... Sul caso di cui mi si chiede, non sembra che ci sia qualcuno disposto ad affermare e quantomeno a provare ciò che si addebita a Genco Russo.» È la stessa, identica difesa pronunciata in tempi più recenti da Andreotti ogni qual volta gli hanno chiesto di Lima. Se vogliamo, con una differenza: che Lima fino alla morte è stato un incensurato. La qual cosa non si può certo dire di Genco Russo: nel '60 i faldoni con le denunce e le condanne si misuravano in metri e non poteva essere la riabilitazione del '44 a cancellare l'impronta di una vita. Moro aveva però preferito glissare. Con linguaggio burocratico aveva concesso una fondamentale copertura a quello che giornali e TV dipingevano, esagerando, come il capo della mafia.

Ma se la DC in quel '64 tace, almeno a livello pubblico, qualcun altro prosegue imperterrito nella crociata. L'impareggiabile cardinale Ruffini, nella lettera pastorale della Santa Pasqua, attacca a spada tratta quanti osano affermare che la mafia è il cancro della Sicilia. Ruffini non risparmia neppure Tomasi di Lampedusa, che riposa al cimitero, ma il cui *Gattopardo* sta conqui-

stando l'Europa. Per il cardinale è un poco di buono portatore di una morale discutibile, che ha offerto un'immagine falsa e distorta dell'isola.

Il 14 maggio un contingente misto di carabinieri e poliziotti circonda una casa un po' appartata di Corleone. È ancora buio, sulla rampa della scala esterna stanno due militi per gradino, il dito sul grilletto, pronti allo scontro a fuoco. Invece le maniere forti non servono: una donna scarmigliata apre la porta, sul lettone Luciano Leggio accoglie con un sorriso coloro che sono venuti ad arrestarlo. Dice subito di essere ammalato, di non potersi muovere: ha il catetere, i medicinali sono sparsi sui mobili. Dentro il comodino una Smith & Wesson calibro 38. La donna si avvicina con un pettine a Lucianeddu, gli ravvia i capelli, quando due agenti lo sollevano gli accarezza la guancia. È Leoluchina Sorisi, la maestrina fidanzata di Placido Rizzotto, che nel '48, davanti ai miseri resti del giovane sindacalista, aveva urlato che con i suoi denti avrebbe strappato il cuore all'assassino. Sono trascorsi sedici anni e Leoluchina ha, con tutta evidenza, cambiato idea sulla vendetta, le ha anteposto un perdono totale trasformando l'odio in amore. Oppure si è convinta che Leggio non è coinvolto nell'omicidio di Rizzotto, come peraltro sancito dai tribunali. A meno che Leoluchina non abbia accolto Lucianeddu nel proprio lettone per scegliere il momento della punizione. Scelta lunga e problematica, considerato che da mesi Leggio vive nella casa divisa da Leoluchina con la sorella Mariagrazia.

Non è l'unico mistero di un'operazione che carabinieri e polizia hanno tentato fino all'ultimo di sottrarsi a vicenda. Erano sulle tracce del ricercato numero uno d'Italia – così lo presenta il telegiornale della RAI – dal settembre precedente, allorché Leggio aveva lasciato giusto in tempo l'ospedale palermitano. La polizia aveva ricevuto una vaga indicazione sul ritorno di Leggio nel corleonese, i carabinieri per settimane avevano battuto Piano di Scala, poi era arrivata la soffiata giusta, destinatari gli uomini del maggiore Melillo. Ma i poliziotti tenevano sotto controllo amici e nemici ed hanno avuto sentore di ciò che si preparava. Così sulla scena fa irruzione il gigantesco commissario Mangano, con baffi e pizzetto ottocenteschi: è proprio lui a trascinare Leggio fuori dell'appartamento, in bocca ai fotografi. Anche loro sono stati avvisati nonostante la presunta segretezza: diventano i

preziosi testimoni di una cattura che sembra suggellare il nuovo corso contro la mafia.

Leggio oppone un muro di silenzio alle domande degli investigatori. Nega di aver ammazzato Navarra, di aver insanguinato le strade di Corleone con la caccia ai navarriani. Non si lascia scappare una parola sugli anni della latitanza a Palermo, sul suo avvicinarsi ai Greco di Ciaculli, sulla scarsa simpatia con «cicchiteddu» – troppa differenza di rango – e sui rapporti stretti, invece, con i fratelli dell'«ingegnere». Assieme a loro e a Nino Salomone ha compiuto cospicui investimenti nel contrabbando delle sigarette e nel traffico di droga. Il 16 maggio anche per Leggio si aprono le porte dell'Ucciardone. Finisce naturalmente all'ottava sezione, dove riceve da parte di Riina e dei picciotti di San Giuseppe Jato gli onori dovuti al grande capo della «famiglia» di Corleone. Leggio ricambia senza troppa espansione. Mentre gli altri si dedicano alle partite a carte, a dama e alla lettura di qualche fumetto, Leggio sprofonda nelle pagine della *Critica della ragion pura* di Kant.

Nonostante la raffica di catture eccellenti e di condanne dei tribunali, la struttura di Cosa Nostra rimane inviolata. Per essa non esistono personaggi insostituibili, ruoli incolmabili: è abituata da secoli a un ricambio continuo, le sue «accademie» sono in grado di sfornare capi e sottocapi sempre all'altezza di chi li ha preceduti. Nei mesi in cui lo Stato è convinto di averle messe alle corde, le «famiglie» si preparano a moltiplicare per dieci le spedizioni di eroina. Le forze dell'ordine inseguono e perseguono coloro di cui sanno, ma sono molto più numerosi coloro di cui non sanno, e questi godono di una franchigia totale. Ma dove non riescono ministri, comandanti dei carabinieri e superpoliziotti, rischia di farcela uno sconosciuto giudice istruttore del tribunale di Palermo, Aldo Vigneri. È lui a far tremare le cosche. Quasi a sua insaputa, arriva vicinissimo a scoprirne i legami più nascosti. Ma è troppo solo e troppo in anticipo sui tempi, che non contemplano l'adozione di «teoremi giudiziari» da parte della magistratura.

Vigneri ha ricevuto dalla procura poche carte che racchiudono un'indagine affrettata e dotata di scarsi supporti. Il giudice ci si è immerso con passione. Ha rastrellato dagli archivi tutto ciò che poteva tornargli utile, ha rivisitato inchieste dimenticate, ha rilet-

to montagne di documenti ammuffiti. Alla fine, ipotizza una centrale che guida il narcotraffico. Il suo atto d'accusa lega i due rami di Cosa Nostra, quello statunitense e quello siciliano, disegna una trama che si è dispiegata dopo la seconda guerra mondiale e nella quale a tessere i fili sono di qua Genco Russo, Frank Coppola, Francesco Garofalo, Giuseppe Magaddino, Diego Plaja e di là Stefano e Gaspare Magaddino, Giuseppe Bonanno, Santo Sorge, John Bonventre, Carmine Galante, Joe Priziola, Jimmy Quarasano. I giornali li battezzano « i patriarchi della droga ». Vigneri lavora su rapporti vecchi e nuovi, adopera il fiuto dove difettano i riscontri, individua la ramificata congrega castellammarese. A fine dicembre del '65 il giudice istruttore ottiene ciò che era stato fin lì negato a tutti: di andare a New York per interrogare Joe Valachi, che da due anni inonda di rivelazioni una commissione del Congresso, e per visionare i documenti riservati in possesso dell'FBI. Ne ricava il convincimento di aver imboccato la via maestra per sconfiggere Cosa Nostra. Riesce a farsi trasmettere le sentenze dei tribunali statunitensi e le relazioni di polizia che provano il coinvolgimento nella droga degli italo-americani chiamati in causa dalla sua istruttoria.

Ma chi crede alla straordinaria intuizione di Vigneri? Forse nessuno. Sugli stessi giornali che dedicano titoli e articoli a quella che per molti è « un'americanata » appaiono grossi interrogativi. Si continua a ritenere che la mafia abbia un « codice d'onore » e che questo le vieti di sporcarsi le mani con la droga. Tutta farina del sacco, un po' limitato, degli organi d'informazione? O, viceversa, gli insospettabili alleati dei boss hanno cominciato a spargere cortine fumogene trovando sostenitori tanto preziosi quanto insospettabili? Il primo autorevole stop Vigneri lo subisce dalla procura di Palermo, che respinge la richiesta di rinvio a giudizio per quattro imputati, fra i quali Genco Russo. Non è una bocciatura da niente. Genco Russo è il cugino di Santo Sorge e questo rapporto di parentela incardina l'accusa, serve a spiegare il vertice dell'Hotel delle Palme, costituisce uno dei principali bracci dell'alleanza transoceanica. Siamo alle avvisaglie di ciò che accadrà nel processo. Tutti assolti con la provvidenziale via d'uscita dell'insufficienza di prove, che salva la coscienza dei giudici e la loro carriera: se un giorno venisse acclarato che quei galantuomini tanto galantuomini non sono, il merito sarà delle prove acquisite, quelle che erano mancate in primo grado.

Il momento culminante del dibattimento è quando l'accusa

non riesce a certificare la riunione del '57 all'Hotel delle Palme. Gli agenti Malannino e Lo Piccolo hanno steso poche note inconcludenti, non esiste una relazione ufficiale, non sono state compiute indagini suppletive. La dabbenaggine e l'incapacità di due svogliati poliziotti – sperando che soltanto di questo si sia trattato – regala alla mafia trent'anni di vantaggio. Se è impossibile accertare la cessione del mercato statunitense dell'eroina alle « famiglie » siciliane, diventa molto complicato accusare la congrega castellammarese di gestire il traffico. Bisognerebbe avere il coraggio di guardare ai fatti, che abbondano, e non ai concetti formali. Ma nella presunta culla del diritto gli avvocati dei mafiosi hanno buon gioco nell'imporre il rispetto astratto della legge, nel cui nome si manda a carte quarantotto la giustizia. È una prerogativa dalla quale non ci libereremo mai. La corte d'appello ribadisce nel giugno del '70 la sentenza di primo grado, aggiungendo, a mo' di magra consolazione, alcune condanne per associazione a delinquere. Un anno dopo identico comportamento è tenuto dalla Cassazione.

Vigneri e il suo teorema vengono presto dimenticati. Al loro posto entra in scena l'Eterno Paradosso Siciliano. Vigneri, deluso, lascia la magistratura. E dove va? Ma all'ente minerario siciliano, consulente giuridico del presidente, che è ancora Verzotto. Lo spregiudicato ragazzo padovano è diventato lo snodo dei complessi rapporti politica-mafia-massoneria. Nonostante le sue indagini e il suo fiuto, Vigneri non capisce la partita che sta giocando Verzotto, diventato un proconsole di Gullotti, trasferitosi a Roma per dare la scalata allo scudo crociato barcamenandosi alla meno peggio tra cosche e logge. In Sicilia, Verzotto ha accresciuto il proprio potere giocando la carta della seduzione. Il suo fascino ha toccato la fantasia dell'attempata e gentile signorina Nicotra Fiorini, una classica figlia di Maria, capace, però, di coniugare le devozioni con l'uso delle tessere. Nicotra Fiorini è infatti segretaria del partito a Siracusa, senatrice ed erede di un cospicuo patrimonio familiare. Verzotto la sposa e le succede in tutto: alla moglie rimane soltanto la presidenza della squadra di calcio. L'obbligata frequentazione di Siracusa, dove si è installato nella casa avita dei suoceri, conduce Verzotto la mattina del 1° dicembre 1968 sulla strada di Avola: qui lo blocca un corteo di braccianti, che reclamano parità di paga con i poveracci delle altre province. Verzotto prova a passare, i manifestanti non intendono ragione e lui tempesta di telefonate prefettura, questura e coman-

do dei carabinieri perché quei bricconi abbiano la lezione che meritano. Il giorno dopo la polizia spara, due braccianti vengono uccisi, i feriti sono decine. Il sangue, le accuse, le polemiche di quella mezza carneficina (rimarrà l'ombra di un intervento della mafia, che avrebbe fatto fuoco contro i « celerini » per provocarne la reazione) rappresentano il biglietto da visita di un incubo imminente: la strategia della tensione.

15
MAFIOSI, PAPI, BANCHIERI
(1964-1971)

Con l'esaurirsi dell'istruttoria di Vigneri, la quiete scende sulle «famiglie», il silenzio le avvolge. Per tre anni, dalla fine del '65 alla fine del '68, il problema mafia sembra essere sparito al pari dei tanti che sono spariti dalla circolazione. A Palermo si contano soltanto due morti, gli ottimisti ne traggono conforto e felici auspici. Nessuno capta la costante espansione dei picciotti siciliani nel continente americano, la loro posizione di preminenza nel supermarket dell'eroina. La commissione non esiste, Cosa Nostra sì e prospera. Tutti fanno a gara per non disturbarla. Una calma piatta della quale approfittano alcuni clan per arricchirsi oltre misura. Cresce ogni giorno la dimensione della torta, mentre diminuiscono i pretendenti, giacché metà di loro è in galera o sotto stretta sorveglianza. Le enormi possibilità di smercio offerte dalle metropoli statunitensi fanno balenare ai Badalamenti, a Bontate, agli Inzerillo, a Di Maggio – i principali acquirenti ed esportatori – l'idea d'impiantare in Sicilia le raffinerie, di non dipendere più dalle due organizzazioni che in Europa lavorano la morfina base: i còrsi e i marsigliesi. A conoscere per primo quest'intenzione è il Narcotic Bureau, che però non la trasmette alla guardia di finanza. Sarà stata diffidenza, sarà stata gelosia professionale, fatto è che gli americani agiscono in proprio inviando una squadra nell'isola. È un'operazione copertissima, di cui molto poco si saprà negli anni. La leggenda vuole che non uno di quegli agenti abbia fatto ritorno a casa.

Che di questa lotta sotterranea niente trapeli, è normale. Se la mafia è stata resa inattiva, come potrebbe programmare l'installazione di raffinerie o liberarsi di ospiti troppo curiosi? Ma questo è soltanto uno dei due fronti, quello commerciale, sui quali i clan sono impegnati. La battaglia infuria anche sul fronte politico-istituzionale. E qui l'asse Salvo-Lima combatte sia contro i nemici interni, Gioia e il suo gruppo, sia contro i nemici esterni, che vanno ricercati in quei deputati dell'assemblea siciliana vo-

gliosi d'istituire l'ente regionale per la riscossione delle tasse. Il gruppo Salvo-Cambria-Corleo ne uscirebbe distrutto; i due cugini, e le « famiglie » a loro intrecciate, perderebbero il controllo dell'isola, che nei loro piani è soltanto la base di espansione verso il mondo.

Nino e Ignazio Salvo veleggiano sull'onda di un successo crescente. La spregiudicata gestione del caso Milazzo li ha messi in contatto con la stanza dei bottoni democristiana. A livello locale, cioè Salemi e Trapani, e a livello regionale, cioè Palermo, la loro parola è legge. La loro sfera d'intervento spazia dall'imprenditoria più danarosa ai posti d'inserviente presso l'ospedale di Salemi, dove una pressante e personale raccomandazione d'Ignazio Salvo garantisce l'assunzione di tale Ottavio Nuccio, pregiudicato per associazione a delinquere e sequestro di persona. E per non lasciare le cose a metà Ignazio Salvo gli fa anche revocare il ritiro della patente.

Per i carabinieri di Trapani, Ignazio Salvo nel 1964 è soltanto un « elemento astuto che gode il favore di alte personalità politiche della DC alla quale è iscritto: trattasi di grande elettore. Vuolsi abbia ottenuto grandi favori dall'ente regione, talché ha realizzato in breve tempo una solida posizione economica. È vicepresidente dell'imponente cooperativa vinicola e olearia Aurora di Salemi che vuolsi abbia ottenuto ingenti contributi da parte della regione e della Cassa per il Mezzogiorno ». Giudizio contraddetto l'anno seguente dal comandante della stazione di Salemi, alla cui testimonianza bisogna attribuire un valore più pregnante, non fosse altro per la contiguità con l'esattore. Nell'esprimere parere negativo alla richiesta di una licenza per fucile, l'ufficiale dei carabinieri definisce Ignazio Salvo un elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso. Una formula più sfumata è usata dai carabinieri di Marsala, i quali, negando il porto d'armi a Nino Salvo, scrivono che è un elemento indicato dalla « voce pubblica » quale affiliato alla mafia e figlio di mafioso.

Sospetti, dicerie, che sono bazzecole, insignificanti dettagli sul conto di due pilastri del sistema. Ben altre sono le partite che impegnano i Salvo. Anzi, quella fama controversa di mafiosi, sotto sotto, non dispiace ai due cugini, serve all'immagine di cui hanno bisogno per rintuzzare, con l'aiuto di Lima, gli assalti dei rivali.

Nel luglio del '66 l'offensiva prende di mira i forzieri del tesoro: la concessione delle esattorie. In due sedute l'assemblea siciliana discute la proposta di costituire un ente regionale per la

riscossione delle tasse. L'hanno presentata i deputati DC D'Angelo e Occhipinti. L'esito della votazione si preannuncia incerto perché i democristiani sono spaccati: per molti D'Angelo è il simbolo pulito del partito che è stato sconfitto proprio per la sua voglia di perbenismo, ma che ora appare deciso a evitare ogni compromesso. Il fronte anti-Salvo può quindi contare su un pacchetto di voti che, aggiunti a quelli delle opposizioni, minacciano di far passare la rivoluzionaria proposta. Già nella legislatura precedente, quella del golpe Milazzo, erano stati presentati tre disegni di legge contrari ai due cugini, ma lo scioglimento dell'assemblea ne aveva impedito la discussione. Mandato a casa Milazzo, si era tornati a discutere di esattorie: nel gennaio del '63 il governo regionale, presieduto dallo stesso D'Angelo che ora rema contro, aveva approvato una proroga decennale degli agenti di riscossione. Tale approvazione era stata contestuale al ritiro dell'ennesimo disegno di legge in cui s'invocava la creazione di un ente regionale.

Un comportamento singolare, contro il quale in Commissione Antimafia si era scatenato il 27 luglio 1964 Giuseppe Alessi. Il notabile democristiano, da molti anni messo in disparte, aveva rivelato che nella cancelleria commerciale del tribunale di Palermo era stato depositato un verbale di seduta del consiglio di amministrazione della SIGERT. In tale verbale «è stato deliberato di mettere le riserve di bilancio e il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perché li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso all'assemblea regionale per la creazione di un ente di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga decennale di tutte le gestioni esattoriali...» È il documento di cui abbiamo riferito nell'ottavo capitolo. Ma l'intervento di Alessi non si era fermato a questa rivelazione, che peraltro nessun partito politico aveva colto e sulla quale nessun magistrato, a cominciare da Scaglione, che ne avrebbe avuto la competenza territoriale, era intervenuto. Alessi aveva fotografato il costume imperante di un consesso molto somigliante alla caverna dei quaranta ladroni più che al cuore pulsante di una regione a statuto speciale. «Io sono stato sempre contrario all'ente regionale di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato! Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla

presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tormentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda a una seria indagine. La materia è scottante perché il gioco è di miliardi e può dare vita e prosperità a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci.» Nel luogo deputato alla lotta contro la mafia, una simile tremenda denuncia da parte di un democristiano con fama di onesto aveva suscitato il solo interesse degli onorevoli del Movimento Sociale Italiano. Abbiamo così la dimostrazione più lampante che non erano le informazioni sul fenomeno mafia a mancare, mancava la volontà d'intervenire.

Il 6 e il 14 luglio 1966 i deputati siciliani devono dunque decidere sul futuro delle esattorie. La mozione contro la gestione privatistica viene respinta per 44 a 26. Considerato che l'opposizione conta su 37 voti, significa che ben 11 deputati si sono fatti comprare dai Salvo. Una prassi che andrà avanti per anni, persino quando la concessione sarà tolta alle società dei due cugini e affidata ad altri. I Salvo respirano, la loro vendetta si abbatte soprattutto su D'Angelo, sconfitto nelle elezioni dell'anno successivo da un candidato sconosciuto. Non è che all'improvviso D'Angelo si sia tramutato in un pericoloso sovversivo o che sia diventato un angelo in un mondo popolato da demoni, molto più semplicemente paga il voltafaccia nei confronti dei cugini. La sua bocciatura deve servire di lezione: non si godono le gioie di Sala d'Ercole senza il consenso dei Salvo.

Il '66, comunque, si chiude nel segno di Gioia. Il braccio destro di Fanfani sistema una fastidiosa pendenza familiare davanti alla Commissione Antimafia. Tre anni prima, nel clima di fervore provocato dalla strage di Ciaculli, il comandante della guardia di finanza di Palermo, colonnello Giuseppe Lapis, aveva inviato un rapporto sui personaggi discussi della città. Poche righe erano dedicate pure al professor Gaspare Cusenza, ex sindaco, ex senatore, ex presidente della Cassa di Risparmio, sodale del costruttore Vassallo, soprattutto suocero di Giovanni Gioia. Lapis scriveva: «Il professor Gaspare Cusenza, pur non facendone parte nel senso letterale della parola, pare che non fosse estraneo alle influenze della mafia». Queste righe giacevano dimenticate e la Commissione presieduta da Pafundi avrebbe continuato a ignorarle,

se la lotta intestina fra Gioia da un lato e Lima-Salvo dall'altro non avesse indotto l'immancabile «amico degli amici» a rinfrescare la memoria delle opposizioni, che usano la frase su Cusenza in funzione antigovernativa. Per Gioia, lanciatissimo nella scia di Fanfani, quel giudizio sul suocero può costituire una pericolosa mina, potrebbe indurre qualcuno più curioso degli altri a scartabellare gli infiniti affari di Palermo negli anni Cinquanta, e di pulito là in mezzo non c'è neanche la carta su cui sono state concesse le licenze.

A disinnescare la mina provvede lo stesso colonnello Lapis il quale, con assoluto sprezzo della propria dignità, il 27 dicembre invia alla Commissione la seguente dichiarazione: «... Occorre premettere che il documento fu da me intestato 'pro-memoria' e non 'rapporto', secondo il preciso e diverso significato da attribuire ai due termini nell'ambito delle indagini di polizia. L'uno, infatti, riflette comunicazioni a carattere informativo e riservato di notizie da sottoporre, successivamente, se necessario, al vaglio e al controllo più accurato; l'altro, cioè il rapporto, costituisce una comunicazione su fatti accertati e suffragati possibilmente da prove. Sulla base delle attuali conoscenze, ritengo di poter precisare che i rapporti tra il professor Cusenza e il costruttore Vassallo furono rapporti normali di affari, cui rimasero estranee le pressioni dell'ambiente mafioso».

Siamo in periodo natalizio, e tutti vogliono compiere la loro buona azione. Potrebbe rifiutarsi di osservare la tradizione proprio il povero colonnello Lapis? È un militare di carriera e si ritrova Gioia sottosegretario alle Finanze, in grado cioè di decidere su promozioni e incarichi. Più sorprendente il comportamento della Commissione, la quale prende per esauriente un simile sproloquio. Eppure basterebbe che gli autorevoli componenti visionassero il documento inviato loro da Lapis nel '63. Nell'intestazione sta scritto «rapporto», non «pro-memoria».

Comunque, tale refrattarietà non è una caratteristica della Commissione perché lì interagiscono i rappresentanti della Democrazia Cristiana con i loro interessi di bottega. È uno stato d'animo diffuso in ogni struttura dello Stato. La mafia non è avvertita come un pericolo mortale, la si ritiene debellata dalla violenta reazione che ha colto apparenti successi. È protetta da quanti, e sono una moltitudine, nel nome di un anticomunismo più di facciata che di sostanza l'hanno associata nelle loro imprese. Onorevoli, professionisti, imprenditori, banchieri continuano ad accet-

tare voti, finanziamenti, facilitazioni, incarichi di prestigio. Inseguono un preciso tornaconto personale e proclamano che li muove un grande ideale: la difesa dei valori occidentali. Alcuni hanno la parziale scusante della buonafede: sono davvero convinti d'intrattenere rapporti con persone «sperte», che a volte conoscono da bambini, con le quali condividono l'esistenza di ogni giorno. Il loro pensiero è disarmante: mafiosi costoro? Suvvia, i mafiosi veri sono altri, la mafia vera è altrove...

Il secondo affondo contro la lobby Salvo-Lima matura nel marzo del '67 e ha per campo di battaglia il Banco di Sicilia. L'ispiratore è Gioia, ormai in rotta di collisione con l'ex pupillo. Per i capricci dell'Eterno Paradosso Siciliano, Gioia si ritrova alleato il nemico di sempre, Mattarella, che dal febbraio del '66 è un ex ministro e sente avvicinarsi la fine politica. Fanfani non l'ha voluto nel suo terzo governo e questo potrebbe costituire il colpo mortale per l'avvocato di Castellammare, le cui fortune nella DC traballano da tempo. Fin lì l'ha salvato la svelta adesione al centro-sinistra, che gli ha consentito dal '62 di figurare in tutti i governi. Ma senza cariche governative, con l'eterno rivale Restivo in forte crescita, Mattarella è un comodo bersaglio per gli «amici» di partito che l'hanno messo in minoranza persino nel comitato provinciale di Trapani. Tre anni prima il suo candidato alla presidenza del Banco è stato nettamente sconfitto. Mattarella aveva puntato sul professor Orlando Cascio (il padre di Leoluca), un insigne cattedratico, ben addentro alle stanze del potere, di cui parla in termini non lusinghieri la relazione comunista di minoranza della Commissione Antimafia. Mattarella e Orlando Cascio sono sodali da molti decenni, le famiglie si frequentano, i figli si conoscono, Piersanti Mattarella è rientrato a Palermo, da Roma, per diventare assistente di diritto privato con Orlando Cascio.

Nel '64 la successione di Bazan aveva scatenato appetiti famelici. Lo stesso banchiere torinese, elevato e mantenuto a quel posto per l'estrema fedeltà a Mattarella, si era adoperato per restare in gioco. Non contento di essere durato quattro anni più del previsto grazie alla spregiudicata gestione dell'omicidio Tandoy, aveva trescato con chiunque pur di salvare la poltrona. Si era anche avvicinato a Gioia. Cambio di casacca inutile: Gioia aveva indicato di nuovo La Loggia, senza però calcolare le ambizioni

di Lima e i sottili disegni di Ciancimino. Al primo stava stretto il ruolo di numero due, al secondo non garbava di essere considerato una ruota di scorta del correntone fanfaniano. Entrambi avevano giocato a sparigliare le carte. Il loro scopo era d'impedire che Gioia potesse vincere senza scendere a patti con entrambi. Alla fine, avevano perso tutti. Nella partita si erano infatti inseriti i socialisti e il nuovo presidente, Ciro De Martino, portava il loro imprimatur.

Su questo contesto era intervenuto il procuratore della Repubblica, Scaglione. Dal famoso «cassettu delle camurrie» (il cassetto dei fastidi), in cui venivano accumulati esposti, denunce e lettere anonime, ne aveva estratta una che segnalava irregolarità nella gestione del Banco. Era stato lo spunto per avviare, nel '65, un'inchiesta sommaria, con la quale spingere la Banca d'Italia a promuovere un'inchiesta amministrativa. Non appena quest'ultima parte, il giudice istruttore Mazzeo firma (15 marzo 1967) l'ordine di arresto per Bazan e una denuncia molto pesante per cinquantacinque alte personalità: peculato, interesse privato, falso in bilancio, distrazione di fondi pubblici per uso personale. Tra nunzi apostolici, onorevoli scrocconi, medici e imprenditori beneficiati a diverso titolo, è colpita una schiera di direttori centrali, direttori di sede e di filiale che hanno mollato Gioia per agganciarsi a Lima.

È grosso il favore che Scaglione rende a Gioia e, sotto sotto, a Mattarella, cui è stato allineato per oltre quindici anni. Con la sua iniziativa, il procuratore non soltanto riapre i giochi in vista del rinnovo delle cariche del Banco nel '68, ma potrebbe anche azzoppare la nascente corrente di Lima e mettere in difficoltà i Salvo – eminenze grigie di parecchi movimenti del Banco – e tutto l'apparato politico-imprenditoriale che si appresta a salire sul carro di Lima. È un doppio salto mortale quello in cui si produce Scaglione, all'altezza della sua fama di uomo dall'abilità luciferina. In vent'anni di procura ha saputo navigare tra flutti d'ogni genere. Ha avuto in mano l'inchiesta sulla morte di Giuliano, ha ascoltato senza verbalizzare le terribili confessioni di Pisciotta il giorno prima che fosse avvelenato, ha assistito al sacco di Palermo e agli abusi edilizi, è stato spettatore passivo del traffico della droga e della guerra di mafia. Se decide un attacco lancia in resta, avrà i suoi buoni motivi: o giudica che Gioia, il quale a livello nazionale continua a essere l'ombra di Fanfani, domerà la ribellione di Lima e dei Salvo, o non può sottrarsi a una precisa richie-

sta dei vecchi protettori, tipo Mattarella. Certo: il Banco è una sentina di vizi, è l'esempio più incontrovertibile di quale uso, e soprattutto abuso, viene fatto in Sicilia dei beni pubblici, tuttavia le buone ragioni per intervenire c'erano dieci anni prima, cinque anni prima, un anno prima. Invece, il desiderio di pulizia esplode inarrestabile soltanto quel 15 marzo 1967.

Il provvedimento di Scaglione ha una coda misteriosa. Tra gli imputati figurano infatti due noti personaggi estranei al Banco, il filatelico Giulio Bolaffi e il giornalista Gaetano Baldacci. Bolaffi è chiamato in ballo per aver ceduto alla Fondazione Ignazio Mormino, di proprietà del Banco, una collezione di francobolli di Sicilia del 1859. Baldacci, fondatore del *Giorno* di Mattei, deve rispondere delle somme ricevute per svolgere le pubbliche relazioni nel Norditalia e per studiare una rivista che non è mai nata. Se non siamo alle dispute giuridiche dell'Azzeccagarbugli, poco ci manca. Tanto più che i francobolli venduti da Bolaffi, amico personale di Bazan, si rivelano un ottimo investimento raggiungendo una valutazione che è il triplo di quella d'acquisto. Francobolli e pubbliche relazioni intrigano gli italiani e sono sfruttati per distogliere l'attenzione dal marcio che s'annida nel Banco. Lo stesso Bazan, dopo aver minacciato gli abituali sfracelli addossando la responsabilità dei reati a politici dei quali si riserva di fare il nome in dibattimento, sceglie una linea di condotta più morbida. Insomma, nomi non ne escono.

Il processo di primo grado si svolge a Palermo. Sono condannati Bazan (sei anni), Baldacci (tre anni e sei mesi), Bolaffi (quattro anni); assolti gli altri cinquantacinque imputati. Curiosamente sono bastonati gli unici tre continentali del gruppo. Se la cavano, invece, i siciliani, che sono anche democristiani e militano nella corrente giusta. In appello Bazan ha la pena ridotta a due anni, Bolaffi e Baldacci vengono prosciolti. Alla fine a Bazan rimarrà la semplice accusa di peculato per il distacco di un uomo di fatica, Mario Menicucci, dall'agenzia del Banco di Sicilia di Roma ad autista del ministro del Tesoro, Pella. «Essendo il Menicucci», scrivono i giudici di secondo grado, «uomo di fatica del Banco di Sicilia e percependo perciò una retribuzione mensile non certamente alta, il danno risentito dal Banco, per il fatto che continuò a corrispondere al Menicucci lo stesso emolumento spettantegli, sebbene spiegasse la propria attività come autista del ministro del Tesoro del tempo, non può essere definito di considerevole entità.» La montagna ha ancora una volta partorito un

topolino. Rimangono inevase in Parlamento le dettagliate interrogazioni che da anni giacciono sulla gestione del Banco di Sicilia, sui favori che dispensa e che ottiene. In queste interrogazioni è denunciato che la regione siciliana non avvia importanti opere pubbliche per non impiegare gli ingenti fondi che il Banco ha in deposito a tassi risibili e che gli consentono di aggiustare il bilancio; è denunciato che il Banco ha partecipazioni in società che nulla c'entrano con le attività finanziarie e creditizie e che peraltro sono sul punto di fallire; è denunciato l'allegro e sconsiderato mantenimento dei due grandi alberghi palermitani, Villa Igiea e Hotel delle Palme, che i dirigenti usano a mo' di pensione senza accorgersi delle infiltrazioni mafiose; è denunciata la vasta rete di omertà che protegge gli intrecci fra il Banco e la Democrazia Cristiana...

A trent'anni di distanza, la conclusione di quella vicenda lascia l'impressione che gli unici veri perdenti siano stati Gioia e Scaglione. Ma il politico preferisce sempre più Roma a Palermo: è alla ricerca di un credito a livello nazionale che faccia aggio sulle dispute locali. Viceversa, per il procuratore, ormai accerchiato nella sua roccaforte, si odono i rintocchi della campana. Nell'ombra, qualcuno si frega le mani. Denunce e processi hanno infatti accresciuto il potere di veto di Ciancimino, dal quale è sempre più difficile prescindere. Con la scusa di curare gli affari per conto della DC, Ciancimino ha curato gli affari di casa propria, che poi sono quelli della « casa corleonese ». Più di Leggio e di Riina, il pallino della politica ce l'ha in mano Provenzano, il quale ha anche il vantaggio di non essere finito in galera assieme agli altri due. Lo chiamano « Binnu u tratturi » per l'abitudine a passar sopra gli ostacoli, però è il più attento nel cogliere le opportunità che può fornire un amico se lo si manda a fare il consigliere comunale o l'assessore. È con lui che Ciancimino tratta e continuerà a trattare – appalti, assegnazioni d'incarichi, liste elettorali – finché disporrà di un minimo potere. Intanto che i galli democristiani erano occupati nelle grandi manovre, Ciancimino ha seguito l'antico precetto leninista sull'importanza di spazzare il cortile casalingo: vi si è dedicato con passione, convinto che sia il modo migliore di stringere la presa sulla città, ma non l'unico. Nel '63, attraverso sua moglie, è entrato nell'azionariato dell'ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti), la finanziaria della mafia fondata nel '50 dal « capitano » Angelo Di Carlo e da Nino Sorci. Nel '64 la sua immagine pubblica si è rafforzata essendo uscito indenne da

un'inchiesta sull'assessorato ai Lavori Pubblici, ordinata dal presidente della regione, D'Angelo, intento a colpire i nemici interni con il nobile pretesto di moralizzare la vita pubblica. Don Vito si è dovuto difendere da risibili accuse sul funzionamento tecnico degli uffici, mentre è stata archiviata una documentata denuncia sul suo ruolo di socio occulto di imprenditori mafiosi, che hanno tirato su palazzoni abusivi. Ciancimino gioca da battitore libero: formalmente sta con Gioia, ma vanta assoluta libertà d'azione, stringe patti tattici secondo le circostanze. Nelle pause va a farsi un pranzetto con i fiocchi assieme a Scaglione.

La mafia si è internazionalizzata, però la sua base è sempre la Sicilia, perché è qui che ha il totale controllo del territorio. Semplificando: dal traffico di eroina provengono i miliardi, dai miliardi proviene la capacità d'intervento nei luoghi toccati dalla droga. Il cerchio si è chiuso. Di nuovo l'immagine della piovra e dei suoi mille tentacoli. Un riuscito esemplare di questa commistione di lecito e illecito è Michele Sindona. Dal '60 è ben piazzato nel salotto buono della Milano degli affari, ne diventa un pupillo. Le spregiudicate incursioni in Borsa lucidano la sua fama di mago della finanza. I tanti che con le sue scalate azionarie lucrano cospicui guadagni se ne fregano di chi gli sta dietro, di chi gli fornisce i capitali. Sindona veste di scuro e la domenica va a messa. Che cosa pretendere di più? Anche a sapere che amministra le fortune dei Gambino di Cherry Hill e degli Inzerillo palermitani, i beneficiati, i laudatori, i soci se ne farebbero una ragione.

L'avvocato di Patti è ormai l'azionista di maggioranza della Banca Privata Finanziaria: i soldi gli sono giunti da una misteriosa finanziaria con sede nel Liechtenstein, la Fasco. In questa finanziaria opera Daniel Anthony Porco, il munifico acquirente delle Acciaierie Vanzetti, che scorrazza per l'Europa in rappresentanza della CIA, della massoneria statunitense e delle «famiglie» del Midwest. Quando la Fasco diventa un'ombra fastidiosa, Sindona per migliorare l'immagine della sua creatura coopta tra gli azionisti due note banche mondiali, la Hambro's di Londra e la Continental Illinois con sede a Chicago. Di lui i giornali scrivono che è una personalità emergente dell'economia internazionale, ma per Fred J. Douglas, capo della Criminal Police Organization di Washington, è anche altro. Che cosa sia esattamente lo specifica nella lunga e riservata missiva che il 1° novembre 1967

invia alla Criminalpol di Roma. Douglas allerta le autorità italiane: secondo quanto risulta al suo ufficio, Michele Sindona è implicato nel «traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti e fra altre regioni d'Europa». Il suo principale socio viene indicato in Daniel Anthony Porco. Alle loro spalle ci sono i rappresentanti delle «famiglie» italo-americane. La Criminalpol trasmette la lettera alla questura di Milano e il questore dopo qualche settimana risponde, cioè non risponde. Ammette, infatti, che Sindona e Porco hanno combinato affari, ma esclude in maniera perentoria che facciano da prestanomi ai mafiosi e che siano coinvolti nel giro della droga.

Sindona può continuare a occuparsi dei suoi maneggi. Nel '64 ha comprato a Ginevra la Finabank (Banque de Financement), il cui titolare occulto è il Vaticano, che se ne serve per l'esportazione di capitali, e i soci di minoranza sono la Hambro's e la Continental. Gli affari hanno prosperato, ma all'ingordo costruttore di barchette di carta non bastava. Voleva di più, sempre di più. Alla Finabank ha affiancato un'agenzia di cambio, la Moneyrex, che arriva a contare fra i suoi clienti 850 banche sparse nel mondo con un fatturato di duecento miliardi di dollari. La Moneyrex è il primo canale attraverso cui transita il riciclaggio del danaro sporco proveniente dalla Sicilia. Ed è grazie alla Moneyrex che Sindona entra in contatto con la Gulf&Western, sospettata di gestire molte ricchezze di Cosa Nostra. L'intesa con il colosso statunitense s'ispessirà, la Gulf sosterrà parecchie iniziative del funambolico finanziere: una sua consociata è la Paramount, produttrice nel '72 del *Padrino*. Ed è persino divertente immaginare che i proventi del film simbolo su Cosa Nostra siano serviti a sostenere qualche spericolata operazione della mafia vera.

Per Sindona il rapporto più importante rimane quello con il Vaticano e si sviluppa attraverso la Continental, il principale intermediario per tutti gli investimenti della banca papale negli Stati Uniti: e nella seconda metà degli anni Sessanta il Vaticano, per sfuggire alle tasse italiane, sposta gran parte dei suoi rilevantissimi capitali sul mercato americano. È qui dunque che Sindona si lega agli uomini della finanza d'oltre Tevere, da monsignor Marcinkus, nativo di Cicero, sobborgo di Chicago, guardia del corpo di Paolo VI, in breve assurto al ruolo di mente economica, a Carlo Pesenti, uno dei più importanti industriali italiani del dopoguerra, molto vicino alla Chiesa, che per qualche tempo sarà il proprietario della Continental.

Sono gli anni del pontificato di Paolo VI, al secolo Giovanbattista Montini. A lui, arcivescovo di Milano, Sindona si era presentato nel '54, da lui era stato messo in contatto con i ricchi cattolici. Sindona è stimato dal papa ed egli si mostra ansioso di poter essere utile, di far guadagnare alle casse del Vaticano i quattrini necessari a reggere le innumerevoli spese necessarie per la propaganda della fede. A parlar bene di Sindona a Montini sono stati i circoli americani destrorsi, massoni e in sintonia con la CIA, che apprezzano la fantasia e la disponibilità dell'ambizioso siciliano. La conoscenza diretta tra il papa e gli uomini della diplomazia segreta statunitense risale al lontano '42. Montini, quarantacinquenne sostituto della segreteria di Stato pontificia, si adoperò per far giungere a Washington la mappa strategica del Giappone con gli obiettivi da colpire per paralizzarne l'industria bellica. Gli americani non dimenticheranno il servigio e colui che l'ha reso. Il futuro pontefice diventa un loro pupillo. I rapporti con Montini si sviluppano e si mantengono sempre su un livello ufficiale: egli tratta e sorride con ambasciatori, diplomatici, inviati del presidente. Quante volte, da cardinale o da papa, l'angosciato Montini ha benedetto con il suo sorriso triste ricoveri per anziani, orfanotrofi, case di cura, iniziative missionarie rese possibili dai soldi della CIA o dalla munificenza di sconosciuti benefattori.

All'insaputa del rappresentante di Cristo, dietro le quinte del suo Soglio si sviluppa un lavorio incessante per impedire il trionfo dei comunisti e favorire quello degli «amici» e degli «amici degli amici». A menar la danza sono personaggi che hanno un piede nella massoneria e l'altro nella CIA, che spesso non sono cattolici ma sono disposti ad appoggiare la Chiesa di Roma contro il pericolo rosso. È lo stesso magma nel quale Sindona pesca i propri estimatori. Con il beneplacito statunitense gli si spalancano le porte di San Pietro: uno degli aristocratici romani più ascoltati da Paolo VI, Massimo Spada, diventa vicepresidente della Banca Privata Finanziaria. Spada in passato è stato anche braccio destro di Pesenti. Viene arruolato Luigi Mennini, tra i massimi manager della banca vaticana, così come padre Macchi, il segretario che Montini si era portato dietro da Milano. Sindona, Marcinkus, Spada, Pesenti, Mennini, Macchi: tutto si tiene e tutto bolle nell'enorme pentolone degli affari con tanti zeri. Sindona è dipinto come l'uomo inviato dalla Provvidenza per far andare a braccetto i quattrini e l'acquasanta. Ai cardinali poco importa che sia masso-

ne: cappuccio e grembiule sono di casa in Vaticano, sebbene per costoro sia prevista la scomunica. È massone Sindona, è massone Calvi, che ne prenderà il posto e intanto guida la « banca dei preti » di Milano (l'Ambrosiano), è massone Ortolani, socio di Gelli e influente consigliere ai massimi livelli, si dice che siano massoni anche parecchi, eminentissimi porporati. Ma Sindona non è soltanto massone, è soprattutto mafioso. E questo gli uomini di Dio lo scopriranno troppo tardi, ammesso che potesse interessare.

Sindona lega ancor più le finanze vaticane al proprio forsennato operare rilevando la Condotte d'Acqua e una quota della Immobiliare. Il sempre più spiritato Michele e il sempre più imponente Paul (Marcinkus) camminano appaiati in decine di società, collocate nei paradisi fiscali, e in centinaia di combinazioni. Si fa il loro nome persino nel nebuloso affare delle obbligazioni false e dei titoli americani, una stangata da un miliardo di dollari del '71. La polizia e la procura di New York, i servizi segreti statunitensi e l'FBI vengono bloccati prima di poter chiudere l'indagine. Ciò che allora parve impossibile – il coinvolgimento delle alte sfere vaticane – oggi lo sembrerebbe molto meno.

16
LA NAZIONALE DEI KILLER
(1968-1971)

Il 13 febbraio 1968 il tribunale di Perugia infligge l'ergastolo a Vincenzo Rimi e a suo figlio Filippo per il duplice omicidio di Stefano e Toti Leale. Dopo tantissimi anni d'impunità, sembra che anche Cosa Nostra debba fare i conti con la giustizia. Contro i Rimi ha pesato la risonanza assunta dalle accuse di Serafina Battaglia. L'opinione pubblica si è schierata al fianco della madre in gramaglie, che domanda giustizia per l'uccisione dell'unico figlio più che per quella del marito. A giudizio degli inguaribili ottimisti, le denunce della Battaglia rappresentano la caduta del muro secolare di omertà e la condanna dei Rimi l'avvicinamento della mafia alla definitiva sconfitta. Ma è proprio così?

A Catanzaro è in corso il processo ai 114 imputati sotto accusa per la guerra di Palermo del '63. Il giudice istruttore Terranova ha compiuto un buon lavoro. Ha ricostruito in modo convincente l'ascesa dei La Barbera, costellata di delitti e sopercherie; ha spiegato la loro contrapposizione con i Greco e con le altre «famiglie»; ha puntato il dito su Torretta quale mandante della strage di Ciaculli. Terranova, così come Vigneri, ha giocato al meglio le poche carte che polizia e carabinieri gli hanno fornito. Nel dibattimento, infatti, sotto l'incalzare degli avvocati difensori, alcune imputazioni fondamentali mostrano di non essere sorrette da un adeguato supporto di prove.

Il caso esemplare è la sparizione (1° ottobre 1960) di Giulio Pisciotta e di Natale Carollo, sequestrati armi in pugno alla stazione di Brancaccio da Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Salvatore Gnoffo. A raccontare viene chiamato Giuseppe Ricciardi, che era con le vittime la sera fatale e il cui padre nel '52 fu ammazzato per volontà di Angelo La Barbera. Ricciardi ricostruisce l'agguato: Carollo e Pisciotta costretti sotto la minaccia delle pistole a salire sull'automobile di La Barbera, Gnoffo che la segue al volante della Fiat 1100 di Pisciotta, l'invito perentorio rivolto da Buscetta allo stesso Ricciardi di tornarsene a casa

e dimenticare tutto. Sul sequestro dei due non esistono dunque dubbi. E sull'omicidio? I legali della difesa contestano la testimonianza, sostengono che nel buio della sera Ricciardi ha confuso le mani con le pistole e, soprattutto, negano con veemenza che Carollo e Pisciotta siano stati soppressi.

« I corpi dove sono? Se i cadaveri in quasi otto anni non sono stati rinvenuti, chi ci assicura che i due sono stati ammazzati? E se fossero scappati per sottrarsi al clima sempre più pesante di Palermo? I nostri clienti sostengono di averli fatti scendere dalla loro auto e di averli visti risalire sulla Fiat 1100, e nessuno li può contraddire. » Dopo aver negato il doppio assassinio, gli avvocati spostano il tiro su Ricciardi, lo definiscono un teste frastornato, ancora speranzoso di vendicare il padre, per il cui omicidio, aggiungiamo noi, nessuno ha mai pagato.

Forse però i più frastornati sono i giudici. C'è chi giura su un interessamento della 'ndrangheta e su velate pressioni: un'ipotesi da prendere con cento molle. È vero, invece, che i giudici di Catanzaro sono del tutto estranei all'ambiente della mafia, all'aria di Palermo; non colgono, e non potrebbe essere diversamente, la differenza che corre tra un processo a una banda delinquenziale e un processo a una cosca mafiosa. Il mancato ritrovamento dei cadaveri di Carollo e Pisciotta acquista così un valore infinitamente più probante dell'essere i due spariti dopo che Buscetta, La Barbera e Gnoffo li hanno trascinati via. A otto anni dall'episodio, non esiste la minima traccia di Carollo e di Pisciotta: i familiari li piangono come se fossero morti, ma per il codice e i suoi esegeti vale la domanda, con risposta incorporata, degli avvocati difensori: e se i due fossero partiti? Insomma, anche nel processo per essa più difficile, la mafia continua a godere di condizioni favorevoli.

È probabile che i giudici di Catanzaro siano contagiati dall'atmosfera di quegli anni che vuole Cosa Nostra ridimensionata, se non sconfitta. Lo ripetono giornali, radio, televisioni. Sono pronti a scommetterci la reputazione ministri e generali. Nell'agosto del '68 fa rumore l'uccisione di Gaspare Catanzaro perché avvenuta a due anni di distanza da quella di Francesco Paolo Mazzara: sono i due soli delitti di matrice mafiosa nei trentasei mesi in cui Palermo sembra una città finlandese. Sembra. In realtà, dietro le quinte si preparano i nuovi assetti, il più importante dei quali è il passaggio di Lima con Andreotti. La Sicilia, che da quindici anni stava più o meno con Fanfani, cambia cavallo. L'operazione

è stata involontariamente favorita da Rumor, il quale, da segretario DC, ha inviato Andreotti nell'isola per dipanare l'ingarbugliata matassa delle liste in vista delle elezioni nazionali. Gioia avrebbe voluto che Lima si candidasse nel collegio di Partinico, lui, invece, grazie ai buoni uffici di Andreotti, ottiene un posto a Palermo e supera nelle preferenze il suo vecchio capocorrente. Tra le due volpi siciliane è la frattura definitiva. Andreotti non fatica ad attirare Lima nella propria orbita. Il neodeputato ha un controllo ferreo delle tessere e della segreteria regionale: il suo apporto è decisivo per consentire alla corrente andreottiana di avere un peso nazionale. In quello stesso periodo Verzotto, da presidente dell'ente minerario, diventa senatore della DC e Aristide Gunnella, che è stato consigliere dell'ente e presidente di una società collegata, diventa deputato del Partito Repubblicano. Sono le tessere di uno stesso mosaico. Un altro iscritto alla DC, Peppe Di Cristina, amicone di Verzotto e in rapporti cordiali con Gunnella, è inviato per la seconda volta al soggiorno obbligato. Di Cristina, succeduto al padre nella guida della «famiglia» di Riesi, interpreta con successo l'eterno ruolo del mafioso a metà tra la lupara e le istituzioni in un'edizione molto più aggiornata e raffinata di Vizzini e di Genco Russo. Se le forze dell'ordine fossero state più curiose, già al suo sfavillante matrimonio avrebbero potuto cogliere interessanti spunti investigativi. Infatti i testimoni di Peppe Di Cristina sono stati Graziano Verzotto e Giuseppe Calderone, l'astro nascente della cosca catanese. Ma quel giorno carabinieri e funzionari di questura, pur presenti in forze, hanno recitato fino in fondo il ruolo d'invitati.

Il 22 dicembre le «famiglie» palermitane ricevono il più bel regalo di Natale. La corte del tribunale catanzarese respinge tutte le richieste di ergastolo, anche quelle per omicidi che non si possono negare, come nel caso di Torretta con Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro. Il boss dell'Uditore subisce la condanna più dura: ventisette anni. Ad Angelo La Barbera vanno ventidue anni, a Tommaso Buscetta e Salvatore Gnoffo quattordici anni: sono ritenuti colpevoli del sequestro di Carollo e Pisciotta, ma non della duplice esecuzione. Greco «l'ingegnere» e Vincenzo Sorge se la cavano con dieci anni, Stefano Giaconia con nove. Per loro e per gli altri l'unico reato certo è l'associazione a delinquere, la quale ha limiti precisi di pena e in più garantisce la frequente applicazione della condizionale. L'appartenenza alla mafia continua a non essere ritenuto un reato specifico, per quanto abbia pro-

dotto una nutrita Commissione parlamentare le cui indagini durano ormai da tempo. Ben 44 dei 114 imputati di Catanzaro sono assolti con la classica insufficienza di prove, fra questi anche Leggio. Il resto se la cava con pene tra i sei e i quattro anni, con un condono generalizzato di due anni e molte condanne già scontate in fase di carcerazione preventiva. Tra coloro che ne beneficiano ci sono Pippo Calò, Giovanni Di Peri, i due Rimi (già all'ergastolo), Rosario Mancino, Michele Cavataio. Assolti e beneficiati tornano a Palermo, pronti a ricominciare da dove avevano lasciato.

In galera ne restano una decina, uno è Angelo La Barbera, il quale sedici mesi più tardi esce per decorrenza dei termini e grazie al pagamento di una cauzione da dieci milioni di lire. Altri che dovrebbero languire in prigione sono uccelli di bosco: i Greco, Buscetta, Badalamenti, Salomone. Tra gli assolti figura Salvatore Catalano, da due anni a New York, dove tutti lo chiamano Sal. Dalla sua edicola in Knickerbocker Avenue, Catalano dirige il traffico della droga per conto di una cordata palermitana, che paga le *royalties* alla «famiglia» Bonanno, nel cui territorio si è piazzata. Buscetta, anch'egli a New York, sta con i Gambino arrivati da Palermo, quelli che per la giustizia statunitense diverranno i Gambino di Cherry Hill. Buscetta lavora parecchio con il maggiore dei fratelli Napoli, Nino, che abbiamo già incontrato dentro il giro venezuelano dei Cuntrera. I Napoli trattano l'eroina attraverso una fabbrica di parrucche, inaugurata nell'ottobre del '63, e tre pizzerie dove ufficialmente s'impiega Buscetta. I Gambino, i Napoli e Buscetta diventano nel '68 soci occulti di un altro palermitano trasferitosi a Brooklyn, Filippo Casamento, titolare di un negozio di formaggi e mozzarelle. Naturalmente Buscetta nega di aver piazzato un solo milligrammo di eroina, né di aver mai conosciuto alcuni dei suoi compari. Affermano il contrario rapporti del Narcotic Bureau, della DEA, dell'FBI, della polizia doganale. Chi dice il vero? Chi mente? Se avesse ragione Buscetta nel proclamare la propria estraneità alla droga, sarebbe la persona più sfortunata al mondo.

New York è la piazza principale, non l'unica: il fabbisogno cresce un po' ovunque. Accanto alla vecchia ragnatela di collocamento ideata dai patriarchi, sorgono nuovi punti di smercio. Gli ultimi arrivati dalla Sicilia non fanno nemmeno la fatica d'inventare soluzioni diverse. Continuano a sfruttare ristoranti e società d'import-export. La catena dei Piancone Pizza Palaces e la Roma

Foods dei fratelli Michael e Louis Piancone, anche loro emigranti siciliani, è un prodigio di sviluppo commerciale. Le licenze di questi locali sono in mano a due nipoti di Badalamenti, a Totò Minore – altro transfuga illustre grazie a un passaporto avuto attraverso i buoni uffici dell'onorevole socialdemocratico Lupis –, a Emanuele Adamita, protagonista di tante storie future. La Roma Foods arriva a servire oltre seicentocinquanta locali. In un Piancone Pizza Palace del New Jersey avverrà nel '71 il più importante sequestro di eroina dell'epoca: ottantasei chili spediti da Badalamenti.

Eccoli dunque all'opera gli elementi della mafia in disarmo, se non sconfitta. Molti di costoro hanno sfruttato tutte le scappatoie e i formalismi offerti dalla legge. Concluso il processo di Catanzaro, godono di un altro considerevole vantaggio: la trascuratezza dei funzionari del ministero di Grazia e Giustizia, che non trasmettono ai colleghi statunitensi le condanne comminate. Proprio dal continente americano proviene l'impulso a riprendere la grande guerra di Palermo, a concludere ciò che nel '63 era stato lasciato a metà. Il più determinato è Greco « cicchiteddu », che nella primavera del '69 lascia il comodo rifugio venezuelano per partecipare, in compagnia di Buscetta, a un summit convocato in un albergo di Zurigo. Quasi tutti viaggiano con passaporti falsi, non è più come dieci o vent'anni prima, quando la contraffazione dei documenti era impraticabile ed era fondamentale averne uno vero. I compaesani di New York vendono quelli falsificati a blocchi; in Venezuela, in Brasile, in Messico sono sufficienti poche centinaia di dollari per averli autentici. L'argomento dell'allegra rimpatriata, che si svolge in Svizzera per motivi di sicurezza, è Cavataio: molti dei convenuti temevano, riunendosi in Italia, di essere esposti a uno dei suoi raid. Dopo essere stato sottovalutato sei anni prima, adesso il « cobra » è sopravvalutato. Gli vengono attribuiti un esercito di picciotti e spie dappertutto. Come comportarsi con lui?

Da mesi va avanti una trattativa. La conducono tre mediatori designati per la loro estraneità alla guerra del '63: Di Cristina, Pippo Calderone e Alberti, di cui evidentemente Cavataio ignora il ruolo di quinta colonna. La presenza di Calderone e Di Cristina trasforma la riunione di Zurigo nella prima seduta della commissione interprovinciale, ma la piccola novità storica non è colta dai partecipanti, che hanno ben altro per la testa. I tre mediatori spiegano che le condizioni poste dal « cobra » per una pace sono assai

dure: Cavataio pretende di riformare l'organigramma dei capifamiglia e dei capimandamento. Calderone racconta un particolare dell'ultimo incontro che dà i brividi a quanti l'ascoltano: per meglio spiegare i propri desideri, Cavataio ha estratto dal calzino una mappa di Palermo con i cerchietti sui quartieri e accanto i nomi delle « famiglie », dei rappresentanti, degli affiliati più in vista. Se la mappa cadesse nelle mani della polizia o dei carabinieri, sarebbe la prova documentale che la mafia esiste e ne svelerebbe l'articolata struttura di società segreta.

Nel giudizio dei suoi compari, Cavataio si è macchiato del delitto peggiore mettendo in pericolo l'esistenza stessa di Cosa Nostra. Questo comportamento appare persino più grave della sua volontà di schiacciare gli altri capi. Cavataio va dunque punito, ma incute terrore: nessuno ha dimenticato ciò di cui è capace. Di Cristina, Alberti e Calderone suggeriscono di trovare un'intesa. Si oppone con durezza Greco, che resta però isolato e al momento del voto finisce in netta minoranza. La pace, tuttavia, è soltanto di facciata. « Cicchiteddu » è pronto a qualsiasi inganno pur di giungere alla soppressione di Cavataio. Il suo orgoglio non accetta vie di mezzo. Possiamo immaginare che sia per spirito di rivalsa, per desiderio di ristabilire chi è il più forte e non per paura, giacché Greco e molti dei suoi parenti più stretti non abitano più a Palermo. A forza d'insistere e brigare, Greco riesce a persuadere due boss del calibro di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti. La loro adesione non è dettata da nobili intenti: sono troppo legati a « cicchiteddu » nel traffico della droga per inimicarselo. Anche Di Cristina si dice d'accordo, però è un artista del doppio gioco e continua a tenere i rapporti con Cavataio. Il ritorno di Leggio in libertà dopo l'assoluzione di Bari (ce ne occuperemo nel prossimo capitolo) aggiunge un altro pezzo da novanta alla congiura. A Leggio delle offese di Cavataio ai sacri dogmi mafiosi non potrebbe importare di meno, lui lo vuole eliminare perché intravede nel « cobra » un pericoloso concorrente. Ma Cavataio si conferma un osso durissimo. È diffidente, vanta un collaudato schieramento protettivo, è sempre in movimento da un rifugio all'altro, ha allestito gruppi di fuoco sconosciuti alle « famiglie », ha informatori nei quartier generali avversari. Da lui Riina impara le tecniche che gli consentiranno di sterminare i rivali nell'81.

Cavataio chiede che la pace venga siglata da tutti i rappresentanti delle « famiglie » siciliane, una sorta di Apalachin del Me-

diterraneo. Greco ha gioco facile nel dire che il «cobra» è un pazzo in libertà e che la vera pace sarà raggiunta con la sua eliminazione. Si riforma così la «santa alleanza» che si era prodotta contro i La Barbera. In seguito questori e prefetti racconteranno che la nuova bufera era stata annunciata dall'omicidio del costruttore edile Peppino Bologna, amico di Pietro Torretta e rappresentante dei suoi interessi economici. Se questa chiave di lettura fosse giusta, l'assassinio di Bologna suonerebbe come avvertimento a Torretta e allo stesso Cavataio. Niente di più errato. Bologna viene ucciso per ordine di Giovanbattista Vitale, esponente di rilievo della «famiglia» di Altarello. Bologna era un socio di Vitale, ma questi l'ha accusato di non averlo difeso dall'accusa infamante di essere una spia. I due si sono persino picchiati. A sparare i due colpi di lupara contro Bologna è il nipote prediletto di Vitale, Leonardo. Ne sentiremo parlare.

Il primo tentativo di ammazzare Cavataio avviene in autunno, nei pressi di Acireale, imponente comune a pochi chilometri da Catania, ricco di panorami mozzafiato, di monumenti e di collegi. In uno di questi studiano i figli di Cavataio. È una delle poche notizie riservate di cui la «santa alleanza» entra in possesso assieme al percorso di solito seguito dal «cobra». La preziosa informazione è captata da Di Cristina, ma il peso organizzativo ricade sulle spalle di Badalamenti, che fornisce tre elementi per l'agguato: i fratelli Sciacca, che lavorano a Catania, e un rampollo dei Rimi, Natale, geometra al comune di Alcamo. Gli appostamenti durano parecchi giorni, la macchina di Cavataio non passa e anzi i fratelli Sciacca vengono riconosciuti da un affiliato di Calderone. Questi protesta per non essere stato avvisato come imporrebbero le presunte procedure di Cosa Nostra. L'impuntatura di «zu Pippo» è un segnale delle sue infinite contraddizioni. Calderone sta in un club che ha per fine sociale la caccia all'uomo con la stessa prosopopea con la quale potrebbe stare in un club di caccia alla volpe. Si batte per il rispetto di regole e di usanze che tutti calpestano per non essere calpestati. Quando sarà evidente agli altri soci del club che le regole sono l'unica arma in suo possesso, non avendo né alleati né forza militare, Calderone sarà seppellito assieme a esse.

Nessuno avvisa Cavataio che è in vita perché non è andato dai figli: l'accerchiamento funziona, il popolo della mafia ha capito da che parte pende la bilancia e si è adeguato. Cavataio percepisce che il gioco gli sfugge di mano: ha perso l'iniziativa, è obbli-

gato a restarsene sulla difensiva. Aumenta le precauzioni, ma deve scoprirsi per sposare entro la fine dell'anno Angela Lombardo, la madre dei due ragazzini ospitati nel collegio di Acireale. L'imbeccata giusta la riceve Bontate: la centrale operativa del «cobra» è in viale Lazio, nei nuovi uffici del costruttore Moncada, un veterano del sacco edilizio di Palermo, un reduce di guerricciole e guerriglie che ha esordito con Ricciardi, è passato ai La Barbera e ora è protetto da Cavataio. Viene formato un commando con i migliori elementi. La nazionale dei killer comprende Bernardo Provenzano, la pistola più precisa in circolazione, e Calogero Bagarella, futuro cognato di Riina, della «famiglia» corleonese; il cocco di Di Cristina, Damiano Caruso della «famiglia» di Riesi; uno dei Grado ed Emanuele D'Agostino, entrambi della «famiglia» di Santa Maria di Gesù. Allenatore sul campo, Totò Riina; commissario tecnico e stratega a distanza, Luciano Leggio.

La data prescelta è il 10 dicembre. Su Palermo piove, l'umidità è spessa, le ombre della sera invogliano a rientrare in casa. Sono le 19 quando una Alfa Romeo Giulia blu con il lampeggiante sul tettuccio raggiunge il complesso di viale Lazio: ne scendono cinque poliziotti che si precipitano con le armi spianate verso l'ufficio, ospitato in una casamatta dentro il cortile interno. La zona è completamente circondata da altre vetture, su una delle quali sta Riina, gran coordinatore dell'operazione. Ma nell'ufficio di Moncada si paventano brutte sorprese. Cavataio ha un mitra e l'inseparabile Colt cobra, gli fanno compagnia due guardiaspalle, Salvatore Bevilacqua con un fucile a canne mozze e Francesco Tumminello con una pistola. Nei locali s'aggirano anche il guardiano, Giovanni Donè, con pistola e fucile automatico, e i due figli di Moncada, Massimo e Angelo.

L'unico resoconto della carneficina appartiene ad Antonino Calderone: gliel'ha lasciato in eredità il fratello Pippo. «... Caruso non si dimostrò all'altezza della situazione. Il trucco del travestimento fu sprecato subito perché invece d'intimare l'alt e di aspettare che tutti i presenti si fermassero, come fa la polizia vera, Caruso cominciò a sparare all'impazzata senza colpire nessuno e permettendo così a Cavataio di rifugiarsi dietro la scrivania e rispondere al fuoco con la sua pistola. Freddo e preciso, il Cavataio uccise Bagarella colpendolo in pieno petto. Sparò su Provenzano e lo ferì leggermente a una mano. Era di un'abilità fuori del comune, il Cavataio. Lo stesso Caruso fu ferito a un braccio,

sempre dal Cavataio. Il quale si nascose poi sotto un tavolo fingendosi morto. Pensava che gli aggressori se ne andassero senza avere il tempo di verificare il lavoro fatto. Ma Provenzano e gli altri avevano ricevuto l'ordine di uccidere tutti quelli che si trovavano nella stanza e di bruciare poi tutto per eliminare anche la famosa mappa di Cosa Nostra che Cavataio teneva addosso. Si erano portati dietro a questo scopo delle taniche di benzina, che non poterono però usare per via dell'imperizia di Caruso e della micidiale reazione di Cavataio. Dovevano pensare al loro morto e al loro ferito, non avevano tempo di bruciare. Nella stanza era calato un silenzio irreale. Si potevano sentire le automobili che passavano a una a una sul viale. Provenzano si fermò un attimo, poi si scosse e si ricordò del particolare delle calze del Cavataio che potevano contenere la mappa. Tirò Cavataio per i piedi da sotto il tavolo, avvertì una strana resistenza e si accorse che era vivo. Cavataio, pronto, gli sparò un colpo in faccia o, meglio, tentò di spararglì dal momento che aveva finito le pallottole e la pistola era scarica. Provenzano premette il grilletto della sua mitraglietta che s'inceppò e lui non fu in grado di rimetterla a posto perché era stato ferito alle dita. Colpì allora Cavataio in testa con il calcio dell'arma e con i piedi per cercare di stordirlo. Finalmente riuscì a estrarre la pistola e ucciderlo. Ma la mappa non la trovò. Forse non ne ebbe il tempo. L'azione era durata tre minuti e aveva lasciato in terra cinque morti e due feriti, senza contare Caruso e lo stesso Provenzano. I killer fuggirono in automobile, Caruso guidò sebbene fosse ferito. Il cadavere di Calogero Bagarella fu messo nel portabagagli e fu poi seppellito nel cimitero di Corleone nella tomba di un altro... »

All'arrivo delle ambulanze e della polizia, lo spettacolo è agghiacciante. Corpi immobili in terra, sangue dappertutto, tavoli e sedie rovesciate, i due Moncada feriti che si lamentano, Moncada padre, che era al piano di sopra e che è sceso allorché è stato sicuro che i poliziotti stavolta fossero autentici, appare imbambolato più che spaventato. Giura di non aver visto niente, che la paura gli ha impedito di affacciarsi. Vengono raccolti oltre duecento bossoli. Cavataio ha la Colt accanto, a pochi metri giace Bevilacqua, Donè è vicino alla porta d'uscita, Tumminello dietro un tavolo. Hanno tutti un abbigliamento approssimativo, sono vestiti alla rinfusa con l'esclusivo scopo di ripararsi dal freddo. Il «cobra» e i suoi hanno conservato l'atavica indifferenza per i simboli esteriori, contano soltanto i «piccioli» e la «roba».

Caduto Cavataio, cade il resto della costellazione formata in gran parte da mafiosi lanciatisi nella speculazione edilizia. Il 25 marzo 1970 è ucciso Francesco Di Martino, il 3 aprile Francesco Conti, che ha cercato scampo a Milano, il 30 dello stesso mese Antonino Matranga, la figura di maggior spicco, il boss di San Lorenzo che nel '61 aveva ordinato l'eliminazione di Filippo Riolo, presunto postino della stricnina servita per ammazzare Pisciotta. Le « famiglie » dell'Uditore e dell'Acquasanta sono incapaci di orchestrare la minima reazione. Riescono a colpire una sola volta: omicidio, il 21 aprile, di Nicolò Di Maio, legato ai Greco di Ciaculli. Molti per salvare la pelle fuggono nel Norditalia ed è in Veneto che i sopravvissuti dei clan di Cavataio e Torretta confidano di riorganizzarsi. A Castelfranco Veneto vive in soggiorno obbligato Giuseppe Sirchia, luogotenente di Torretta bene ammanigliato con quelli dell'Acquasanta. Singolare figura di mafioso orgoglioso di esserlo (al punto di scriverne in una lettera a Sciascia), Sirchia è considerato sia dagli orfani di Cavataio sia dai suoi nemici l'unico in grado di guidare una riscossa. Da Palermo partono in quattro – Salvatore Rizzuto, Giuseppe Galeazzo, Salvatore Lo Presti, Gaetano Fidanzati – con l'ordine di eliminare il problema.

O i quattro sono troppo imprudenti e danno nell'occhio o i carabinieri ricevono una segnalazione tempestiva, fatto è che il 30 novembre 1970 l'auto dei killer incappa in un munito posto di blocco a Castelfranco. Essendo di Palermo ed essendo armati di tutto punto, non regge la scusa della passeggiata fuori porta. Da loro gli inquirenti risalgono a Gerlando Alberti, al cui telefono milanese, sotto controllo, sono state registrate frasi smozzicate con Fidanzati e Rizzuto. Magistrati e carabinieri fanno due più due e gridano vittoria: Fidanzati, Rizzuto, Galeazzo e Lo Presti volevano uccidere Sirchia, ultimo capo temibile dell'asse Torretta-Cavataio? Sì, di conseguenza sono anche gli autori dell'eccidio di viale Lazio e, visto che là erano cinque, il quinto non può che essere Gerlando Alberti, il quale, anzi, va considerato il numero uno del gruppo. Una logica stringente e, secondo i suoi ideatori, inscalfibile. L'arresto di Alberti a Napoli nell'aprile del '71 consente di aprire, pochi mesi dopo, un clamoroso processo per viale Lazio. Naturalmente i cinque vengono assolti: ciascuno di loro prova che il 10 dicembre 1969 era molto distante dall'ufficio dei Moncada.

Sistemata la pratica Cavataio – la pratica Sirchia sarà sistemata

dopo oltre dieci anni e riguarderà anche la moglie –, le «famiglie» possono dedicarsi a rimettere in piedi la commissione. Ma il «cobra» risulta indigesto anche da morto. Il comportamento di Damiano Caruso nelle fasi concitate della sparatoria ha approfondito il solco che già divideva i corleonesi da Di Cristina. Riina ritiene Caruso e Di Cristina responsabili della morte – a lungo ignorata da polizia e carabinieri – di Calogero Bagarella, fratello della donna che si appresta a sposare, Ninetta. Leggio detesta Di Cristina per i suoi modi da gran signore, per le sue arie da erede designato. Sparge la voce che compare Peppe se la fa con i carabinieri, che tiene la cresta troppo alta e bisogna fargliela abbassare: perché mai, insinua Leggio, Di Cristina ha voluto a ogni costo «iniziare» Caruso, tanto da ricorrere a una cerimonia segreta, quando tutti sconsigliavano di farlo entrare nell'organizzazione? E perché dev'essere uno di Riesi a stabilire ciò che può essere e ciò che non può essere un picciotto di Villabate?

17
RUMOR DI SCIABOLE E DI DELITTI
(1969-1970)

L'ONDA lunga del processo di Catanzaro dal Tirreno raggiunge l'Adriatico. Dal marzo '69 si svolge a Bari il processo alla cosca di Leggio, accusata di aver messo Corleone a ferro e fuoco nella guerra di sterminio contro i navarriani. Tranne Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella e Pietro Cottone, dentro le gabbie siedono tutti i componenti della banda. Sono in sessantaquattro e i mezzi di comunicazione, scimmiottando il costume americano, li chiamano «l'Anonima Assassini». Il più taciturno e ombroso è Luciano Leggio che, essendo un capo vero – e che capo! –, non ha bisogno di comportarsi da boss come farà invece negli ultimi anni della sua vita, quando con papillon, gilè, sigaro e un uso appropriato della lingua italiana proverà a camuffare il suo rango di pensionato di lusso della mafia. No, a Bari non c'è bisogno di fingere. Leggio è allo zenit del proprio potere, di conseguenza indossa pantaloni di lana grezza e giacche sformate di fustagno, non porta cravatte, tiene il capo abbassato e risponde alle domande con strascicati monosillabi.

Gli amici di fuori s'affaccendano per lui e per gli altri sessantatré imputati. Nessuno sforzo viene tralasciato. Le pressioni sulla corte si spingono fino alla seguente lettera con una croce per firma, inviata all'indirizzo privato del presidente: «Voi non avete capito o, per meglio dire, non volete capire che cosa significhi Corleone. Voi state giudicando degli onesti galantuomini di Corleone, che polizia e carabinieri hanno denunciato per capriccio. Noi vi vogliamo semplicemente avvertire che se un galantuomo di Corleone sarà condannato, voi salterete in aria. Sarete distrutti, sarete scannati come pure i vostri familiari. Crediamo di essere stati chiari. Nessuno dev'essere condannato, altrimenti sarete condannati a morte voi e le vostre famiglie. Un proverbio siciliano dice: 'uomo avvisato, mezzo salvato'. A voi ora non resta che essere giudiziosi».

È naturalmente escluso che i giudici di corte d'assise siano sta-

ti influenzati da queste minacce o siano stati ammorbiditi da altre pressioni. Si deve allora dedurre che la quasi totalità di assoluzioni sancite per Leggio, per Riina e per gli altri sia scaturita da un libero convincimento. Il che è quasi peggio. Lo stupore supera quello prodotto dalla sentenza di Catanzaro, dato che lì un paio di reati sono stati almeno ascritti agli imputati. A Bari, viceversa, si fa piazza pulita sia dell'accurata inchiesta del giudice istruttore Terranova sia dei tre ergastoli e dei 343 anni di detenzione richiesti dal pubblico ministero. A leggere oggi la complessa e farraginosa motivazione, i giudici ci appaiono preoccupatissimi di ribadire i sacrosanti diritti della difesa e il loro sacrosanto diritto di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o no provati. Siamo nel campo dell'ovvio e del risaputo, una felice riscoperta dell'acqua calda che consente ai giudici di notare la reticenza e la paura di molti dei testimoni, ma non di trarre le doverose conclusioni. Anzi, reticenze e paure divengono un tassello dell'impianto assolutorio.

La mattina dell'11 giugno, un mercoledì, Leggio e Riina escono dal carcere di Bari e raggiungono Bitonto, dove risiede uno degli avvocati difensori, Donato Mitolo. Prendono alloggio all'Hotel Nuovo. Con loro c'è un nipote di Leggio che cura lo zio afflitto da una delle ricorrenti crisi dovute al morbo di Pott. Leggio è affaticato, gonfio per i medicinali, però non sta fermo un minuto. I carabinieri, che li controllano con discrezione, vedono Lucianeddu e Riina girare per i campi, poi fermarsi da un contadino e domandare informazioni su una tenuta: dicono che sono interessati all'acquisto. Quando rientrano in albergo, Riina fa un salto a Molfetta per acquistare il pesce di cui Leggio è ghiotto. Il 14 Riina si reca in municipio e chiede la residenza a Bitonto, sostiene di lavorare come commesso nello studio Mitolo. Il giorno dopo i due si spostano a Bari, nella villa di un altro componente del collegio difensivo, l'avvocato Aurelio Gironda. Li aspettano un giornalista e un fotografo. La prima intervista di Leggio in libertà è rilasciata a Guido Guidi, inviato della *Stampa* di Torino. Leggio è un fiume in piena di bugie e risentimento. Ce l'ha con Terranova, ce l'ha con le invidie e le maldicenze dei carabinieri e dei poliziotti del suo paese, ai quali imputa di architettare falsità e menzogne per incastrare i poveri figli di mamma. Leggio nega tutto: Rizzotto, Navarra, i morti ammazzati di Corleone. Si dipinge come una vittima dell'ingiustizia. Nell'intervista Riina non compare quasi mai, le foto ce lo mostrano sfuggente, impegnato

a dissimularsi, mentre gli occhi di Lucianeddu mandano i consueti bagliori di ferocia.

Il pomeriggio del 17 giugno viene consegnato a Leggio e Riina il foglio di via con l'ordine di raggiungere Corleone entro quarantotto ore e di non farsi vedere in Puglia per almeno tre anni. I due compari sono indecisi, hanno paura che Corleone possa risultare inospitale per loro, che i sopravvissuti della banda navarriana abbiano avuto il tempo di riorganizzarsi e preparare una « festicciola di benvenuto ». Leggio non riesce a guadagnare tempo con la vecchia sceneggiata del catetere. Il 18 lui e Riina salgono su un treno. A Taranto Leggio scende e si fa ricoverare nel reparto malattie infettive dell'ospedale della Santissima Annunziata, Riina prosegue per la Sicilia in compagnia dell'avvocato Mitolo. Arriva a Corleone la sera del 20 giugno, la sua valigia è ancora legata con lo spago. Il tempo di salutare la madre e subito in caserma dove ha l'amara sorpresa di essere arrestato. Contro di lui c'è un ordine di custodia cautelare. Di nuovo all'Ucciardone. Un rapporto della questura e un altro dei carabinieri sostengono che è l'elemento più pericoloso della cosca leggiana, che il suo ritorno a Corleone costituisce motivo di preoccupazione per molti proprietari terrieri e potrebbe far esplodere nuovi conflitti. Per « Totò u curtu » è richiesto l'invio al soggiorno obbligato, che il 7 luglio il tribunale di Palermo gli infligge: quattro anni a San Giovanni in Persiceto. Riina gioca l'italianissima carta della madre vedova e bisognosa d'aiuto: si dimentica di avere un fratello e sostiene di essere figlio unico nonché unico sostegno della vecchia mamma ammalata e delle due sorelle nubili. Ottiene due giorni di tempo per sistemare le sue faccende private.

La faccenda è una sola: rendere ufficiale il lunghissimo fidanzamento con Ninetta Bagarella. L'ufficialità in Sicilia si chiama « spiegazione » ed è effettuata dai genitori del fidanzato, accolti nel salotto di casa dai genitori della fidanzata. La mattina dell'8 luglio, infuocata dall'afa, l'abitazione dei Bagarella è meta di visite da parte di tutto il paese. I Bagarella appartengono alla classe emergente: infatti papà Salvatore è al soggiorno obbligato di Frattamaggiore per appartenenza alla mafia, mentre il fratello maggiore Calogero è ufficialmente latitante (invece sta al camposanto). In compenso ci sono Giuseppe, che nel '72 morirà avvelenato al confino, Leoluca e le due sorelle nubili, Maria Matilde ed Emanuela. La terza sorella, Angela, risiede da dieci anni in Venezuela con il marito. La cerimonia è molto semplice, com-

prende la consegna di un anellino da parte di Totò e un rinfresco a base di granite. Anni dopo, Ninetta racconterà con orgoglio che quel giorno lei e Totò non si scambiarono né baci, né promesse, né frasi d'amore. Non facevano parte del loro repertorio.

Totò ha trentanove anni, Ninetta venticinque. I loro occhi si sono guatati nel '56: Riina è appena tornato a Corleone, dopo la galera per l'omicidio di Domenico Di Mattia. Alla dodicenne Ninetta non importa che quel giovane, tracagnotto, dall'aria di sfida, sia un assassino. Lei è attratta dallo sguardo sicuro, dalle gentilezze che lui le usa tutte le volte che bussa alla porta cercando Calogero. Il maggiore dei Bagarella e Totò sono legatissimi. Stanno sempre assieme, un passo dietro Leggio, di poco più grande, ma ritenuto su un altro pianeta. E secondo la polizia a Ninetta, già signorina e considerata una delle più avvenenti di Corleone, capitò di vedere insieme Totò, Calogero e Lucianeddu anche la mattina del 10 maggio 1963, quando in via Scorsone, sotto il balcone dei Bagarella, affrontarono a colpi di pistola Francesco Paolo Streva, il capo dei navarriani. Quel giorno l'attacco non riuscì, Streva venne soltanto ferito. Fu ucciso assieme a due complici quattro mesi più tardi.

La latitanza di Riina si concluse nel '63 in coincidenza dell'iscrizione di Ninetta alla facoltà di Lettere e Filosofia a Palermo. Per chiedere al padre il permesso di frequentare l'università, Ninetta si dovette presentare all'Ucciardone, dove il vecchio Salvatore era stato rinchiuso assieme al futuro genero e dove l'avrebbe presto raggiunto il figlio Leoluca. Ninetta viaggiava quasi ogni giorno da Corleone a Palermo, ma l'università durò poco. Scarseggiavano i quattrini: quei pochi che c'erano servivano per pagare gli avvocati. Ninetta si era accorta che poliziotti e carabinieri non la perdevano mai di vista. Ripiegò sul diploma magistrale, fece il concorso da maestra, ma non entrò in graduatoria. Chiese d'insegnare educazione fisica. Intanto aveva strappato un posto di assistente presso l'Opera Diocesana a San Giuseppe Jato. Guadagnava ventimila lire al mese, che si aggiungevano alle ventimila lire racimolate dalle due sorelle, ricamatrici per un'azienda di Pistoia. Furono questi soldi a dare sostentamento all'intera famiglia.

Grazie alle referenze dell'Opera Diocesana, Ninetta fu assunta nel '67 dall'istituto privato del Sacro Cuore, che le raddoppiò lo stipendio: quarantaduemila lire. Un suo collega era l'arciprete di Corleone, monsignor Cantarinicchia, prossimo vescovo, che di Ninetta insegnante conserverà sempre uno splendido ricordo e lo di-

mostrerà con i fatti. Per la Bagarella era naturale condividere l'impegno cristiano e l'attaccamento per un uomo accusato di aver più volte violato le tavole dei dieci comandamenti. Lei spiegò così la sua scelta a Mario Francese, uno straordinario cronista del *Giornale di Sicilia*: « Che male c'era? Io ho scelto Riina prima perché lo amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente. Lo amo perché anche la corte d'assise di Bari, con la sentenza del 10 giugno, mi ha detto che Riina, assolto con la formula piena da tanti delitti, non si è macchiato le mani di sangue ».

Pochi minuti dopo essere uscito dalla casa dei suoceri, Riina sparisce. Anziché salire sul treno per San Giovanni in Persiceto, si fa accompagnare in auto a Palermo. Due mani come le sue, in grado d'impugnare indifferentemente pistola, lupara e mitra, sono bene accolte in vista della soluzione finale contro Cavataio. Ma Riina non partecipa all'operazione: ha già scelto per sé il ruolo dell'organizzatore, di quello che manda gli altri a eseguire. Ad affidargli quest'incarico è stato Leggio, fuggito in Mercedes, il 19 novembre, dalla stanza 301 della clinica Villa Margherita di Roma. Leggio vi si era trasferito dall'ospedale di Taranto per un'indispensabile operazione alla vescica. L'intervento venne affidato al miglior urologo italiano, il professor Bracci, lo stesso di cui erano pazienti due eminenti politici, il padre del Partito Socialista, Nenni, e il presidente della Repubblica, Saragat. Prima di svignarsela, Leggio ha saldato il conto con danaro contante: un milione per il professore, un milione e mezzo per la clinica. Com'era accaduto sei anni prima a Palermo, i carabinieri sono giunti con mezz'ora di ritardo.

Alla beffa di essere stati ancora una volta battuti da Leggio si aggiunge la rabbia di una scoperta stupefacente: dal 18 giugno pende sul capo di Lucianeddu un mandato di cattura, rimasto inevaso al pari di altri due emessi dalla questura di Taranto. Alla base di tanta inettitudine c'è un'ordinanza firmata dal procuratore Scaglione, che limita la ricerca nella sola zona di Corleone. Esplode una bufera politico-giudiziaria con violento scambio di accuse fra Scaglione e il questore Zamparelli. Ciascuno scarica ogni responsabilità sull'altro. Zamparelli afferma che Scaglione è un freno a ogni iniziativa, Scaglione replica che il questore

muore dalla voglia di mettere personalmente le manette a Leggio. L'inferno di viale Lazio serve a inasprire i toni. Interviene la Commissione Antimafia che non lesina critiche all'operato di Scaglione. Il ministro dell'Interno, sulla base di un parere *pro veritate* del prefetto di Palermo, Ravalli, dà ragione a Scaglione trasferendo il questore.

Quel ministro dell'Interno è Restivo, che da presidente della regione ha condiviso con il procuratore gli anni della morte di Giuliano e di Pisciotta. Si è troppo maliziosi se pensiamo a una solidarietà obbligata tra due persone ben addentro ai misteri di Palermo? Ma per Scaglione, le cui responsabilità sono superiori a quelle del questore Zamparelli, è la classica vittoria di Pirro. I suoi atti passati al microscopio denunciano una gestione quantomeno personalistica. In mano sua la procura più calda d'Italia si è trasformata in un prolungamento del Sahara: ogni procedimento viene insabbiato. Anche i suoi predecessori avevano tenuto un profilo bassissimo, ma la mafia allora usava comportamenti meno aggressivi e ai rappresentanti della legge tornava facile mimetizzarsi. A Scaglione non più. Ormai è chiaro che la poltrona del procuratore traballa.

Leggio segue con divertimento il putiferio di cui è stato involontario protagonista. Villeggia in un paesino ai piedi dell'Etna. È stato Badalamenti a chiedere il favore a Calderone. «Zu Pippo» ha detto sì raggiante di gioia: Leggio è il mito delle «famiglie», lo chiamano la primula rossa di Corleone, non c'è picciotto che da grande non speri d'imitarne le gesta. La scelta dell'appartamento è stata laboriosa per i capricci di Leggio. Alla fine viene affittata una villetta in collina, a San Giovanni La Punta, pochi chilometri da Catania. Leggio arriva su una Mercedes blu guidata da Stefano Bontate. Di Cristina procura i documenti falsi, a prendersi cura di lui provvede Bernardo Provenzano. Leggio è ancora convalescente, cammina male, vive attaccato al catetere. Lui e Provenzano si trasformano nei fratelli Antonio e Giuseppe Farruggia, commercianti in vacanza perché Antonio deve riprendersi da un delicato intervento chirurgico. I due se la spassano, il clima è buono, nessuno rivolge domande impertinenti, Calderone paga ogni spesa e solletica la vanità di Lucianeddu chiamandolo «professore». Leggio alterna il corteggiamento di due sorelle alla caccia meticolosa del questore Mangano, reo di essersi vantato del suo arresto e di aver trattato male la sorella. Mangano è originario di Riposto, un piccolo centro marino a trenta chilometri da Cata-

nia. Nei giorni di festa Leggio vi compie innumerevoli giri di perlustrazione in macchina: spera di rintracciare Mangano in visita ai parenti. Lucianeddu gira con una pistola e un coltello: spiega che la pistola gli servirà per bloccare Mangano e il coltello per squartarlo. L'appuntamento fallito con Mangano è l'unica pecca di una latitanza dorata. Il solo imprevisto è rappresentato da una visita dei carabinieri: un vicino di casa è andato a protestare perché sul terrazzino della villetta c'è qualcuno che prende il sole nudo. È Leggio. Stavolta la messinscena del catetere funziona: i militi si mostrano comprensivi nei confronti del povero malato e invitano i due commercianti a indossare un costume da bagno quando hanno voglia di abbronzarsi.

Con Leggio e Provenzano in vacanza forzata, gli interessi della ditta sono rappresentati da Riina, in continuo movimento tra Corleone e Palermo. L'eliminazione di Cavataio ha indotto le « famiglie » palermitane a ridarsi un organismo rappresentativo. La commissione, in via eccezionale, è retta da un triumvirato: Badalamenti, Bontate e Leggio. I primi due sono eredi d'importanti dinastie, hanno scansato la reazione dello Stato dopo Ciaculli e la libertà ha fruttato un decennio d'oro grazie al ruolo preminente assunto da entrambi nel traffico della droga. La nomina di Leggio rappresenta invece un riconoscimento alle qualità militari dei corleonesi. Badalamenti e Bontate sono infinitamente più ricchi e potenti dei « viddani », hanno collaudati contatti internazionali, controllano molti politici siciliani, assieme ai Salvo costituiscono una holding dell'illecito quasi inespugnabile, tuttavia capiscono di dover cooptare nella gerarchia di comando quei rozzi, arroganti, semianalfabeti corleonesi, che hanno il merito di sparare e ammazzare come si spara e si ammazza soltanto nei film western. Nonostante il disprezzo e l'aria di superiorità, Badalamenti e Bontate applicano la vecchia regola siciliana di baciare la mano che non si può azzannare. Leggio, che ha sempre puntato all'uovo oggi per poi strangolare la gallina domani, accetta e si fa rappresentare da Riina.

In netta opposizione ai corleonesi è solo Di Cristina. Non si fida dei loro sorrisi, del dialetto usato per marcare la differenza con il resto del mondo, della diffidenza nei confronti degli estranei, cioè quelli nati al di fuori del triangolo Corleone-San Giuseppe Jato-Altofonte. Di Cristina non ha dimenticato il gran litigio per difendere il suo pupillo Caruso. Onde evitare problemi lo aveva spedito negli Stati Uniti, ma da New York Charles Gambi-

no, che in quel momento è soltanto un gradino sotto Dio, ha rimandato Caruso in Sicilia, indispettito dai suoi atteggiamenti. È stato un punto a favore dei corleonesi. La crociata di Di Cristina contro Leggio e i suoi attendenti non fa proseliti. Per quanto capo e figlio di capo, Di Cristina è sempre uno di Riesi: l'era di Vizzini, di Genco Russo, della mafia di provincia è definitivamente tramontata. Neanche un vecchio amico come Calderone accetta di schierarsi. Non è nel suo temperamento, non desidera attentare all'armonia che a parole tutti invocano. Un pomeriggio che Di Cristina e Calderone sono andati in visita da Leggio e, oltre a Provenzano, vi hanno trovato pure Riina, il boss di Riesi sulla via del ritorno sbotta: «Ma come fate a fidarvi di quelli lì? Stanno buoni e fanno gli amiconi in attesa di colpire alle spalle. Bisogna spazzarli via». Nessuno però prende sul serio le fosche previsioni di Di Cristina.

Riina vive giorni di ansia a causa di Ninetta: dovrebbero sposarsi, ma la situazione si è complicata. A metà del dicembre '69 la maestrina ha chiesto al commissariato di Corleone il passaporto: gli serve per il Venezuela, la sorella Angela ha avuto una bambina e Ninetta è la madrina designata. Il 9 gennaio 1970 le consegnano il passaporto, in febbraio lo ritirano. Tra il commissariato di Corleone e la questura di Palermo hanno impiegato tre mesi per stabilire che alla fidanzata del latitante Riina il passaporto potrebbe servire per raggiungere l'amato bene oltre frontiera. Ninetta restituisce il passaporto accompagnandolo con una lettera d'insulti. La risposta delle istituzioni è affidata alla macchina burocratica. Sollecitato dal questore, il provveditore invita la direzione del collegio Sacro Cuore a esigere da Ninetta il certificato di buona condotta. La Bagarella non l'ottiene e il provveditore strappa alla direttrice del Sacro Cuore il suo licenziamento. Ninetta, disoccupata, si reca a visitare il padre nel soggiorno obbligato di Frattamaggiore, in Campania. I carabinieri non la mollano e scoprono che spesso raggiunge un paese vicino, Caivano. Qui risiede il fratello minore di Riina, Gaetano, anch'egli al confino. L'arrivo in Campania della madre e delle due sorelle nubili di Ninetta instilla nei suoi angeli custodi il dubbio che siano in corso i preparativi per il matrimonio con Riina. Dubbi che si trasformano in quasi certezza quando la Bagarella va alla curia vescovile di Aversa e parla a lungo con un monsignore. I carabinieri ritengono che le nozze clandestine siano imminenti e intensificano la sorveglianza. Il matrimonio salta, in Ninetta cresce l'odio

nei confronti di uno Stato che per lei è uno spietato aguzzino. Per soprammercato riceve una visita di Mangano. Il questore ha da proporle un baratto: la cattura di Leggio in cambio del passaporto e di una ricompensa in danaro. Ninetta risponde: «Chi è questo Leggio?»

Gli fosse riuscito lo scambio, Mangano avrebbe potuto realizzare il colpo del secolo: arrestare tutt'insieme Leggio, i Calderone, Greco «cicchiteddu» e Buscetta. Il grande capo e il popolare Masino all'inizio dell'estate hanno riattraversato l'oceano: l'emisfero mafioso è in subbuglio. Attraverso Di Cristina è pervenuta un'offerta strabiliante: la partecipazione a un golpe. C'è di mezzo il vecchio principe Alliata, massone a tutto tondo con un gusto spiccato per l'intrigo: è stato dentro il separatismo più torbido, ha costeggiato, a dir poco, Giuliano, ha appoggiato i monarchici, ha annusato i democristiani e ora è invischiato in questo colpo di Stato che dovrebbe instaurare un regime militare. Tra i mafiosi a tenere il bandolo è Calderone: riconoscimento non da poco per «zu Pippu», capo di quella che è sempre stata considerata l'ultima delle «famiglie». Calderone è un maestro di diplomazia. Conscio della propria intrinseca debolezza, si è specializzato nel non scontentare alcuno, nel non sposare una causa fino in fondo. Lui una via d'uscita ce l'ha sempre. La sua crescita personale coincide con la crescita della cosca catanese. Il rapporto speciale che assieme al fratello Nino tiene con i Costanzo ha fatto lievitare gli affari. Tra l'altro, uno dei nuovi affiliati, Salvatore Marchese, cugino dei Calderone, ha sposato la nipote dei famosi costruttori. È una fase di prosperità diffusa. I fratelli Ferrera occupano un posto rilevante nel contrabbando di sigarette e lavorano di gomito per farsi avanti nel traffico di hascisc e marijuana. Sono stati aggregati alcuni dei futuri capi, come Mino Condorelli e Francesco Mangion. Confuso nel gruppo pedala Santapaola: aspetta l'occasione propizia.

È stato dunque Calderone a invitare Buscetta, Greco e Leggio nella sua casa al centro di Catania. L'argomento in discussione è il golpe, che elementi della destra legati alla massoneria e a circoli statunitensi stanno preparando. L'esecuzione del piano militare è stata affidata al principe Junio Valerio Borghese, comandante di un reparto d'incursori, la Decima Mas, che durante la guerra si è coperto di gloria, ma che poi ha aderito alla Repubblica di Salò ed è divenuto, anche immeritatamente, un emblema di morte del fascismo. Greco è il più scettico, Leggio il più interes-

sato. La contropartita offerta a Cosa Nostra comprende la cancellazione di molte condanne, con in testa il doppio ergastolo inflitto ai Rimi. I « lavori » in casa Calderone durano circa tre settimane. I pro e i contro si bilanciano, ma nei confronti dei fascisti permane una diffidenza di fondo, che risale a Mori.

Da Catania la comitiva si sposta in Germania per incontrare i rappresentanti di altre « famiglie ». Alla fine di un estenuante tira e molla, si decide che l'obiettivo da perseguire è la revisione del maggior numero possibile dei processi. Il 29 luglio Buscetta, Greco, Badalamenti, Alberti e Calderone transitano da Milano per raggiungere Zurigo, sede di un'ulteriore riunione. Viaggiano a bordo di un'Alfa Romeo 750 targata MI K 38291. Sono fermati dalla polizia stradale. Calderone, Alberti e Badalamenti mostrano i loro documenti, Buscetta esibisce un passaporto canadese intestato a Adalberto Barbieri di Montreal, Greco un passaporto venezuelano in cui si chiama Renato Martinez Caruso. Per i componenti di quella pattuglia è normale che due famosi appartenenti alla mafia, Alberti e Badalamenti, per quanto al momento senza pendenze, viaggino in compagnia di un catanese e di due misteriori stranieri. Via libera ai cinque. Così è persa l'ultima occasione di arrestare Greco « cicchiteddu ».

Dopo Zurigo la dubbiosa compagnia si scioglie. Buscetta e Greco tornano in America, Calderone è incaricato di stringere i contatti con il principe Borghese. L'abboccamento è sul Lungotevere. « Pippo da Catania », questo il nome in codice, viene condotto al cospetto del famoso comandante. Borghese ha previsto che i mafiosi occupino le prefetture siciliane e arrestino quanti oppongono resistenza. Sugli arresti insorgono difficoltà, i due mediatori ripiegano sull'appoggio che i mafiosi forniranno ai giovani fascisti incaricati dei rastrellamenti. In cambio il nuovo regime avrà un occhio di benevolenza sulle passate marachelle dei suoi compagni di strada. In soldoni, è l'identico patto stipulato con gli Stati Uniti per l'invasione del '43.

Buscetta si è immerso nella sua bella vita di New York. Se ci sono novità, avvisatemi, aveva detto a Calderone e agli amici di Palermo. In seguito racconterà di aver avuto l'immediata percezione che il golpe era una presa per i fondelli e che i contatti con Borghese sarebbero rimasti a livello di pie intenzioni. Ma i destini della patria lontana escono ben presto dalla sua sfera d'interessi. Incombe la polizia dello Stato di New York sotto forma di un corpulento agente, Mike Minto, che lo ferma il 25 agosto sul pon-

te di Brooklyn. Minto appartiene a una squadra speciale incaricata di marcare stretto alcuni caporioni della malavita. L'uomo preso di mira da Minto è un grossista napoletano d'eroina, Carlo Zippo, che sta allestendo una spedizione di due quintali. Buscetta, frequentando da mesi Zippo, aveva incuriosito la squadra speciale, da qui il controllo. I documenti falsi stavolta non lo salvano: viene arrestato in compagnia del figlio Benedetto. Per le autorità statunitensi, Buscetta è soltanto un siciliano coinvolto nel giro internazionale degli stupefacenti, ma senza prove valide per inchiodarlo in un'aula di giustizia. Da Roma nessuno ha trasmesso la condanna rimediata a Catanzaro, il casellario dell'Interpol contiene soltanto i piccoli reati che gli sono stati attribuiti a Palermo. In conclusione, Buscetta è processato e condannato per ingresso illegale. Riacquista la libertà con una cauzione di settantacinquemila dollari. Una cifra considerevole, addirittura un tesoro per un modesto lavoratore clandestino di pizzerie e trattorie.

Sull'effettiva partecipazione delle cosche all'abortito golpe dell'autunno '70 divergono le testimonianze di Leggio e di Nino Calderone. Leggio ha affermato in tribunale che non ci fu perché Borghese pretendeva le liste dei mafiosi partecipanti al ballo in maschera e che il giorno X anche loro portassero un bracciale di riconoscimento. Calderone ha scritto che Natale Rimi fu inviato a Roma nella data fatidica, che ricevette un mitra, ma poi l'arma gli venne ritirata ed egli fu rispedito a Catania. La tradizione orale che da un quarto di secolo fa il giro dell'isola narra, invece, un'altra storia. La storia di cinquecento picciotti armati di tutto punto e imbarcati lungo la costa fra Trapani e Palermo, condotti nel porto di Civitavecchia e lì in attesa del segnale per irrompere nella capitale. Quel segnale però non giunse e i cinquecento, sempre via mare, furono ricondotti alla base. Vero? Falso? Mezzo vero e mezzo falso? Dopo i mille di Garibaldi, i cinquecento di don Tano (Badalamenti) che posto occupano nelle italiche vicende?

Come se non bastassero i pensieri del colpo di Stato, nel settembre del '70 le « famiglie » devono risolvere un bel rompicapo. Il più coinvolto è Stefano Bontate, il « principe di Villagrazia » (dal nome della via in cui abita). La definizione gli calza a pennello e lo rende orgoglioso. Nel suo mandamento è un monarca assoluto. Discende da un importante casato mafioso, ha ricevuto assieme al

fratello Giovanni un'ottima educazione, ha imparato a vestire con eleganza, a parlare destreggiandosi tra congiuntivi e condizionali. Il trentaduenne Stefano può accomodarsi in qualsiasi salotto senza far perdere la faccia al padrone di casa. Altezzoso e arrogante, con la spocchia del predestinato, Bontate soffre di doversi associare, in nome dei miliardi, a degli zoticoni. Detesta dal profondo del cuore i corleonesi, è convinto, ahilui, che il giorno in cui si arrabbierà davvero li rimanderà a calci nel sedere al paesello natio. Bontate incarna il mafioso che spasima d'indossare giacca e cravatta, di vivere bene in società e di trattare in uno scantinato le fastidiose incombenze quotidiane. La differenza tra lui e Riina è soltanto nell'abbigliamento: «u curtu» non rinuncerà mai alla comodità di un colletto sbottonato sostituendo nel tempo la camicia di popelyn con la polo di cachemire. Nella sostanza sia Bontate sia Riina usano la ferocia quale strumento di lavoro. Il giorno, infatti, in cui Bontate viene avvisato che il giornalista più battagliero di Palermo, Mauro De Mauro, è sulle tracce di una clamorosa notizia, la sua reazione è di metterlo dentro un pilone di cemento armato assieme al suo segreto. Quando c'è di mezzo un mafioso, l'abito non fa mai il monaco.

Ma che cosa ha scoperto di così scottante De Mauro, un ex repubblichino con il viso deturpato dalle sevizie inflittegli dai partigiani, che scrive sull'*Ora*? Per molti anni le versioni hanno pencolato tra la droga e Mattei. Gli approfondimenti più recenti inducono a credere che De Mauro, incaricato dal regista Rosi di condurre ricerche per il film in preparazione sul presidente dell'ENI, avesse scovato tracce che dalla partecipazione della mafia all'attentato giungevano alla raffinazione dell'eroina. Un testimone dell'epoca ci ha raccontato di un'informativa in cui era scritto tutto a chiare lettere. Non siamo riusciti a scovarla, ma ciò non significa molto. Sebbene abituato a galleggiare tra i flutti mafiosi, De Mauro commise l'imperdonabile errore di farsi trascinare dall'entusiasmo. Rivelò a qualcuno, di cui si fidava, il colpo che era in procinto di fare: «Mi dovranno dare la cattedra di giornalismo». Gli diedero una brutta morte.

La mattina del 17 settembre Palermo sobbalza. La sparizione di De Mauro produce più sconcerto della strage di viale Lazio. De Mauro è il giornalista più conosciuto, anche se non il più amato. Le sue cronache, le sue rivelazioni hanno rovinato il fegato a tanti. I custodi della legge non sanno a quale santo votarsi per individuare la pista giusta. Naturalmente le battono tutte: risultati,

zero. L'unica speranza è fornita dall'apparire sulla scena di un vecchio intrighino, il cavalier Buttafuoco, che promette di risolvere il caso in ventiquattr'ore. O millanta o, peggio, vuol depistare. In ogni caso confonde le già scarse idee degli inquirenti. Dietro Buttafuoco s'intravede l'inestricabile intreccio di massoneria, servizi segreti, sottobosco politico. Qualcuno sussurra il nome dell'avvocato Guarrasi, che dall'armistizio di Cassibile in poi è il convitato di pietra di ogni vicenda siciliana, soprattutto se ammantata di mistero e di logge coperte. Di Guarrasi nessuno mette in dubbio la scoppiettante intelligenza e l'enorme potere intessuto di fili reconditi. Guarrasi ha fiancheggiato il generale Castellano, Alessi, Mattei, Milazzo, è sodale di un'altra testa finissima, Emanuele Macaluso, punto di riferimento del PCI nell'isola. Quando l'atroce morte di Chinnici farà rendere pubblico il diario tenuto dal capo dell'ufficio istruzione di Palermo, sotto la data 14 luglio 1981 si legge: « Viene a trovarmi il marchese De Seta; dopo avermi raccontato delle sue vicende con l'avvocato Guarrasi, mi fa presente che costui è intimo amico del senatore Emanuele Macaluso. Mi riferisce che alla galleria d'arte la Tavolozza (il cui proprietario effettivo è Renato Guttuso) si recava spesso il dottor Boris Giuliano (capo della squadra mobile) il quale, in quella sede, parlando con Leonardo Sciascia e qualche altro, si riteneva certo che il responsabile del sequestro De Mauro era proprio il Guarrasi ».

In questo clima arroventato la DC palermitana elegge Ciancimino sindaco. L'Eterno Paradosso Siciliano raggiunge uno dei vertici di massimo splendore. Don Vito ha imposto la propria candidatura alla corrente fanfaniana, dunque è naturale che l'appoggi Gioia e che l'appoggi Piersanti Mattarella, agli esordi sul proscenio della politica e razzolante assieme al padre nei pressi della corte di zio Amintore; è meno naturale che l'appoggino i quattro quinti del partito, sinistra compresa. Si oppongono soltanto in due: Lima e un giovane in carriera, Rosario Nicoletti, amico intimo di Piersanti Mattarella ma con un'ambizione che sovrasta ogni sentimento. Nicoletti ha cominciato con l'accoppiata Fanfani-Gioia, ora è schierato con i dorotei, però è già intento a siglare accordi sottobanco con il PCI, di conseguenza va contro quello che viene indicato dai comunisti come l'uomo nero. Ma a suggellare il sì a Ciancimino provvede un insospettabile, Ugo La Malfa, padre della patria e segretario del Partito Repubblicano, che dovrebbe conoscere a menadito i meandri di Palermo essendone oriundo.

Noi, dice La Malfa, abbiamo fatto un accordo con la DC e se la DC candida Ciancimino noi, nel rispetto di quest'accordo, lo votiamo. Chiaro?

La scelta di Ciancimino suscita l'immaginabile vespaio, ma dato che nessuno di coloro che il 13 ottobre votano per il figlio del barbiere di Corleone ha l'anello al naso, se ne deve dedurre che l'occupazione della poltrona valga le polemiche e le accuse di mafiosità che suscita. Un motivo in effetti esiste: lo sfruttamento delle aree edificabili ancora disponibili e il rilascio delle licenze. Il principale protagonista del sacco di Palermo vuol prendersi cura dei dettagli conclusivi: mai lasciare un'opera a metà. Chi potrebbe dargli torto? Per meglio chiarire la sostanza della propria sindacatura, Ciancimino porta in giunta il consigliere democristiano Giuseppe Trapani, affiliato alla «famiglia» di Porta Nuova, retta da Pippo Calò. La mafia ha cominciato a piazzare i propri uomini sottraendosi all'intermediazione dei politici. L'8 dicembre, le improvvise dimissioni di Ciancimino vengono attribuite a un rigurgito di moralità da parte della DC. A quanto pare si trattò, invece, di un improvviso aggiustamento di Lima con Gioia che rese inutile, in quella fase, l'apporto di Ciancimino.

A placare l'indignazione per Ciancimino provvede lo spettacolare omicidio di Candido Ciuni nella camera 6 dell'ospedale civico. Ciuni, originario di Ravanusa, è ricoverato da una settimana per essere stato ferito a coltellate nell'angusta saletta dell'alberghetto che conduce a Palermo, dopo aver abbandonato per motivi precauzionali i luoghi natii. La dinamica dell'assassinio riporta alla mente una scena del romanzo di Mario Puzo *Il padrino*, che sta conoscendo una fama planetaria e rappresenta un altro bel servizio all'inesistente «onorata società». Nel *Padrino* il tentativo di uccidere don Vito Corleone in ospedale fallisce, mentre a Palermo l'omicidio riesce in pieno. Secondo Buscetta, fu proprio Puzo a fornire l'idea a Di Cristina, che inviò il killer del cuore, Damiano Caruso, per completare con la pistola ciò che aveva lasciato a metà con il coltello. Secondo i carabinieri, i killer sarebbero altri e non è sicuro che Di Cristina sia stato il mandante. L'omicidio Ciuni chiude una faida iniziatasi a Ravanusa nel '46 con l'eliminazione del capocosca, Antonino Gattuso. I contrasti per il contrabbando di sigarette, per lo sfruttamento delle terre da pascolo e per l'abigeato si sono mescolati agli odi scaturiti da relazioni adulterine e da corna a gogò, dove spesso al marito non basta essere consen-

ziente per evitare di finire al camposanto. La morte di Ciuni è preceduta, in agosto, da quella del figlio di Gattuso, Vito, sodale di Di Cristina. Il motivo che scatena la soppressione dell'albergatore è la scomparsa di un camion di sigarette al quale Di Cristina è interessato, anche se non si capisce in che veste: finanziatore o imbroglione? Ciuni porta nella tomba la risposta.

Lo Stato assiste impotente. È in perenne ritardo. A Bari, il 23 dicembre, la corte d'assise d'appello commina il primo ergastolo a Leggio. Davanti ai giudici di secondo grado sono stati riuniti il processo per l'omicidio Navarra e quello per i delitti di Corleone, dove in dieci anni è stato ammazzato l'uno per cento della popolazione (come se a Milano ne uccidessero quindicimila). Leggio paga per l'omicidio di Navarra, continua, invece, a essere assolto con Riina e gli altri sessantadue imputati per la strage dei navarriani, sebbene i giudici riconoscano che nel periodo in cui i due sono stati assenti non si è più ucciso a Corleone. Ma ora che Leggio ha comunque una condanna da scontare il problema è rintracciarlo.

18
L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO
(1971)

L'ARRIVO del 1971 dovrebbe essere salutato a Palermo e a Catania da una serie di botti. Non i soliti fuochi d'artificio, che già da soli combinano parecchi guai, ma bombe autentiche, micidiali cariche di tritolo collocate al municipio, all'ente minerario, agli assessorati regionali dell'Agricoltura, del Lavoro, della Sanità. A Palermo non esplodono per l'imperizia degli artificieri, mentre a Catania esplode la bomba che Calderone fa piazzare al palazzo di giustizia per esaudire una richiesta di Leggio.

L'ordine l'ha dato Badalamenti, capo riconosciuto della commissione, anche se formalmente la dirige assieme a Bontate e Leggio, rappresentato da Riina. Ma che cosa spinge don Tano? Le bombe sono l'ultimo sussulto del fallito golpe Borghese o rappresentano una svolta nei rapporti fra Cosa Nostra e lo Stato? Le testimonianze raccolte in Sicilia c'indirizzano su questo sentiero. Badalamenti appartiene a quel settore mafioso beneficiato dagli arresti, dall'invio al soggiorno obbligato, dalla sorveglianza stretta che hanno colpito molti esponenti della vecchia guardia. Lui, i suoi parenti, i suoi amici sono all'apogeo del successo: don Tano si sente così forte da stabilire che bisogna farsi ascoltare di nuovo. E niente fa più rumore di un bel po' di botti. Badalamenti ha un piano preciso: instaurare una strategia della tensione, anche se nessuno la chiama ancora così, per costringere le istituzioni a starsene buone in un cantuccio, com'era accaduto durante i favolosi, per la mafia, anni Cinquanta. Da Vizzini a Riina siamo sempre a uno dei capisaldi teorici dei boss: per fare la pace, bisogna prima fare la guerra. In questo desiderio di seminare il terrore rientrava anche l'agguato del maggio '70 ai danni del deputato regionale missino Angelo Nicosia, il più determinato nel denunciare il pericolo Cosa Nostra. Per fortuna di Nicosia, il killer era quel pasticcione di Damiano Caruso: avrebbe dovuto ridurre l'onorevole a pezzettini con l'ascia, ma al primo colpo si feriva a un piede e così l'altro la scampava.

A vanificare il piano intimidatorio di Badalamenti sono i Madonia di Resuttana, quattro fratelli guidati dal padre, Francesco detto Ciccio, come il suo omologo del nisseno. Con i Madonia, futuri protagonisti della mattanza palermitana e del traffico internazionale di cocaina ed eroina, siamo in presenza dell'ennesimo ceppo, che fa della mafia un affare di famiglia, oltre che di « famiglie ». In quante occasioni sarebbe bastato ricorrere all'ufficio dell'anagrafe per individuare gli appartenenti a una cosca. Non essendo mai stato fatto per decenni, c'è da chiedersi se sia intervenuta una semplice incapacità o un'assoluta malafede. L'esordio dei Madonia nel capodanno delle bombe non è dei migliori. Si rivelano artificieri maldestri, sebbene tra i compari abbiano fama di autentici maestri, e lo dimostreranno con l'attentato dell'83 al capo dell'ufficio istruzione, Chinnici. L'imperizia dei Madonia indirizza le indagini verso la pista, fasulla ma comoda, del terrorismo. Presto, però, la polizia ha l'imbeccata giusta e punta su don Ciccio e i suoi ragazzi senza tuttavia raccogliere prove sufficienti.

Anche se gli autori non sono scoperti, lo smacco per Badalamenti è notevole. Don Tano è il più ricco di dollari e di contatti internazionali. Lui e i suoi fratelli – li chiamano i « Battaglia » – sono nati e cresciuti nella crème di Cosa Nostra, hanno sempre avuto un piede in Italia e un altro negli Stati Uniti. Sua moglie è una Buccellato e il capostipite, don Cola, è la voce più ascoltata del trapanese. Badalamenti ha preso il posto di Manzella a Cinisi, il suo territorio comprende l'aeroporto di Punta Raisi: per trent'anni saranno gli uomini del mandamento a esercitare un controllo diretto dei passeggeri e della merce in partenza e in arrivo, cioè dell'eroina che esce e dei narcodollari che entrano. Badalamenti è riverito e coccolato, persino Riina e Leggio mostrano di tenerlo in grande considerazione. Ma non ci stupiremmo se un giorno venisse appurato che gli errori dei Madonia furono voluti, che gli attentati non andarono a segno per incrinare l'autorevolezza di don Tano e avviare la lenta erosione del suo piedistallo. I Madonia, infatti, risulteranno fra gli alleati più risoluti dei corleonesi. Dalla mancata deflagrazione delle bombe loro affidate cominciano il declino di Badalamenti e l'ascesa di Riina.

I corleonesi hanno un problema grosso: i soldi. Gli anni di carcere hanno prosciugato le loro scarse finanze. Riina è al verde, Leggio e Provenzano sono mantenuti da Calderone, gli altri faticano a mettere insieme il pranzo con la cena. Il più arrabbiato è

«u curtu». Ritiene che la commissione li sfrutti. Sono quelli che sparano meglio, sono serviti per eliminare Cavataio, sono stati ritenuti indispensabili per appoggiare il golpe di Borghese, però devono accontentarsi delle briciole, mentre quelli del giro Bontate e del giro Badalamenti spendono e spandono. Riina trova così una motivazione al proprio odio viscerale nei confronti dei due «mammasantissima». In privato li insulta, li definisce egoisti e sanguisughe: il «principe di Villagrazia» e don Tano pensano al proprio benessere e se ne fregano degli amici meno fortunati. D'ora in avanti anche i corleonesi se ne fregheranno delle regole: i quattrini di cui hanno bisogno per vivere bene e per investire nella droga andranno a prenderseli dove si trovano, senza guardare in faccia nessuno.

La prima vittima è di rango illustre e di amicizie illustrissime. Il 24 febbraio 1971 viene rapito Antonino Caruso, figlio di Giacomo, un imprenditore miliardario del trapanese. Siamo nelle terre di Mattarella, di cui il giovane sequestrato è un figlioccio, ma le implicazioni sono molto più ampie: Giacomo Caruso è un uomo baciato dal successo e dal rispetto generale, l'hanno insignito del titolo di «cavaliere del lavoro», le sue conoscenze spaziano dai Rimi di Alcamo ai Coppola di Partinico, fino alla «famiglia» regnante di Badalamenti. Antonino, il sequestrato, è imparentato attraverso la moglie con Pietro Torretta. Giacomo Caruso e i suoi cari avevano ogni motivo di sentirsi al sicuro da qualsiasi cattiva sorpresa e invece non lo sono stati. Che cosa accade?

Il sequestro interrompe una tregua ventennale. Gli autori rimangono sempre sospesi tra mille dicerie e poche prove, in compenso fioriscono le leggende metropolitane. La principale vuole che alla base della cattività del giovane Caruso ci sia la decisione del padre di cedere un'azienda di marmi con un fiorente mercato negli Stati Uniti. Influenti capibastone non sono d'accordo con questa vendita, a loro interessano quei carichi di marmi che a scadenze fisse partono per New York e Detroit e non incontrano mai problemi alla dogana. Caruso fa di testa sua e vende incassando trecento milioni. È la somma che dovrà sborsare per riabbracciare il figlio. Ancora più amaro il destino del vecchio Mattarella, che a volte è stato indicato quale socio occulto di Caruso. Stramazza sul pavimento di Montecitorio quando gli dicono qual è la somma richiesta e quali sono le voci che girano. Sullo sfondo rimane l'ombra dell'eroina, delle rotte segrete tra Sicilia e Stati Uniti, dell'intreccio inestricabile della mafia con la politica e l'imprenditoria.

Vera, falsa o verosimile che sia, la leggenda metropolitana serve a illustrare come anche i rapimenti vengano impiegati per risolvere le contrapposizioni interne dei clan. Si sequestra per arricchirsi e, al contempo, per indebolire un avversario. A sfruttare la situazione sono i corleonesi. Leggio e Riina adottano su larga scala la stessa tecnica che hanno sperimentato contro Navarra. Giocano fuori dalle regole giacché le regole sono il principale strumento impiegato da Bontate e da Badalamenti per comandare. In quest'ottica, il sequestro Caruso è il primo atto di guerriglia contro il potere legittimo rappresentato dalla commissione. Dieci anni dopo i La Barbera, c'è qualcun altro che mira a disarticolare il governo mafioso.

La seconda vittima produce un'eco assordante. In via dei Cipressi, il 5 maggio, vengono falciati il procuratore Pietro Scaglione e l'autista Antonino Lo Russo, agente della polizia penitenziaria. Come ogni mattina, Scaglione va in ufficio dopo aver visitato al cimitero la tomba della moglie. I killer ne sono informati: lo aspettano dentro un'auto dalla quale sparano dopo aver bloccato la vettura del magistrato. Un giornale siciliano titola: «Ucciso l'uomo che sapeva troppo». Ma Scaglione, oltre a sapere troppo, era esacerbato dall'imminente trasferimento alla procura generale di Lecce. Non voleva lasciare Palermo, avrebbe accettato un incarico a Roma, ma Lecce proprio no: gli sembrava, ed era, un provvedimento punitivo. Per scansarlo, Scaglione aveva estratto dal «cassetto delle camurrie» lettere anonime e informative che gli avevano consentito di avviare una lunga serie di inchieste. Il procuratore si era collocato al centro di un'operazione di pulizia che puzzava e che gli aveva attirato altri strali. Non gli era servito neppure l'essersi avvicinato, con i buoni uffici dell'onorevole socialdemocratico Lupis, al partito del presidente della Repubblica, Saragat, nella speranza che questi, da presidente del Consiglio superiore della magistratura, potesse aiutarlo.

Scaglione era ormai troppo chiacchierato. Pagava le partite a poker con Ciancimino, i salti della quaglia fra Mattarella, Restivo, Lima, Gioia, l'appartenenza a un sistema di potere esageratamente ossequioso nei confronti dei politici e delle «famiglie», che si muovevano nella loro orbita. Dal '63 al '67, gli anni conclusivi del sacco di Palermo, Scaglione e Garofalo (procuratore generale e consuocero del più importante costruttore-industriale-imprenditore, Cassina) non si erano accorti di alcuna irregolarità, non avevano raccolto una segnalazione che fosse una. A pa-

role. Scaglione era stato impegnatissimo sul fronte antimafia, intransigente nelle inchieste che avevano coinvolto Leggio e i corleonesi, giacché i « viddani » gli apparivano lontani e inoffensivi. Era stato molto meno intransigente contro i « patriarchi della droga », tirati in ballo dal giudice istruttore Vigneri, e aveva dimostrato una mente raffinata nel rinvio a giudizio di Ciancimino. L'inchiesta gli era stata trasmessa dalla regione, forniva uno straordinario spaccato dei sistemi di accaparramento e un notevole materiale d'accusa. Il procuratore l'aveva portata avanti, ma le imputazioni a Ciancimino erano state ridicole, avevano rappresentato l'anticamera dell'assoluzione.

Buscetta sostiene che a sparare contro Scaglione furono Leggio, Riina e una terza persona, a lui sconosciuta. È plausibile. Leggio e Riina vogliono ripagare Scaglione della inflessibilità dimostrata nei loro confronti e, soprattutto, impedirgli di concludere una sottilissima manovra che dovrebbe sfociare nell'eclatante ritrattazione di Serafina Battaglia. Pare, infatti, che la grande accusatrice dei Rimi sia disposta a rimangiarsi le accuse alla base degli ergastoli inflitti al signorotto di Alcamo e a suo figlio. È un intervento, quello di Scaglione, al quale Badalamenti tiene parecchio e di conseguenza avversatissimo dai corleonesi, che con don Tano hanno un conto aperto. Ma la morte dell'uomo che sapeva troppo fa tirare un sospiro di sollievo pure ad alcuni eccellenti di Roma e Palermo. Molti avevano chiesto un favore al procuratore, molti l'avevano ricevuto. Scaglione si era sempre mostrato ligio alle ragioni superiori, ma se avesse deciso di vendicarsi a ogni costo avrebbe potuto trascinare con sé un bel po' di nomi altisonanti. Com'era accaduto con Tandoy, come accadrà tante volte in seguito, le pallottole dei sicari non sono maledette da tutti.

Alle esequie le parole più infiammate le pronuncia il professor Gerolamo Bellavista. L'esimio avvocato invita a « fare quadrato ». Ma contro chi? A chi pensa il celebre penalista e docente universitario? Dove fiuta il pericolo uno che ha difeso prima Michele Navarra e poi Luciano Leggio? Chi sono i ribelli da schiacciare per uno che è diventato onorevole liberale grazie all'appoggio del « Patri Nostru », capace, nel '48, di far votare per il PLI interi plotoni di braccianti? O l'appello di Bellavista, da un quarto di secolo cardine del potere palermitano, e dal cui studio passano tutti i ragazzi della buona borghesia attratti dalla carriera forense, va letto come l'estrema chiamata alle armi per salvarsi dai nuovi barbari, dai « viddani »?

L'assassinio del procuratore manda su tutte le furie Badalamenti. Don Tano vi scorge la seconda offesa alla propria autorità. Ordina la rappresaglia, ma a far rinviare i propositi di rivalsa ci pensa lo Stato che, com'era successo nel '63, mostra i muscoli per riaffermare la propria impotenza. A tutti coloro che sono in odore di mafia e che accettano di farsi acchiappare viene inflitto il soggiorno obbligato. Non più però nelle località del Centro e del Norditalia, ormai trasformate in filiali dell'organizzazione, bensì in due isolotti delle Eolie. Il 20 maggio diciassette mafiosi, che si ritiene appartengano ancora alla cosca dei La Barbera, sono depositati nell'isola di Linosa. Sei giorni più tardi, altri quindici che si ritiene appartengano alle cosche di Leggio e dei Greco di Ciaculli – dei quali si ignora dove siano e se siano ancora vivi – sono depositati a Filicudi.

La risonanza è di molto superiore all'efficacia del provvedimento. Giornali e televisione contribuiscono a diffondere in ogni angolo del pianeta le immagini di questi attempati contadini, rimpannucciati con gli abiti della festa, che senza mai muovere un muscolo del viso si prestano a salire e scendere da motovedette e motonavi. Il comandante di una di queste è Giuseppe Denaro, cui hanno rubato la Giulietta servita per l'attentato di Ciaculli. Denaro è stato testimone al processo di Catanzaro, dunque conosce alcuni dei passeggeri, che vanno educatamente a salutarlo. La rabbiosa opposizione degli abitanti di Filicudi e di Linosa introduce nella vicenda toni da commedia di costume. Barricate, case sbarrate, l'immancabile sacerdote che fa da mediatore, irruzione dei carabinieri per far riaprire alberghi e locande, sciopero della fame dei mafiosi: chi ricorda più che quei compunti forestieri, i quali si prestano per foto di gruppo con gli stupiti turisti stranieri, vengono sospettati di attentare all'integrità degli ordinamenti repubblicani? Ma sono davvero così pericolosi? Assieme a elementi di seconda o terza fila campeggiano reduci di stagioni ormai tramontate come Angelo La Barbera – appena sbarcato a Linosa acquista per quattrocentomila lire un asino sul quale scorrazzerà nei giorni seguenti –, Rosario Mancino, Diego Plaja, Giuseppe Sirchia. I personaggi di spicco sono «Sasà» Di Maggio, Rosario Riccobono, Salvatore Zizzo. Gli inquirenti, però, ignorano la loro importanza. Li ritengono fiancheggiatori, piuttosto che capi di prima grandezza. Dai provvedimenti è escluso Antonino Mineo. Forse si è voluto evitare al ministro dell'Interno in carica, Franco Restivo, l'imbarazzo di spiegare i suoi stretti e antichi rapporti

con il capobastone di Bagheria. L'inchiesta dei carabinieri, guidati dal colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, tenta di recuperare quanto si è perso con le assoluzioni di Catanzaro, ne ricompone l'identico numero d'imputati, 114, lega gli esponenti della vecchia guardia alle nuove leve. Il giudice istruttore Rizzo accoglie l'impostazione e la trasmette alla procura. Ma quel numero, 114, porta bene alla mafia. Il sostituto Neri proscioglie trentotto imputati, i rimanenti settantasei, rinviati a giudizio, se la cavano benissimo nel processo che, in omaggio ai sottili distinguo del diritto, viene diviso in tre tronconi e in tre città diverse.

Dalla retata e dalle indagini si salvano Leggio, Riina e Provenzano. Nessuno li mette in relazione con l'omicidio del procuratore. Non viene dato rilievo a una lettera anonima, vergata nel solito italiano approssimativo, che pure mostra di saperla lunga: «Signor questore, mi faccio un dovere d'informarla di una faccenda importante, parlerò dell'assassino di Scaglione. Dovete sapere che tutta Palermo è divisa in tante famiglie con a capo un mafioso. La via Cipressi appartiene alla famiglia di Porta Nuova e Danisinni e a capo di questa famiglia ci fu per molto tempo 'u zu Tanu Filippone'. Invecchiato questi, fu sostituito col genero Giuseppe Corvaia, che seppe comprarsi i vicequestori Mangano e Guarino regalando loro un appartamento per ciascuno: così non è stato molestato. Morto il Corvaia, è stato eletto capo della famiglia un certo Pippo Calò, uno dei più sanguinari di Palermo, amico intimo di Masino Buscetta e di Totò La Barbera, che sostennero la spesa del ricevimento al matrimonio per quattrocento invitati. Ora dovete saper che, quando si deve fare un omicidio in un posto che non è la propria famiglia, bisogna avere il permesso del capo della famiglia dove si deve fare il fatto e quindi Calò deve sapere che è stato...»

Con tredici anni d'anticipo su Buscetta, il misterioso informatore svela la divisione di Palermo in zone controllate da «famiglie», che scelgono, per via elettiva, il loro capo. E svela, soprattutto, che il nuovo capo di Porta Nuova è lo sconosciuto Pippo Calò, amicissimo – secondo l'anonimo – di Salvatore La Barbera e di Buscetta e che questo Calò, per il suo ruolo, deve aver partecipato alla preparazione dell'omicidio. Ce ne sarebbe di che attizzare la curiosità dei poliziotti. La pista, invece, viene fatta cadere. Dabbenaggine, presunzione, complicità? La statura di Calò rimane ignota. È vero che di lui si parla nelle sentenze di rinvio a giudizio stilate da Terranova a metà degli anni Sessanta,

ma se ne parla come uno dei tanti picciotti. Ci vorrà Buscetta, l'«amicissimo» di Calò, per scoprirne il ruolo preminente. È l'ennesima buona occasione persa dalla giustizia. Calò – lo confermerà in seguito Alberti, anch'egli della «famiglia» di Porta Nuova – ha davvero dato il suo assenso e dunque conosce l'identità dei killer di Scaglione e di Lo Russo. Egli lavora già in combutta con Leggio e soprattutto con Riina. Ha accarezzato l'idea di rapire un figlio di Ciancimino per costringere don Vito a essere un po' più vicino a Riina e un po' meno vicino a Provenzano. Ma Totò ha bocciato il piano: meglio evitare le guerre in «famiglia». Calò ha abbozzato e si è dedicato ai prossimi colpi. Si muove in totale libertà: poliziotti, carabinieri e giudici non lo tengono in considerazione.

Riina approfitta della libertà d'azione per proseguire nel filone dei rapimenti. Quello del principino Marianello Gutierrez Spadafora risponde a pure esigenze economiche e il riscatto, circa un miliardo, serve a rimpinguare le casse della cosca. Ma l'8 giugno il sequestro di Pino Vassallo, il figlio di Francesco, l'ex carrettiere divenuto un ras degli appalti, ha implicazioni molto più vaste. È un'altra picconata alla struttura di comando politico-mafiosa. Vassallo significa la corrente familiare-democristiana Cusenza-Gioia, significa Lima, significa gli stessi Badalamenti e Bontate, che con il costruttore hanno raggiunto un'intesa. Un sequestro atipico, che dura oltre cinque mesi, durante i quali il vecchio Vassallo manifesta la massima tranquillità e dice ai suoi cari che non c'è da preoccuparsi, basta soltanto aspettare. La liberazione di Pino costa quattrocento milioni, donati da Riina alle «famiglie», che ne hanno un gran bisogno per pagare gli avvocati dei congiunti spediti al confino e per supplire ai mancati guadagni di quei mesi. Per Riina è un bel colpo pubblicitario: obbliga la classe dominante a incassare uno sgarro, che, in epoche precedenti, sarebbe stato punito con una carneficina o avrebbe scatenato una guerra.

Cambiano gli equilibri, salgono alla ribalta personaggi che fin lì hanno recitato da comprimari, si annunciano scenari nuovi, ma gli uomini delle istituzioni si ostinano a non capire quanto sta avvenendo. Non li sveglia neppure la scoperta che il ragionier Natale Rimi – l'abbiamo visto darsi da fare alla corte di Badalamenti – ha ottenuto un singolare distacco dal comune di Alcamo, dove è impiegato, alla regione Lazio. È stata un'iniziativa di Frank Coppola, da vent'anni residente a Pomezia. Il furbo «Frank tre

dita» mira a creare una testa di ponte presso gli uffici regionali. Gli serve per proteggere il crescente sviluppo degli investimenti mafiosi nel litorale laziale, frutto dei proventi del narcotraffico, e l'uso di basi lungo la costa. Il trasferimento di Rimi è stato pilotato da una singolare figura di «faccendiere» – anche se il termine non è ancora in uso –, Italo Jalongo, i cui interventi spaziano dagli appalti ai piani di urbanizzazione e industrializzazione. Jalongo figura quale consulente tributario di Coppola, tra i suoi amici più cari vi è Girolamo Mechelli, presidente della regione Lazio.

Dopo lo scandalo per il trasferimento di Rimi, l'attività e le conoscenze di Jalongo sono passate al setaccio. Viene a galla uno strettissimo rapporto con Romolo Pietroni, sostituto presso la procura generale di Roma, consulente giuridico della Commissione Antimafia. C'è di più: Jalongo e Pietroni hanno viaggiato sullo stesso volo da Roma a Palermo in occasione del processo ai «patriarchi della droga», nel quale era implicato anche Coppola. L'uno era su quell'aereo per conto della mafia, l'altro per conto dell'Antimafia. Ma chi ha favorito la nomina di un simile magistrato presso la Commissione? La polemica infuria, il procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo – siciliano, massone, amico di Sindona, in seguito espulso dalla magistratura –, scende in campo per difendere il suo sostituto. Spagnuolo mente sostenendo che Pietroni ha già messo il proprio incarico di consulente giuridico a disposizione del presidente della Commissione Antimafia, Cattanei. Questi convoca una conferenza stampa per precisare che è stato lui a sollevare dall'incarico Pietroni, vista la sua tenacia nel voler restare. Viene formulata la consueta promessa che stavolta si andrà sino in fondo, che non si guarderà in faccia nessuno. Ma l'estate impazza, il periodo delle ferie incombe, a chi può interessare se a suggerire la scelta di Pietroni sia stato l'ex presidente della Commissione Antimafia, Pafundi, o l'attuale vicepresidente, l'inossidabile Gullotti? Cosa volete che importi l'esistenza di un classico comitato d'affari in cui siedono politici, industriali, mafiosi, magistrati? È così grave che Pietroni (nell'83 sarà cacciato via per impicci di tipo massonico) possa aver predisposto una memoria difensiva di Coppola, poi firmata da altri? O che abbia sostenuto la pubblica accusa in un processo contro l'anziano boss?

Molto più divertente occuparsi del processo per l'oltraggio al comune senso del pudore arrecato dagli *hot pants* di una turista

danese a Palermo. Arrivano inviati speciali da tutta Europa per seguire l'udienza d'apertura e il caso offusca un altro processo al femminile. Imputata di nuovo Ninetta Bagarella. La questura di Palermo l'accusa di tenere i rapporti con i latitanti di Corleone e ne chiede il confino. Il dibattimento comincia il 26 luglio: per la prima volta una donna deve difendersi da una denuncia di mafiosità. Nei corridoi del palazzo di giustizia sono scattate le foto di Ninetta – sguardo imperioso, un vestito a fiori, borsetta bianca a tracolla, sandali bianchi a mezzo tacco – che i giornali pubblicheranno fino al suo ritorno a Corleone, dopo la cattura del marito nel '93. In opposizione alla richiesta del PM di quattro anni di soggiorno obbligato, la Bagarella presenta un memoriale. L'uso dei sostantivi è discutibile, ma i concetti sono chiarissimi. « I sentimenti umani, e specie quelli di amore, sfuggono alle coercizioni e debbono essere manifestazione di espressione del proprio cuore. Tenuto conto che la sottoscritta non ha motivo di negare il proprio amore per Salvatore Riina, il mio interesse non può essere certamente, e non è quello, di favorire e comunque incoraggiare la irreperibilità del proprio promesso sposo. Il mio interesse è quello che il mio fidanzato raggiunga la sede del soggiorno in maniera da poter coronare con il matrimonio il nostro sogno d'amore. » In una pausa dell'udienza Ninetta aggiunge che la mafia è un fenomeno creato dalla stampa per vendere più giornali.

L'Italia delle mamme, delle fidanzate, delle zitelle si schiera con Ninetta, che perpetua la leggenda dell'*amour fou*, della passione cieca. Rispunta monsignor Cantarinicchia, l'ex collega del collegio Sacro Cuore, promosso arciprete di Corleone. Lancia una raccolta di firme contro il temuto provvedimento del confino. Ai giornalisti che lo intervistano, monsignor Cantarinicchia spiega che i Bagarella sono una « famiglia esemplare, bersagliata dalla malasorte e dalla legge che oggi non rispetta neppure gli affari di cuore e che perseguita la professoressa solo perché è fidanzata con Salvatore Riina. Figuratevi che mamma Bagarella viene ogni mattina a messa e fa pure la comunione ».

Vale la pena di ricordare che la famiglia esemplare è così composta: papà Salvatore e un figlio, Giuseppe, al confino per mafia; un altro figlio, Calogero, ufficialmente latitante con una serie impressionante di delitti sulle spalle e in realtà morto da due anni nell'assalto di viale Lazio; un terzo figlio, Leoluca, già aggregato tra i fedelissimi esecutori di Riina. Ma ciò che importa a monsignor Cantarinicchia è che la signora Bagarella vada ogni mattina

a messa e faccia la comunione. Spesso l'accompagna Ninetta, «promossa», nelle parole dell'arciprete, da maestra a professoressa.

I giudici optano per un compromesso: definiscono Ninetta appartenente a un clan mafioso, ma le affibbiano soltanto la sorveglianza speciale, di trenta mesi, a Corleone. A un tiro di schioppo dall'amato bene, che ha la base tra Palermo e San Giuseppe Jato e che al paesello torna quando e come vuole. Ma Riina in quei mesi è impegnato a gestire i sequestri che rendono bene, sebbene siano fuori dei presunti codici della mafia. Nella fase finale delle trattative per la liberazione di Pino Vassallo, viene deciso il rapimento di Vincenzo Traina, membro di una ricchissima famiglia. A occuparsene sono Giuseppe Giacomo Gambino, detto «Peppe u tignusu», esponente di primo piano di San Lorenzo, e Salvatore Grado. I Grado sono tre fratelli in rapida scalata alle gerarchie mafiose. Sono feudatari di Bontate e cugini diretti di Salvatore Contorno. La loro presenza in un sequestro orchestrato dai corleonesi fa ritenere che pure le «famiglie» sulla carta più avverse ai rapimenti non sono insensibili al richiamo della vena aurifera portata alla luce dai corleonesi. La vittima designata, Vincenzo Traina, cerca di fuggire, Gambino l'ammazza. Un incidente di percorso, che non turba i responsabili e che lascia la polizia brancolare nel buio. Passa inosservata pure la confisca all'aeroporto Kennedy di New York del primo carico di eroina proveniente da Palermo. Dovranno trascorrere dieci anni per ammettere che la morfina base è raffinata in Sicilia.

Il 26 novembre, al soggiorno obbligato di Sezza dei Conti (Ancona) muore Joe Adonis, ingabbiato quando ormai è fuori dal giro grosso. I giornali lo chiamano «padrino» sulla scia del best seller di Puzo, la cui trasposizione sullo schermo è curata da un giovane regista italo-americano, Francis Ford Coppola. Un cantante in voga, Tony Renis, ha invano chiesto a Adonis se gli faceva ottenere una parte nel film. *Il padrino* diventerà una saga cinematografica e contribuirà alla diffusione mondiale di un termine che in Sicilia non è mai stato usato. Quelli che fin lì si sono chiamati «compari», «zii», «don», dal '71 diventano tutti «padrini».

19
LA CARICA DEI «VIDDANI»
(1972-1973)

La mafia continua a godere di molte fortune. Ha di fronte avversari che, quando non sono ciechi e sordi, sono in ritardo sui tempi e quindi costretti a un continuo inseguimento. L'ossessivo rispetto formale dei codici da parte di magistrati e giudici consente ai mafiosi di sfruttare a proprio vantaggio ogni cavillo. I politici e gli imprenditori ritengono che gli abituali rapporti di forza varranno per l'eternità: che cosa dovranno mai temere da quei grossolani braccianti, i quali, per quanto siano ascesi al rango di feudatari di paese, faticano ad articolare una frase in italiano? Di conseguenza politici e imprenditori sono convinti che saranno sempre loro a reggere il gioco e ad assegnare le parti: usare i «picciotti» per le azioni di forza, che sono poi la sostanza del loro potere, e cavarsela con quattro licenze e due appalti.

Nell'aprile del '72 la Commissione Antimafia riesce nel titanico sforzo di compilare 164 schede di deputati e grandi borghesi legati alla «disonorata società». Sono schede approntate con abbondanza di condizionali, di ipotetiche – di primo, secondo e terzo grado –, di cautele lessicali. Non vedranno mai la luce. Giaceranno inutilizzate fino al '76, quando sarà apposto il segreto funzionale. Malafede o corporativismo, il risultato è che Cosa Nostra continua a essere sottovalutata. Nonostante le stragi e gli ammazzamenti in serie, ci si rifiuta di credere che quei meccanici, quei macellai, quei venditori ambulanti, quei piccoli coltivatori diretti, che è possibile incontrare ogni giorno nelle strade e nei bar, possano costituire un'organizzazione capace di rivaleggiare con lo Stato. Abituati ai gangster dei film, che appena hanno due soldi si fanno l'amante, la fuoriserie e il villone, i rappresentanti delle istituzioni non percepiscono che quella povertà di facciata è connaturata a una mentalità millenaria. Il siciliano dissimula sempre. Ha nella propria natura di nascondere sentimenti, rapporti, quattrini.

Chi lancia l'allarme è inascoltato. Accade con Carlo Alberto

Dalla Chiesa, al suo secondo incarico in Sicilia: colonnello dei carabinieri a Palermo. Dalla Chiesa intravede una mafia molto più articolata e potente di quella che aveva visto all'opera nel '49 e nel '50 a Corleone. La sua diagnosi è penetrante. Spiega che l'organizzazione mafiosa, uscita quasi indenne dal processo di Catanzaro, si è trovata a disporre dei notevoli progressi delle vie di comunicazione, e dei telefoni in particolare: ha colto l'essenza e la portata di questi benefici dando alla propria struttura una dimensione che va ben oltre Palermo e la Sicilia occidentale. Grazie agli aerei e alla teleselezione – ammonisce Dalla Chiesa – essa è in grado di spaziare dalle metropoli italiane alla Francia, alla Svizzera, agli Stati Uniti. Da problema siciliano che era, si è trasformata in un problema internazionale. Le intuizioni di Dalla Chiesa non vengono colte, le sue richieste sono respinte: il soggiorno obbligato, che i mafiosi hanno trasformato in uno strumento di espansione, sarà riformato soltanto nell'88; le indagini rimangono quasi sempre circoscritte alla sola Sicilia.

Nello stesso momento in cui vengono pronunciate, le tesi di Dalla Chiesa sono avvalorate da ciò che succede a migliaia e migliaia di chilometri. Nel giugno del '72, al City Motor Hotel di Hamilton, nell'Ontario, i Cuntrera e i Caruana incontrano John Gambino. A far da mediatore è il solito Peppino Settecasi. Nasce il primo collegamento sul suolo americano tra le « famiglie » di Palermo e quelle di Agrigento. Viene raggiunto l'accordo per il trasferimento dell'eroina da New York al Venezuela. I Cuntrera nominano Giuseppe Bono loro rappresentante nella Grande Mela. Alla fine della riunione alcuni dei partecipanti sono fermati per un controllo. Masticano appena un po' d'inglese, il loro impaccio strappa il sorriso ai poliziotti locali che li giudicano degli scalcagnati forestieri. I nomi di Giuseppe Settecasi, di Giuseppe Cuffaro, di Leonardo Caruana sono diligentemente annotati e chiusi in un casellario senza essere trasmessi all'FBI.

Qualche tempo dopo, in un locale di Montreal il boss italo-canadese Paul Violi, capo della « famiglia » metropolitana che risponde ai Bonanno, discute animatamente con Giuseppe Settecasi, Leonardo Caruana, Pellegrino Giarratano e Vincent Cotroni. C'è il solito problema dell'arroganza dei Caruana: i loro uomini non stanno ai patti, cercano d'accaparrarsi ogni business, non rispettano le prerogative di chi detiene il comando, cioè la « famiglia » di Violi. Il colloquio, intessuto in un miscuglio di dialetti, è per caso registrato dalla polizia canadese, la quale ci capisce ben

poco e lo invia a quella italiana per avere un parere e una traduzione. I nastri giaceranno inascoltati per quasi dieci anni, fino all'assassinio di Settecasi.

Il 16 agosto, quando Palermo boccheggia sotto il solleone e tre quarti dei suoi abitanti cercano refrigerio in riva al mare, Riina sferra un altro colpo al prestigio della commissione, che lui, peraltro, in quel momento presiede a causa del contemporaneo soggiorno di Badalamenti e di Bontate all'Ucciardone. Viene portato via Luciano Cassina, primogenito di Arturo. « È come se avessero rapito il figlio di Dio », fu il commento che udimmo nella redazione di un quotidiano siciliano. Commento enfatico, esagerato, ma che esprimeva con efficacia l'importanza e il prestigio dei Cassina, la cui rilevanza è decisamente superiore a quella di Vassallo. Arturo, il cui fratello maggiore divenne conte per meriti fascisti e morì durante una corsa d'auto in Sudamerica, è il fulcro di una lobby che va da Lima a Bontate, che domina il presente e ipoteca il futuro. L'ex carrettiere, invece, è un reperto storico e s'appresta a tramontare assieme al suo grande protettore, Gioia. Riina naturalmente non ha chiesto permessi ai suoi colleghi di commissione. Ha agito di nascosto. Per la prima volta ha adoperato la sua segretissima struttura palermitana dei Madonia, dei Ganci, di Gambino « u tignusu ».

La polizia imbocca subito la direzione giusta. Da una Lancia Fulvia notata in zona gli investigatori risalgono a Leonardo Vitale, detto Leuccio, il proprietario dell'auto. I Vitale sono una famiglia storica di Altarello. Stanno alla ribalta della cronaca già nell'ultimo decennio dell'Ottocento: partecipano ad alcuni delitti e agiscono in combutta con l'onorevole Palizzolo, il sospetto mandante del celebre delitto Notarbartolo, l'ex sindaco di Palermo nonché ex direttore generale del Banco di Sicilia. Altri Vitale sono definiti mafiosi e processati negli anni Venti e Trenta. Il defunto padre di Leonardo Vitale, Francesco Paolo, è stato un personaggio di spicco della cosca. Dopo la sua morte, il posto è stato preso dal fratello Giovanbattista, ufficialmente costruttore, noto per gli abusi che commette sia nell'acquisto delle aree edificabili sia nella vendita degli appartamenti. Leuccio nutre un'autentica venerazione per questo zio. È stato lui a commissionargli l'omicidio del costruttore Peppino Bologna, con cui il giovane Vitale ha debuttato nella mafia che conta.

Gli investigatori purtroppo ignorano questo contesto parentale, come ignorano le relazioni e le conoscenze sviluppate da Leuccio

nelle sue giornate senza capo né coda, trascorse trascinandosi da un bar all'altro. Per gli agenti Leonardo Vitale è soltanto il proprietario di una vettura sospetta. Viene portato in camera di sicurezza e poi all'Ucciardone. Su Vitale gravano pesanti sospetti, ma i poliziotti non riescono ad andare oltre la sua ammissione di aver prestato la Fulvia a un amico, Francesco Scrima. Leuccio soffre di alti e bassi d'umore, è scontento di sé, della propria esistenza. Tanto per ammazzare la noia di mattine, pomeriggi e serate sempre uguali al bar Bristol e al bar Abate, ha prospettato la convenienza di rapire uno dei Cassina. Ma, davanti agli inquirenti, Vitale riesce a imbrogliare così bene ore e luoghi da essere rilasciato il 30 settembre.

Gli autori del sequestro sono proprio Scrima, cugino di Calò, e Stefano Giaconia, uno dei pochi sopravvissuti della cosca La Barbera, votato al ruolo di perenne ribelle contro l'ordine costituito della commissione e dunque arruolatosi con i corleonesi. Nei quaranta giorni trascorsi in carcere, Vitale ha comunicato con Scrima attraverso il servizio di posta celere del « Grand Hotel Ucciardone », in grado, entro un'ora, di recapitare bigliettini da una sezione all'altra. Vitale e Scrima hanno così concordato la versione di comodo presa per buona dalla polizia. Calò e Alberti, anch'essi all'Ucciardone, fanno pervenire a Vitale il consiglio di usare prudenza e amicizia nelle sue ammissioni. A poche celle dai due massimi esponenti di Porta Nuova, che si attivano per proteggere i responsabili del rapimento, Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti sbraitano e minacciano di lavare con il sangue la gravissima mancanza di rispetto che hanno dovuto subire. Mastica amaro pure Lima: Cassina è cosa sua e, dunque, il suo prestigio ne risulta intaccato. Lima riflette sui rapporti sempre più complicati con Ciancimino. È un caso che il sequestro sia avvenuto durante una violenta contrapposizione politica tra loro due, quando Ciancimino ha temuto di essere escluso da una spartizione di appalti? Don Vito è tosto, non ci sta a essere emarginato, anche se gioca da solo senza farsi intruppare nel correntone andreottiano, dove ormai corrono quasi tutti ad arruolarsi. Lima è il padrone della DC siciliana, ma per quanti sforzi compia non riesce a prescindere da Ciancimino, che ha poche tessere, ma anche l'ombra protettiva di Provenzano.

Il ritorno a casa di Luciano Cassina costa alla famiglia un miliardo e trecento milioni. Sono i soldi che consentono ai corleonesi di mettersi in « affari ». Badalamenti pretende da Leggio una

severa lezione a Riina. Lucianeddu promette, ma poi è il primo a complimentarsi con Totò. Anche lui, il capo dei « viddani », il fondatore e maestro della « libera università del crimine » di Piano di Scala, è cauto con « u curtu ». L'allievo ha spiccato il volo e Leggio, ammesso che ne abbia voglia, non è così certo di poterlo richiamare all'ordine. L'unico provvedimento assunto da Leggio è il suo rientro a pieno titolo nel triumvirato che regge la commissione. Viene convocata a bella posta una riunione straordinaria per sancire la messa al bando dei sequestri dalla Sicilia. La motivazione ufficiale è che i rapimenti attirano troppa attenzione da parte delle forze dell'ordine. In realtà le « famiglie » di vertice hanno capito che gli unici in grado di portare a termine un sequestro sono i corleonesi, soprattutto Riina, e sperano con questo divieto di bloccarne l'espansione.

Riina non se ne preoccupa. La sua campagna contro Bontate e Badalamenti è stata coronata da un successo imprevisto. La sua idea che la commissione non deve intralciare le intraprese degli « amici » ha fatto numerosi proseliti in tutti coloro che ne sono esclusi. All'insaputa degli altri compari, Totò ha stretto alleanze decisive: i Brusca di San Giuseppe Jato, Calò di Porta Nuova, i Ganci della Noce, Gambino « u tignusu » di San Lorenzo, i Madonia di Resuttana, Mariano Agate di Mazara del Vallo (nella cui impresa, la Papetto Calcestruzzi, s'impiega Gaetano Riina), i Santapaola di Catania, Madonia di Vallelunga, Nené Geraci di Partinico, che già imperava all'epoca di Giuliano, e i Coppola, per vent'anni tra gli alleati più devoti di Badalamenti. È stato padre Agostino Coppola a condurre la fase iniziale della trattativa con l'ingegner Cassina per la liberazione del figlio. Ed è un fratello di don Agostino, Domenico, a introdurre Riina negli intrighi del traffico degli stupefacenti. « U curtu » è diventato il campione dei parenti poveri della mafia, i quali, pur di mettere le mani sulla « roba », sono disposti a sfidare anche il diavolo, figuriamoci quelli che siedono in commissione per diritto ereditario. Il loro appoggio fa sentire Riina sempre più sicuro dal punto di vista militare e lui, nella faida contro Navarra, ha sperimentato che la potenza delle armi è superiore a tutte le altre. I pallettoni contano molto più delle protezioni politiche e delle relazioni internazionali.

Se ne accorge a sue spese Buscetta, costretto a lasciare New York in seguito a un decreto di espulsione. Dall'aprile del '71 si è trasferito in Brasile assieme al figlio Benedetto, alle due fi-

glie avute dalla seconda moglie, Vera Girotti, e al socio napoletano, Zippo. Durante il viaggio hanno fatto tappa a Città del Messico, dove vive un vecchio amico di Buscetta, Pino Catania, il quale testimonierà che Buscetta gli aveva detto di essere in grado di soddisfare, con la complicità di Zippo, qualsiasi richiesta di eroina, bastava avere i compratori. Per un anno e mezzo la vita di Buscetta a San Paolo e dintorni è dolcissima. Spiaggia, mare, locali notturni, ristoranti e soprattutto un'attraente ragazza, colei che diventerà la terza moglie, la donna della sua vita, Maria Cristina Almeyda de Guimaraes. È una studentessa universitaria, più giovane di Masino di oltre vent'anni, appartenente a una famiglia molto in vista, il cui padre, l'avvocato Homero Guimaraes, è nel giro dell'ex presidente brasiliano, Goulart. Un paradiso in cui Buscetta pensa di trascorrere il resto dei propri giorni. Ma i suoi sogni sono spazzati via nell'ottobre del '72, a un mese dalle elezioni americane.

Tra le promesse formulate da Nixon, per garantirsi il secondo mandato presidenziale, c'è la guerra all'eroina, che ha invaso strade e marciapiedi statunitensi e che tante vittime ha mietuto in mezzo ai soldati in Vietnam. Nixon ha richiesto la massima collaborazione a Francia e Brasile. Gli esperti di Washington sono infatti convinti che il traffico sia in mano ai contrabbandieri còrsi, che la loro rete si estenda dalle raffinerie attorno a Marsiglia al Sudamerica e che da lì, transitando per il Messico, la droga giunga negli Stati Uniti. Sul versante franco-statunitense queste vicende sono state narrate con spettacolare efficacia da due film di successo, *Il braccio violento della legge* e *Il braccio violento della legge 2*, protagonista Gene Hackman. Sul versante brasiliano non ci sono stati film, ma il buon esito dell'operazione è comprovato dalla smantellamento della filiale còrsa.

Da questo punto in avanti divergono la versione di Buscetta e quella desumibile dagli articoli dei giornali statunitensi, dai documenti delle polizie statunitensi e brasiliani, dalle testimonianze raccolte da Claire Sterling nel suo libro *Cosa non solo nostra*.

Cominciamo da Buscetta. Non menziona né il figlio Benedetto né la droga, accenna vagamente a Carlo Zippo e alle sue due bambine. Sostiene che in Brasile si era messo a lavorare nello studio legale del futuro suocero e che la famiglia della moglie aveva fatto buon viso al suo ingresso. Ricorda i mesi felici trascorsi con Cristina a San Paolo, sotto la falsa identità di Tommaso Roberto Felice; l'attesa di Tommaso jr., il primo figlio della

coppia; una vacanza in Paraguay nella villa di Goulart. I giorni beati finiscono con l'irruzione della polizia nell'appartamento di una cittadina a ottocento chilometri da San Paolo e l'arresto della coppia, dei suoceri e di un fratello di Cristina. Buscetta fa risalire i propri guai alla falsa testimonianza di un funzionario della polizia brasiliana, che in realtà era al soldo dei trafficanti còrsi. A casa di costui sarebbe stata rinvenuta una copia del libro *I boss della mafia*, con i profili messi assieme dalla Commissione Antimafia. Le pagine su Buscetta erano sottolineate e il funzionario nei guai avrebbe cercato di conquistare la benevolenza dei colleghi svelando che quel famoso mafioso si trovava in Brasile.

Le nostre ricerche tendono a escludere che nel '72 esistesse un'edizione in portoghese dei *Boss della mafia*. Bisogna dunque ritenere che i poliziotti brasiliani conoscessero l'italiano per essere attratti dal libro e dalle sue pagine sottolineate. Tutto è possibile. A dire di Buscetta quei poliziotti conoscevano, soprattutto, ogni tipo di tortura e di sevizia e non mostrarono pietà né per le due bambine né per Cristina.

La versione ricostruita da noi è molto meno liliale. Buscetta è andato in Brasile perché il Paese è stato scelto dall'Unione còrsa quale base ideale di un'espansione dell'eroina in Sudamerica e negli Stati Uniti. Don Masino è l'intermediario privilegiato fra i trafficanti europei e la colonia siciliana di New York. La repressione ordinata da Nixon lo coglie di sorpresa. Dalla cattura dei malavitosi còrsi i poliziotti risalgono a Buscetta e alla famiglia dell'avvocato Guimaraes, che secondo l'FBI è coinvolta negli affari di droga. L'accusa riguarda sia Cristina sia i fratelli, uno dei quali sarà inghiottito dalla lupara bianca, e verrà ripetuta dieci anni dopo, in occasione del secondo arresto dei Guimaraes, dopo un violento conflitto a fuoco. L'agente dell'FBI a Rio de Janeiro riferisce che, a giudizio dei brasiliani, Buscetta è il capo dell'intera organizzazione e che per evitare di essere restituito all'Italia – dove ha da scontare i quattordici anni di carcere inflittigli a Catanzaro – è pronto a raccontare tutto quello che sa sui laboratori di eroina, sul traffico e sui trafficanti. Sembra che Buscetta abbia soltanto ottenuto di far rientare a New York il figlio Benedetto, il quale, nel corso di un duro interrogatorio, avrebbe riconosciuto che il padre era uno dei boss dell'eroina.

Il 3 dicembre Buscetta è consegnato all'Italia. Fa il suo ingresso al «Grand Hotel Ucciardone», riverito e ammirato dagli altri detenuti, rivede Bontate, raccoglie le prime lamentele sui corleo-

nesi, riceve le ultime notizie sulla definitiva disfatta dei còrsi, alleatisi con i camorristi per impiantare a Napoli le raffinerie distrutte in Costa Azzurra. La commissione ha ordinato una spedizione punitiva. Una cinquantina di mafiosi guidati da Gerlando Alberti, Rosario Riccobono e Giuseppe Di Cristina è sbarcata in Campania e ha fatto piazza pulita. Le « famiglie » hanno troppi interessi nel Golfo per consentire a chicchessia d'introdursi. Sparisce così l'Unione còrsa, che per oltre mezzo secolo aveva raffinato eroina per tre quarti del pianeta.

Dieci anni dopo Ciaculli, la mafia è di nuovo all'apogeo. Nei processi in cui è stata suddivisa l'indagine per l'omicidio di Scaglione, la pena maggiore sono i sei anni inflitti a Badalamenti, Alberti, Giuseppe Calderone, Leggio, Coppola, Salvatore Scaglione, detto « Totò u pugile », capo della Noce. Risibili le condanne di Bontate, Buscetta, Riina, Matteo Citarda, dei fratelli Teresi, dei fratelli Spadaro, di Vernengo, Salomone, Bono, Sorci, Natale Rimi, dei Greco di Ciaculli. Tra condoni, mesi di carcere preventivo e benefici di legge, in poco tempo sono tutti fuori a eccezione di Buscetta, il quale in un processo a Salerno incassa altri otto anni di reclusione per traffico di droga con gli Stati Uniti.

Com'era accaduto con l'inchiesta di Vigneri, l'unico pericolo è figlio della casualità. Allora fu la testardaggine e l'acume di un giudice istruttore, adesso è la crisi mistica di uno che è nato e vissuto mafioso, ma il cui precario equilibrio psico-fisico lo conduce verso sbocchi imprevedibili. Alle undici di sera del 30 marzo 1973 Leonardo Vitale sta dritto e silenzioso davanti agli uffici della mobile di Palermo. Chiede di parlare con il responsabile, qualcuno telefona a casa di Bruno Contrada (quello che nel '96 sarà definito « traditore » da un tribunale). Contrada si precipita, ha conosciuto bene Vitale durante i quaranta giorni di galera per il rapimento Cassina, sa che la sua psiche non sempre segue percorsi lineari. Leuccio era stato giudicato un visionario, ma Contrada intuisce che possa esserci altro. Sono le due del primo di aprile allorché Contrada conduce Vitale nell'ufficio del giudice istruttore Rizzo, anch'egli svegliato nel cuore della notte. Vitale parla ininterrottamente, rivela tutto di sé e degli altri: i due omicidi che ha commesso, l'importanza assunta dal semisconosciuto Calò, l'ascesa di Riina, il ruolo preminente di Bontate, la composizione delle « famiglie » e dei mandamenti, la loro collocazione nelle borgate e nei quartieri, la rinascita della commissione, l'identità degli amici importanti e « iniziati », come il principe Van-

ni Calvello di San Vincenzo, che sarà arrestato dieci anni dopo, e come Pino Trapani, « consigliori » della famiglia di Porta Nuova e assessore nella giunta comunale. La ricostruzione di Vitale copre gli ultimi quindici anni di Palermo. Di ogni palazzo indica i costruttori, i protettori politici, le tangenti. Spiega il sistema delle guardianie e dei pizzi. Fa i nomi degli emergenti: gli Inzerillo, i fratelli Spatola, i Gambino. Conferma che De Mauro è sparito per volontà di alcuni boss, anticipa l'intenzione dei capi di ammazzare Terranova.

Il 19 aprile tre medici sono incaricati dal giudice istruttore Rizzo di accertare la sanità mentale di Vitale e di rispondere in pratica a una sola domanda: le confessioni di Leuccio possono considerarsi attendibili o no? La perizia psichiatrica comincia il 10 maggio nella sala colloqui dell'Ucciardone e finisce il 26 luglio. I tre medici escludono che Vitale sia pazzo, ma non riescono ad assumere una posizione netta su alcuni suoi controversi atteggiamenti. Ipotizzano che possa essere condizionato dall'esterno, parlano di carattere fragile e impressionabile. Ma Vitale è visionario nei sensi di colpa, nel rimorso religioso che lo induce a pentirsi delle tante malefatte compiute; non è per niente visionario quando rievoca fatti e personaggi. Leuccio è l'unico, autentico pentito nella storia della mafia. Le sue confessioni sono figlie di un genuino desiderio di espiazione, di cambiar vita.

Rizzo gli crede e rinvia a giudizio gran parte di coloro chiamati in causa da Vitale. Purtroppo le conclusioni del collegio peritale diventano, nelle mani degli avvocati difensori, l'attrezzo con cui scardinare la veridicità delle accuse. Nel processo del '77 Vitale sarà il solo a essere condannato: venticinque anni di manicomio criminale. La dura condanna ha una spiegazione tecnica. Nello sforzo di mostrare l'affidabilità di Vitale, il giudice istruttore Rizzo si è sforzato di provare, riuscendoci, che Leuccio ha sul serio assassinato Peppino Bologna. Vitale aveva detto di aver sparato, su istigazione dello zio Titta, da un muretto. In una foto della polizia effettuata durante il sopralluogo Rizzo ha notato una scala, quella con cui Vitale si è affacciato dal muretto. Grazie agli ingrandimenti il giudice istruttore ha letto la scritta su un gradino di legno: *GROWN IN HOLLAND* (« cresciuto in Olanda »). E Titta Vitale importava bulbi di tulipano dall'Olanda.

Vitale si avvia rassegnato verso il suo amaro destino: il manicomio criminale in attesa dell'esecuzione capitale. Ha capito che l'uccideranno: avverrà nel dicembre '84, pochi mesi dopo essere

stato mandato a casa. La mafia ha stravinto una volta di più, può usare il caso-Vitale per ammonire quanti hanno intenzione di liberare la propria coscienza. Lo Stato, ancora una volta, ha fatto del suo meglio per perdere. Caponnetto, Falcone e Borsellino scriveranno nell'ordinanza istruttoria del primo maxi-processo: « Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come pazzo, seminfermo di mente da non prendere troppo sul serio. Ma l'asserita malattia mentale che l'affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, né allucinazioni né deliri di persecuzione, né altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza. A differenza della giustizia statuale, la mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per aver violato la legge dell'omertà ».

Nell'inverno del '73 Leggio abbandona la Sicilia e raggiunge Milano. Perché lo fa? Per evitare un'ingombrante convivenza con Riina? Per prendere le distanze dalla commissione e dall'insopportabile Badalamenti, che ne è all'apparenza l'uomo forte? Per avere mano libera nei sequestri in Lombardia? Forse per quest'insieme di motivi. Forse perché ha capito che Riina non è più governabile, che la sua ingordigia lo porterà allo scontro con le « famiglie » di vertice e Lucianeddu preferisce assistere allo spettacolo da lontano. Non abbiamo testimonianze e riferimenti precisi, ma l'impressione è che tra la fine del '72 e l'inizio del '73 l'antico sodalizio tra i due compari di Corleone si sia incrinato. Non c'è più spazio per entrambi e magari Leggio intuisce di aver trovato uno che dà la morte con più gioia di lui.

Lucianeddu approfitta del trasloco in continente per sistemare un paio di faccende in sospeso. La prima è con un nemico giurato, il questore Mangano. Una sera si apposta all'ingresso della sua villa nei dintorni di Roma. Ha arruolato alcune giovani promesse della camorra, Ciro Mazzarella e Michele Zaza, con i quali lui e gli altri mafiosi hanno raggiunto un precario equilibrio nel contrabbando delle sigarette. Leggio attende che il questore scenda dall'auto per aprire il cancello, si avvicina per essere sicuro di non fallire, gli spara in testa da meno di un metro, ma miracolo-

samente Mangano sopravvive e dal letto dell'ospedale indica in Frank Coppola, un altro irriducibile, il mandante. Anziché gioire per non essere stato individuato, Leggio si dispera per l'errore commesso. Va meglio il secondo regolamento di conti. L'obiettivo è Damiano Caruso, scappato a Milano dal soggiorno obbligato. A parte il favore da rendere a Riina e ai Bagarella, Leggio ha un lungo elenco di recriminazioni da fargli pagare: eccesso di spocchia, scarso rispetto nei suoi confronti, inscalfibile fedeltà a Di Cristina, la soppressione di Nino Guarano, il giovane che a Catania lo accompagnava nella caccia a Mangano. Un aiuto ad ammazzare Caruso lo fornisce Nello Pernice, il quale assieme a don Agostino Coppola ha seguito Leggio in Lombardia. Calderone racconta che, oltre a Caruso, vengono tolti di mezzo la sua amante e la figliola sedicenne: Leggio prima la stupra, poi la strangola.

I mafiosi si muovono con la tracotanza di chi si considera intoccabile. I grandi processi, allestiti con fatica, hanno dato risultati assai deludenti. Sono rimasti in galera soltanto Buscetta e Angelo La Barbera. Gli altri sono liberi d'agire. Polizia, magistratura e carabinieri ignorano dove si trovino, che cosa combinino. Così, può anche capitare che il tribunale di Agrigento, sulla base di una richiesta del diretto interessato, definisca Leonardo Caruana soggetto non pericoloso. Il giudice che firma il provvedimento niente sa di Caruana, dei suoi fratelli, dei Cuntrera, suoi cugini, dell'impero del malaffare che hanno edificato in Sudamerica, ma soprattutto quel giudice niente vuole sapere.

A parte il giudice istruttore Rizzo, il neodeputato Terranova, il commissario Boris Giuliano, a parte loro e pochissimi altri, c'è qualcuno che vuole sapere? Eppure non occorrerebbe molto. Basterebbe, per esempio, inviare un paio di agenti – possibilmente un po' più svegli dei due spediti nel '57 all'Hotel delle Palme – al matrimonio di Giovanni Grizzafi. È il nipote prediletto di Riina. La cerimonia nuziale si celebra il 6 settembre a Corleone. Dicono che, confuso tra gli invitati, partecipi anche Totò. Di sicuro partecipano alcuni suoi luogotenenti, al momento ignoti: i Madonia di Resuttana e Giuseppe Giacomo Gambino, « Peppe u tignusu », una cui sorella è sposata con Giuseppe Pilo della « famiglia » di San Lorenzo e l'altra sorella con Calogero Spina, il figlio di Raffaele, uno dei boss della Noce. È il Raffaele Spina che dodici anni prima aveva trascinato la commissione in uno spinoso contenzioso giuridico. Di mezzo c'era uno sposalizio, quello tra sua so-

rella e Rosario Anzelmo, «soldato» di Porta Nuova. Spina si opponeva alle nozze e i due giovani erano ricorsi alla canonica «fuitina» per mettere i parenti davanti al fatto compiuto. Spina aveva abbozzato: non poteva colpire l'esponente di un'altra «famiglia» senza scatenare un putiferio. Tuttavia aveva fatto richiedere da Calcedonio Di Pisa, rappresentante della Noce in commissione, che Anzelmo venisse considerato un membro della loro borgata, considerato che aveva abbandonato l'abitazione di Porta Nuova. Salvatore La Barbera e Buscetta si erano opposti. Non accettavano che venisse violato, per di più con uno dei loro, il principio mafioso dell'appartenenza: la «famiglia» resta sempre quella del luogo dove si è nati. Inoltre, paventavano che, una volta ottenuto il trasferimento, Spina e Di Pisa facessero pagare la bravata ad Anzelmo con la morte. Ma forse Buscetta si sbaglia: Di Pisa e Anzelmo erano davvero amici, tant'è che il primo si porta il secondo per ritirare a Porto Empedocle quella partita di eroina che fu la causa scatenante della grande guerra.

20
TOTÒ E NINETTA SPOSI
(1974-1975)

Il tempo dei fiori d'arancio arriva anche per Totò e Ninetta. Non hanno più voglia d'aspettare. Lui ha 44 anni, lei 30: secondo le usanze siciliane, hanno già aspettato troppo. Pur di portare all'altare l'uomo del suo cuore, Ninetta rinuncia al sogno di una fastosa cerimonia con tutto il paese a far da corona. Non possono neppure sposarsi a Corleone. Assieme a Leggio, Riina è in testa alla lista dei ricercati. Tocca agli amici palermitani di Totò trovare una villa patrizia immersa nel verde di Carini e dotata di una cappella. Il 16 aprile 1974 picciotti fidati coprono la zona mentre tre sacerdoti officiano la funzione davanti a quattro testimoni e otto invitati. Cerimonia clandestina per lo Stato, ma sfolgorante per la Chiesa, visto il numero dei celebranti: uno è don Agostino Coppola, degli altri due si sa che provengono da Corleone, si sussurra il nome di battesimo, padre Mario e padre Rosario, ma l'identità non è appurata, almeno ufficialmente.

Non deve stupire questa testarda ricerca del matrimonio religioso da parte di chi ha più peccati che anni. Non c'è mafia senza cattolicesimo, non c'è un mafioso che si sia dichiarato ateo o che non abbia baciato la mano di un sacerdote. Don Calò Vizzini era attorniato da fratelli preti; Michele Greco verrà catturato con la Bibbia in mano e durante i processi offrirà dotte citazioni dall'Antico Testamento; in casa di Riina e di Aglieri saranno trovate cappelle e sale votive; Santapaola si commuoverà ricordando gli anni di studio dai salesiani. Molto del rituale di Cosa Nostra, soprattutto quello più feroce, discende dall'Inquisizione, che in Sicilia fu più ottusa e dispotica che altrove. Il sasso in bocca è l'equivalente della mordacchia applicata in quei secoli bui ai miscredenti; il rogo dell'immaginetta nella cerimonia d'iniziazione mafiosa corrisponde al rogo in effigie dei peccatori; i «pizzi» e le tangenti imposti, in espiazione delle colpe presunte, dai funzionari dell'Inquisizione non sono differenti dai «pizzi» e dalle tangenti imposti dai boss con la scusa di aiutare i picciotti in dif-

ficoltà. Persino la tecnica dell'incaprettamento ha un precedente sacro. La mafia, portatrice di un razzismo alla rovescia tipico dei siciliani, è convinta di avere un rapporto privilegiato con il Dio della vendetta e di rappresentarne in esclusiva le pulsioni punitive. È un Dio che i mafiosi si sono ritagliati a immagine e somiglianza, spettatore passivo dei loro misfatti e felice di ricevere un omaggio formale nelle feste comandate. I figli di Riina saranno battezzati, cresimati e riceveranno una sontuosa prima comunione, anche se l'organizzazione della cerimonia pretenderà preparativi più accurati dell'assalto a una banca. Bisognerà, infatti, proteggere Ninetta, i ragazzi e pure gli invitati, indispensabile presenza per chi tiene al ruolo sociale. Battesimi, cresime, matrimoni hanno sempre costituito per i mafiosi un appuntamento fondamentale per esibire la potenza raggiunta. Sono cerimonie in cui il rito pagano ha il sopravvento sulla celebrazione religiosa, fatte più per stupire i contemporanei che per ingraziarsi il Padreterno.

A Totò e a Ninetta è costato sposarsi senza i propri cari. Per non destare sospetti, la mamma, le sorelle e tutto il parentado della Bagarella sono rimasti a Corleone. La mamma, le sorelle e il fratello di Riina non hanno neppure preso in considerazione l'opportunità di muoversi. Per loro Totò non esiste. In anni e anni d'intercettazioni, i poliziotti non ascolteranno mai una volta la madre o le sorelle citare il grande assente. Non è una forma mascherata di dissenso o di mortificazione, è una semplice precauzione onde evitare di lasciarsi sfuggire anche la più insignificante ammissione.

Il matrimonio scappa e fuggi è un grosso dispiacere per Ninetta, sebbene abbia ormai imparato che la vita con Totò comporta qualche piccolo sacrificio di etichetta borghese, compensato però da numerosi privilegi. Il fresco sposo fa di tutto per accontentare la donna della sua vita acconsentendo al viaggio di nozze. La meta non può che essere Venezia. In piazza San Marco la signora Riina fotografa il marito con il piccione che becca il mangime dalla sua mano. Totò ha un sorrisino forzato, è preoccupato che il piccione possa volar via, la camicia gli si allarga sul ventre florido. Il giovanottino smilzo degli inizi è diventato un vero boss e ha messo su i chili di pertinenza. Ci sono rotondità che sono collegate al ruolo. Un vecchio detto siciliano recita: « Omo de panza, omo de sostanza ». La sostanza di Riina si nutre di un'influenza che cresce mese dopo mese. La cosca dei « viddani » formal-

mente è retta da Leggio, con Riina e Provenzano vice. Ma Lucianeddu ha scelto Milano, « Binnu u tratturi » non si muove dai rifugi campagnoli, di conseguenza Riina ha assoluta libertà di movimento. Durante gli anni del carcere è entrato in contatto con Nico Tripodi, uno dei capi più importanti della 'ndrangheta, il cui clan è specializzato nel ramo sequestri. Riina collabora a quello del giovane Getty, nipote di quello che è considerato l'uomo più ricco del pianeta, e riceve una robusta fetta del riscatto. I rapporti con Tripodi s'intensificano al punto che Totò ne diventa compare d'anello. Gli uomini delle « 'ndrine » – l'equivalente delle « famiglie » siciliane – in più di una circostanza si rivelano collaboratori efficienti. Tuttavia, pur facendo molta attenzione a non intralciare i piani altrui, conservano una loro autonomia. Ben altri legami Riina e i boss di Cosa Nostra istituiscono con la camorra. In Campania si sentono come a casa propria. Molti vi sono stati in soggiorno obbligato, molti la frequentano per obblighi di lavoro. Dagli anni Cinquanta, infatti, il contrabbando di sigarette ha assunto un tale ritmo da dover essere regolamentato in rigida turnazione: una nave per la camorra, un'altra per i siciliani che risiedono a Napoli, una terza per le cosche. Nino Calderone ricorda che questa nave giungeva nelle acque fra Palermo e Trapani con cadenza bimestrale. Le operazioni di scarico erano organizzate da Totuccio Inzerillo e Francesco Scaglione, i quali portavano il rendiconto a Badalamenti che, a sua volta, procedeva alla suddivisione in base all'importanza degli acquirenti: duemila casse a se stesso, duemila a Michele Greco, mille ai corleonesi, mille a Di Cristina, duemila ai Bontate, mille a Pippo Calderone.

Ma Napoli non vuol dire soltanto alleanze e affari. Leggio ha comprato un vasto appezzamento in provincia; Riina vi ha predisposto covi che torneranno utili in futuro. I due procedono appaiati, ma ciascuno ha un camorrista di riferimento: gli Zaza per Leggio, i Nuvoletta per Riina. Proprio nella loro principesca tenuta di Marano, avviene l'affiliazione dei padroni di casa e degli Zaza. Salvatore Zaza è nominato capo della « famiglia » cittadina, Lorenzo Nuvoletta della provincia. Si tratta della stessa tecnica di coinvolgimento adottata a Palermo con altri due famosi contrabbandieri, Tommaso Spadaro e Nunzio La Mattina, iscritti d'ufficio alla « famiglia » di Porta Nuova. In questo modo la commissione può controllarne l'operato e, soprattutto, introdursi in un mercato in via di trasformazione. Chi possiede navi ed equipaggi è pronto a riciclarsi dalle sigarette alla droga. I più intra-

prendenti sono Nunzio La Mattina con la « famiglia » di Porta Nuova, Pino Savoca con la « famiglia » di Brancaccio e Nino Rotolo con la « famiglia » di Pagliarello. Pedine importanti nel grande traffico diretto da Badalamenti, ma con agganci diversi. La Mattina, formalmente aggregato a Calò, starà con i Bontate fino in fondo. Rotolo, detestato da Bontate perché figlio di un vigile urbano, è il sottopancia di Pippo Calò, assieme al quale sarà arrestato. Calò ha seguito l'esempio di Leggio: da Palermo è andato a Roma e vi ha aperto la stagione dei rapimenti legando al proprio carro la nascente banda della Magliana. Un crocevia di storie e di destini. Debuttano personaggi che conquisteranno la ribalta. Un nome su tutti, Gaspare Mutolo, l'ex ragazzo spazzola di Riina all'Ucciardone. Ha intrapreso la strada che lo condurrà a essere il più importante broker dell'eroina e « u curtu » provvede subito ad arruolarlo, « iniziando » anche lui nella tenuta di Marano.

L'arresto di Leggio a Milano, il 16 maggio 1974, è in teoria un grave colpo per la mafia, ma, in pratica, libera posizioni di rilievo nell'organigramma dei corleonesi e in quello della commissione. Leggio incarna la leggenda vivente del « pericolo pubblico numero uno », però non è mai stato il capo assoluto di Cosa Nostra e non gli è importato esserlo. Lui preferiva agire da cane sciolto, che non doveva render conto a chicchessia. Ha importato in Lombardia e Piemonte la piaga dei rapimenti. I sequestri Torelli, Rossi di Montelera e Baroni hanno prodotto un'eco notevole e sconvolto le abitudini della grande borghesia. La mafia non è più un fenomeno folcloristico della lontana Sicilia. Alla corte di Leggio crescono i futuri protagonisti della Milano da bere. Alcuni sono latitanti, altri sono arrivati al Nord per scontarvi le condanne al soggiorno obbligato e non se ne sono più andati. Molti portano cognomi altisonanti: Nino Grado, Ignazio e Giovanbattista Pullarà della « famiglia » di Santa Maria di Gesù; Simone Filippone e Salvatore Di Maio della « famiglia » della Noce; Pippo Bono, che fa avanti e indietro in continuazione da New York e da Caracas, Salvatore « Robertino » Enea, Ugo Martello e Gaetano Fidanzati della « famiglia » di Bolognetta; Alfredo Bono, il fratello di Pippo, e Gino Martello della « famiglia » di San Giuseppe Jato; Gaetano Carollo, Giuseppe Ciulla e Franco Guzzardi della « famiglia » di Resuttana. Spadroneggiano nel mercato nero delle braccia, s'accaparrano i subappalti, spesso sono i soci occulti dei costruttori vogliosi di farsi largo in ogni modo.

La conoscenza e la frequentazione tra imprenditori di successo

e picciotti in carriera sono favorite dalla paura dei rapimenti, che induce miliardari di vecchio e nuovo conio a cercare valide protezioni. Per la Milano dei soldi facili, i «palermitani» sono l'unica polizza d'assicurazione funzionante. Le bische, i due ippodromi, i night vedono sbocciare tante amicizie impossibili e un'inimicizia che sarà pagata con il sangue. Alfredo Bono, assiduo frequentatore di bische e di night, viene schiaffeggiato dagli uomini di Turatello. Dopo alcuni anni Francis «faccia d'angelo» sarà sbudellato in carcere da un pluriergastolano al servizio di Leggio. La tipica vendetta ghiacciata di Cosa Nostra. A parte questi piccoli incidenti, i mafiosi di Milano stanno così bene che, per non avere intralci di alcun genere, impediscono la formazione di una «famiglia» o di una «decina», come avrebbe voluto Badalamenti.

Dopo i primi rapimenti che hanno fruttato miliardi da investire nel traffico di eroina, Leggio è involontariamente tradito dai fratelli Pullarà, proprietari di due enoteche al Giambellino e in viale Umbria. I carabinieri li hanno messi sotto ascolto giacché li ritengono coinvolti nei sequestri che da un anno infestano la Lombardia e il Piemonte. Dialogando fra loro e con altri siciliani del giro, i Pullarà fanno riferimento a un misterioso «zio Antonio». I carabinieri s'incuriosiscono, arrivano a un appartamento di via Ripamonti. Qui Leggio conduce una tranquilla esistenza, sostiene di essere un commerciante. Ha conservato l'identita di quando si nascondeva a San Giovanni La Punta, Antonino Farruggia, vi ha aggiunto una famiglia, una signora dall'aspetto scialbo e un bambino: scompariranno dopo il suo arresto. Al momento di andare in questura, Lucianeddu raccomanda alla donna, che ha diviso con lui gli anni milanesi, di non credere a una parola di ciò che scriveranno i giornali.

Nell'agendina personale di Leggio spicca il numero riservato del dottor Ugo De Luca, direttore generale del Banco di Milano. De Luca è un siciliano con un piede nella curia e un'altro nella loggia. Ha conosciuto Sindona e l'ha seguito alla Banca Unione prima di mettersi in proprio. De Luca è messo sotto tiro, gli vengono trovati diversi libretti al portatore con decine di miliardi, ma lui non svelerà mai chi sono i titolari. Tra gli amici privilegiati di De Luca figura anche Graziano Verzotto, tuttavia gli ispettori della Banca d'Italia e i periti della polizia mostrano di non accorgersi di ciò che c'è scritto nelle carte. Il senatore democristiano è allo zenit del proprio potere, la sua carriera prosegue

indisturbata. Per scoprirne gli equivoci legami, ci vorrà Ambrosoli.

Per l'Italia dei soldi facili e dalla coscienza allegra sono brutti mesi. All'inizio dell'autunno fallisce la Banca Privata Italiana, l'ultima creatura di Sindona, nata un mese e mezzo prima dalla fusione della Banca Unione con la Banca Privata Finanziaria. Il decreto lo firma il ministro del Tesoro, Colombo, ma i registi sono Cuccia, re di Mediobanca, e Ugo La Malfa, uno dei padri del centro-sinistra, i quali hanno bloccato l'aumento di capitale del polmone finanziario di Sindona, la Finambro. In questo modo Sindona non può rastrellare sul mercato i trecento miliardi utili a salvare il suo impero. Si parla di scontro mortale tra la massoneria «laica» di Cuccia e La Malfa e la massoneria «cattolica» di Sindona. Si accenna ai potentati internazionali schierati con gli uni e con l'altro. Di sicuro giunge a conclusione una lunga avversione tra questi tre siciliani, che non si sono mai amati, che anzi si sono odiati, e non esiste niente di più inestinguibile della rivalità tra siciliani. La vita italiana, come ricorda Sciascia, ne è stata sempre segnata: da quella tra Crispi e Di Rudinì a quella tra Interlandi, Gentile e Marchesi, da quella a distanza di Tomasi di Lampedusa nei confronti di De Roberto a quella ravvicinatissima tra Brancati e Vittorini.

Il fallimento della Banca Privata Italiana porta a galla le altre magagne di Sindona. Ma troppi sono legati al suo carro perché da più parti non si provi a salvarlo. Sindona diventa un caso politico. La DC, cui ha dato due miliardi, lo difende. Tuttavia le difficoltà che incontra in Italia sono ben poca cosa rispetto a quelle che incontra negli Stati Uniti, dove l'acquisto della Franklyn Bank, diciassettesima nella speciale classifica degli istituti di credito, si è risolto in un vorticoso «buco». I guai giudiziari di Sindona diventano pesanti. Le autorità statunitensi non mostrano alcuna indulgenza, mentre a Roma e a Milano alcuni confratelli massoni tentano di farlo passare per una vittima dei comunisti. È una lotta sorda, intessuta di ricatti e minacce, quella in cui l'avvocato di Patti si lancia per salvare le proprie fortune e se stesso. Lo sostengono alcuni politici del centro-destra guidati da Andreotti e alcuni cardinali guidati da Marcinkus. I mafiosi delle due sponde, che da quindici anni affidano i capitali a Sindona, per ora stanno a guardare. A loro interessa riavere indietro i soldi più gli interessi.

In Italia sarebbe il momento giusto per scoprire i protagonisti di una finanza spregiudicata, complice della malavita. Ma l'uso sapiente del segreto professionale, l'euforia degli inquirenti, troppo contenti di aver ingabbiato Leggio per allargare le indagini, allontanano la comprensione di un nuovo imbroglio: il riciclaggio del danaro sporco. Anche l'Italia ne è toccata e la prima piazza non può che essere Milano, zeppa di banche, di finanziarie, con un listino di Borsa in perenne attesa di scalatori e le cui opportunità imprenditoriali sono più spesse della nebbia. Nella scia di Sindona cresceranno in tanti, dall'importatore d'impianti TV Luigi Monti al proprietario di grandi alberghi Antonio Virgilio (anche se in Cassazione il giudice Carnevale assolverà Monti e Virgilio dall'accusa di essere uno dei terminali dei narcodollari). Magistrati e forze dell'ordine impiegheranno dieci anni per scoprire la mafia dei colletti bianchi. Lo stesso periodo di tempo necessario alla polizia per ascoltare un secondo pacco di registrazioni, inviato dalle puntigliose giubbe rosse canadesi che, il 10 maggio 1974, hanno registrato un'altra animata discussione tra Paul Violi e due emissari della « famiglia » di Agrigento, Giuseppe Carmelo Cuffaro e Pietro Sciara. « Zio » Peppino Settecasi è anziano, al suo posto viaggiano adesso le facce nuove della cosca. Per anni Cuffaro, Carmelo Salemi, Carmelo Colletti compiranno periodiche puntate negli Stati Uniti, in Canada, ma soltanto l'omicidio di Settecasi permetterà di appurare la loro statura di boss internazionali.

In questi nastri è l'inconsapevole Violi a fornire notizie clamorose. Commentando le recenti promozioni e retrocessioni avvenute in Sicilia, svela l'intera struttura agrigentina: Settecasi capo della provincia, Salemi capo della « famiglia » cittadina, Leonardo Caruana capo della « famiglia » di Siculiana e testa di ponte in Italia dei fratelli e cugini sparsi per il mondo, Colletti capo della « famiglia » di Ribera. In altri nastri Violi si lamenta di nuovo per le ingerenze dei « bravi ragazzi » di Siculiana, sotto accusa il comportamento di Giovanni Caruana. Violi è intransigente, fa persino velate minacce. Non capisce che si sta scavando la fossa con le proprie mani: agli occhi dei suoi interlocutori ha il torto di volersi opporre ai siciliani, essendo tra l'altro calabrese di Sinopoli (Reggio Calabria). Gli ex braccianti, gli ex bovari, gli ex pastori di Agrigento dettano legge da Montreal a Caracas, ma in Sicilia nessuno li degna della minima attenzione. I primi sospetti sulle infiltrazioni mafiose in Canada arriveranno con gli assegni

di una banca di Montreal per i figli di Ciancimino e con le frequentazioni di Graci, un cavaliere del lavoro di Catania, che per vent'anni sarà un importante paravento dei loro investimenti imprenditoriali.

D'altronde, come si fa a dare la caccia a qualcosa che non esiste? Sull'onda dell'entusiasmo per la cattura di Leggio, il questore di Palermo, Migliorini, sostiene che « la mafia è in decadenza per la caduta del senso di rispetto e che non la si può reprimere perché essa è un'idea o una mentalità ». Purtroppo per noi, i diretti interessati non vengono informati di essere decaduti, anzi si accapigliano per la gestione di una Cosa che è soltanto loro e che giudicano sempre più importante. Leggio dal carcere ha designato Provenzano a rappresentarlo nella commissione, ma Riina ambisce al posto: fa costruire intorno a « Binnu » la diceria che sia tanto veloce di mano quanto tardo di cervello. Venticinque anni dopo i fatti s'incaricheranno di smentirla con abbondanza di prove, però la diceria resiste a lungo e in quell'inizio di estate va a segno: Leggio subisce la consacrazione ufficiale di Riina. Il più indifferente è Provenzano. Le luci della ribalta non lo attraggono, anche negli anni caldi rimarrà sullo sfondo, lasciando a Totò la guida delle operazioni militari. Provenzano ama il potere, la sottomissione altrui, ma ha imparato che le armi da sole non bastano: si possono ottenere risultati migliori con la composizione delle liste democristiane a Palermo. Per di più « Binnu » ha altro per la testa: si è invaghito di una camiciaia di Cinisi, il regno di Badalamenti, con cui, a differenza di Totò, non entrerà mai in guerra, anzi si parlerà sempre di un'intesa sotterranea tra i due. La camiciaia è Saveria Benedetta Palazzolo, gli darà due figli, lo rappresenterà in svariati investimenti immobiliari. Lei e i figli vivranno per molti anni in Germania, protetti dalla folta rappresentanza di Cosa Nostra, individuata soltanto all'inizio degli anni Novanta.

E se dopo Leggio toccasse a Riina? Se venisse ripetuto lo strepitoso doppio colpo del dicembre '63-maggio '64? I più decisi a seguire le tracce di Riina sono i carabinieri del maggiore Giuseppe Russo. Sono loro che buttano l'occhio su San Lorenzo, su Resuttana, su quei Madonia ai quali si accenna di sfuggita nelle informative per i mancati attentati del Capodanno '71. Don Ciccio Madonia e i suoi quattro figli dominano strade, piazze, affari. Esercitano una supremazia intessuta di silenzi e sudditanze. È

la storia di sempre: l'Antistato detta le proprie regole e i rappresentanti dello Stato sono ospiti sgraditi, devono usare ogni cautela per muoversi in un territorio ostile. Procedendo da un sussurro a una mezza ammissione, i carabinieri giungono a uno stabile di largo San Lorenzo. L'ha costruito Giovanni Pilo, cognato di Gambino «u tignusu», ci vivono i Madonia. Una serie di appostamenti consente di scattare le foto di due quarantenni, uno con il barbone e gli occhi fiammeggianti, l'altro piccoletto, bene in carne, con il borsello in mano, che si scambiano calorosi abbracci.

Le foto sono esaminate in caserma. Quello con il barbone non lo conosce nessuno, ma l'altro, quello pasciuto, ha un volto che suggerisce nuove ricerche, confronti con vecchie foto di ricercati. Ma sì, è Totò Riina venti chili dopo. Che ci fa davanti al portone di largo San Lorenzo? Il maggiore Russo capisce che è una gara contro il tempo. L'esame degli inquilini dello stabile conduce all'appartamento del quinto piano, affittato al signor Salvatore Romeo. Lo stesso Russo guida l'irruzione. Mobili ancora imballati, le bomboniere del matrimonio con i bigliettini «Antonina e Salvatore oggi sposi» scritti a mano da Ninetta, le foto di piazza San Marco. I carabinieri pescano dentro Leoluca Bagarella, non i due padroni di casa. Russo, però, non molla. Scopre che l'abitazione è intestata a una società, l'Agrisicula, amministrata dal ragioniere commercialista Pino Mandalari. Gli vanno a fare una visitina nello studio: eccolo il quarantenne dal barbone fluente che aveva scambiato l'affettuoso saluto con Riina davanti al portone. Un'altra amicizia della vita – probabilmente è stato don Agostino Coppola a farli conoscere –, l'ingresso nelle cronache di quello che sarà definito il «commercialista di Riina», l'intelligentissimo professionista che metterà al sicuro il bottino del capo, valutato in centinaia e centinaia di miliardi: qualcuno azzarda la cifra-monstre di duemila miliardi.

Mandalari è arrestato per favoreggiamento. Lui non apre bocca, ma al suo posto parla la straordinaria mappa di società trovata nello studio. Viene così a galla che l'Agrisicula appartiene a Giuseppe Vernengo, boss di corso dei Mille molto legato a Riina; che «u curtu» è titolare della Zoosicula Ri.(iina) Sa.(lvatore), proprietaria di numerosi terreni intorno a Corleone, ceduti a Giovanni e Francesco Grizzafi, i nipoti di Totò; che Riina, la Bagarella e i loro parenti hanno quote di società alberghiere, aziende alimentari, società edili; che nel consiglio d'amministrazione di una di

queste società, la Simaiz, siede Saveria Palazzolo, la compagna di Provenzano, e che la Stella d'Oriente, la quale si occupa di pesce, accoglie Gaetano Riina, Mariano e Giovanbattista Agate, i boss di Mazara del Vallo, una serie di loro sottopancia, la madre e la zia dei Nuvoletta: il salotto buono dei corleonesi.

Il discreto esito complessivo dell'operazione è pagato dal maresciallo in pensione Angelo Sorino. In una sera autunnale di pioggia e di vento è abbattuto a colpi di pistola nel quartiere San Lorenzo. I Madonia, Gambino, Leoluca Bagarella non hanno digerito l'irruzione nel nido dei due novelli sposi. Sono convinti che qualcuno ha aiutato gli sbirri a individuare la casa. Hanno rifatto all'incontrario il percorso del maggiore Russo e si sono imbattuti nell'anziano pensionato di pubblica sicurezza. Uno che non ha mai smesso d'indossare la divisa, un siciliano ligio al giuramento di fedeltà allo Stato. La verità sul ruolo di Sorino è sepolta ormai assieme ai protagonisti, ma l'immancabile tradizione orale riporta che Sorino, profondo conoscitore del quartiere, dei suoi abitanti, aiutò Russo segnalando la presenza di un «forestiero», qual era Riina. La morte di Sorino è un altro affronto alla commissione. Serve il suo assenso per ammazzare un uomo della legge, ma Riina non l'ha chiesto e non lo chiederà mai. Davanti alle dure proteste di Bontate, si giustifica asserendo d'ignorare chi e perché abbia ucciso Sorino. Il «principe di Villagrazia» non la beve. Si sfoga con Filippo Giacalone, tenuto all'oscuro benché sia il capo del mandamento di San Lorenzo e Resuttana. Giacalone promette di venire a capo del mistero. Fa soltanto in tempo ad accennare a Bontate dei suoi sospetti su Bagarella. Prima dell'appuntamento decisivo, viene fatto sparire.

Riina spadroneggia. Durante una riunione in casa di Pietro Vernengo zittisce Mutolo, Mafara e Giaconia, che vorrebbero tentare un'azione di forza per far evadere Leggio dal carcere di Lodi. È proprio questa riunione a sollecitare domande, finora senza risposta, sul primo rapimento in Brianza, il 7 dicembre 1974. Obiettivo ufficiale, l'affarista Luigi D'Angerio. In una sera umida e nebbiosa, viene prelevato all'uscita da Villa San Martino ad Arcore, dove è stato ospite a cena di Silvio Berlusconi, il geniale imprenditore che ha edificato Milano 2. Il sequestro dura pochi minuti. Una delle due Alfa 2000, con le quali i banditi si allontanano, sbatte contro un palo della luce a Monza e D'Angerio può mettersi in salvo. La responsabilità del rapimento è affibbiata a Pietro Vernengo, che lascia la patente sul luogo dell'incidente,

ai fratelli Grado, a Totuccio Contorno. Sono tutti «soldati» di Bontate e tra i più fidati, a eccezione di Vernengo, che è già in sintonia con Riina, come dimostra la presenza in casa sua del «curtu», sospettosissimo ed elitario nelle frequentazioni.

Prima domanda senza risposta: considerati i buoni rapporti fra Riina e Vernengo, Totò è stato informato del rapimento? Ha approvato? Può esserne addirittura l'ispiratore?

Seconda domanda senza risposta: i quattro puntano davvero all'anziano napoletano, che si fa passare per principe ma non ha grandi risorse, o vogliono rapire il padre di Berlusconi? Il cavalier Luigi Berlusconi è all'epoca direttore centrale della banca Rasini, che Sindona indica inserita nel riciclaggio mafioso. Ma le verità di Sindona vanno sempre prese con beneficio d'inventario.

Terza domanda senza risposta: come mai elementi della «famiglia» di Santa Maria di Gesù hanno progettato un'azione contro un personaggio, Silvio Berlusconi, che da otto mesi ha assunto uno di loro, cioè Vittorio Mangano?

Qui le domande lasciano il passo alla cronaca, alla difficile ricostruzione del ruolo svolto a Villa San Martino da Mangano: stalliere o protettore? Abbiamo già scritto che dal '73 i re di danari lombardi e piemontesi vivono con l'incubo dei rapimenti. Berlusconi è tra i più in vista, lo avvertono che è un possibile obiettivo ed egli si rivolge all'amico e segretario personale, Marcello Dell'Utri. Questi gli presenta una vecchia conoscenza di quando si divertiva con il calcio a Palermo, per l'appunto Vittorio Mangano. Assunzione immediata, stipendio cospicuo, più vitto e alloggio per lui, per la moglie e per i figli. Quella di Mangano diventa una presenza discreta, ma continua: spesso accompagna i figli di Berlusconi a scuola e li va a riprendere. Per chi è addentro alle segrete cose, il suo arrivo a Villa San Martino significa che una delle «famiglie» più potenti, quella di Bontate, ha posto Berlusconi e i suoi cari sotto la propria ala. Il «principe di Villagrazia» lo ha già fatto con Cassina. Dopo il rapimento del figlio Luciano, il vecchio Arturo ha assunto con mansioni vaghe Mimmo Teresi, cognato e braccio destro di Bontate.

Berlusconi nega di aver chiesto aiuto, di aver mai saputo della militanza mafiosa di Mangano. Dell'Utri gli dà manforte: anche lui ribadisce di essere stato all'oscuro dell'iniziazione e dei contatti del suo amico palermitano. Tuttavia è anche su questo rapporto tra il futuro «Signore delle antenne» e il «soldato» mafio-

so che si gioca l'interrogativo attorno al quale si stanno scervellando i magistrati di alcune procure: Berlusconi all'inizio della sua avventura televisiva fu finanziato anche dai quattrini (circa trenta miliardi, taluni azzardano cento) di Bontate e Teresi, quattrini che, con la soppressione dei due, non avrebbe più dovuto restituire? Torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli, tuttavia anticipiamo che su questo specifico fatto le smentite di Berlusconi suonano finora molto più convincenti dei ricordi, di terza mano, dei suoi accusatori; l'unico presunto testimone diretto, Filippo Alberto Rapisarda, non ha il pregio dell'attendibilità.

Di quel 7 dicembre 1974 rimane la semplice conferma che l'arresto di Leggio non ha intaccato la colonia siciliana di Milano. La metropoli lombarda, anzi, si accinge a diventare sempre più lo snodo di grandi traffici internazionali legati all'eroina, alla cocaina, ai diamanti, alle armi, alle banche, alla Borsa. Purtroppo ignorano questa evoluzione coloro che dovrebbero combatterla. Dalla Lombardia a Palermo continua il lungo sonno delle istituzioni. Riina non sarà più disturbato fino all'arresto del '93. Eppure Totò e Ninetta sono rimasti in zona. Hanno lasciato San Lorenzo per spostarsi un chilometro più a sud, oltre Resuttana, alla Noce del fedelissimo Raffaele Ganci. Il 19 dicembre 1974 nasce la prima figlia della coppia, Maria Concetta (il nome della madre di Riina). Al pari di ogni papà e di ogni mamma, i Riina scelgono la casa di cura che dà il maggiore affidamento, la clinica Noto, nel cuore della città, in via Dante. Ninetta si ricovera con il cognome da nubile, ma nel registro la bambina viene segnata con il suo cognome effettivo, cui segue quello della mamma di Ninetta, Mondello. C'è anche un indirizzo: via Balcescu 5, una stradina alle spalle di piazza Noce. Nella clinica Noto nasceranno pure gli altri tre figli: Giovanni (21 febbraio 1976), come il padre di Riina, Giuseppe (3 maggio 1977), come il fratello di Riina ucciso dallo scoppio di una bomba assieme al padre nel '43, e Lucia (11 aprile 1980), come la madre della Bagarella. La premurosa levatrice è sempre la signora Rosa Gelfo. A occuparsi dei certificati di vaccinazione è sempre il dottor Antonino Rizzuto, ufficiale sanitario, dirigente dell'ufficio d'igiene, mafioso. I certificati saranno scoperti per caso, nell'estate dell'88, presso la USL 58, nell'ex condotta medica di via Bernini, vicinissima all'ultimo domicilio dei Riina. La polizia prenderà per buone le giustificazioni del dottor Rizzuto, la sua incapacità di rammentare chi gli aveva consegnato le schede dei quattro ragazzi Riina.

Riina dà più fastidio al resto della mafia che allo Stato. La commissione interprovinciale, definita anche la «regione», che nasce nell'inverno del '75, è un tentativo d'imbrigliarlo. Ogni città siciliana ha un rappresentante. Ne sono escluse Messina, Siracusa e Ragusa perché ufficialmente fuori del circuito, anche se non è così. L'ispiratore è il teorico dei buoni sentimenti mafiosi, Pippo Calderone. Nell'affettuoso giudizio di suo fratello Nino, lo spinge il desiderio d'istituire una camera di compensazione dove tutti i motivi di attrito possano trovare un'equa soluzione. Un'alta corte di giustizia in grado d'imporre la propria volontà a quanti sono abituati a esprimersi attraverso la lupara e ritengono la sopraffazione un comportamento legittimo. Ma accanto a questi motivi di facciata, è intuibile la volontà di Calderone di supplire con le armi della diplomazia alla mancanza delle armi vere e proprie. Il numero uno della «famiglia» catanese è un generale senza soldati. Patisce la crescita di Santapaola, insofferente di essere soltanto «capodecina», e del nugolo di cugini che lo attornia. I Calderone hanno poche pistole al proprio servizio, mentre i Santapaola, i Ferrera, gli Ercolano, rafforzati dai nuovi affiliati come Francesco Mangion, futuro vice di Santapaola, costituiscono una massa d'urto in grado di spostare i rapporti di forza all'interno della cosca. Secondo le regole classiche della politica, Calderone cerca all'esterno la legittimazione che non ha all'interno. La trova a conclusione di una fitta agenda di colloqui. Nasce così il «governo» di Cosa Nostra con Calderone «primo ministro». Gli altri componenti sono Badalamenti (Palermo), Buccellato (Trapani), Di Cristina (Caltanissetta), Settecasi (Agrigento), Mongiovì (Enna), imparentato alla lontana con i Cuntrera. Le vecchie «famiglie» sono riuscite a imporre i propri rappresentanti; Riina e i suoi amici, che crescono di numero in ogni provincia, sono stati tenuti fuori. «U curtu» ha la conferma che uno come lui il potere lo può conquistare soltanto con la lupara. Alla prima seduta del «governo» è approvato lo statuto, che per i mafiosi ha un valore superiore alle banali leggi della Repubblica. L'ha concepito e scritto l'inesauribile Calderone, sebbene stia lottando con un tumore alla laringe: dopo l'intervento chirurgico diventa «Pippo cannarozzu (laringe) d'argento». Dai frammenti orali tramandati, lo statuto è tagliato su misura per frenare i corleonesi e i loro scalpitanti alleati catanesi. Viene infatti bandita qualsiasi iniziativa personale: dagli omicidi all'appoggio elettorale, tutto deve passare attraverso il beneplacito della commissione inter-

provinciale. E viene pure stabilito il principio che ogni ceppo parentale non può occupare più di una carica nell'ambito della « famiglia », del mandamento e della « provincia ». Piccolo sacrificio per i Calderone che sono due, ma grande sacrificio per i Santapaola e affini che sono dieci.

Bei propositi, belle parole. Sono, però, meno di niente. A dimostrarlo ci pensa Riina organizzando, il 17 luglio 1975, il sequestro di Luigi Corleo. Il settantacinquenne esattore di Salemi è l'uomo più ricco della Sicilia ed è il suocero di Nino Salvo. La richiesta iniziale è enorme: venti miliardi, ma appare ben poca cosa di fronte alle conseguenze che comporta. Hanno toccato l'intoccabile, più ancora di quanto fosse intoccabile Scaglione. È un affronto al governo mafioso appena costituito, è un cazzotto da KO a Bontate, Lima e Badalamenti, i grandi alleati-protettori dei Salvo, costretti a incassare il terzo sgarro, dopo quelli dei giovani Vassallo e Cassina. Gli stessi Salvo subiscono un grave ridimensionamento. Pensavano di essere i padroni dell'universo, invece scoprono di essere alla mercé dei corleonesi. Sembra che il cuore del vecchio Corleo, nefritico da anni, ceda nelle prime ore del rapimento. Con lui sparisce il casato che ha dominato Salemi per un secolo e mezzo. Una fine amara, la quale, tuttavia, gli risparmia i lutti e le rovine che colpiranno la sua famiglia nei dieci anni a venire. La trattativa va avanti per mesi. Nino Salvo ottiene da Bontate un'intercessione per pagare molto meno dei venti miliardi richiesti. L'accordo è raggiunto intorno ai cinque miliardi, però non giunge la prova che l'ostaggio sia vivo. Le stagioni si susseguono, il silenzio si fa sempre più impenetrabile, subentra la rassegnazione e con essa la necessità di avere almeno il corpo di Corleo per le procedure burocratiche dell'eredità.

Fu pagato un riscatto, magari la prima tranche? Ma erano poi i soldi l'obiettivo del clamoroso sequestro? Si ha la sensazione che il rapimento di Corleo – come aveva visto giusto nell'opporsi al matrimonio della figlia Franca con Nino Salvo – faccia parte di un disegno molto più ambizioso dell'incassare un riscatto-record. Riina e Provenzano umiliano il principale gruppo di potere dell'isola, dimostrano di non temere la possibile rappresaglia. Bontate e Badalamenti non reagiscono, come non avevano reagito per Cassina e per Vassallo: in questi casi non valgono le minacce, valgono soltanto le pallottole, i cadaveri. Badalamenti e Bontate appaiono cani che abbaiano, ma non mordono. Per la grande massa degli indecisi, il sequestro Corleo segna lo spartiacque tra il

prima, rappresentato dai mafiosi di nome e di tradizione, e il dopo, rappresentato da «Totò u curtu» e da «Binnu u tratturi».

È la resa dei conti per la commissione, che Riina non ha mai sopportato. La vecchia ribellione dei La Barbera contro l'organo accusato di salvaguardare i privilegi di pochi a scapito dei diritti di molti giunge a compimento nell'anno in cui muore Angelo La Barbera. È accoltellato in una cella del carcere di Perugia. L'assassino si chiama Ferrera, ma non appartiene ai «cavadduzzu» di Catania, è di Noto, la perla barocca in provincia di Siracusa. Pare che ad armargli la mano sia stata la spocchia di La Barbera, convinto di poter esercitare il proprio arbitrio anche in gattabuia. Tra gli appunti del vecchio Angelo vengono rinvenuti i recapiti telefonici di Salvatore Ferrera e di suo figlio Francesco. L'ultimo dei due fratelli terribili continuava a essere pieno di contatti, ma non faceva più paura. Era considerato un reperto archeologico, fuori da tutti i giochi.

Volge al termine anche la signoria di Badalamenti. Per deporlo dal ruolo di segretario della commissione si muove Nicola Greco, un fratello dell'«ingegnere». Accompagnato da un altro Greco, Giovannello (di Ciaculli, omonimo dei due cugini e in ansiosa attesa d'imporsi), si reca a colloquio da Pippo Calderone: gli prospetta la sostituzione di Badalamenti con Michele Greco, supportato da Antonino Mineo, il boss di Bagheria intimo dell'ex ministro dell'Interno, Restivo. È il segnale che il fronte corleonese è diventato maggioritario. Ai «viddani» si sono aggiunti i più bei nomi dell'aristocrazia mafiosa, i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Sta con loro anche un vecchio compare di Vizzini e di Genco Russo come Mineo, il cui carisma serve per rassicurare i tradizionalisti. A fine anno Badalamenti è battuto, gli subentra Michele Greco, il quale debutta così sulla scena, dopo trent'anni trascorsi dietro le quinte.

21
BABBO NATALE È TURCO
(1975-1977)

A METÀ degli anni Settanta matura nella DC siciliana la voglia di un cambiamento politico. Il successo del PCI nelle amministrative del '75 e nelle politiche del '76 (soltanto il fortunato slogan di Montanelli, «Turatevi il naso e votate DC», ha impedito il sorpasso nei confronti dello scudocrociato) spinge alcuni giovani e ambiziosi democristiani a ispessire l'accordo avviato con i comunisti all'inizio del decennio. Ma quelle che Moro ha definito le «intese più avanzate» fanno venire l'orticaria alla massoneria, la quale decide di aprire le segrete porte ai mafiosi. È il vecchio uso dei picciotti in funzione anti-PCI già sperimentato dalla Democrazia Cristiana nell'immediato dopoguerra. L'ufficiale di collegamento è Stefano Bontate, che ha sviluppato una passione viscerale per l'esoterismo, scorgendo in esso un segno distintivo di superiorità. L'offerta dei fratelli muratori è secca: affiliazione di due boss per ogni provincia. Non saremmo in Italia se ogni regola non avesse la sua eccezione. A conclusione di una breve trattativa entrano quanti vogliono e dove vogliono. Chi può, si fa una loggia su misura: Bontate chiama la sua dei «Trecento» e l'avvolge nel mistero. Il ragionier Mandalari si muove meglio del famoso sorcio nella gruviera, funge da ufficiale di collegamento tra i fratelli delle diverse sette. Nascono le logge coperte di Trapani e di Palermo, vi si iscrivono Minore, Agate, lo stesso Bontate, cui piace avere il piede in più scarpe, Vitale, Riina, Michele Greco.

L'Eterno Paradosso Siciliano fa sì che la mafia progredisca nel momento in cui si concludono i più che decennali lavori della Commissione Antimafia. Le relazioni di maggioranza e di minoranza non sono quella santabarbara spesso annunciata, ma bastano comunque a fotografare i tanti rapporti proibiti, i contatti spregiudicati tra mafiosi e politici. Pur tra mille reticenze emerge la lobby che in Sicilia fa il bello e il cattivo tempo, quella costituitasi attorno ai Salvo, a Lima, a Bontate. C'è persino un accen-

no al gioco sporco di alcune logge massoniche. Tuttavia la relazione accusa un ritardo abissale sui tempi, si dilunga su Genco Russo, su Di Carlo, sullo stesso Leggio, ormai reperti del passato, mentre pochissimo sa e dice su Riina – del quale peraltro viene colto il legame con Mandalari –, su Provenzano, su Calò; della « famiglia » catanese è persino ignorata l'esistenza. I ponderosi volumi della Commissione finiscono col rendere un servizio a quanti stanno allestendo l'ennesima, spregiudicata manovra di dominio: cambiare tutto per non cambiare nulla (dopo il *Gattopardo* romanzo e il *Gattopardo* film, la frase l'hanno imparata lippi e tonsori).

La voglia di novità in politica coincide con il massimo sforzo per mutare faccia all'economia siciliana: si butta a mare l'agricoltura – e le conseguenze si piangono ancora oggi – in nome di uno sviluppo industriale che non arriverà mai. Un piano dissennato, tenuto in vita per decenni dalla Cassa per il Mezzogiorno, uno dei principali mezzi di arricchimento della mafia. I finanziamenti della Cassa sono gestiti fra Roma e Palermo dalla DC. Costituiscono il tesoro su cui le nuove leve democristiane desiderano allungare le mani. Le appoggia una generazione di comunisti disposti a far le prove generali del compromesso storico, che a Roma sognano Moro e Berlinguer. Fra il '71 e il '76 nella DC siciliana s'impongono i giovani affacciatisi alla ribalta nel decennio precedente: Mannino, Piersanti Mattarella, Nicoletti e Nicolosi fanno gruppo. Nessuno di essi avrà una storia felice. Pur provenendo da esperienze diverse (Rumor, Fanfani, Donat Cattin), si dichiarano di sinistra, apprezzano Moro, guardano con simpatia al semisconosciuto deputato irpino De Mita. Il loro progetto è di mandare a casa Lima, di ripetere l'operazione che lui e Gioia avevano fatto vent'anni prima con Mattarella padre e con Aldisio. Ma Lima possiede le tessere della DC siciliana e il potere non lo cede. Interpretando a puntino il più classico dei copioni, i nuovi chiedono voti e consensi per spezzare la spirale mafiosa nella quale sono attratti interi pezzi del loro partito. Affermano di rappresentare una DC pulita, che vuole mondare ogni legame chiacchierato.

Su questa base programmatica Mannino e i suoi amici trovano ascolto dentro il PCI retto dall'inviato di Botteghe Oscure, il torinese Achille Occhetto, prima segretario della federazione palermitana, poi di quella regionale. Questo PCI si esprime compiutamente attraverso due anime: quella governativa di Pancrazio De Pasquale

e quella imprenditoriale di Michelangelo Russo, alfiere delle cooperative rosse, autore di un'affermazione che gli sarà a lungo rimproverata: « Non possiamo far l'esame del sangue a tutte le aziende siciliane per sapere se hanno traccia di mafiosità ». Nel novembre del '75 la giunta regionale conclude un accordo con l'opposizione comunista su sei punti. Al PCI viene concessa la cogestione degli enti locali e soprattutto degli organismi economici, in cambio i rossi non faranno tante storie sugli oltre mille miliardi da spendere per gli interventi pubblici e sulla cosiddetta « legge Sicilia », la quale altro non è che una pressante richiesta allo Stato di finanziare ogni tipo di lavoro. Detto in soldoni, si tratta proprio dei soldoni necessari a soddisfare le mai sazie pretese dell'asse imprenditoriale-mafioso. Nascono i governi delle larghe intese che toccheranno il culmine con la giunta Mattarella. Si sperimenta a Palermo ciò che dovrà valere per il resto del Paese. L'unica voce contraria è quella di Leonardo Sciascia, eletto in quota comunista nel consiglio comunale di Palermo. Sciascia sarebbe per un'opposizione a tutto campo, ma quando si accorge che persino il suo amico Guttuso – asceso al ruolo di pittore ufficiale della sinistra – è favorevole al grande abbraccio si dimette. Le intese saranno anche avanzate, ma avvengono al riparo dell'ombra di Lima, ben felice di fornire le coperture necessarie a patto che il nuovo assolva il vecchio e dia un ulteriore giro di chiave all'armadio in cui sono conservati gli scheletri. D'altronde Lima già nel '74, durante il congresso regionale che elesse Nicoletti segretario, aveva dichiarato: « Senza il PCI non si può governare ». Poi, a mo' di spiegazione, aveva aggiunto: « Se diventano i nostri soci, come potranno accusarci di essere contigui alla mafia? » E per dimostrare che era disposto a farsi carico anche dei problemi esistenziali dei comunisti aveva proclamato: « A pignata av'a bugghiri pi tutti » (la pentola deve bollire per tutti), cioè: ci dev'essere da mangiare per tutti, se tutti, beninteso, siamo d'accordo.

Per Lima, per Mannino e i suoi compagni di cordata il diavolo è Ciancimino. Don Vito fa comodo anche al PCI che, quando non può fare a meno d'indicare un nemico, lo addita quale causa di tutti i mali. Ma è impossibile sbarazzarsi di Ciancimino, sebbene non sia più consigliere comunale. Un finto rinnovamento lo ha tenuto fuori dalle liste democristiane nelle elezioni cittadine del '75, però il suo pacchetto di voti ha fruttato sette consiglieri, i quali fanno cadere ben due giunte con sindaco DC. Si deve muovere Andreotti, presidente del Consiglio: il 7 novembre 1976

convoca a Roma Lima e Ciancimino per rimettere pace tra i due. Il prezzo è la delega agli enti locali, cioè il controllo dell'economia siciliana, rilasciata a Ciancimino, che avanza anche una singolare richiesta: il porto d'armi. Attraverso i suoi sette consiglieri don Vito ritorna in pompa magna nelle maggioranze che reggono comune e provincia.

Il cambiamento auspicato dai giovani democristiani si basa su due presupposti, entrambi errati: che la politica conservi il primato sulla mafia e che questa sia un rubinetto che si possa aprire e chiudere a piacimento. Quando si accorgeranno che è la mafia a comandare, molti degli aspiranti innovatori si adegueranno, qualcuno verrà ucciso. Continua a non essere colta la gravità del fenomeno. Una sottovalutazione comune a quasi tutti i siciliani e che prescinde dalle ideologie. Nei piccoli paesi in cui ci si conosce da bambini e ci si fa segno reciproco di vistose scappellate, gli stessi comunisti il più delle volte non hanno avuto e non avranno niente da ridire sugli esponenti mafiosi. L'esempio di Raffadali, dove Di Carlo, capocosca e giudice di pace, riceveva l'apprezzamento dei sindaci del PCI, è molto più diffuso di quanto la storiografia di parte voglia far credere. Sono i famosi rapporti umani dei quali i siciliani vanno molto fieri, ma che impediscono un vero esame di coscienza sulle responsabilità collettive. La mafia continua a essere parte integrante del panorama: se uno afferma di volerla estirpare, dieci gli danno ragione a parole, un po' meno nei fatti. Nessuno ne capta il peggioramento simboleggiato dall'avvento dei corleonesi, i quali hanno nel codice genetico l'uso di tecniche terroristiche. La Cosa di Vizzini e di Greco «cicchiteddu» aveva un senso della misura che non ha la Cosa di Riina. Vizzini e Greco muoiono nel proprio letto, Riina annienta schiere di magistrati, poliziotti, carabinieri, politici, ma finisce per trascinare nel gorgo se stesso e i suoi compari. Con l'eccezione di Provenzano e di pochissimi altri, non uno di essi scamperà al camposanto o al carcere. Per due generazioni di siciliani la mafia, amica o nemica che sia, rappresenta una condanna a morte. Energie e talenti vengono prosciugati in quel carcere a cielo aperto che è diventata l'isola. I siciliani con il loro ingegno hanno riempito duemilacinquecento anni di umanità, eppure nell'ultimo mezzo secolo non è nata una sola personalità di spessore internazionale. È solo un caso?

Fra il '75 e il '77 sul palcoscenico della politica regionale si recita un ballo in maschera: vengono rettificati taluni equilibri all'interno della DC, ma non viene scalfita la supremazia di Lima e del suo omologo nella Sicilia orientale, Drago, che dopo una breve militanza con Colombo si appresta a scegliere Andreotti quale faro definitivo della propria carriera. Alla rappresentazione si autoinvita anche Ciancimino, cioè i corleonesi. È un abbraccio generale che assomiglia all'ultimo ballo sul *Titanic*. A Palermo uno dei principali luoghi di ritrovo diventa l'autosalone di Lillo Adamo, che ha avuto l'intuito di aggiungere la concessione della Ferrari a quella dell'Alfa Romeo. Le macchine del Cavallino diventano per molti un'ossessione e molti se la tolgono, quest'ossessione. In prima linea, naturalmente, i più bei nomi di Cosa Nostra, da Stefano Bontate a Michele Greco, che la sua Ferrari la vuole blu, un colore quasi introvabile, e a Maranello faranno di tutto per accontentarlo. Da Adamo vanno banchieri, principi, marchesi, imprenditori in grande spolvero, ai quali non pare vero di poter sorseggiare un caffè e discutere le ultime prestazioni della Formula Uno con il « principe di Villagrazia » e con « il papa », il cui fratello, Salvatore « il senatore », in quegli anni è il segretario della sezione DC di Ciaculli. In questa Palermo le divisioni ideologiche, gli steccati morali sono superati dall'intima convinzione che unisce mafiosi e borghesi: l'appartenenza a una classe d'intoccabili. Uno spaccato lo fornisce proprio Adamo il giorno di fine '97 in cui testimonia nel processo Andreotti. Spiega che lui, e come lui tanti altri, forse tutti, non era democristiano né tantomeno andreottiano o fanfaniano. Lui era limiano e, dato che Lima stava nella DC, anch'egli, di conseguenza, ci stava. Contano gli uomini non i partiti. Un esempio già fornito da un fratello di Adamo, il quale, nel '58, pur militando nell'opposizione, con i monarchici, aveva votato per Lima sindaco. E quel voto era risultato determinante.

La mafia in panciolle, la borghesia e la nobiltà costituiscono un mondo a parte. Ridendo e giocando, sprezzando e vantandosi, vanno tutti incontro alla propria rovina. Lo sforzo è di non capire. Scorrono così tanti soldi che ciascuno li crede benedetti da Dio e nessuno si chiede da dove piovono. L'aspetto divertente, o tragico, è che questa mafia, cui il nuovo asse DC-PCI dovrebbe tagliare le unghie, ha appena ricevuto una strabiliante offerta grazie alla lotta alla droga scatenata nel '72 da Nixon. Il generoso benefattore esibisce la corporatura massiccia, la testa rapata, gli occhi in-

demoniati di Abuzer Ugurlu, il principale boss turco della droga. Ugurlu è il capo di tutti i «baba» musulmani (l'equivalente del capofamiglia mafioso), controlla il traffico d'armi e qualsiasi operazione illecita avvenga nelle ex province dell'impero ottomano. È sua l'idea di stringere un patto organico con le «famiglie» palermitane. Il tipo è tenace. Non lo smonta neppure un rifiuto iniziale, che nel suo mondo è considerato un'offesa da lavare con il sangue. Tanta insistenza viene premiata: all'inizio del '76 Ugurlu e il suo socio Huseym Cil varano un accordo per l'invio periodico di grandi quantità di morfina base.

Quando Ugurlu stabilisce il contatto con Cosa Nostra, la sua organizzazione attraversa una fase delicatissima. Dal '71 al '74 il governo turco ha bandito la coltivazione del papavero per far contento Nixon. Dopo le sue dimissioni, il bando è caduto. Gli emissari di Ugurlu si sono accaparrati il raccolto, oltre che in Turchia, pure in Siria, Libano, Iran e Iraq, dove lo pagano con le armi per il terrorismo arabo. Ugurlu si ritrova padrone di tutta la morfina base proveniente dalla Mezzaluna d'Oro, ma non ha a chi venderla. I còrsi, infatti, sono stati spazzati via, i loro famosi chimici stanno a spasso. Nessuno sembra in grado d'impiantare una nuova rete di raffinerie in Europa. Ecco perché Ugurlu propone l'affare del secolo a Cosa Nostra: l'esclusiva della raffinazione e dello smercio dell'eroina per Europa, America e Oceania. E non un'eroina qualsiasi, ma la più pregiata, la Numero Quattro, con un grado di purezza vicino al 94 per cento e dunque tagliabile numerose volte.

L'offerta di Ugurlu giunge a puntino per supportare l'espansione dei Cuntrera-Caruana, ai quali il Canada va stretto e hanno bisogno di nuovi settori dove riciclare i proventi dei loro mille affari. Le due famiglie impiantano le prime basi in Europa. I Caruana scelgono la Svizzera, i Cuntrera si dividono fra il Venezuela, l'Inghilterra e l'Italia. Paolo approda a Frosinone, è l'anziano Frank Coppola a fargli da battistrada, a presentargli il sindaco e il vicesindaco, democristiani al pari del presidente dell'Istituto Case Popolari. Sono conoscenze che i Cuntrera sfruttano perbenino: hanno acquistato la Cantieri Edili Perelli e con questa si aggiudicano ogni appalto. Dal Canada giunge a dar man forte Salvatore Vella: il gruppo si allarga fino a Ostia, ma polizia e magistratura sono incuriositi dal volume d'affari di questi imprenditori sconosciuti, fanno le pulci ai conti. Ne nasce un processo per corruzione. Cuntrera è assolto, tuttavia preferisce trasferirsi con

la moglie a Caracas, in un lussuoso appartamento cedutogli da Pippo Bono.

Un altro dei Cuntrera, Liborio, nell'autunno del '75 si sposta a Londra. Acquista una grande casa di campagna nel Surrey, spendendo un milione di dollari in contanti, e s'introduce nella City. L'Inghilterra è stata scelta a ragion veduta. Ignora la mafia, i suoi componenti, i suoi metodi; ha un'economia in crisi che accoglie a braccia aperte i finanziatori esteri. Nel '76 l'ex sindaco di Bagheria, Michelangelo Aiello, fonda a Londra l'Industria Derivati Agrumi, cui società di ogni continente ordinano grandi quantitativi di arance e limoni. Gli agrumi però restano sugli alberi in Sicilia. Al loro posto viaggiano le fatture, gli accrediti bancari, che seguono un percorso singolare: partono da una banca di Palermo e arrivano in un'altra banca di Palermo. Sono sempre soldi di Aiello, il quale in questo modo ripulisce circa dodici milioni di dollari all'anno.

Ma la Gran Bretagna presenta per i Cuntrera-Caruana un'altra attrattiva: la libertà doganale di cui godono le nazioni del Commonwealth. I carichi inviati in Canada da Londra, da Liverpool, da Manchester non sono quasi mai fermati alla frontiera. Quando verranno siglati gli accordi con i produttori di oppio nel Sud-Est asiatico – il leggendario Triangolo d'Oro – l'eroina sarà spedita dalla Thailandia in India, dentro i mobili di tek, e dall'India in Gran Bretagna prima di essere inoltrata in Canada. Qui la sua provenienza risulterà essere un porto britannico e sdoganarla sarà un gioco da ragazzi. L'Inghilterra diventa la terra promessa delle «famiglie»: a Liborio si aggiungeranno due Caruana, Pasquale e Alfonso, e altri gruppi mafiosi. Nel '76 giunge da Altofonte, di cui è stato uno sfavillante boss, Francesco Di Carlo, assiduo frequentatore della Palermo bene grazie ai soldi fatti con la droga e all'amicizia del principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo. Nel 1980 la foto del perfetto baciamano da parte dell'invidiato Vanni alla regina Elisabetta farà il giro del mondo. La sovrana inglese è in visita a Palermo ospite della madre di Calvello, la principessa Stefanina Gangi di San Vincenzo. C'è ancora chi ricorda la fastosa cena data a Palazzo Gangi: «Neanche ai tempi del Gattopardo Palermo aveva vissuto un appuntamento così straordinario».

Di Carlo e Calvello sono stati compagni al liceo, nell'esclusivo collegio Gonzaga dei gesuiti, e assieme sono stati «iniziati». Il principe ha fatto da testimone di nozze a Di Carlo, i due sono

gli animatori del locale più alla moda della riviera palermitana, Il Castello, a San Nicola l'Arena, in un maniero di proprietà dei San Vincenzo. Gli inquirenti ritengono che vi si spaccino cocaina ed eroina; Di Carlo sarebbe la mente organizzativa in combutta con i fratelli, Andrea e Giulio. Ne hanno fatta di strada i tre ragazzi, nonostante l'handicap di provenire da un paesino difficile da individuare persino sulla carta geografica. Altofonte è due lunghe file di case affacciate sulla Conca d'Oro. Fino a un secolo prima non aveva un nome, la zona era denominata « il Parco » – perché i Borbone vi salivano a cacciar lepri e pernici –, i suoi abitanti erano detti i « parchitani ». Soltanto con l'unificazione d'Italia le due file di case acquistarono autonomia e un nome vero, desunto da Santa Maria d'Altofonte, alla quale è dedicato l'imponente convento, in origine un palazzo reale costruito da Ruggero II di Svevia e poi regalato da Federico d'Aragona ai monaci cistercensi. In passato Altofonte era un passaggio obbligato per raggiungere San Giuseppe Jato, mentre adesso è Altofonte a vivere nell'orbita di San Giuseppe Jato. La mafia vera vi arriva con i Di Carlo, con le importanti amicizie di Francesco, per il quale l'appartenenza a Cosa Nostra è semplicemente la via più corta verso il lusso, gli agi. Ma Di Carlo esagera, l'ingordigia lo induce a fregare i suoi stessi soci in un carico di eroina. Gli va male, viene scoperto. Ma, anziché ucciderlo, gli impongono l'esilio. È considerato un maestro nella commercializzazione dell'eroina: i boss non se la sentono di rinunciare alla sua abilità proprio ora che sta giungendo la merce di Ugurlu.

Il « baba » turco garantisce l'invio e l'arrivo a destinazione di qualsiasi quantitativo, garantisce le protezioni internazionali e i chimici. Può farlo perché da anni lavora per i servizi segreti bulgari: assieme al ministero dell'Interno di Sofia controlla una società statale d'import-export, la Kintex, specializzata nel traffico d'armi e di droga. La Bulgaria funge da crocevia per la morfina base proveniente dalla Mezzaluna d'Oro e per le armi provenienti dall'Europa. I TIR attraversano nei due sensi la sua frontiera, Varna è un porto franco. Per dare un'idea del personaggio, basterà ricordare che Ugurlu, le cui fortune personali sono stimate a metà degli anni Settanta in miliardi di dollari, è il capo di Alì Agca, l'organizzatore della sua fuga dalla galera turca e del suo approdo in Bulgaria, per essere affidato a un altro amico, Bekir Celenk. Agca e Celenk sono gli autori dell'attentato al papa in piazza San Pietro nell'81. Un attentato ancor oggi pieno di ombre, tra

cui il misterioso passaggio di Agca da Palermo e da Trapani nel dicembre dell'80. Ugurlu, la Kintex, il traffico d'armi e di droga, il ruolo devastante della Bulgaria spunteranno nell'inchiesta del magistrato Carlo Palermo. Il sostituto procuratore toccherà fili proibiti, scoprirà il coinvolgimento di alcuni esponenti del PSI e dovrà lasciare il caso.

Sono trascorsi poco più di diciotto anni dal vertice dell'Hotel delle Palme che consentì alle « famiglie » siciliane di ricevere il primo regalo. Ora, su un piatto d'argento, è stato offerto il secondo, quello che permetterà un arricchimento sfrenato e, con l'arricchimento, la presunzione di poter sfidare lo Stato. La più pronta a entrare in azione è la « famiglia » di Stefano Bontate, sospinta da alcuni specialisti del ramo, i fratelli Grado, i fratelli Mafara. Ma la « famiglia » che in poco tempo diventa la capofila del traffico è quella di Passo di Rigano, governata da Salvatore Inzerillo. Totuccio, così lo chiamano, è il nipote di un vecchio boss, Sasà Di Maggio, è inserito nel vasto giro delle parentele americane che comprendono i Gambino di Cherry Hill, gli Spatola, altri Inzerillo, altri Di Maggio. È questo il gruppo predominante al quale si associano Badalamenti, Bontate, i Nuvoletta, Zaza, Pippo Bono per conto dei Cuntrera-Caruana. I corleonesi provano ad andare da soli e raccolgono le briciole. La qual cosa non farà che aumentare la loro avversione nei confronti delle due « famiglie » al vertice del traffico della droga. I Bontate, i Badalamenti si arricchiscono sempre di più, ma all'interno della commissione sono sempre più isolati. Riina, infatti, già nel '76 raccoglie attorno a sé la maggioranza della mafia. Contro « u curtu » sono soltanto Bontate, Inzerillo, Badalamenti, Di Cristina. Fa il pesce in barile Calderone e forse non può fare diversamente, vista la sua carica di segretario della commissione interprovinciale, però non si accorge che la sua amicizia con Di Cristina lo trascina comunque verso il baratro. Riccobono e Scaglione, che guidano Partanna Mondello e la Noce, non sopportano l'arroganza di Riina, tuttavia saranno lesti ad accodarsi dopo i suoi primi colpi vincenti. I « viddani » forniscono una prova di ciò che valgono con il sequestro Campisi. Gli autori sono malavitosi trapanesi non affiliati a Cosa Nostra. Riina e gli altri compari utilizzano un mafioso che non stimano, Stefano Accardo, della cosca di Riccobono, per recapitare informazioni preziose ai carabinieri. La gang che ha fat-

to il rapimento viene individuata e smantellata. Alcuni componenti si vendicano tendendo un agguato ad Accardo, che sopravvive. Gambino «u tignusu» e Armando Bonanno, entrambi della «famiglia» di San Lorenzo, ma votati anima e corpo a Riina, guidano il commando che in due riprese fa piazza pulita dei malavitosi trapanesi.

Ciò che non riesce ai cani sciolti di Trapani è sul punto di riuscire alle bande catanesi. La «famiglia» sconta il numero chiuso nelle adesioni e versa in gravi condizioni d'inferiorità numerica di fronte all'offensiva delle gang. È un periodo in cui i Ferrera, che rappresentano il gruppo più in vista, vivono tra Napoli e Milano. Pippo Ferrera partecipa nel febbraio '77 a un summit in un ristorante napoletano (Da Ferdinando) con Michele Zaza, Ciro Mazzarella, Alfredo Bono, Salvatore «Robertino» Enea. Ai commensali il giovane Pippo racconta di aver stabilito un solido legame in Thailandia con Koh Bak Kin, il trafficante più influente del Triangolo d'Oro, e di poter ricevere la morfina base a prezzi migliori di quelli praticati da Ugurlu. Per Ferrera è un bel successo d'immagine che bilancia i problemi interni. La lontananza dei Ferrera ha spostato a Catania il già traballante equilibrio. Non è bastato che il patriarca dei «cavadduzzu», Salvatore, favorisse l'intesa tra i nipoti Nitto, Nino Santapaola e i Calderone. Gli affari languono, i nemici impazzano. I mafiosi sono costretti a lasciare la città o a rintanarsi nelle case-bunker. Dentro i quartieri spadroneggiano clan dalla denominazione folcloristica: al più antico, i «Cursoti» (quelli di via Antico Corso), si sono aggiunti i «Ceusi» (che assomigliano ai gelsi), i «Puntina», il clan «Savasta» (perché la capostipite era chiamata nel quartiere «za Vasta»), i «Carcagnusi» (tarchiati), i «Mussu i ficurinia» (muso di ficodindia). I capi hanno soprannomi altrettanto evocativi, «Turi càchiti» (Turi che fa morire di paura), «Pippu u maritatu», «Ninu u ballerinu». Sono ladri, rapinatori, papponi, estorsori da due lire, che mal sopportano l'ingombrante presenza dei mafiosi, il loro evidente disprezzo, la facilità con cui si stanno arricchendo. Fra armistizi e improvvise recrudescenze, è una guerricciola senza fine con alleanze e capovolgimenti di fronte continui. Tutti vengono ormai definiti mafiosi, ma quelli davvero «iniziati» sono sempre una minoranza, sebbene la «famiglia» abbia deciso di ampliare gli organici. Le iscrizioni sono state aperte proprio in quei mesi del '76, durante i quali ogni pistola, ogni fucile in più erano i benvenuti. Dopo attenta valutazione, Calderone e

gli altri hanno accolto i cinque picciotti dotati della mira migliore. Il più intraprendente è Alfio Ferlito. All'inizio cammina nella scia di Calderone, ma i rapporti tra i due si guastano quando Ferlito, ferito in una sparatoria, chiede un medico. «Zu Pippu», però, si trova in libertà vigilata e non rischia. Ferlito è costretto a ricoverarsi in ospedale, dove l'arrestano. Scappa, ma non dimentica. Si avvicina a Santapaola pur sapendo che tra loro due uno è di troppo. È solo questione di tempo.

Dipendesse da Bontate e da Di Cristina, Totò Riina sarebbe un uomo morto. Ma non dipende da loro. La commissione interprovinciale non ha voce in capitolo perché ufficialmente non esiste un problema Riina, il quale è attentissimo a non violare in maniera aperta lo statuto. Di conseguenza le pressioni di Badalamenti e Bontate, che spesso partecipano ai lavori del governo mafioso, non ottengono risultati concreti. La commissione provinciale – Bernardo Brusca (in rappresentanza dell'assente Salomone), Riina, Badalamenti, Bontate, Di Maggio, Scaglione, Calò, Riccobono, Motisi e Greco – è spaccata a metà. Nelle riunioni c'è un profluvio di baci e abbracci, si parla sempre a nuora affinché suocera intenda: nessuno vuole assumersi la responsabilità di lanciare il primo sasso, che nella fattispecie sarebbe una bella bomba. Badalamenti è un enigma. Ha accettato il ridimensionamento. Si è rinserrato nel suo territorio, cerca di convincere gli altri a intervenire, però non muove un dito. Le voci s'intrecciano. Si parla di un'intesa con Provenzano per impadronirsi di Cosa Nostra dopo che Riina e Bontate si saranno eliminati a vicenda, si parla di appoggi dello Stato che Badalamenti riceverebbe in virtù dei vecchi crediti dal tempo dell'invasione alleata. Molti ritengono di cogliere un indizio importante nell'ergastolo che la Cassazione cancella a Vincenzo e Filippo Rimi. Quelli che sanno raccontano di una visita di ringraziamento ad Andreotti da parte di Badalamenti e di suo cognato Filippo Rimi. Inutile aggiungere che Andreotti la nega e Badalamenti non apre bocca.

Bontate capisce che nessuno lo può aiutare, che deve mettere il resto della compagnia davanti al fatto compiuto. Il «principe di Villagrazia» sguinzaglia i migliori dei suoi, ci sono settimane durante le quali i *pistoleros* del mandamento battono Palermo palmo a palmo. Fanno la posta a Resuttana, a San Lorenzo, alla Noce, a Giardini Croceverde, cercano Riina nelle zone per lui più

sicure, ma senza esito. «U curtu» ha fatto tesoro delle lezioni precedenti, ha capito l'importanza di non essere rintracciabile, sa che la sua vita dipende dalla segretezza dei movimenti. A differenza degli altri, i suoi uomini sono incorruttibili. Gambino e Ganci non rivelano dove si nasconde. Riina si divide tra una casa del suocero di Ganci, a Borgo Molara, e un casolare nelle campagne di San Giuseppe Jato, messogli a disposizione da Bernardo Brusca. Bontate scarica la rabbia sui meno protetti dell'entourage corleonese. Strangola con le proprie mani Stefano Giaconia, il contestatore per antonomasia della commissione, l'unico sopravvissuto del clan La Barbera. Giaconia paga la richiesta a «zu Totò» di cresimare il figliuolo. Viene ucciso nella stalla di cui è proprietario Vittorio Mangano. Procura qualche grattacapo anche da morto: mentre ne danno il corpo alle fiamme, esplode una penna-pistola calibro 22, che aveva indosso ed era sfuggita alla razzia del Rolex, di un anello, del braccialetto. Bontate dà anche il via libera a Riccobono per eliminare Angelo Graziano, mafioso dell'Acquasanta, amico e socio nell'attività edilizia di Giacomo Giuseppe Gambino. Più che la militanza fra i corleonesi, a Riccobono dà fastidio la concorrenza di Graziano negli appalti. Riccobono, che in Cosa Nostra hanno soprannominato «Saru u spiuni» per i suoi contatti con uno sbirro molto odiato come Bruno Contrada, è convinto di aver acchiappato due piccioni con una fava, ma Riina non gli perdonerà mai la soppressione di Graziano.

La bravura di Totò nel far perdere le proprie tracce accentuerà, nelle future ricostruzioni di cronaca, i giudizi negativi su Bontate. Lo si accuserà d'indecisione, di minacce continue mai sfociate in un attacco perentorio. Questo è vero fino al sequestro Corleo, ma dopo a perdere Bontate non è l'indecisione, bensì l'impotenza. La quale, a sua volta, scaturisce dalla mancanza di preparazione militare, dal non aver mai dovuto prendere le armi. All'epoca in cui la commissione era stata aggredita dai La Barbera, Stefano era rimasto defilato al pari della sua famiglia. Una neutralità che aveva poi contribuito a tenerli fuori dalla tempesta giudiziaria e, soprattutto, dalle galere. Per i Bontate erano stati gli anni del boom economico. Stefano era diventato il «principe di Villagrazia». Un'esistenza condotta nell'agiatezza, protetta dal nome oltre che dalle guardie del corpo. Il figlio prediletto di don Paolino non si è mai preoccupato né dei quattrini né dei nemici: ritiene che privilegi, benessere gli spettino per diritto divino. È un capo sopportato, non amato. D'altronde, eccede negli abusi: capita più

di una volta che i suoi soci in una compravendita di eroina ricevano meno del pattuito, lui se la cava sostenendo che la purezza non era granché, che gli americani non hanno quindi pagato la cifra prevista. È capriccioso, insofferente: va allo scontro anche con il fratello Giovanni, le cui pretese, corroborate dalla laurea in giurisprudenza, sono tacitate di brutto. Stefano scambia l'arroganza per carisma, l'arrendevolezza dei subalterni per riconoscimento delle proprie doti. È troppo preso di sé per prendere un minimo di cautele. Considera inconcepibile cambiare rifugio ogni notte, abbandonare la sua bella residenza, vivere da animale braccato, rinunciare ai comodi cui è abituato, trascorrere le giornate lontano dalla sua corte. A differenza di Riina, non si è mai «buttato» latitante, ha scarsa dimestichezza con i mitra, non ha la pazienza di preparare un agguato, che magari presuppone settimane e settimane di appostamenti. Bontate è convinto che la sua forza discenda dal casato, dalla lobby politico-imprenditoriale che lo circonda, dai rapporti internazionali con le «famiglie» siciliane di New York, dalle confidenze che si scambia con poliziotti e carabinieri in un'interminabile gara di sotterfugi e di mezze verità. Non essendo mai andato ai materassi, il «principe di Villagrazia» ignora il valore di due scariche di lupara al momento giusto, sul bersaglio giusto.

A premere sul pedale dell'acceleratore sono i corleonesi e lo fanno in una fase di grande confusione. A Catania Calderone e Santapaola hanno spezzato il fronte antimafia attraendo nella propria orbita i «Cursoti» e una banda della provincia guidata da Giuseppe Pulvirenti («u malpassotu»), però è proprio la «famiglia» che rischia di andare in pezzi. Santapaola è insofferente nei confronti di Calderone, Ferlito gli tiene bordone e «cannarozzu d'argento» tenta di rifarsi in sede di commissione interprovinciale. La sua teorica leadership viene riaffermata, a parole, da ogni componente, ma è la quiete che precede la tempesta. Nelle campagne di Riesi, territorio di Giuseppe Di Cristina, è stato appena liberato il produttore cinematografico Niccolò De Nora. Era stato rapito all'inizio dell'anno a Roma: sette mesi di prigionia, sballottato da un covo all'altro finché i parenti non hanno accettato di pagare un riscatto stratosferico: sette miliardi. Di Cristina è all'oscuro di tutto. Lui è sempre stato contrario ai sequestri in Sicilia, per questo motivo ha rotto con Leggio. A gestire la coda del rapimento sono stati due boss della vecchia guardia: Francesco Cinardo, capobastone di Mazzarino, e Ciccio Madonia, capo-

bastone di Vallelunga e imparentato con i Greco di Giardini Croceverde. Cinardo e Madonia sono personaggi navigati, se si sono prestati a entrare in collisione con Di Cristina è perché hanno la sicurezza di non essere lasciati soli. Non li ha spinti soltanto l'entità del riscatto. Nell'affronto a Di Cristina c'è lo zampino di Riina e Provenzano, i quali sono riusciti a solleticare le ambizioni di entrambi. Madonia è il più deciso. Aveva accettato che Di Cristina subentrasse al padre nel ruolo di numero uno del nisseno, ma adesso scalpita, ne contesta i comportamenti e le decisioni, lo accusa di essere un voltagabbana, gli ricorda che la sua famiglia ha dapprima trasformato Riesi in un feudo democristiano, facendo eleggere il fratello Antonio sindaco, poi è passata armi e bagagli con i repubblicani, in seguito all'intesa con Gunnella, e ora è pronta ad allearsi con il PCI avendo Antonio sposato la figlia di un ex sindaco comunista.

Questo è il quadro generale in cui matura il colpo a sorpresa dei corleonesi. La sera del 20 agosto dai boschi di Ficuzza s'irradia un bel fresco fino alle masserie, alle abitazioni di campagna trasformate dai palermitani in case di villeggiatura. Il tenente colonnello dei carabinieri Russo passeggia assieme a un amico, l'insegnante Costa. Russo è in borghese, non è armato. È la memoria storica dell'Arma, un nemico irriducibile dei mafiosi, ma sta sulle croste a tanti. I suoi detrattori l'accusano di aver bazzicato troppe situazioni opache, di essere stato bene addentro al golpe Borghese. Russo attraversa un periodo controverso: ha rotto con alcuni ufficiali superiori, reputa la propria carriera bloccata, si è messo a riposo per malattia, medita le dimissioni. Ha confidato agli intimi che si occuperà di appalti, che farà l'imprenditore. I killer si materializzano all'improvviso. Sparano sfruttando la luce di un lampione stradale. Russo e Costa muoiono all'istante. Gli assassini fuggono in auto. Li guida Riina. Con lui suo cognato Bagarella e due giovanissimi al battesimo del fuoco, Giovanni Brusca, il figlio di Bernardo, e Giuseppe Greco detto Pino «scarpuzzedda» (suo padre è chiamato «Scarpa»). Dicono di lui che è nato con il Kalashnikov in mano, ma in quelle mani sono passati anche libri e quaderni. La sua maturità classica è stata brillantissima, una delle migliori dell'anno scolastico.

Di Cristina guida la reazione dei boss, che apprendono il doppio omicidio dai giornali e temono di dover subire la dura reazione dei carabinieri. Il boss di Riesi chiede conto e ragione a Michele Greco, il quale sostiene di essere all'oscuro come gli altri.

Invece sa tutto. Si è affrettato a dare l'okay e a fornire il killer più promettente della « famiglia », Pino Greco. Davanti alle insistenze, ai dubbi di Bontate, Calderone e Badalamenti, « il papa », serafico, riporta la risposta di Riina: « Quando si ammazza uno sbirro non bisogna fare domande ». Parte la solita gragnuola di accuse e di contumelie nei confronti dei corleonesi, tuttavia nessuno si spinge oltre le parole. Di Cristina fa il giro delle « famiglie » per sollecitare la sacra unione, ottiene consensi sulla necessità di fermare la iattanza dei « viddani », ma niente di più. A novembre sfugge per caso a un agguato. Avendo ospiti in casa i fratelli Calderone e Francesco Cinardo, rinuncia a salire sull'auto dei due guardaspalle che ogni mattina l'accompagnano negli uffici della Sochimisi, l'ente minerario regionale dove è stato assunto dietro interessamento di Gunnella. Quel rifiuto gli allunga la vita di qualche mese. L'auto è infatti coinvolta in un incidente stradale, i due occupanti (Carlo Napolitano e Giuseppe Di Fede) uccisi a fucilate. Uno gli somigliava e portava il basco come lui. Di Cristina ha una reazione furente: accusa i corleonesi, accusa Michele Greco. Sospetta che a organizzare l'esecuzione siano stati gli uomini di Santapaola, invece si sbaglia, perché ha agito una « squadretta » nota solo a Riina: la compongono Bagarella, Nino Marchese, Nino Gioè; i tre scriveranno molte pagine di sangue. « Compare Peppe » sbraita, ma ha le mani legate: il suo principale alleato, Calderone, è in difficoltà, Santapaola ormai domanda con insistenza lo scioglimento della « famiglia » catanese per l'incapacità di « zu Pippo » a evitare l'anarchia.

La minoranza che si oppone a Riina ha i giorni contati. A niente valgono i proclami e gli appelli alla ragionevolezza. Badalamenti proclama: « Non possiamo fare la guerra allo Stato ». Questa frase segna lo spartiacque fra la mafia governativa e la mafia oltranzista. Per scongiurare il pericolo, i « don » dovrebbero fare la guerra ai corleonesi, però quelli che ne avrebbero voglia si contano sulle dita di una sola mano. Gli altri giustificano il proprio attendismo con l'assenza di un pretesto formale. Riina ha ucciso Russo nella zona di sua competenza. La « famiglia » di Porta Nuova, quella di Pippo Calò, fa sapere che Russo era stato condannato a morte fin dai tempi del sequestro Cassina, quando avrebbe seviziato Francesco Scrima, cugino di Calò, per farlo parlare. Ha tutta l'aria di essere una menzogna. Lo stesso si può dire della spiegazione offerta da Michele Greco. Secondo « il papa », Leggio si è vendicato dell'ufficiale che aveva contri-

buito a spedirlo sul banco degli imputati a Bari e Catanzaro. Nel 1977 Riina non rischierebbe un dito per Lucianeddu sepolto all'ergastolo, meno che mai la caccia all'uomo scatenata dai carabinieri.

No, Russo è stato ucciso per qualcos'altro di molto più pregnante. Circola la voce insistente che stesse cercando il cadavere di Luigi Corleo per consentire a Nino Salvo di risolvere i problemi dell'eredità, ma lo scenario più intrigante ci è stato tratteggiato da un segugio dell'epoca, da tempo in pensione: «Russo era sulle tracce di Riina e Provenzano, li cercava dalle parti loro perché sapeva benissimo che quelli sono pesci che nuotano nell'acqua che conoscono. A Palermo in quegli anni c'erano tre soli uomini che avevano percepito la pericolosità dei corleonesi, della mafia che incarnavano: Russo, il commissario Boris Giuliano, il giudice istruttore Terranova, il quale nel '77 era ancora un onorevole eletto da indipendente nelle liste del PCI. Tutti gli altri dormivano o, se erano svegli, non capivano la micidiale mistura di mafia, droga e politica. Russo aveva messo in giro ad arte le voci di un suo dissidio con gli alti comandi. Come succede nei film di spionaggio, si muoveva per essere agganciato. Nella vita, invece, non succede; anzi, succede che t'accoppano. Russo aveva una vecchia conoscenza con Badalamenti, sperava in un nuovo contatto. Aveva avuto sentore che don Tano era in difficoltà, pensava di poterlo convincere a parlare. Non gli interessava il pentimento di Badalamenti, gli interessava conoscere i nascondigli di Riina e di Provenzano».

Russo aveva instaurato con Badalamenti un rapporto organico. Un reciproco scambio di favori, nell'abituale proporzione di dieci a uno. Ma all'epoca non esistevano i collaboratori di giustizia, c'erano soltanto i confidenti: chi riusciva a procurarsene uno se lo teneva caro. I carabinieri della stazione di Cinisi racconteranno che Russo aveva suggerito di disturbare il meno possibile Badalamenti, di dargli corda nella speranza che lui consegnasse qualcuno dei «nemici», Provenzano o Riina per l'appunto. Se Russo non fosse stato ucciso, probabilmente avrebbe fatto la fine di Contrada: processato vent'anni dopo per tradimento dello Stato. A chi giudica con l'ottica attuale, a chi non ha vissuto quella stagione, molti dei comportamenti di Contrada e di Russo possono apparire discutibili, sconcertanti. Erano però tempi in cui la mafia non veniva vissuta come l'Impero del Male e non esistevano steccati fra Stato e Antistato. Molti uomini della legge ritenevano che

frequentarla fosse l'unico modo di conoscerla, di scavare nei suoi segreti.

La morte impedisce a Russo di giocare il suo asso nella manica per acchiappare Riina: Angelo Siino, un trentenne pretenzioso, che alterna gli atteggiamenti da spaccone alle vittorie nei rally automobilistici con lo pseudonimo di «Bronson» (per via di una vaga somiglianza con l'attore americano). Siino è di San Giuseppe Jato, lo considerano un gaudente attratto solo dalla bella vita, invece si muove in un ramificato intreccio di rapporti con gli ambienti più diversi. Il suo nonno materno è Salvatore Celeste, capofamiglia di San Cipirello, che Buscetta indica come il boss di Montelepre e, in quanto tale, sovrintendente all'affiliazione di Giuliano. È stato Celeste a sconsigliare il nipote Angelo dall'accettare di essere «iniziato»: «Sei troppo ricco, non ti conviene». Il suocero di Siino è Giuseppe Bertolino, proprietario di una delle più importanti distillerie europee, sita sulla costa di Partinico. Nel processone di Catanzaro, pur rimediando una lieve condanna, Bertolino è stato assolto per insufficienza di prove dall'accusa di essere organico a Cosa Nostra. La guardia di finanza ha posto sotto osservazione la sua attività d'import-export, ha avanzato supposizioni che non sono state suffragate dai fatti. Bertolino ha buoni rapporti con i Rimi e con i Coppola, diventati ormai un pianeta importante nella costellazione corleonese, il suo testimone di nozze è stato Scaglione. L'assidua frequentazione con il potente magistrato gli ha fatto collezionare amicizie di peso in quella Palermo dove mafia, imprenditoria e classe dirigente vanno a braccetto. Alle conoscenze del suocero, Siino aggiunge le proprie, acquisite nei salotti che frequenta con assiduità. Essendo uno dei rari siciliani che vive tutto di fuori, lo giudicano di scarsa sostanza. Nasce così la carriera del «ministro dei Lavori Pubblici» di Riina.

22
I PECCATI VENIALI E QUELLI MORTALI
(1978)

POCHI fanno caso a un duplice omicidio che avviene il 7 febbraio 1978 lungo la strada provinciale Agrigento-Raffadali. Ignoti killer prendono di mira con mitra e fucili a canne mozze la Ford guidata da Pasquale Fretto, ucciso assieme a un altro occupante. Fretto è il boss di Raffadali, il successore di Di Carlo e di Librici. Il suo assassinio viene inserito all'interno della faida iniziatasi un anno e mezzo prima con la soppressione di un giovane maestro elementare, Giuseppe Tuttolomondo. Ma in Sicilia ciò che è non appare e ciò che appare non è. In questo caso appare che Tuttolomondo è il figlio di Stefano, la cui eliminazione, nell'aprile del '47, aveva dato il via alla guerra che insanguinò Raffadali fino al '60. Generazione dopo generazione riemergono gli stessi nomi: figli, nipoti che finiscono assassinati o sono assassini al pari del padre, del nonno, come il Salvatore Tuttolomondo che sarà freddato nel novembre '98. È l'incapacità di spezzare il cerchio dentro cui le vicende si ripetono all'infinito. Il maestro Tuttolomondo è ucciso per motivi d'interesse legati all'apertura di un cantiere edile. Fretto e i suoi guardaspalle sono sospettati di essere gli autori dell'imboscata mortale. Contro di loro si scatena la furia del cognato di Tuttolomondo, Lillo Lauria, che fin lì è stato un oscuro rapinatore. Ma dietro la catena di omicidi, quasi una decina, che cosa c'è? Soltanto la vendetta di Lauria, il quale diventa così un killer di qualità, conteso dalle « famiglie » palermitane? O Lauria è un semplice burattino e a muovere i fili sono burattinai molto più esperti? Eccoci, dunque, a ciò che non appare. Lauria è alle dipendenze di Colletti, il capofamiglia di Ribera, che alla soglia dei sessant'anni aspira a inserirsi nel giro grosso. Per ottenere l'agognato riconoscimento, è pronto a tradire Settecasi e Salemi, a passare da Bontate ai corleonesi.

Pasquale Fretto si era fatto le ossa negli Stati Uniti dove era emigrato giovanissimo assieme al fratello Alfonso. Si erano introdotti nel traffico della droga, la loro pizzeria a Himroad Street

(New York) veniva ritenuta una centrale dello spaccio. Nel '68 i carabinieri di Roma li avevano denunciati per un giro d'eroina facente capo a Badalamenti. Pasquale Fretto era diventato elemento di spicco dentro un clan ramificato nel trapanese, al centro di un triangolo, Sicilia-Canada-Stati Uniti, in cui operavano protagonisti vecchi e nuovi: Badalamenti, gli Zizzo, gli Asaro, i D'Anna, imparentati con don Tano, suoi successori a Cinisi e Terrasini. Ma nelle relazioni a vasto raggio di Fretto non compariva soltanto Badalamenti, s'intravedeva anche Di Cristina, esperto e convinto fautore del doppio e triplo gioco. E così siamo alla domanda clou: a chi giova la morte di Fretto? Sicuramente non giova a Di Cristina.

Il signore di Riesi è il più lucido della sparuta minoranza che si oppone a Riina, ma è anche il più debole. Dopo la detenzione per il caso Ciuni, è stato abbandonato dalla DC, ha perso l'impiego alla Sicilcassa; lo ha salvato il repubblicano Gunnella con l'assunzione alla Sochimisi. Di Cristina per ricambiare ha trasformato Riesi in un feudo del PRI, ma questo rimane un partito troppo piccolo, troppo lontano dalle corti di giustizia, dalle prefetture, dai servizi segreti per rendere quei servigi che servirebbero in una fase così critica. «Compare Peppe» è l'unico ad aver compreso che con i corleonesi non si addiverrà a un accordo, che la vita degli uni presuppone la morte degli altri. Di Cristina non ha le illusioni di Bontate sulla propria invulnerabilità. Ha visto morire troppi presunti intoccabili per non intuire che, quando sarà il momento, né le protezioni politiche né le alleanze internazionali li salveranno dal piombo dei commando di «zu Totò». Di Cristina muore dalla voglia di strangolare a uno a uno «u curtu» e Provenzano, Michele Greco e Giuseppe Giacomo Gambino, Ciccio Madonia di Resuttana e Ciccio Madonia di Vallelunga. Però non ha la forza militare, potrebbero averla Bontate e Inzerillo, se fossero veri i loro spavaldi proclami di poter arruolare da mattina a sera cinquecento picciotti, ma i due di tutto hanno voglia tranne che di andare allo scontro. Che cosa resta a Di Cristina? Ben poco, visto che non crede alle smargiassate di Bontate, il quale giura che alla prima riunione della commissione ucciderà Riina con la sua artistica pistola dal calcio in madreperla. Ma Totò ha subodorato la trappola, non partecipa più alle sedute: si fa rappresentare da Gambino, da Ganci oppure delega Michele Greco, il quale gli fa da maggiordomo perché questa è l'unica strada che lo può condurre a

un'incoronazione altrimenti sbarrata dal «principe di Villagrazia» e da Badalamenti.

Di Cristina, una volta di più, ha capito che può contare soltanto sulle proprie forze, che sono modeste in tutti i sensi. Si è messo allora a cercare alleati lontano da Palermo, nella speranza che i suoi intrallazzi non vengano notati. L'omicidio di Fretto dimostra il contrario. O almeno così crede Di Cristina, al quale puzza la versione ufficiale della vendetta. Lo dice anche a Greco «cicchiteddu», che, benché stanco e malato, ha riattraversato l'Atlantico. La sua presenza è stata invocata dagli avversari dei corleonesi. Lo ritengono ancora così autorevole da pronunciare parole che non si possono non ascoltare. Di Cristina accusa Michele Greco e Ciccio Madonia, il suo avversario nella provincia nissena, d'intelligenza col nemico. Chiede il permesso di ammazzare Madonia per dare una lezione a Riina. «Cicchiteddu» è stanco di ammazzamenti, di guerre. Ha il fegato a pezzi, sa che gli resta poco da vivere: non se la sente di avallare sentenze di morte contro vecchi compari come don Ciccio. La sorte di Madonia importa a molti, non soltanto a «cicchiteddu». Madonia si vanta di avere amicizie importanti nei tribunali, di averle già giocate nei grandi processi degli anni Sessanta, quando molti compari se la cavarono con pene risibili. Da qualche tempo fa girare la voce di avere instaurato, attraverso amici comuni di Licata, un ottimo rapporto con Corrado Carnevale, che è di Licata, a Roma è presidente di corte d'appello ed è sul punto di andare a guidare la prima sezione della corte di Cassazione. Qui Carnevale si conquisterà l'etichetta di «ammazzasentenze» e naturalmente respingerà la più lontana parvenza di un qualsiasi contatto con i Madonia padre e figlio.

Greco invita Di Cristina ad abbandonare la Sicilia, a seguirlo in Venezuela; gli magnifica le prospettive offerte da quella terra, la possibilità di partecipare ai ricchi affari dei Cuntrera e dei Caruana. Ma Di Cristina rifiuta di abbandonare il suo feudo, disdegna di entrare nella corte dei Cuntrera, che erano semianalfabeti affamati quando suo padre dettava legge su un'intera provincia. Greco «cicchiteddu» riparte da solo e va a morire a Caracas di cirrosi epatica. Spira nel proprio letto senza avere scontato un giorno di carcere. Il massimo per un mafioso della sua specie. Con lui sparisce una genia di «don» che ha prosperato con la politica del doppio binario: disposti a qualsiasi nefandezza nell'amministrazione della Cosa loro, accomodanti e rispettosi nei rap-

porti con la Cosa pubblica. «La mafia», ci disse anni addietro uno del ramo, «per non avere problemi dev'essere come la FIAT, sempre governativa.»

L'8 aprile, un mese dopo la scomparsa di «cicchiteddu», Di Cristina ammazza colui che patisce peggio di una spina nel fianco, Ciccio Madonia. Lo convoca nella fattoria di un amico per un chiarimento amichevole e l'uccide con la collaborazione di un rinforzo inviatogli da Pippo Calderone: si tratta di Salvatore Pillera, quello che è stato soprannominato «Turi càchiti» in riferimento agli effetti che la sua presenza produce nei rivali, uno dei ragazzi tutto fegato e pistola arruolati da Calderone nella «famiglia». L'eliminazione di Madonia è il suo esame di laurea. Stavolta è Riina a strepitare. Pretende soddisfazione, scarica la propria ira su Badalamenti, che perde il posto nella commissione. Di Cristina intuisce che lo sfizio che si è tolto può costargli un prezzo salatissimo. Ormai è isolato. Bontate ha preso le distanze, Calderone è più vacillante di lui: a Catania gli hanno imposto un triumvirato di reggenza, nella commissione interprovinciale basta che uno dei corleonesi gli soffi addosso per farlo cadere. Di Cristina gioca la carta della disperazione, segue alla lettera l'antico adagio «il nemico del mio nemico è un mio amico». Si rivolge ai carabinieri. Anticipando un'usanza che sarà di molti collaboratori di giustizia, con in testa Buscetta, confida che i rigori della legge arrivino dove non arrivano le sventagliate del suo mitra.

Il contatto preliminare Di Cristina ce l'ha con un brigadiere della stazione di Riesi. L'incontro vero è con il capitano Pettinato. Avviene in una campagna del fratello di Di Cristina, Antonio. Questi e il brigadiere rimangono di vedetta fuori del casolare, dentro c'è l'ennesimo abboccamento tra lo Stato e l'Antistato. È accaduto con Minasola e Lo Bianco, con Pisciotta e Luca, è accaduto le mille volte che non si è mai saputo. Un lavoro d'*intelligence* nel quale tocca ai carabinieri stare in prima linea e gli eroi sconosciuti sono molto più numerosi di quelli che poi ricevono un pubblico riconoscimento.

La mattina del 16 aprile Di Cristina scopre le sue carte sino in fondo, solleva il velo su un mondo in gran parte nascosto. Alla fine del colloquio il capitano Pettinato invia un rapporto alla procura di Caltanissetta e un altro al comando della Legione di Palermo. Le rivelazioni di Di Cristina sono divise in ventidue punti. Conservandone la scansione originale, li riassumiamo.

1. Evasione a brevissima scadenza di Leggio dal carcere.

2. Assassinio dell'onorevole Cesare Terranova. Sia per far ricadere i sospetti su Di Cristina, che era stato perseguito dal giudice per il caso Ciuni, sia per rafforzare la supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina) che avevano rimproverato a Leggio i sequestri di persona e l'omicidio del tenente colonnello Russo. Costui è stato assassinato da Riina e Provenzano su commissione di Lucianeddu, il quale si era così vendicato dell'ufficiale che l'aveva portato sul banco degli imputati nel processo di Catanzaro e in quello di Bari.
3. Già tra la fine del '75 e l'inizio del '76 Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione di Russo, ma Di Cristina e i moderati si erano opposti.
4. L'aver Di Cristina biasimato l'omicidio del tenente colonnello Russo ha indotto i leggiani a tentare di eliminare Di Cristina il 21 novembre 1977 (quando sono stati uccisi i suoi guardaspalle Di Fede e Napolitano).
5. Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda ortofrutticola gestita dai fratelli Nuvoletta.
6. Leggio dispone di una squadra di quattordici killer con base a Napoli e a Roma in grado di operare in ogni città d'Italia.
7. Badalamenti, Greco «cicchiteddu» e Di Maio inteso «zu Sariddu» (probabilmente si tratta di Rosario Di Maggio) costituiscono assieme ad Alberti l'ala moderata.
8. L'alleato più importante di Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato.
9. Gli altri alleati sono Francesco Madonia di Resuttana, Giuseppe Giacomo Gambino di San Lorenzo, Mariano Agate di Mazara del Vallo e Nené Iraci (Geraci) di Partinico.
10. Sia i leggiani sia i mafiosi del fronte moderato contano su infiltrati nello schieramento avversario.
11. Leggio ha fatto uccidere Scaglione per le iniziative che stava assumendo a favore dei Rimi, suoi avversari e alleati storici di Badalamenti.
12. Leoluca Bagarella si nasconde a Palermo.
13. Riina e Provenzano, autori di quaranta delitti a testa, sono gli elementi più pericolosi della cosca leggiana e vengono definiti le «belve».
14. Il sequestro Corleo è stato una prova di forza del gruppo leggiano nei confronti dell'ala moderata.
15. Il sequestro Campisi è stato invece realizzato dalla malvivenza comune.

16. Stefano Accardo, il mafioso che aveva indirizzato gli investigatori verso gli autori del sequestro Campisi, è una figura secondaria.
17. Salvatore Zizzo, il noto boss di Salemi, è uno dei capi dell'ala moderata.
18. Salvatore Riina si è spostato per precauzione a Napoli, ma i moderati hanno inviato cinque persone per seguirne le mosse.
19. Bernardo Provenzano è stato notato la mattina di domenica 9 aprile su una Mercedes bianca nei pressi di Bagheria. L'auto era condotta da Giovanni Brusca, figlio minore di Bernardo.
20. Francesco Madonia di Vallelunga era amico fraterno di Di Cristina e di Nello Pernice, il quale tuttavia potrebbe essere l'autore dell'omicidio. Madonia è stato ucciso in territorio di Butera per far ricadere la colpa su Di Cristina.
21. Riina è compare di anello di Nico Tripodi, capo dell'anonima sequestri calabrese e ucciso a coltellate a Poggioreale. Leggio è diventato multimiliardario con i rapimenti della 'ndrangheta e ha contribuito a compiere quello ai danni di Paul Getty jr.
22. Dopo l'omicidio Russo – «una gran cazzata» – Di Cristina ha ordinato una macchina blindata, costo trenta milioni, che gli è stata regalata dagli amici. «Sa, capitano Pettinato, peccati veniali ne ho, e qualcuno anche mortale.»

E di quelli mortali Di Cristina ha ridotto il numero addossando a Nello Pernice l'omicidio di Ciccio Madonia. Pettinato ci ha creduto per mancanza d'informazioni. Tra precisazioni di piccolo conto (Bagarella, Accardo, il sequestro Campisi, Zizzo), spesso date in risposta a precise domande dell'ufficiale, e l'umano desiderio di diminuire le responsabilità degli amici e di aumentare quelle dei nemici, Di Cristina delinea un quadro sconvolgente, in gran parte ignoto agli investigatori. All'interno di Cosa Nostra ci sono due schieramenti: i moderati, dei quali Di Cristina si mette a capo in compagnia di Badalamenti, e le «belve», che agiscono per conto di Leggio. Di Cristina, infatti, ritiene che sia ancora Lucianeddu a guidare i corleonesi, non ha capito che Riina, con il beneplacito di Provenzano, ha assunto il comando della cosca e che i Madonia, Gambino, Agate e Geraci sono la sua guardia di ferro, costituiscono, con l'aggiunta dei Brusca, il gruppo di comando. Da questo errore, l'unico, discende l'informazione, non convincente, che Russo sia stato ucciso per placare la sete di vendetta di Leggio.

Di Cristina è una miniera di notizie: anticipa l'omicidio Terranova; annuncia l'alleanza con la camorra e le basi logistiche in Campania; svela il supporto fondamentale offerto da Bernardo Brusca e dai suoi figli (Giovanni, Enzo ed Emanuele). Ma il capitano Pettinato non ha il tempo, o l'interesse, di approfondire questi particolari. Il quadro che gli svela Di Cristina lo coglie impreparato. Pettinato sbaglia a trascrivere il nome di Geraci, capofamiglia di Partinico dalla fine della guerra; lo stesso accade con Di Maggio, altro patriarca e ras di Torretta. Si ha l'impressione che per i carabinieri pezzi da novanta come Geraci e Di Maggio siano perfetti anonimi sui quali nessuno ha mai indagato.

I Brusca, per esempio. Sono una famiglia storica. Il capostipite, Emanuele, era da prima della guerra un boss di San Giuseppe Jato; il figlio Bernardo non ha ereditato il bastone del comando dal genitore, l'ha conquistato sul campo. È stato il vice di Nino Salomone e probabilmente ha accolto con gioia il trasferimento di questi in Sudamerica. Per un lungo periodo Brusca fa il rappresentante di Salomone, senza accampare pretese di riconoscimenti formali, attento soltanto a consolidare la propria posizione. Il suo ascendente garantisce la latitanza dell'amico più caro, Riina, e di quell'altro corleonese taciturno e ombroso che gli sta accanto, Provenzano. Giovanni Brusca ha poco più di dieci anni quando gli mettono nelle tasche dei pantaloni le pagnotte con il formaggio e il salame e lo mandano sui monti attorno al paese per dare da mangiare a «zu Totò» e «zu Binnu». Sono vincoli, solidarietà che hanno innervato la storia di Cosa Nostra assieme alle parentele, e infatti i Brusca sono cugini dei Pullarà. Possibile che ci volesse Di Cristina per svelarli ai carabinieri?

C'è da credere che l'uomo della legge e l'uomo della mafia si siano lasciati con l'intesa di rivedersi. Non ne avranno il tempo. Di Cristina continua a esporsi, sebbene Pettinato lo descriva in preda al terrore, «un uomo braccato». Avverte sul collo il fiato dei corleonesi, eppure si reca nella tana del lupo. Il 30 maggio è a Palermo. Alloggia in un appartamento di via Leonardo da Vinci, nel mandamento di Salvatore Inzerillo (Passo di Rigano). L'appartamento e il palazzo sono proprietà di un costruttore, Vincenzo Piazza, al quale nel '97 sarà sequestrato, con l'accusa di essere un prestanome dei corleonesi, un patrimonio di oltre duemila miliardi. Al pari di un altro famoso costruttore, Moncada, anche Piazza sarà bravo nel transitare da un socio-protettore all'altro incrementando la propria ricchezza.

La mattina del 30 maggio, a darsi il buongiorno in quella casa, sorseggiando una tazzina di caffè e lamentandosi della durezza del vivere – altrimenti, che siciliani sarebbero? – sono un pugno di vecchi gentiluomini: Peppe Di Cristina, Pippo Calderone, Franco Romeo, Alfio Ferlito. L'insospettabile commerciante Romeo è il braccio destro di Santapaola, un esperto nell'uso della lancia termica. Di Cristina lo ha convocato per organizzare un furto in una banca palermitana con la complicità del cassiere capo. Calderone ha accompagnato Romeo. L'alloggio dove i tre hanno trovato Ferlito, che vi si nasconde dopo la fuga dall'ospedale, è ritenuto sicuro. Lo conosce soltanto Inzerillo, che l'ha dato in uso alla «famiglia» di Catania. E di Inzerillo si fidano sia Di Cristina sia Calderone: sta con i moderati, non con le «belve».

Di Cristina e Romeo escono alle 9 per un sopralluogo in banca. Raggiungono la fermata dell'autobus. Sul marciapiede opposto appaiono Leoluca Bagarella, Nino Marchese e Nino Gioè. Hanno già le pistole in mano, aprono il fuoco contro Di Cristina. Ma anche lui è armato e con il colpo in canna. S'inginocchia per mirare meglio, colpisce Nino Marchese, gli aggressori fuggono, però fanno in tempo a rivolgere un ultimo sguardo alla mancata vittima, così si accorgono che al boss di Riesi si è inceppata la pistola, tornano indietro. Marchese lo raggiunge e gli scarica il revolver addosso. Compare Peppe muore riverso sul selciato. Franco Romeo si rifugia di corsa nell'appartamento, è sconvolto, vomita dappertutto. Giura di non aver visto i killer. Verrà sospettato di essere d'accordo con i corleonesi. In ogni caso il suo mancato riconoscimento degli aggressori consente a Riina di ribaltare i fatti in commissione, attribuendo a Inzerillo la responsabilità morale dell'omicidio, giacché Di Cristina è stato ucciso nel suo territorio.

È quella che in gergo si chiama una «tragediata». Riina recita alla grande. Lo può fare perché nessuno sospetta che il suo informatore sia il luogotenente di Inzerillo, Salvatore Montalto. Il silenzio di Romeo, il cui capo, Santapaola, è già legato a Riina, diventa dunque determinante: lascia le carte coperte, consente a Montalto di proseguire nel doppio gioco. Montalto è uno dei tanti che ha subodorato il trionfo dei «viddani» e si è affrettato a contrattare il proprio sostegno: gli hanno assicurato il mandamento di Villabate, suo paese d'origine. Saranno in tanti a comportarsi come lui, a ridurre vieppiù le file dei moderati. Le relazioni interfamiliari stabilitesi con il traffico della droga hanno allentato gli an-

tichi vincoli di appartenenza, il colore dei soldi prevale sui legami del clan. Riina offre le migliori opportunità ai piccoli mafiosi che sarebbero rimasti esclusi dalla Cosa Nostra di Badalamenti, Bontate, Inzerillo. La superiorità dei corleonesi si fa schiacciante.

Il delitto Di Cristina scatena reazioni a trecentosessanta gradi. Nel portafoglio del boss di Riesi è rinvenuto un assegno che consente al commissario Boris Giuliano di ricostruire un vasto giro internazionale di droga e dollari da Palermo a New York e ritorno. Dalle indagini della polizia esce in tutta la sua evidenza lo spessore mafioso di Di Cristina. Ma uno così in che modo è riuscito a farsi assumere da un ente regionale, la Sochimisi? La polemica infuria. Il garante dell'assunzione, Aristide Gunnella, ras del PRI nell'isola, addossa ogni responsabilità alla DC, di cui Di Cristina è stato un grande elettore, e al PCI: l'ex sindaco comunista di Riesi, che secondo Gunnella è il suocero di Di Cristina e invece è il suocero del fratello Antonio, ha scritto un paio di lettere di raccomandazione per il defunto. Ma l'ultima militanza politica di Di Cristina è stata con il PRI, che non casualmente nelle elezioni ha fatto a Riesi il pieno dei voti. La polemica s'allarga, i probiviri del PRI chiedono l'espulsione di Gunnella, il segretario, Ugo La Malfa, preferisce espellere i probiviri e tenersi l'uomo che assicura al partito il 4 per cento in Sicilia. Da casa Di Cristina spuntano fuori foglietti con numeri telefonici riconducibili a Nino Salvo, a Stefano Bontate. Sono utenze riservate che denunciano il filo che univa gli esattori di Salemi, il «principe di Villagrazia» e il defunto capomafia. Ma Nino Salvo è ancora un intoccabile: le sue spiegazioni – saltuari rapporti di lavoro – sono prese per oro colato.

Al funerale di «zu Peppe» partecipa tutto il paese, come tutto il paese aveva partecipato alla sua investitura. Era avvenuta alla fine degli anni Cinquanta, la seconda domenica di settembre, dedicata alla Madonna della Catena. Il vecchio don Ciccio Di Cristina, affacciato al balcone del palazzotto di famiglia, che sporge sulla piazza principale, aveva atteso l'arrivo della statua della Santa. Quando era giunta assieme al popolo dei fedeli, aveva abbracciato e baciato il figlio in modo che tutti potessero vedere e comprendere. Quattro lustri dopo, dietro la bara di Di Cristina sono in diecimila con il gonfalone, i politici locali, i rappresentanti della Chiesa, i colleghi dell'ente minerario. Confusi nella folla ci sono anche i poliziotti di Palermo intenti a scattare centinaia di fotografie. Vengono identificate quarantotto persone che per par-

tecipare al funerale si sono abusivamente allontanate dal lavoro: diciassette impiegati comunali, quattro medici condotti, quattro presidi di scuola, cinque insegnanti, due messi comunali, due impiegati dell'esattoria, quattro cantonieri, il veterinario comunale, quattro bidelli. La denuncia contro gli assenteisti tira in mezzo anche coloro che non si sono accorti delle assenze: sindaco, assessori, funzionari del provveditorato agli studi. Sono talmente tanti che l'inchiesta finisce nella più classica delle bolle di sapone. Sennò si sarebbe dovuto anche appurare chi ha autorizzato i duecento studenti a disertare le aule per sfilare in bell'ordine accanto al feretro.

Alle esequie mancano gli amici più cari, i compagni di sventura. Per due giorni sono stati rinchiusi al fondo Magliocco dei Bontate a ragionare sullo stato delle cose. Stefano Bontate, Inzerillo, Sasà Di Maggio, Pippo Calderone hanno ricevuto la visita di Michele Greco venuto a dire che, secondo Riina, la colpa è di Inzerillo, incapace ormai di garantire l'incolumità dei suoi ospiti. Bontate è esploso nella consueta filippica contro i «viddani», il vecchio Di Maggio ha chiosato che se sono tutti d'accordo li rimandano a calci a pascolare le pecore a Corleone. Nelle categorie della mafia il pecoraio occupa il gradino estremo della scala sociale, al di sotto del capraio, che, almeno, non ha bisogno di spostarsi per la transumanza. Di Maggio, quindi, ha voluto esprimere tutto il suo disprezzo nei confronti di questi *parvenus*. Ma ai moderati ormai rimangono soltanto le minacce verbali.

Badalamenti è l'unico assente alla riunione. Sente il cerchio stringersi, si è rintanato in campagna, protetto da un nutrito gruppo di guardaspalle. Il suo potere traballa anche a Cinisi. Dai microfoni di Radio Aut, un trentenne di raro coraggio l'ha sfottuto per mesi con l'appellativo di «Tano seduto». Si chiama Peppino Impastato, appartiene a un'antica famiglia mafiosa, molto contigua ai Badalamenti. È andato via di casa a 15 anni, ha un rapporto tempestoso con il padre, Luigi, al quale rimprovera l'assidua militanza in Cosa Nostra. Luigi Impastato vive uno dei tanti drammi che hanno spesso segnato la mafia, che hanno trasformato in un inferno l'esistenza dei suoi affiliati. Impastato padre ritiene che l'essere un «uomo di rispetto» costituisca una medaglia da appuntarsi sul petto, non riesce a immaginare un mondo migliore del suo. Di conseguenza non si dà ragione del disprezzo di Peppino, a volte lo maledice, vorrebbe non averlo mai procreato. Tuttavia, quando capisce che l'aria per il suo ragazzo è dive-

nuta infida, vola dai parenti negli Stati Uniti a perorarne l'incolumità. Cerca raccomandazioni importanti che possano far desistere i suoi amici e gli «amici degli amici» dalla decisione di ammazzare quel pazzo scriteriato che comunque resta suo figlio, il bimbo che cullò tra le braccia. A una cugina della moglie, con cui è in rotta a causa di Peppino, dice: «Non gli faranno nulla. Prima devono passare sul mio corpo». Ritorna dagli Stati Uniti sfiduciato. Muore in uno strano incidente stradale. In casa scongiurano Peppino di smettere, di non scherzare con il fuoco. Ma Peppino vuol far combaciare l'impegno in Democrazia Proletaria con l'impegno di cittadino, insegue un riscatto che compensi la complicità dei parenti. In un'intervista all'*Ora* spiega gli imbrogli, le compromissioni, i favori che hanno punteggiato la costruzione dell'autostrada Palermo-Punta Raisi: Badalamenti e gli amici hanno guadagnato soldi a palate imponendo che il percorso si snodasse lungo i terreni che avevano provveduto ad acquistare per due lire.

La mattina del 9 maggio, sui binari della ferrovia Palermo-Trapani viene rinvenuto il corpo dilaniato di Peppino Impastato. All'inizio, sfruttando il suo credo ideologico, provano a farlo passare per vittima di un attentato terroristico di cui egli stesso sarebbe stato l'autore. I carabinieri di Cinisi si sforzano di non sapere, di non capire, di non vedere. E dire che il tenente colonnello Russo, indicato a torto o a ragione come il massimo protettore di Badalamenti, è morto da mesi. La verità viene fuori con forza irresistibile: Peppino ha la soddisfazione di essere eletto, da morto, al consiglio comunale di Cinisi. L'uccisione di Impastato, la sua elezione sono altrettanti schiaffi a Badalamenti. Quale carisma può vantare chi è preso pubblicamente in giro dal figlio di un subalterno? Come fa a pretendere di comandare chi in casa propria non riesce a evitare l'elezione di un avversario morto? Non è una bella estate per Badalamenti, costretto a vivere da braccato ogni ora del giorno e della notte. Diventa un peso anche per la sua «famiglia», che a fine settembre lo abbandona. Don Tano si dà alla macchia. Lo aiutano a salvarsi le ramificate relazioni familiari: i D'Anna, che gli succedono a Terrasini, e ancor più don Cola Buccellato, capofamiglia di Castellammare del Golfo e rappresentante della provincia di Trapani. Buccellato sta con Provenzano, ma non dimentica che la moglie di Badalamenti porta il suo nome e poi lo stesso «Binnu» non ha mai guardato con odio don Tano. È la Sicilia dei legami tanto inossidabili quanto

inspiegabili e incomprensibili per chi non ha respirato quell'aria, non si è bruciato sotto quel sole, non si è bagnato in quell'acqua. Sfruttando questi contorti intrecci Badalamenti scappa in Spagna. Da lì raggiunge il Brasile dei suoi amici Salomone e Buscetta.

Per i moderati è una perdita grave, che si aggiunge a quella di Pippo Calderone. Il primo ministro del governo mafioso è stato esautorato a ogni livello. In giugno è dovuto scendere a Catania il vecchissimo Frank Coppola per ricomporre il dissidio con un gruppo di malavitosi, intenzionati a riaprire le ostilità. Li guidano i quattro fratelli Mazzei, denominati «carcagnusi» (tarchiati), da sempre in opposizione a Cosa Nostra. Per Calderone è l'ennesima sconfitta. Con lo scioglimento della «famiglia», Santapaola gli ha fatto terra bruciata nella sua città, Bontate e Inzerillo l'hanno emarginato a Palermo, l'uccisione di Di Cristina lo ha privato del principale alleato. Calderone teme che i corleonesi abbiano ricostruito la dinamica dell'agguato a Madonia e intendano vendicarsi anche di lui per la collaborazione fornita da Pillera. Il fratello Nino lo invita a fuggire, a rifugiarsi a Napoli. Calderone non vuole mollare, è convinto di potersi accordare con Santapaola: propone di creare a Catania due «famiglie» in modo da soddisfare le pretese di Nitto. Non ha capito che il picciotto da lui «iniziato» sedici anni prima è ormai così forte da pretendere tutto e subito. Eppure gli indizi abbondano. In luglio Pippo e Nino Calderone hanno scoperto una carica di dinamite sotto l'auto, successive verifiche li persuadono che il mandante non può che essere stato Santapaola. Ma questi per stornare i sospetti accetta, in agosto, di ricostituire la «famiglia»: Calderone rappresentante, lui stesso vice, suo cugino Salvatore Ferrera rappresentante provinciale.

Calderone non si fida. Quando si sposta per le vacanze in un residence in riva al mare, che conserverà negli anni la caratteristica di *buen retiro* dei mafiosi, porta con sé il miglior pistolero su piazza, Turi Lanzafame, la cui madre ne aveva vissuto l'«affiliazione» come un grande onore e la definitiva sistemazione. Lanzafame apparteneva al gruppo dei cinque picciotti arruolati per la loro bravura con le armi, ma la sua presenza sembra una precauzione inutile. Santapaola e i Ferrera sono zucchero e miele. Propongono a Calderone un incontro per chiarire un episodio che nelle settimane precedenti l'aveva allarmato: attorno al residence avevano gironzolato un paio di ceffi appartenenti al clan dei Madonia di Resuttana. L'appuntamento è fissato il 9 settembre ad Aci Castello, in casa Ferrera. Il residence dista una decina di chi-

lometri. Calderone e il suo angelo custode si mettono in macchina tranquilli. Percorsi pochi chilometri, sono bersagliati con fucili e mitra. Lanzafame è ferito di striscio alla testa, Calderone allo stomaco. Raggiunge l'ospedale con le sue gambe, rifiuta di rispondere alle domande dei poliziotti. Ha riconosciuto coloro che hanno sparato, sa chi li ha inviati, ma forse pensa di vendicarsi da solo o forse s'illude che il silenzio lo aiuterà a ricompattarsi con Santapaola. Muore dopo tre giorni. È la fine della dinastia che mezzo secolo prima aveva portato la mafia a Catania. La « famiglia », invece, trova subito un assetto che fotografa il nuovo potere: Nitto Santapaola numero uno con Francesco Mangion vice, Salvatore Tuccio capo decina, Pasquale Condorelli, Franco Romeo e Calogero Campanella consiglieri. A capo della provincia è nominato un altro Ferrera, Francesco, che poi lascerà al fratello Pippo, vice Orazio Nicotra.

Alla prima riunione della commissione interprovinciale, nel castello del principe di San Vincenzo, luogo d'incontro preferito in quegli anni, l'elogio funebre di Calderone lo pronuncia Riina: « Pippo è stato un grande capo, che ha agito per il bene di Cosa Nostra e per la concordia fra i suoi aderenti. Purtroppo quel debosciato di Di Cristina l'ha condotto su una brutta strada e non c'è stato niente da fare ». Per meglio chiarire che i due omicidi non devono far venire idee strane, idee di vendetta, Riina aggiunge che Di Cristina era anche un confidente dell'Arma. L'insulto peggiore per un mafioso, seguito a ruota da « carabbinere cu giummu » (carabiniere con il pennacchio) e sbirro.

Ma nessuno pensa a vendette. I moderati sono ridotti al lumicino, devono accettare che Riina li sbeffeggi cambiando versione in tre mesi sulla morte di Di Cristina. Per fortuna negli affari un punto d'incontro si raggiunge sempre. Rosario Spatola, membro influente della lobby Spatola-Gambino-Inzerillo-Di Maggio, ha avuto assegnato dall'Istituto Case Popolari, presieduto da Ciancimino, la costruzione di 422 alloggi. Spatola negli anni Cinquanta faceva il lattaio ambulante, fra poco risulterà in testa all'elenco dei contribuenti palermitani.

23
L'ANNO ORRIBILE
(1979)

Le imprese di quelli che il regista italo-americano Martin Scorsese definirà con felice immediatezza *goodfellas* (« bravi ragazzi ») superano lo steccato nel quale erano state fin lì ridotte. Le etichette di comodo (« onorata società », « uomini d'onore »), servite per quasi un secolo a tranquillizzare i buoni borghesi sull'innocuità della mafia, si rivelano inadeguate. L'8 gennaio 1979, all'apertura dell'anno giudiziario, il procuratore generale di Palermo, Giovanni Pizzillo, dedica per la prima volta parole preoccupate « a certe forme di delinquenza organizzata come quella mafiosa ». Ma su che cosa sia la mafia e sulla maniera migliore di contrastarla l'esimio magistrato mostra idee molto personali. Per mesi, infatti, rifiuta di firmare la nomina del suo collega Costa a capo della procura. Agli occhi del procuratore generale, con cui si è già scontrato a Caltanissetta, e dell'apparato, Costa ha la grave colpa di aver fatto il partigiano e di essere stato iscritto al PCI. Lo chiamano il « giudice rosso », ritengono che il suo arrivo possa sovvertire equilibri consolidati.

Pizzillo non è soltanto l'acerrimo rivale di un magistrato che pagherà con la vita la propria onestà, è anche il persecutore di Falcone agli esordi nell'ufficio istruzione. Davanti a indagini che prendono di mira i Salvo e le banche a essi collegati, Pizzillo, promosso primo presidente della corte d'appello, invita il superiore di Falcone, Chinnici, a riempirlo di procedimenti per furti e rapine onde impedirgli di rompere i santissimi all'economia siciliana. Rispunta, più inesorabile del destino, la sacra difesa degli interessi superiori ai quali, nei decenni, i rappresentanti dello Stato – giudici, politici, alti funzionari – si sentono assegnati. Ma quali siano tali interessi per il primo giudice di Palermo, lo si comprenderà appieno nel febbraio dell'86. In concomitanza con il maxi-processo incomincia a Palermo un piccolo processo contro il clan mafioso di Collesano, paesotto di quattromila abitanti alle pendici delle Madonie. Qui, nell'estate dell'83,

dopo ventotto anni di quiete era avvenuto un delitto nel quale si mescolavano a puntino storie di un onore variamente inteso. L'inchiesta del maresciallo dei carabinieri, Vincenzo Bucca, aveva mandato alla sbarra la «famiglia» locale che, per essere all'altezza della tradizione, comprendeva il veterinario, il maggior possidente del paese, il figlio medico di un ex sindaco democristiano, i soliti ragazzotti smaniosi di farsi avanti. Il 12 febbraio 1986 il maresciallo Bucca è chiamato a deporre nell'udienza d'apertura. C'è un passo del suo rapporto che intriga un avvocato difensore, lì dove il maresciallo scrive che «la morte di un personaggio noto e influente ha fatto saltare gli equilibri della mafia di Collesano scatenando la guerra delle cosche». Chi è questo *deus ex machina* capace di garantire la pace per trent'anni? Il maresciallo risponde senza esitazioni: «Sua Eccellenza Giovanni Pizzillo, già primo presidente della corte d'appello di Palermo».

Il contraccolpo è enorme, tanto è vero che il giorno dopo il povero maresciallo corre ai ripari con un'intervista al *Giornale di Sicilia*. «Il dottor Pizzillo», dice Bucca, «era molto affezionato a Collesano, suo paese d'origine, e teneva molto a che non succedesse nulla di brutto. Finché l'alto magistrato era vivo, nessuno si era mai permesso di commettere azioni criminose. I compaesani nutrivano un particolare riguardo nei suoi confronti, al punto di non commettere azioni delittuose che avrebbero potuto costituire offesa per Sua Eccellenza.» Il *Giornale di Sicilia* titola l'intervista: «Il maresciallo corregge il tiro: Pizzillo era giusto e amato». Chiosa Leonardo Sciascia sulla prima pagina del *Corriere della Sera*: «Inquietante l'affermazione del giorno 12. Ancora più inquietante la 'correzione di tiro' del giorno dopo».

Ma la luce più piena sulla figura e sull'operato di Pizzillo prorompe da una straordinaria intervista che Matteo Collura, sempre sul *Corriere*, fa a Pietro Cellino, a lungo sindaco democristiano di Collesano. «Pizzillo», afferma Cellino, «era considerato un benefattore, e lo era davvero. Ha sistemato un sacco di gente dei dintorni. Pizzillo era un punto di riferimento per il paese. Capisco che siamo sul filo del rasoio, ma quell'uomo non ha cercato di scardinare la convivenza, bensì di renderla possibile. Un comportamento simile può spiegare, in un certo senso, la nascita del fenomeno mafioso, ma non siamo di fronte al familismo mafioso. A Collesano, e qui si spiega quel che ha detto il maresciallo Bucca, con la morte di Pizzillo è venuto a cadere il giudice di cui tutti

si fidavano. Si sapeva che, se uno era innocente, Pizzillo lo avrebbe aiutato, mentre per i colpevoli non avrebbe speso mezza parola.» L'ex sindaco, senza rendersene conto, ha disegnato la realtà ideale per la nascita della mafia: la giustizia amministrata in piazza, qualcuno che assume la veste e le funzioni dell'autorità suprema cui rivolgersi.

Ci si è soffermati su Pizzillo non per criminalizzarlo, ma per spiegare in concreto il terreno favorevole su cui Cosa Nostra si è sempre mossa. Pizzillo incarna alla perfezione la doppia anima di molti siciliani. Immaginiamo che l'alto magistrato sia sincero quando rivolge i suoi strali contro le intemperanze della mafia; al contempo, tuttavia, egli nel privato adotta metodi che la ricordano, magari persuaso di essere le mille miglia lontano da quella mafia che egli, giudice, avversa.

Chi non usa queste comode sottigliezze paga di suo. La sera del 26 gennaio 1979, in un viale di Palermo, viene assassinato Mario Francese. È il cronista di punta del *Giornale di Sicilia*, è stato il primo a scrivere che dietro la sigla di una misteriosa società, la RISA, si nasconde Riina, il primo a intuire l'inarrestabile espansione dei corleonesi. Francese ha sempre mantenuto la schiena dritta, negli ultimi mesi ha aderito con entusiasmo alla linea d'intransigenza del neodirettore, Rizzi. Cosa Nostra ha già mostrato di non gradire: Riina ha ordinato a Filippo Marchese di bruciare la villa al mare di Lucio Galluzzo, che nei suoi pochi mesi da capocronista ha sostituito le antiche prudenze del quotidiano con un'informazione senza riguardi. «U curtu» non concepisce che possano esistere giornalisti fedeli alla verità, nella sua mente contorta quegli articoli fanno parte di un piano per favorire i suoi avversari, come accadeva quando i Greco di Ciaculli, quelli di Giardini Croceverde, i Bontate alzavano il telefono e parlavano con il redattore amico, con l'editore, con il direttore amministrativo, se proprio non incontravano il loro referente in una loggia o in un salotto. Incuranti degli avvertimenti, Rizzi e Galluzzo vanno avanti sulla strada delle denunce. Francese li asseconda: avvia un'inchiesta sulle «famiglie» emergenti, si avvicina alla verità nel delitto Russo, scopre che i terreni sui quali sarà innalzata la diga Garcea sono stati acquistati dai mafiosi per due miliardi e rivenduti alla regione per diciassette. La commissione si riunisce al gran completo per decretare la morte del giornalista dalla schiena dritta. All'omicidio di Francese si aggiungono l'uscita di Rizzi (cui hanno incendiato

l'auto) e di Galluzzo. Il *Giornale di Sicilia* può essere avviato verso la normalizzazione.

L'approssimarsi dello scontro definitivo tra i corleonesi e i loro sparuti avversari, ormai arroccati attorno a Bontate e Inzerillo, induce i due gruppi a essere ancora più spietati contro chiunque disturbi il manovratore. I nervi sono a fior di pelle. Dalla droga agli appalti, alla politica, ogni motivo sembra buono per estrarre le pistole. Si apre la stagione dei delitti importanti, dalla firma, in certi casi, ancora oggi sconosciuta. Il primo è quello di Michele Reina, segretario provinciale della DC. Reina ha frequentato il salotto di Gioacchino Pennino, per un ventennio testa pensante della mafia, ha militato con i democristiani più vicini a Cosa Nostra, è ancora molto legato a Lima, ma in quel freddo inverno del '79 rappresenta la DC che spasima di aprire ai comunisti. Nel tardo pomeriggio del 9 marzo, Reina partecipa alla seduta inaugurale del congresso provinciale del PCI alla Fiera del Mediterraneo. Il suo intervento stupisce i presenti. Reina auspica a chiare lettere l'ingresso dei comunisti nella maggioranza che governa la città. Li ritiene indispensabili per spezzare le trame dei comitati d'affari e proseguire il disegno di Moro, buonanima. Reina propone di allargare alla politica l'accordo che esiste già nell'economia e nell'imprenditoria fra le grandi ditte dei Cassina, dei Parisi, dei Vaselli, in combutta con Bontate e Ciancimino, e le cooperative rosse sempre più presenti sul mercato siciliano. È autentica ansia di rinnovamento quella che spinge un democristiano di lungo corso come Reina? O puro desiderio di trasformismo, di sostituire cioè la corrente morotea all'ambiguo correntone che appoggia Lima? Personaggi del calibro di Reina credono davvero che la mafia sia come un club nel quale si può entrare e uscire senza sporcarsi l'anima? E il PCI da che parte sta? Che cosa farebbe prevalere? L'anima affaristica («dividiamoci gli appalti con Lima») o quella ideologica («proviamo a cambiare la città»)?

Anche in questo caso, domande senza risposta. Poche ore dopo, in via Principe di Paternò, un killer solitario spara dentro l'auto di Reina e l'ammazza. Vent'anni non sono stati sufficienti a capire che cosa fece partire l'ordine, al di là del ruolo di mandanti attribuito ai componenti della commissione. Si è oscillato fra il movente politico e quello mafioso. La vedova Reina è stata sicura quasi al cento per cento di aver riconosciuto l'assassino del ma-

rito in Giusva Fioravanti, il terrorista di destra erroneamente accusato anche per l'omicidio Mattarella. Sciascia ha puntato sul terrorismo collegato alla mafia. Alcuni collaboratori di giustizia hanno dichiarato che è stato un favore delle cosche a Lima. Dall'ordinanza di rinvio a giudizio, l'avvocato Galasso, un esperto di questi processi, ha tratto il convincimento che secondo i giudici il mandante può essere stato benissimo Ciancimino. Reina è morto per le sue aperture al PCI o per una complessa storia di appalti, che anticipa la mattanza dell'81?

A intuire, seppur confusamente, che cosa può significare l'omicidio di Reina sono i suoi compagni di corrente dentro la DC. Rosario Nicoletti, Piersanti Mattarella, Calogero Mannino quasi ogni mattina s'interrogano sul senso di ciò che è accaduto e, soprattutto, su quali sorprese riservi il futuro. In regione l'accordo di fatto con il PCI ha toccato il punto più alto. Tra Nicoletti, segretario siciliano dello scudo crociato, e il suo omologo comunista, Achille Occhetto, si è creata un'ottima intesa. Occhetto è stato catapultato a Palermo da Berlinguer un po' perché in odore di eresia, un po' per fare da traino all'esperimento che tanto sta a cuore allo stratega del «PCI partito di lotta e di governo». In Sicilia il PCI è molto partito di governo e pochissimo di lotta. Non figura nella maggioranza, però controlla ogni capitolo di spesa. Ma il laboratorio-Sicilia si è spinto troppo avanti. L'esperimento deve cessare. Nella consueta riunione in casa di Calogero Mannino, è Nicoletti a lanciare il ferale vaticinio: «Qui finiremo ammazzati, suicidi o in galera». Gli ex giovani della DC non sono eroi senza macchia e senza paura. Dicono di battersi per il nuovo, però lo fanno con i metodi di sempre. Tra loro e Lima le differenze sono più formali che sostanziali.

Due mesi dopo la morte di Reina, Boris Giuliano, il poliziotto più intelligente di Palermo, spiega a Mario La Ferla, giornalista dell'*Espresso*, quale può essere stata la causa scatenante dell'assassinio. Giuliano mette al centro della vicenda una mazzetta da trecentocinquanta milioni per l'appalto della strada Castelvetrano-Gangi. I soldi sarebbero passati di mano in mano sino a planare dentro una cassetta di sicurezza di Reina. In origine erano destinati a Francesco Paolo Alamia, giovane ingegnere, con seconda laurea in giurisprudenza, assessore al turismo di Palermo, faccia presentabile del clan Ciancimino. Alamia dal '75 è interessato a una società immobiliare milanese, l'INIM, fondata da un altro siciliano, Filippo Alberto Rapisarda. I due, dopo una serie

d'investimenti sbagliati, sono ai ferri corti. Alamia ha bisogno dei trecentocinquanta milioni per salvare l'INIM, coinvolta nel fallimento della Venchi Unica. Reina, invece, si tiene i quattrini e decreta la fine della società che sta nel cuore di Ciancimino. Questi, oltre a esserne un consulente, vi ha investito danaro suo e dei suoi amici. « E sgarbo chiama sgarbo », conclude Giuliano. In special modo tra concorrenti mafiosi.

Se dietro Alamia, infatti, si staglia l'ombra di Ciancimino e dei corleonesi, dietro Rapisarda si staglia l'ombra di Bontate e di Teresi. Anzi, gli investigatori sono certi che siano stati i miliardi del gruppo mafioso di Santa Maria di Gesù a mettere il discusso finanziere nella condizione d'impadronirsi di alcune aziende famose: Venchi Unica, Facchin & Gianni, Cioccolato Talmone, Biscotti Maggiora, Bresciano Costruzioni. Rapisarda è di Sommatino (provincia di Agrigento), si è trasferito a Palermo per conseguirvi il diploma di ragioniere, vi ha trascorso una giovinezza ruggente, scandita da tanti piccoli reati. Ha stretto conoscenza con coetanei che diventeranno famosi: Bontate e Teresi, ma anche Alfredo Bono e Gaetano Cinà. A « Rotolino » (lo chiamano così per la sua abitudine di avere in tasca qualche milione arrotolato) piacerebbe diventare uno di loro, ma l'affiliazione gli è impedita dall'avere un padre graduato dei carabinieri. Non gli è impedito, invece, dopo cinque anni di carcere a Firenze, di trasformarsi in un braccio d'affari degli « amici » che hanno il problema di far fruttare i loro soldi. Fra il '75 e il '76 arriva all'INIM anche l'altro ramo di Cosa Nostra, quello che da Alamia risale a Ciancimino, a Provenzano, a Riina.

È un periodo di grande spolvero, d'interviste su progetti ambiziosi, di passerelle in compagnia del futuro rettore della Bocconi, Guatri, e di personaggi del Gotha lombardo-piemontese. Un anno più tardi sono assunti i gemelli Dell'Utri, Alberto e Marcello. Quest'ultimo, per il prestigioso incarico di amministratore delegato della Bresciano, si stacca da Berlusconi, anche se in realtà continua a frequentarlo. Dura però poco l'alleanza immobiliare fra le due cosche che si guardano in cagnesco a Palermo. Una serie d'investimenti dissennati conduce prima al litigio, poi alla separazione. Alamia conserva l'INIM in quanto tale, Rapisarda la lussuosa sede di via Chiaravalle a Milano, dove in compagnia di Marcello Dell'Utri fonda la GESTIM. Siamo all'epilogo. Le contestazioni e gli ordini di arresto della procura di Torino chiudono nell'aprile del '79 l'avventura tra i salotti buoni del Norditalia. Al-

berto Dell'Utri va in galera, Marcello, imputato di gravi reati, ma a piede libero, torna da Berlusconi e vi è accolto meglio di un figliuol prodigo: gli viene affidata Publitalia e per sedici anni sarà il ministro del Tesoro della Fininvest. Rapisarda, latitante, vola a Caracas via Parigi. I Cuntrera e i Caruana lo aspettano a braccia aperte, ma ben presto lo emarginano per manifesta inaffidabilità. Gli uffici di via Chiaravalle divengono la loro filiale italiana: vi impera Angelo Mongiovì, agrigentino, amicissimo di Settecasi, consuocero di Paolo Cuntrera e padre di Nino, indicato dalla DEA come il principale trafficante di cocaina degli anni Ottanta.

Dell'Utri sconta a caro prezzo i due anni trascorsi con Rapisarda, le gite a Parigi per recapitargli danaro contante. Ai guai giudiziari del '79 si sono aggiunte adesso le accuse roventi sulla sua mafiosità, sui legami con Bontate, Teresi, Mangano, Martello e soprattutto con Cinà, l'amico di una vita con cui condivide l'imputazione di essere stato omogeneo a Cosa Nostra. I rapporti fra Dell'Utri e Rapisarda hanno conosciuto un andamento stupefacente. Uscito un po' ammaccato dalle disavventure professionali, Rapisarda ha spiegato ai magistrati che Cinà e i suoi protettori – Bontate e Teresi – l'avevano costretto ad assumere i gemelli Dell'Utri. La reazione di Marcello è stata singolare: all'inizio ha trattato Rapisarda alla stregua di un vecchio amico mattacchione, sempre pronto agli scherzi, anche pesanti. Dell'Utri si è sforzato di ricucire con Rapisarda, non ha replicato alle sue bordate. I suoi sforzi sembravano essere sfociati in una ritrovata armonia. La suggellavano la scelta della moglie di Dell'Utri quale madrina di battesimo della figlia di Rapisarda, la creazione da parte dei due vecchi amiconi di un paio di società immobiliari, l'attiva partecipazione del discusso finanziere alla nascita di Forza Italia, il movimento politico creato da Berlusconi alla fine del '93. Ma è stata una bonaccia di breve durata. Dal '96 Rapisarda ha riempito pagine e pagine di verbali in cui addossa a Dell'Utri ogni forma di contiguità mafiosa e, soprattutto, di aver chiesto a Bontate venti miliardi per finanziare l'espansione della Fininvest. Stavolta Dell'Utri, sotto processo a Palermo, non ha potuto mostrare comprensione per l'ex amico. Lui e Berlusconi l'hanno querelato per calunnia e l'ex presidente di Publitalia a ogni occasione tenta di mostrare l'inattendibilità e la protervia di quello che una volta era il «caro Rotolino».

Il 20 marzo 1979 quattro colpi di pistola stroncano a Roma l'avventurosa esistenza di Carmine Pecorelli, Mino per gli amici. È un giornalista di bell'aspetto che al palcoscenico ha preferito le retrovie e i sottoscala, è massone ed è stato fra i primi a aderire alla loggia pseudosegreta e molto intrallazzista della P2. Pubblica un settimanale *OP* (*Osservatorio Politico*), dal quale si spande puzza di ricatti, di avvertimenti, di servizi segreti, di lotte intestine nelle fogne del potere. Le sue ultime battaglie hanno puntato sullo scandalo Italcasse, un carrozzone statale legato alla DC, e sui tanti misteri del sequestro Moro. In entrambi i casi Pecorelli ha picchiato duro su Andreotti. Nell'umida sera di fine inverno è subito chiaro che l'omicidio ha una matrice finanziario-politica, che Pecorelli ha pagato qualche spregiudicatezza di troppo. Ciò che pochi, pochissimi, possono immaginare è che vent'anni dopo la procura di Perugia legherà a questo delitto il rapporto mafia-Andreotti e chiederà l'ergastolo per colui che fu uno statista temuto e riverito (sette volte presidente del Consiglio, diciannove volte ministro). Anche questa richiesta diventa un triste primato dell'Italia di fine secolo: non si ricorda, infatti, nelle democrazie occidentali un simile coinvolgimento per chi è stato capo del governo. Ma secondo i magistrati perugini Pecorelli fu messo a tacere per rendere un favore ad Andreotti. Il mediatore sarebbe stato un discusso sostituto procuratore romano, Claudio Vitalone, fedelissimo del « divo Giulio », premiato con l'ascesa a uno spropositato ruolo di ministro. Vitalone avrebbe parlato ai cugini Salvo dei problemi che procurava l'esoso Pecorelli e i due esattori di Salemi, a loro volta, avrebbero incaricato Badalamenti e Bontate di provvedere alle pulizie. Badalamenti se ne sarebbe occupato in prima persona tramite un picciotto, all'epoca di belle speranze, Michelangelo La Barbera, mentre Bontate avrebbe trasferito la pratica al rappresentante delle « famiglie » a Roma, Pippo Calò. Sarebbe stato lui a rivolgersi a un estremista nero, Massimo Carminati, legato alla banda della Magliana, in quegli anni riserva di caccia di Calò. Giro lungo e complesso, al cui inizio non ci sarebbe un'esplicita richiesta di omicidio, ma la rappresentazione di un bisogno che i Salvo trasformano in sentenza di morte. Finora nessun giallista aveva ideato una trama simile, in cui Andreotti sembra più che altro la seconda vittima dell'inutile delitto: vi sarebbe stato coinvolto dagli eccessi della sua corte. Il tutto senza l'ombra di una prova. L'assoluzione completa di tutti gli imputati decisa dalla corte è apparsa una sentenza inevitabile. Per la prima volta

non sono stati ritenuti attendibili i ricordi, di seconda mano, di Buscetta. E Pecorelli? Capitolo chiuso.

Nel '79 di tutto questo gran ribollire poco appare e ancora meno si sa. L'unico che intuisce, che sa piazzare le tessere al posto giusto, è Giuliano. Il baffuto segugio non trova però orecchie disposte ad ascoltarlo. Le sue intuizioni – le rotte, i mezzi e gli uomini del contrabbando di sigarette riciclati nel giro internazionale dell'eroina – rimangono lettera morta. Giuliano è il più bravo, il più determinato: crede nel proprio lavoro, nell'impegno che ha assunto con lo Stato. Dopo l'eliminazione del tenente colonnello Russo è rimasto l'unico in grado di fiutare la direzione del vento mafioso. È stimato dai poliziotti americani, parla l'inglese, quasi ogni giorno scambia informazioni telefoniche con i colleghi della DEA. Nel '78 ha evitato brutti guai a un agente dell'FBI in missione segreta a Palermo. Lo ha caricato su un aereo appena in tempo per evitare che lo ammazzassero come un cane. Lo 007 statunitense, Tom Tripodi, sarà sempre dell'idea che è stato Contrada a bruciare la sua copertura di spericolato trafficante di droga quando egli aveva già avuto un abboccamento con Badalamenti per una partita di eroina da acquistare a Palermo.

Abituati ai questurini bravi nello scaldare le sedie, i «don» impiegano qualche tempo prima d'inquadrare Giuliano nel mirino. E il commissario quest'intervallo lo sfrutta per giungere là dove nessuno era mai giunto. La sua è una folle corsa contro una sentenza di morte, la propria, contro l'avanzata imperiosa delle cosche, contro la mostruosa alleanza che stringe in un unico abbraccio l'eroina dei corleonesi, le «famiglie» palermitane di New York, le banche e le finanziarie di Sindona incaricate di ripulire i proventi del narcotraffico. Giuliano individua con largo anticipo le mosse e gli uomini della P2, la loro pericolosità, il perverso intreccio con pezzi dello Stato.

A rivisitare oggi il '79 colpisce l'indifferenza generale o forse, in certi casi, in molti casi, bisogna parlare di complicità. Un pugno di uomini si batte per il rispetto della legalità, delle regole minime della civiltà, e va a cozzare contro tornaconti piccoli e grandi. Moro è stato rapito e ucciso appena dodici mesi prima, il terrorismo appare il grande nemico da battere. L'incapacità delle Brigate Rosse di attecchire in Sicilia è un merito che, sottovoce, viene riconosciuto alla mafia. Nel corso del congresso regio-

nale DC all'Hotel Zagarella, Ciancimino urla alla sala attonita: «Che ci provino i brigatisti a venire in Sicilia, li accoglieremo con le armi». Le armi di Cosa Nostra. I congressisti capiscono, ma nessuno fiata.

Il Paese è intontito, non reagisce al pretestuoso arresto del direttore generale della Banca d'Italia, Sarcinelli, e all'incriminazione del governatore, Baffi, che evita la galera soltanto per motivi d'età. Sindona strilla dall'Hotel Pierre di New York, pretende la solidarietà dei democristiani e dei prelati che gli sono stati intorno nelle stagioni del danaro a fiumi. La P2 è nel fulgore del suo attivismo, ma pochi ne sono a conoscenza. Il '79 è l'anno orribile che produce tutti gli altri anni orribili: senza i suoi delitti mirati e preventivi contro coloro che avrebbero potuto dare fastidio, molte sciagure sarebbero state risparmiate all'Italia. Il campo di battaglia è ancora una volta la Sicilia.

Una Sicilia in cui Pippo Calò può architettare un attentato al giudice Vincenzo Faraci, presidente in un processo nel quale lui è imputato. Buon per il giudice che Totò Cancemi, futuro e controverso collaboratore di giustizia, scivoli dalla Vespa al momento di colpirlo. Una Sicilia in cui Santapaola è pressato dalle richieste dei personaggi più in vista di Catania di farsi fotografare assieme a lui. Siamo al matrimonio del figlio di Pasquale Costanzo, l'ex capocantiere divenuto una potenza economica, insignito del cavalierato del lavoro, i cui migliori amici sono Totò Minore, Nitto Santapaola, Totò Riina, come lo furono, pace all'anima loro, Luigi Saitta e Pippo Calderone. È un giorno di festa grande, che serve al padre dello sposo per esibire il meglio delle amicizie. Così, nei banchi della chiesa traboccante di fiori, prendono posto mafiosi latitanti e ufficiali dei carabinieri. Uno di essi, il capitano Guarrata, accuserà il suo diretto superiore, il tenente colonnello Licata, che smentirà, di avergli impedito l'arresto di Totò Minore. L'anziano super ricercato capobastone di Trapani non ha voluto far mancare il calore della propria presenza ai novelli coniugi: non è dunque il caso di turbare con il tintinnio delle manette l'idilliaca atmosfera. Chi se la gode è Santapaola, ossequiato e incensurato capo della «famiglia», tanto da divenire il principale confidente del tenente colonnello dei carabinieri Morelli, piduista. Fanno la fila per essere ritratti con Nitto il sindaco Coco, il presidente della provincia Sciuto, il segretario comunale della DC Di Stefano, l'onorevole del PSDI Lo Turco, il segretario provinciale della DC Longo, persino il dirigente sanitario del carcere

Guarnera, oltre naturalmente ai padroni di casa. Santapaola non si sottrae, così come ventitré anni prima, alla festa del mandorlo della DC, non si era sottratto al rituale delle foto Genco Russo. Sono immagini che fissano un'epoca, le sue innumerevoli compromissioni tra grandi mangiate e grandi bevute, in un clima godereccio che dura da mezzo secolo e si vorrebbe eterno. Invece siamo agli ultimi fuochi.

Mentre a Catania si brinda, a Palermo il commissario Giuliano ricostruisce il percorso dell'assegno rinvenuto nel portafoglio di Di Cristina. La totale collaborazione con la DEA frutta il colpo, che conferma le più ardite ipotesi investigative. Sul nastro portabagagli dell'aeroporto di Punta Raisi vengono intercettate due valigie provenienti da New York: contengono seicentomila dollari, li ha mandati un nipote di Badalamenti, Salvatore Jollena, per conto della «famiglia» Gambino. Il destinatario è Francesco Mafara, il principale spedizioniere palermitano di eroina, che poi li avrebbe dati alla «famiglia» Inzerillo, per conto della quale aveva curato l'invio. Ecco la prova della rete interoceanica dei Gambino, degli Inzerillo, degli Spatola, dei Di Maggio. Pochi giorni dopo, all'aeroporto Kennedy di New York è sequestrata, proveniente da Palermo, eroina per dieci miliardi. Non è il primo ritrovamento, ma è quello che dà valore alla tesi di Giuliano: l'eroina è raffinata in Sicilia e mandata negli Stati Uniti, da qui partono i dollari per la Sicilia con periodiche fermate intermedie in Svizzera presso istituti di credito e società finanziarie controllati da Sindona.

Giuliano prosegue per deduzioni, cerca di colmare i buchi anticipando le mosse di Cosa Nostra. Nei rapporti della sua squadra mobile compaiono i nomi dei giovanissimi *pistoleros* di Ciaculli che agiscono al servizio dei corleonesi: Greco «scarpuzzedda» e Mario Prestifilippo; spuntano i fratelli Di Carlo di Altofonte, che trattano droga con i Greco di Ciaculli, che sono amicissimi del principe di San Vincenzo, che hanno rapporti con i Cuntrera e i Caruana, che attraverso Bernardo Brusca sono legatissimi ai corleonesi. Giuliano è un inarrestabile cavaliere solitario, ma i cavalieri solitari vincono soltanto nei film americani. La mafia ormai sa che il commissario con i baffi alla tartara ha «capito». Lo sa la mafia dei moderati, lo sa la mafia delle belve. Secondo Falcone, a perdere Giuliano è la sua visita a una filiale della Cassa di Risparmio, diretta dal dottor Francesco Lo Coco, in cerca di notizie su un tale signor Giglio che ha depositato trecentomila

dollari. Da mesi la stella cometa di Giuliano sono i versamenti bancari in valuta estera. Il commissario scommette che basta seguirli, ricostruirne il percorso per giungere al bandolo della matassa. È quanto fa anche in quest'occasione. Il direttore Lo Coco affetta una totale disponibilità, ripesca le distinte, scartabella nei documenti, ma afferma di non conoscere il signor Giglio, promette che, se verrà di nuovo, avviserà subito il commissario. Lo Coco, invece, avvisa un suo cugino di primo grado, Stefano Bontate. Lavora per lui, è uno dei suoi canali di riciclaggio: per suo conto ha eseguito quel versamento di trecentomila dollari usando il cognome di fantasia, Giglio.

Il «principe di Villagrazia» avrebbe dunque decretato la fine di Giuliano per timore che questi potesse scoprire l'intero giro delle complicità. Alcuni collaboratori di giustizia hanno indicato in Leoluca Bagarella il killer solitario che la mattina del 21 luglio abbatte il poliziotto più bravo, intento a bere un caffè nel bar sotto casa. È una mattina in cui Giuliano è più solo che mai: la bella giornata d'estate lo ha invogliato a non attendere il collega, che abitualmente lo passa a prendere in macchina. Colpirlo alle spalle è davvero semplice. E pur di abbattere il cavaliere solitario che tanti danni sta arrecando alle «famiglie» si può persino ipotizzare un'alleanza tra i due schieramenti di Cosa Nostra. Giuliano ha pestato i calli a Bagarella e ai corleonesi tredici giorni prima. Tutto è cominciato con il fermo di un ragazzotto che, alla vista di un maresciallo della mobile, si è alzato di scatto dai tavolini del bar in via Crispi. Nell'allontanarsi gli è scivolata dalla cintola una pistola calibro 38. Il maresciallo l'ha acchiappato e condotto in questura assieme al trentenne che era in sua compagnia. Il ragazzotto è identificato per Nino Marchese, 18 anni, nipote di Filippo, lo spietato boss di corso dei Mille. Giuliano gli ha fatto vuotare le tasche, è spuntata una bolletta dell'ENEL per un appartamento di via Pecori Giraldi, territorio dei Marchese, Nino ha giurato di non sapere in che modo gli sia finita addosso, a chi appartenga. Anche l'altro arrestato ha negato tutto, l'unica cosa che non ha potuto negare è stata di chiamarsi Antonino Gioè e di essere nato ad Altofonte. È uno dei picciotti di Francesco Di Carlo, ma alla mobile palermitana lo ignorano, sebbene abbiano già intuito che Altofonte non è quel paesino sonnacchioso e appartato che tutti dipingono. Purtroppo ignorano anche che i due Nino, Gioè e Marchese, camminano appaiati pure negli agguati e che il Bagarella di cui pagano le bol-

lette è il capo della loro squadra, nel cui pedigree figura già la soppressione di Di Cristina.

All'alba dell'8 luglio, una tiepida domenica, Giuliano guida l'irruzione nell'appartamento di via Pecori Giraldi. È disabitato, ma pieno d'interessanti souvenir: fucili a canne mozze, pistole calibro 357, munizioni e in un armadio otto sacchetti contenenti ciascuno mezzo chilo d'eroina. Valore approssimativo: tre miliardi. Tutto questo bendidio appartiene a Leoluca Bagarella: ci sono gli abiti, le camicie con le iniziali, la testimonianza della sua storia d'amore con Vincenzina Marchese, l'agendina telefonica. Fra i tanti numeri, quello di un giovane analista del reparto di neurologia dell'ospedale civico di Palermo, il dottor Antonino Cinà: nel '93 sarà arrestato con l'accusa di essere il medico di fiducia di Riina. I poliziotti rinvengono anche un paio di stivali con le suole appena rifatte sulle quali è segnato il nome del proprietario, Sorrentino. È un camionista di Altofonte sparito da alcune settimane. Giuliano commenta: «I pecorai-assassini di Corleone non se la sentono mai di rinunciare al bottino, anche se sono soltanto un paio di stivali». Dopo quei ritrovamenti, viene rivisitata e corretta la figura di Bagarella: non è il comprimario che Di Cristina aveva descritto al capitano Pettinato.

Uscendo dal covo di via Pecori Giraldi, Giuliano ha chiaro che il traffico dell'eroina riguarda pure i corleonesi e che una simile quantità di droga dev'essere prodotta da numerose raffinerie. È la nuova traccia da aggiungere a quella dei dollari. Egli confida che un aiuto gli possa giungere dall'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana, un monarchico con il culto dell'istituzione: ha giurato di servirla e lo fa al meglio. Sindona lo odia perché non accetta di piegarsi ai troppi che sarebbero d'accordo nel chiudere un occhio pur di salvare ciò che resta del suo impero. Ambrosoli scoperchia un pentolone via l'altro, incastra Verzotto, che incassa gli interessi in nero sui depositi delle società pubbliche da lui presiedute. L'avvocato è giunto alle medesime conclusioni di Giuliano sul ruolo delle banche e delle finanziarie di Sindona, soprattutto quelle domiciliate in Svizzera: sono la lavanderia della mafia. In una fase così delicata a chiedere il rispetto della legge sono rimasti in pochissimi. Baffi e Sarcinelli, le massime autorità della Banca d'Italia, hanno appena superato la bufera giudiziaria da cui sono stati investiti in primavera e sono fuorigioco. Ambrosoli è sempre più esposto. Riceve minacce d'ogni genere. È negli atti del processo la regi-

strazione di una rabbrividente telefonata in cui gli viene detto che Andreotti lo indica come l'unico oppositore al piano di salvataggio della Banca Privata. Le telefonate sono fatte da Giacomo Vitale, cognato di Bontate e massone. Altre minacce raggiungono Enrico Cuccia, nume tutelare di Mediobanca. Cuccia vola fino a New York, dove un Sindona arrabbiatissimo lo copre d'insulti e gli preannuncia l'omicidio di Ambrosoli. Cuccia, il siciliano di ghiaccio che comanda a bacchetta banchieri e industriali, è così impaurito da non allertare di persona Ambrosoli.

Contro il riservato liquidatore della Banca Privata Italiana sono scatenati gli stessi personaggi che due anni dopo figureranno nelle liste P2 rinvenute nella villa di Gelli, a Castiglion Fibocchi. Ambrosoli però non molla, pur comprendendo di essere segnato. Ha scritto alla moglie una lettera d'addio, che tanto assomiglia alle lettere dei condannati a morte della Resistenza. Probabilmente anche Ambrosoli confida in Giuliano. Entrambi sono giunti per vie diverse al bandolo della matassa: i conti svizzeri di Sindona. Giuliano e Ambrosoli si sono incontrati, hanno avuto modo di scambiarsi informazioni e supposizioni? Non esistono testimonianze o indizi, soltanto qualche sussurro. In ogni caso è evidente che i loro nemici, e i tanti complici dei loro nemici, hanno avuto tutto l'interesse a negare l'incontro onde evitare che si stabilissero collegamenti inquietanti fra i due delitti. Ambrosoli è ucciso davanti al portone di casa la sera del 12 luglio, quattro giorni dopo l'ultimo grande successo di Giuliano. Lo ammazza il mafioso italo-americano William Aricò con la complicità di Robert Venetucci. Aricò morirà nel febbraio '84 durante un improbabile tentativo di fuga dalla cella al nono piano del Metropolitan Correctional Center di Manhattan. Lui e il suo complice sono stati assoldati per conto di Sindona dalla congrega siculo-statunitense che tenta di cavare l'avvocato di Patti fuori dai guai.

Chissà se il mattino del 13 luglio Giuliano percepisce che il prossimo della lista è lui. In ogni caso non fa nulla per evitare il proprio destino. Anzi, ci va incontro più determinato che mai. L'identico comportamento di Cesare Terranova di ritorno dal Parlamento dopo l'esperienza di deputato. I carabinieri gli hanno rivelato la premonizione di Di Cristina, lui riprende il suo posto di giudice istruttore con la simbolica scorta dell'amico-autista Lenin Mancuso, ispettore di polizia. Ambrosoli-Giuliano-Terranova: un filo misterioso unisce la loro tragica sorte e Sindona ne regge soltanto un capo. Per lui l'esistenza si è fatta

incerta anche a New York. È stato arrestato nel '76 e scarcerato con una cauzione-record: tre milioni di dollari. Sindona li ha pagati, ma fino a quando gli serviranno per restare libero? Le autorità non solo hanno accettato di esaminare la richiesta di estradizione presentata dall'Italia, ma hanno anche incominciato a indagare sul crack della Franklyn Bank. Tuttavia, a inquietare il «prigioniero dell'Hotel Pierre» (l'hotel extra lusso in cui Sindona abita) sono le pressanti richieste delle «famiglie» di rientrare in possesso dei loro investimenti.

Il finto rapimento dell'ex salvatore della lira (definizione di Andreotti) comincia il 2 agosto. Sindona s'imbarca sul volo per Vienna con un passaporto intestato a Joseph Bonamico. L'accompagna Antonio Caruso del clan di John Gambino, il capo della «famiglia» siciliana – i Gambino di Cherry Hill – trapiantata a New York dopo la fuga da Palermo nel '63. Da Vienna i due dovrebbero andare a Catania in auto, invece si fermano a Salisburgo. Qui Sindona s'impunta e pretende che li raggiunga Joseph Macaluso, altro «soldato» dei Gambino. Macaluso ha curato in luglio i preparativi del viaggio, si è recato a Racalmuto e a Palermo, ha incontrato a Roma il cavaliere del lavoro Graci, l'imprenditore agrigentino che ha fatto fortuna a Catania: polizie di molti Paesi sospettano che Graci sia un prestanome e un riciclatore per conto del gruppo Settecasi-Cuntrera-Caruana. Macaluso ha dato a Caruso anche i soldi per i biglietti aerei e Sindona lo ritiene un interlocutore molto più affidabile. Macaluso raggiunge Salisburgo, il terzetto rientra a Vienna. Il 6 agosto Caruso ritorna a New York, Macaluso punta su Catania, Sindona sbarca ad Atene. In giorni diversi si uniscono a lui Giuseppe Miceli Crimi, Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio e Giuseppe Spano. Poco prima di Ferragosto il gruppetto s'imbarca su una nave di linea, scende a Brindisi. Miceli Crimi e Puccio fanno da battistrada verso Palermo, Sindona e gli altri vi arrivano con un giro più largo che passa da Caltanissetta.

La vicenda entra nel vivo e servono chiarimenti sulle finalità del finto rapimento e sui compagni di viaggio di Sindona. Per due mesi e mezzo i burattinai tentano di far credere che il funambolico banchiere è in mano a un gruppo terroristico. Alla bisogna sono inviate a giornali e televisioni strampalate lettere con ancor più strampalate richieste di riscatto, le quali girano attorno a quella che, a nostro avviso, è la reale posta in gioco: la «lista dei 500» insospettabili che, tramite le banche italiane di Sindona,

avevano portato all'estero i propri tesori in barba alle severe disposizioni dell'ufficio cambi.

Quando accetta di sparire, Sindona è in debito di alcune centinaia di miliardi con le « famiglie » altolocate della mafia, che da un quarto di secolo si fidano di lui. Il fallimento delle sue banche lo espone a ritorsioni che lui ben conosce e che prevedono una sola pena: la morte. Per evitarla, Sindona deve in qualche modo pagare il debito contratto. Non sappiamo se l'idea del grande ricatto viene a lui o a John Gambino, che possiamo identificare come il capofila dei creditori di Sindona. È comunque la rete interoceanica dei Gambino-Spatola-Inzerillo-Di Maggio, con l'aggiunta della « famiglia » Bontate, a gestire tutte le fasi dell'operazione: da Caruso e Maniscalco, che accompagnano Sindona all'inizio del viaggio, a Giacomo Vitale, che lo va a prelevare ad Atene, agli Spatola, ai Bontate, agli Inzerillo, che vedremo comparire a Palermo. L'unica presenza estranea – chiamiamola così – è quella di Giuseppe Miceli Crimi. È un chirurgo estetico, genero di un questore, dal '47 al '66 medico della polizia presso la questura di Palermo. Miceli Crimi è un massone di rilievo. Nel '72 ha raggiunto il grado massimo, « 33 », nel '76 è stato nominato gran maestro della massoneria scissionista di piazza del Gesù (Grande Oriente Italiano). Dal '71 Miceli Crimi ha assunto la cittadinanza americana: nel '64 è infatti emigrato a New York, ha esercitato al Metropolitan Hospital e nel New Jersey. Conosce bene Sindona, è in stretti rapporti con Gelli, l'ex materassaio di Arezzo che ha messo in piedi quella società di mutuo soccorso per carrieristi che è la P2. Peccato che nel mutuo soccorso sia prevista qualsiasi mascalzonata. Durante il soggiorno palermitano di Sindona, Miceli Crimi compie più di un viaggio nella villa aretina di Gelli. L'ombra del venerabile della P2 aleggia su Sindona e i suoi compari, ma Gelli pare fungere da controllore più che da ispiratore. D'altronde lui verrà indicato come il banchiere di Calò, di Riina, delle « famiglie » in procinto d'insediarsi al vertice di Cosa Nostra, mentre Sindona è stato il banchiere della vecchia mafia avviata alla disfatta.

Giacomo Vitale, il cognato di Bontate, massone della loggia Camea, una delle più coperte di Palermo, sospetta che Miceli Crimi sia un agente della CIA. Un anno prima, il chirurgo, che ha americanizzato il nome di battesimo in Joseph, ha partecipato a uno strano summit sul panfilo *Trident* al largo di Ustica. I partecipanti erano tutti muniti di grembiulino, cappuccio e compas-

so (i simboli della massoneria), ma la loro identità non verrà mai svelata, al pari dell'oggetto del summit. Rimane senza conferma la presenza di un ex ministro del Tesoro statunitense, Connolly, che sin dalla guerra bazzica massoni, servizi segreti, associazioni d'italo-americani. Miceli Crimi si vanta di avere avuto un incontro con Carter, di essere ascoltato dai membri del governo americano, di condividere le loro apprensioni per la politica italiana, per i progetti di apertura al PCI. Ma, stando alle sue dichiarazioni, a sospingere Miceli Crimi nel festoso comitato di ricevimento di Sindona, è il desiderio manifestato da don Michele di unificare la massoneria italiana, divisa tra Grande Oriente d'Italia e Grande Oriente Italiano. Miceli Crimi, che le ha dedicato la propria esistenza, si commuove e non resiste al richiamo del cuore. Lo manda in estasi la prospettiva di essere l'autore di un'unica massoneria e, sotto sotto, non gli dispiacerebbe entrare subito in possesso degli elenchi della loggia Camea, la quale ha sede in via Isidoro La Lumia, nello stesso palazzo in cui Ciancimino ha l'ufficio. È però possibile che la « famiglia » regnante della mafia mondiale si sia attivata e abbia protetto un'avventura comunque pericolosa per riunire le due massonerie, neanche fossero le due Germanie? Che giovamento ne poteva derivare per uomini abituati a ragionare in termini di « tanti, benedetti e subito »?

Il nobile ideale della massoneria una e indivisibile è soltanto il primo dei tre motivi enunciati per giustificare il tour siciliano di Sindona. Il secondo motivo consiste nel contribuire a una rivolta che stacchi la Sicilia dall'Italia. Niente di nuovo sotto il sole. L'accoppiata mafia-massoneria ci aveva già provato nel '43. In questo caso si comprende l'interesse dei Gambino, degli Spatola, degli Inzerillo: avere uno Stato proprio in cui poter battere moneta rappresenterebbe la quadratura del cerchio. Ma il separatismo abortito quando c'erano tutte le condizioni, che probabilità ha di rinascere quando le condizioni non ci sono più? Il terzo motivo va sotto la generica dicitura di « ricerca dei documenti per favorire la difesa di Sindona in Italia e negli Stati Uniti ». Forse siamo al cuore dell'intreccio. Forse il vero obiettivo di Sindona non sono i documenti che ha già con sé e che avrebbe potuto procurarsi pur restando a New York. Forse il vero obiettivo è la segretissima « lista dei 500 » da girare a Gambino in cambio della cancellazione dei debiti e della condanna a morte. L'evoluzione del finto rapimento ci aiuta a capire meglio.

All'arrivo a Palermo, il 17 agosto, Sindona è ospitato in casa di Francesca Paola Longo, amica di Miceli Crimi e aderente a una loggia massonica femminile. Ci rimane fino al 6 settembre, allorché si trasferisce in un villino di Sasà Di Maggio, suocero di Rosario Spatola, a Piano dell'Occhio di Torretta. Il trasloco avviene in concomitanza con l'arrivo a Palermo di John Gambino in compagnia di una ragazza, Ritz Mixie, con la quale alloggia nella migliore suite dell'Hotel delle Palme. La prenotazione è stata effettuata da Rosario Spatola, la cui voce apre ogni porta: anche quei pochi che non lo conoscono hanno appreso che è il contribuente più ricco della Sicilia (ottocentoventi milioni di reddito dichiarato) e che dietro di lui non ci sono soltanto un padre e una madre, ma tante « famiglie » che compongono una « famigliona » sui cui possedimenti non tramonta mai il dollaro.

Sindona è agitato: scrive le lettere che postini premurosi portano in America per spedirle ai giornali, ai ministri, a TV e radio. Gli altri se la godono: in Sicilia è ancora piena estate, vestono scamiciati, fanno i bagni a Mondello. Una sera Gambino, la Ritz, Spatola e Miceli Crimi convincono Sindona a seguirli in un ristorante sul mare. Don Michele lo fa malvolentieri: deve mettersi barba e baffi finti. Non sa mangiare addobbato da Babbo Natale, un po' si sbrodola. Usa lo stesso travestimento nelle rare passeggiate che si concede con Miceli Crimi in viale Libertà. Incontra Bontate e Inzerillo, spedisce una lettera minatoria a Cuccia, attende. Che cosa? Non lo sapremo mai. Forse aspetta i due killer che alle 8.40 del 25 settembre aprono il fuoco sull'auto con Cesare Terranova e Lenin Mancuso. Il giudice e il poliziotto sono armati, ma fanno soltanto in tempo a vedere la morte in faccia. Del discreto velo protettivo promesso dai carabinieri, in seguito alla profezia di Di Cristina, non c'è traccia. Anche Francesco Di Carlo attribuirà a Leggio la volontà di vendicarsi dei rinvii a giudizio appioppatigli negli anni Sessanta da Terranova. Ma il commando è composto da tre fedelissimi di Riina, Bagarella, Giuseppe Madonia, Gambino « u tignusu », più uno scalpitante luogotenente di Michele Greco, Vincenzo Puccio. È più impellente il desiderio di vendetta di Leggio o il desiderio di Riina di togliere dalla circolazione il prossimo capo dell'ufficio istruzione, l'ultimo, nell'avamposto degli uomini perduti, capace di leggere gli omicidi ancor prima che le carte? Le testimonianze parlano di due sicari: uno basso con la camicia azzurra dai fregi dorati, l'altro alto e robusto in camicia rosso bordeaux. I due si

abbassano dopo ogni colpo. Quello con la camicia rosso bordeaux spara e ride.

Poche ore più tardi, Miceli Crimi anestetizza la gamba di Sindona, appoggia una piccola rivoltella, preme il grilletto. Ecco la ferita per la messinscena del ritorno, la dimostrazione visibile delle torture inflitte dai rapitori. Assiste in silenzio John Gambino: il gioco si fa duro, entrano in campo i duri. A fine settembre Sindona prepara una lettera per il suo avvocato, Guzzi, nella quale gli intima di mettere a disposizione dei sequestratori i documenti delle operazioni, lecite e illecite, da lui compiute. Sono atti che riguardano il Vaticano, la SNIA Viscosa, la Montedison, Agnelli, Rovelli, Bonomi, Monti. Si tratta di bilanci falsi, di brogli fiscali, di pagamenti estero su estero. Sindona lascia trasparire soltanto un accenno alla «lista dei 500» prima di dare appuntamento all'avvocato Guzzi per l'11 ottobre all'Hotel Intercontinental di Vienna. È il disegno del megaricatto? È un abbozzo di ricatto? O sono cortine fumogene per distogliere l'attenzione dallo scopo che Sindona e Gambino si prefiggono di raggiungere?

Il duo, però, commette un piccolo errore. Abituato alle poste statunitensi, si fida di quelle italiane. La lettera viene imbucata a Milano da Giacomo Vitale a mezzodì del 2 ottobre. Lo stesso giorno Rosario Spatola accompagna Sindona, sotto le mentite spoglie di Joseph Bonamico, in una filiale della Cassa di Risparmio per garantire il cambio di un assegno da 99.820 dollari. Il direttore della filiale è il dottor Antonino Nicoletti, fratello di Rosario, segretario regionale della DC. Spatola è il miglior cliente della banca e Nicoletti è ben lieto di rendersi utile. Il 5 Giacomo Vitale completa la sua missione milanese inscenando un attentato incendiario contro l'abitazione di Cuccia. L'8 una telefonata di verifica getta il panico nel clan sindoniano: la lettera non è ancora pervenuta allo studio romano di Guzzi. Nel pomeriggio la Longo avvisa l'avvocato che l'indomani un corriere gli avrebbe consegnato un plico da parte dei rapitori di Sindona. Don Michele si rimette al tavolino per stendere le richieste. Le consegna alla Longo e va all'aeroporto con Gambino. La compagnia di mafiosi e massoni si scioglie. Torna negli Stati Uniti anche Macaluso, rispuntato in Sicilia a inizio di ottobre con la moglie e una coppia di amici. I loro conti sono stati pagati da Graci.

La sera dell'8 Rosario Spatola ritira a casa della Longo la busta per Guzzi. Il giorno dopo, alle 9.45, Vincenzo Spatola, fratel-

lo di Rosario, è arrestato subito dopo aver recapitato il plico a Guzzi: i telefoni dell'avvocato sono sotto controllo, la telefonata della Longo è stata intercettata. In Italia salta il coperchio dell'intero affare, a Vienna salta l'incontro all'Hotel Intercontinental. Sindona si sposta a Francoforte. Con barba, baffi e il passaporto intestato a Joseph Bonamico, il 13 raggiunge New York. Si nasconde all'Hotel Conca d'Oro di Staten Island. Non mangia, non si rade, non si lava, non cambia gli abiti: si acconcia per essere ritrovato la mattina del 16 ottobre in una cabina telefonica di Manhattan come un poveraccio appena liberato da quei cattivoni di terroristi. Sindona vive altri cinque anni e mezzo. Nell'80 una corte statunitense lo condanna a venticinque anni, ma in seguito viene concessa l'estradizione in Italia, dove l'attende il processo per il delitto Ambrosoli. All'apparenza l'ex «uomo dell'anno '73» è abbandonato da coloro che l'avevano lodato (Andreotti), che avevano ricevuto i suoi finanziamenti (la DC di Fanfani), che avevano detto di lui che era «mandato dalla Provvidenza» (il Vaticano, dove l'avvento di Wojtyla ha spazzato via la corte di Montini e il nuovo segretario pontificio, Agostino Casaroli, può bloccare le manovre sindoniane dei cardinali Caprio e Guerri). La fazione dei Gambino-Inzerillo-Spatola-Di Maggio non l'ha ucciso e non ha fatto scomparire il corpo pur avendone avuto la possibilità: significa che Sindona ha guadagnato il diritto a sopravvivere e che serve anche in galera fino al giorno, 22 marzo 1985, in cui una piccola dose di veleno lo spedisce sottoterra. Quando si batteva per restare negli USA, Sindona aveva sostenuto che nelle galere italiane lo attendeva un caffè alla stricnina... E nessuno approfondirà la momentanea presenza nel carcere di Voghera di un secondino siciliano.

L'autopsia, naturalmente, propende per il suicidio. Lo sberleffo conclusivo di un talentuoso burattinaio trasformato in burattino? O la fine ingloriosa di un povero straccio strizzato fino all'ultima goccia e poi buttato nella spazzatura? Non vorremmo che l'utilità di Sindona fosse stata di fungere da promemoria a quegli italiani che con lui avevano brigato. Perché se è giusta l'ipotesi che il finto rapimento, il viaggio in Sicilia, la ricomparsa a New York sono stati funzionali al ritrovamento e alla consegna a John Gambino della «lista dei 500», tutto questo significa che da vent'anni una fetta importante d'Italia è tenuta sotto scacco dalla mafia.

L'arresto di Vincenzo Spatola accende i riflettori sul composi-

to gruppo interfamiliare di Palermo. Scattano le manette anche per Rosario Spatola. Alla vista dei carabinieri, entrati in casa alla ricerca del genero, il cuore di Sasà Di Maggio cede di schianto: ha temuto che fossero killer travestiti. I moderati sono sempre più in difficoltà. Le conseguenze dell'affare Sindona si fanno pesanti: poliziotti, carabinieri, guardie di finanza e magistrati li hanno presi di mira. Gli stessi rapporti con i cugini statunitensi vengono allentati per evitare guai peggiori. Bontate e Inzerillo sono però troppo arroganti per capire che valgono ormai come il due di picche. Anzi, Totuccio Inzerillo è ben lieto dell'arresto degli Spatola e del decesso di « zu Sasà »: nessuno è più in grado di opporsi alle sue mire di capomandamento.

I corleonesi, finora, si sono goduti lo spettacolo. Non lamentano perdite, non hanno fatto suonare alcun campanello d'allarme, sono in attesa del giorno propizio nel quale tagliare le teste che mai si chineranno davanti a loro. Sono le teste di Bontate e di Inzerillo. Non è rimasto nessun altro: Badalamenti è in fuga, Calderone e Di Cristina riposano al camposanto, Riccobono e Scaglione sono pronti a far buon viso a cattivo gioco. La sistemazione della pratica potrebbe avvenire in tempi stretti se il 10 dicembre non si frapponessero due giovani carabinieri che a un posto di blocco arrestano il detentore di una patente grossolonamente falsificata. È Leoluca Bagarella. Non ha fatto fuoco, non si è aperto con le armi la via della fuga perché in auto con lui c'è Vincenzina Marchese, fidanzata da sempre, che soltanto nel '91 diventerà sua moglie.

La storia d'amore tra Leoluca e Vincenzina ha sin dall'inizio i toni foschi del dramma. Bagarella proviene dalla provincia più cupa, è soltanto il giovane cognato di Riina, un altro « viddano » che pensa di farsi largo con il mitra. La Marchese è della Palermo mafiosa che conta. È la nipote di Filippo, capo riconosciuto di corso dei Mille, i suoi fratelli, Nino, Pino, Gregorio, e un paio di cugini, Pietro Marchese e Giovanni Drago, sono avviati verso un luminoso futuro. Vincenzina è graziosa, gentile, destinata a un matrimonio di rango. L'unione tra i due è malvista da ambo le parti. In una delle tante intercettazioni, le sorelle nubili di Leoluca affermano piene di rabbie che il loro fratellino avrebbe meritato « una brava carusa di Corleone, no una bottana di città ». Riina disistima la genia dei Marchese, li giudica arruffoni e fuori di testa, a cominciare da Filippo con la sua mania di farsi il segno della croce ogni volta che strangola un cristiano. Totò invita

il cognato a piantare la ragazza, ma Leoluca su Vincenzina non cede. Come, da parte sua, fa Vincenzina, capace di passare sopra ai dolori che le infliggerà «u curtu». Nessuno stupore, dunque, che il giorno del fidanzamento ufficiale il mazzo di fiori più imponente sia quello inviato da Riina.

24
TRE DI TROPPO
(1980)

L'OMICIDIO di Piersanti Mattarella scaturisce da un impasto politico-imprenditoriale-mafioso al quale il presidente della regione siciliana ha deciso di opporsi. Decisione travagliata, sofferta, che Mattarella manifesta all'improvviso cogliendo di sorpresa i nemici e soprattutto gli amici. Ma chi sono gli amici? Senz'altro i compagni di partito, Nicoletti e Reina, poi i più bei nomi della borghesia, della nobiltà. E poi? Qui si entra nel campo delle illazioni. Siino nelle sue confessioni parla di un Mattarella bravo nel barcamenarsi tra le istanze dei Bontate e quelle dei Buccellato, la potente famiglia di Castellammare: una navigazione a vista che negli ultimi tempi lo aveva avvicinato più ai secondi che ai primi, e ciò avrebbe scatenato la furibonda reazione del «principe di Villagrazia». Contro questa ricostruzione è insorto Sergio Mattarella, fratello di Piersanti e vicepresidente del governo D'Alema, definendola una fandonia grottesca. Le testimonianze degli altri collaboratori di giustizia sono più sfumate, con un dato in comune: il giovane professore universitario non poteva prescindere dal proprio cognome, dal passato della propria famiglia. Deputato all'assemblea regionale dal '67, Mattarella conosce bene la DC siciliana e quella palermitana in special modo. Magari è anche lui convinto che esistano una mafia buona e una cattiva, una mafia con la quale si può trattare e un'altra con la quale bisogna scontrarsi. Di conseguenza è possibile che pronunci un sonoro «non ci sto» quando constata che i mafiosi ormai parlano con i mitra.

Mattarella è moroteo al pari di Reina: essendo l'uno la garanzia dell'altro, la morte del segretario provinciale lo ha scoperto sul fianco più esposto, quello di Palermo. Ciò non lo distoglie dal rompere con quei delicatissimi equilibri che hanno in Lima il massimo garante. Così, dall'oggi al domani, il figlio dell'avvocato Bernardo diventa inavvicinabile. Piersanti ha individuato in Cosa Nostra il virus che infetta la sua idea della politica: gli si scatena contro palesando una commovente e tragica ingenuità.

Mattarella è dalla nascita immerso nella Sicilia del potere assoluto, eppure mostra di non avere compreso fino in fondo i meccanismi che la regolano. Ritiene che lì dove vige la legge del più forte possa essere instaurata senza contraccolpi la legge dello Stato. Gli sfuggono la portata del fenomeno, gli enormi interessi che muove, il vasto raggio delle complicità. Non capisce che lo stesso sostegno del PCI alla sua giunta, del quale lui si fa forte per sfidare i vecchi equilibri, è un chiodo in più sulla sua bara. Mattarella è l'ennesimo don Chisciotte che carica i mulini a vento. Neanche un assassinio avvenuto a fine ottobre '79 lo fa deflettere dalla strada imboccata. La vittima è Giuseppe Russo, ex segretario del presidente della provincia, Celano. Russo era al centro d'intricate storie di appalti, il settore da cui il presidente della regione desidera avviare il rinnovamento.

Vent'anni dopo, l'omicidio di Mattarella continua a essere avvolto dalle nebbie. Cancellata la pista nera, modellata sul terrorista Fioravanti e su alcuni suoi compagni di fede, il tribunale ha condannato i vertici della commissione dell'epoca, Riina e soci, quali mandanti, ma nulla ha saputo dire sull'assassino. Di sicuro c'è che la via dove Piersanti abita e dove è stato ucciso rientra nel territorio di Resuttana, governato da Ciccio Madonia. L'incombere dell'anziano boss e dei suoi figli intorbidisce il quadro d'insieme. Fin dal mancato Capodanno delle bombe, quello del '71, ai Madonia sono accreditati agganci e relazioni con quel *milieu* dove spioni ed estremisti politici vanno sottobraccio. E se il killer sconosciuto, su cui neppure i collaboratori sono stati in grado di fornire indicazioni, fosse stato pescato proprio lì? È acclarato che Mattarella ordinò un'ispezione su un appalto di sei scuole comunali dato al solito Rosario Spatola. Rimane in sospeso ciò che Chinnici, capo dell'ufficio istruzione, riporta nel suo esplosivo diario: pochi mesi prima di essere ammazzato, Mattarella aveva annunciato al ministro dell'Interno Rognoni la voglia di far pulizia e alla propria segretaria avrebbe poi confidato: « Se si sapesse quello che ho detto, mi ucciderebbero certamente ». Al di là delle mancate conferme, la frase sembra avere più valore scaramantico che profetico. Mattarella prosegue sulla via dell'intransigenza, convinto di poter imporre il rispetto delle regole senza pagar dazio. Forse ne parla con Rosario Nicoletti, il suo miglior amico dopo l'eliminazione di Reina e anche suo partner nell'apertura al PCI. Di Nicoletti si è già detto: con Mattarella, Mannino e Nicolosi appartiene alla covata DC degli anni Sessanta. I quattro aspi-

rano a comandare nel nome del cambiamento. Si dichiarano di sinistra, detestano Lima, ma sono costretti a stringere patti con lui. E molte inchieste giudiziarie oggi ci dicono che non erano così diversi dal diavolo che pretendevano di cacciare all'inferno.

Nicoletti è il personaggio più controverso di quel periodo. Proviene dalla Palermo alto borghese sempre pronta a lisciare il pelo del più forte. Le sue frequentazioni, le amicizie del padre, il rapporto privilegiato con Lima ne hanno fatto un predestinato della politica e del successo. Diventa un avvocato di scoppiettante intelligenza, le lodi per lui si sprecano, ma non cancellano quell'espressione contrita perennemente disegnata sul viso. Nicoletti possiede la capacità di pensare in grande accoppiata all'incapacità di tradurre i pensieri in opere. Incapacità o impossibilità? E qui si ritorna alle relazioni che hanno intessuto la sua scalata, ai rapporti inconfessabili stretti con chi detiene i pacchetti di voti e dai quali sempre meno si può prescindere. Nicoletti ha diviso per anni lo studio da avvocato con il collega Nino Di Napoli, ex consigliere democristiano in comune, fratello di Pippo e Pierino Di Napoli, i quali dall'83 diventeranno i capi della « famiglia » di Malaspina. Secondo il medico e collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino – per vent'anni snodo focale del collegamento Cosa Nostra-Politica, oltre che nipote prediletto e omonimo dell'influente boss di Brancaccio – l'avvocato Di Napoli era il tramite fra Nicoletti e Provenzano.

Immaginiamo che Mattarella abbia confidato a Nicoletti la sua intenzione di dare battaglia all'alleanza DC-mafia, che ormai asfissiava la città e la regione. Immaginiamo che gli abbia rivelato di voler fare le bucce agli appalti della pubblica amministrazione, di voler dunque mirare alla polpa dell'alleanza. Immaginiamo che Nicoletti ne abbia parlato con i suoi consueti referenti mafiosi (secondo il collaboratore Francesco Marino Mannoia, lo rivela di sicuro a Bontate). Immaginiamo tutto questo e forse abbiamo scovato il motivo per cui Mattarella trova un killer davanti alla sua auto il 6 gennaio 1980. Nella Palermo e nella Sicilia in cui dietro ogni sorriso può esserci una condanna a morte, Mattarella ha commesso l'errore di tanti, da De Mauro a Giuliano: si è illuso che la mafia fosse separata dalla società civile. Ma, ammesso che la ricostruzione sia esatta, si è portati a escludere che Nicoletti abbia preparato di proposito la tomba a Mattarella. Nicoletti apparteneva a quella genia di siciliani che ritengono di poter frequentare il Male senza esserne contaminati. Se Nicoletti

ha svelato a Bontate o a Di Napoli i piani di Mattarella, lo ha fatto per rendere un favore ai suoi grandi elettori: era convinto di aiutarli a trovare l'abituale rimedio burocratico o corruttivo, non di spingerli a uccidere il suo migliore amico. Che lui tradisce anche politicamente: dieci giorni dopo il funerale annuncia che d'intese con il PCI non se ne deve più parlare. Gli ultimi anni si trasformano per Nicoletti in un tormento al quale decide di sfuggire con il suicidio. Il 18 novembre 1984 si lancia dal balcone del suo attico, sfonda un lucernario e va a schiantarsi sulle rotative del *Giornale di Sicilia*, così prodigo con lui di elogi e attenzioni. Nicoletti lascia un biglietto nel quale scrive che non gli resta altro modo per rispondere alle accuse del professor Dalla Chiesa di essere uno dei responsabili morali dell'uccisione del padre. Ma forse questa chiamata di correo è stata soltanto la spinta conclusiva. La vita di Nicoletti era cambiata quel 6 gennaio 1980 davanti al cadavere di Piersanti.

I collaboratori di giustizia Mutolo e Pino Marchese affermano che Mattarella è stato ammazzato per disposizione dei corleonesi. Erano irritati dalla sua intransigenza e il più arrabbiato appariva Ciancimino, che dagli appalti di Palermo traeva la propria ragion d'essere. A Mutolo e a Marchese si aggiunge Buscetta nel dire che in commissione i moderati, in special modo Bontate e Inzerillo, avevano subìto la decisione di Riina e dei Greco. Francesco Marino Mannoia racconta, invece, di un drammatico incontro Bontate-Andreotti nel quale il «principe di Villagrazia» avrebbe trasformato l'omicidio Mattarella in un atto di forza per far capire ai maggiorenti della DC nazionale che in Sicilia comandava la mafia e non erano consentite insubordinazioni. Giovanni Brusca, le cui dichiarazioni sono sempre da esaminare con cura, offre una lettura più articolata: ascrive sia il delitto Reina sia quello Mattarella ai corleonesi, i quali da un lato volevano intimorire gli avversari della corrente andreottiana (ma Ciancimino agiva sempre più da battitore libero e Salvo non militava di certo con Riina) e dall'altro lato speravano di favorire l'ascesa del futuro presidente della regione, D'Acquisto. Costui era considerato da Riina una persona di fiducia, capace di risolvergli i problemi per l'edilizia come aveva risolto i problemi delle esattorie ai cugini Salvo.

L'uccisione di Mattarella provoca i consueti sussulti ufficiali, i fiammeggianti proclami che non fanno neppure il solletico ai

boss. Sono le stesse « ferme dichiarazioni di principio » già udite per Russo, Giuliano, Ambrosoli, Terranova e che tante altre volte si sarà costretti a udire. Lo Stato piange e promette ciò che non può mantenere. Cosa Nostra spazza via i nemici, non vuole intralci alle sue trame, ai suoi affari. Per le « famiglie » è un periodo d'oro. Palermo pullula di raffinerie, le contrattazioni si svolgono all'aperto, senza soste. Buscetta, ricomparso nel giugno dell'80, testimonia che davanti alla villa di Inzerillo erano posteggiate dalle cinquanta alle cento auto al giorno. Ma l'elicottero delle forze dell'ordine che si alza in volo dal confinante aeroporto militare di Boccadifalco non si accorge di niente, poliziotti e carabinieri non vengono incuriositi dall'incessante viavai. Persino un latitante di nome come Buscetta può girare per la città senza correre rischi. Masino è giunto da Torino dov'era in libertà vigilata, ottenuta mediante un posto di lavoro in vetreria e un secondo, stavolta regolare, matrimonio con Cristina. A nessun funzionario di questura viene in mente di cercarlo a Palermo.

Sono mesi in cui la voglia d'arricchirsi mette la sordina ai contrasti fra le cosche. I Savoca, Masino Spadaro e Nunzio La Mattina si occupano dell'importazione della morfina base. Le raffinerie sono dislocate ovunque, persino in vie popolose e trafficate. Il fetore degli acidi si spande per decine di metri, ma gli abitanti non fiatano. Ecco che cosa significa il controllo del territorio. Ogni grande « famiglia » ha la propria raffineria. Michele Greco l'ha piazzata nel casolare in fondo al suo feudo della Favarella, poi, preoccupato per l'eccessiva affluenza di intermediari, acquirenti e venditori, ne ordina lo spostamento in una casa di Salvatore Prestifilippo a Giardini Croceverde. Riina e Provenzano operano attraverso Bernardo Brusca, che gestisce una raffineria nelle campagne di Mariano Marchese a Villa Ciambra, e attraverso il laboratorio di Mariano Agate a Mazara del Vallo. In una masseria nei pressi di Bagheria raffinano il boss del paese, Leonardo Greco, e i suoi fratelli. Bontate lo fa accanto alla villa del fratello Giovanni, in via Villagrazia. Gerlando Alberti, per conto della « famiglia » di Porta Nuova, quella di Calò, ha piazzato alambicchi e provette in un edificio semidiroccato nelle campagne di Trabia: è un laboratorio all'avanguardia, produce l'eroina più pura. In piena città, in via Messina Marina, raffinano i Vernengo. Il capostipite, Nino, è chiamato per la sua abilità « u dutturi ». È lui che ha addestrato gli altri Vernengo e Francesco Marino Mannoia, il quale ben presto diventa il miglior chimico

di Palermo. La più grande raffineria del mondo è in contrada Virgini di Alcamo. La gestiscono i boss trapanesi Milazzo, Calabrò e Asaro: è in grado di sfornare quattro tonnellate di eroina all'anno, valore all'ingrosso mille miliardi di lire. La morfina base è fornita dai turchi in sacchi di iuta bulgari, e bulgara è pure gran parte delle sofisticate apparecchiature: l'accordo con Ugurlu e con la società d'import-export Kintex funziona a meraviglia. Quasi tutta la produzione della raffineria di Alcamo finisce ai Gambino di Cherry Hill. Gli Stati Uniti sono il terminale dell'eroina raffinata in Sicilia. All'inizio dell'80 viene messa a punto la prima spedizione collettiva: alcune «famiglie» di Palermo si consorziano per inviare insieme la droga ai rispettivi corrispondenti di New York. È la conferma che sono una Cosa Sola e che l'esclusiva, concessa nel vertice del '57 all'Hotel delle Palme, si è vieppiù rafforzata nei decenni.

Il filone americano di questa storia comincia a New York nel settembre del '79. All'aeroporto Kennedy gli agenti della DEA intercettano cinque chili di eroina che John Gambino, a Palermo per seguire da vicino Sindona e la caccia alla «lista dei 500», ha fatto mandare ai suoi fratelli Rosario e Giuseppe. La polvere bianca viaggia in valigie non accompagnate, dentro buste di talco Felce Azzurra. Alla confisca del Kennedy ne seguono altre, al punto che dalla Sicilia si precipita Totuccio Inzerillo. Lui e i Gambino se la prendono con l'impiegato dell'Alitalia, Frank Rolli, che cura quel canale. Lo ritengono responsabile dei sequestri effettuati dagli agenti americani. «Mi sei costato un milione di dollari», gli urla Inzerillo. Rolli viene torturato, ma riesce a tirarsene fuori e per ripicca diventa un informatore della DEA. Nel marzo dell'80 fornisce una dritta importante: gli hanno dato trentamila dollari, dovrà andare a Milano e aprire un nuovo percorso per l'eroina. Lo accompagnerà il numero uno dei trafficanti che lavorano per i Gambino: Emanuele Adamita, cui da quindici anni le polizie statunitensi danno la caccia. Adamita è anche quello che nel '65 ha predisposto, a casa di suo zio, il primo recapito postale di Buscetta a Manhattan.

Il filone italiano comincia a Palermo nel febbraio dell'80. La guardia di finanza tiene sotto controllo il telefono di un picciotto, Giorgio Muratore, sospettato di far parte del giro della droga. A questa utenza giunge una telefonata che fissa un appuntamento, in un bar di piazza Politeama, con amici giunti da Brooklyn. I finanzieri si appostano, scattano le foto che soltanto anni dopo, du-

rante il processo per la Pizza Connection, diventeranno chiare per tutti e spiegheranno, meglio di cento rapporti, la tela di ragno mafiosa che avvolge Asia, Europa e America. In piazza Politeama, infatti, Muratore incontra Salvatore Catalano, Frank Castronovo e Filippo Ragusa. Catalano è l'edicolante di Knickerbocker Avenue che dal '66 si occupa di smerciare l'eroina dei siciliani nel territorio della « famiglia » Bonanno. In poco più di dieci anni ha imposto la propria legge nel quartiere. La polizia metropolitana sospetta che ci sia lui dietro lo spettacolare omicidio di Carmine Galante, il successore del vecchio Joe Bonanno. Bananas e Galante erano stati gli artefici dell'accordo dell'Hotel delle Palme. Galante per conto del suo capo aveva aperto la filiale di Montreal, ma era troppo ambizioso per accettare a lungo il ruolo di numero due. Aveva contribuito a deporre Bonanno, ne aveva ereditato il posto e incassava da Catalano le *royalties* per tutti i membri della « famiglia ». Nell'estate del '79, dopo l'ennesima detenzione, Galante ha esagerato trattenendo le percentuali versate da Catalano. Gli italo-americani hanno deciso di punirlo e chiesto l'aiuto del trafficante palermitano. Catalano ha risolto la questione con un semplice cenno del capo: era stato lui a fornire i due guardaspalle a Galante, che non si fidava dei propri uomini, e sono stati loro, Cesare Bonventre e Baldo Amato, a dargli il colpo di grazia nel cortile del Joe and Mary's Restaurant, naturalmente in Knickerbocker Avenue, a pochi metri dall'edicola di Catalano. Per premio l'accorto Sal è stato nominato capo della « famiglia » Bonanno, una delle cinque di New York e perciò una delle più importanti degli Stati Uniti. Nessun siciliano, prima e dopo di lui, riceverà un simile riconoscimento.

In piazza Politeama la guardia di finanza ha dunque sotto gli occhi uno dei principali boss di Cosa Nostra siciliana nel continente americano. Catalano è diventato un uomo da oltre un miliardo di dollari l'anno, ma per la guardia di finanza è « un maschio bianco non identificato »: così viene scritto nelle diciture delle sue foto fino all'84. Non identificati anche i due accompagnatori di Catalano, Castronovo e Ragusa, che da sempre hanno le mani in pasta, in senso esclusivamente letterale. Incensurato, e quindi non interessante, il fratello di Catalano, Onofrio, che abita a Palermo e ha noleggiato la Mercedes nera con cui il gruppetto si muove. Catalano è tornato dopo tre lustri per la spedizione inaugurale dell'« eroina S.p.A. »: anziché i modesti quantitativi inviati da ogni gruppo, stavolta partiranno quaranta chili con

cui accontentare in una botta sola le richieste di tutta la Grande Mela. È la stessa spedizione per la quale i Gambino di Cherry Hill, che hanno l'esclusiva nel territorio della «famiglia» dei loro omonimi cugini, hanno mandato Adamita e l'impiegato dell'Alitalia, Rolli. Le due presenze in più, inattese e indesiderate, sono quelle degli agenti DEA alle calcagna di Adamita e Rolli.

Ai primi di marzo, nella masseria di Leonardo Greco, capofamiglia di Bagheria, avviene il controllo dei quaranta chili di eroina appena raffinati. Vi assistono Salvatore Greco, fratello di Leonardo e suo referente negli Stati Uniti, Gaetano Mazzara, futuro imputato per la Pizza Connection, Sal Catalano, Giuseppe Gangi e Frank Castronovo. Per definire il senso complessivo dell'affare, occupiamoci di questi ultimi due. Gangi è il rappresentante a New York di Brusca, Agate, Riina. È socio nella pizzeria Al Dente di Catalano, è amicissimo di Pippo Bono, il rappresentante dei Cuntrera-Caruana nel triangolo intercontinentale Palermo-Milano-New York. Gangi procura l'eroina per i Cuntrera-Caruana, Bono ripulisce i proventi dell'enorme traffico. Castronovo, detto «Ciccio l'americano», intrallazza con Catalano, possiede un ristorante in società con i famosi fratelli Piancone, quelli della catena di pizzerie trasformate in centrali di smistamento droga, ha appena concluso a Palermo una speculazione immobiliare da un miliardo di lire per conto di John Gambino e Salvatore Inzerillo, che non è l'Inzerillo capomandamento di Passo di Rigano, ma il cugino che vive a New York. Come capita con i Greco fratelli e cugini, l'entourage familiare degli Spatola-Inzerillo-Gambino-Di Maggio raccoglie, tra Palermo e New York, quaranta membri che spesso, di identico, oltre al cognome, hanno anche il nome.

All'esame sulla purezza dell'eroina e alla sua suddivisione in cento sacchetti con particolari segni di riconoscimento per ciascuno dei destinatari assiste casualmente Salvatore Contorno. È in compagnia di Emanuele D'Agostino, uno della nazionale dei killer impiegati contro Cavataio a viale Lazio. D'Agostino e Contorno figurano nella guardia reale di Bontate, ma nei commerci di droga la libertà di associazione è totale e i due hanno in ballo con Leonardo Greco un affaruccio nel quale Contorno ha investito trentamila dollari. La sua testimonianza sarà decisiva: nell'ufficio corpi di reato del tribunale di Milano verranno ritrovati i sacchetti dell'eroina con i segni convenzionali visti praticare da Contorno quel giorno. Sarà il tassello che unirà l'intera l'operazione.

Su un furgoncino, dentro scatole di cartone contenenti ortaggi, l'eroina parte per Milano. La prima tappa è la casa di Antonio Adamita, fratello di Emanuele, a Vanzaghello, in Brianza. La droga viene nascosta dentro cento LP della cantante pop di Bagheria, Esmeralda Ferrara, un'abitudinaria del volo Milano-New York, e affidata per il balzo conclusivo all'agenzia di spedizioni Jumbo di Cedrate di Gallarate. Allertati da Rolli e dai due agenti della DEA, i poliziotti italiani vanno a segno. Questo ritrovamento segna l'ingresso a vele spiegate di Falcone nella lotta alla mafia. È lui, infatti, a istruire il processo, a trovare i collegamenti con il finto rapimento di Sindona. Alla fine saranno un'ottantina gli imputati nel dibattimento passato alle cronache con il nome di «Spatola + 84». Sfuggiranno al giudizio della corte i tre fratelli Gambino. La DEA li arresta a New York il 18 marzo, poche ore dopo il ritrovamento della droga a Cedrate, ma verranno prosciolti in sei diversi dibattimenti e, misteriosamente, non sarà mai presa in esame la richiesta di estradizione avanzata da Falcone e dai suoi colleghi.

Nell'80, quaranta chili di eroina persi sono tanti. Per di più, molti appartenenti alle «famiglie» sono stati identificati, tuttavia l'attivismo nel settore degli stupefacenti non cala d'intensità. Gli approvvigionamenti sono garantiti da una nuova figura, l'intermediario. Ha lo status di un ambasciatore e la mafia gli riconosce una sorta d'immunità diplomatica. Per conto di consorzi che si formano di volta in volta, egli acquista tonnellate di morfina base dai produttori. Il più dinamico è Gaspare Mutolo, l'ex ragazzo spazzola di Riina all'Ucciardone. Mutolo ha aperto una seconda via dell'eroina stabilendo già nel '77 un contatto con i mercanti dell'Estremo Oriente, il famoso Triangolo d'Oro. Il più celebre di questi è Koh Bak Kin, con cui la polizia italiana fa conoscenza nel '76. Mutolo all'inizio si muove alle dipendenze del suo capomandamento, Rosario Riccobono; poi si allarga alla «famiglia» catanese di Santapaola, spesso affiancato da Pippo Ferrera; infine, tratterà l'acquisto diretto dell'eroina in Thailandia per la quasi totalità delle «famiglie» di Palermo. La decimazione dei clan Bontate e Inzerillo scalfirà appena la struttura commerciale che si occupa della droga. Chi è ritenuto importante, come Mannoia, il principe dei raffinatori, si salva. Uno che dovrebbe essere ammazzato appena mette il naso fuori del nascondiglio come Badalamenti continua a inviare in bella tranquillità cocaina ed eroina negli Stati Uniti prima dalla Spagna, poi dal Brasile. Non gli da-

ranno la caccia neppure dopo la perdita, da parte della sua «famiglia», del controllo dell'aeroporto di Punta Raisi. Morirà, invece, Francesco Mafara, che si è occupato di spedire l'eroina per tutti, ma che avrà la sfortuna di capitare nel posto sbagliato, nel momento sbagliato.

Le istituzioni dormono; quelli che hanno voglia di battersi vengono subito inquadrati nel mirino. Le mosse del capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile, inquietano le cosche. Basile ha ereditato le carte rinvenute da Giuliano nel covo di via Pecori Giraldi. Sono una miniera, si integrano con le sue indagini sulla mafia di provincia. Basile ha individuato l'intera struttura della «famiglia» di Altofonte. In febbraio ha denunciato Francesco Di Carlo e i suoi fratelli, ha capito il loro legame con Riina, le intese con Michele Greco, con Ciccio Madonia. Da Altofonte le indagini del capitano si sono estese a San Giuseppe Jato, ai movimenti dei Brusca, dei quali intuisce la vicinanza ai corleonesi. Per questa strada anche Basile arriva a Siino, l'effervescente personaggio su cui puntava Russo per catturare Provenzano o Riina. L'ufficiale indaga a lungo sulla Litomix, l'immancabile società di calcestruzzi proprietà di «Bronson», ma della quale è socio occulto Giovanni Brusca. Il calcestruzzo continua a essere la grande passione di Cosa Nostra e Basile comprende che queste società sono importanti perché consentono d'inserirsi nella costruzione dei palazzi e negli appalti pubblici.

Il 15 aprile il capitano vola a Bologna, uno dei due magistrati che lo accompagna è Paolo Borsellino, per il quale questa inchiesta costituisce il suo «master» in mafia. Basile e Borsellino vanno a interrogare due vecchie conoscenze al soggiorno obbligato: lo zio di Riina, Giacomo, e il cugino di Leggio, Giuseppe. I due compaiono con Bagarella, i Di Carlo, Nino Marchese e Gioè in una foto rinvenuta in via Pecori Giraldi. Vi compare pure una persona che nessuno sa riconoscere. Basile e Borsellino vogliono sapere chi è. Riina e Leggio tengono fede alla loro mafiosità: sostengono che erano di passaggio, che sono capitati in quella foto per combinazione, che niente sanno di quel distinto signore con i capelli brizzolati. Quest'altro «maschio bianco non identificato» è Lorenzo Nuvoletta, il boss della camorra più impegnato sul fronte dell'eroina. Giacomo Riina e Giuseppe Leggio finiscono in gattabuia, ma le domande del capitano fanno intendere a Riina

e ai suoi compari che Basile può infliggere una seconda battuta d'arresto al consorzio della droga. Per l'ufficiale dei carabinieri viene deciso lo stesso trattamento riservato a Russo, Giuliano, Terranova e Ambrosoli.

La sera del 4 maggio è festa a Monreale per la ricorrenza del Crocefisso. Basile partecipa con la famigliola al ricevimento in comune, poi s'avvia verso la caserma con la moglie e la figlioletta in braccio. L'affrontano in tre, fanno fuoco: Basile stramazza, la bimba è illesa, la moglie si getta sul corpo del marito per fargli scudo, si salva per miracolo. Dopo poche ore, le battute dei carabinieri portano all'arresto di tre giovani, che gironzolano nelle campagne di Monreale: sono Giuseppe Madonia, il figlio di don Ciccio, Armando Bonanno, uno dei luogotenenti di Madonia, Vincenzo Puccio, del mandamento del «papa». Sulle suole delle loro scarpe inzaccherate si trova l'identico terriccio della via dov'è caduto Basile. Sono riconosciuti dalla moglie del capitano e da un'insegnante sposata con un graduato dei carabinieri: li ha notati in un bar vicino alla scena del delitto, rammenta che gli spari sono risuonati pochissimi minuti dopo l'uscita del terzetto.

Francesco Di Carlo, da collaboratore di giustizia, asserisce che Madonia, Bonanno e Puccio furono colti quasi in flagrante perché Giovanni Brusca non si presentò all'appuntamento per condurli via con un'auto pulita. Brusca nega con veemenza. Ciò che nessuno può negare è l'impegno del vertice di Cosa Nostra per addomesticare il processo. Ancora Di Carlo racconta che il vecchio principe Calvello di San Vincenzo, il padre del suo amico del cuore, provò a interessare Piraino Leto, figura di spicco della magistratura palermitana e suocero di Borsellino, rappresentante in aula della pubblica accusa. Sono i classici rapporti esistenti nelle città siciliane, dove ci si conosce fin dall'infanzia e all'improvviso un amico di sempre può avanzare la richiesta bomba. Secondo la versione Di Carlo, Piraino Leto accettò di parlare al genero il quale, però, respinse sdegnato ogni accomodamento. Si mossero anche i cugini Salvo: avvicinarono il procuratore della Repubblica Paino. Gli dissero che, in caso di condanna, il presidente della corte avrebbe pagato con la vita. E la prima sezione d'assise, guidata da Curti Giardina, nonostante le prove schiaccianti assolse gli imputati al termine di una sbrigativa camera di consiglio. I tre, assegnati al confino in Sardegna, fuggirono con un motoscafo. Furono ammanettati dopo qualche anno. In appello, presidente il giudice Saetta, arrivò l'ergastolo per tutti. A

cancellarlo ci pensò la prima sezione della Cassazione. Gli italiani conobbero così il dottissimo e superbo giudice Carnevale, che in breve avrebbe meritato l'appellativo di «ammazzasentenze». La corte d'appello, ancora presieduta da Saetta, riconfermò gli ergastoli, ma nemmeno la Cassazione fu da meno e li ricancellò.

La mafia è un rullo compressore. Ha ammazzato Basile, ha riavviato alla grande il traffico degli stupefacenti, riesce a guadagnar tempo su un rapporto contro Rosario Spatola, i Gambino, gli Inzerillo (il padre Giuseppe capofamiglia dell'Uditore, il figlio Salvatore capomandamento di Passo di Rigano), indicati quali protagonisti mondiali dell'eroina da un poliziotto, il questore Immordino, che non si arrende all'andazzo generale. Palermo vive ripiegata su se stessa, è amorfa, più cinica del solito, priva in alcune ore persino del normale pattugliamento delle volanti. La città annaspa, i troppi sceriffi caduti nell'adempimento del dovere hanno fiaccato il suo spirito di resistenza. Chinnici e Costa, quando avvertono la necessità di scambiarsi una confidenza lontano da orecchie indiscrete, devono infilarsi nell'ascensore del palazzo di giustizia e fare su e giù. Sono il capo dell'ufficio istruzione e il capo della procura.

Buscetta annusa l'aria infida. Bontate gli dice che persino l'omicidio del capitano Basile è avvenuto all'insaputa sua, di Inzerillo, di Riccobono, che Michele Greco continua a menare il can per l'aia affermando di esserne all'oscuro, però Vincenzo Puccio è un uomo suo e quindi «il papa» doveva essere d'accordo. Bontate conclude la tiritera con la consueta minaccia: è giunta l'ora di rendere la pariglia a Riina e agli altri «viddani». Ci sarebbe bisogno proprio di lui, di Masino. Non si diventa però il «boss dei due mondi» (così alcuni giornali lo hanno soprannominato) se non si è imparato a evitare chi puzza di morte. Da Bontate quell'odore promana. A Palermo la morte è un male contagioso e ci sono tanti modi di trasmettere il virus. Un modo involontario può essere quello di spiattellare agli avvocati difensori che i loro clienti restano in galera perché il procuratore Costa, contro il parere dei sostituti interessati, ha convalidato gli arresti. È quanto accade il 9 maggio. Stanno per scadere i termini della custodia cautelare di Rosario Spatola e della sua combriccola, inchiodati dal rapporto Immordino. I sostituti Croce e Sciacchitano ritengono che non esiste pericolo d'inquinamento delle prove. Costa la

pensa in maniera opposta, crede molto nella pista bancaria indicata da Immordino e che questi ha ereditato da Giuliano. Il procuratore giudica che sia opportuno tenere i sospetti dietro le sbarre finché non saranno conclusi tutti gli accertamenti. Dunque, firma il provvedimento. Quando apprende che Sciacchitano ha informato i legali della difesa, capisce che la sua sopravvivenza è legata a un filo. Sciacchitano finirà sotto inchiesta al CSM, sarà prosciolto, ma subirà un pesante attacco dalla famiglia del procuratore. Eppure Sciacchitano è considerato una persona integerrima, sarà lui nell'82 a sostenere con notevole efficacia l'accusa nel processo che ha avuto un'origine così controversa. Sciacchitano non è un doppiogiochista. Sebbene da due anni la mafia abbia alzato il tiro, lui reputa che non ci saranno invasioni di campo. Nella sottovalutazione generale perché un sostituto procuratore deve far eccezione?

Costa non arretra di un centimetro. Va incontro alla morte a fronte alta e da solo. La scorta gli è stata assegnata dal 7 agosto, per proteggere le sue vacanze a Vulcano. Singolare questa decisione del questore Nicolicchia, che ha sostituito Immordino andato in pensione. Anche lui, evidentemente, reputa che a Palermo si possa sfidare la mafia senza pericolo. Il nome di Nicolicchia e quello del capo della mobile, Impallomeni, appariranno nella lista P2, la quale in ottobre riesce a far pubblicare un'intervista al proprio caporione, Gelli, sulla terza pagina del *Corriere della Sera*. L'intervistatore è Maurizio Costanzo, anch'egli tesserato della loggia Propaganda 2. A rileggerla oggi fanno rabbia la sicumera, la tracotanza, la certezza d'impunità sottese alle domande e alle risposte. Qual era il gioco della P2? Era un semplice circolo dell'oltranzismo atlantico, erano scatenati carrieristi pronti a tutto, dal lisciare Gelli ai più sordidi ricatti? Erano tutto questo e altro ancora con l'aria di chi la spunta sempre? Rimane quel margine di ambiguità che accompagna le vicende italiane, non solo siciliane, ma che nell'isola trova spesso una sorta di sublimazione. Carabinieri contro polizia, la procura di una città contro quella della città vicina, lo spettro inquietante dei servizi segreti, la perenne domanda se costoro rispondono all'autorità pubblica o a interessi di parte, non di rado inconfessabili. Da cinquant'anni gli scenari non cambiano.

In quel tramonto del 6 agosto, mentre curiosa tra i libri della bancarella davanti al Supercinema di via Cavour, Costa è un bersaglio comodissimo per il ragazzo smilzo disceso dalla moto.

Nessuna delle pallottole che lo trafiggono è mortale. Il procuratore muore per dissanguamento tra passanti, che le foto ci mostrano abbastanza distaccati. Davanti al suo cadavere qualcuno rammenta che il 2 agosto una squadra antirapina ha fermato un giovane a pochi metri dalla bancarella. In via Cavour c'è la sede della Banca d'Italia e i poliziotti avevano voluto accertare chi fosse quel giovane che sostava lì. Si chiama Salvatore Inzerillo, ha ventiquattro anni, risulta incensurato. Sarebbe bastata una domanda in più per stabilire che non è soltanto omonimo del boss, ma pure cugino di primo grado. Nessuno fa quella domanda e quando vorrebbero fargliene molte altre Salvatore Inzerillo sparisce. Si presenta in procura l'11 agosto accompagnato dall'avvocato Nino Fileccia, legale anche di Riina. Dice di essere andato via perché i giornali parlavano di lui e il sostituto che l'interroga, Guarino, gli crede. Inzerillo viene rilasciato nonostante Contrada, capo della Criminalpol, folgorato dal sospetto che il giovane possa essere il killer di Mattarella, sia volato in Inghilterra per incontrare la moglie e la figlia dell'ex presidente della regione. La signora Mattarella riconosce Inzerillo. Contrada telefona a Nicolicchia, a Impallomeni, ma non trova ascolto. Ci vorranno quattro anni perché la procura di Catania spicchi un mandato di cattura e altri quattro anni perché Inzerillo rientri in manette dagli Stati Uniti. In Virginia ha aperto una pizzeria, Leo's Pizza, e l'ha inserita nel giro della droga dei Gambino.

Secondo Mannoia il carnefice di Costa è il vero Salvatore Inzerillo, Totuccio, ma chiunque sia stato degli Inzerillo a premere il grilletto, il delitto l'ha ordinato l'Inzerillo numero uno. L'ha fatto per dare una lezione al magistrato solitario che ha sfidato il quieto vivere della procura, l'ha fatto per intimorire quanti dovranno giudicare i suoi parenti e amici, l'ha fatto per dimostrare, più a se stesso che ai compari, di non avere niente in meno di Riina: anche lui può decidere la morte di chicchessia senza chiedere il permesso alla commissione.

Ma questo famoso permesso viene chiesto per ammazzare Carmelo Janni? C'è da dubitarne. Janni è il gestore di un piccolo albergo, Riva Smeralda, aperto d'estate sulla spiaggia di Carini per la delizia dei turisti tedeschi, olandesi, belgi. Janni ha 46 anni, moglie, tre figli: è un palermitano doc, abituato a barcamenarsi tra le mille anime della città, però non si tira indietro il giorno in cui la polizia gli chiede d'inserire qualche agente tra gli ospiti e il personale di servizio. La questura ha ricevuto una precisa se-

gnalazione: sono giunti a Palermo tre francesi, «reduci» dai laboratori dei marsigliesi sulla Costa Azzurra. Sono giovani, ma nell'ambiente internazionale della mala godono fama di chimici provetti. Hanno preso alloggio al Riva Smeralda, si atteggiano a turisti, ogni sera però spariscono. Gli agenti sotto copertura si appiccicano ai tre, li seguono, arrivano all'edificio semidiroccato nelle campagne di Trabia. Dentro, oltre all'eroina, trovano Gerlando Alberti. È la notte fra il 25 e il 26 agosto. Meno di settantadue ore dopo viene eseguita la condanna a morte di Carmelo Janni, reo di essersi sentito cittadino dello Stato italiano anziché dell'Antistato mafioso. Per quest'esecuzione riceveranno l'ergastolo Alberti e il suo complice, Vincenzo Citarda. Una condanna che, assieme alle uccisioni di Bontate e Teresi, sposati con due sorelle Citarda, accelererà il declino dell'antica dinastia mafiosa di Malaspina.

Apparentemente misteriosi, viceversa, i motivi che inducono due sicari a stendere con cinque colpi di calibro 38 fra Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, francescano nel convento di Santa Maria delle Grazie. Siamo in pieno territorio dei Bontate, fra Giacinto è stato un grande amico di don Paolino ed è in eccellenti rapporti con i figli, Giovanni e Stefano. Ma sono tanti gli amici di fra Giacinto: c'è l'intera DC palermitana da Gioia a Lima, ci sono funzionari regionali e funzionari comunali, ci sono diverse signore della buona borghesia, direttori di banche e di enti. Per anni fra Giacinto ha garantito assunzioni e una parola di conforto a chi saliva le scale del convento per raggiungere il suo alloggio al secondo piano. E che alloggio. Sette stanze: camere da letto, biblioteca, studio, salotto con poltrone in pelle, guardaroba pieno di vestiti di ottima fattura e di scarpe inglesi, mobili bar con whisky e cognac di marca, televisore a colori, una collezione di accendini in metallo prezioso. Nel bagno acque di colonie e frustini di pelle. Il francescano, che non era né povero né mite, che spesso visitava i ministeri di Roma, temeva che fra quanti venivano a bussare alla sua porta potesse esserci qualche malintenzionato. Nel cassetto della scrivania aveva posizionato un pistolone pronto all'uso. Ma la mattina del 6 settembre non fa in tempo a usarlo. Non si aspetta che gli angeli della cattiva morte bussino a un'ora così insolita, dopo aver assistito compunti e silenziosi alla messa giù in cappella. Nell'inverno del '64 alla porta del convento aveva bussato il commissario Mangano sempre a caccia di Leggio, ma per farlo entrare fra Giacinto aveva preteso di ve-

dere il mandato di perquisizione. Leggio non venne trovato, la fama del frate crebbe. Al suo funerale c'è però la gara a disconoscerlo. Si cerca di spingere il suo decesso verso un vortice di perversioni femminili, di giochetti erotici. È invece l'annuncio della tempesta.

Lo capisce bene Buscetta, il quale all'inizio dell'81 decide che il clima del Brasile è molto più salubre per la sua latitanza. Buscetta sostiene di aver intuito che Bontate era condannato a una brutta fine, che era un pazzo a confidare in Inzerillo e che s'illudeva di trovare ancora appoggi dentro la commissione. A Buscetta le idee vengono chiarite durante un soggiorno romano, ospite di Calò. Il capofamiglia di Porta Nuova è al centro di mille traffici: droga, appalti, riciclaggio, rapimenti, ha attirato nella propria orbita la nascente banda della Magliana, ha intessuto affari con il mondo bancario. Calò è schierato da tempo con Riina e Provenzano, disprezza Bontate perché si appoggia a Inzerillo. Con Buscetta si lascia scappare una sola ammissione: lo invita a restare a Palermo perché guadagneranno tanti bei «piccioli» con il risanamento del centro storico. «Ce l'ha in mano Ciancimino e Ciancimino è in mano a quelli di Corleone.»

In quella vacanza un altro parla di Ciancimino a Buscetta. È Lima, che lo incontra all'Hotel Flora grazie ai buoni uffici di Nino Salvo. Lima dice che è in conflitto con il suo compagno di partito e Salvo spiega a Buscetta che Lima ha parlato di Ciancimino per riferirsi a Riina e Provenzano, i quali vanno fermati prima che ridimensionino tutti gli altri. Buscetta replica che ormai è troppo tardi. Salvo-Lima-Bontate, la triade che ha dominato la Sicilia nell'ultimo ventennio, avverte che il proprio potere traballa, che i «viddani» sono molto più insidiosi dei La Barbera, ma ritiene di essere ancora più forte di ogni avversario perché ha dalla sua il sostegno politico e quello dei mafiosi siciliani di New York. A volte il potere logora chi ce l'ha: gli impedisce di vedere la propria solitudine, l'inadeguatezza dei propri mezzi. Tra le relazioni sociali e la lupara vincerà sempre la lupara. Bontate e Inzerillo continuano ad abbaiare contro Riina e Provenzano, però non sono nelle condizioni di mordere. I corleonesi, zitti zitti, hanno già il dito sul grilletto dei mitra.

Buscetta prevede che è soltanto questione di mesi. A Natale, mediante un commercialista che abita a Milano, il gruppo di Bontate organizza un volo privato da Parigi per far giungere a Palermo la moglie, alcuni figli e il suocero di Buscetta. Ma non esiste

cortesia che possa trattenere don Masino in Sicilia. Prima di partire per il Brasile, con una pingue dote di cinquecentomila dollari che somiglia tanto a un ennesimo investimento sulla droga, Buscetta accetta di combinare un incontro a Roma fra Calò, Bontate e Inzerillo. La speranza è di far rinascere una grande alleanza contro Riina. Ma Calò, a parole disponibile, ha già fatto la sua scelta. Tutto è pronto perché la conquista di Palermo da parte di Corleone diventi completa e ufficiale. Prima però di raccontare la grande mattanza, spostiamo l'obiettivo su Catania e Agrigento.

25
PICCOLI BOSS CRESCONO
(1980-1982)

LA spensierata Catania perde nella primavera dell'80 la sua falsa innocenza. Alle elezioni comunali la corrente dell'onorevole Drago, l'andreottiano che nella Sicilia orientale svolge gli stessi compiti di Lima, ottiene il solito plebiscito. Terzo degli eletti risulta Orazio Ferlito. Il suo è un cognome diffusissimo in città, appartiene anche al latitante più famoso, Alfio Ferlito, in pratica l'unico malvivente riconosciuto: tutti gli altri, infatti, camminano per strade e piazze circondati dalla nomea di rispettabili cittadini. Ma il Ferlito baciato da un così lusinghiero successo non è soltanto omonimo del pluriricercato, è pure suo cugino di primo grado. Sono l'uno figlio e l'altro nipote di don Tino, campione di umana sopravvivenza oltre che grande elettore della DC. Tanto influente che in passato si è tolto lo sfizio di schiaffeggiare, durante una riunione d'iscritti, l'onorevole Drago, colpevole di aver messo in dubbio l'apporto elettorale di don Tino. E quanto ha riso la città per quel ceffone. A Catania piace ironizzare sul politico cui regala oltre trentamila preferenze personali, una percentuale altissima in rapporto ai votanti, e che sulla prima pagina del quotidiano locale, *La Sicilia*, viene definito «un eminente statista».

Considerati i precedenti, schiaffone incluso, Drago non si è opposto alla pretesa del clan di candidare Orazio Ferlito. L'uomo di Andreotti conosce bene i suoi concittadini, sa che la parentela scomoda non sarà di ostacolo né a Ferlito né, tantomeno, alla DC. Anzi, potrà procurare qualche voto in più per quel pizzico di provocazione così caro alla Catania che ama stare fuori dalle regole. La messe di voti raccolti vale a Ferlito l'assessorato ai Lavori Pubblici, il più ambito, la cabina di regia degli appalti. E di appalti la città prospera, sugli appalti hanno costruito strabilianti fortune i Cavalieri del Lavoro divenuti il simbolo di Catania. Per un quarto di secolo i due fratelli Costanzo e i due fratelli Rendo ne sono stati i padroni indiscussi.

I Costanzo sono cresciuti dentro un contesto mafioso. Sono

passati dal vecchio Luigi Saitta e da Totò Minore a Pippo Calderone fino all'abbraccio con Santapaola, ma la loro forza nasce dal rapporto diretto che possono vantare con Riina e Provenzano. Persino quando le strade di «zu Totò» e di «zu Binnu» si divaricheranno, gli ex capimastri Carmelo e Pasquale, per tutti Gino, continueranno a vincere appalti nel nome di entrambi. Il loro asso nella manica è un oscuro geometra palermitano, Pino Lipari, cresciuto all'ombra di Badalamenti e lesto a riciclarsi con i nuovi padroni dopo la deposizione di don Tano. Lipari, infatti, funge da regista attento di ogni affare e da cinghia di trasmissione delle voglie degli uni e delle tangenti degli altri. I Rendo non subiscono vincoli così pressanti: la genialità del capostipite Mario ha permesso uno sviluppo meno condizionato da fattori esterni. Alla stregua di tanti suoi colleghi, Rendo ha puntato sulle tangenti ai politici e sulla corruzione spicciola, non ha stretto patti organici con gli esponenti di Cosa Nostra. Gli indispensabili rapporti quotidiani – pagamento della protezione sui cantieri, acquisizione di fatture false per detrarle dalle tasse – rientrano nelle specifiche competenze di alcuni impiegati del gruppo. Gli unici accordi, e sempre malvolentieri, Rendo li ha raggiunti con Costanzo, Graci e Finocchiaro, avendo comunque coscienza di chi fossero, di che cosa rappresentassero.

Graci e Finocchiaro, anch'essi insigniti del cavalierato grazie al segretario (Bonomo) di un onorevole socialdemocratico (Lupis), si sono presentati sulla scena all'inizio degli anni Settanta. Hanno avuto un successo sfolgorante, però sono rimasti indietro rispetto ai due big. Graci arriva da Naro, in provincia di Agrigento, è legato al carro di Settecasi, ma stringe un rapporto continuo con Santapaola e con il suo luogotenente più in vista, Franco Romeo. Finocchiaro, chiamato «Ciccio munnizza», è il geometra che si è fatto da solo accaparrandosi la costruzione delle case popolari e barcamenandosi tra le richieste dei politici e di clan nemici della «famiglia». Sono numerose le gang catanesi che esibiscono a guisa di medaglia il non essersi mai affiliate. La «famiglia», d'altra parte, continua a essere molto parsimoniosa nelle iscrizioni. In tal modo crescono i motivi per scannarsi quotidianamente. La gran quantità di morti non turba polizia e carabinieri ed è accolta con filosofica imperturbabilità dai catanesi. Il commento che segue ogni omicidio è: «signalicà». E quest'unica parolina condensa un giudizio ben preciso: se il tizio è stato ucciso, vuol dire che in qualche maniera se lo meritava. Ma ciò che conta

non sono i cadaveri, sono gli affari, i quattrini. Su questi domina indiscusso Santapaola. È il cocco della Catania ufficiale. Altre foto scattate in uno dei ristoranti preferiti dall'organizzazione, il frequentatissimo Costa Azzurra, ce lo mostrano circondato e vezzeggiato dalla solita corte di politici, faccendieri, rampolli dei Costanzo, più un nuovo entrato, il genero di Graci, il dottor Dino Aiello, travolto poi dal burrascoso finale della holding. Nella città che ha un debole per gli « sperti », Nitto non è soltanto lo « sperto » per eccellenza, è addirittura un imprenditore di successo, disponibile e cortese, pronto a spendersi in mille piccole gentilezze nei confronti di chi rappresenta il potere statale.

Così capita che la sera in cui inaugura la concessionaria di automobili Renault intestata alla moglie, Carmela Minniti, il nastro sia tagliato dal prefetto Abatelli e dal questore Conigliaro. I due poveracci non sono più corrotti o più sprovveduti degli altri. Si sono lasciati intontire dal clima appiccicoso, equivoco, dal ritornello che gira di bocca in bocca: il sole, il mare, siamo un pugno di amici, siamo tutti perbene, qui la mafia non esiste, al massimo ci può essere qualcuno un po' più spregiudicato, ma con il cuore in mano. Come Nitto, un artista delle relazioni pubbliche, abilissimo nel celare il proprio spessore criminale dietro una squisita affabilità. Nitto è uno dei tanti siciliani convinti che non esiste né la legge degli uomini né quella di Dio. Esiste soltanto la sua legge: chi gli si oppone merita di morire, chi gli è devoto merita la ricompensa. Nitto si giudica una persona perbene, degna della stima e della considerazione altrui: non per niente i carabinieri pendono dalle sue labbra. Forse che sua moglie non è una pia donna, cattolica praticante, che alleva i tre figli secondo i dettami di Santa Madre Chiesa? Forse che Nitto non partecipa a tutte le iniziative dei salesiani e non ne finanzia alcune opere di beneficenza? Nitto è il più classico « amico degli amici ». Così lo devono classificare anche il questore e il prefetto accettando di presenziare a quella festicciola che li segnerà in eterno. D'altronde, il predecessore di Abatelli, il prefetto Carrubba, nell'80 ha scritto, in una relazione al ministero, che la malavita non ha subìto infiltrazioni mafiose e non tiene alcun rapporto con la politica.

Catania è una città senza steccati, spesso priva di una coscienza, portata a un'ambiguità che tutto confonde e tutto corrode. Sopravvivere è più importante che vivere. Devono sopravvivere i sindacati, che non lesinano elogi ai Cavalieri del Lavoro, devono

sopravvivere gli stessi comunisti, la cui opposizione è sempre di facciata: sono organici al PCI i due fidati progettisti (l'ingegnere Bosco e l'architetto Leone) dei Rendo e dei Costanzo; dal PCI proviene il consigliere (professor Rossitto) del principe più in vista, Rino Nicolosi. Il coinvolgimento è totale. Nessuno immagina che possano esserci alternative al comitato d'affari, alla gestione di un potere capace di ardite operazioni di plastica facciale. Vengono così arruolati per la poltrona di sindaco uno storico affermato, il professor Giarrizzo, preside della facoltà di Lettere; un intemerato deputato, vicepresidente della Commissione Antimafia, Giuseppe Azzaro; un avvocato di grido, membro laico del CSM, Ziccone; un professore universitario perbenissimo, Mirone, che sarà sottosegretario alla Giustizia nel governo Prodi. Ciascuno di essi non si fa e non fa domande sugli interessi reali ai quali tutti insieme prestano la loro riverita faccia. Si accontentano di restare estranei ai giochi sporchi. Può anche capitare che il professor Giarrizzo non intenda spingersi oltre certi limiti o che Mario Rendo s'impunti su un appalto e che questi comportamenti li facciano diventare il bersaglio di un possibile omicidio, ma poi, per fortuna, ogni dissidio si ricompone («siamo o non siamo un pugno di amici?»), l'interesse della città, formuletta magica di qualsiasi porcata, prende il sopravvento.

Mafiosi, politici e imprenditori amano il basso profilo: sino a Fava (1984), il delitto eclatante non rientra fra i mezzi persuasivi. Chi si oppone in nome della decenza e del proprio decoro corre il rischio di essere macchiettizzato, di passare per un visionario. Abbiamo un ricordo personale delle ironie con le quali per anni furono accolti gli esposti del professor Giuseppe D'Urso, docente di urbanistica e collezionista infaticabile di tutti i misfatti realizzati mediante il piano regolatore. Nella prassi d'ogni giorno il PR è un docile strumento nelle mani dei Cavalieri del Lavoro e dei loro complici: una sorta di gomma da masticare che si allunga e si aggiusta come meglio aggrada. Catania si ritiene troppo furba per accettare la Legge o una qualsiasi legge che limiti il proprio libero arbitrio. Non è casuale che nelle liste della P2 rinvenute a Castiglion Fibocchi sia la città meglio rappresentata con centocinquantanove «fratelli». La massoneria ha agganci importanti in ogni settore, soprattutto nell'università e nel Partito Socialista, ben saldo nelle mani dell'onorevole Salvo Andò. Quando lui e Nicolosi saranno costretti a raccontare i quindici anni del loro potere, ci si accorgerà che gli unici contrasti fra gli uomini dei par-

titi vertevano sull'entità dei contributi. L'automobile familiare del sindaco Coco, quello che sorride nelle foto con Santapaola, diventa per i catanesi un luogo emblematico: è lì dentro che si tengono le riunioni ristrette dei capigruppo, dall'MSI al PCI, per la spartizione dei pani e dei pesci prima di andare in consiglio comunale a fare la recita di maggioranza e minoranza.

Tuttavia, il 13 agosto 1980 la copertura di Santapaola rischia di essere smantellata. Il giorno prima è stato ucciso, per le abituali vicende di appalti, il sindaco democristiano di Castelvetrano, Vito Lipari. Santapaola è fermato su una strada provinciale del trapanese, su una macchina carica di armi, in compagnia di Francesco Mangion, di Mariano Agate e di un suo subalterno, Antonino Riserbato. I quattro affermano che sono in zona per l'acquisto di una partita di cocomeri. Vengono condotti in caserma. Prima di essere sottoposti al guanto di paraffina, Santapaola fa mettere a verbale che il 12 agosto sono stati tutti a sparare nella riserva Oragofosso del cavalier Graci: non per niente negli ambienti mafiosi Nitto è noto come «il cacciatore». Santapaola non si ferma alla citazione di un imprenditore conosciuto come Graci, fa i nomi di altri personaggi importanti, lascia intendere di avere rapporti altolocati. L'esame del guanto di paraffina dà esito positivo, ma i quattro vengono rilasciati. Nell'84, allorché Santapaola e Mangion saranno accusati del delitto Lipari, verrà arrestato un capitano dei carabinieri con l'imputazione di aver avallato l'alibi di Santapaola in cambio dell'auto su cui viaggiava. Santapaola e Mangion negheranno di aver commesso l'omicidio e al termine di un lungo iter giudiziario saranno assolti. Ma dalle pagine dei verbali balzano fuori squarci interessanti di realtà. Accantonata la debole scusa dei cocomeri, Mangion rivela che erano andati a sollecitare un intervento di Mariano Agate, il potentissimo capofamiglia di Mazara del Vallo, in favore di Graci, un cui cantiere nella zona era stato preso di mira da una banda di estortori. Agate è fra i più vicini al cuore di Riina, gli presta persino la villa al mare per le vacanze estive, e Santapaola lo può disturbare perché anch'egli è schierato con «u curtu». La loro alleanza è stata sancita dall'eliminazione di Calderone, che ha regalato a uno l'investitura per Catania e per la Sicilia orientale, all'altro un indebolimento di Bontate.

La supremazia di Santapaola e dei suoi cugini Ercolano e Ferrera è assoluta. Aveva visto giusto Pippo Calderone in quella tiepida sera della primavera '62: i quattro ragazzotti imparentati fra

loro hanno spostato gli equilibri interni. E sono cambiati anche i rapporti di forza. Santapaola, spalleggiato dagli Ercolano, ha raggiunto una posizione di preminenza, nonostante l'ascendente del capostipite dei Ferrera (il mitico « cavadduzzu » da cui i figli ereditano il soprannome) e l'importanza assunta da Franco e Pippo Ferrera nel contrabbando di sigarette, nel traffico di droga, nel commercio mondiale dei diamanti. Le gelosie tra i figli e i nipoti delle tre sorelle D'Emanuele covano, ma non esplodono. C'è prima da far blocco contro il pericolo che si profila: Alfio Ferlito. Stanno con lui due compagni di strada e d'infanzia, Lanzafame e Pillera. I tre erano stati arruolati da Calderone, e fra i tanti motivi che li spingono alla rivolta c'è anche una gran voglia di vendicarlo. Attorno a essi si raccolgono i cani sciolti della malavita, gli irriducibili avversari della « famiglia », gli anarchici che mal sopportano la pretesa dei mafiosi di stabilire regole e divieti, la protervia che discende loro dagli stretti rapporti con politici e magistrati.

Ferlito da latitante fa il pendolare con il Norditalia. A Milano e Torino ha amici fidati, i « cursoti », impegnati a farsi largo nel giro della cocaina e dell'hascisc. Ma sotto le guglie della Madonnina imperano i mafiosi di Palermo. Hanno fatto sventrare Turatello nel penitenziario di Bad'e Carros e tengono sotto scacco Epaminonda, piccolo ras delle bische e delle scommesse negli ippodromi di San Siro. Con buona pace della geografia e di tutto il resto, Milano e Torino sono per una volta la periferia di Catania. Quanto avviene nelle due metropoli è funzionale allo scontro tra Ferlito e i Santapaola-Ferrera-Ercolano. In palio il possesso di Catania, il cui tesoro è rappresentato dalle segreterie dei partiti di centro-sinistra, dagli appalti, dalle holding dei Cavalieri di Lavoro. Droga, estorsioni e riciclaggio sono un'appendice naturale. Ferlito prova a sorprendere Nitto. Il 6 giugno 1981 viene informato di una riunione a casa di Nino Santapaola alla Cerza, uno dei tanti quartieri edificati con i soldi sporchi e che allungano la città verso l'Etna. Il clan Ferlito si acquatta. « Il cacciatore » è divenuto la preda: viaggia però su una Fiat 132 blindata con radiotelefono e sirena. È la sua salvezza, dà tempo alla scorta di usare mitra e fucili a pompa: gli angeli custodi di Santapaola hanno armi più moderne ed efficienti, le procurano i Ferrera assieme alla droga. Per venti minuti gli abitanti delle case sono rintronati dal fragore della battaglia. Rimangono sul terreno duemila bossoli di Kalashnikov, tre bombe a mano inesplose. Feriti due guardaspalle di Nitto, ma è Ferlito a lamentare la perdita più grave: Turi

Lanzafame, centrato al petto, muore dopo un mese di agonia. Si conclude così la veloce carriera di quello che in città ricordano come il più sfegatato dei picciotti che bramavano il mondo con una pistola.

Nelle lunghe e accaldate notti di Catania, quando si aspetta che la brezza proveniente dal mare permetta di prender sonno, sono molti quelli che si gloriano di aver partecipato allo scontro a fuoco, che ne raccontano particolari inediti. L'unico che vorrebbe non essere stato alla Cerza, non può smentire di esserci stato. Sulla 132, abbandonata con gli sportelli aperti, hanno trovato il libretto di circolazione intestato a Benedetto Santapaola. Lui si presenta in questura a fine giugno, spiega che i molteplici impegni di lavoro gli hanno impedito di venire prima. A verbale è scritto: «Il signor Santapaola Benedetto, brevemente ascoltato quale semplice teste, sostiene di essersi trovato casualmente a transitare quella sera per il luogo dell'avvenuta sparatoria, di aver citofonato al fratello Antonino lì abitante e quindi di aver abbandonato la sua macchina perché aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore». Non fosse per il morto e per i feriti, la battaglia di via dell'Olimpiade verrebbe cancellata dai mattinali di polizia e carabinieri. Volete non credere al catanese più coccolato, all'amico di questore e prefetto, al confidente dei carabinieri, al gentleman che la domenica indossa ghette e divisa d'ordinanza per frequentare i corsi di dressage al maneggio della Plaja? Il capo della mobile Beretta e il capo dell'antirapine Piazza gli credono a tal punto da restituire l'auto lavata.

Ferlito è consapevole di aver avuto un'occasione irripetibile e di averla sprecata. Si rifugia a Milano, ma è in territorio ostile. I rappresentanti delle «famiglie» palermitane non hanno dimenticato le sue sotterranee intese con Bontate, la sua viscerale avversione nei confronti di ciò che rappresenta l'emisfero mafioso. In novembre una soffiata conduce la polizia milanese a un garage della periferia: già caricata su un TIR c'è una tonnellata di hascisc. Dal veicolo gli agenti risalgono a Ferlito. Il suo arresto scatena a Catania la caccia ai resti della banda. Il 9 febbraio 1982, nei locali della Pam Car, altra concessionaria nel giro di Santapaola, vengono invitati per un abboccamento Turi Palermo e Carmelo Ternullo. Fanno parte della «famiglia», ma Nitto li considera il braccio destro e il braccio sinistro di Ferlito. I collaboratori di giustizia affermano che ad abbattere Palermo e Ternullo sono Romeo, Nino e Nitto Santapaola. Per le forze dell'ordine

il doppio assassinio nell'autosalone non riguarda chi vi è di casa. Qualcuno, però, ha visto.

Il 18 marzo, in un bar di viale Vittorio Veneto, il dinamico Romeo, esperto di lance termiche, furti in banca, Kalashnikov e agguati, sta sorbendo il caffè assieme al maresciallo Agosta. I killer li prendono alle spalle, i due non s'accorgono di morire. L'omicidio in coppia del mafioso e del carabiniere suscita più pettegolezzi che provvedimenti. Nelle battute salaci su chi, fra Romeo e Agosta, usava l'altro, si perde una clamorosa scoperta effettuata nella boutique di Romeo: l'album con le fotografie scottanti di Santapaola e dei potenti di Catania. Le foto diventeranno di pubblico dominio dopo che i giudici di Palermo avranno incriminato Nitto per l'omicidio Dalla Chiesa. Ma fino ad allora Nitto è ancora il più «spertu» della città, ha amici in ogni angolo, persino al palazzo di giustizia, dove qualcuno fa in modo che l'indagine langua. Il chiacchieratissimo magistrato che regge la procura, il dottor Giulio Cesare Di Natale, nell'84 preferirà dimettersi piuttosto che affrontare un'inchiesta del CSM.

Ferlito dalla galera designa Pillera, che eredita pure l'appoggio di alcune bande cittadine. Santapaola e la «famiglia» stanno sulle spine. Diventano cauti nei movimenti, spesso cambiano in extremis itinerari e programmi. Il 26 aprile un gruppo di santapaoliani allestisce una festicciola in una strada considerata sicura. Pare che ci sia da brindare a una rapina andata a segno. Il luogo dell'incontro è un seminterrato. L'irruzione dei rivali è tanto imprevista quanto micidiale: bombe a mano, sventagliate di Kalashnikov. È la peggiore carneficina che si ricordi: sei morti e otto feriti. Nitto doveva essere l'ospite d'onore, ma è stato trattenuto da un imprevisto. Il rischio corso è però sufficiente a fargli lanciare la parola d'ordine: voglio la testa di Alfio. Per averla viene attuato un piano complesso, nel quale le complicità eccellenti si sprecano. Il via lo dà un santapaoliano in galera, Salvatore Venerando, che davanti alle guardie insulta pesantemente Ferlito: gli dà del cornuto, lo minaccia di morte. Quello di Venerando non è un colpo di testa: la sua recita, infatti, costringe gli agenti di custodia a fare rapporto al ministero, che decide il trasferimento di Ferlito nel penitenziario di Enna con la scusa di salvaguardarne l'incolumità. In realtà è vero il contrario: nelle sovraffollate celle catanesi di piazza Lanza, Ferlito è protetto giorno e notte dai suoi che non lo mollano un istante, altrove sarebbe, invece, alla mercé dei sicari di Santapaola. Ferlito lo sa e si attrezza: pri-

ma ancora di mettere piede nel carcere di Enna sono stati già ingaggiati i detenuti più tosti perché vigilino su di lui. Ma in questa gara di alleanze e d'inimicizie che ha per posta la morte, le carte migliori sono in mano al «cacciatore». Così, se Ferlito è inattaccabile anche a Enna, la soluzione consiste nel far richiedere un altro trasferimento, con la solita motivazione della sicurezza, e nel conoscerne la data. Il 16 giugno è il giorno in cui Ferlito dev'essere tradotto al penitenziario di Trapani. Il viaggio comincia di buon mattino, si transita da Palermo. All'incrocio tra via Ugo La Malfa e viale Regione Siciliana – luogo deputato di agguati e di arresti – una tempesta di fuoco si abbatte sui carabinieri Silvano Franzolin, Salvatore Raiti, Luigi Di Barca, sull'autista Giuseppe Di Lavore, su Alfio Ferlito. Irrompe sulla scena il Kalashnikov, che dopo pochi mesi sterminerà Dalla Chiesa, la moglie e l'agente di scorta. La strage segnala i cambiamenti in atto: è avvenuta nel mandamento che fu di Inzerillo e che Riina ha dato a Salvatore Buscemi quale premio per il suo voltafaccia. E senza il benestare di «zu Totò» il clan di Santapaola non avrebbe potuto preparare un simile assalto, ammazzare tre carabinieri.

A Catania gli ultimi fuochi degli oppositori portano al ferimento di Pippo Ferrera, ma l'uccisione di Ferlito ha chiuso la partita. I misteri dell'eccidio non saranno mai risolti; per qualche mese i sospetti si addenseranno sul colonnello Licata, l'alto ufficiale verrà però prosciolto dall'infamante accusa di aver venduto i propri commilitoni. In settembre Santapaola, ormai latitante, ma signore assoluto di Catania, fuma il calumet della pace con l'arcipelago dei «cursoti», che tanti problemi gli ha causato. L'incontro e la conseguente grande abbuffata avvengono a casa di Giuseppe Garozzo, il boss più autorevole delle bande. Il mediatore dell'accordo è stato il maggiore dei fratelli Miano, i quali operano già a Milano e ottengono mano libera per i loro traffici. Nitto ha però imparato la lezione. Gli servono «soldati» per pareggiare il numero degli irriducibili, come Pillera, che non accetteranno mai il suo predominio. La «famiglia» sigla accordi tattici con alcune formazioni dei «cursoti» e accoglie «u liuni di Malpassu», Pippo Pulvirenti. È un banditaccio d'antico pelo, astuto e feroce. Porta al collo un medaglione con incisa la testa di un leone, che si è fatta tatuare anche sul petto. Pulvirenti è nato a Belpasso, in origine Malpasso, domina larghe fette della provincia, ha un nugolo di killer, aspira alla consacrazione. La sua prima conoscenza è stata con Pippo Calderone, nel carcere di

Barcellona. Si è avvicinato a Santapaola quando ha sospettato che Alfio Ferlito avesse stipulato un contratto per farlo uccidere. In poco più di un anno vengono « iniziati » lui, il figlio Antonino, il genero Pietro Puglisi e due luogotenenti, Francesco Stimoli e Claudio Severino Samperi.

Agrigento ha assorbito senza scosse i cambiamenti verificatisi all'ombra della DC. Dal delitto Tandoy alla frana che ha coinvolto nel '67 la Valle dei Templi, la supremazia dello scudo crociato è intatta. La concorrenza politica ha sostituito il delitto con il voto di scambio. Mannino rappresenta la cerniera ideale tra le spinte innovative della sua generazione e i vecchi equilibri cari a Lima. Dal piccolo bar della stazione osserva e benedice don Peppino Settecasi, il capo della provincia, il patriarca che ha partecipato al vertice di Appalachin, che ha protetto l'espansione in Sudamerica e in Canada dei Cuntrera-Caruana. Settecasi è il diretto discendente di Nick Gentile, il quale ha vissuto da Chicago a New York i giorni di gloria di Capone e di Luciano. A differenza di Gentile, estroverso, amante della vita, autore di una disincantata autobiografia, Settecasi ha trascorso l'esistenza a dissimulare la propria natura e il proprio ascendente. La sua presenza serve da elemento equilibratore. Almeno fino al 7 giugno 1980.

Quella mattina esce di casa e non rientra più Carmelo Salemi, il rappresentante della « famiglia » di Agrigento allevato da Settecasi. Il corpo di Salemi sarà rinvenuto sette anni dopo dentro il cofano della sua auto, sotterrata nei pressi di Raffadali. Il giorno della sparizione Salemi è impegnato in un giro elettorale a favore del cognato. Ma la politica stavolta non c'entra, sebbene gli inquirenti tengano aperte tutte le porte. Per loro è un bel rompicapo. Salemi è un rispettato uomo d'affari, che sia un boss lo sanno gli appartenenti a Cosa Nostra e i poliziotti canadesi, le cui registrazioni, inviate cinque anni prima, non sono state ancora sbobinate. Chi può trarre vantaggio dalla scomparsa di Salemi? Una lettera anonima fa il nome di Carmelo Colletti, il capobastone di Ribera, uno dei potenti dell'agrigentino assieme a Leonardo Caruana, proconsole in Sicilia della vasta parentela. L'ombra di Colletti si allunga su una serie di delitti che prendono di mira, nell'estate-autunno dell'80, quanti possono ostacolarlo. La trama dev'essere chiara giacché coloro che sanno di essere in pericolo organizzano una spedizione punitiva nel cuore del regno collet-

tiano, a Raffadali. Qui si nasconde Lillo Lauria, latitante dal '77 per sfuggire a un commando inviato ad Arco di Trento con il compito di ammazzarlo. Lauria è il braccio armato di Colletti ed è ritenuto responsabile della morte del trafficante internazionale Pasquale Fretto e di tre suoi complici. Fretto aveva ucciso un cognato di Lauria ed era inserito nel giro di Badalamenti e Di Cristina, mentre Colletti si è avvicinato a Riina e Provenzano. La solita frammistione d'interessi spiccioli e di gioco grande. Per dare un avvertimento a Colletti e a Lauria, il 27 gennaio 1981 vengono trucidati il migliore amico di quest'ultimo e un suo occasionale ospite, una terza persona è ferita gravemente.

La risposta è una gragnuola di pallettoni che il 9 febbraio si abbatte sul capobastone di Cattolica Eraclea, Liborio Terrasi, che ha ereditato lo scettro del comando dal padre Rosario. I sicari entrano in azione mentre Terrasi guada un fiumiciattolo alla guida di un trattore. Sul mezzo si trovano tre braccianti – uno ha solo 16 anni – del tutto estranei alla faida. Non vengono risparmiati. Quei corpi straziati e riversi sul trattore inducono i carabinieri a una retata: va in gattabuia la gang di Aragona per via di un'antica ostilità con quelli di Cattolica Eraclea. Ma con l'agguato gli aragonesi non c'entrano e in breve sono rilasciati. Il pianeta mafioso è in subbuglio, soffia aria di aggiustamenti gerarchici, però Settecasi si ritiene al di sopra di queste miserie. Ha 83 anni, le figlie sposate con ossequiati professionisti di Agrigento, gli affari sistemati, i « carusi » ben piazzati nel mondo. Il suo nome è onorato in diverse nazioni di due continenti. Ha visto e ha udito ciò che da bambino non avrebbe mai immaginato di vedere e udire. Il fatto che sia sospettato in Canada ma non in Italia contribuisce ad aumentare il credito di cui gode. Può ambire a morire nel suo letto alla stregua dei grandissimi. Non gli riesce. Il destino e i nemici gli riservano, il 23 marzo, un'esecuzione in puro stile mafioso dinanzi all'ingresso di casa.

Gli ultimi ostacoli alle ambizioni di Colletti sono Leonardo Caruana e Gigino Pizzuto, boss storico, pupillo di Genco Russo e di Vizzini, in onore del quale all'anagrafe risulta Calogero. A Caruana concedono di morire contento, al ritorno dalla cerimonia nuziale del figlio Gerlando. Matrimonio in pompa magna in una delle chiese più suggestive di Palermo. Una parata di personaggi influenti, tra i testimoni il democristiano più corteggiato della Sicilia, Calogero Mannino. « Un ministro DC alle nozze dei Caruana », scriveranno i giornali quando divulgheranno le imprese dei

due clan di Siculiana. Mannino sosterrà di aver fatto da testimone alla sposa, figlia di un vecchio amico, il professor Domenico Parisi. Un distinguo capzioso. Quel 2 settembre Mannino fa da corona a un'esibizione di forza dell'uomo che in Sicilia rappresenta la lobby mondiale della cocaina e dell'eroina. Leonardo Caruana ha il diritto di sentirsi al settimo cielo: lui all'età del figlio era poco più che un disperato, adesso fa gli onori di casa a un giovane ministro che in futuro può puntare alla presidenza del Consiglio. A riportare Caruana in terra, per essere più precisi sottoterra, sono le pallottole dei sicari, la cui identità è nota soltanto alle « famiglie »: fanno parte di una dozzina di *pistoleros*, in gran parte palermitani, arruolati da Lauria e dei quali Colletti dispone a piacimento. Probabilmente sono gli stessi che il 29 settembre, nel bar principale di San Giovanni Gemini, aprono il fuoco su un tavolo di accaniti giocatori di briscola. Rimangono fulminati Pizzuto e due occasionali compagni. Don Gigino ha abbandonato Palermo finita in mano ai « viddani », espressione di una mafia diversa dalla sua e, soprattutto, contraria alla sua. Se n'è tornato nei suoi possedimenti, dove spera che il tempo si sia fermato ed essere l'erede di Vizzini, Genco Russo, Settecasi significhi ancora qualcosa. Non è così per i cattivi cristiani che vengono da lontano. A San Giovanni Gemini viene proclamato il lutto cittadino, il comune paga le onoranze funebri.

Colletti assapora l'ebbrezza del trionfo. Ha trascorso gli anni migliori in un contesto arcaico e immutabile, dominato da regole ferree di sottomissione. Anche lui usa i vestiti soltanto per ripararsi dal freddo, ama la « roba » non l'esteriorità, si è presa per amante una donna bizzarra e passionale, che fa l'autista in un collegio di suore. In vista dei sessant'anni, don Carmelino vede spalancarsi le porte di un potere immenso. Dai consigli d'amministrazione della USL a quello della Cassa di Risparmio, la sua parola è legge, un suo intervento è impetrato « dai signuruni e dai prufissuruni ». Tutti sanno chi è. La superiora del collegio dice alla sua amante, Benedetta Bono, di non frequentarlo perché è un capomafa. Ma a Benedetta piace proprio per questo: se non fosse un capomafia, non potrebbe pagarle l'affitto del nuovo appartamento, né darle le mazzette di banconote con cui mantenere i quattro figli. Colletti le è attaccato in modo viscerale: accetta di dividerla con un camionista, che ha la metà dei suoi anni, e se la porta appresso nei viaggi d'affari. Così Benedetta diventa la silenziosa spettatrice degli incontri con Provenzano, Riina, Santa-

paola, Ferro, il boss di Canicattì. Un giorno, nella piazza principale di Ribera, vede avanzare verso di loro un bell'uomo, che sfoggia un completo nero, firmato Armani, all'ultima moda di Milano. È Stefano Bontate, venuto di persona a saggiare il polso di don Carmelino, la saldezza della sua militanza con i corleonesi. Colletti si permette il lusso di trattare a Palermo l'acquisto miliardario di un palazzo e di parlarne direttamente con Leonardo Greco, il capofamiglia di Bagheria, e con Nino Salvo; scambia convenevoli e progetti di aree fabbricabili con Cassina; riceve l'alto riconoscimento di sedere nella commissione interprovinciale in rappresentanza di Agrigento. Il 13 marzo 1982 la sua corte organizza una « gran mangiata » a base di pesce per festeggiarlo. L'irruzione degli agenti nel villino alla periferia di Agrigento fa andare di traverso il boccone alle quattordici persone che fanno ala a don Carmelino. Il padrone di casa, Gerlando Messina, spiega che i suoi ospiti si trovano lì per caso, che ciascuno era venuto per un motivo diverso e, vista la notevole disponibilità di pesce, si sono trattenuti per il pranzo. A sera i quindici vengono rilasciati. Nelle mani dei poliziotti resta un'agendina telefonica di Colletti, che sarà molto utile dopo la sua morte.

Il nuovo ordine regnante nell'agrigentino è interrotto da sporadici omicidi, legati agli appalti, ai ritocchi finali dell'organigramma ideato da Colletti. Il delitto più eclatante, per la statura del personaggio, avviene a Palermo: Santo Librici, dell'omonimo casato, è freddato mentre si allontana su una carrozzella dal tribunale in cui, ancora una volta, l'ha scampata. L'eliminazione di Pietro Borzellino, gestore del ristorante A Massaria, è lo sfizio che don Carmelino si toglie per non lasciare rimpianti dietro le spalle: il ristoratore è sospettato di aver indirizzato la squadra mobile di Agrigento nel villino di Messina. Nel dubbio, Colletti preferisce passare per esagerato piuttosto che per fesso.

26
LA MATTANZA
(1981-1983)

LO STERMINIO delle due « famiglie » che ancora si oppongono ai corleonesi ha un antefatto. Il 10 marzo 1981 sparisce Giuseppe Panno, riverito capobastone di Casteldaccia. Nei giorni successivi tocca a Nino Geraci, poi viene ucciso Damiano Abinanti. È l'azzeramento della cosca nella cui zona è stato da poco scoperto uno smercio di droga. La polizia indaga sul night Il Castello, quello dove bazzicavano il principe di San Vincenzo e Di Carlo. Nell'opinione generale le tre vittime sono collegate alla cocaina e all'eroina, ma non è così. Panno apparteneva alla vecchia guardia. Non amava comparire, il giudice Terranova però lo indicava come uno dei più ascoltati componenti della prima commissione. Era stato intimo di don Paolino Bontate e, pur mantenendo un atteggiamento distaccato dalle vicende palermitane, aveva trasferito questo suo attaccamento a Giovanni e soprattutto a Stefano Bontate. Panno era l'ultimo alleato fuori Palermo rimasto al « principe di Villagrazia ». Viene eliminato per completare l'isolamento intorno a Bontate. Oppure è stato Stefano a farlo sopprimere per punirlo della sua prudenza?

Il massacro comincia quaranta giorni dopo. L'impressione è che Bontate e Inzerillo se la siano cercata. Magari sarebbero stati uccisi lo stesso, tuttavia l'erede al trono e il boss più ricco di Palermo hanno accelerato i tempi. Dal '78 – doppia esecuzione di Calderone e Di Cristina – la superiorità dei corleonesi è schiacciante, eppure Bontate e Inzerillo non hanno corso pericoli di vita. Potrebbero continuare a non correrne: sono stagioni in cui la frenesia dell'arricchimento, e la facilità con cui ci si riesce, mettono in secondo piano persino il gusto del sangue. Bontate e Inzerillo sono però rosi dal tarlo di umiliare i « viddani »: vogliono ristabilire gerarchie che esistono soltanto nelle loro menti di giovin signori viziati. Ormai non c'è mafioso che non sia a conoscenza dei propositi di Bontate di uccidere con le sue mani « Totò u curtu » e « Binnu u tratturi ». Inzerillo gli dà corda sebbene sia

associato con Totò e Binnu in svariate spedizioni di eroina negli Stati Uniti. Bontate e Inzerillo hanno un comportamento singolare. Credono di poter disporre a piacimento del prossimo e non si accorgono del loro crescente isolamento. Sanno che Michele Greco è sdraiato sulle posizioni dei corleonesi, ma continuano a rivelargli i propositi più bellicosi. «Il papa» è bravissimo nel far terra bruciata intorno a Bontate. Lui e il «principe» hanno un contenzioso sui confini dei rispettivi territori. Raggiungono l'accordo di usare il fiume Oreto quale linea di demarcazione. Lungo l'Oreto, però, vivono e prosperano gli Aglieri: il patriarca Pietro, detto «u signurinu», che si spostava tutto vestito di bianco su un calesse tirato da un baio bianco, ha allevato il nipote, chiamato anch'egli Pietro «u signurinu», lo ha fatto «affiliare» giovanissimo, lo ha istradato. Greco si lavora il ragazzo, solletica le sue ambizioni, gli predice un futuro luminoso. E così rimedia una stupenda base a breve distanza dal quartier generale nemico. Altri due Greco infastidiscono gli ultimi giorni di Bontate, lo fanno incagliare nell'ennesima incertezza. Stefano in marzo si sarebbe deciso per un attacco in grande stile contro gli alleati di Riina. Il primo da colpire sarebbe Pino Greco «scarpuzzedda», ma in questo modo ha paura d'inimicarsi il potente casato di Ciaculli, che attraverso Nicola Greco, uno dei fratelli dell'«ingegnere», gli professa assoluta amicizia e lo rassicura sulla possibilità di portare «scarpuzzedda» dalla sua parte. Così Bontate spreca l'ultima possibilità di entrare in azione prima di tramutarsi in un comodo bersaglio.

Nel momento in cui i corleonesi decidono di chiudere i conti, le loro squadre della morte colpiscono con precisione chirurgica. Riina ha allestito una struttura di rara efficacia. Ha un gruppo di fuoco che risponde solo a lui e ha spie nel campo avversario. Nessuno sospetta del doppio gioco di Salvatore Montalto, il vice di Inzerillo utilissimo nell'eliminazione di Di Cristina, e lui continua a informare Riina di ogni movimento del suo capo. Riina ha orecchie persino a Villagrazia. Sfrutta il malcontento di Giovanni Bontate, insoddisfatto del ruolo che gli fanno svolgere: talpa in tribunale in virtù della sua qualifica di procuratore legale. È in fibrillazione anche un fedelissimo del calibro di Emanuele D'Agostino: non capisce Stefano, vorrebbe che si andasse ai materassi o alla pace definitiva. D'Agostino ha un amico del cuore, Saro Riccobono: è a lui che confida i suoi malumori, i proclami senza senso di Bontate. Riccobono all'apparenza è neutrale, il suo man-

damento ha buoni rapporti con gli uni e con gli altri. In realtà «Saru u spiuni», il confidente dello sbirro Contrada, tratta sottobanco con i corleonesi. Attraverso Raffaele Ganci avvisa Riina che il «principe» dà sempre più in escandescenze. Per «u curtu» è la spinta finale all'azione. Con Ninetta e i ragazzi lascia l'appartamento di Borgo Molara e si trasferisce a San Giuseppe Jato, in un casolare abbarbicato alla montagna. La zona si chiama Dammusi. Vigneti, uliveti, una gran messe di pomodori, melanzane, peperoni. È la proprietà di un anziano medico, Vincenzo Barbaro, che l'ha messa a disposizione di Bernardo Brusca dal giorno in cui è latitante. Brusca la offre a Riina. Secondo alcuni collaboratori il trasloco di «zu Totò» è frutto di una soffiata di Contrada a Riccobono: lo ha avvertito che la polizia ha individuato il luogo dove abita Riina e farà al più presto una perquisizione. Vero? Falso? Siamo nel groviglio dei rapporti tra Contrada e Riccobono che certamente ci furono, ma dove è arduo stabilire chi sfruttava chi e che cosa davvero avvenne.

Riina a San Giuseppe Jato ci sta come un pascià. La masseria è il fortino che nessuno espugnerà. Pochissimi ne conoscono l'ubicazione, un sistema di vedette lo protegge in un raggio di cinque chilometri. Prenderlo d'assalto è impossibile: San Giuseppe Jato è come quei comuni feudali in cui i maschi all'occorrenza si trasformavano in milizia armata. Qui metà paese sta con i Brusca. Dalla loro casa Riina guiderà i raid dei suoi commando.

La sera del 23 aprile Bontate festeggia il compleanno. Compie 43 anni, ci sono la torta e lo spumante, le bambine gli regalano un'acqua di colonia e una cravatta. Si unisce agli auguri un notabile del mandamento, Pietro Lo Jacono: mangia una fetta di dolce, alza il calice, bacia il padrone di casa sulle due guance. Escono assieme. Fuori piove, i due corrono fino all'Alfa, nuova di zecca, con cui Bontate raggiungerà una sua proprietà dove stanno effettuando lavori. Lo Jacono torna indietro. La sua presenza è casuale o fa parte del complotto? Da un'utilitaria in sosta una ricetrasmittente invia la notizia che il bersaglio è in strada ed è solo. Entra in azione la squadra. In una Fiat 131, in una A112 e in una Golf hanno preso posto Mario Prestifilippo, Giovanbattista Pullarà, Giovanni Teresi, Pippo Gambino, Nino Madonia e Filippo Marchese, che ha portato il nipote Pino per il battesimo del fuoco. A contatto con il nemico Greco «scarpuzzedda» e Giuseppe Lucchese, la cui madre è sorella di Tommaso Spadaro, il re della Kalsa: per via della statura lo chiamano «u lucchised-

du». Gironzolano su una Honda, sparano meglio di quanto non faccia nei film John Wayne da un cavallo. Bontate non ha protezione, la iattanza gli impedisce di considerare che coloro che vuol dare in pasto ai porci possano nutrire gli stessi sentimenti nei suoi confronti. Lucchese e Greco lo sorprendono a un semaforo rosso. «Scarpuzzedda» scende dalla moto, apre la portiera della Giulietta 2000 e fa il tiro a bersaglio con il Kalashnikov procurato dai Ferrera. Bontate non ha neppure il tempo di pensare alla pistola, una 7.65 bifilare con il colpo in canna, che porta infilata nella cintura dei pantaloni. Dal corpo riverso sul sedile sbuca una penna Costantin Vacheron che fa pendant con l'orologio della stessa marca.

Inzerillo comprende che l'era dei proclami è conclusa, adesso si fa sul serio. Acquista una Giulietta blindata, si mette in tasca una 357 Magnum e progetta piani per ammazzare Riina. Pensa di avere tutto il tempo che serve. S'illude che i corleonesi non lo toccheranno finché non avranno incassato i venti miliardi di un traffico di eroina che hanno combinato insieme. Ma la sua sorte è già decisa. La notte del 9 maggio, in viale Libertà, qualcuno spara una raffica prolungata contro la vetrina blindata della gioielleria Contino. La vetrina va in briciole, arrivano i metronotte, lo sparatore rivolge contro di loro il mitra, fa partire un'altra sventagliata e fugge senza aver preso neppure un anellino in ricordo. Greco «scarpuzzedda» ha provato se i proiettili del Kalashnikov possono perforare i vetri della Giulietta di Inzerillo. Uno dei metronotte giura di aver colpito l'uomo con il mitra: non sanno che «scarpuzzedda» ha l'abitudine d'indossare il giubbotto antiproiettile sotto la maglietta.

Il Kalashnikov ha superato l'esame, ma non ci sarà bisogno di attaccare Inzerillo all'interno della vettura blindata. Le spie di Riina sono all'opera. A Montalto si sono aggiunti altri due luogotenenti del mandamento di Passo di Rigano, Salvatore Buscemi e Francesco Bonura. A ciascuno Riina ha promesso adeguata ricompensa: Buscemi avrà la successione di Inzerillo, Bonura sarà nominato capofamiglia dell'Uditore. Il figlio di Montalto, Giuseppe, dà l'imbeccata giusta: Inzerillo andrà senza angeli custodi a un appuntamento galante. È un Totuccio soddisfatto e disteso quello che a mezzogiorno dell'11 maggio esce dall'androne di un imponente palazzo e si dirige verso la Giulietta. Non la raggiungerà mai. Dai sedili di un furgone Renault sparano attraverso il parabrezza i «Riina's boys». Pino Greco e Nino Madonia usa-

no il Kalashnikov, Gambino «u tignusu» un fucile a pompa. Ganci, Filippo Marchese e suo nipote Pino fanno la posta, ma nessuno s'azzarda a disturbare. Sulla via del ritorno, in preda all'euforia, Greco e Madonia brandiscono le armi contro i terrorizzati automobilisti che osano intralciarli. In due settimane la squadra della morte di Riina – della quale i collaboratori riveleranno anche i basisti, come i fratelli Buscemi, Michelangelo La Barbera, Antonino Gargano – si è sbarazzata di quelli che opinione pubblica, magistrati e forze dell'ordine consideravano i mafiosi più importanti dell'isola. Cosa Nostra è diventata la Cosa Corleonese. Comincia la dittatura più lunga nella storia della mafia. Riina rientra a Palermo, nella casa di Borgo Molara vengono stappate bottiglie di «moesciandonne».

I corleonesi – definizione che, oltre a Riina, Provenzano e Bagarella, comprende i Brusca, i Madonia, i Ganci, Gambino «u tignusu», i Montalto, i Buscemi – non sono tipi da fermarsi a metà. Una volta avviate, le grandi pulizie di primavera vengono portate a termine. La morsa si stringe attorno allo sparuto gruppetto che non ha intenzione di abbassare il capo dinanzi ai nuovi padroni. Il compito è facilitato dalla mancata individuazione dei commando, di Totò. È scontato che dietro gli omicidi di Bontate e Inzerillo ci siano Riina e Provenzano, però nessuno conosce l'identità degli alleati. All'interno delle «famiglie» ciascuno guarda con sospetto l'amico, il cugino, il nipote, il compare. Il germe della sfiducia rode unioni antiche. Gettando due cadaveri sulle strade di Palermo i «viddani» sono riusciti a far sbandare i pochi ancora vogliosi di battersi.

La data cruciale è il 26 maggio. All'interno della società Calcestruzzi dei Buscemi sono convocati Santo Inzerillo e lo zio Calogero Di Maggio, che da giorni si agitano per sapere chi ha ucciso Totuccio. Fanno troppe domande, non hanno accolto l'invito di Greco «il papa» alla prudenza. Anche il 26 maggio Santo batte i pugni sul tavolo, pretende i nomi degli assassini. Il vecchio Di Maggio guarda i volti dei padroni di casa, di Ganci e Bonura, di Nino Madonia e Nino Rotolo, di Mutolo e di Salvatore Scaglione: capisce che la situazione volge al peggio, tenta di calmare il nipote, ma ogni sforzo è vano. All'ennesimo urlo di Inzerillo, vengono strangolati sia lui sia Di Maggio, i loro corpi sciolti nell'acido. A poco più di un chilometro in linea d'aria si consuma un altro massacro. Dopo la morte di Bontate, la reggenza della «famiglia» è stata assunta da Ignazio e Giovanbattista Pullarà e da

Lo Jacono. È la ricompensa per aver fatto la scelta giusta. I fratelli Pullarà affiancavano già Leggio a Milano, assieme a lui hanno aperto la stagione dei rapimenti nel Norditalia. Dovrebbe, dunque, essere noto da che parte stanno, tuttavia quattro degli irriducibili di Santa Maria di Gesù, quattro che non accettano il trionfo dei «viddani» e cercano di ribaltare il verdetto, accolgono l'invito a un chiarimento. Li guida il confidente, il braccio destro di Bontate, suo cognato Mimmo Teresi. Con lui vanno al fatale appuntamento Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico. Perché lo fanno? Perché in quei giorni di tormenti è difficile distinguere Caino da Abele. Serpeggia il timore di commettere un passo falso. I corleonesi hanno occhi e orecchie dappertutto. Vendere la vita altrui può significare salvare la propria. Si ammazza il parente o l'amico del cuore per dimostrare l'assoluta fedeltà. L'atmosfera è quella tipica del «terrore» che s'instaura nei regimi totalitari. Teresi, Franco, i Federico si consultano con Salvatore Contorno ed Emanuele D'Agostino, destinatari pur essi dell'invito. È un dilemma atroce: se vanno, moglie e figli rischiano di non vedere più neppure i loro corpi; se si sottraggono, se rifiutano un incontro proposto dal vertice della «famiglia» passano dalla parte del torto, mettono chi vuole loro male nella condizione di ucciderli a viso scoperto. Alla fine della discussione, Contorno e D'Agostino si dileguano.

Nel baglio di Nino Bontà il dramma giunge all'epilogo. I quattro sono strangolati da un nutrito gruppo di compari guidato da Giovanbattista Pullarà e da Lucchese. Tra gli assassini ci sono sodali e parenti dei condannati a morte: è il prezzo che devono pagare per compiacere i corleonesi ed essere accolti nel nuovo organigramma. Anche i corpi dei quattro sono sciolti nell'acido. È l'uso dei moderni mezzi della scienza al servizio di un'abitudine secolare. La mafia ha sempre cercato di non far ritrovare le proprie vittime per meglio difendersi nei tribunali: mancando il cadavere, è più facile sostenere che l'assente è fuggito con una ballerina di flamenco e dunque non è stato commesso alcun omicidio. Per decenni i corpi sono stati gettati in fondo al mare o nelle fenditure delle montagne, sono stati seppelliti in campagna, bruciati sulle graticole fino a ridurli in cenere, impastati con la calce nei piloni dei palazzi in costruzione. La raffinazione dell'eroina ha messo i mafiosi in contatto con gli acidi, ne hanno sperimentato l'efficienza e le modalità d'uso: si sciolgono muscoli e carne, non gli oggetti di metallo quali fibbie, fede, orologi e anelli.

Viene diffusa la voce che Teresi, Franco, i Federico sono riparati in continente, magari all'estero. Nasce la categoria degli «scappati», che sarà molto usata, nella quale saranno infilati tutti coloro che verranno fatti sparire, circa trecento in un anno e mezzo con l'aggiunta di duecento morti ufficiali. Tra gli «scappati» viene inserito anche Emanuele D'Agostino. Ha evitato lo strangolamento nel baglio di Bontà e si è rifugiato dall'amico migliore che ha, Riccobono. Gli chiede di ospitarlo in una casa sicura di Partanna Mondello. Riccobono è sulle spine, chiede consiglio al suo stato maggiore. Mutolo fornisce la risposta: «Prima o poi Riina sarà informato che proteggiamo D'Agostino e ce la farà pagare. Di conseguenza, delle due l'una: o andiamo a scannare i 'viddani' o ammazziamo D'Agostino». Riccobono opta per la soluzione più comoda, incarica Mutolo di provvedere. Dopo gli accorgimenti adottati per accattivarsi i vincitori, don Saro «u spiuni» non se la sente di sacrificare tutto sull'altare dell'amicizia.

L'unico a salvarsi è Contorno. Ha esordito con le rapine in banca e negli uffici postali assieme al cugino Gaetano Grado. La sua abilità con le armi incute rispetto. Gli hanno appioppato il soprannome di «Coriolano della Floresta», un personaggio dei «Beati Paoli», uno di quegli eroi mitici che ogni mafioso è convinto di emulare. Diventa l'ultimo dei mohicani. Una sera d'inizio estate Contorno guida la Fiat 127 della suocera, sta tornando a casa, a Brancaccio. Ha attraversato Ciaculli con l'animo sospeso di chi sa che il pericolo è dietro ogni angolo. Tira un sospiro di sollievo appena imbocca via Giafar, la sua strada. Ci è nato, ci vive lui, ci vivono suo padre e sua madre, con i proventi dell'eroina ha avviato la costruzione di una villa. Contorno incontra volti sorridenti, ma taluni volti non hanno motivo di trovarsi lì. I suoi sospetti vengono confermati dall'improvviso apparire di Mario Prestifilippo. Contorno conosce la sua attività di killer al servizio dei corleonesi. Ancora pochi metri e vede Lucchese e Greco «scarpuzzedda» in sella alla fedele Honda. I due puntano su di lui. Contorno è in compagnia di un bambino di 9 anni, amico del figlio. Lo butta fuori dalla 127, s'accuccia per evitare la prima raffica, riesce a uscire dalla macchina, a impugnare la pistola. Giunto in fondo alla via, Lucchese gira la Honda per un secondo passaggio. Contorno sa di avere una sola possibilità: colpire «scarpuzzedda» quando dovrà sporgersi per far fuoco. Appena Greco si scosta dalle spalle di Lucchese, Contorno svuota il

caricatore. Greco stramazza sull'asfalto, ma il giubbotto antiproiettile lo salva di nuovo. La reazione di Contorno, la conferma della sua mira infallibile disorientano gli assalitori. Contorno spara ancora, gli altri caricano Greco sulla Bmw d'appoggio e se la squagliano. Anche Contorno è stato colpito, ma trova riparo e aiuto negli amici, nei parenti, che da finestre e balconi hanno assistito all'agguato. Tuttavia, forze dell'ordine e magistratura per settimane saranno tenute all'oscuro. Il bambino, ferito di striscio, dice ai medici dell'ospedale di essersi fatto male giocando.

Va molto peggio a un altro ragazzo palermitano. È Giuseppe Inzerillo, il figlio quindicenne di Totuccio. Sul cadavere ancora caldo del padre ha giurato che l'avrebbe vendicato, che avrebbe sradicato Riina. Lo preleva un gruppo guidato dal solito Greco «scarpuzzedda». Oltre alle armi si sono portati dietro un'ascia. Greco la usa per tranciare di netto il braccio destro di Giuseppe. Mentre questi sta perdendo i sensi gli urla: «Così non potrai più uccidere Totò Riina». Poggia la calibro 38 alla tempia e l'ammazza. La mafia insegna che dopo i padri bisogna uccidere i figli per impedire che possano vendicarsi. La brutalità è un di più dovuto all'ansia dei vincenti di far piazza pulita e all'esaltazione da cocaina. Greco e quasi tutti i componenti dei gruppi di fuoco hanno contratto l'abitudine di assumerla, in dosi sempre maggiori, prima di ogni azione. La fine del quindicenne Giuseppe è atroce, ma a sparire sono anche altri Inzerillo: i due Salvatore, figlio uno di Pietro e l'altro di Francesco. Poi tocca ai fedelissimi: Ignazio Gnoffo e i fratelli Vincenzo e Salvatore Severino. Chi può, scappa negli Stati Uniti. Ci riesce un fratello di Totuccio, Pietro, il quale spera che l'importante clan di cugini lo protegga. Pietro ignora che i Gambino di Cherry Hill e gli altri parenti hanno deciso di pagare ai corleonesi la partita di droga che era stata inviata da Totuccio Inzerillo. Gli affari innanzi tutto. Forse nell'accordo complessivo rientra anche la soppressione di Pietro. Il suo cadavere, decapitato, con una banconota da cinque dollari in bocca e monetine sui genitali, è rinvenuto dentro l'auto di Erasmo Gambino a Mont Laurel (New Jersey) il 15 febbraio 1982. Quale responsabile della macabra esecuzione viene additato Richard Li Voti, mandanti Salvatore Buscemi e Salvatore Montalto, entrambi scatenati contro i vecchi compari.

Il vento di morte attraversa anche lo schieramento di coloro che dovrebbero essere i vincenti. C'è di mezzo un cognome importante, i Greco di Ciaculli, lontanissimi parenti di «cicchited-

du» e dell'«ingegnere» e semplici omonimi dei Greco di Giardini Croceverde. Il più vispo della famiglia è Giovannello, in combutta sin dall'infanzia con Pietro Marchese, marito di sua sorella Rosaria e nipote di Filippo, il ras di corso dei Mille. I due sono molto attivi nei traffici della droga e nel riciclaggio dei narcodollari. L'investimento più consigliato sono i casinò che sorgono ad Atlantic City. Le «famiglie» di New York sperano di trasformarla nella Las Vegas della costa Est. All'inizio dell'81 venti miliardi, anziché finire ad Atlantic City, si volatilizzano. Giovannello Greco e Pietro Marchese si trovano coinvolti nella bagarre, si trasferiscono a Milano, si avvicinano a Bontate e a Inzerillo.

Greco e Marchese hanno intorno una mezza dozzina di giovanissimi picciotti bravi con la pistola, già rodati in mille imprese. Li guida Tony Spica, che ha solo 21 anni e la fama di miglior rapinatore di Palermo. In un febbraio pieno di sole si registra a Milano l'ultimo rapimento di grido: viene prelevata Giorgina Ligresti, moglie dell'ingegner Salvatore, il quale per la stragrande maggioranza degli italiani è ancora un Signor Nessuno. Pochissimi conoscono il suo apprendistato alla scuola di un discusso finanziere degli anni Cinquanta, Carmelo Virgillito, la sua scalata alla aree fabbricabili di Milano. La liberazione della signora Ligresti, che in famiglia chiamano Bambi, costa un miliardo e mezzo. L'ingegnere, reddito denunciato ottanta milioni, li scuce senza battere ciglio. Nei quaranta giorni del sequestro, Spica alloggia all'albergo Vecchia Milano mentre Greco divide una camera all'Hilton con l'ingegner Ignazio Lo Presti, al centro di una variegata ragnatela di legami. L'ingegner Lo Presti può essere preso a paradigma di che cosa significa vivere e lavorare a Palermo. È imparentato con Nino Salvo, avendo sposato una Corleo, e in rapporti d'affari con entrambi i cugini. È socio del finanziere milanese Carmelo Gaeta, che nel Natale dell'80 ha pagato le spese dell'aereo privato con cui moglie, figli e suocero di Buscetta raggiunsero Masino a Palermo. È titolare d'imprese edili e di aziende, la metà delle quali appartiene a Inzerillo.

A fine marzo, in coincidenza con la conclusione del sequestro, l'allegra brigata rientra a Palermo. Greco e Marchese vivono i giorni convulsi e tormentati che seguono l'esecuzione di Bontate. Assistono pieni di rabbia all'escalation dei loro ex amici. Soprattutto Giovannello è indispettito dalla promozione di Pino Greco a responsabile del mandamento di Ciaculli. Giovannello comunque deve ritornare a Milano: serve una persona fidata che piloti fino a

casa di Inzerillo la Giulietta blindata commissionata e fatta predisporre a tempo di record dall'ingegner Lo Presti. L'auto non serve a salvare Inzerillo, allora Giovannello pensa di risolvere il problema in una sfida faccia a faccia con «scarpuzzedda». Un duello alla pistola dal quale i contendenti escono indenni. Il pareggio naturalmente è a tutto vantaggio del campione in carica.

L'aria di Palermo diventa irrespirabile per il ribelle dei Greco. I suoi amici cadono come birilli. Il 5 giugno sono uccisi i meccanici Giuseppe Dominici e Francesco Chiazzese. È arrestato, perché sorpreso nei pressi, Francesco Bonura. Tra gli inquirenti nessuno riesce a leggere il duplice omicidio e a collegarlo a Bonura, che viene considerato un semplice costruttore edile. Soltanto i clan in guerra sanno che le due vittime appartengono al giro dei perdenti e che Bonura, il quale sarà assolto per insufficienza di prove nell'85, è invece un ex di Inzerillo divenuto capofamiglia dell'Uditore. Tre giorni più tardi sparisce Filippo Chiazzese, fratello di Francesco. Prima di essere ucciso e dato in pasto ai maiali, è seviziato affinché riveli il nascondiglio di Giovannello Greco. Ma questi ha raggiunto Zurigo in compagnia di Pietro Marchese, delle rispettive mogli e di Tony Spica. Il 12 giugno vengono fermati davanti agli sportelli della Banca per le Ipoteche e il Commercio. Hanno documenti falsi, i biglietti per il 747 della Swissair che atterra a Rio de Janeiro e parecchi quattrini: centoventi milioni in marchi, dollari, sterline e lire «sporche». Tredici banconote da centomila provengono dal riscatto Ligresti, cinque da quello del costruttore romano Armellini. A mettere la polizia elvetica sulle piste del gruppetto sono state altre banconote sporche seminate dai cinque durante il loro soggiorno in Svizzera. Già nell'autunno dell'80 dieci milioni del riscatto Armellini erano spuntati a Palermo: li aveva regalati Calò, cervello dei sequestri in Centro Italia, a un figlio di Buscetta, Antonino, senza dirgli che scottavano.

Proprio da Buscetta e da Badalamenti erano diretti Greco e gli altri. Invece sono costretti a rivedere l'Italia. Greco e Spica non hanno precedenti di rilievo e vengono parcheggiati in carceri del Nord. Giovannello in cella recita da pazzo e guadagna tempo. In Sicilia, per ingannare l'attesa, abbattono suo padre Salvatore, lo zio Giacomo Cinà, tutti gli amici che non fuggono in tempo: i fratelli Benedetto e Luigi Lupo, Franco Iemma, Giuseppe Cammarata. È il banco di prova per le nuove leve. I più determinati sono Pietro Aglieri «u signurinu» e un altro Greco, Carlo, che

diverranno capo e vicecapo della « famiglia » di Santa Maria di Gesù. Assieme a loro Giuseppe Graviano, apripista di un clan familiare in espansione, e Agostino Marino Mannoia, fratello di Francesco.

Pietro Marchese è destinato all'Ucciardone con l'accusa di aver partecipato all'omicidio di Boris Giuliano. Una perizia fonica gli attribuisce l'ultima telefonata di minacce al commissario, la sua stazza coincide con quella del killer. Il 25 febbraio 1982 è sventrato da trentuno coltellate. Gli hanno concesso quarantott'ore di vita in più perché alcune lungaggini burocratiche hanno impedito l'uscita dal penitenziario di Salvatore Rotolo e i boss non vogliono bloccarne la scarcerazione con un omicidio. È probabile che Filippo Marchese, lo zio, abbia dato il benestare all'eliminazione del nipote. Ad ammazzare Pietro sono alcuni dei « vincenti », arrestati a fine autunno: Gaetano Lo Presti, Giuseppe Gambino « u cuvattu », Giuseppe Lo Bocchiaro. Marchese si è comportato da incosciente o da illuso. Ha sposato la causa di Inzerillo, ha contrattato incarichi e prebende, ma spera che il suo comportamento sia valutato a livello di una ragazzata o che il potente zio e il resto del casato gli valgano da salvacondotto. Gli altri non sono dello stesso avviso. Dal giorno in cui Pietro si è accomodato in una cella della nona sezione hanno pensato alla maniera più rapida di accopparlo. Marchese, però, ha rifiutato il caffè corretto alla stricnina offertogli dal compagno di cella. È davanti alle coltellate che ha ben poco da replicare. Gli inquirenti attribuiscono il delitto alla regia di Alberti, recluso nella stessa sezione. Ignorano che « u paccarè » deve troppo badare alla propria vita per occuparsi di quella altrui. Tentano di sopprimere anche lui con il veleno iniettato da una siringa. Alberti si salva per la prontezza con cui mette le spalle al muro ed evita di essere circondato. Ci rimette soltanto mezza dentiera. Mannoia svelerà che i veleni e i coltelli erano stati introdotti all'Ucciardone da un avvocato, Zarcone, al servizio delle cosche.

L'azzeramento di questo ramo dei Marchese continua con l'uccisione del fratello di Pietro, Giovanni, e dello zio Gregorio, che ha 75 anni e una gamba di legno. Ai primi di marzo viene concessa la libertà vigilata a Spica e a Greco. Il primo scappa in Lombardia, il secondo fa perdere le tracce al punto di essere annoverato tra le vittime della lupara bianca. Spica è fidanzato con una bella ragazza tunisina, che non l'ha seguito nelle peregrinazioni in Svizzera. Un pomeriggio la rapiscono, la conducono a

Trapani, la torturano, la violentano per strapparle notizie di « Spicuzzo ». Lei non ne ha. Approfitta di una disattenzione dei carcerieri, scappa, torna in autostop a Palermo, va dai familiari di Tony, che la supplicano di non denunciare quanto le era accaduto, sebbene una settimana prima abbiano ucciso il padre di Spica per indurre Tony a uscire allo scoperto. Il cadavere di Spica sarà rinvenuto a fine marzo in una discarica milanese.

Il 28 luglio 1981 non si hanno più notizie dell'ingegner Ignazio Lo Presti e del suo autista, Ignazio Nicolini del clan Mafara, altri perdenti. Lo Presti ha tentato di ricucire le file di un'opposizione armata contro i corleonesi. Si è recato da Buscetta in Brasile per convincerlo a rientrare a Palermo e a imbracciare il mitra. Ha conosciuto la galera per i suoi legami con Inzerillo, ne è uscito, ha ripreso i contatti con Buscetta. Sono agli atti le registrazioni di un paio di telefonate nelle quali Lo Presti spende anche il nome dei Salvo. Il giorno in cui non rientra a casa, la moglie si precipita in questura nella speranza che l'abbiano di nuovo arrestato. Il commissario Cassarà, suo compagno al liceo, e il giudice Falcone le allargano sconsolati le braccia.

La lupara canta a ogni ora del giorno e della notte. Il divario delle forze in campo è tale che i vincenti programmano contemporaneamente più campagne di morte. Mentre infuria la caccia ai resti del clan di Giovannello Greco e di Pietro Marchese, cade il 19 agosto Nino Badalamenti, cugino di Tano, suo successore alla guida della « famiglia » di Cinisi. Nino ha sbagliato i conti: pensava che i pessimi rapporti con Tano fossero una bella assicurazione sulla vita. È uno sterminio quello che si abbatte sulla famiglia: Leonardo Galante, cognato del boss, il figliuolo diciassettenne di Nino Badalamenti, Salvatore, il suo vice Stefano Gallina, un altro cugino, il dottor Silvio Badalamenti, un parente della moglie di Gaetano Badalamenti, Antonino Buccellato. Muoiono alcuni Impastato, muoiono molti « soldati » della famiglia, altri si salvano per miracolo. Da Alcamo a Santa Margherita viene spazzata via anche la stirpe dei Rimi.

L'eliminazione prosegue spuntando uno a uno i nomi dal libro della morte. Non sono previsti vuoti di memoria, dimenticanze: càpita di aspettare per mesi che uno esca dall'appartamento in cui si è tappato. Nonostante una simile strategia, si verifica, da parte dei corleonesi, qualche errore di sottovalutazione. Tra l'82 e l'83, nella provincia di Agrigento, i Badalamenti serrano le file. Hanno subìto perdite ingenti, però hanno ancora un nome

da spendere. I più indaffarati sono Natale e Vito Badalamenti. Questi stabilisce un contatto con Lillo Lauria, che ha la propria squadra di assassini e nutre ambizioni crescenti. In cambio dell'aiuto gli viene offerto il posto di Colletti, capo della provincia. Lauria accetta. È probabile che nell'accordo venga coinvolto il boss di Favara, Filippo Di Stefano. Com'è buona norma nelle questioni mafiose, il quadro generale viene supportato da considerazioni di bottega: Di Stefano ha sulle croste don Carmelino perché questi fa assegnare ai suoi amici gli appalti migliori. Le mire alte del clan Badalamenti si mescolano agli interessi spiccioli degli occasionali alleati.

Nell'estate dell'83 Colletti occupa una posizione di assoluto prestigio. Da esponente di primo piano della commissione interprovinciale, sta proteggendo la latitanza di Provenzano. «Binnu» soggiorna tra Sciacca e Menfi, residenza ormai abituale di don Carmelino. Il piano dei cospiratori prevede di attaccare la villa di Provenzano con i bazooka. È il riconoscimento implicito della sua importanza. Provenzano appare molto meno di Riina, ma chi è addentro ai segreti e ai misteri della mafia sa che spegnere il suo terminale equivale a mandare in tilt anche quello di «zu Totò». I cospiratori pensano di replicare la politica del carciofo adottata dai corleonesi. Giungere al capolino dopo aver mangiato le foglie. La prima di queste è Colletti.

Nell'autosalone di Ribera, con annesso magazzino di ricambi, il boss sta sbrigando con l'aiuto del cugino Giacomo le incombenze che precedono la chiusura per ferie. È il 30 luglio e il giorno dopo Colletti raggiungerà Montecatini con la moglie per passare le acque. I killer che fanno irruzione non hanno difficoltà nell'eseguire la missione. Tolgono di mezzo anche il testimone oculare. Prima ancora che il cadavere venga spostato, un maresciallo dei carabinieri, Giuliano Guazzelli, corre a interrogare Benedetta Bono, l'amante di Colletti. La donna comincia a svelare gli intrecci e gli affari di don Carmelino, che dipinge in preda a cupe preoccupazioni. Eppure la facilità con cui è stato ammazzato, la mancanza delle più elementari precauzioni suggeriscono, invece, l'immagine di un potente allo zenit dello splendore.

La reazione di Riina e Provenzano è immediata. I due disarticolano il fronte avversario abbattendo l'unico ritenuto in grado di fronteggiare i vincenti sul piano militare. È l'erede dei Rimi, Leonardo, che si è dato da mesi alla macchia. Il 5 ottobre ha appuntamento con un messaggero, Calogero Caruso, incaricato di

riattivare i vecchi collegamenti ad Alcamo. Caruso però si è fidato di qualcuno: gli ha rivelato luogo e ora dell'incontro. Mal gliene incoglie. Si presentano Lucchese e Greco «scarpuzzedda», un tempo amico di Rimi: per i due di Alcamo non c'è scampo. La controffensiva ha avuto vita breve, i cospiratori sono già in rotta.

Natale Badalamenti per settimane dorme con un occhio aperto e una mano sulla pistola. La sera del 21 novembre si concede un sonno ristoratore all'ospedale di Carini. È su una sedia accanto al letto della moglie, appena operata di appendice. A mezzanotte sette killer in camice bianco mandano KO con un pugno il portiere, fanno sdraiare in terra il personale del pronto soccorso, raggiungono il primo piano, costringono un'infermiera a indicare con il dito la stanza nella quale è ricoverata la signora Badalamenti, sfondano la porta: con una raffica fanno diventare eterno il riposo di Badalamenti. Suo figlio Agostino scappa in Germania. Viene raggiunto: l'ammazzano a coltellate, fanno scempio del cadavere. Nei giorni successivi cadono altri quattro del clan. Partita chiusa, ma a Menfi si verifica un curioso colpo di coda. Il 17 dicembre un raid nell'oleificio dei fratelli Colletti causa tre vittime innocenti e lascia terrorizzati i figli del boss defunto, che se la danno a gambe in Inghilterra. Nel giudizio dei vincenti la strage è opera di Lauria, intenzionato a giocare al rialzo. Le contromisure sono terrificanti. Acchiappato un uomo di Lauria – Calogero Piparo, tra i quindici partecipanti al summit nel villino di Messina che aveva incoronato Colletti –, lo torturano per fargli rivelare il nascondiglio del capo. Lauria viene ucciso il 26 gennaio. Nel giro di tre giorni sono falciati dodici dei suoi. I rimasugli della banda vengono eliminati entro maggio.

Uguale spietatezza è usata nei confronti di Contorno. Totuccio ne ha combinate troppe per non sapere che all'attentato fallito in via Giafar ne sarebbe seguito un altro e poi un altro ancora, finché lui non fosse rimasto sull'asfalto. Lascia Brancaccio confidando nell'appoggio dei pochissimi che non sono ancora passati con i vincenti. Costoro vanno per le spicce e mettono nella lista nera tutti coloro che hanno aiutato Coriolano dopo l'agguato di via Giafar. Cominciano uccidendo il 3 ottobre 1981 Pietro Mandala, il cui padre, Franco, è cugino di Contorno. L'omicidio clamoroso è quello del 15 ottobre: nei locali della sua azienda è freddato Giovanni Mafara, fratello di Francesco, il principale commerciante di eroina. I Mafara finora non sono stati toccati in virtù dell'attività di Francesco, questi però continua a intratte-

nere rapporti con i Grado, cugini anch'essi di Contorno e restii a compiere un formale atto di sottomissione a Riina. L'assassinio di Giovanni Mafara ha quale conseguenza immediata la bastonatura dell'ex parroco di Villagrazia, Gaetano Pace, da anni ridotto allo stato laicale. La lezione gli è inflittà per il necrologio affettuoso che ha fatto pubblicare sul *Giornale di Sicilia*. Pace, d'altronde, è segnato dal giorno dell'uccisione di Bontate: si era arrampicato sui muri della chiesa per pronunciare uno straziante elogio del « principe di Villagrazia » e incitare i familiari a essere fieri del cognome che portano. Tutto sommato, Pace se la cava con poco. Ben diverso il trattamento riservato a Nino Grado e Francesco Mafara. A chi gli ha chiesto notizie di Contorno, Grado ha invariabilmente risposto che è partito. Invece lo incontra di nascosto nel residence di Cefalù, dove Totuccio si è rifugiato. Grado, ahilui, non si accorge di essere seguito passo passo. Accetta, dunque, un ennesimo incontro nel baglio di Salvatore Prestifilippo. Con lui va l'inseparabile Francesco Mafara. Scatta la trappola, i due sono sopraffatti da Prestifilippo, dal figlio Mario, da Greco « scarpuzzedda », da Lucchese, da Filippo Marchese. La punizione è lo strangolamento. Mafara scoppia in lacrime, accusa Marchese di volerlo ammazzare perché la sua fabbrica di calcestruzzi gli dà fastidio. Grado rimane impassibile, si rivolge a Mafara e gli dice: « Comportati da uomo d'onore. Fagli fare i cornuti fino in fondo e digli di sbrigarsi ».

L'apertura dell'ennesimo fronte comporta una riunione dei responsabili militari delle « famiglie ». Bisogna mettere a punto la tattica per liquidare le ultime sacche di resistenza. La sera del 19 ottobre si vedono in venti dentro un villino di Villagrazia, cioè nel cuore dei territori conquistati. Un eccesso di sicurezza. La polizia ne è informata. Il suo intervento è tempestivo, dall'interno della villa rispondono con le armi. La sparatoria non fa vittime, ma consente a metà dei presenti, tra i quali Aglieri, di squagliarsela. Finiscono in manette Giovanbattista Pullarà, Pietro Lo Jacono e alcuni loro sottoposti come Giuseppe Gambino « u cuvattu » e Salvatore Profeta, che sarà poi uno degli autori della strage del '92 in via D'Amelio. La retata è un incidente di percorso che non interrompe la strategia di sopprimere quanti un giorno potrebbero riprendere le armi. Quindici anni dopo in Iugoslavia si sarebbe chiamata pulizia etnica. Contorno, però, fa onore al proprio soprannome, « Coriolano della Floresta »: rimane inavvicinabile. Vengono abbattuti coloro che l'aiutano. Il 6 novembre Palermo

è scossa da un delitto in teoria inspiegabile: l'uccisione a revolverate del medico e professore universitario Sebastiano Bosio. Verrà appurato che ha curato le ferite di Contorno. Due giorni dopo ritrovano il cadavere in disfacimento di Antonino Rugnetta. Prima di ammazzarlo l'hanno torturato nella camera della morte allestita da Filippo Marchese in uno scantinato di piazzetta Sant'Erasmo. Volevano conoscere il nascondiglio di Contorno. Totuccio è braccato, ha la moglie incinta, difficoltà sempre maggiori di trovare un rifugio. Ne reperisce uno nel Lazio, nei pressi di Bracciano, tra vecchi compagni del giro dell'eroina. Abbandona la Sicilia certo però di tornarvi, di completare la costruzione della villa a Brancaccio.

Nel Lazio Contorno si occupa di stupefacenti e di Calò. Gliel'ha giurata, imputa al suo tradimento la morte di Bontate, che per lui era un fratello maggiore più che un capo. Nelle poche settimane che trascorre a Roma e dintorni, Contorno si rende conto della posizione di enorme influenza raggiunta dal boss di Porta Nuova. Calò è divenuto lo snodo di affari e di relazioni intricatissimi. È alleato della banda della Magliana, ricicla soldi per mezzo mondo, ha solidi agganci nella massoneria, ha convinto Riina e gli altri a investire attraverso Gelli, ha avviato lottizzazioni miliardarie in Costa Smeralda, è legato agli ambienti più spregiudicati dei servizi segreti. Stando alle dichiarazioni di alcuni collaboratori, Calò e Diotallevi, uno dei fondatori della banda della Magliana, sono i mandanti dell'assassinio di Domenico Balducci, altra figura fondamentale nella banda. Balducci era socio di Calò in diverse finanziarie. Nei ritagli di tempo faceva l'informatore del SISMI (il servizio segreto militare); nell'estate dell'81 aveva procurato la villa in Sardegna a Calvi, l'accigliato ragioniere divenuto presidente del Banco Ambrosiano. Balducci e Calò erano nel ristretto novero di ospiti che durante il weekend raggiungevano la villa di Calvi. Le rivelazioni degli anni successivi consentono oggi di affermare che il capofamiglia di Porta Nuova non doveva essere un ospite improvvisato né, tantomeno, sgradito. Aveva, infatti, indirizzato ingenti fondi nei forzieri dell'Ambrosiano e, alla luce delle vicissitudini di Calvi – processi, condanne, controlli della Banca d'Italia –, insisteva per rientrare in possesso di quelle somme.

Ecco, dunque, l'uomo da cui Contorno è diretto la mattina del suo arresto, il 24 marzo 1982. Gli agenti gli trovano addosso le sue famose pistole calibro 38: nelle intenzioni dovevano servire

a stendere Calò. La moglie di Contorno, denunciata a piede libero perché al nono mese di gravidanza, riceve ospitalità nel vecchio quartiere di Brancaccio in casa di una zia, Angela Mandalà. Angelo Corsino, marito della Mandalà, viene ucciso per rappresaglia il 17 aprile. Lo stesso destino tocca ai cognati di Contorno, i fratelli Lombardo. Il più giovane viene freddato in un agguato a Casteldaccia che mobilita il solito squadrone: Marino Mannoia, Lucchese, Filippo La Rosa, Giovanni Drago, Renzino Tinnirello, Giuseppe Montalto e Giuseppe Graviano. Assieme a Lombardo è assassinato Francesco Fricano, il quale era stato il vice di Giuseppe Panno. È proprio la frequentazione fra Lombardo e Fricano a insospettire i corleonesi: temono che i due stiano architettando una controffensiva. Nelle settimane seguenti Marino Mannoia e Lucchese freddano a Palermo il fratello maggiore di Lombardo, del tutto estraneo alle vicende mafiose, ma colpevole di portare un cognome ormai ingombrante.

Non si ammazza soltanto per avere la certezza di dormire tranquilli la notte, si ammazza anche per i posti nella gerarchia. Riina deve saldare i debiti con i tanti che l'hanno seguito per far carriera. A Salvatore Montalto, indispensabile nel disarticolare dall'interno la « famiglia » di Passo di Rigano, è stato promesso il mandamento di Villabate. A eccezione del caso Badalamenti, nella mafia non sono contemplati voti di sfiducia, pensionamenti, dimissioni. Per far spazio a qualcuno bisogna spedire qualcun altro al cimitero. È quanto avviene durante il Natale '81 con Giovanni Di Peri, capomandamento di Villabate, il vice Antonino Pitarresi e il figlio di questi, Biagio. I tre hanno prenotato un tavolo al ristorante Il Carretto di Bagheria. Il piano prevede di sequestrarli mentre sono a tavola e di strangolarli in campagna per poi dissolvere i corpi nell'acido. Benché sia il 25 dicembre, il pranzo è rapido, Di Peri e i Pitarresi si allontanano in auto prima dell'intervento dei sicari. Comincia un forsennato inseguimento per le vie di Bagheria. I killer sono su un furgoncino e su una Fiat 128. Di Peri e Biagio Pitarresi sono uccisi a colpi di fucile e di pistola, ci rimane secco anche un innocuo passante, Onofrio Valoda. Antonino Pitarresi è condotto via con la forza perché gli aggressori hanno esaurito le munizioni. Il giorno dopo a Villabate è fulminato Giuseppe Caruso: all'ombra di Di Peri, controllava la distribuzione dell'acqua nei giardini della zona. La pulizia etnica nei confronti dei Di Peri prosegue fino al 10 agosto 1982, quando vengono ammazzati Salvatore e Pietro, cugino e nipote.

La polizia segue la traccia di un'impronta digitale rinvenuta sulla 128 abbandonata dopo un tamponamento. È di Pino Marchese, perfetto esecutore di parecchi omicidi, ma un po' distratto. In occasione dell'omicidio di Inzerillo aveva rotto lo specchietto di un'auto costringendo i complici a pagare subito il danno. La perizia sull'impronta è affidata al professor Giaccone, il quale non si lascia intimidire dalle minacce e non cambia la propria relazione. Lo ammazzano il 13 agosto 1982 nei viali dell'ospedale.

Il tacco dei corleonesi ha assoggettato Palermo. Gli uomini delle istituzioni rincorrono le loro imprese, tengono il conto burocratico degli omicidi e delle sparizioni, ma non sono capaci d'interferire. È un confidente, Pietro De Gregorio, che per la prima volta fa il nome di Michele Greco quale capo della commissione. Lo stupore è enorme. La Palermo bene non immagina che Michele Greco possa essere « il papa », per essa è un agiato possidente e un invidiato membro del circolo del tiro a volo. Quarantott'ore dopo la sua denuncia, De Gregorio è inghiottito dalla lupara bianca. La comprensione di ciò che accade è affidata alle lettere anonime, che giungono numerose. Offrono brandelli di verità mescolati a macroscopiche menzogne. Una di queste missive indica responsabile della strage di Natale Filippo Marchese, la cui società di calcestruzzi sarebbe entrata in concorrenza con quella di Pitarresi e Di Peri. Marchese è davvero collegato con gli omicidi di Bagheria, ancor più collegati sono i suoi nipoti, ma la concorrenza imprenditoriale non c'entra niente con i quattro omicidi.

Si fatica a capire che cosa sia in atto. Troppi morti perché possa essere considerato un semplice regolamento di conti. Si parla di seconda guerra mafiosa. Nessuno nota che le perdite colpiscono sempre le stesse « famiglie » e che altre, invece, ne sono esenti. Il primo cadavere tra i vincenti è quello di Michele Graviano (7 gennaio 1982). Resterà un caso isolato: a morire sono ancora quelli dei clan perdenti. A uno di questi delitti ha la sfortuna di assistere un ex carabiniere, Nicola Piombino. Collabora con gli inquirenti ed è subito ucciso.

27
CADAVERI E COMPARI
(1982)

ANCHE nella mafia non c'è niente che renda simpatici come il successo. Riina e Provenzano padroni di Palermo non sono più i « viddani » da rispedire a calci nel sedere a Corleone. Comincia la processione dei nuovi amici, il più gettonato è « u curtu », che sotto i riflettori ci sta da pascià ed è ben felice che « Binnu » scelga di rimanere in un cantuccio. Nessuno dei due compari lo vuole ammettere, ma il bagno di sangue voluto dall'uno non è garbato all'altro: questa incomprensione ne porta con sé un'altra sul modo migliore di sfruttare economicamente la vittoria. Provenzano è dell'idea che bisogna metter su una Confindustria mafiosa in grado di aggiudicarsi ogni commessa pubblica, dai microprocessori alla manutenzione delle strade; Riina, fatta incetta di terra e bestiame, decide invece di puntare sulla riscossione del « pizzo » senza avventurarsi in acque sconosciute. Questi, però, sono pensieri che entrambi tengono ben nascosti nell'intimo: all'esterno hanno tutto l'interesse di mostrarsi compatti e indissolubili. Soprattutto adesso che bisogna trattare con i nemici di prima.

Dall'eremo di Salemi si muovono subito Nino e Ignazio Salvo, orfani dei loro abituali riferimenti: Stefano Bontate giace al camposanto, Badalamenti è sulla difensiva fra Brasile e Spagna. I due cugini, dopo trent'anni, sono letteralmente disarmati. Fanno atto di sottomissione. Il loro ambasciatore è Mariano Agate. I Salvo mandano a dire che sono stati fuorviati da quei cattivoni di Bontate e Badalamenti, che sono amaramente pentiti di non aver capito in tempo dove stava la ragione e dove stava il torto, che si mettono a disposizione per ogni incombenza. Nel loro mettersi a disposizione è implicito il passaggio di campo anche di Lima, molto defilato nei mesi della mattanza. Il Signore delle Tessere è stato il grande sponsor politico delle buonanime, ma è ben felice di agganciarsi al carro di chi ha la forza militare indispensabile per i maneggi affaristici e per proteggere il suo passato di corru-

zione e condizionamenti. Dall'altra parte sono altrettanto felici di gestire l'uomo che spalanca le porte degli appalti e dei finanziamenti pubblici a fondo perduto. Riina ne approfitta subito. Costituisce con i Brusca la cooperativa agricola Kaggio. Il vecchio Bernardo è l'alleato più antico e sicuro, il suo primogenito Giovanni è incaricato di fungere da ufficiale di collegamento con i Salvo. Gli esattori si rendono subito utili: indirizzano sulla cooperativa diversi contributi regionali, sveltiscono l'iter burocratico delle pratiche. Con la prima sovvenzione viene realizzato lo stabilimento, con la seconda le vasche, con la terza il capannone, tirato su da un'impresa dei Costanzo, che naturalmente non si fanno pagare. I Salvo diventano i banchieri privati del clan. Riina affida loro due miliardi da investire in BOT. Quando c'è da mungerlo, lo Stato piace a tutti.

Attraverso i buoni uffici di Pippo Bono pure i Cuntrera-Caruana si avvicinano ai corleonesi. Punto d'incontro i lussuosi uffici del finanziere Rapisarda in via Chiaravalle, a Milano. Alle megacompravendite internazionali di eroina e cocaina, Bono ha aggiunto l'investitura nella «famiglia» di Bolognetta. È lui che s'incarica di tessere con New York, il Canada e il Sudamerica i fili che s'erano interrotti durante lo sterminio dei clan Bontate e Inzerillo. L'eroina che si raffina in Sicilia serve oltre Atlantico. Gli introiti di Riina non si misurano più, al pari delle riverenze che riceve. «U curtu» è giunto in cima. Era destinato a una vita di stenti, ha trasformato Cosa Nostra in Cosa Sua. Tutto gli è dovuto, anche la buona sorte che continua ad accompagnarlo. Per scoprire il suo rifugio basterebbe seguire le sorelle Bagarella che vanno a visitare in galera Leoluca: passano sempre a salutare Ninetta nell'appartamento di Borgo Molara.

Fra Riina e Provenzano la divisione dei compiti è netta. Totò gestisce la prima linea, Provenzano sistema le pedine strategiche, la qual cosa si traduce in un controllo ferreo delle liste democristiane, dalle elezioni per il comune a quelle per il Parlamento. Lo strumento di «Binnu» è più che mai Ciancimino, in grado d'incutere timore fisico agli avversari di corrente e di partito. L'occupazione della Sicilia è capillare. Riina inventa il sistema degli ambasciatori di fiducia inviati nei mandamenti e nelle altre province. Con questo metodo ottiene il governo diretto dell'isola senza dover sottostare alla trafila burocratica delle nomine. Sparisce la parvenza di democrazia albergata in Cosa Nostra con la elezione del capofamiglia e del capomandamento. Riina riduce

anche i membri della commissione provinciale: in essa non siederanno più i rappresentanti dei diciassette mandamenti palermitani, ma un numero ristretto di boss scelti da «zu Totò». Per gli alleati dei corleonesi il rapporto fiduciario con Riina sostituisce quello con gli appartenenti alle «famiglie» d'origine. «Piddu» Madonia può così far liquidare il vecchio Ciccio Cinardo, successore di Di Cristina, e ascendere al trono mafioso di Caltanissetta. Cinardo è soppresso poco prima di recarsi da Falcone per un interrogatorio. Il corpo del patriarca viene dilaniato dai cani, d'intatto c'è soltanto un assegno che indirizza vieppiù il giudice palermitano sulla pista di Sindona da lui esplorata con l'inchiesta Spatola.

Una volta conquistato il potere, la preoccupazione di Riina e Provenzano consiste nell'ereditare in blocco il complesso affaristico dei Bontate, degli Inzerillo, di Badalamenti. Se le facce presentabili della «mafia S.p.A.» non hanno problemi ad accettare i «viddani», meno ancora ne hanno Totò e Binnu, che guardano ai profitti e in nome di questi sono disposti o a chiudere entrambi gli occhi sulle passate frequentazioni dei nuovi soci o a ordinare delitti esemplari. In tale categoria rientra l'omicidio di Pio La Torre, segretario del PCI siciliano, e del suo autista-guardaspalle Rosario Di Salvo. La mattina del 30 aprile 1982 i due sono diretti alla sede del partito. In una stradina stretta e poco frequentata una moto costringe la loro Fiat 132 a frenare. Partono le raffiche di mitra contro La Torre, l'autista ha il tempo di estrarre la pistola e far fuoco, ma i colpi vanno a vuoto, altri killer scesi da una macchina d'appoggio lo abbattono. Dalle dichiarazioni dei collaboratori è emerso che Salvatore Cucuzza e Greco «scarpuzzedda», lo specialista del sellino, stavano sulla moto. In sostegno agivano Lucchese, Mario Prestifilippo, Filippo Marchese e Nino Rotolo.

La Torre era giunto a Palermo l'autunno precedente. Si trattava di un ritorno a casa perché nei dintorni di Palermo era nato, lì aveva compiuto l'apprendistato di sindacalista e di esponente comunista. Era stato consigliere comunale, deputato regionale, poi onorevole in tre legislature. Conosceva la natura di Cosa Nostra e alcuni dei suoi meandri. Nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia aveva tirato in ballo senza mezzi termini Ciancimino e i Salvo, quando ancora i cugini erano considerati *off limits*. Berlinguer lo aveva inviato in Sicilia con funzioni di commissario straordinario. Al profeta della diversità comunista

appariva sconcertante il comportamento di alcuni compagni nell'assemblea regionale. Dura opposizione formale, ma poi improvvise assenze in aula al momento di votazioni decisive. Di converso era aumentata la presenza delle cooperative rosse nella spartizione degli appalti. Negli intendimenti di Berlinguer, La Torre è il puro e duro che deve far nuovamente brillare il blasone del PCI. E Pio, che lo è solo di nome, non si tira indietro. Prima ancora d'insediarsi, sfida il vertice mafioso presentando un progetto di legge rivoluzionario. Sono trentacinque articoli che si propongono di alzare il livello della prevenzione: vengono introdotti i controlli patrimoniali per colpire il portafoglio dei boss, l'associazione a delinquere di stampo mafioso, nuove disposizioni in materia di appalti, l'esplicito divieto del subappalto per le opere pubbliche. Simili norme adesso ci paiono scontate, ma nell'81 hanno un effetto deflagrante. Centovent'anni dopo la nascita dello Stato, è sancito che la mafia è un'associazione segreta con fini eversivi e che quindi l'appartenenza a essa costituisce un reato. I « don » si sentono minacciati in ciò che hanno di più caro al mondo, la « roba ». Assieme a loro c'è tutta una classe imprenditoriale, all'apparenza irreprensibile e ligia alle leggi, che morde il freno.

Contro La Torre si salda un fronte vastissimo. Qualche addentellato è forse dentro lo stesso PCI. La Torre sa di non essere simpatico a tutti i « compagnucci ». La sua opera dà fastidio agli spregiudicati esegeti delle intese più avanzate. Qualcuno vorrebbe continuare a essere opposizione, a essere contro la mafia e ad associarsi a imprese che sono il paravento di Ciancimino, di Riina, del nuovo capomandamento di Passo di Rigano, Buscemi. La Torre dice che non è più possibile. Pochi giorni prima di essere ammazzato, durante una riunione riservata del partito, sibila che bisogna smetterla con gli accordi sottobanco. La sua morte fa piacere al comitato d'affari. Un paio di settimane dopo si conclude l'assegnazione di un controverso appalto a un consorzio comprendente anche una cooperativa rossa dell'Emilia. Ancora nell'84, al Parlamento Europeo di Strasburgo, il PCI voterà no a una risoluzione contro Lima presentata da Democrazia Proletaria. Ma da qui ad affermare che la soppressione di La Torre abbia goduto di complicità comuniste ce ne corre.

La stessa sera del 30 aprile giunge in taxi alla prefettura di Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ha in tasca la nomina a prefetto. I giornali dicono di lui che sarà un superprefetto,

ma i poteri che gli hanno concesso sono inferiori alle sue richieste e inadeguati ai bisogni. Il ripescaggio di Dalla Chiesa, congelato nel vicecomando dell'Arma, appartiene al repertorio più classico della sceneggiata italiana. È inviso ai maggiorenti della DC che l'hanno indicato. Da Andreotti a Rognoni, sono in molti a temere la sua smodata ambizione, tuttavia è come se non potessero fare a meno di dargli quell'incarico. Dalla Chiesa è il miglior generale su piazza, ha avuto grossi meriti nel debellare il terrorismo, ha una logica affidargli la lotta alla mafia, non ne ha alcuna, invece, lasciarlo da solo e per di più disarmato. Se mai si conoscessero i veri motivi della sua nomina, forse apparirebbe più chiaro il vero motivo della sua morte. Non è da escludere che sia stato inviato a Palermo per allestirgli un funerale di prima classe.

Dalla Chiesa mescola spregiudicatezza e buoni sentimenti. Ama gli alari e l'ossequio dovuto agli stessi. È fedele ai giuramenti e più ancora al proprio mito, costruito con brillanti operazioni. A cavallo del '79 ha temuto che la sua carriera fosse finita in un tunnel e non ha avuto esitazioni nell'iscriversi alla P2. Non sappiamo se abbia compiuto l'inginocchiamento di rito al cospetto del venerabile Gelli, in ogni caso se la cava molto meglio di tanti fratelli di sventura. Afferma di essere entrato nella P2 dietro autorizzazione del comandante dei carabinieri, generale Mino, che non può né smentire né confermare essendo perito in un misterioso incidente aereo. Spiega di averlo fatto per investigare sulle reali intenzioni di Gelli e dei suoi associati, dimenticando che per conoscere i piani del materassaio di Arezzo sarebbe bastata una telefonata a suo fratello, il generale Romolo Dalla Chiesa, che della P2 è stato quasi un socio fondatore.

Insomma, il Dalla Chiesa che prende servizio a Palermo è un uomo provato da molte vicissitudini, in parte lenite dal recente matrimonio con una gentile crocerossina, Emanuela Setti Carraro, ma ancora voglioso di carriera. Dalla Chiesa si è scontrato con la mafia in due occasioni. Nel '49 a Corleone da giovane capitano delle squadriglie antibanditismo, e nel '70 a Palermo da colonnello del gruppo carabinieri. È stato lui a inchiodare Leggio per l'omicidio Rizzotto, è stato lui il motore del voluminoso rapporto contro 114 mafiosi, che poi si sarebbe perso nelle aule giudiziarie di mezza Italia. Dalla Chiesa conosce dunque la materia. La conosce a tal punto che prima di recarsi in Sicilia ha avuto un colloquio burrascoso con Andreotti, gli ha comunicato la sua volon-

tà di proseguire per la strada maestra senza guardare in faccia nessuno, nemmeno i suoi chiacchierati proconsoli.

Nei giorni palermitani il superprefetto rifiuta inviti su inviti, seleziona con somma cautela ogni incontro, sa che dietro una stretta di mano può celarsi la trappola. Si muove con circospezione, calibra i propri passi, al suo occhio smagato non sfuggono le mille compromissioni tra legalità e illegalità. Dalla Chiesa percepisce ben presto che i rappresentanti delle istituzioni sono altrettanti soldati dell'avamposto sperduto. Intuisce che da Roma non arriveranno i provvedimenti promessi. Il governo si trastulla con le parole e con le dichiarazioni di principio, traccheggia, sembra nutrire una sola preoccupazione: che le settimane trascorrano e niente accada. La mafia gioca al gatto con il topo. Si sente così sicura da battezzare operazione Carlo Alberto l'uccisione di alcuni piccoli pregiudicati. La morsa si stringe su Dalla Chiesa. La DC siciliana mugugna. Lima è troppo furbo per esporsi, lo fanno Nicoletti, il presidente della regione D'Acquisto, il sindaco di Palermo Martellucci. Protestano contro la diffidenza del prefetto, contro il suo desiderio di esercitare fino in fondo le proprie prerogative. Il più scatenato è Martellucci. A chi gli chiede che cosa sia la mafia, risponde: «È forse una marca di formaggini?» Eppure non gli dovrebbe essere difficile spiegarla. Da presidente di quell'inarrestabile fabbrica di voti che è l'ospedale civico – di cui un fratello di Lima, Beppe, è direttore amministrativo a vita –, Martellucci la marca di formaggini la vede all'opera ogni giorno.

Dalla Chiesa s'accorge della propria solitudine, s'accorge di avere pochissimi amici, eppure non prende precauzioni. Gira senza scorta; lo stesso autista, che dovrebbe formalmente vigilare su di lui, spesso rimane da solo nell'auto ufficiale mentre il prefetto prende posto sull'utilitaria della moglie. È quanto avviene anche la sera dell'agguato, il 3 settembre. Cosa Nostra allestisce un'altra nazionale dei killer. La guida è affidata allo sperimentato duo Lucchese-Greco sulla moto; nelle auto d'appoggio prendono posto Nino Madonia, Paolo Anzelmo, Vito Galatolo, Raffaele e Calogero Ganci, Gambino «u tignusu», Filippo Marchese e Gaetano Carollo, giunto appositamente da Milano. L'inferno si scatena in via Carini. Greco «scarpuzzedda» apre il fuoco sull'agente Domenico Russo alla guida dell'auto di servizio. Quando Lucchese gira la moto per puntare sull'A112, Madonia sta già sparando da una Bmw contro il superprefetto e la moglie: l'eliminazione della Setti Carraro non è casuale. Viene uccisa nell'even-

tualità che sia depositaria di scottanti segreti confidati dal marito. Dopo l'agguato i compari impiegano la notte per calmare Greco infuriato contro Madonia che, ammazzando i Dalla Chiesa, gli ha tolto la gloria di completare l'opera di morte. Per «scarpuzzedda» è un'offesa da lavare con il sangue, un paio di volte brandisce la pistola contro Madonia.

Che la matrice del triplice delitto sia mafiosa, è indubbio. Che la commissione l'abbia deliberato nell'esclusiva difesa dei suoi interessi è molto dubbio. Quantomeno si è verificata la solita commistione fra il tornaconto di chi sta a Palermo e quello di chi sta a Roma. Dalla Chiesa dava molto più fastidio ad alcuni esponenti del potere centrale che alle «famiglie». Nei tre mesi da prefetto l'intervento più incisivo era stata l'intervista a Giorgio Bocca sulla *Repubblica*, vi aveva anticipato la sua intuizione migliore: quella sulle complicità e le ambiguità dei Cavalieri del Lavoro di Catania. Per il resto, aveva potuto combinare ben poco.

A vent'anni dal suo sacrificio, emerge netta la sensazione che Dalla Chiesa sia stato giocato da uomini più navigati di lui nell'intrigo. Crediamo che molto, se non tutto, nasca dalla versione originale dell'interrogatorio che le Brigate Rosse avevano fatto a Moro durante i cinquanta giorni del rapimento. Il generale ne aveva ufficialmente trovato alcuni stralci nel covo milanese di via Montenevoso. Li aveva consegnati ad Andreotti. Mino Pecorelli, il direttore di *OP* che centellinava notizie e ricatti, aveva cominciato a ricamarci sopra. Parecchi indizi inducono a credere che Dalla Chiesa avesse rinvenuto l'intero interrogatorio di Moro e che lo usasse per non farsi mettere in disparte. È certo che Andreotti e lo stato maggiore della DC paventavano le sue mire, sussurravano che volesse diventare ministro dell'Interno e altro ancora. Buscetta racconta che nel '79 una misteriosa entità, riconducibile ad Andreotti, fece domandare ai brigatisti rossi se erano disposti a addossarsi la responsabilità dell'omicidio di Dalla Chiesa, che sarebbe stato compiuto dai mafiosi.

Dalla Chiesa dava fastidio. Veniva considerato una variabile impazzita e doveva essere liquidato. L'importante era trovare una motivazione che sviasse l'opinione pubblica. Fallito l'aggancio con i brigatisti, rimaneva la mafia. Per fargli mettere il piede nella trappola, quale migliore esca di un lodatissimo incarico pubblico? Lo fecero sentire l'uomo della Provvidenza, l'unico in grado di sconfiggere Cosa Nostra, gli promisero tutti i mezzi e tutti i supporti necessari. Dalla Chiesa non percepì la tela di ra-

gno in cui lo stavano spingendo. Fu lusingato da questo suo ritorno in grande stile, immaginò che se aveva sconfitto il terrorismo di estrema sinistra poteva sconfiggere le coppole storte e andò impettito al macello. Quali mandanti, i tribunali hanno indicato mezzo Gotha di Cosa Nostra: Riina, Provenzano, Greco «il papa», Ciccio Madonia, Calò, Bernardo Brusca, Nené Geraci, ma dall'interno della mafia nessuna voce si è ancora alzata per spiegare i motivi dell'uccisione.

A instradare Falcone e i suoi colleghi del pool istituito da Chinnici fu uno dei primi collaboratori provenienti dalle cosche, Armando Di Natale. Se ne è quasi perso il ricordo, però il quadro che fece ai magistrati permise di gettare un fascio di luce sui nuovi assetti della commissione. Purtroppo il servizio protezione dei collaboratori non era ancora stato ideato, non esistevano forme di coordinamento, era tutto affidato alla buona volontà e all'improvvisazione. Di Natale fu costretto a provvedere da solo alla propria incolumità, la vendetta delle «famiglie» lo raggiunse sull'autostrada Milano-Genova.

La mafia imperversa, agisce su più fronti. Nel giugno dell'82, quando ha avviato l'atroce e irridente operazione Carlo Alberto, sistema le pendenze con il banchiere Calvi. Il suo corpo penzolante sotto il ponte dei Frati Neri a Londra apre un capitolo infinito. Nonostante una perizia di parte sostenga ancora adesso la tesi del suicidio, dall'interno delle «famiglie» è sempre trapelata l'univoca versione dell'omicidio deciso dal clan Calò, dietro il quale agiscono i corleonesi e gli alleati storici, per punire Calvi dei soldi persi con i suoi cattivi investimenti. Di ammissione in ammissione, sono soltanto cambiati gli esecutori materiali dell'impiccagione. Più di uno ha puntato il dito su Francesco Di Carlo, ma questi ha replicato che a occuparsi dell'incombenza fu un camorrista assoldato a bella posta, Francesco Casillo. Era uno dei tanti bracci sinistri di Cutolo, boss della Nuova Camorra Organizzata, in collegamento con i capibastone attraverso Gaetano Fidanzati. Casillo saltò per aria dentro la sua vettura in un attentato la cui paternità, di volta in volta, è stata attribuita a Cosa Nostra, ai servizi segreti deviati – ma se non fossero deviati, che servizi segreti sarebbero? –, a Cutolo, alle bande rivali della camorra. In ogni caso, è lecito pensare che Calvi non sia finito a Londra per caso e che Di Carlo non sia del tutto estraneo al macabro epilogo.

E magari un aiuto indiretto giunge dai servizi segreti inglesi, molto adirati nei confronti dell'uomo che ha finanziato le forze armate dell'Argentina nella guerra delle Malvine.

A Di Carlo non mancano certo i contatti nell'Intelligence Service. Egli vive il suo periodo di massimo splendore nella capitale inglese. Ferrari, champagne, residenze di lusso, frequentazioni altolocate: Di Carlo non si nega alcuna gioia. È ricco a miliardi, ha valorizzato sul campo la saggezza della commissione, che non lo punì con la morte per quel po' di droga fatta sparire in Sicilia. Ci sapeva fare troppo con la morfina base e con l'hascisc per privarsene. Ciccio si è rivelato una manna per tutti. È la trave portante di un giro di eroina che collega l'Oriente al Nordamerica e al Sudamerica e fa da punto di contatto fra i Cuntrera-Caruana e le « famiglie » palermitane. Gli dà una mano Gerolamo Maria Fauci, un palermitano che ha inglesizzato il nome in Jimmy. Le sue nozze, il 19 aprile 1980, entrano nella piccola grande cronaca mafiosa. Gli invitati sono inglesi della media borghesia, parenti della sposa, concittadini dello sposo che sfoggiano il miglior « gessato Palermo ». La « famiglia » di Santa Maria di Gesù è rappresentata dal vicecapo, Mimmo Teresi. Tra i chiassosi invitati al Gran Café, un ristorante della catena Forte, due palermitani riservati e di radi sorrisi, Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà. Il primo sostiene di essere andato a quel ricevimento perché portato dal secondo, con cui era a Londra per visitare musei e gallerie d'arte. La tesi di Di Carlo è differente: Dell'Utri presenziava perché quello era il suo mondo, perché lui era legato, tramite Cinà, a Bontate e Teresi. A riprova di quanto dice, Di Carlo afferma di essere stato presente nel '79 all'incontro in cui Bontate garantì la massima protezione a Berlusconi. I due si sarebbero visti negli uffici dell'Edilnord. Il faccia a faccia avrebbe sancito l'ingresso di Bontate nel nascente impero televisivo del cavalier Silvio. Valore dell'investimento, cento miliardi. Ma, al di là delle affermazioni di Di Carlo e di pochi altri, non esiste uno straccio di prova documentale o di testimonianza diretta su questo megafinanziamento.

Dopo Dalla Chiesa e Calvi, un'altra partita da chiudere è quella con Calogero Zucchetto, ventisettenne palermitano sin da ragazzo schierato con la legalità. Zucchetto lavora alla sezione investigativa, predilige il compito più pericoloso che ci sia: battere la strada, le discoteche, i ristoranti, farsi amici i gestori dei locali,

le prostitute. Ha fisico, fascino, parlantina pronta, intelligenza sveglia per conquistare la simpatia altrui e, con la simpatia, le informazioni in altro modo imprendibili. Diventa l'agente di punta della sezione, dà un contributo notevole al rapporto dei « 162 », che il suo capo Cassarà consegna nell'estate dell'82. Un rapporto importante perché dopo oltre dieci anni fotografa la realtà della mafia, i cambiamenti intervenuti. Ma per quanto Cassarà abbia compiuto una straordinaria analisi, poco è conosciuto delle nuove gerarchie. Così, quando in questura viene trasmessa la voce che Salvatore Montalto, uno dei principali latitanti, è stato avvistato dalle parti di Villabate, la prima necessità è controllare. I segugi della « investigativa » hanno dedotto che Montalto dev'essersi staccato in tempo dal suo ex capo Inzerillo, tuttavia ignorano che il prezzo del tradimento sia stato il mandamento di Villabate.

Zucchetto è incaricato di vederci chiaro. C'è un solo modo per farlo: andarsene a spasso a Villabate, a Ciaculli, lì dove lo Stato è un ospite indesiderato e i mafiosi passeggiano indisturbati. Proprio a Ciaculli, in una mattina di fine ottobre, Zucchetto scorge un terzetto da brividi: Montalto, Greco « scarpuzzedda », Mario Prestifilippo, che conosce fin da ragazzo, in tempi nei quali era ignota l'appartenenza dei Prestifilippo a Cosa Nostra. Zucchetto è da solo. Per non dare adito a sospetti guida una macchina senza radio. Ha dunque bisogno di una cabina telefonica per chiamare rinforzi. Quando arrivano, i tre sono scomparsi. La polizia, però, individua la villa in cui si nasconde Montalto. C'è la possibilità di arrestarlo assieme ad altri boss. È probabilmente un summit, ma prevale una tattica temporeggiatrice: la speranza è di compiere una retata senza precedenti. Anche Cassarà va sulla linea del rischio: accompagna Zucchetto in un'escursione a Ciaculli. Mentre sono in sella a una Vespa hanno un incontro ravvicinatissimo con Greco « scarpuzzedda » e Mario Prestifilippo. Capiscono di essere stati notati. Cassarà gioca d'anticipo. Montalto è arrestato il 7 novembre. Per non essere bruciato, Zucchetto viene escluso dall'irruzione. Una settimana dopo, a sera inoltrata, cinque colpi di calibro 38 uccidono Zucchetto all'uscita dal bar in cui ha consumato la sua veloce cena: panino e birra.

La squadra della morte ha colpito ancora una volta con precisione millimetrica. Dalla trincea opposta si risponde con la solita sterile indignazione, la quale dimostra che ci si sforza di non comprendere la strategia stragista dei corleonesi e delle « famiglie » unitesi a loro. È saltata la vecchia mafia mediatrice che, per dirla

con Badalamenti, non avrebbe mai immaginato di fare la guerra allo Stato. L'attuale commissione usa l'omicidio come in Parlamento si usa il voto di fiducia nelle situazioni ingarbugliate. Riina e Provenzano l'hanno sperimentato a Corleone un quarto di secolo prima. Alzano in continuazione il tiro giacché non conoscono altra regola comportamentale. A loro insaputa applicano le formule del terrorismo estremo. Lo fanno con chiunque, anche con gli alleati scomodi.

Fino a pochi anni addietro, tra la fine di novembre e i primi di dicembre, i membri delle « famiglie » coltivavano l'abitudine di scambiarsi gli auguri per le imminenti festività natalizie. L'usanza era rimbalzata dagli Stati Uniti assieme a coloro che, rientrati in Sicilia dopo la guerra, avevano portato con sé il ricordo del « giorno del ringraziamento ». Nel calendario della mafia questo giorno coincideva con abbuffate pantagrueliche, pranzi che potevano durare dodici-quattordici ore, una teoria infinita di portate con le quali segnalare l'agiatezza raggiunta e il riscatto da una fame atavica. Il 30 novembre 1982 vengono approntate due riunioni conviviali alla Favarella dai Greco e a San Giuseppe Jato dai Brusca. L'ospite d'onore del « papa » e del « senatore » è Salvatore Scaglione « u pugile », il capofamiglia della Noce. A San Giuseppe Jato l'invitato è Rosario Riccobono: oltre ai padroni di casa l'aspettano Riina e Greco « scarpuzzedda ». Si mangia e si beve a sazietà. Poi giunge l'ora della pennichella. Riccobono viene svegliato con un colpetto sulla spalla. Una voce gli sussurra all'orecchio: « Saruzzu, acca finisci a ta storia ». Pare che a strangolarlo sia lo stesso Riina: gli bastano le sole mani. Identica fine per gli uomini che hanno accompagnato Riccobono. Tra i più attivi nel dare la morte un neoacquisto dei Brusca, Baldassarre Di Maggio, detto Balduccio. È stato ammesso dopo aver superato l'esame che è consistito nell'ammazzare, poco più di un anno prima, il povero cristo di un paesotto vicino.

Espletato il compitino a San Giuseppe Jato – Di Maggio è incaricato di acquistare l'acido solforico per i cadaveri –, alcuni si spostano alla Favarella. Giungono in tempo per partecipare alle ultime battute di una singolare caccia all'uomo, che per un'ora impegna gli accoliti dei Greco. Nella grande tenuta palermitana gli invitati sono infatti una sessantina e non uno di loro ne uscirà. Vengono accoppati con pistole e fucili, strozzati con il fil di ferro

e con robuste corde: i corpi sono sciolti nell'acido, quelli che avanzano seppelliti in campagna. La festa degli auguri si è trasformata per una settantina di mafiosi nella festa dell'addio. Il commento di Riina è entusiastico: «Abbiamo fatto persino meglio degli americani e della loro strage di San Valentino» (nel '29, a Chicago, i killer di Al Capone si erano fermati a sette). Due tra le principali «famiglie» di Palermo sono state decimate, ma ancora non basta. Casa per casa, comincia il repulisti di quanti non sono andati alla Favarella e a San Giuseppe Jato. Al bar Singapore 2 un raid fa fuori tre «soldati» di Riccobono. Del gruppo di comando del clan si salvano Michele Micalizzi, in fuga prolungata dopo aver sentito decine di pallottole fischiargli intorno, e Gaspare Mutolo. Affetto di «zu Totò» per il suo ex ragazzo-spazzola dell'Ucciardone? Difficoltà di sostituirlo quale capoacquisti nel supermarket degli stupefacenti? Oppure Mutolo ha fornito qualche prova in più di fedeltà rispetto a Riccobono?

«Saru u spiuni» ha commesso parecchi errori. La sua caratteristica di seguire il vento lo ha indotto a prendere le distanze prima da Badalamenti, poi da Bontate e da Inzerillo. Di conseguenza è finito in bocca a Riina, che lui pretende di trattare da pari a pari. In tanti anni di frequentazione non ha imparato che Totò ama alleati proni, incapaci di agire o di decidere da soli. Riccobono è sicuro di sé, della forza derivante dal numero di «affiliati»: il suo mandamento è l'unico che Riina non è riuscito a infiltrare, nessuno dei suoi soldati ha accettato di essere arruolato nelle squadre della morte del «curtu». Riccobono è rimasto alla finestra per calcolo, ma anch'egli vorrebbe rispedire i corleonesi al paesello natio. Per Riina, dunque, rappresenta un pericolo incombente da eliminare quando le circostanze non obbligano più a mascherare i propri istinti. Anzi, nel guardare Saruzzu mentre lo strangola c'è anche il gusto di punire colui che ha voluto la testa del suo amico Graziano. Al dilettevole, Riina unisce l'utile: può finalmente disporre di un territorio molto esteso da distribuire ai suoi luogotenenti. Ne beneficiano Francesco Madonia, che allarga il mandamento di Resuttana, e Giacomo Giuseppe Gambino «u tignusu», per il quale ne viene creato uno nuovo di zecca, San Lorenzo. Anche la soppressione di Scaglione risponde alla stessa filosofia: «u pugile» è il prodotto di epoche lontane, la sua mafia è diversa da quella di Riina, la droga non l'entusiasma, e pur avendo partecipato alla mattanza non gradisce l'eccessiva ferocia dei corleonesi. Ma il suo vero torto è un altro: occupa

il posto che «zu Totò» ha assegnato al più fedele dei fedeli, Raffaele Ganci, l'anonimo macellaio che ha messo al completo servizio di Riina se stesso, i suoi figli, suo cognato, Gambino «u tignusu», la famiglia del suo consuocero, Vincenzo Anzelmo. Non è un caso che Riina ripeta spesso: «La Noce nel cuore ce l'ho».

Chi resta nella lista nera? Ma l'intramontabile Masino, che non si è spostato dal Brasile, che ha fatto orecchio da mercante a ogni richiesta di aiuto da parte dell'ingegner Lo Presti e degli altri predestinati alla sconfitta, che però ha rifiutato l'invito di rimanere a Palermo e magari mettere la sua abilità di killer al servizio dei nuovi padroni. Buscetta ha ripetuto a destra e a manca di non voler più muoversi da Rio e da San Paolo, tuttavia la sua riconosciuta valentia con le armi, le relazioni che ha stretto dappertutto, la vicinanza con Badalamenti, lo rendono un possibile pericolo. Alla fine dell'estate, Nino Salomone preferisce farsi arrestare piuttosto che vendere Buscetta. Nell'ultimo suo ritorno a San Giuseppe Jato, del quale formalmente ha conservato la primazia, Salomone è stato messo alle strette: o rivela il nascondiglio di Buscetta o lo uccide una volta rientrato in Brasile. Salomone si cava dall'impiccio andando in visita da don Stilo, il parroco di Africo di cui si mormora che sia un «iniziato»: si consegna ai carabinieri, fa spargere la voce che una soffiata l'ha tradito.

Lo sterminio dei Buscetta comincia il 21 settembre con la sparizione dei due figli più grandi, Benedetto, accanto al padre nel decennio americano, e Antonio. Il 26 dicembre sono freddati nella loro pizzeria il genero Giuseppe Genova e due nipoti, Orazio e Antonio D'Amico, la figlia sopravvive perché sta alla cassa e non la riconoscono. Tre giorni più tardi tocca al fratello di Buscetta, Vincenzo, e a suo figlio, Benedetto. Negli stessi giorni, a Fort Lauderdale, in una delle spiagge più belle della Florida, killer sconosciuti provenienti da New York ammazzano Giuseppe Tramontana, testimone delle nozze americane di Buscetta con Vera Girotti e sua potenziale testa di ponte negli Stati Uniti. A prendere il sole con Tramontana è uno degli «scappati», Giuseppe Romano, schieratosi a Palermo con Giovannello Greco. Le pistole cantano anche per lui. Il 7 dicembre 1984 viene stroncato Pietro Busetta, un artigiano di Bagheria che ha avuto il torto di sposare una sorella di Buscetta. Il commando è guidato da un emergente, Pietro Messicati Vitale, l'erede di Montalto a Villabate.

Il 1982 segna il definitivo trionfo dei corleonesi e dei loro accoliti. Si sono liberati di tutti quelli che non andavano a genio, hanno commesso una serie orrenda di delitti che in massima parte rimarranno impuniti, eppure sono quasi sconosciuti. Non parliamo poi dei loro complici esterni. È agra la vita per polizia e carabinieri. Continuano a essere ospiti mal sopportati. Quando nel quartiere di Settecannoli, dopo una lunga serie di episodi delinquenziali, si discute d'istituire un commissariato di pubblica sicurezza succede il finimondo. Viste le difficoltà a reperire i locali, il comune offre un appartamento in uno stabile quasi interamente suo. I condomini si ribellano, affermano che il valore delle loro abitazioni si deprezzerebbe, stilano petizione su petizione, domandano l'intervento di ogni autorità. Le madri manifestano tenendo per mano i bambini. Lo Stato per una volta tiene duro. Il giorno della presa di possesso dei locali da parte dei poliziotti, una bomba esplode sotto una loro macchina: i poveri agenti a stento sopravvissuti devono anche fronteggiare l'ira degli abitanti. Tutti venduti alla mafia, costoro? No, tutti interessati a sfangarla, a non inimicarsi l'unico reale potere che da sempre esiste in questi quartieri dormitorio, dove i palazzi sono cresciuti l'uno addosso all'altro, dove mancano i servizi più elementari, dove se i boss si arrabbiano possono ordinare al malcapitato di turno di sgombrare entro ventiquattr'ore, pena la morte. In questa Palermo Giovanni Paolo II compie una visita di trascinante entusiasmo. Tutta la città si accende per il papa guerriero. Le zone a più alta densità mafiosa sono le più scatenate nel manifestare la propria fede cattolica. Si racconta che dietro le quinte si svolse uno stupefacente minuetto. Angelo Siino avrebbe smosso ogni amicizia per aprire il corteo papale alla guida della sua decappottabile bianca, ma il rifiuto del Vaticano fu netto. La speranza è che l'episodio, per quanto verosimile, non sia vero.

28
RIEN NE VA PLUS
(1982-1983)

La prima crisi dentro la dittatura corleonese si registra alla fine dell'82. Si scontrano due califfi del calibro di Filippo Marchese e di Pino Greco. I pretesti formali sono innumerevoli: spartizione dei proventi della droga; litigi sui confini territoriali (in questa via il «pizzo» lo chiedo io e l'area edificabile va al mio amico; nossignori, la via appartiene a me e i tuoi scagnozzi non ci devono mettere piede); accuse reciproche di truffa nella gestione di una società di calcestruzzi, di cui sono soci. Alla base, però, emergono l'intolleranza epidermica di Greco per gli atteggiamenti isterici di Marchese e l'odio di questi nei confronti di chi gli ha sterminato mezzo parentado, anche se militante nel fronte avverso. Marchese ritiene di essere spalleggiato da Riina. È alleato di Totò dalla primissima ora, ha contribuito a proteggere la sua latitanza dopo il matrimonio con Ninetta quando si è spostato dalle sue parti, corso dei Mille, è imparentato con i Bagarella giacché sua nipote Vincenza è ormai la fidanzata ufficiale di Leoluca.

Lo scontro fra i due galli nel pollaio cresce d'intensità, si rende necessario un intervento di Riina. Totò si picca di essere lo «zio» di tutti i mafiosi, ci tiene a essere amato, a venir considerato uno di famiglia, oltre che l'imperatore indiscusso della grande «famiglia». Di conseguenza, nel momento in cui la questione viene portata al suo giudizio, non può tirarsi indietro. O l'uno o l'altro. O Filippo il pazzo o Pinuccio «scarpuzzedda». O colui che gli è accanto da quindici anni e l'ha aiutato a installarsi sul trono o il killer più abile, il capo dell'ala militare. Riina sceglie Greco. Lo preoccupano gli ultimi atteggiamenti di Marchese, l'imprevedibilità dei ragionamenti, gli accessi d'ira improvvisa. Marchese trascorre gran parte del tempo nel suo macabro antro di piazzetta Sant'Erasmo: si diletta a seviziare le vittime, che spesso finisce con le proprie mani. Poi si fa il segno della croce e porta gli amici al bar. È diventato l'angelo della cattiva morte, dominato da ca-

pricci sempre più incontrollabili. Le sue efferatezze turbano persino i compari, che pure sono stati allevati all'accademia del Grand Guignol.

Riina sa che la sua decisione contribuirà a rafforzare Greco, verso il quale prova, ricambiato, la diffidenza del *parvenu* di campagna per il signore di città. Ma ritiene di avere ancora bisogno di «scarpuzzedda» e non desidera accendere eventuali conflitti con il suo mandamento, Ciaculli, uno dei più importanti. Gli dà via libera, ma a Lucchese e a Puccio, gli altri boss di Ciaculli, dice che bisogna fare attenzione a Pinè, che si sta montando la testa. Di Filippo Marchese si perdono le tracce. Uno dei nipoti, Nino, forte dei suoi rapporti con Riina, di cui è da anni un fedele esecutore, si azzarda a chiederne i resti per dargli almeno cristiana sepoltura, ma «u curtu» gli risponde che non è il caso, che è meglio non parlarne più. Riina tesse del defunto gli stessi elogi che aveva tessuto di Pippo Calderone, spiega che tutti avevano voluto bene a Filippo (come ne avevano voluto a Pippo), ma che era stato inevitabile ucciderlo perché Filippo aveva smesso di voler bene a loro (come era stato inevitabile uccidere Pippo perché si era fatto fuorviare da Di Cristina). Nino Marchese ascolta in silenzio e accetta l'eliminazione dello zio (come in silenzio aveva ascoltato e accettato Nino Calderone). Sono episodi che la dicono lunga sulla capacità della mafia di coercere la volontà dei propri affiliati. Si può discutere a lungo sulle cause di tale coercizione – vigliaccheria, opportunismo, plagio –, alla fine però ciò che resta è l'accondiscendenza di questi uomini. Dovrebbero rifletterci quanti in passato hanno strologato sull'«onorata società», sull'orgoglio smisurato dei suoi componenti. La mafia pretende soltanto uomini in ginocchio.

Viceversa, non pone problemi l'eliminazione dell'anziano Nunzio La Mattina, grande protagonista del contrabbando di sigarette convertitosi all'eroina. In una transazione con i turchi ha fatto il furbo oppure l'hanno fatto fesso, ipotesi meno probabile. In ogni caso sono scomparsi tredici milioni di dollari. Il saldo gli viene presentato il 24 gennaio 1983 direttamente al Centro Tumori, dov'è ricoverato in pessime condizioni di salute. I boss giocano d'anticipo persino sul Padreterno.

Ci rimette le penne pure un veterano come Antonino Sorci, «Nino u riccu». Sorci è sopravvissuto a faide e cambiamenti epocali, è stato il braccio destro di Luciano, con Rosario Mancino si è cimentato in tante spericolate combinazioni, dalla lottizzazio-

ne del parco d'Orléans alle prime massicce spedizioni di eroina, però non ha compreso che neppure uno come lui può disturbare il manovratore. Sorci è stato nel dopoguerra tra i massimi rappresentanti delle «famiglie»; ha anche ricoperto il ruolo di capomandamento di Villagrazia e non digerisce di essere escluso dal rinnovato organigramma. Possibile che non ci sia un posticino né per lui né per suo figlio Francesco? Sorci protesta, alza la voce con Giovanbattista Pullarà. Riina ne viene informato e ordina la soppressione del patriarca.

Sulla condanna dei due Sorci alla pena capitale forse incide un vecchio screzio. I corleonesi si erano già scontrati con Sorci all'inizio degli anni Sessanta. La causa era stato il socio con cui Sorci possedeva una finanziaria e una tenuta agricola nei pressi di Rimini: Angelo Di Carlo, «il capitano», l'emissario dei boss statunitensi e, forse, dell'oss, che nel dopoguerra aveva contribuito alla rinascita della «famiglia» di Corleone e alla nomina a capo di suo cugino Michele Navarra. Quando Leggio si era presentato da Sorci e Di Carlo per chiedere una partecipazione nei loro affari, Navarra era morto appena da qualche anno. I nuovi padroni di Corleone volevano far pagare al «capitano» la parentela e le scelte compiute tre lustri prima. Ma Di Carlo si era rivolto a Greco «cicchiteddu», alle cui preghiere umilissime anche Leggio si era dovuto uniformare. E la preghiera umilissima di «cicchiteddu» era stata che i corleonesi lasciassero in pace Di Carlo e Sorci. Chissà se Riina si è rammentato dello stop subìto vent'anni prima. E se un siciliano rammenta, non è mai a fin di bene...

Con Ciaccio Montalto, sostituto procuratore a Trapani, non ci sono debiti da ripianare. Ciaccio Montalto è uno di quei rari siciliani che dimostrano l'amore per la terra d'origine sferzandone i difetti. Sono siciliani che non hanno mai pensato di essere profeti in patria e, anzi, sono consci di risultare antipatici. Ciaccio è nato a Milano, ha studiato a Roma, ma proviene dai ranghi della migliore borghesia trapanese, tra gli antenati annovera magistrati, notai. La sua intransigenza, la sua ideologia lo portano a scontrarsi con l'ambiente d'origine. Crede in tutto ciò che non è la Sicilia, meno ancora in Trapani, la città più massone d'Italia, immersa dentro una nebulosa tesa soprattutto a far scomparire dalla vista i confini della legalità. Trapani, stracolma di banche, di depositi miliarda-

ri, con migliaia di barche da diporto ormeggiate nel molo, viene passata al setaccio da Ciaccio Montalto. È un sostituto scomodo, le sue inchieste scoperchiano parecchi altarini. È lui a individuare le tracce di una spedizione di eroina (valore trecento milioni di dollari) da Trapani a Montreal via Parigi. Vi sono implicati gli Zizzo, dal capintesta Salvatore al fratello Nitto, assieme ad altri parenti e membri della gang, specializzata da quarant'anni nello smercio della droga. Sulla scia di questa scoperta, Ciaccio Montalto si spinge più avanti, segue l'indicazione di Giuliano sulla assoluta certezza che le raffinerie devono necessariamente essere in Sicilia. S'imbatte in un'altra famiglia di rango, i Minore. Un suo mandato di cattura costringe Antonino alla latitanza.

Alla lunga, però, il magistrato, che la Trapani della compromissione giudica una testa matta, un traditore della propria classe, si stufa. Ciaccio Montalto domanda e ottiene il trasferimento a Firenze. È deluso, irritato per i suoi rinvii a giudizio vanificati da colleghi come il dottor Costa, che in cambio di centocinquanta milioni ha ammorbidito le richieste della pubblica accusa contro i Minore. Ciaccio Montalto tuttavia non ha alcuna intenzione di arrendersi: trasferisce soltanto il suo impegno professionale in una realtà che lui sa contaminata dalla mafia. Firenze e la Toscana sono infatti entrate nella geografia degli stupefacenti. Ciaccio Montalto vi ha individuato una colonia mista di corleonesi e trapanesi. I suoi contatti con il collega Palermo – che a Trento si è lanciato sulle piste che conducono all'eroina turca, al contrabbando d'armi, alle protezioni altolocate – lo hanno convinto della vastità internazionale dei traffici illeciti. Di conseguenza, il 25 gennaio i killer di Cosa Nostra non spengono un magistrato stanco e mortificato che va via, bensì un pericolo ambulante, uno che avrebbe trasferito in un contesto molto più ricettivo l'enorme patrimonio di conoscenze e di notizie conquistato in dodici anni di prima linea. Il giorno prima di morire, durante un incontro nell'aula magna di Palermo con il ministro di Grazia e Giustizia, Darida, Ciaccio Montalto si è morso la lingua per non rispondere al ministro, che con aria di sufficienza invitava magistrati e giudici a non scaldarsi più di tanto: sconfiggere la mafia – aveva detto Darida – è pia illusione, al massimo la si potrà ridurre a livelli fisiologici.

La procura di Caltanissetta, guidata da Tinebra, ritiene oggi di aver ricostruito le modalità dell'omicidio. I magistrati accusano Riina e il suo grande alleato di Mazara del Vallo, Mariano Agate,

di essere stati i mandanti: volevano impedire a Ciaccio Montalto di aprire il fronte toscano. I presunti killer sono stati invece assolti e altri all'orizzonte non se ne vedono. Anche nella fine di Ciaccio Montalto c'è spazio per l'Eterno Paradosso Siciliano: il sostituto procuratore viene freddato poche settimane dopo l'eliminazione di Totò Minore, che, sebbene avesse passato parecchi guai a causa delle sue indagini, aveva sempre impedito che fosse soppresso. Ma nel novembre dell'82 si esaurisce, secondo un vecchio detto siciliano, l'olio nel lume del riverito capofamiglia: Riina non gli perdona di essere stato troppo amico dei suoi nemici. Minore viene strangolato, il suo corpo sciolto nell'acido. Per anni sarà definito un latitante, avvistato ora in Brasile, ora in Messico, ora in Canada. Eliminato lui, i corleonesi si dedicano a Ciaccio Montalto.

Molti settori di Trapani provano a far passare quella del magistrato come la morte scontata di un visionario, di un inquisitore le cui tesi erano regolarmente sconfessate in tribunale. Nei mezzi sussurri che accompagnano gli immancabili funerali di Stato c'è più di un accenno alle vicende private di Ciaccio Montalto. Sembra che la parola d'ordine degli italiani perbene, o che si reputano tali, sia di non dare peso alla mafia. In questo atteggiamento si mescolano ignoranza e tornaconto. Neppure la conferma che i tentacoli della piovra hanno avviluppato Milano incrina il diffuso disinteresse. La tendenza è di giudicare esagerata la retata che tra il 14 e il 15 febbraio sveglia un bel po' di appartamenti meneghini. I giornali la battezzano la «mafia dei colletti bianchi» per la presenza fra gli ammanettati di due importanti imprenditori-finanzieri: Antonio Virgilio e Luigi Monti. Li abbiamo conosciuti all'epoca della Banca Privata Finanziaria di Sindona. Hanno costituito una catena di società e di sigle, che, secondo gli inquirenti, servono soprattutto a lavare i dollari della droga.

Il centinaio di arresti in quell'alba che annuncia una giornata piena di sole rappresenta la conclusione di un'inchiesta lunga e difficoltosa cui hanno partecipato polizia, guardia di finanza, carabinieri. È una vittoria significativa sulle cosche palermitane, che dalla Sicilia indirizzano le mosse dei loro emissari al Nord. Tutto è cominciato con la discretissima indagine su un ufficetto di via Larga, terminale di tante società a responsabilità limitata, all'apparenza scatole vuote, messe lì per movimentare il panorama. Ma attorno alle poche stanze arredate senza pretese le forze dell'ordine vedono aggirarsi i «bravi ragazzi» venuti al Nord in

soggiorno obbligato e che poi si sono fermati, attratti dalle infinite possibilità di guadagno: Gaetano Carollo, Gaetano Fidanzati, Alfredo Bono, Ugo Martello, Robertino Enea. I ruggenti protagonisti della Milano dei sequestri e della Milano delle bische, i ministri degli esteri delle cosche. A perderli è Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Berlusconi: dopo essere stato licenziato da Arcore è rimasto in zona, si occupa di estorsioni, droga, riciclaggio. Mangano è il primo a restare incastrato. Dal suo arresto e da un'irruzione, avvenuta nel giugno dell'80, nell'ufficetto di via Larga gli inquirenti ricostruiscono il triangolo Milano-New York-Svizzera. La via dell'oro sporco aperta da Sindona, individuata da Giuliano e che continua a essere la più usata.

Controlli, verifiche, confronti testimoniano la prima proficua collaborazione tra gli organismi italiani, l'FBI e la DEA. Acquistano la giusta dimensione personaggi finora sottovalutati, compatrioti che bene hanno meritato all'estero: Sal Catalano, suo fratello Onofrio, Giuseppe Gangi, Frank Castronovo. Sono loro che nell'80 hanno assunto il controllo della « famiglia » Bonanno a New York e che assieme ai Gambino di Cherry Hill ricevono l'eroina dalla Sicilia e mandano i dollari a purificarsi in Svizzera, sui conti cifrati di spregiudicati finanzieri. Trenta mesi d'intercettazioni, di pedinamenti, di studio degli alberi genealogici consentono di stabilire il ruolo di ciascuno e il collegamento con Giuseppe Bono, che significa la « famiglia » di Bolognetta, i Cuntrera-Caruana e le loro rotte intercontinentali, lo scambio eroina-cocaina con i cartelli colombiani. Le banche coinvolte hanno nomi gloriosi come la Merril Lynch e la Chemical di New York, o del tutto sconosciuti come la Handless di Zurigo.

Forse gli agenti, i funzionari, gli ufficiali che hanno perso il sonno dietro questo mosaico pretendono di mettere assieme troppe tessere, forse il sostituto procuratore e il giudice istruttore che si occupano del caso costruiscono un teorema troppo ardito, forse il Paese non vuole correre il rischio di essere svegliato all'alba, forse è la solita fortuna di Cosa Nostra, fatto sta che i processi di primo e secondo grado ridimensionano il castello delle accuse e la Cassazione in pratica le cancella. La motivazione conclusiva è firmata dall'impagabile Corrado Carnevale: sancisce « che le frequentazioni per parentela, affetti, comune estrazione ambientale o sociale, amicizia, rapporti di affari non sono sufficienti per stabilire l'appartenenza a un'organizzazione criminale... che gli stessi rapporti finanziari o d'affari, anche se continui e protrat-

ti con persone ritenute malavitose, non possono essere valutati come elementi di prova...» Di conseguenza, nell'89, a Monti e Virgilio saranno restituiti l'onore e soprattutto la notevole massa di beni sequestrati.

Queste, però, sono gioie di là da venire. Sul momento la retata di San Valentino impedisce ai Bono d'impadronirsi dell'Hotel Hilton e degli ippodromi di San Siro. Per salvare i due prestigiosi impianti ippici, ci ha rimesso la vita un coraggioso avvocato, Vittorio Di Capua, consigliere delegato della società che li gestisce, la Trenno. Tre sequestri di persone legate all'ambiente delle corse non avevano piegato la volontà dell'avvocato di mantenere il pacchetto di maggioranza della Trenno. L'avevano rapito e ucciso nel '77. Sono anni nei quali la fedeltà al dovere viene ripagata con il piombo. A Torino, nella primavera dell'83, cade il procuratore Bruno Caccia. Il magistrato si è messo sulle piste dei «cursoti» catanesi, ormai ospiti fissi della sua città. Capisce che delitti, rapine, estorsioni fanno parte di un unico mosaico, che il malaffare torinese è legato a quello di Milano. Probabilmente è risalito al vertice occupato dai fratelli Miano, ai loro legami con Epaminonda, all'ombra di Cosa Nostra che ormai si staglia netta. Lo lasciano sull'asfalto in un mattino uggioso.

L'altra sconfitta dei fratelli Bono e del loro entourage riguarda il casinò di Sanremo, privatizzato dopo l'ennesima truffa realizzata da alcuni croupier. La gara è stata vinta a fine gennaio '82 dal conte Borletti, il cui padre fu il fondatore della Rinascente. Nelle previsioni generali la gestione del casinò sarebbe dovuta toccare all'ingegnere catanese Michele Merlo, ma qualche ingranaggio si è inceppato. All'apertura delle buste, l'offerta dell'ingegnere ha sforato il tetto massimo. Borletti, vincitore a sua insaputa, in estate molla l'ambita preda. Lo stupore è grande. Si scatenano ridde d'ipotesi. Taluni sussurri fanno dipendere l'abdicazione dell'estroverso e facoltoso aristocratico, amico di Craxi e appassionato d'Africa, dalle difficoltà dei suoi soci-ombra, Enea e Bono.Vera o falsa che sia questa ricostruzione – inutile aggiungere che a detta del conte è falsa –, la vicenda di Sanremo, dove si rifanno avanti Merlo e il suo gruppo, sancisce il cospicuo interesse della mafia per le case da gioco. Il nuovo blitz dell'11 novembre – arresto di quaranta insospettabili – e le successive confessioni di Epaminonda chiariscono che a Campione, Saint Vincent, Sanremo roulette e sabot servivano a impinguare le casse delle «famiglie», a ripulire il danaro. Il più ammanigliato è Santapao-

la, cui si attribuisce il palese controllo di Campione tramite uno sconosciuto farmacista di Caltagirone, Lucio Traversa, che nel '77 se n'è aggiudicato l'appalto. Nella collezione di Nitto la polizia fa figurare a diverso titolo anche il Palais de la Mediterranée di Nizza e un paio di casinò nell'isola di Saint Maarten, Caraibi olandesi, dove spadroneggia un rotondissimo e sulfureo impresario taorminese, Rosario Spadaro.

A Catania il gioco d'azzardo ha una tradizione radicata. Sotto il pennacchio sbuffante dell'Etna le carte, più ancora che la bianca pallina della roulette, esercitano un'attrazione irresistibile: si gioca più che nel resto d'Italia. Si gioca nei circoli ricreativi e nei club alto borghesi, nelle associazioni culturali e nei lidi in riva al mare. Durante il periodo natalizio non c'è palazzo in cui non si smazzi ogni sera e il periodo natalizio a Catania va dal primo dicembre al 15 gennaio. La « famiglia » da sempre controlla le bische. I Ferrera vi esercitano una sorta di monopolio, che si è trasferito dal patriarca Turi ai figli e ai nipoti. Santapaola lascia Catania alle loro cure e si dedica a un'attività internazionale. Chi gli fa intravedere le infinite possibilità d'investimento è uno dei personaggi più conosciuti e più salutati della città, Tanino Corallo. Per tutti è un simpaticone, che è un piacere andare a visitare nello spazioso negozio di mobili di piazza Santa Maria di Gesù, luogo classico di ritrovo per professionisti annoiati e per figli di papà smaniosi di emozioni forti. È Corallo a inventare le trasferte degli amanti dell'azzardo, con viaggio e soggiorno quasi gratuiti, nei casinò delle Bermude e della Iugoslavia. Santapaola è un allievo diligente, apprende in fretta. I magistrati scorgono la sua ombra dietro il magmatico ambiente – usurai, cambisti, femmine fatali, bravacci – che si muove intorno ai casinò italiani. Per l'accusa, Nitto è il socio occulto dell'ingegner Merlo. Ma al vaglio dei tribunali queste imputazioni cadono. Così dei due blitz etichettati con il nome dei santi del giorno – Valentino e Martino – a livello giudiziario rimane ben poco, mentre a pelle rimane la sensazione che mafia e mafiosi hanno molti più santi protettori di quelli annoverati nei calendari. E il filone del gioco d'azzardo continua a essere molto sfruttato, magari con qualche aggiustamento geografico. Lo dimostra l'inchiesta del '97 sulle truffe combinate ai tavoli verdi di Marrakesh, regista un sopravvissuto del clan Ferrera.

La mattanza dell'81 ha sgombrato il campo da ogni equivoco. L'unitarietà di comando della commissione ha semplificato gli accordi con i complici travestiti da inappuntabili servitori delle istituzioni. Coloro che provano a opporsi alla straripante espansione dei corleonesi sono ancora più esposti che in passato. Devono vedersela con il menefreghismo della propria parte e con l'arroganza dei « viddani », convinti che qualsiasi cosa facciano la passeranno liscia.

La sera del 13 giugno, a Palermo, sono abbattuti il capitano Mario D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bonmarito, il carabiniere Pietro Marici. L'obiettivo dell'agguato è il capitano D'Aleo, che ha preso il posto di Basile nella stazione di Monreale e ha approfondito le sue indagini fino a individuare l'organigramma del nuovo vertice corleonese. Ma la scoperta conduce D'Aleo alla tomba e sparisce con lui. Chi ha avvisato Riina e gli altri quattro capi interessati? Anche in questo caso, delle due l'una: o il capitano ha fatto una domanda di troppo o è stato tradito da qualcuno di cui si fidava. La commissione si riunisce di corsa per votare la sua condanna, ogni « famiglia » interessata fornisce il killer più abile. Lo squadrone della morte che apre il fuoco in via Cristoforo Scobar è composto da Raffaele Ganci, da suo figlio Domenico, da suo nipote Francesco Paolo Anzelmo, da Salvatore Biondino, da Michelangelo La Barbera.

L'uccisione dei tre carabinieri produce il solito lamento generalizzato, la solita invocazione di misure draconiane, il solito funerale di Stato, la solita promessa di una reazione efficace e tempestiva che, invece, non ci sarà. Tant'è vero che quarantacinque giorni più tardi viene effettuata una strage ancora più efferata. Il 29 luglio, pochi minuti dopo le otto, un'autobomba esplode davanti allo stabile di via Pipitone Federico 63. Le vittime sono il capo dell'ufficio istruzione, Rocco Chinnici, i carabinieri di scorta Mario Trapassi e Edoardo Bartolotta, il portinaio Stefano Lisacchi. Feriti lievemente una ventina fra passanti e abitanti delle case vicine.

Uccisi Terranova e Costa, il testimone della lotta era passato nelle mani di questo giudice silenzioso e aspro. Chinnici inventa il pool, che così diventa il primo, serio strumento giudiziario contro la supremazia mafiosa. Alla sua scuola crescono Falcone e Borsellino, i quali assieme a Guarnotta, Di Lello e a un dinoccolato ed elegante sostituto procuratore, Ayala, troveranno in Caponnetto, successore di Chinnici, il regista di un'attività senza

precedenti nei tribunali siciliani. Chinnici vede molto prima degli altri il diffondersi del fenomeno mafioso, ne percepisce la pericolosità e le complicità. Punta con decisione verso Trapani, verso Salemi, verso i cugini Salvo, i quali pur di toglierselo di torno sono disposti a prestare una loro villa quale base per l'omicidio del giudice in vacanza. E dire che Chinnici e Nino Salvo sono stati a un passo dall'imparentarsi: la figlia del giudice e il figlio dell'esattore si erano fidanzati, avevano parlato di matrimonio.

A Chinnici si devono intuizioni fondamentali, che saranno sviluppate da Falcone e Borsellino. Nell'immediato, tuttavia, la sua uccisione aggiunge marasma a marasma. Chinnici ha lasciato un diario molto privato che diventa molto pubblico e causa polemiche e divisioni. Dalla questura si apprende che un incallito doppiogiochista libanese, Bou Chebel Ghassan, in contatto con la Criminalpol e con il Servizio centrale antidroga, ha annunciato la preparazione di un attentato. Le registrazioni di alcune sue telefonate non sono equivocabili. Le ambigue verità di Ghassan portano all'arresto di due mafiosi di mezza tacca, Scarpisi e Rabito, e all'emissione di tre ordini di cattura contro Michele Greco, suo fratello Salvatore e un altro Salvatore, suo cugino, l'«ingegnere», sparito assieme a «cicchiteddu» in Sudamerica e mai più riapparso: la sua stessa morte, nel '90 in un incidente stradale, è ammantata di mistero.

Sulla base delle rivelazioni di Ghassan, finito anch'egli in manette, s'avvia uno sconcertante balletto di processi, nei quali ora si assolve ora si condanna, fino al definitivo proscioglimento della Cassazione, il 19 giugno 1990. Le recenti confessioni di alcuni collaboratori disegnano uno scenario più vasto di quello ipotizzato nell'83. Fu la commissione a votare la soppressione di Chinnici, che non dava fastidio soltanto ai Salvo. Agli occhi dei suoi carnefici il giudice si era macchiato della stessa colpa di Ambrosoli, Giuliano, Basile, D'Aleo: aveva capito il disegno complessivo delle cosche e possedeva i mezzi idonei per colpire, giacché il suo ufficio stava istruendo il processo ai 162 mafiosi denunciati l'anno prima dal commissario Cassarà. Il procuratore di Palermo, Caselli, nel '97 ha incriminato Nino Madonia, Giovanni Brusca, Francesco Paolo Anzelmo, Giovanbattista Ferrante, Vincenzo Galatolo, Calogero e Stefano Ganci quali esecutori materiali. Madonia sarebbe quello che pigiò il telecomando. Dello spietato figlio di don Ciccio c'è traccia nella prima inchiesta: Madonia era stato scorto nell'androne del palazzo di via Pipitone

Federico da un parente di Chinnici, suo ex compagno di liceo. Alla domanda su che cosa ci facesse lì, Madonia rispose che andava da amici a giocare a carte. Madonia e Brusca trascorsero la vigilia in casa del primo, in via Mariano Stabile. È il palazzo di fronte a quello in cui abita la madre di Paolo Borsellino e i due verranno a dormire qui anche la notte antecedente la strage di via D'Amelio nel '92.

Quali mandanti sono stati indicati i sopravvissuti della commissione: Riina, Nenè Geraci, Brusca, Calò, Ciccio Madonia, Raffaele Ganci, Buscemi, Salvatore e Giuseppe Montalto, Vincenzo Galatolo, Matteo Motisi, Giuseppe Farinella. Anche nella condanna a morte di Chinnici si riscontra la convergenza tra l'interesse della mafia e l'interesse dell'agglomerato politico-imprenditoriale. Il capo dell'ufficio istruzione dai Salvo sarebbe potuto risalire a Lima, ai suoi complici nella DC e nella maggioranza che governava l'isola. Chinnici viene ammazzato per proteggere i complici illustri dei clan. Il suo omicidio non serve ai Salvo, ormai troppi esposti, ma a tanti altri sì.

Nell'insanguinata estate dell'83, che segue e precede tante altre insanguinate estati siciliane, il pianeta di Cosa Nostra rimane sconosciuto. Sebbene i giudici del pool abbiano mosso i primi passi nella direzione giusta, continua la diffusa sottovalutazione del fenomeno.

Il triangolo Termini Imerese-Caccamo-Trabia, di cui Caccamo è il cuore pulsante, è sotto il tacco di Lorenzo Di Gesù, socio di Calò in più di una combinazione. Qui, da sempre, la mafia è l'aria che si respira, l'acqua che si beve. Una realtà talmente scoperta da far esclamare, nel '62, al segretario della camera del lavoro, Gaetano Piraino: «Caccamo è la Repubblica della mafia». Per decenni vi ha regnato Giuseppe Panzeca, morto nel suo letto, e un altro Panzeca è il braccio destro di Di Gesù, oltre che suo cugino. Proprio nell'83 s'insedia a Caccamo un nuovo capitano dei carabinieri, Gennaro Scala. Proviene da Verona, dove una sua inchiesta sulla droga lo ha fatto definire «visionario» da un magistrato. La Sicilia è una sorta di trasferimento punitivo, Scala però è un tipo tosto, non gli piace scaldare la sedia dell'ufficio. Seguendo le tracce lasciate da una rimessa di soldi sporchi, mette a fuoco la cosca dominante: Di Gesù, Panzeca, il boss di Villabate Nino Mandalà, l'emergente Nino Giuffrè (attualmente tra i latitanti più ricercati), il costruttore edile e sindaco di Caccamo, Salvatore Catanese, così bene ammanigliato da aver edificato la ca-

serma dei carabinieri riscuotendone il puntuale affitto dallo Stato. È per l'appunto Catanese a presentarsi da Scala e a minacciarlo. «Tu qui non ci starai a lungo», gli sibila alla fine di un burrascoso colloquio. Catanese non millanta. Un suo vecchio amico è l'ex comandante dell'Arma, Capuzzo. Sui rapporti tra il generalone e il capitano esistono versioni contrastanti, ciò che conta è che alla fine Scala viene trasferito a Palermo e che Capuzzo, dopo essere stato nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito, diventa senatore della DC nel collegio della natia Trabia.

Soltanto in seguito, molto in seguito, la procura di Palermo darà uno sviluppo concreto alle indagini del capitano Scala. Nel giugno '98 scatteranno le manette per tutti i personaggi già individuati nell'83, a eccezione di Di Gesù, defunto, e con l'aggiunta di nuovi aggregati. Eppure non basta per riportare la normalità a Caccamo. Nell'ottobre un ex democristiano, Domenico Geraci, ansioso di mettersi il passato alle spalle e di provare al mondo che persino nel suo paese la mafia si può fermare, è ucciso sotto gli occhi del figlio. I boss non gli perdonano la sua candidatura a sindaco con il progetto di liberare Caccamo dal peso di Cosa Nostra. Scatta il cordoglio di prammatica, ma al di là delle frasi trite e ritrite si coglie il timore d'inimicarsi i «bravi ragazzi» di Giuffrè, che d'intesa con Provenzano governa dalla latitanza. Nei necrologi del comune per l'uccisione di Geraci non compare una volta la parola «mafia». E negli uffici comunali continua a svolgere le mansioni di responsabile dei servizi sociali la signora Rosaria Stanfa, legittima consorte di Nino Giuffrè e nipote di Jo Stanfa, il capobastone di Philadelfia: ecco perché dalla piccola e sconosciuta Caccamo partono diramazioni che oltrepassano gli Oceani, ecco perché nell'82 Falcone l'aveva definita la «Svizzera di Cosa Nostra». La signora Stanfa era stata arrestata in giugno: dopo il suo ritorno in libertà, il sindaco Nicasio Di Cola – quello che non usa la parola mafia «perché non gli viene quasi mai in mente» – l'ha riconfermata nel suo delicato incarico. In un paese come Caccamo sovrintendere ai servizi sociali, decidere cioè l'assistenza agli anziani, ai pensionati, ai giovani, significa detenere un potere non indifferente, sapere a chi rivolgersi in periodo di elezione. A tutto questo desiderava ribellarsi Geraci, persuaso di non rischiare perché a Caccamo non si era mai ammazzato. Forse perché nessuno aveva mai provato a cambiare lo stato delle cose.

L'omicidio di Geraci allontana un pericolo immediato e serve

da esempio alle future teste calde. La « Svizzera di Cosa Nostra » deve restare così com'è, con il fiume nero dell'illecito che scorre al riparo d'inappuntabili conti bancari: nei rari casi in cui i magistrati riescono ad alzare il velo, è pronta l'accusa ai pubblici ministeri di speculazione politica. Lo dimostra l'illuminante vicenda del barone Gaspare Giudice, dirigente di banca, arrestato nell'86 per associazione a delinquere e truffa, poi assolto, e dal '96 deputato di Forza Italia. Giudice ha diretto per sedici anni la filiale di Termini Imerese della Cassa di Risparmio e secondo i magistrati ha sfruttato la sua posizione per mettersi a disposizione delle cosche vincenti. Da Calò a Di Gesù, da Panzeca a Provenzano, da Aglieri a Mandalà, l'affascinante aristocratico bravo a domar cavalli e donne ha coperto il riciclaggio dei quattrini, ha provveduto a investirli, ha fatto da paravento al traffico di droga. Dalla ricostruzione eseguita dagli inquirenti, sembra che la compromissione di Giudice riempisse i sussurri della Palermo-bene. Al pari del suo compagno di scorribande giovanili, Angelo Siino, pure a Giudice piaceva molto chiacchierare e vantarsi. Innumerevoli intercettazioni telefoniche e ambientali testimoniano che il baronello si sentiva un intoccabile. L'unico all'oscuro di ogni voce, di ogni sospetto è risultato il ras di Forza Italia in Sicilia, Micciché, che dello stagionato playboy aveva fatto il proprio vice politico. Con grande gioia degli « amici », i quali si erano impegnati a favorire la carriera politica di Giudice nella certezza di trarne altri consistenti vantaggi.

Ma riportiamo lo sguardo sull'83, sullo sforzo di non capire quanto accade. Gli stessi delitti che maturano all'interno della mafia non vengono mai considerati quali tessere di uno stesso mosaico. In autunno è ucciso Salvatore Zarcone, cugino dell'avvocato Gaetano. I sicari sparano dal muro di cinta della tenuta dei Gioia. Il giorno del funerale è ammazzato l'ottantenne Benedetto Grado, custode di quella tenuta. Gli investigatori immaginano che esista un rapporto tra i due delitti, ma ignorano che gli Zarcone militano nello schieramento vincente e i Grado in quello perdente. Ignorano anche che l'avvocato Zarcone è indicato come colui che ha introdotto all'Ucciardone la stricnina e i coltelli per eliminare Gerlando Alberti e Pietro Marchese e che la soppressione di Salvatore Zarcone è uno dei pochi sfizi che i perdenti riescono a cavarsi.

Nella gran massa di omicidi si confonde un delitto dalla motivazione insolita, la cui dinamica sarà appurata anni e anni dopo. Avviene in una drogheria dell'Arenella. Una giovane donna, Rosalia Pipitone, è uccisa durante una rapina. In realtà è una falsa rapina. La morte di Rosalia è stata commissionata dal padre, Antonino, «don» di rango, per punirla di aver tradito il marito impostole dalla cosca.

29

LA SANTA ALLEANZA

(1980-1984)

VI RICORDATE di Vincenzo Napoli, detto Vincent o Enzo, il secondo dei tre fratelli palermitani che a New York trattano eroina nel giro di Sal Catalano e in Venezuela, all'ombra dei Cuntrera-Caruana, la scambiano con la cocaina? Dal 1978 sconta nel penitenziario di Danbury, Connecticut, una lunga condanna perché l'hanno pescato con un chilo di eroina. Napoli era stato, a sua insaputa, l'informatore del primo agente, Doug Le Vien, infiltrato della polizia di New York tra i siciliani installatisi nell'enclave della « famiglia » Bonanno. Ma questo quadro l'abbiamo oggi, nel '76 nessuno sapeva né immaginava che quelli di Palermo, gli odiati *zips* (la chiusura lampo a indicare le bocche cucite), comandassero a Brooklyn e a Little Italy.

Forse è per via dei suoi trascorsi che Napoli, anche in galera, viene tenuto sotto osservazione dalla DEA. Gli agenti dell'antidroga buttano un occhio sulla posta in arrivo e in partenza, ma soprattutto ascoltano le telefonate che riceve e che effettua. A far convocare Enzo al telefono del carcere è il minore dei Napoli, Gaetano, che abita a Brooklyn. Gaetano, soprannominato Tommy, telefona a Enzo dopo aver parlato con Nino, il maggiore dei fratelli, in quel periodo a Caracas. Ed Enzo dal penitenziario-gruviera di Danbury chi chiama? Un recapito di Philadelphia e un altro di Palermo. Al primo risponde Domenick Mannino, proprietario di ventisei pizzerie denominate Mimmo's Pizza; al secondo risponde Salvatore Montalto, che all'inizio di queste telefonate è il vice di Totuccio Inzerillo nel mandamento di Passo di Rigano e alla fine è il capomandamento di Villabate.

La DEA spedisce in Venezuela l'unico dei suoi che conosca qualcosa della mafia siciliana, Tom Tripodi, l'agente segreto salvato da Giuliano a Palermo. Tripodi torna da Caracas sconvolto: i Cuntrera – spiega – sono intoccabili, hanno abitazioni inaccessibili, maneggiano eroina e narcodollari, sovrintendono all'invasione della cocaina in Europa e Nino Napoli è un loro socio. Quelli

della DEA deducono che Enzo Napoli è un altro pezzo della combinazione. È l'ora di seguire da vicino Mannino e la sua catena di pizzerie. Riescono a mettergli accanto un agente italo-americano, Frank Panessa. Si spaccia per un trafficante d'eroina dalle immense possibilità economiche. Contatto dopo contatto, arriva a un commerciante di Marsala, Paolo La Porta. Ufficialmente costui vende vini e liquori siciliani a ristoranti e pizzerie italiane, in realtà è il miglior piazzista d'eroina. La sua base è in Knickerbocker Avenue, il regno di Catalano, ma è in buoni rapporti con i Gambino di Cherry Hill e il suo referente in Sicilia è Badalamenti. Nel mirino delle autorità statunitensi entrano Catalano, i suoi due inseparabili amici Bonventre e Amato (gli ex guardaspalle di Galante, complici del suo omicidio), Casamento, Gangi, Ragusa, Castronovo. È l'intera organizzazione dominante nel territorio dei Bonanno, però la DEA, l'FBI, la polizia metropolitana lo ignorano, sebbene Panessa sia stato informato che le « famiglie » siciliane sono un'entità differente e autonoma dalle « famiglie » di New York, di Detroit, di Philadelphia, di Chicago, di Las Vegas.

A svelare la complessa trama non bastano il sequestro di eroina operato in Italia nel marzo dell'80 e il coinvolgimento di un personaggio come Emanuele Adamita, notissimo agli archivi criminali americani. I fratelli Gambino vengono arrestati a Cherry Hill, tuttavia sono assolti in sei diversi procedimenti. Per quanto incredibile possa apparire, l'FBI non è informato del filo che unisce Palermo, Milano, New York e del ruolo che vi giocano i tre Gambino. E qui, oltre alla miopia, incide una precisa volontà di non capire, di non approfondire la pista scoperta fra Milano e Palermo. Accade negli Stati Uniti ciò che per decenni è accaduto in Italia. Incapacità o protezioni di altissimo rango? Nell'ottobre dell'80 succede anche altro. L'FBI, ormai attaccato alle costole di Catalano, lo segue fino a un pranzo dove, tra lo stupore dei segugi, si presenta Paul Castellano, il capo della « famiglia » Gambino, il numero uno della mafia americana. È molto insolito che « big Paul » si smuova per andare da qualche parte, meno che mai per andare da quello che secondo i federali è soltanto l'oscuro capetto di una gang di siciliani. Quelli dell'FBI intuiscono che sotto dev'esserci un motivo ben preciso e anche importante, ma per quanto sbattano la testa non cavano un ragno dal buco. Impiegheranno anni per stabilire che Castellano ha trattato con Catalano le *royalties* per la famosa esclusiva dell'eroina. Castellano se ne occupa perché la morte di Galante e il doppio incarico di Catalano –

capo della « famiglia » siciliana e capo della « famiglia » Bonanno – lo hanno trasformato nel rappresentante degli interessi economici di Cosa Nostra statunitense.

Nonostante gli equivoci, le incomprensioni iniziali, la collaborazione instauratasi fra Roma e Washington diventa la strada maestra per tagliare l'erba sotto i piedi alle « famiglie » di Palermo. La retata milanese di San Valentino consente di scoprire il grande scambio eroina-dollari sporchi. Diventa lampante che la centrale è unica e sta in Sicilia, che le sue ramificazioni abbracciano diversi continenti – siamo sempre alla felice immagine dei tentacoli di una piovra –, che l'andirivieni di droga e quattrini si svolge lungo la rotta Palermo-New York-Zurigo-Milano. Ma ancora nell'82 rimane misterioso l'omicidio in una strada palermitana di un umile sarto, Sebastiano Pisciottà, senza precedenti e dal comportamento ineccepibile. Anni e anni dopo verrà fuori che Pisciotta è stato un killer inesorabile al servizio dei siciliani di New York. Nella sua modestissima esistenza nessuno aveva fatto caso alle improvvise assenze, mai più lunghe di ventiquattr'ore. Per le puntate negli Stati Uniti, Pisciotta usava passaporti e identità sempre diversi. Per ripagarlo con la sua stessa moneta avrebbero potuto attendere che ritornasse a New York, invece preferiscono agire a Palermo per riaffermare il concetto che la testa e il cuore stanno qui.

Il contributo determinante proviene da due rapporti: uno è quello stilato da Cassarà, l'altro è di un giovane dirigente della Criminalpol laziale, Gianni De Gennaro. Accanto ai soliti noti, svetta l'astro emergente della mafia, Pippo Bono. Agli americani il nome non dice niente, ma il deciso procuratore di New York, Rudolph Giuliani, coordinatore della task force imposta da Reagan per sconfiggere la malavita, ottiene che l'FBI esamini le migliaia di foto scattate durante i pedinamenti di Catalano e dei suoi compari. In una di queste foto, all'ombra di un grattacielo di Manhattan, ecco apparire accanto a Catalano e a Gangi la tozza figura di Bono. La dicitura recita: « maschio bianco sconosciuto ». Non lo è più. Non lo era neanche per la DEA, che aveva schedato Bono quale appartenente alla « famiglia » Bonanno e se l'era dimenticato. Gli statunitensi si riscattano appurando che il 16 novembre 1980 Bono si è sposato con una fastosa cerimonia nella cattedrale di Saint Patrick e che ha offerto un ricevimento ancora più fastoso all'Hotel Pierre, dove ai bei giorni risiedeva Sindona. Bono ha largheggiato. Le nozze gli sono costate oltre sessanta

milioni, cinque se ne sono andati per il fotografo. La DEA lo rintraccia, si fa consegnare i rullini. È il premio speciale per tutti coloro che non si sono mai arresi nel dare la caccia ai mafiosi. Sotto i loro occhi attoniti ecco in posa, felici e sorridenti, gli ambasciatori di Cosa Nostra siciliana, i «diplomatici» distaccati nelle sedi di Milano e New York: Giuseppe e Alfredo Bono, Sal Catalano, Giuseppe Gangi, Cesare Bonventre, Baldo Amato, i Gambino di Cherry Hill, Filippo Casamento, Gaetano Napoli, Antonio Inzerillo (lo zio americano di Totuccio), Stefano Fidanzati in rappresentanza di Gaetano e degli altri fratelli, Ugo Martello, Luigi Monti, Antonio Virgilio. L'unico esterno è un pezzo da novanta della camorra, Nunzio Guida, da anni in società con i siciliani di stanza a Milano e in Sudamerica.

In Sal Catalano gli inquirenti italiani riconoscono il loro «maschio bianco non identificato» fotografato dalla guardia di finanza, nel febbraio dell'80, in piazza Politeama a Palermo, al tempo della prima spedizione comune delle «famiglie» a New York: i quaranta chili di eroina sequestrati in provincia di Milano. Il quadro è ancora più chiaro. La task force di Giuliani può stringere il cerchio sul gruppo di Knickerbocker Avenue: l'edicola di Catalano, la drogheria di Casamento, la pizzeria Al Dente di Catalano e Gangi in Queens Boulevard. Si conclude l'operazione Pizza Connection avviata quattro anni prima dall'FBI. Mille filmati, cinquantacinquemila registrazioni, un milione di ore di sorveglianza per provare che Catalano ha importato più di una tonnellata d'eroina dall'Italia e rimandato indietro più di sessanta milioni di dollari, serviti per pagare i fornitori turchi, per impinguare diversi conti svizzeri, per provvedere ai bisogni giornalieri delle «famiglie» di Palermo. La cifra è indicata per difetto. Il commerciante marsalese La Porta, tra le tante cose spifferate all'agente infiltrato Panessa, aveva detto che loro potevano riciclare cinque milioni di dollari al giorno.

Nella sterminata massa d'intercettazioni viene pescata la voce di Gaetano Badalamenti, il quale è ormai noto anche al di qua dell'Atlantico. Badalamenti cura dal Brasile le partenze e gli arrivi dei carichi di droga. In teoria è in fuga, però agli agenti dell'FBI che l'ascoltano dà l'impressione di lavorare ancora per tutti, pure per coloro che lo vorrebbero morto. Nel corso di queste telefonate Badalamenti pronuncia la celebre frase già citata in occasione del vertice dell'Hotel delle Palme. Una frase che a trentasette anni di distanza conferma la concessione esclusiva ai sici-

liani per lo smercio degli stupefacenti negli Stati Uniti. Riferendosi a un concorrente, don Tano urla nella cornetta: « È lui che ha bisogno di noi: non ha la licenza d'importazione. La licenza l'abbiamo noi ». Badalamenti viene seguito passo passo negli spostamenti fino al suo arresto, il 9 aprile 1984, in un residence di Madrid. Nella camera gli trovano un piccolo arsenale. Una delle voci è che Badalamenti sia sul punto di tornare in Sicilia per guidare la rivolta contro i corleonesi. Non sarebbe nel suo temperamento di fine tessitore, alieno dal rischiare in prima persona. È, piuttosto, l'ingloriosa conclusione di una carriera che il sessantunenne don Tano ha iniziato nel '43 aiutando lo sbarco degli Alleati. Quattro anni dopo, assieme al fratello, figurava già in una spedizione di eroina da Partinico a Detroit. Nel processo della Pizza Connection sarà condannato a quarant'anni di carcere duro.

Nel residence di Madrid quel giorno ci sono anche gli italiani della Criminalpol, ma sono costretti ad abbozzare. La DEA si porta via Badalamenti. A parziale conguaglio le autorità americane non intralciano la richiesta di estradizione che Roma avanza nei confronti di Buscetta, arrestato a San Paolo il 24 ottobre 1983. La cattura di don Masino ha occupato grande spazio sulla stampa e in TV. Nell'immaginario collettivo Buscetta è uno dei principali protagonisti del traffico di stupefacenti. Le dichiarazioni delle autorità brasiliane hanno avvalorato tale tesi. Ma, come spesso è accaduto nella vita dell'ex « soldato » di Porta Nuova, vi sono due verità. Cominciamo con la sua.

Buscetta sostiene che con i cinquecento milioni di buonuscita, ricevuti per il suo definitivo addio all'Italia e a Cosa Nostra, ha comprato una tenuta a Belém, vicino alla foce del Rio delle Amazzoni, e un appartamento a Rio. La sua esistenza scorre tranquilla, allietata dalle gioie della nuova famiglia, la dolce Cristina e i due bimbi avuti da lei. Le avvisaglie della tragedia coincidono con l'arrivo di Badalamenti, approdato a Rio dopo la fuga dalla Sicilia. Badalamenti spinge Buscetta a rientrare in Sicilia per impugnare le armi contro gli odiati « viddani ». Buscetta, però, resiste. Ha assistito da lontano alla strage degli amici, non se la sente di mettere in gioco la sua vita e quella dei figli. Non cambia parere neppure la mattina in cui gli comunicano la sparizione dei due figli maggiori. L'uomo che non si era fermato davanti ad alcun delitto è bloccato dal terrore che una sua reazione possa far scattare l'inesorabile condanna degli altri parenti. Buscetta ha ricordato con accenti sinceri lo strazio di quei giorni, ma l'immen-

so dolore non cancella la sua lucidità: capisce che Riina è inattaccabile, capisce che se vorrà vendicarsi dovrà seguire piste mai seguite prima.

Buscetta ha la netta sensazione che il cerchio si stringa inesorabilmente attorno a lui. Dapprima l'omicidio in Florida del vecchio amico Tramontana e di Romano, poi la misteriosa scomparsa di un fratello di Cristina, che egli descrive come un bravo giovane estraneo a ogni giro losco. Buscetta parla di mesi bui, di una crescente agitazione che aveva contagiato la moglie. Nell'estate dell'83 lui e Cristina decidono di lasciare la casa di Rio, di trasferirsi a San Paolo, più vicina a Belém. Ed è proprio a San Paolo che la mattina di venerdì 24 ottobre una squadra di poliziotti, inviati dalla capitale, arresta Buscetta, la moglie, il figlio di Badalamenti, Leonardo (che secondo Buscetta è con lui perché intenzionato a sistemarsi in Brasile) e altri otto italiani, in gran parte siciliani. Oltre a loro finisce in manette l'anziano avvocato Guimaraes, il padre di Cristina. Il suo arresto è drammatico: Guimaraes si fa scudo con una cameriera, spara contro gli agenti, viene ferito gravemente alla gola, ma sopravvive. Buscetta spiega che si è trattato di un equivoco: i poliziotti non si erano qualificati con il portiere del condominio e costui aveva allertato l'avvocato su alcuni malintenzionati armati che stavano salendo. Da qui la reazione dell'ardimentoso suocero.

Veniamo ora alla versione brasiliana e a quella della DEA. Il punto di partenza è Antonino Salomone, da vent'anni in Brasile. Il vecchio Nino, che formalmente guida ancora la « famiglia » di San Giuseppe Jato, è una sorta di « grande capo bianco » al quale fanno riferimento tutti i mafiosi del continente americano. Nel novembre dell'82 gli agenti della DEA lo sorprendono in un ristorante di Parigi a tavola con Alfredo Bono, suo nipote, e con Michele Zaza, elemento di spicco della camorra, un altro passato dalle sigarette alla droga. È in ballo una spedizione di novantacinque chili di eroina da recapitare nella villa di Zaza a Beverly Hills. Prima della droga arriva Salomone, di cui sono ascoltate le telefonate ai Cuntrera e i colloqui con Pippo Bono a Palermo. Pur avendo inquadrato la complessa collaborazione tra mafiosi e camorristi, la DEA non riesce a impadronirsi dell'eroina e si fa giocare da Salomone, il quale fugge precipitosamente in Italia dopo essere rientrato a San Paolo. Rimane nella sbrindellata rete un ex corriere dei trafficanti còrsi, Paolo Lelio Gigante, ammanigliato anche con Buscetta. Pare che provenga da

lui l'indicazione che conduce i poliziotti di Stati Uniti, Brasile e Italia al grattacielo sul lungomare di Tijuca a Rio. Vi abitano Bardellino, altra vecchia conoscenza della camorra in costanti affari con i siciliani, e Buscetta. Il camorrista se la svigna, Cristina Buscetta e i suoi parenti sono messi sotto stretta sorveglianza: è lei a condurre la polizia federale brasiliana (DPF) all'incontro di ottobre con il marito a San Paolo.

Il vertice della DPF mena vanto della cattura di Buscetta definendolo «il capo della drug connection latino-americana». Gli altri bloccati con lui sono dipinti come i suoi più stretti collaboratori; lo stesso avvocato Guimaraes è accusato di far parte della banda. Le autorità brasiliane sono convinte che la società Ceico, la quale dovrebbe commercializzare pesce sudamericano in Italia, sia la copertura per le spedizioni di cocaina in Italia, mentre un'altra società, la Major Key, di cui non viene registrata alcuna attività, tranne un cospicuo aumento di capitale, sia il paravento per il riciclaggio del danaro sporco. Gli inviati della task force di New York lo confermano al procuratore Giuliani. Le loro conclusioni poggiano sui bonifici della Major Key a favore di Buscetta e di Badalamenti jr., sulla presenza di Bardellino fra i soci della Ceico. Di prove, però, i brasiliani devono averne poche, se rinunciano a trattenere Buscetta e accettano di tenerlo in prigione a disposizione degli americani. I responsabili della DEA, anni dopo, assicureranno che la signora Buscetta li implorava d'inviare il marito negli Stati Uniti «perché in un carcere italiano sarebbe sopravvissuto pochi giorni». A loro dire, il tentativo di suicidio messo in atto da Buscetta con la stricnina fu una diretta conseguenza dell'estradizione accordata all'Italia. Don Masino, viceversa, ha scritto di averlo fatto per evitare altri guai e altre sofferenze a Cristina, ai bambini, ai familiari sparsi per il mondo. Una volontà di espiazione che si esaurisce con gli effetti del veleno. Sull'aereo che lo riporta a Roma in uno stato di dormiveglia, Buscetta matura la sua sensazionale offensiva contro i corleonesi. Sarà la prima guerra di mafia in cui la lupara è sostituita dai verbali. Lo aiutano nella scelta l'intelligente e lungimirante comportamento di Di Gennaro e Falcone.

La luciferina personalità di Buscetta da un lato intimorisce, dall'altro lato induce a prendere con le molle ogni sua rivelazione. Gli va però riconosciuto l'enorme merito di aver abbattuto un tabù, di avere aperto una strada, di aver dato un fondamento pratico alle intuizioni di Falcone e dei colleghi del pool. A quindici

anni di distanza dalle sue confessioni, il suo apporto sembra sia stato determinante più sul piano dell'immagine che della sostanza. Ma guai se non ci fosse stato. Altri collaboratori hanno magari fornito un apporto più congruo, ma non esiste collaboratore che non sia figlio spirituale di questo palermitano di Porta Nuova cresciuto a pane e mafia. Anche qui trionfa l'Eterno Paradosso Siciliano: schierandosi con lo Stato, Buscetta ha acquisito quello status di capo che non gli era riuscito di acquisire in quarant'anni di Cosa Nostra.

Gli va riconosciuto un secondo merito, importante quasi quanto il primo: ha sgombrato il campo dagli equivoci spiegando di non essere un pentito, ma di essere, anzi, orgoglioso della scelta compiuta da ragazzo. È comprensibile che Buscetta giustifichi il proprio tradimento accusando i corleonesi e gli altri vincenti di essere loro i traditori dello spirito e delle buone intenzioni di un'«onorata società», che, secondo noi, non è mai esistita. È altrettanto comprensibile che Buscetta non riconosca di aver usato le proprie ammissioni per colpire i nemici, che altrimenti gli sarebbe stato impossibile raggiungere. Ciò che non risulta comprensibile è la semplificazione compiuta dai giornali e dalle televisioni, che hanno chiamato pentiti quanti non hanno mai pensato di pentirsi. Si è così generato un equivoco pernicioso, del quale i magistrati sono stati spesso i massimi sacerdoti. Si è immaginato che fossero toccati dalla grazia volgari voltagabbana, i quali, in seguito a un arresto, hanno accettato il soldo della legge e la cancellazione delle pene con la stessa cupidigia con cui avevano accettato il soldo della mafia. E per questo soldo erano, e sono, disposti a qualsiasi ignominia, a qualsiasi falsa testimonianza. D'altronde, non uno di questi gentiluomini ha cambiato trincea prima dell'arresto. L'unico che affermava di averlo fatto, Salvatore Cancemi, si è dimostrato un teste reticente, poco propenso a raccontare la verità, soprattutto quando questa lo tira in ballo direttamente.

La collaborazione di Buscetta comincia il 16 luglio in un ufficio romano della Criminalpol. Un contributo importante proviene dalla DEA, che garantisce all'orgoglioso siciliano un contratto nel quale sono precisate persino le dosi giornaliere di latte per i figli, oltre alla promessa più apprezzata: potersi stabilire negli Stati Uniti e usufruire del collaudato programma di protezione dei testimoni. Le spiegazioni e le rivelazioni di Buscetta, alle quali si aggiungono quelle di Contorno, perfezionano l'impianto accusa-

torio messo insieme dal pool di Palermo. Il 29 settembre scatta un blitz epocale: 366 ordini di cattura per mafiosi vecchi e nuovi, noti e ignoti, in galera e a piede libero. Nonostante la latitanza di Riina, Provenzano, dei fratelli Greco, di «Piddu» Madonia, Santapaola e altri boss di rango, è il colpo più duro che lo Stato infligge a Cosa Nostra dall'epoca del prefetto Mori. Non è però il colpo risolutivo. L'organizzazione mafiosa è molto più ramificata di quanto i suoi avversari, anche quelli avveduti come Falcone, possano intuire.

Uno dei personaggi implicati nella retata di settembre è Antonino Buscemi, fratello di Salvatore, che in commissione rappresenta il mandamento Passo di Rigano-Boccadifalco-Uditore. Nino Buscemi non si sottrae all'ordinanza dei giudici, gli interessa di più sottrarre la sua società, la Calcestruzzi Palermo S.p.A., ai rigori della severa legge La Torre, che prevede la confisca dei beni. Buscemi trova una sponda in un gruppo internazionale del quale mai nessuno sospetterebbe una simile commistione: la Ferruzzi guidata da Raul Gardini. Le quote della Calcestruzzi Palermo S.p.A. sono cedute alla Calcestruzzi di Ravenna. La collaborazione andrà avanti fino al 1988. Nel '97 i magistrati siciliani avanzeranno il sospetto che attraverso le società off shore legate ai Gardini-Ferruzzi la mafia abbia ripulito centinaia di miliardi. Che il rapporto tra i Buscemi e la holding romagnola sia stato ferreo viene evidenziato dalla composizione azionaria di un'altra società, la FINSAVI: in essa figurano soci paritari la Calcestruzzi e due fratelli Buscemi, Nino e Giuseppe, che di mestiere fa il medico.

Gli arresti in novembre di Vito Ciancimino e dei cugini Salvo sono la logica conseguenza del mutato clima politico e giudiziario. Per decenni l'uno e gli altri sono stati salvati da informative contraddittorie delle forze dell'ordine e da inchieste della magistratura arrestatesi un attimo prima di produrre il botto. Ma da Costa a Chinnici a Caponnetto è cambiato l'approccio: alcuni uffici del tribunale non ci stanno più a fungere da gentili valletti del potere politico-imprenditoriale. E se saltano le protezioni, è normale che scattino le manette.

I Salvo si sono trasferiti armi e bagagli all'ombra di Riina, tuttavia hanno perso lo smalto di un tempo. La loro amicizia si è fatta ingombrante, troppo chiacchierati perché un politico ambi-

zioso accetti di frequentarli alla luce del sole. Il compare di sempre, Lima, ha preferito defilarsi al Parlamento Europeo. Continua a incidere sui giochi al comune e alla regione, però non distribuisce più le carte del mazzo. La DC governata da De Mita cerca di emarginarlo. Fa lo stesso nei confronti di Ciancimino, il quale nei mesi precedenti l'arresto ha polemicamente annunciato di non aver rinnovato la tessera. Eppure il segretario della DC, in una tribuna elettorale, è stato molto cauto: «Ciancimino è un caso dubbio...»

Don Vito ha ricevuto una scottante umiliazione al congresso regionale di Agrigento dell'83, dominato dagli amici di Mannino. Nessuna lista ha accettato i suoi voti e lui, per non scomparire, è stato costretto a presentarsi da solo. Il suo personale pacchetto di tessere gli ha consentito di raccattare un discreto numero di consensi, ma è rimasto escluso dalla stanza dei bottoni. È la prima volta in trent'anni. Le conseguenze si sono subito riverberate su Palermo. Alla regione è stata varata una Commissione Antimafia che, tuttavia, produrrà soltanto topolini. Al comune la voglia di rinnovamento ha partorito un sindaco estraneo a ogni logica di corrente, molto lontano dagli intrighi di marca democristiana: la pediatra Elda Pucci. È durata pochi mesi perché Ciancimino e Lima sono tornati ad allearsi. I due vecchi compari non avevano più la forza per esprimere un sindaco di loro gradimento, ma avevano quella per paralizzarne l'attività. Caduta la Pucci, è subentrato un democristiano di lungo corso, Giuseppe Insalaco, detto Peppuccio.

È il classico prodotto delle anticamere democristiane. Lo ha allevato Restivo e lui ne è stato l'informatore privilegiato nel periodo in cui la Commissione Antimafia sembrava voler prendere di mira il potente ministro dell'Interno. In quegli anni, verso il '70, Peppuccio si presentava come segretario particolare del ministro e teneva un ufficio alla questura di Palermo, dove il capo di gabinetto era Emanuele De Francesco, destinato a ricoprire incarichi delicatissimi: da Alto Commissario Antimafia a direttore del SISDE, il servizio segreto civile. Peppuccio, insomma, aveva subito fatto le conoscenze giuste, aveva mostrato di saper tenere la bocca chiusa e gli occhi aperti, era sempre stato disponibile per gli «amici». In premio aveva ricevuto l'assessorato all'Annona. Una carica a lungo mantenuta, che gli aveva dato l'illusione di potersi sganciare dai suoi abituali referenti, tra i quali spiccava Stefano Bontate.

Insalaco aveva stupito un po' tutti distinguendosi dal sindaco Martellucci all'epoca della polemica con Dalla Chiesa. Con l'elezione a primo cittadino, nella primavera '84, ha ritenuto di esercitarne davvero le prerogative. La sua presenza con fascia tricolore alla commemorazione di La Torre e Di Salvo ha provocato un discreto subbuglio. In quell'occasione ha svolto fino in fondo le proprie funzioni cimentandosi in un bell'attacco alla mafia. Ma questi comportamenti di facciata sono niente se paragonati alla sua incredibile pretesa di rivedere le più antiche concessioni comunali: la manutenzione delle strade, delle fogne e delle illuminazioni. Insalaco ha messo entrambi i piedi nel piatto dove mangiano i Cassina e l'ingegner Parisi, un imprenditore cresciuto all'ombra di Gioia, che ha acquistato una certa notorietà con la presidenza della società di calcio. È stato un attacco in piena regola ai forzieri della cassa. Ciancimino e Lima si sono però posti di traverso e Insalaco ha perso la poltrona.

La situazione, comunque, è sfuggita di mano sia all'uomo che nei racconti di Buscetta è in mano ai corleonesi sia al taciturno proconsole di Andreotti. Per di più, un complesso giro di assegni tra la Sicilia e il Canada ha svelato la partecipazione di Ciancimino al riciclaggio internazionale: l'arresto è improcrastinabile, ma prima di liberarsi della sua influenza la DC e Palermo dovranno sopportarne tante. Lima, invece, non si tocca. Più accorto nella gestione dei rapporti innominabili, protetto e difeso a oltranza da Andreotti, la cui corrente continua a dipendere dalle tessere siciliane, il cupo Salvino resta un intoccabile. Per la voce del popolo è il diavolo travestito da cardinale, ma la voce del popolo non produce né rapporti investigativi, né rinvii a giudizio.

Nel dicembre '84, la cattura a Londra di Francesco Di Carlo è opera dello Special Branch di Scotland Yard. Anche gli inglesi hanno sonnecchiato per dieci anni. Quando però prendono sul serio le indicazioni provenienti da Washington, sull'importanza assunta dalla Gran Bretagna nello scacchiere internazionale della droga, dimostrano una bella efficienza. Di Carlo è bloccato mentre è sul punto d'inviare sessanta chili di eroina a Gerlando Caruana a Montreal. Trenta mesi più tardi sarà condannato a venticinque anni di galera.

30
GUAI A CHI S'IMPICCIA
(1984-1985)

Il ventennio d'oro, durante il quale le « famiglie » hanno goduto della massima disattenzione altrui, finisce con il processo dell'82 a Rosario Spatola e agli altri componenti del vasto parentado. I blitz milanesi di San Valentino e di San Martino, l'intervento della task force di Giuliani a New York contro i siciliani operanti nell'enclave della « famiglia » Bonanno, la retata di Palermo originata dalle confessioni di Buscetta testimoniano che il fenomeno mafioso non è più trascurato, che si è instaurata una fattiva collaborazione tra gli apparati giudiziari dei Paesi più esposti all'invasione di Cosa Nostra. Attorno al pool dell'ufficio istruzione di Palermo si coagula il fronte italiano della lotta alla mafia. Agli eroici don Chisciotte del passato subentra un nucleo composito di rappresentanti della legge: non saranno mai moltissimi, però diventeranno un costante punto di riferimento, il fortino che non ammainerà più la bandiera.

La dichiarata intenzione dello Stato di rimpossessarsi di ciò che gli spetta e gli compete scatena la reazione belluina delle cosche. È l'ennesima guerra non dichiarata. Quanti la combattono nel nome e per conto dell'Italia godereccia degli anni Ottanta sono chiamati al puntuale rispetto di ogni garanzia; dall'altro lato, invece, si risponde con una tecnica terroristica, con un'azione di sterminio preparata freddamente a tavolino. L'ala negoziatrice della mafia non esiste più. Per la prima volta nella sua storia, Cosa Nostra non ritiene di dover essere governativa, di dover puntare ai quattrini attraverso la consueta via degli accordi sottobanco, dello scambio di favori. Riina e Provenzano pretendono di essere ascoltati da ministri e governi in base alla loro forza militare. Vogliono dettare le condizioni, disposti in ogni occasione ad alzare il tiro, ad ammazzare chiunque li ostacoli. Per i corleonesi è una prassi normale: fin dai tempi della faida contro Navarra sono abituati a far parlare la lupara, non conoscono altro metodo e non ne vogliono conoscere. Assieme alle cosche alleate accarezzano

il folle sogno di farsi Stato, di essere i padroni ufficiali della Sicilia, di trasformare l'isola in una Cosa interamente loro. I mafiosi ritengono di svolgere una funzione pubblica. La mattina della primavera '84 in cui viene sorpreso e arrestato dal commissario Montana, Tommaso Spadaro rivendica il proprio ruolo di benefattore: « Sono per Palermo quello che gli Agnelli sono per Torino ». Il vecchio contrabbandiere di sigarette, che si è ritagliato una bella fetta del traffico mondiale di eroina – secondo talune voci farebbe parte di una supercommissione con Zaza e Bardellino –, intende dire che con i suoi affari ha assoldato e sfamato tantissimi palermitani condannati, in caso contrario, alla miseria più nera.

C'è del vero, ahinoi, nelle sprezzanti parole di Spadaro. Si è accentuata la funzione di polmone finanziario di Cosa Nostra nei confronti di tanti siciliani, che presso di essa trovano l'unica forma di sostentamento. La politica d'interventi varata dai governi della Repubblica è miseramente fallita. La Cassa per il Mezzogiorno, a dispetto dei nobili propositi del suo mentore, Pasquale Saraceno, è stato il simbolo della corruzione e del malaffare. Grazie alla complicità dei politici e dei funzionari interessati, i boss l'hanno spremuta molto meglio di un limone. Accanto all'economia ufficiale, azzoppata da fallimenti e difficoltà d'ogni tipo, si è sviluppata un'economia sommersa che ha riversato, e riversa, sulla Sicilia un fiume di miliardi sporchi. Quando parliamo di economia sommersa non bisogna pensare al secondo o terzo lavoro praticato in nero, bensì a un mercato fiorente di prodotti e servizi che non paga tasse, usurpa marchi, adotta qualsiasi mezzo pur di eliminare la concorrenza. Costi e rischi ridotti al minimo, profitti garantiti: è un'altra strada di arricchimento facile per le « famiglie ».

Sono attività protette con ogni mezzo. Il 18 ottobre 1984, in una stalla di piazza Staffa, a Palermo, la polizia rinviene i corpi di otto giovani. Sono stati abbattuti a colpi di fucile e di mitra. Non hanno neppure abbozzato un accenno di difesa. Siamo nei pressi di corso dei Mille, quartiere di Settecannoli, una zona che Pino Greco, dopo la soppressione di Filippo Marchese, ha annesso al mandamento di Ciaculli. I Tinnirello, però, ardono dal desiderio di ricostituire la « famiglia » e di guidarla. Per conquistarsi il favore di Riina, gli riportano tutto ciò che accade nelle vie attorno al vecchio macello. Oltre ai Tinnirello, sono in fermento altri gruppi, come i Vernengo, gli Zanca, che da sempre

occupano e controllano strade e vicoli. A costoro non sfuggono le attività che si svolgono nella stalla del cortile Macello; mai nome fu più evocativo. La strage sorprende «scarpuzzedda». Anzi è il segnale che per lui la situazione volge al brutto. Se gliene ammazzano otto sotto casa senza avvisarlo, significa che gli esecutori e i mandanti non lo tengono in alcuna considerazione e che lo stesso Riina è consenziente.

La coraggiosa testimonianza di una vedova consente di ricostruire per sommi capi la vicenda. Le vittime erano cóinvolte nella macellazione clandestina, che in Sicilia occupa tradizionalmente uno spazio rilevante. Ma al settore sono interessati pezzi da novanta quali Raffaele Ganci, Nitto Santapaola e, di riflesso, Carmelo Zanca e Pietro Vernengo. Gli inquirenti ipotizzano che gli otto siano stati eliminati perché la loro intraprendenza dava fastidio, ma il tribunale assolve i presunti sicari e con essi i presunti mandanti, Vernengo, Zanca, Santapaola. Il presidente della corte, Prinzivalli, usa nella sentenza giudizi taglienti contro chi ha firmato la richiesta di rinvio a giudizio, Paolo Borsellino. Prinzivalli sarà poi accusato da alcuni collaboratori di essere a libro paga della mafia e condannato da un tribunale. E in questi anni tormentati, da che parte sta il capo della mobile, Ignazio D'Antone? Montana e Cassarà sospettano di lui, confidano che se lo ritrovano fra i piedi nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, giudicano ambigui i suoi contatti con i boss. Nel '99 i magistrati palermitani crederanno alle accuse di molti collaboratori che marchiano D'Antone come un poliziotto a disposizione delle cosche. Sarà stato vero?

Per Santapaola è un periodo proficuo. Esce immacolato dall'eccidio di piazza Staffa, allarga il giro d'affari, tratta con politici e imprenditori. Più che una latitanza, la sua sembra una lunga vacanza. Una sera d'estate dell'84 squilla il telefono dentro il commissariato di Caltagirone. Al «pronto» del piantone risponde una voce dalla marcata inflessione dialettale. L'uomo rifiuta di declinare le generalità. In un soffio spiega che nella masseria di contrada Bongiovanni è atteso in quei giorni Santapaola. Il piantone riporta la strana telefonata al suo capo. Ma il commissario Pappalardo non rammenta chi sia questo Santapaola e consulta l'elenco dei catturandi: tra i primissimi svetta «Benedetto Santapaola, ricercato per la strage di via Carini». Pappalardo capisce

che la soffiata va presa sul serio. A disposizione, tuttavia, ha soltanto sei agenti, un paio dei quali sulla cinquantina, e tutti adusi al quieto tran tran di un paese dove non succede niente di truculento. Il commissario allora avverte la questura di Catania. Il dottor Beretta, che abbiamo visto accogliere benignamente la deposizione di Santapaola dopo l'agguato della Cerza, gli dice di stare tranquillo: penserà a tutto la squadra mobile. Ma a Pappalardo non riesce di stare tranquillo. Ha appena chiuso con Beretta che gli si presentano quattro agenti e un maresciallo provenienti dal commissariato di Lentini, un grosso centro in provincia di Siracusa. Anche lì hanno ricevuto da un confidente l'indicazione della masseria in contrada Bongiovanni. A quel punto il commissario decide di effettuare un sopralluogo. L'accompagna un guardacaccia che conosce a menadito la zona. Giungono al tramonto sulla collinetta sovrastante la masseria. Nell'aia sono parcheggiate alcune Alfa Romeo, ci sono auto che arrivano, altre che partono. Il commissario e il guardacaccia provano ad avvicinarsi. Un branco di oche, dirette discendenti di quelle che stazionavano nel Campidoglio dell'antica Roma, cominciano a starnazzare attirando l'attenzione degli ospiti della masseria. I due incursori sono costretti a battere in ritirata. I rinforzi giungono dopo quarantott'ore. L'assalto alla masseria si risolve in un buco nell'acqua. Rimangono poche tracce del passaggio di Santapaola. Tra queste un'agenda. In un foglietto compare il nome del procuratore della Repubblica di Catania, Di Natale, seguito da una cifra: 25 milioni. Beretta tenta d'impossessarsi del foglietto e Pappalardo fatica a farselo consegnare. Lo acclude a una corposa relazione per l'autorità giudiziaria. Il povero foglietto, però, ha il destino segnato: scompare nei meandri dell'archivio del palazzo di giustizia catanese.

La masseria di contrada Bongiovanni è a pochi chilometri dalla masseria di Granieri, dove Santapaola sarà catturato nel '93. Siamo nel territorio controllato dal capobastone di Lentini, Sebastiano Nardo. È il principale alleato di Nitto, per dodici anni gli procurerà i rifugi più sicuri. Questo per dire che «il cacciatore» si è sempre mosso in aree ben precise, che le sue abitudini non sono mai cambiate, ma per oltre due lustri le forze dell'ordine saranno incapaci di rintracciarlo. Durante la sua lunga latitanza numerose segnalazioni lo indicheranno ai tavolini di un bar all'aperto di via Etnea piuttosto che nei negozi del quartiere d'origine mentre fa la spesa. Tutta opera di visionari? Santapaola è anche

malato e bisognevole di cure. Soffre di una grave forma di diabete, va in crisi nelle notti di plenilunio (i figli lo chiamano in codice il « licantropo »), però riesce a evitare gli ospedali grazie alle cure di uno specialista della clinica universitaria geriatrica di Catania, il dottor Blancato, che nelle ore libere si occupa di prostituzione e di casini. A Nitto non manca neppure il conforto dei suoi cari. La moglie, i figli lo incontrano di continuo negli intervalli di un'esistenza tanto normale quanto pubblica, affinché tutti abbiano la dimostrazione visibile di chi è il Signore di Catania. E sono comportamenti che seguono rituali codificati. Dal giugno al dicembre '82 la famiglia Santapaola, tranne il capofamiglia già ricercato, ha alloggiato in un appartamento del residence Perla Jonica di proprietà dei Costanzo. È lo stesso residence in cui si era rifugiato Pippo Calderone prima di essere ammazzato. I boss cambiano, i titolari dell'impresa restano al loro posto per soddisfare le esigenze di chi ha assunto il comando. Ai Costanzo (da Saitta a Calderone a Santapaola) capita ciò che a Palermo è capitato a Moncada (da Ricciardi ai La Barbera a Cavataio), ciò che capiterà a Piazza (da Inzerillo ai Buscemi), per non parlare dei Salvo (da Bontate a Riina).

Con rare eccezioni, è una Catania che, un po' per calcolo un po' per orgoglio, non vuole arrendersi all'evidenza della supremazia mafiosa. Lo dimostra il comportamento tenuto in occasione del delitto Fava (5 gennaio 1984). Giuseppe Fava è un giornalista alle soglie dei sessant'anni. L'hanno definito il « poeta con il pallone » a causa di uno smisurato amore per il calcio, inversamente proporzionale ai suoi mezzi tecnici. Fava non è un poeta, anzi è un siciliano di forte temperamento, calato nella realtà. Gli piace la vita, gli piacciono la Sicilia, le sue spiagge, il mare, il sole, quei profumi intensi che sollecitano passioni altrettanto intense. È stato a lungo il capocronista di un giornaletto del pomeriggio (*Espresso sera*). Tra il '67 e il '68 una sua inchiesta sulla mafia, ospitata da *La Sicilia*, ha scatenato nei licei cittadini travolgenti dibattiti e tormentate prese di coscienza. Fava ha scritto romanzi, saggi, opere teatrali. Ha l'alone dell'uomo di successo, conta ammiratori nella Catania popolare e nella Catania colta, che rimpiange l'epoca di Verga e Brancati. La maturità lo ha condotto su posizioni di accanita contestazione. Dopo l'esperienza di un quotidiano (*Il Giornale del Sud*) vissuto poco e male – il vero proprietario era uno dei Cavalieri del Lavoro, Graci –, Fava ha fondato un periodico (*I siciliani*) sul quale conduce battaglie sperico-

late e solitarie. La sua forza non sono le inchieste o gli approfondimenti, non possiede la pazienza necessaria per le ricerche, ma la straordinaria capacità di dare spessore alle denunce. Con Fava la mafia catanese da problema locale diviene problema nazionale.

In quest'inizio dell'84, Catania è lontanissima da Palermo, dal pool di Caponnetto, dagli implacabili sceriffi, Cassarà e Montana. Vive la sua stagione dell'ambiguità, nessuno ha voglia di rompere la crosta che protegge la città e soprattutto le tresche degli imprenditori, dei politici, del clan Santapaola. I nemici di Fava sottolineano con un ghigno la pubblicità che a volte i Cavalieri dell'Apocalisse riversano sui *Siciliani*. Lo sbeffeggiano dicendo che le sue sono cantate alla luna. Fosse anche vero, e non lo è, significa che la città che ama gli «sperti» diventa estremamente permalosa persino per un'innocua cantata alla luna. Fava non è un poliziotto, non è un magistrato, non ha prove, tuttavia capta la morsa che sta strangolando la «sua» Catania, di cui lui continua a coltivare un'idea romantica, legata a un passato che forse, neppure in questo caso, è mai esistito. E il Tempo Galantuomo si è incaricato di dargli ragione su quasi tutto, persino sulle denunce che parevano più avventate, come quelle sulle infiltrazioni mafiose nelle basi NATO. Fava, al pari di La Torre, aveva segnalato il pericolo che gli appalti miliardari di Comiso, dove furono dispiegati i Cruise in risposta agli SS20 sovietici, ingrassassero le finanze di Cosa Nostra. Gli arresti del dicembre '97 hanno dimostrato che a Sigonella, rimasta in funzione dopo la chiusura di Comiso, agiva una lobby composta da funzionari statunitensi e da uomini del clan Santapaola.

I cinque colpi di pistola che in una sera piena di pioggia e di freddo spengono Fava spezzano in due la città. I pochi amici, gli scatenati ragazzi della redazione, quanti accettano l'evidenza e respingono le favole, tutti costoro, che sono poi un'esigua minoranza, intuiscono e gridano a squarciagola che è un delitto mafioso. La Catania ufficiale traccheggia. Il palazzo di giustizia, il municipio, la questura, il comando dei carabinieri, con la scusa che le indagini non escludono alcuna pista, cercano altro. Cercano un appiglio, il quale consenta di stabilire che la mafia non c'entra niente, non fosse altro perché a Catania la mafia non esiste. S'inseguono le amicizie femminili di Fava, si verifica la sua situazione economica, quella del mensile, la provenienza dei fondi. Spunta fuori un inverosimile movente legato a un racket di auto rubate. Per qualche giorno i basisti dell'omicidio vengono brac-

cati all'interno della redazione dei *Siciliani*. Un altro mortificante buco nell'acqua.

All'avvitamento delle indagini ha corrisposto nel tempo una feroce polemica del figlio di Fava (giornalista, ex esponente del movimento politico La Rete, attualmente con i DS) e dei suoi colleghi dei *Siciliani* contro *La Sicilia*, da oltre mezzo secolo voce ufficiale di Catania e fedele interprete della sua anima più autentica, quella accomodante. Claudio Fava ha accusato *La Sicilia* di aver fiancheggiato tutti i depistaggi sull'omicidio del padre messi in opera dall'84 in avanti. La direzione del giornale ha rivendicato una vigilanza continua sulla vicenda e il diritto-dovere d'informare i propri lettori con le anticipazioni fornite dagli inquirenti. Il direttore e editore de *La Sicilia*, Mario Ciancio, personaggio d'intelligenza e di abilità fuori del comune, è oggi l'uomo più potente della città, l'unico capace di passare indenne attraverso le turbolenze che hanno squassato la Catania degli imprenditori, senza peraltro intaccare il potere massone. Favorito pure dall'insipienza altrui, Ciancio interpreta un ruolo che non ha eguali in Italia: possiede tutti i mezzi d'informazione cittadini, un quotidiano e quattro emittenti televisive. Qualunque politico non può prescindere dalla sua immanenza, che egli cerca di esercitare nel modo più garbato e ovattato. Non contano i partiti o le ideologie, conta l'appoggio del gentile e cerimonioso Mario. Ciancio è un hidalgo che punta sulla dissuasione non sulla coercizione, convinto che gli interlocutori sappiano già in partenza che conviene averlo alleato, mai avversario. Il suo percorso a livello locale è stato lambito da più di un pettegolezzo, ma a livello nazionale lo ha portato ad avere quali soci e amici personaggi di prima grandezza. Nella commedia della vita Ciancio ha mostrato di saper recitare più parti, capace da un lato di rabbonire gli Ercolano quando protestano per un articolo (l'imbarazzante colloquio, casualmente registrato dai carabinieri, l'ha costretto a una lunga spiegazione in tribunale) e dall'altro di sedurre il Gotha dell'imprenditoria nazionale quando si parla d'investimenti, di giornali, di scalate societarie. Una carriera culminata nella presidenza della Federazione Editori e nell'invito, rifiutato, ad assumere la presidenza di un ripulito Banco di Sicilia. Ciancio si contenta di essere il principale editore del Meridione, oltre che un avveduto latifondista e un brillante uomo d'affari da cui non si può prescindere per gli investimenti nell'isola.

A parte l'ipotesi del suicidio, difficile da sostenere anche per le fantasie più fervide, nel caso Fava non è esistita deviazione che non sia stata praticata prima di arrendersi, nel '94, alle rivelazioni dei collaboratori. Fava fu eliminato per rendere un favore a Graci, che giudicava intollerabili le sue denunce. Graci era stato l'editore ombra del giornale diretto da Fava tra l'80 e l'81, i loro litigi avevano avuto inizio sin dai primi mesi, la rottura era stata traumatica. Le campagne del giornalista, che avanzava dubbi molto pesanti sulla correttezza del gruppo, scatenarono la ritorsione. Per ammazzarlo si mosse il braccio armato della «famiglia»: Enzo Santapaola, Maurizio Avola, Marcello D'Agata, Franco Giammusso. A premere il grilletto sarebbe stato Aldo Ercolano, giovanissimo nipote di Santapaola, ancora sconosciuto al grande pubblico, ma già in spolvero all'interno della «famiglia». Ercolano è un predestinato, il suo futuro da capo scritto nei lombi e nelle stelle. Il padre è Giuseppe Ercolano, per parte di madre è imparentato con i Santapaola e con i Ferrera, la moglie è una figlia di Franco Mangion, numero due di Santapaola. I collaboratori raccontano che gli alti compiti ai quali Ercolano era demandato trasparivano dalla cerimonia in grande stile con cui nell'82 fu affiliato a Palermo.

Ciò che dieci anni dopo diventerà verità incontrovertibile, nell'84 è lontanissimo da ogni accertamento. Nelle tante cronache dell'omicidio non una volta appare il nome di Santapaola. Nessuno pensa al capintesta dei ricercati. Nitto è così pressato dalla sua condizione di latitante che non ha alcuna difficoltà nel procurarsi i documenti falsi, necessari a un viaggio di svago e di lavoro nei Caraibi. Va a trovare Saro Spadaro a San Maarten per studiare la possibilità di nuovi investimenti nei casinò. Spadaro ha sempre negato quest'incontro, ma più voci provenienti dall'interno delle cosche l'hanno confermato, aggiungendo che Santapaola si sarebbe fatto accompagnare dalla moglie. La condizione di privilegio e d'intoccabilità del «cacciatore» non viene scalfita dall'ampia retata che nel dicembre '84 costringe parecchi catanesi a domandarsi in quale realtà abbiano vissuto. La raffica di quattrocento arresti lascia a bocca aperta: accanto a decine e decine di malviventi comuni e di rari mafiosi, vengono ammanettati giudici, alti ufficiali dei carabinieri, poliziotti, liberi professionisti. È il frutto delle confessioni di Salvatore Parisi, un «cursoto» acchiappato a Torino. La sua cantata smantella l'arcipelago delinquenziale sparpagliatosi Dall'Antico Corso a tutta Italia.

Dopo la colonia torinese, cadrà la colonia milanese dei fratelli Miano. Nel luglio dell'85 verranno catturati gli ultimi due capi carismatici, Turi Pillera a Catania, Giuseppe Garozzo a Basilea.

La tarda sera del 23 dicembre 1984 un'esplosione rovina il Natale di molte famiglie. A San Benedetto Val di Sambro, dove nell'estate del '74 la cellula neofascista di Tuti aveva organizzato un attentato contro il treno Italicus, va in scena un tragico bis. A farne le spese è il rapido 904, stracolmo d'italiani in viaggio per le feste. Il bilancio è di sedici morti e duecentosessantasei feriti. Le indagini portano a galla una connessione tra i piani alti di Cosa Nostra e la manovalanza della camorra. La commissione avrebbe ordinato la strage per costringere lo Stato ad allentare lo sforzo repressivo sulla Sicilia. La mente è identificata in Pippo Calò, che dal suo rifugio di Roma ha i contatti giusti per organizzare la micidiale connessione. Il Natale di sangue segna una ripresa della strategia di morte della mafia. È la sua risposta agli attacchi coordinati che magistratura e forze dell'ordine stanno portando grazie al contributo dei collaboratori. I «mammasantissima» hanno percepito l'enorme pericolo rappresentato dalle rivelazioni di Buscetta. Può essere la classica palla di neve che si trasforma in valanga. L'esempio di don Masino si rivela contagioso. Spunta un collaboratore addirittura a Messina, considerata la provincia «babba» per eccellenza. Giuseppe Insolito, arrestato nell'81, svela che la «famiglia» è stata fondata nel 1975 per volere della 'ndrangheta. Ma sono subito cominciate le pistolettate tra il capo designato, Gaetano Costa, e il suo oppositore, Placido Cariolo. Le confessioni d'Insolito mandano in galera duecentonovanta persone. È un colpo dal quale i picciotti locali si riprendono senza fatica. Anzi, comincia lo sganciamento dal protettorato che Santapaola e i corleonesi vorrebbero imporre. Le grandi «famiglie» siciliane sono abituate a considerare la provincia messinese una base sicura per latitanze e incursioni, di conseguenza non gradiscono un potentato locale. Ma a Messina nasce una singolare alleanza siculo-calabrese. In un ambiente alla *Signore e signori* (il famoso film di Germi sui peccati e i peccatori della provincia) una mafia che pensa soltanto al danaro si associa agli esponenti delle 'ndrine. Sotto l'occhio più che benevolo della massoneria nessun'autorità trova da ridire. Tra un fruscio di sottane e uno sbattere di corna, questo gruppo riesce a ritagliarsi uno spa-

zio proprio in cui naturalmente trovano posto la DC di Gullotti e il PSI di Capria.

A Palermo parlano Vincenzo Marsala, choccato dall'uccisione del padre Mariano, capofamiglia di Vicari, e Vincenzo Sinagra detto «Tempesta», arrestato nell'agosto '83 assieme ai cugini. In mezzo a crisi mistiche Sinagra svela i delitti e gli orrori di Filippo Marchese, la caccia spietata a Contorno, ai suoi parenti, ai suoi amici. «Coriolano della Floresta» è il chiodo fisso dei vincenti. Nel gennaio '85 viene approntato un assalto contro la caserma dei carabinieri dove lo interrogano. Nino Madonia, Lucchese, Gambino «u tignusu», Greco «scarpuzzedda» sono pronti a usare armi pesanti e a lasciare sul terreno parecchi uomini pur di spazzare via il secondo «infame», che riempie verbali su verbali. Contorno viene spostato, l'attacco svanisce. Eppure, nonostante i problemi posti dai collaboratori, rimane ferrea la presa sui quartieri. La commissione legifera, giudica, emette sentenze tombali nei confronti di chi chiede il «pizzo» senza averne l'autorità, di chi ruba ai boss, di chi sgarra negli affari, soprattutto se sono di droga, di chi è troppo curioso con l'aggravante di essere un carabiniere in pensione (omicidio dell'ex appuntato Gioacchino Crisafulli). In un caso la vittima di questo esercizio spicciolo della legge è un pezzo da novanta, Vincenzo Anzelmo, da decenni personaggio di spicco della Zisa, la cui figlia ha sposato Calogero Ganci. Anzelmo ha insidiato un'undicenne. Il padre è alle dipendenze di Raffaele Ganci, il consuocero di Anzelmo, e chiede soddisfazione. Ganci sr. e Riina fanno pollice verso. Ma come punire l'anziano capobastone, che vive chiuso in casa e non apre ad alcuno? Il 12 novembre 1984 apre a suo genero, Calogero Ganci. Viene portato via, strangolato, il corpo sciolto nell'acido. Una sparizione avvolta nel mistero. Per spiegarla si favoleggia di contatti fra Anzelmo e i carabinieri.

Per i corleonesi è il periodo più delicato dal giorno in cui hanno assunto il potere. La loro suscettibilità è elevatissima. Nel settembre precedente ne aveva fatto le spese il senatore repubblicano Ignazio Mineo, imparentato con il patriarca di Bagheria e molto sostenuto dalle «famiglie». Mineo sembrava restio a impegnarsi per i vincenti. In febbraio le vittime designate sono l'ingegner Roberto Parisi e l'industriale Pietro Patti.

Parisi è il titolare dell'ICEM, la società che ha in appalto l'illu-

minazione di Palermo, dove una lampadina costa alla collettività il triplo che nel resto d'Italia. Sette mesi prima, la giunta Insalaco è stata sfiduciata per aver posto in discussione questa carissima assegnazione. Eppure Parisi, il cui socio occulto è la famiglia Matta, legata all'entourage dei Gioia, mostra di voler allentare gli antichi lacciuoli. Per punirlo entra in azione, il 23 febbraio, una squadra di dieci killer: la comandano i veterani Greco «scarpuzzedda» e Lucchese, accanto a loro il sicario emergente, Agostino Marino Mannoia, fratello minore di Francesco, da dieci anni il principale raffinatore delle cosche (è talmente bravo che, pur essendo un intimo di Bontate, è stato subito ingaggiato dai corleonesi). Dopo aver assassinato Parisi e l'autista, alcuni degli esecutori si allontanano in autobus. Cinque giorni più tardi tocca a Pietro Patti: si è rifiutato di pagare mezzo miliardo di protezione. Nell'agguato è ferita la figlia Gaia, di appena nove anni. La mafia che spara sui bambini suscita la solita ondata di sdegno e di proteste. Ma questa indignazione di rito, che si esaurisce nell'arco di settantadue ore, non preoccupa chi difende con ogni mezzo introiti giornalieri di miliardi e miliardi. Cosa Nostra non si batte con le proteste e con i buoni sentimenti, servono le leggi, i mezzi, la volontà di applicarle.

Il giudice istruttore Carlo Palermo sarebbe uno di quelli che muore dal desiderio di farla pagare ai cattivi. Ci ha provato a Trento individuando un giro colossale dove vanno a braccetto traffico d'armi, compravendita di morfina base, riciclaggio, investimenti su scala mondiale, politici italiani (soprattutto socialisti), mafiosi, finanzieri internazionali di pochi scrupoli, baba turchi, massoni di ogni tipo, compresi gli inossidabili piduisti. Palermo ha avuto il torto di essere troppo in anticipo sui tempi. Le sue larvate accuse a Craxi – imperatore del PSI e capo del governo – di far parte del giro o di essere circondato da una banda di manigoldi lasciano sbigottita e incredula l'opinione pubblica. La stragrande maggioranza dei connazionali ama credere che al peggio ci sia una fine. Quei pochissimi i quali sanno che al peggio non c'è fine hanno tutto l'interesse a che la notizia non trapeli. Palermo è stato isolato, gli si è costruita attorno la fama del giudice un po' fuori di testa, preda di manie ossessive, che inventa scenari inverosimili, degni di James Bond (viceversa c'è molto di vero). Lui, per rompere l'accerchiamento, ha sbagliato qualche mossa, è andato oltre i limiti imposti dal codice. Deve, dunque, abbandonare Trento. Domanda il trasferimento in procura a Trapani, l'ot-

tiene. I giornali commentano che Palermo ha deciso di dedicarsi alla lotta contro la mafia. In realtà, Palermo ha intenzione di continuare l'inchiesta che gli hanno fatto abbandonare a Trento. Il magistrato ha capito l'importanza delle « famiglie » trapanesi sullo scacchiere planetario, ha capito che Trapani fa parte di quella mappa del crimine in cui sono comprese Sofia, Istanbul, Zurigo, Milano, New York e Palermo. La stessa intuizione di Ciaccio Montalto.

E per Carlo Palermo è predisposta l'identica fine del suo predecessore. I boss non si fanno ingannare dai suoi primi provvedimenti rivolti contro industriali e imprenditori che acquistano fatture false per pagare meno tasse. Gli « amici » e gli « amici degli amici » sanno che cosa ha spinto Palermo in quel lembo estremo della penisola: contano di togliersi in fretta la spina dal fianco. Il 2 aprile, a Pizzolungo, è pronta un'auto imbottita di tritolo. Il caso fa sì che un'utilitaria, inopinatamente incuneatasi, faccia da scudo alla vettura blindata su cui viaggia Palermo. Nella tremenda esplosione sono fatti a brandelli gli occupanti dell'utilitaria: Barbara Rizzo e i suoi gemelli di sei anni, Giuseppe e Salvatore Asta. Palermo subisce solo lievi contusioni. Allo sgomento del Paese segue un'inchiesta giudiziaria molto decisa, peccato che in corte d'appello venga smantellata. Ne vien fuori il solito frullato trapanese di professionisti affermati, di logge massoniche più o meno coperte, di mafiosi in rapporti di confidenza con giudici, direttori di banca e rappresentanti dello Stato. Prima di lasciare Trapani per un ufficio al ministero di Grazia e Giustizia – anche le sue figlie hanno ricevuto terrificanti minacce –, Palermo ha almeno la soddisfazione di cogliere un risultato tangibile: scopre la raffineria di Alcamo, la più grande del mondo, quella capace di lavorare una tonnellata d'eroina l'anno.

Poche settimane dopo finisce nella rete della polizia romana Pippo Calò. È una giornata di buona pesca: assieme all'ex commesso del negozio di tessuti di via Maqueda, il cui patrimonio risulta di alcune centinaia di miliardi, sono arrestati l'inseparabile Nino Rotolo, assurto ormai a figura di assoluto rilievo, e un terzo compare, Lorenzo Di Gesù, il capobastone di Caccamo. Gli agenti sono arrivati all'elegante e riservato appartamento di Calò in pieno centro, via delle Carrozze, seguendo le tracce rinvenute nella villa di Poggio San Lorenzo, in provincia di Rieti. Era la base di Calò, che si faceva chiamare Mario Agliarolo. Da qualche settimana vi risiedeva Guido Cercola, uno spacciatore da quartie-

ri alti. Ma lui era la parte meno rilevante del bottino, rappresentato invece da sei chili e mezzo di eroina purissima proveniente dalla raffineria di Alcamo, da diversi chili di un potente esplosivo al plastico e dai relativi congegni elettronici per attivarlo. Un campionario delle specialità offerte dalla casa.

La cattura di Calò nella capitale dà fiato a quanti predicano l'emancipazione dei mafiosi dal selvatico borgo natio, ma non sposta di un millimetro la tenace battuta che da un paio d'anni conduce Beppe Montana, il ragazzone catanese alla guida della sezione catturandi della questura di Palermo. Anche Montana aveva scoperto l'esistenza della mafia e s'era infiammato leggendo l'inchiesta di Fava. A differenza di tanti suoi coetanei, aveva trasformato quell'entusiasmo in una scelta di vita. Era entrato in polizia, aveva chiesto la trincea più avanzata perché sentiva che questa era la sua missione. Montana sfrutta i giorni liberi e le vacanze per travestirsi da turista, seguire le piste dei latitanti tra le ville di Mondello e delle vicine località turistiche. È persuaso che i «suoi» pesci mai nuoterebbero in acque diverse. L'aver sorpreso un anno prima Tommaso Spadaro latitante tra le mura domestiche ha costituito la spinta giusta per andare avanti. Cassarà, il capo della sezione investigativa, lo spalleggia. Formano un duo che incute timore a Cosa Nostra. Quando acciuffano un killer del calibro di Salvatore Rotolo entrano nel mirino. Per di più, il 24 luglio gli uomini di Montana irrompono in una villa di Bonfornello. Dentro vi sono Tommaso Cannella, capofamiglia di Prizzi, sette «soldati», Pietro Messicati Vitale, vice del mandamento di Villabate, Antonio D'Amico, il cui genitore è coinvolto nella raffineria di Alcamo. I Cannella sono in confidenza con i Greco di Ciaculli, il patriarca della famiglia è uno dei pochissimi che si rivolge con il «tu» al «papa», ma il loro vero legame è con Riina e Provenzano. I Cannella riciclano narcodollari per l'intera cordata dei corleonesi, Montana ha le qualità e le conoscenze necessarie per ricostruire ciò che invece deve rimanere nell'ombra.

Il destino del commissario si compie la sera del 28 luglio, domenica, al ritorno da una giornata di mare trascorsa sul motoscafo in compagnia degli amici e della fidanzata. Siamo a Porticello, uno degli attracchi più caratteristici della costa. Montana vi ha affittato una casetta per l'estate, così alla passione per il mare e lo sci nautico può unire la possibilità d'investigare su una zona che lui ritiene calda. Sono passate da poco le venti, ancora in magliet-

ta e zoccoli e soprattutto senza pistola. Montana viene affrontato dalla squadra scelta dei corleonesi. Per non fallire hanno mobilitato i migliori killer: Pino Greco, Mario Prestifilippo, Giuseppe Lucchese, Agostino Marino Mannoia. Sparano in due con una calibro 38: quattro colpi per l'ex liceale catanese che sognava di battere Cosa Nostra. Pochi minuti dopo l'omicidio, un turista vede sfrecciare sulla statale 113 due macchine e una moto. Parla di una Ford Fiesta, ha annotato i primi numeri della targa. Nella notte un'insolita, fraterna collaborazione tra poliziotti e carabinieri permette di passare al setaccio il registro automobilistico. Sono controllate oltre diecimila vetture prima di giungere alla Ford Fiesta i cui numeri iniziali di targa corrispondono alla testimonianza del turista. La macchina appartiene a Salvatore Marino, umile pescatore e centravanti in una squadra di calcio dilettante. Marino non è in casa quando gli agenti compiono la perquisizione, interrogano i suoi familiari. Vengono rinvenuti una maglietta sporca di sangue e trentaquattro milioni dentro una copia del *Giornale di Sicilia* di lunedì 29 luglio. Marino si presenta dopo un giorno, accompagnato dal suo avvocato. Ammette di aver trascorso la domenica a Porticello, però sostiene di essere andato via prima dell'agguato a Montana. Spiega che i trentaquattro milioni sono l'ingaggio datogli dalla società calcistica, ma i dirigenti lo smentiscono. Non riesce a spiegare la maglietta sporca di sangue. Ignora che il *Giornale di Sicilia* ha diverse edizioni e la copia contenente i quattrini non può essere stata acquistata all'ora che dice lui. Per una volta sembra che la fortuna arrida ai buoni. Ma in Sicilia – è bene ricordarlo – ciò che appare non è.

Davanti agli ostinati dinieghi di Marino, la rabbia ha il sopravvento sulla pazienza. L'ansia di far cantare quello che è reputato un nemico, e mediante le sue confessioni individuare gli altri componenti della squadra della morte, scatena gli istinti di coloro che lo stanno interrogando. Marino è picchiato, seviziato, torturato con lavande gastriche di acqua salata. Una furia bestiale che stronca il suo fisico possente. La corsa in ospedale è inutile. L'atto finale è folle. Marino viene gettato in mare. Quando il suo corpo è ripescato, polizia e carabinieri per trentasei ore parlano del cadavere di un tunisino al quale si sta cercando di dare un nome e cognome. In questura, alla legione il nome e il cognome li conoscono molto bene. La bugia che Marino ha lasciato con i suoi piedi i locali in cui era stato interrogato non regge. La verità vien detta troppo tardi.

Quella che per la mafia poteva essere una brutta sconfitta assurge a schiacciante vittoria sul piano dell'immagine. Marino diventa la povera vittima della rabbia cieca dello Stato, il ragazzo pieno di salute immolato al bieco convincimento degli invasori continentali che a Palermo siano tutti mafiosi. Il funerale di Marino si trasforma in un'aperta rivolta. Gli abitanti della Kalsa scendono in istrada a manifestare contro il governo, i poliziotti assassini, i carabinieri loro complici. Nel nome del garantismo, il leader radicale Panella spalleggia i Masaniello di quel giorno ignorando che così parteggia per la mafia. Nel santuario di Santa Teresa il carmelitano scalzo Mario Frittitta pronuncia davanti alla bara una predica da *dies irae*. Anni dopo, i collaboratori racconteranno che Marino era affiliato alla «famiglia» di Ciaculli e aveva partecipato all'assassinio di Montana svolgendo compiti di copertura. Negli anni Novanta padre Frittitta diventerà anche confessore e consigliere spirituale di Pietro Aglieri, numero due di Cosa Nostra.

La sera del 5 agosto il ministro dell'Interno Scalfaro decapita gli uffici investigativi. Sono rimossi il capo della mobile, il capo della sezione antirapine, il capitano del reparto operativo dei carabinieri. Scalfaro usa le maniere forti per dimostrare che lo Stato intende far rispettare la legge anche ai propri rappresentanti. Costi quel che costi. Il provvedimento è inevitabile, ma la conseguenza è il più grosso regalo a Cosa Nostra dai tempi dello sbarco alleato: viene azzerata la migliore formazione fin qui schierata contro le cosche. A rendere ancora più fosca la situazione, rimane un angosciante interrogativo. Il brutale e tragico pestaggio di Marino è stato un raptus, la voglia inconscia di vendicare Montana o qualcuno ha affondato i colpi a ragion veduta? Marino è morto perché la mafia è fortunata o perché bisognava chiudergli la bocca? Quali segreti Marino ha portato con sé nella tomba? Il nome dei killer di Montana, che poi sono stati scoperti, o il nome dei poliziotti a libro paga della commissione? E che in questura c'è una spia diventa lampante martedì 6 agosto.

Ninni Cassarà è rimasto solo. I suoi amici, i suoi compagni o sono al camposanto – lui ha portato la bara di Zucchetto, lui ha portato la bara di Montana – o sono sotto inchiesta disciplinare, sul punto di finire in galera con l'accusa di omicidio colposo. Cassarà ha vissuto due settimane d'inferno: la morte di Montana, quella di Marino, i funerali, gli insulti, gli attacchi, le polemiche e su tutto l'angoscia di essere l'ultimo della lista. Al vicequestore

cresciuto nella bambagia della Palermo bene appaiono lontani e irreali i giorni di New York: gli appostamenti davanti ai locali di Gangi, Casamento, Catalano, le intercettazioni, le traduzioni simultanee delle confidenze che i protagonisti della Pizza Connection si scambiavano nella lingua madre. I colleghi statunitensi gli avevano dato la stella e la qualifica di *marshal*. Era accaduto appena due anni prima. E lì, sui marciapiedi di Manhattan, era stata coltivata la speranza d'infliggere a Cosa Nostra un colpo mortale. Ma al rientro in Italia Cassarà ha assaggiato la solita delusione. Dapprima l'uccisione di Chinnici, poi il vuoto, l'incomprensione che l'hanno circondato dopo la sua deposizione al processo di Caltanissetta, quando ha detto chiaro e tondo che Chinnici è saltato in aria alla vigilia di firmare i mandati di arresto per i cugini Salvo. In quell'occasione Ninni ha fatto i nomi dei magistrati che gli avevano riferito la circostanza: Geraci e Di Pisa. Il primo ha smentito con vigore, il secondo è stato più sfumato. Nessuno dei due ha comunque confermato.

Cassarà ha talento ed è incorruttibile. Ecco due buoni motivi per ammazzarlo. Cassarà, però, sa di avere la vita legata a un filo. Non torna più a casa nell'intervallo, non segue mai lo stesso percorso, cambia orari e abitudini. La moglie funge da aiutante. Controlla dai balconi, osserva le facce. Una sera che è andata via la luce dal quartiere, gli telefona con il cuore in gola per non farlo rientrare. Fanno da scudo a Cassarà i fedelissimi della sezione investigativa. Nella gioiosa e spensierata estate dell'85 c'è un italiano che, per aver deciso di difendere la Costituzione, è costretto a un'esistenza da bandito mentre i banditi fanno i bagni a Mondello. E aspettano il momento propizio.

Quel martedì 6 agosto, verso le due e mezzo del pomeriggio Cassarà telefona alla moglie Laura: torna per mangiare un boccone, per stare un po' con lei, con i figli. Si offrono di accompagnarlo in tre. L'agente Natale Mondo, un veterano, che si mette al volante, e due ragazzi, Roberto Antiochia, 23 anni, Giovanni Salvatore Lercara, 25 anni. Antiochia ha abbandonato a metà le ferie per «coprire le spalle» al suo capo. Eppure Palermo non è più la sua sede. Ha ceduto, infatti, alle suppliche della madre e si è fatto trasferire a Roma. Con la fidanzata ha già fissato la data delle nozze. Poco prima delle quindici l'Alfetta blindata è in vista del palazzo del vicequestore. Un uomo dentro una macchina la scorge, dà il segnale convenuto con una ricetrasmittente. Lo raccoglie il più nutrito e importante gruppo di fuoco mai radunato

dai corleonesi, un'altra nazionale dei killer. Sta acquattata nei locali di un ammezzato, le cui finestre danno sul cortile interno del palazzo dove abita Cassarà. Vi sono tutti: Greco «scarpuzzedda», Prestifilippo, Gambino «u tignusu», Nino Madonia, Calogero Ganci, Anzelmo, Ferrante, Salvatore Biondo «il corto» e Salvatore Biondo «il lungo», Giovanni Motisi, l'ancora sconosciuto Salvatore Biondino, il futuro braccio destro di Riina. Intorno al palazzo è appostata la squadra d'appoggio: ha il compito di bloccare ogni via d'accesso. Partecipano all'azione diciotto elementi, le «famiglie» si sono disputate l'onore di essere rappresentate, di avere un proprio picciotto fra coloro che utilizzeranno i Kalashnikov contro l'odiato sbirro.

La macchina con Cassarà e i tre poliziotti entra nel cortile. Per primo scende Antiochia, poi il vicequestore, poi Lercara, per ultimo Mondo. Le raffiche non danno scampo. Crollano in un lago di sangue Cassarà e Antiochia. Lercara è ferito gravemente. Mondo si salva gettandosi sotto l'Alfetta blindata. Laura Cassarà, che si è affacciata dal balcone interno appena udita la sventagliata iniziale, assiste impietrita alla scena. Si precipita giù per le scale, bussa ad ogni porta, nessuno le apre. All'arrivo degli inutili soccorsi la trovano piangente in un angolo assieme a Mondo.

Chi ha tradito? Chi ha allertato, dalla questura, il plotone dei giustizieri? Francesco Marino Mannoia nelle sue confessioni indica in Natale Mondo colui che passava le notizie riservate. Secondo Mannoia, la prova è data dalla miracolosa salvezza dell'agente nel cortile maledetto. Nel '97 viene arrestato il poliziotto in pensione Vincenzo Licciardi con l'accusa di essere stato una talpa al servizio di Pietro Messicati Vitale, Greco «scarpuzzedda» e Lucchese. Il 4 agosto 1987, quasi nell'anniversario dell'omicidio di Cassarà e Antiochia, è ammazzato l'imprenditore Tommaso Marsala. Erano suoi i locali dalle cui finestre i killer hanno sparato. La posizione di Marsala è rimasta indefinita. Marino Mannoia lo esenta da responsabilità dirette; altre voci, invece, sostengono che gli fosse stato detto di non affacciarsi nei suoi uffici finché non avesse compreso da solo che poteva farlo.

Chissà come se la godono i mafiosi a vedere i contrasti, i dispetti, i veleni che macchiano lo strazio dei sopravvissuti. La macchina investigativa è a zero, Riina ne approfitta per sistemare una faccenda interna. Pino Greco è troppo cresciuto. Nella fattoria di Ciaculli dove una volta la settimana dà udienza, la fila dei postulanti s'allunga sempre più. Viene considerato il nuovo re di

Palermo, il successore di Bontate. «Scarpuzzedda» si diverte a stuzzicare la gelosia altrui: dopo essere stato il primo a usare il Kalashnikov e la punta di lancia di ogni assalto, ormai ragiona da capo. Non accetta più lo strapotere di Riina. Anche lui pensa che «zu Totò» starebbe bene a Corleone e che a Palermo devono comandare i palermitani. Si confida con il suo consigliere, Mario Prestifilippo, che gli vuole bene e che rivaleggia con lui soltanto nel numero di cadaveri che ha sulla coscienza. Greco ritiene di avere la forza militare per imporsi al «curtu», non si accorge di avere due punti deboli: la dipendenza dalla cocaina e l'avversione del suo vice, Puccio, e del suo capodecina, Lucchese, con cui ha spesso condiviso la moto di tante esecuzioni.

È diabolica la bravura di Riina nell'uso degli uomini. Di volta in volta riesce a solleticare la vanità di chi gli serve per abbattere colui che gli dà ombra. Totò il puparo non sbaglia mai nell'individuare il pupo che fa al caso suo. Dopo aver dato l'assenso all'eliminazione di Filippo Marchese, ha avuto in Gaetano Tinnirello e nei suoi parenti il fedele orecchio di quanto avveniva nel mandamento. Gli altri parlavano e «zu Totò» ne era puntualmente informato. Per inviare il suo saluto d'addio a «scarpuzzedda», Riina impiega Lucchese e Puccio. Il primo va a rendere visita a Greco in compagnia di Filippo La Rosa, un altro capodecina di Ciaculli, il secondo aspetta fuori con Agostino Marino Mannoia. Greco non ha sospetti. Volge le spalle agli ospiti per preparare un caffè. Lucchese estrae la pistola e l'uccide, poi punta l'arma su La Rosa e l'invita a scegliere da che parte schierarsi. La Rosa sceglie di vivere. Mannoia, invece, non nasconde il suo dispiacere: «Non si ammazza così 'scarpuzzedda'», urla. Per protesta si rifiuta di aiutare a portar via il cadavere.

La soppressione di Greco è tenuta nascosta. Viene diffusa la notizia che sia volato negli Stati Uniti per disintossicarsi dalla cocaina. Riina teme la reazione degli amici di «scarpuzzedda», ma alcuni pagano in ogni caso la loro fedeltà. È il caso di Giovanni Fici, che non ha creduto alla versione ufficiale della vacanza in America, dei fratelli Scaduto, di Giacomo Conigliaro, che ha dato ospitalità a «scarpuzzedda» e al quale non serve essere un cugino di Michele Greco, di Girolama Miceli, amante di «scarpuzzedda», che si salva perché viene creduta morta. Il commando è sempre formato dagli stessi elementi: Mannoia, Lucchese, La Rosa, Drago, Giuseppe Graviano, Ciccio Tagliavia, Nino Tinnirello. Il compito di sparare spetta a Lucchese.

Il cambiamento al vertice di Ciaculli si accompagna a quello di San Giuseppe Jato. Cade nella rete dei carabinieri Bernardo Brusca, la sua successione crea una spaccatura tra i membri della «famiglia»: aspirano infatti all'investitura Balduccio Di Maggio e Giovanni Brusca. S'inizia la contrapposizione che finirà per perdere Riina.

L'anno si chiude con un omicidio misterioso. Il 12 dicembre, a Villafranca Tirrena, è ammazzata con cinque colpi di lupara al viso la diciassettenne Graziella Campagna. Lavora in una lavanderia della quale si serve un ingegnere, Tony Cannata, che sostiene di dover compiere delle rilevazioni per conto di una misteriosa società. In realtà è Gerlando Alberti jr., nipote del «paccarè». Si nasconde nella zona per organizzare un traffico di eroina. Lo vengono spesso a trovare Pietro Aglieri, il suo braccio destro Carlo Greco e Sebastiano Cavallaro, un corriere di Santapaola. Un giorno Alberti dimentica un'agendina nella biancheria da lavare. Gli viene il dubbio che Graziella abbia letto i nomi, i numeri telefonici, che ne abbia parlato con il fidanzato carabiniere. La fa sequestrare, interrogare e infine uccidere.

31
A CIASCUNO IL SUO CONTO
(1986)

PER depositare nei tempi regolamentari la sentenza di rinvio a giudizio del maxi-processo, Falcone, Borsellino e gli altri giudici del pool assaggiano la vita dei reclusi. La commissione è pronta a ucciderli pur d'impedire un dibattimento in cui, per la prima volta, rischia di essere chiusa nell'angolo. Falcone, Borsellino, Di Lello e Guarnotta sono caricati, senza preavviso, su un aereo militare e condotti all'Asinara. Guardati a vista, trascorrono settimane e settimane nella foresteria del supercarcere. Sono giornate zeppe di atti, di sigarette e di caffè. L'unico diversivo è un tuffo in mare davanti ai mitra spianati. Hanno avuto l'esistenza stravolta, le famiglie pagano prezzi durissimi e loro, i giudici, al momento di rientrare a Palermo devono anche saldare il conto del vitto e degli extra. La cieca burocrazia dello Stato pretende dedizione assoluta e partecipazione alle spese.

La fatica del pool compendia anni d'indagini e di lutti. In calce a quelle pagine, oltre alle firme di Falcone, Borsellino, Guarnotta, Di Lello, De Francisci, Caponetto, ci sono quelle di Terranova, La Torre, Giuliano, Montana, Cassarà, Zucchetto, Antiochia. Grazie alle conferme offerte dalle confessioni di Buscetta, Contorno e Sinagra viene sancita l'unicità della mafia, la responsabilità, per ogni omicidio, di quelli che siedono nella commissione. Cosa Nostra è dunque una Cosa Sola, di conseguenza il pool ottiene che unico sia il dibattimento, nonostante lo strabocchevole numero di imputati: 474. Sul maxi-processo si avventano gli strali della mafia e dei puristi del Diritto. I boss sono allertati dagli avvocati difensori sugli enormi pericoli insiti in un dibattimento dove tutto sarà collegabile, dove non esiste possibilità di nascondere i reati o di diminuirne la portata, dove ogni singola colpa sarà estendibile a parecchi membri dell'organizzazione. I puristi del Diritto insorgono contro quello che definiscono un *monstrum* giuridico, sostengono che le garanzie della difesa non saranno tutelate, lamentano che l'accorpamento a Palermo di reati commessi

anche altrove sottrae alcuni degli imputati al loro giudice naturale. Le udienze dimostreranno che timori e dubbi erano infondati. La Cassazione, al termine d'infuocate sedute, riconoscerà che l'unicità del procedimento è il mezzo più moderno a disposizione dello Stato per combattere, senza ledere la legalità, quella che è un'autentica guerra. Ma tra i «dottor sottili», quanti onorano il giuramento di fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica e non fanno, viceversa, il doppio gioco? Quanti, sotto la divisa delle istituzioni, portano quella della mafia?

Alla vigilia del processone la polizia pedina un trafficante di droga, Giovanni Lo Cascio, che vanta entrature in diversi ambienti. Un suo referente abituale è Gelli e, attraverso il venerabile di Arezzo, un'articolata rete di contatti internazionali. Lo Cascio conduce i suoi controllori in un appartamento al numero 391 di via Roma, il palazzo Ammirata, un gioiellino dello stile Liberty. Siamo nel cuore di Palermo, la targhetta sulla porta recita Centro Sociologico Italiano, ma nel funereo alloggio vi è la sede della loggia Armando Diaz. All'interno gli agenti trovano le liste degli aderenti alle logge della massoneria di piazza del Gesù. Il Gran Maestro di ciascuna, nonché il grande tessitore dei rapporti interlogge, è una vecchia conoscenza, il ragioniere Pino Mandalari. Nonostante due arresti e un provvedimento d'invio al soggiorno obbligato, il commercialista ha continuato a fare ciò che sa fare al meglio: gestire l'enorme ricchezza di Riina e dei suoi amici, legare a sé, mediante la massoneria, pezzi sparsi del potere ufficiale. Nel '77 Mandalari è stato tra gli artefici di una delle tanti scissioni che hanno scandito l'avventura del Grande Oriente Italiano (sede di piazza del Gesù) e del Grande Oriente d'Italia (sede di Palazzo Giustiniani). Aspirava alla successione del Gran Maestro, Colantonio, improvvisamente spirato, però l'hanno accusato di essere troppo organico alla mafia e la sua elezione è fallita, allora ha tagliato la corda per fondare in Sicilia un altro Ordine del quale si è fatto nominare «Gran Maestro e Gran Sovrano del rito scozzese antico e accettato». Per sua decisione, i due terzi del Consiglio Superiore devono osservare la religione cattolica. Non è una bizzarria, è anzi la maniera migliore per pescare a piene mani nelle classi dirigenti, soprattutto della DC siciliana. La quale non è stata estranea all'immediata scarcerazione di Mandalari, dopo un ennesimo arresto nell'83. Chinnici scrive nel diario: «Mandalari, tributarista e consulente della mafia, è stato scarcerato per mancanza d'indizi!»

Gli archivi del Centro Sociologico Italiano si rivelano una sorta di Gotha isolano. Gli affiliati sono 2441. Si va dall'editore del *Giornale di Sicilia*, Federico Ardizzone, al presidente della sezione fallimentare del tribunale, Michele Mezzatesta, prodigo di consulenze ben remunerate allo stesso Mandalari; si va da una fitta schiera di avvocati, capeggiati dall'intramontabile Vito Guarrasi, ai Salvo, a Salvatore Greco « il senatore », a Joseph Miceli Crimi, il « controllore » di Sindona nel viaggio siciliano. Tra gli iscritti, alcuni defunti, come l'estremista nero Francesco Mangiameli (amicissimo di Pierluigi Concutelli, il killer del giudice Occorsio), finito in fondo a un lago, e come Stefano Bontate e suo cognato Giacomo Vitale, sparito nell'85.

Prima che il maxi-processo si apra (10 febbraio 1986), l'elenco degli imputati subisce un paio di modifiche. Viene stralciato il nome di Nino Salvo, morto di tumore il 19 gennaio in una clinica di Bellinzona. Passano dalla categoria di latitanti a quella di reclusi Giovanni Prestifilippo e suo figlio Giuseppe. Sfugge per un pelo la preda più ambita, Mario Prestifilippo: le forze dell'ordine irrompono nell'abitazione di Termini Imerese pochi minuti dopo che Marietto si è allontanato.

È una Palermo muta e incuriosita quella che accoglie le migliaia di giornalisti, cameraman, operatori convenuti da ogni angolo del pianeta per l'udienza inaugurale del processo. Il sindaco è un giovane professore universitario, Leoluca Orlando, imposto dal segretario della DC, De Mita. Fa il paio con l'altro demitiano installatosi al vertice della regione, Rino Nicolosi. Orlando, che si è amputato il cognome doppio, è figlio di uno degli uomini più rappresentativi della borghesia palermitana, il professor Salvatore Orlando Cascio, cervello fino e amicizie di vaglia a trecentosessanta gradi: il suo nome figurava già nella relazione comunista di minoranza della Commissione Antimafia. Il piano di De Mita è quello di rompere con gli antichi schieramenti, di provare ai nemici e soprattutto agli amici che ormai si può prescindere da Lima a Palermo e da Andreotti a Roma. In tal modo hanno messo in disparte la pediatra Elda Pucci, che è stata il sindaco della speranza e anche il candidato più votato alle elezioni comunali. La prima sindacatura di Orlando comincia, comunque, nel segno di una sofferta continuità: viene eletto grazie al voto dei consiglieri limiani e il giorno dopo si reca nella villa di Mondello dell'euro-

parlamentare per ringraziarlo. Espletato questo atto di cortesia, Orlando s'impegna per dare una svolta, per sovvertire la logica degli appalti. I benpensanti vengono scandalizzati da cortei di operai edili che accusano il sindaco per i loro problemi occupazionali e scandiscono lo slogan «mafia-mafia». I dipendenti di Cassina fanno di meglio: inneggiano direttamente a Ciancimino e a Cosa Nostra, che almeno il pane lo garantivano. Non è facile liberarsi della scomoda ombra di Ciancimino, sebbene viva più al confino che a Palermo. Viene fuori che dietro alcune società assegnatarie di appalti da parte della giunta di Orlando c'è ancora lui, l'immarcescibile e incorreggibile don Vito. Esemplare la revoca dell'appalto alla società ARCA (sono le iniziali di Arturo Cassina) per la manutenzione di strade e fognature: i palermitani la chiamano «a minna», cioè la tetta da cui succhiare a sazietà. Ciancimino dice agli amici di non preoccuparsi, ha pronta l'esca. Assessore all'Urbanistica è una sorta di sua proprietà privata, il socialdemocratico Giacomo Murana. Quando questi bandisce il nuovo appalto, risulta vincitrice una società sconosciuta, la LESCA: a questo punto diventa chiara la battuta di don Vito. Il logo LESCA va a ricoprire sui mezzi e sulle macchine la scritta ARCA. L'appalto insomma è finito agli stessi di prima, ma maggioranza e opposizione possono vantarsi di aver finalmente escluso i Cassina. Su Ciancimino è meglio sorvolare.

Cent'anni dopo l'insorgere della questione meridionale, cent'anni dopo il rapporto Franchetti e Sonnino sulla natura e l'essenza della mafia, il Paese prende coscienza che il problema non è soltanto siciliano. La mafia esiste perché esistono i siciliani, ha però fatto comodo, e fa ancora comodo, a tanti. Dietro le sbarre è schierata la variopinta rappresentanza di un mondo in larga misura sconosciuto, ma capace d'incutere un rispetto riverenziale. Si coglie che Cosa Nostra non è soltanto un sistema delinquenziale, e che dietro di essa, come sottintende lo stesso nome, c'è una cultura millenaria la quale, per quanto cattiva e fuorviante, rende i suoi adepti più pericolosi di un comune malavitoso. Interi gruppi familiari si tramandano da una generazione all'altra l'appartenenza a Cosa Nostra. Mafioso il nonno, mafioso il padre, mafiosi il figlio e il figlio del figlio. Sarebbe una vergogna per la famiglia naturale se un erede non venisse accolto nella «famiglia» per antonomasia, la quale conferisce l'illusione di appartenere a un'éli-

te di predestinati. Il maxi-processo porta alla luce questi aggrovigliati rapporti, rende pubblici iniziazione e ruoli mantenuti per decenni nell'ombra. Gli Adelfio, per esempio, sono emeriti sconosciuti, eppure, come spiega Contorno, trattano eroina da una vita e sono molto rispettati dai capi dei mandamenti.

Ciò che sfugge è l'esatta dimensione del fenomeno, chi sono quelli allo zenit e quelli al tramonto. Gli imputati alla sbarra non sono tutta Cosa Nostra né, tantomeno, comprendono lo stato maggiore. Al maxi-processo i vincenti stanno quasi per intero nell'elenco dei contumaci. Neppure l'arresto di Michele Greco rappresenta una perdita per i corleonesi. « Il papa » è da sette anni il capo del governo mafioso, ma è un re Travicello, la cinghia di trasmissione della volontà di Riina. Lo ammanettano il 20 febbraio in un casolare abbandonato sulle montagne di Caccamo. Si è fatto crescere i baffi, recita da subito la parte di uomo timorato di Dio, cita le Sacre Scritture. La versione ufficiale parla di fortunate coincidenze, di un'ispezione nell'ambito di una normale battuta sul territorio. In realtà, sembra che Greco sia stato tradito da uno dei guardaspalle, Benedetto Galati, figlio di un suo uomo di fiducia: tesi avvalorata dalla repentina uccisione di Galati, cui segue quella del cugino Francesco Di Maggio. Accanto al cadavere di Galati viene ritrovata una foto che lo ritrae nel duomo di Monreale mentre parlotta con un ufficiale dei carabinieri.

Nonostante la cattura del « papa », gran parte della commissione, la famosa « cupola » di cui si parla in tanti film, è libera, la sua capacità di muoversi, ordire trame e stringere patti è intatta. Riina, Provenzano, i Madonia hanno misurato attraverso Lima e altri canali più tortuosi la difficoltà del momento. Il consiglio è stato un vecchio proverbio siciliano: « Calati juncu ca passa la china » (Abbassati giunco, in attesa che si smorzi la piena del fiume). Tradotto in soldoni: tutti quieti finché non finisce il processo. I corleonesi si adattano con qualche, inevitabile, eccezione. Confidano che comportandosi da « bravi ragazzi » sia più facile avvicinare i giudici togati e quelli popolari, com'è accaduto in passato. E a volte non c'è neppure bisogno d'industriarsi: un aiuto arriva dalla scarsa preparazione mafiosa delle corti di tribunale o dalla loro riottosità a considerare la mafia un problema ben diverso dalla malavita ordinaria. La dimostrazione proviene in luglio dalla corte d'appello di Reggio Calabria che conferma l'assoluzione di Leggio: non ha ordinato l'omicidio di Cesare Terra-

nova. I giudici reggini non hanno creduto alle accuse di Buscetta, hanno rifiutato il suo confronto in aula con Lucianeddu. Leggio può così continuare la sua recita dietro le sbarre dell'aula bunker palermitana. È il più gettonato dai fotografi e dai giornalisti. La scarsità di notizie su Cosa Nostra induce molti a credere che sia ancora lui la stella di prima grandezza e l'ex semianalfabeta di Corleone, che in carcere ha letto Kant e Cartesio, è lieto di prestarsi. Sigaro in bocca, panciotto, fiore all'occhiello: adesso che è un pensionato si atteggia a boss.

Agli uomini delle cosche nulla sfugge. Angelo Ganazzoli è un socialista perbene, all'antica, crede nelle cose che dice. Il suo impegno contro la contaminazione mafiosa è sincero, non limitato a operazioni di facciata. Quando, nel novembre dell'83, lo nominano presidente della Commissione Antimafia regionale si butta a capofitto, lavora nell'indifferenza generale finché allo scetticismo non subentra il fastidio. Ma che cosa vuole questo Ganazzoli? Una cosa semplicissima: spezzare il malefico rapporto mafia-politica. Per riuscirci il deputato del garofano propone un rimedio rivoluzionario: abolire il voto di preferenza. Sui giornali Ganazzoli spiega che attraverso le terne o le quaterne dei candidati le lobby mafioso-politico-imprenditoriali si assicurano la vittoria in ogni elezione. Per undici mesi la Commissione regionale è un corpo amorfo. Ganazzoli prova a scuoterla con una relazione in cui pesta più di una volta la coda al diavolo, ma lo disarmano con un'abile tattica dilatoria che porta la Commissione allo scioglimento per le elezioni regionali della primavera '86. E qui avviene la resa dei conti: Ganazzoli è sonoramente bocciato. Faccia l'antimafia nel salotto di casa e che il suo amaro destino sia d'esempio a quanti coltivano certe ubbie.

La quiete a Palermo è relativa. Taluni problemi necessitano di una soluzione immediata. Cade Giuseppe Albanese, già imputato nel '68 a Catanzaro e cognato di Stefano Bontate. La causale del delitto rimarrà inspiegabile: proseguimento della pulizia etnica nei confronti del clan? O punizione per qualche comportamento di Albanese, magari il rifiuto di versare le somme che i «picciotti» vanno richiedendo per pagare i legali degli imputati? Il caso più grave per l'immagine della mafia si verifica l'8 ottobre. Claudio Domino ha undici anni e affretta il passo per essere a casa entro le nove di sera. Una Kawasaki rombante gli si affianca sul marciapiede. Il centauro, con il volto coperto dal grosso casco, lo chiama. Claudio si avvicina ammaliato da quel mostro

d'acciaio luccicante. Forse non vede la pistola 7.65 in mano al suo carnefice. Un colpo solo gli trapassa la fronte. Accorrono i genitori, la corsa in ospedale è però inutile. Claudio vi giunge cadavere. La partecipazione al dramma è corale. Tutta San Lorenzo passa la notte fuori delle case a piangere, a invocare vendetta, parendo la giustizia ufficiale ben poca cosa dinanzi alla spietata esecuzione di un bambino.

Siamo in una delle zone a più alta densità mafiosa. San Lorenzo, Resuttana, la Noce costituiscono le roccheforti dei corleonesi. I capifamiglia – Ciccio Madonia, Giuseppe Giacomo Gambino, Raffaele Ganci –, i loro figli e i parenti più prossimi sono latitanti, a eccezione di Giuseppe Madonia. Sulla matrice del delitto nessuno ha dubbi; sui motivi, viceversa, si naviga in un mare d'ipotesi. I genitori di Claudio sono giovani e benestanti. Il padre, Antonio, è titolare di un'impresa di pulizie che fa i lavori all'interno dell'aula bunker. Si pensa che l'omicidio possa essere un modo di punire i Domino per qualche rifiuto o l'avvertimento più doloroso per convincerli a collaborare. Nell'omertà più cupa balenano lampi di verità. Claudio ha visto qualcosa che non doveva vedere: un sequestro di persona, un trasporto di sacchetti pieni di polvere bianca, alambicchi in ebollizione in un retrobottega, la madre abbracciata a un capobastone. Gli inquirenti procedono al buio, non giungono ad alcun risultato. Nel corso di un'udienza del maxi-processo si alza Giovanni Bontate, l'avvocato Bontate, il fratello traditore di Stefano, e legge poche righe con le quali i detenuti partecipano al dolore dei familiari e condannano l'omicidio «non riconducibile a Cosa Nostra». Nessuno sul momento presta molta attenzione all'implicito riconoscimento che l'organizzazione esiste al punto di emettere comunicati ufficiali. L'interesse generale è volto verso la presa di distanza. Che cosa significa e, soprattutto, che cosa succederà?

All'apparenza non succede alcunché. La polizia è costretta ad archiviare il caso, non essendo riuscita a individuare i responsabili. Ma dal quartiere sparisce un capoclan, Vincenzo Graffagnino, poco dopo vengono uccisi il figlio Giuseppe, il nipote Gabriele, il suo braccio destro, Giuseppe Genova. Nella voce comune sono mandante, fiancheggiatori e killer della spietata esecuzione di Claudio. Una leggenda metropolitana sostiene che una notte Antonio Domino è stato prelevato da casa e condotto in un un luogo segreto per verificare con i propri occhi che il figliuolo era stato vendicato. Cosa Nostra ritiene di aver pagato il proprio

debito d'onore, i traffici a San Lorenzo possono ricominciare, anche se la morte di Claudio ha prodotto una vittima occasionale: il capomandamento di San Lorenzo, Giuseppe Giacomo Gambino, «Peppe u tignusu», la cui cattura è accelerata dalle indagini sull'omicidio.

32
UNA STELLA DI MORTE
(1986-1990)

A DIFFERENZA di Palermo, che nell'86 è la provincia più tranquilla della Sicilia, le altre sono percorse da fermenti alimentati dal solito impasto: mafia, politica, logge massoniche coperte, corruzione, appalti, riciclaggio. Il maxi-processo offre la possibilità, a quanti ne sono esclusi, di scrollarsi di dosso l'ossessivo incombere delle «famiglie». Nasce così il movimento che sarà chiamato la «stidda» (il nome probabilmente deriva dalla sua variegata composizione). Ha un antecedente nella «Fratellanza», la quale a fine Ottocento si oppose alla mafia dell'epoca. È il momento di un altro tour in luoghi spesso sconosciuti dell'isola.

Indagando sulla morte di Ciaccio Montalto e sull'attentato a Palermo, il capo della squadra mobile, Saverio Montalbano, mette il naso nel Centro Studi Scontrino. Per la Trapani dei misteri è un brutto colpo, tant'è vero che Montalbano viene subito trasferito a Palermo. Lo Scontrino è presieduto da un ex sacerdote, Giovanni Grimaudo, molto legato a Mandalari, il quale si è premurato di riconoscere le sei logge massoniche facenti capo allo Scontrino: Iside, Iside 2 (riservata ai non residenti), Osiride (tutta al femminile), Ciullo d'Alcamo, Cafiero e Hiram. Tra gli iscritti, Mariano Agate, Mariano Asaro, sospettato di essere l'artificiere dell'agguato a Carlo Palermo, Calogero Atria, capofamiglia di Partanna. Secondo la collaudata tecnica delle scatole cinesi, dalla loggia Scontrino si arriva alle sei logge coperte e da queste a quella copertissima, la loggia C, in cui accanto al boss di Campobello Mazzara, Natale L'Ala, appare il vecchio principe Alliata, prima con i separatisti, poi con Borghese, infine piduista. La loggia C è tuttora un bel rebus. Si sa che divenne attiva pochi giorni dopo il rinvenimento degli elenchi della P2, si è spesso parlato di una partecipazione di Gelli alla cerimonia inaugurale, qualcuno la immagina come un'organizzazione soprastante la stessa P2 e in con-

tatto con la madre di tutte le logge italiane, di cui, tuttavia, non è accertato se sia un parto di fantasia o un incombente superpotere, la chiacchieratissima loggia di Montecarlo. Ma abbandoniamo l'immaginazione e stiamo al certo, cioè agli strani documenti ritrovati nelle stanze del Centro Studi. Un fax con riferimento all'attentato di Agca (ricordiamo che il turco era transitato da Trapani pochi mesi prima di sparare al pontefice), tracce di rapporti tra Grimaudo e bulgari residenti a Roma, le prove di alcuni viaggi di una delegazione della loggia a Sofia, una foto di Aldo Moro con alcune iscrizioni massoniche, che peraltro sparisce in fretta. Nelle austere stanze del Centro Studi coabitano agenti dei servizi statunitensi e agenti dei servizi libici in un periodo di grande tensione tra i due Paesi, culminante nel bombardamento di Tripoli. Li unisce il disegno di chiudere con Cosa Nostra accordi che contrastino la politica del governo italiano. Gli americani hanno il solito pallino anticomunista, i rappresentanti di Gheddafi puntano a infiltrarsi in Sicilia. E il camaleontico Grimaudo dev'essere bravo a non deludere aspettative così ampie.

Aggallano sullo sfondo i soliti personaggi, girano da un elenco all'altro, da un golpe all'altro, da un'alleanza all'altra, disposti a tutto pur di sovvertire lo Stato e imporre al suo posto una Cosa Propria. In attesa della vittoria definitiva si accontentano di chiudere affari vantaggiosi: investimenti immobiliari per migliaia di miliardi in Sudafrica, a Malta, ai Caraibi, speculazioni sull'oro, sul rame, sui diamanti, spericolate manovre di borsa. Da qualche anno si è aggiunto il traffico d'armi ed è forse in questo filone che va collocato l'omicidio di Mauro Rostagno (26 settembre 1988), un reduce da tutte le trincee del malessere della sua generazione (facoltà di Sociologia a Trento, il '68 sulle barricate, Lotta Continua), che aveva trovato la pace nel misticismo indiano. A questa pace Rostagno accoppia un impegno molto deciso sul fronte della droga. La sua comunità di recupero nei dintorni di Trapani cresce in poco tempo. Ma se Rostagno crede nel riscatto degli uomini, un po' meno ci crede qualche suo compagno di avventura. Ed è probabile che dietro lo schermo della comunità vengano allacciati affari sporchi con la mafia, per la cui buona riuscita Rostagno e la sua missione civile sono un ostacolo da eliminare. Le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuiscono al principale alleato di Riina, Mariano Agate, e a due boss emergenti del trapanese, Francesco Messina Denaro e Vincenzo Virga, la decisione di liquidare quel pericoloso idealista.

Dai sussurri che ancora oggi si ascoltano, a mettere Rostagno davanti alle armi dei sicari fu ciò che poteva aver visto o intuito, più che le sue appassionate prediche televisive.

Si affermano nuovi protagonisti come Vito Roberto Palazzolo, di Cinisi, imparentato con la famiglia di Saveria Palazzolo, la compagna di Provenzano. Palazzolo è il collante di svariate operazioni tese a investire in attività pulite i proventi del narcotraffico. Arrestato a Lugano nell'84 durante l'inchiesta Pizza Connection, due anni dopo fugge in Sudafrica; qui diventa Robert von Palace Kolbatshenko, proprietario di fabbriche e miniere di diamanti, snodo di ogni traffico fra Città del Capo, la Namibia e l'Angola. Per spiegare il suo notevole ascendente viene detto e scritto che ricatta il potente ministro dell'Interno, campione dell'apartheid, Pik Botha: alcune foto lo ritraggono mentre è a letto con l'amante di colore. Ma la posizione di Palazzolo non verrà intaccata neppure dall'ascesa di Mandela. Anzi, nel '94 il finto conte, alle cui dipendenze c'è un piccolo esercito privato composto da centoventi mercenari russi, tedeschi e angolani, otterrà un passaporto sudafricano con cui curare i suoi depositi in Svizzera e complicare la richiesta di estradizione avanzata dalla giustizia italiana.

A reggere le file, a fornire il ventaglio sconfinato dei loro agganci sono ancora i Cuntrera. È un loro accolito il comandante del mercantile *Fidelio*, quattrocento tonnellate di stazza, bloccato nel Mediterraneo il 13 marzo 1986 dopo tre giorni d'inseguimento, durante i quali la guardia di finanza ha impiegato ogni mezzo di mare e di cielo. A bordo del *Fidelio* non ci sono soltanto svariate tonnellate di droga, ci sono anche dodici soldati siriani. Appartengono all'unità guidata da Rif'at, fratello del presidente della Siria, Assad. Sui dodici soldati scende il silenzio, ma il sequestro dell'oppio, dell'eroina e della marijuana provenienti dalla libanese valle della Bekaa testimonia che Cosa Nostra ha avuto accesso a un'altra fetta del mercato mediorientale. Con gli anni Ottanta si sono infatti ispessite le relazioni con l'Islam: tra alti e bassi durano da un millennio, i mafiosi vi recitano il doppio ruolo dei parenti lontani, vogliosi di rientrare nel grembo di Allah, e dei furbi soci. Naturalmente i rapporti commerciali sono affidati ai Cuntrera, come dire il Foreign Office della mafia. E i Cuntrera, con l'appoggio dei Caruana, sono in grado di acquistare armi,

scambiarle con la droga, immetterla nel circuito europeo e americano, incassare i proventi, lavarli e depositarli nei sicuri conti cifrati della Svizzera e delle Bermude. Il potentissimo clan di fratelli non si muove più dal Venezuela. La villa hollywoodiana che si sono fatti costruire a Siculiana rimane disabitata e va in malora. Dopo anni di assidua frequentazione, non si fidano a venire in Sicilia: troppe lotte intestine, troppi cadaveri, troppo poco rispetto da parte delle giovani leve per gli «uomini di rispetto». In compenso arrivano gli assegni da un milione di dollari. I Cuntrera li staccano a Caracas, qualche sportello bancario di Agrigento li converte in danaro contante senza fare domande. Pasquale figura così tra i benefattori della squadra di calcio, l'Agrakas. Eppure, proprio a Siculiana viene inghiottito l'ultimo rappresentante del clan, Sante Calderella, detto «u monacu» perché da ragazzo era così povero da dover chiedere l'elemosina. Calderella aveva il privilegio di essere citato nei rapporti di polizia di numerose nazioni. Sin dagli inizi è stato al fianco dei Cuntrera e dei Caruana. Non si hanno più notizie di lui dal 22 luglio 1984. Si vocifera che sia entrato in clandestinità per curare meglio gli affari, ma la versione più accreditata lega la sua sparizione alla faida iniziatasi il 4 giugno a Palma di Montechiaro, il paese che ospita il monastero delle benedettine con la cappella del Santissimo Rosario resi celebri dalla descrizione di Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*.

Quel giorno viene ucciso Calogero Sambito, proconsole delle famiglie mafiose. Sambito ha esercitato il potere con la benedizione di Colletti e di Gioacchino Pitruzzella, uno dei boss più influenti di Favara. Colletti però è stato eliminato nell'83, e nel maggio dell'84 è caduto a Ribera il suo braccio destro, Pietro Marotta. L'azzeramento della cosca può dirsi concluso, ma la detronizzazione di Colletti causa ripercussioni a catena. Alla lotta per il potere si aggiunge la rivolta contro l'establishment mafioso da parte di chi non vi è mai entrato o ne è stato espulso. Proprio queste terre, con Favara epicentro, sono state un secolo prima la culla del movimento di rivolta contro la mafia denominato «Fratellanza». La storia sembra ripetersi. La contrapposizione, però, è più di facciata che sostanziale: gli «stiddari» spesso agiscono alle dipendenze di Cosa Nostra, ne sono i killer spietati. L'importante è mettersi d'accordo sulla spartizione della torta rappresentata, persino nel più sperduto paesino dell'entroterra, dai miliardi delle opere pubbliche, dal flusso ininterrotto

di finanziamenti per costruire strade inutili, mentre ci sarebbe da riparare l'acquedotto.

L'omicidio di Sambito segna l'esordio della «stidda». L'hanno voluto i fratelli Ribisi, cinque commercianti di olio e di giocattoli circondati da pessima fama. Non sono mai stati accolti all'interno della «famiglia» e loro se la sbrigano da soli, pronti tuttavia a mettersi al servizio dei potentati di Agrigento e Palermo. La morte di Sambito apre una catena infinita di delitti che coinvolge i centri vicini. Sono dodici i cadaveri nei primi venti mesi, quaranta nel '94, quando viene decretata la conclusione della faida perché i pochi rimasti in vita firmano la tregua. Nel corso di dieci anni cambiano gli schieramenti e le alleanze, nuovi motivi di scontro subentrano a quelli iniziali, capita che si ammazzi per non essere ammazzati. La vita di Palma è segnata da agguati e attentati dinamitardi nei quali il numero dei feriti sfiora i cento. Nel febbraio dell'85 collocano un ordigno davanti alla porta di casa dell'ex sindaco, Salvatore Napoli. L'esplosione trancia le gambe di Napoli e ferisce la moglie e la figlia. Napoli sarebbe stato colpito per una vendetta trasversale nei confronti del fratello, Croce, ritenuto un mafioso di rango. In poche settimane sono uccisi i due che hanno confezionato la bomba e i due che l'hanno posizionata. Un altro sindaco di Palma perde il braccio sinistro, le due banche sono chiuse per riciclaggio, la cantina sociale va sotto inchiesta per truffa, così come la computerizzazione dell'anagrafe, la raccolta dell'immondizia, la costruzione delle case popolari. Sarà un caso, ma non c'è un provvedimento della pubblica amministrazione esente da brogli.

Tuttavia l'episodio più amaro avviene lontano da Palma, sull'autostrada Canicattì-Palermo. La sera del 26 settembre 1988 la vettura in cui viaggiano il giudice Antonino Saetta e il figlio è affiancata da una Bmw 520. Partono alcune raffiche. I due Saetta muoiono all'istante. Un altro figlio del giudice racconta che il padre solo in extremis ha deciso di mettersi in viaggio dalla casa estiva di Canicattì. Nessuno, però, vuol credere all'ipotesi che le cosche possano mettere i telefoni sotto controllo. È doppia la lettura dell'omicidio. Saetta può essere stato ucciso per essersi dimostrato inflessibile: ha condannato i Greco per la strage Chinnici, ha condannato gli assassini del capitano Basile. Ma può essere stato ucciso anche per impedirgli di presiedere il maxi-processo in corte d'appello, un'assegnazione di cui avrebbe fatto volentieri a meno. La commissione sa che l'orientamento di

Saetta è favorevole al « teorema Buscetta », cioè la responsabilità collettiva dei capi mafiosi per ogni singolo delitto. Di conseguenza, con Saetta presidente, la conferma delle condanne comminate in primo grado appare sicura. Da qui la necessità di condizionarlo o di eliminarlo. Compito facile: a Saetta non è stata assegnata la scorta.

Saetta è di Canicattì, i suoi parenti vivono lì. Il boss locale, Giuseppe Di Caro, avvicina il cognato del giudice, il farmacista Giuseppe Pantano. Dice di avergli evitato un'estorsione, in cambio chiede che ammorbidisca Saetta in vista dell'appello. Il giudice rifiuta ogni approccio. Per Di Caro è una perdita di credito nei confronti di Riina e di Madonia, che gli hanno affidato l'incombenza. Decide di mettersi in pari decretando l'assassinio di Saetta, che lontano da Palermo non ha neppure la vettura blindata. L'incarico è affidato agli « stiddari » di Palma, guidati dai Ribisi. A sparare sono Gioacchino Ribisi, Nicolò Brancato, Michele Montagna, Rosario Allegro. Lo fanno in territorio di Caltanissetta e provocano la stizzita reazione di « Piddu » Madonia, il ras del nisseno, il quale teme di pagarne le conseguenze giudiziarie. I nomi dei quattro « stiddari » passano di bocca in bocca, giungono persino alle orecchie dei carabinieri di Palma.

È probabile che la fonte sia Pietro Gambino, malvivente palermitano di mezza tacca trasferitosi ad Agrigento. Gambino era stato incaricato di procurare l'auto per l'agguato. Ha rubato la Bmw, il giorno dopo il duplice omicidio si è vantato con la moglie e con gli amici di essere entrato nel giro grosso. Ancora quarantott'ore e ne recuperano il corpo in una discarica: ha la testa sfracellata. Insomma, gli avversari dei Ribisi, che mal ne sopportavano la crescita grazie all'appoggio dell'odiata mafia, sin da settembre conoscono la loro responsabilità nell'omicidio di Saetta e del figlio. Per otto mesi non accade niente, tranne la soffiata ai carabinieri, i quali, in mancanza di riscontri, non firmano provvedimenti restrittivi. Chi confidava di liberarsi dei Ribisi attraverso la legge capisce che deve farlo con le proprie mani. I carabinieri intuiscono che è imminente un brutale regolamento di conti. Sembrano più preoccupati di evitare morti che di scovare prove a carico degli « stiddari ». Convocano Nicolò Brancato per dirgli che è in pericolo di vita. Brancato fa lo gnorri, sostiene di non avere nemici e di non avere nulla di che preoccuparsi. L'ammazzano al volante della sua Peugeot 205 il 13 maggio 1989.

Il capitano dei carabinieri di Palma presenta un dettagliato rap-

porto al procuratore di Agrigento: chiede il soggiorno obbligato per i cinque fratelli Ribisi. Li accusa di essere mafiosi, killer al servizio di altri mafiosi: un pericolo per Palma. Il 31 luglio il tribunale di Agrigento respinge la richiesta, e dire che il procuratore della Repubblica, Giuseppe Vajola, dovrebbe conoscere bene la situazione di Palma, essendovi nato e tornandovi ogni estate per le vacanze. La sera del 6 agosto Gioacchino Ribisi, accompagnato da un giovane amico, si concede una pizza in riva al mare. Sono entrambi un comodo bersaglio per i killer, che entrano ed escono dal locale senza problemi. La mattina seguente, nelle campagne di Delia, all'ombra dei resti del castello normanno, è ucciso Michele Montagna. Presi uno a uno sono delitti normali in una terra dove la morte violenta è compagna fedele sin dalla nascita, ma per i carabinieri di Palma è la conferma delle confidenze raccolte. Il capitano domanda di nuovo di mandare i quattro Ribisi al soggiorno obbligato, ma il 22 agosto il tribunale respinge la richiesta.

Un mese dopo, la notte di Palma è squassata da una violenta sparatoria. In pieno centro viene speronata una Mercedes, il guidatore fatto bersaglio di numerosi colpi. Benché ferito, riesce a sgattaiolare dentro una casa amica. È Ignazio Allegro, figlio di Rosario, un altro del commando dell'autostrada. Alle quattro del 2 ottobre Rosario Ribisi alza la saracinesca del deposito di famiglia: deve prelevare l'olio per andare a venderlo a Pachino. Viene raggiunto da diversi pallettoni di lupara. Ha entrambe le gambe fratturate, le ferite infette. Lo ricoverano nell'ospedale di Caltanissetta. Gli assegnano una stanza a quattro letti, lo accudisce il fratello più vecchio, Carmelo. La sera del 4 ottobre alcuni sicari s'introducono nell'ospedale e freddano i due Ribisi: Carmelo non fa in tempo a impugnare la calibro 38 riposta nell'armadietto. Finito il funerale solenne, i sopravvissuti dei Ribisi si barricano in casa, non mettono più il naso fuori. Rosario Allegro, invece, continua a gironzolare. Il 1° novembre è in piazza assieme a un conoscente: i killer si avvicinano ciondoloni, ammazzano lui e l'altro a colpi di pistola, si allontanano. La folla del giorno festivo si apre davanti a loro. Due carabinieri li intercettano, nasce una colluttazione feroce, i killer hanno la meglio a forza di morsi.

Anche se i Ribisi si defilano, il sangue scorre per le strade e i vicoli di Palma. Il paese è diviso per zone d'appartenenza, nelle quali possono circolare soltanto gli adepti della banda che ne ha il

controllo. Vengono usati i bambini con compiti di vedetta e di spionaggio. Palma vive per anni con la morte addosso: le cosche in lotta sono all'erta ad ogni ora di ogni giorno. Il 31 dicembre 1992 un raid all'interno del Bar 2000 fa tre morti e alcuni feriti. Le vittime erano entrate da pochi minuti, ma la loro presenza è stata subito segnalata.

Adesso regge la tregua imposta nel '94. Guai, però, a illudersi. La memoria, in Sicilia, è più infinita della misericordia divina.

L'uccisione di Colletti, lo sterminio di Lauria e della sua banda, il distacco dei Caruana e dei Cuntrera hanno dunque frantumato il centro decisionale nella provincia di Agrigento. Vengono solleticate le ambizioni più diverse, non c'è clan che non ritenga di poter dettare legge, non c'è località che non sia dilaniata da lotte intestine. A Porto Empedocle la molla che arma fucili, pistole e mitragliatori sono gli appalti per le opere pubbliche, il porto in testa: quarantasei miliardi il finanziamento iniziale. Siamo a un fiato da Agrigento, un territorio dove la natura e gli abitanti rimandano a Pirandello. Il più geniale degli uomini senza tempo nacque qui, a Caos, sei chilometri dal capoluogo, due da Porto Empedocle. Ma le belve scatenate che si affrontano per impossessarsi dei miliardi di Porto Empedocle non hanno punti di contatto con i personaggi pirandelliani di *I vecchi e i giovani*, il primo romanzo sulla mafia, e per di più ambientato in queste contrade.

Gerlando Messina – il proprietario della villa in cui era stata officiata l'investitura di Colletti dopo l'eliminazione di Salemi, Settecasi e Leonardo Caruana – ritiene di avere le carte in regola per guidare l'assegnazione degli appalti. La società edile di cui è possessore al 50 per cento gli conferisce anche i requisiti tecnici necessari. Sono di diverso avviso i due sicari che il 28 agosto 1985 l'attendono sotto casa. È un delitto pesante. I Messina sono un clan affermato, ancora potente nonostante la perdita di tanti «amici» importanti. Li affiancano gli Albanese, il cui capostipite, Salvatore, è detto «u cippu» dalla passione per il poker. I loro avversari sono i Grassonelli, specializzati in piccoli reati, esterni alla mafia. All'indirizzo dei Grassonelli, seduti a godersi la primavera ai tavolini di un bar, vengono esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco. Ma l'intento appare più dimostrativo che minaccioso. A spostare gli equilibri è l'uccisione di uno storico alleato dei Mes-

sina, il boss di Campofranco, Nino La Mattina. L'ammazza un bancario esasperato dai debiti contratti al gioco. La morte di La Mattina apre la caccia ai Messina: cadono in meno di un mese il cugino, Giuseppe, e il padre, Antonio, di Gerlando Messina. L'esecuzione di Giuseppe Messina avviene sotto gli occhi del figlio dodicenne, che il commando fa scendere dall'auto prima di aprire il fuoco contro il padre.

Ormai è un susseguirsi di attentati dinamitardi e di delitti che tirano in ballo anche le bande degli altri comuni. Si muore persino a Siculiana, dove in agosto vengono liquidati i fratelli Renna, il più giovane dei quali rappresentava addirittura i Caruana. Eccoci così al massacro del 21 settembre a Porto Empedocle. I Grassonelli e i loro accoliti sono ai tavolini del solito bar. Troppo presi dal far bella mostra di sé, non si accorgono della trappola. Una gragnuola di pallottole abbatte Giuseppe, Gigi Grassonelli e altri quattro del gruppo, due sono feriti. Qualche mese più tardi è il turno di Antonio Grassonelli. Pare che la causa della rappresaglia sia stata l'uccisione a Montallegro di Francesco Jacono e Baldassare Vinti, appartenenti al clan degli Albanese. La risposta dei Grassonelli matura nel tempo, ma quando esplode è micidiale: il 4 luglio 1990, sulla statale 115, una tempesta di fuoco colpisce un gruppo degli Albanese: tre morti e tre feriti. La stessa « famiglia » non è rimasta a guardare, anzi si dà per certo che nella guerra di sterminio ci sia la mano di Salvatore Fragapane, il capo in carica.

Alla saltuaria contrapposizione tra mafia e « stidda » si fa ascendere un altro massacro, consumato sulla piazza Umberto I di Racalmuto il 14 luglio 1991. I killer della cosca Alfano sparano all'impazzata da diversi punti della piazza. Le vittime predestinate sono tre appartenenti agli « stiddari » di Alfonso Sole, responsabile della morte di Alfonso Alfano. Assieme ai tre viene centrato un innocente « vu cumprà ». Poco dopo è ammazzato anche Sole e pure questa ribellione rientra.

Sul frontale delle scuole elementari di Porto Empedocle, Pirandello dettò, il 27 marzo 1911, la seguente lapide: « Due stirpi / con vicenda ineguale di nascita di vita di morte / Due Italie / florida una di comuni splendida di signorie / come da fiumi percorsa / da vividi alterni destini / l'altra arida da secoli povera / feudalmente immota / ma sempre accesa nell'ansia / da generosi ardimenti / a prezzo di lunghi martirii / e di sangue / A comune difesa per libero esercizio / dell'umano lavoro / cinquant'anni co-

m'oggi / ricomposte per sempre si vollero / nell'unità di Roma». Trascorso quasi un secolo, le Italie restano due.

La rovina di Gela fu la scoperta, da parte dei tecnici dell'ENI, del petrolio nel mare prospiciente. Era il 1960 ed Enrico Mattei, in un celebre discorso dal balcone del municipio, di cui i gelesi cinquantenni hanno ancora memoria, promise benessere e felicità per ciascuno degli abitanti. In tal modo quelle lande, fin lì meta di pochi avventurosi amanti dell'archeologia e di acque color dei boschi come il re di Svezia, si trasformarono nel nuovo Eldorado richiamando l'attenzione di Cosa Nostra. Sorse il Petrolchimico, sorsero una miriade di costruzioni abusive prive di fognature, di allacciamenti idrici, di luce, di strutture sociali. Dilagarono l'ignoranza, la miseria, la mortalità infantile, l'eroina. Il Petrolchimico doveva segnare l'inizio della nuova era, segnò invece l'inizio dell'imbarbarimento. Nessuno dei progetti indispensabili per lo sviluppo di Gela è stato realizzato. In compenso, giunte comunali in perenne crisi si sono disputate i duemila miliardi piovuti sulla città per quelle opere mai avviate.

Fu tale l'importanza economica assunta da Gela che Giuseppe Madonia, il popolare «Piddu chiacchiera», assunto il ruolo di numero uno del nisseno, la trasformò nella capitale effettiva del suo mandamento al posto della spenta Caltanissetta. In questo paese di pescatori e contadini, scelto da Eschilo per rappresentarvi le proprie tragedie e chiudervi gli occhi, fiorirono ditte di movimento terra, società di trasporti e costruzioni, polizie private per proteggere l'incolumità dei tecnici e dei funzionari del vecchio Petrolchimico, che negli anni ha cambiato nome più volte. La Gela delle piccole case sparse dietro una spiaggia incontaminata dalla sabbia dorata è diventata una casbah da oltre centomila abitanti. A metà degli anni Ottanta, Gela è terra di conquista per le due gang che si contendono il predominio negli appalti. Madonia è sicuro della propria forza: ha dietro l'apparato bellico dei corleonesi, le relazioni politiche instaurate dal padre e migliorate da lui, alcuni clan del luogo, subito esibitisi nel bacio della pantofola. «Piddu chiacchiera» non si scompone più di tanto per giungere a un accordo con i «pastori», gli Iannì spalleggiati dai Cavallo e da Jocolano, un palermitano che poi ne assumerà la guida. I «pastori» hanno abbandonato le greggi per le più remunerative estorsioni e sono desiderosi d'investire il ricavato nelle consuete so-

cietà che subappaltano le opere pubbliche. Si procede tra ripicche e avvertimenti. La posta in palio sono i lavori, per quasi cento miliardi, della diga Disueri. Madonia ha truppe « regolari », mentre i « pastori » impiegano minorenni scatenati: sono loro che irrompono nei negozi a riscuotere il « pizzo », che sparano dai Vespini, che vanno a collocare gli ordigni nei cantieri.

La guerra si fa cruenta il 23 dicembre 1987. In un agguato vengono freddati Orazio Coccomini e Salvatore Lanzetta, i capi di una formazione di « stiddari » in combutta con i « pastori ». La vendetta è covata per un anno. Esplode quasi in coincidenza con l'anniversario del doppio delitto. Il 22 dicembre 1988 una squadra di killer fa irruzione in un'abitazione di Gela e sorprende marito, moglie e tre figli attorno alla tavola. Non hanno scampo: muoiono in quattro, si salva, ferito, solo un figlio. Il capofamiglia è Salvatore Polara, socio di Madonia nella PO.MA., una società di movimento terra, e ritenuto la testa pensante della « famiglia ». Gli alleati di Cosa Nostra sono allo sbando. In due distinti agguati, alla stessa ora, sono abbattuti due fratelli, Rocco e Daniela Cafà, arruolatisi con Madonia. È l'avvisaglia del pomeriggio d'inferno. Il 27 novembre 1990 i « pastori » mandano all'assalto quattro gruppi composti da giovanissimi. La mente è Gaetano Iannì, suo figlio Marco, diciassettenne, guida l'irruzione in una sala giochi dove quattro minorenni vengono stesi tra flipper e biliardini. Quel pomeriggio Gela è messa a ferro e fuoco, si spara all'impazzata ovunque capiti: sale giochi, bar, strade, mercatini. Il bilancio è impressionante: otto morti e sette feriti. I « pastori » sperano di aver chiuso la partita con Madonia e con i suoi recenti alleati, gli Argento, gli Emmanuello. Lo sgomento però è tale che qualcuno parla, i responsabili vengono arrestati (Jocolano lo sarà nell'aprile '93 in casa di un'amica a Sant'Agata Fossili, in provincia di Alessandria), agli incroci delle strade si posizionano i bersaglieri con il colpo in canna. Molti dei protagonisti, una volta dietro le sbarre, si trasformano in collaboratori, Gaetano Iannì apre la lista, i suoi figli lo seguiranno, sebbene la prima reazione di Marco, alla notizia che il padre è passato tra gli « infami », sarà di tagliarsi le vene. La moglie di Iannì attribuirà al marito cinquecento croci. Probabilmente c'è un po' di esagerazione, una sorta di orgoglio familiare, ma le vittime sono innumerevoli e, soprattutto, non accennano a finire.

Nel '93 a Gela giungono i soldati. S'instaura una pace fittizia, sotto cresce la disperazione dei senza lavoro. I reduci del decen-

nio di fuoco, gli Emmanuello, i Rinzivillo, i Trubia, gli Argento sembrano accontentarsi di sporadici aggiustamenti, ma non appena l'esercito viene ritirato la guerra riesplode. Nel luglio del '99, quattro morti in una settimana danno la misura di come l'inferno sia sempre in agguato: d'altronde, gl'imminenti finanziamenti pubblici sono l'ideale per riattizzare odi e cupidigie. Con Madonia in galera, le vecchie famiglie in lizza per la successione hanno un motivo in più per scannarsi. La loro forza è la rassegnazione popolare che li circonda: non c'è Stato che basti lì dove si è abituati da sempre a convivere con il diavolo piuttosto che a combatterlo. Il bisogno economico, la fuga dei magistrati dalla procura, la presunta insufficienza delle forze dell'ordine sono soltanto comodi paraventi. In fondo ci si contenta di poco. Le due squadre di calcio, la Juventina e il Terranova, si sono unificate, la Juve-Terranova ha conquistato la promozione nella C2 nazionale. È tutto ciò che rimane dei sogni di un tempo.

Catania è la città dei cento morti all'anno. Santapaola si conferma il Signore assoluto, ma deve combattere sue due fronti, uno esterno, uno interno. Quello esterno è rappresentato da una frangia dei «cursoti», che dopo l'arresto di Pillera e Garozzo sono ormai schegge impazzite. A insidiare l'autorità di Nitto è il clan della «Savasta». C'è di mezzo il controllo del mercato ittico. Dopo aver lastricato di cadaveri le vie dei vecchi quartieri, l'accordo è raggiunto: Santapaola conserva i proventi del pesce azzurro e del tonno; Nino Puglisi, il figlio della «za Vasta» e capo del clan, si accaparra quelli del pesce spada. Molto più agguerrito il fronte interno rappresentato dai Ferrera, i quali, per quanto cugini di Santapaola e degli Ercolano, pretendono di camminare da soli, forti della ragnatela di rapporti che va dalla camorra alle organizzazioni internazionali. Nella primavera dell'86, per ricucire i rapporti, Santapaola fa nominare Pippo Ferrera rappresentante provinciale, ma questo non soddisfa le pretese dei «cavadduzzu», tra l'altro in palese inferiorità numerica. Natale è malato, morirà nell'88, e Francesco vive ormai stabilmente all'estero, sempre più addentro al grande giro della droga e dei preziosi, che gli frutta una condanna a ventidue anni nel maxi-processo. Ciccio Ferrera assieme a Mutolo ha aperto le porte del Triangolo d'Oro nel Sud-Est asiatico. Sono stati loro i primi clienti di Koh Bak Kin, il trafficante thailandese. Da lui, attraverso Mutolo e

Ferrera, sono arrivate più di cinque tonnellate di morfina base ed eroina raffinata. Insomma, qualche motivo per non rientrare a Catania, Ferrera ce l'ha. In sua assenza le sorti del casato sono rette dal patriarca, Turi, da Pippo e dai figli di Natale, Salvatore e Francesco.

L'ultima fase di armonia è intorno all'87. In città viene lanciato una sorta di prestito obbligazionario per finanziare l'acquisto di eroina. Gli interessi sono altissimi: il 10 per cento mensile. I soldi sono tanti da giustificare qualsiasi mira: persino quella di allungare le mani sulla società di calcio, dopo che l'ha abbandonata una particolare figura d'imprenditore, Angelo Massimino, un tipo pieno di difetti, l'unico però capace di opporsi alle infiltrazioni mafiose. In questa Catania, che ha, in percentuale, il maggior numero di società finanziarie e di fuoristrada d'Italia, la supremazia dei Ferrera dà fastidio agli Ercolano, i quali si sentono esclusi dalle ricche combinazioni dei « cavadduzzu ». Un alt momentaneo ai due schieramenti arriva il 10 marzo 1988. Sulla base delle rivelazioni di Nino Calderone, la procura stila centosessanta mandati di arresto. Dopo aver tentato di convivere con i carnefici del fratello, Calderone jr. aveva temuto di fare la stessa fine ed era scappato in Francia. L'avevano arrestato a Nizza il 9 maggio 1986: la paura di essere assassinato in carcere e l'immancabile crisi mistica l'avevano spinto ad arruolarsi fra i collaboratori. È lui a raccontare lo strangolamento dei quattro ragazzini, rei di aver tentato uno scippo ai danni della madre dei Santapaola, i loro corpi sciolti nell'acido. Ma i genitori degli sventurati si rifiutano di credere a Calderone, dicono ai giornalisti che i loro figli sono partiti e un giorno torneranno.

Nello stesso periodo parla anche uno dei capi della provincia, Giuseppe Alleruzzo. Lo fa per vendicarsi dei rivali che gli hanno ammazzato la moglie. Qualche settimana prima gli avevano recapitato il corpo del figlio semicarbonizzato. « Fino a mio figlio », spiega Alleruzzo al sostituto procuratore che l'interroga, « potevo capire. Mi scoppiavano le vene dal dolore, ma potevo capire. Mia moglie no, perché così hanno tolto il sostegno e l'amore agli altri miei figli. Nella mafia che intendevo io, le donne non si toccavano. » Alleruzzo è di Paternò, fa parte di un triangolo, Adrano-Biancavilla-Paternò, insanguinato per mesi da una faida bestiale. Alleruzzo punta il dito su Giuseppe Pellegriti, il ras di Adrano, suo antico compare, accusato di aver fatto eliminare anche il capocosca di Biancavilla, Placido Gurgone. Per salvarsi, Pellegriti

passa nelle file dei collaboratori, ma le sue affermazioni non convincono fino in fondo. Falcone lo incrimina per calunnia quando, mentendo in modo esplicito, accusa Lima di aver fatto uccidere Mattarella. Le confessioni di Calderone, Alleruzzo e Pellegriti – anche se gli ultimi due in seguito cercheranno di ritrattare – chiariscono ulteriormente il quadro mafioso: i capi però rimangono inafferrabili. Anzi, capaci di architettare nuove imprese.

La notte del 15 settembre 1988 Pippo Ferrera è ricoverato nell'ospedale catanese Maurizio Ascoli. Due killer del «malpassotu» raggiungono la camera in cui giace a letto. La trovano chiusa da una porta corazzata, fatta montare appositamente dai «cavadduzzu» tra lo stupore e il silenzio degli altri malati, dei medici e degli infermieri. Le pallottole dei sicari rimbalzano contro l'acciaio della porta. Ferrera scappa dalla finestra e decide di continuare in un ospedale del Norditalia le cure per la brutta forma di tubercolosi che l'affligge da anni. Ristabilito, torna a casa e cerca di mettere le mani su un affare del cimitero, da sempre esclusiva dei Santapaola e degli Ercolano. Il primo a farne le spese è un suo fedelissimo, Nello Colombrita, poi tocca ai luogotenenti, Sebastiano Calì e Bernardo Bellaprima. I due hanno intuito che spira una brutta aria e viaggiano con vetture blindate, ma non basta. La mattina del 10 marzo 1989, Bellaprima e Calì, accompagnati da Carmelo Grasso e dal figlio di Bellaprima, Pietro, sono fermi a una stazione di servizio appena fuori Catania. Fanno benzina, sorbiscono il primo caffè della giornata. Provengono dal carcere di Valguarnera, dove Bellaprima e Calì sono detenuti in regime di semilibertà, e sono diretti nei locali dell'Etna Pelle, l'azienda fondata assieme a Pippo Ferrera. Non vi giungeranno mai. I quattro vengono falciati appena scesi dall'auto.

Ferrera si dà alla latitanza, ma il 1° aprile è scovato in una villa di Belpasso. Per il clan la situazione si fa drammatica: i suoi accoliti cadono come mosche. Francesco Ferrera, attraverso i nipoti, cerca di guidare dall'estero la resistenza, ma la partita volge al peggio. Nel gennaio del '90 i corleonesi convocano un summit nel corso del quale impongono la pace e nominano Salvatore Ercolano rappresentante provinciale. In ottobre muore il vecchio Salvatore Ferrera. Pochi giorni prima di spirare ha assistito alla perquisizione dell'abitazione del figlio Francesco da parte della squadra mobile. La nuora sostiene di non avere da lungo tempo notizie del marito. Lei è Nunzia Anastasi, sorella della moglie defunta di Alleruzzo, Lucia. Di epoca in epoca, di città in città, Co-

sa Nostra si sviluppa e vive in una realtà circoscritta, al cui interno soltanto è possibile sviluppare i rapporti di parentela. Da un comodino della camera da letto della signora Ferrera spuntano documenti falsi e mezzo miliardo di lire fra danaro contante e soldi al portatore. È la traccia che conduce l'Interpol ad ammanettare Francesco Ferrera il 18 settembre 1991 a Bruxelles. Al momento della cattura il più estroso dei « cavadduzzu » ha al collo una piastra che serve per misurare la caratura dei diamanti.

Nel capitolo precedente s'è descritta l'infiltrazione mafiosa a Messina, considerata dai siciliani la provincia « babba » (fessacchiotta) per eccellenza. L'appellativo di « babba » ha riguardato anche altre due città della Sicilia orientale, Ragusa e Siracusa. Purtroppo si è rivelato del tutto fuori luogo.

La presenza di Cosa Nostra a Ragusa è legata sino alla fine degli anni Settanta a un curioso personaggio, Giuseppe Cerasa, regolarmente affiliato, in ottimi rapporti sia con la « famiglia » di Catania sia con la commissione di Palermo. Don Peppe svolge il fondamentale ruolo dell'uomo di pace, del supremo arbitro di ogni disputa; a questo accoppia il controllo del contrabbando di sigarette. Una mafia arcaica, la sua, che affida le estorsioni dei ricchi proprietari terrieri all'antico istituto delle « guardianie ». Di conseguenza, le autorità locali escludono che dalle loro parti si sia sviluppata la piaga di Cosa Nostra. Un'impostazione cha tra miopia e malafede regge fino al settembre dell'83.

È il mese in cui tolgono di mezzo Cerasa, appena rientrato a casa dopo che la grazia del presidente della Repubblica Pertini gli ha spalancato le porte del carcere. Don Peppe non ha neppure il tempo di festeggiare: è considerato d'ingombro ai piani di modernizzazione. Li portano avanti i Gallo provenienti da un paesone, Vittoria, considerato un'isola felice. E in effetti Vittoria (che deve il nome alla sua fondatrice, la contessa Colonna) trabocca di soldi e di occupazione. Dalla fine degli anni Quaranta è la capitale europea delle primizie ortofrutticole: dai famosi pomodorini « ciliegia » alle zucchine e melanzane prodotti nelle duemila aziende che mettono assieme un fatturato superiore ai mille miliardi. Qui la vecchia teoria del fenomeno mafioso figlio del bisogno e della povertà non regge. Qui si sviluppa dapprima come stampella del potere politico e poi per la bramosia dei guadagni facili garantiti da estorsioni, droga e appalti. La storia dei Gallo

lo dimostra. Sono stati «iniziati» per volere del capobastone di Villabate, Giuseppe Di Peri, che hanno conosciuto quand'era al soggiorno obbligato di Acate. Rispondono però picche al loro mentore quando questi domanda l'invio di un killer per eliminare Ciancimino e mettere così uno stop all'arroganza dei corleonesi. I Gallo non desiderano immischiarsi nelle beghe palermitane. Nella loro «famiglia», comprendente i futuri protagonisti del decennio di sangue (Biagio Gravina, i fratelli Carbonaro, Carmelo Dominante), molti sono restii ad accettare le regole di Cosa Nostra. Di qui la decisione di darsi una struttura autonoma, che spesso porterà il clan a fianco della «stidda». Il germe della ribellione prende però di mira gli stessi Gallo, accusati di voler governare secondo le regole antidemocratiche di Cosa Nostra. Naturalmente è un pretesto per sottrarre loro il controllo della provincia.

Si comincia con i due fratelli Pavone e la moglie di uno di loro, trucidati in un appartamento di Scoglitti nel novembre '84, ma i Gallo resistono tre anni prima di essere travolti. Il primo a cadere, il 18 febbraio 1987, è il maggiore dei figli, Salvatore. Ai funerali la bara è trasportata su una limousine con targa inglese, preceduta da centocinquanta corone di fiori. È l'ultimo sfoggio di potenza. Il 2 maggio sono trovati in un pozzo suo fratello Giovanni e lo zio Vittorio, il 1° giugno ammazzano il capofamiglia, Michele. L'ultimo dei Gallo, Alessandro (19 anni), morirà di overdose a Milano nel '92. La reggenza passa a un insospettabile: il professor Biagio Gravina, insegnante all'Istituto tecnico industriale di Ragusa. Un uomo all'apparenza mite, benvoluto, stimato da colleghi e studenti. La sua doppia identità salta fuori il giorno in cui viene eliminato. Il 10 marzo 1989, il professor Gravina si trova in compagnia dei suoi luogotenenti, Bruno Carbonaro e Gaetano Cavallo. I killer sparano con mitragliatori e fucili a pompa, Gravina muore, gli altri due sono feriti. Sotto la camicia di Gravina spunta un giubbotto antiproiettile che la dice lunga sui timori e sui traffici dell'incensurato professore.

La cosca è ormai divisa in due tronconi: da un lato i fratelli Carbonaro (Bruno, Claudio e Silvio), dall'altro lato Carmelo Dominante. In una provincia dove la disoccupazione ufficiale tocca la soglia del 20 per cento, per molti giovani senza futuro l'aspirazione è di essere accolti in uno degli schieramenti. Spesso l'esame di ammissione consiste in rapine a banche e uffici postali delle quali agli autori rimangono le briciole e ai caporioni va il malloppo. Chi si oppone non ha scampo. Salvatore Incardona è

un grossista al mercato ortofrutticolo di Vittoria. Senza dare nell'occhio cerca di convincere i colleghi a non pagare più il «pizzo», a firmare tutti insieme una denuncia collettiva contro la banda degli estortori. Incardona non si sente un eroe, non insegue riconoscimenti pubblici, vuole soltanto difendere il proprio lavoro, non accetta più di sottostare a una soperchieria che lo priva di una parte del suo onesto guadagno. Il 9 giugno 1989 l'aspettano con i fucili a pompa all'uscita da casa. Per un bel po' forze dell'ordine e magistrati faticheranno a ricostruire lo scenario del delitto.

L'armistizio tra i Carbonaro e Dominante giunge dopo tanti morti e molteplici atti intimidatori. A farli riavvicinare è la necessità di un patto d'azione contro il nemico comune, la commissione interprovinciale con la sua pretesa d'imporre i capi, dettare le regole, tassare ogni provento. Viene stipulato un accordo di reciproca collaborazione con le altre formazioni ribelli: gli Iannì-Cavallo-Jocolano di Gela, i resti dei Grassonelli di Porto Empedocle, i Riggio di Riesi, i Sanfilippo di Mazzarino, i Russo di Niscemi, i Sole di Agrigento. Ciascuno di essi è una punta della «stidda», ma stanno insieme per motivi di opportunità, senza un piano di largo respiro, pronti a cambiare bandiera secondo le necessità del momento. L'acme è il pomeriggio di sangue di Gela. Nei quattro commando che si lanciano contro gli uomini di «Piddu» Madonia e dei suoi alleati sono rappresentate tutte le cosche. Ma queste non hanno la solidità e gli appoggi per sottrarsi alla reazione dei magistrati, della polizia, dei carabinieri. L'invio dell'esercito toglie spazio vitale, soprattutto alle estorsioni, che nel solo ragusano durante il decennio '82-'92 sono circa duecento.

I Carbonaro e Dominante litigano sul modo migliore di affrontare quella che per loro è un'emergenza. Finiscono tutti in manette. Nel carcere di Ragusa si svolge la straordinaria sequenza finale. Due componenti della banda, Claudio e Roberto Di Martino, si convincono che i Carbonaro hanno deciso di farli uccidere. Vanno a lamentarsi con Dominante. Questi, nonostante le assicurazioni di senso contrario degli antichi compari, crede alle parole dei fratelli Di Martino e accusa i Carbonaro di tradimento. Nell'ora d'aria in cortile, Dominante interpella tutti gli affiliati per sapere se vogliono stare con lui o con i «traditori». Non uno si schiera con i fratelli Carbonaro i quali, per ripicca, cominciano a collaborare con la giustizia. La reazione dei Dominante è spietata: per riaffermare la leadership ordinano la soppressione dei

due migliori killer della cosca, i fratelli Roberto e Franco Piscopo, che coltivano ambizioni in proprio e sono guardati con sospetto perché originari di Gela. L'8 novembre 1990 i Piscopo vengono sorpresi in un appartamento di Scoglitti, assieme a un cognato e a una ragazza. Non c'è pietà per nessuno. Dopo questo sanguinario avvertimento, la cosca sopravvive a confessioni e arresti. È talmente radicata da riuscire a contrapporsi al nuovo clan che si forma tra questi orti baciati da Dio e calpestati dagli uomini: i «mammasantissima» appoggiati dai «cursoti» catanesi. La tragica conferma che nulla è cambiato si avrà il 2 gennaio 1999: cinque morti nel piccolo bar della stazione di servizio alle porte di Vittoria. Una strage per regolare conti interni, in cui, al di là delle dispute di facciata – allearsi o no con una «famiglia» catanese –, a far da detonatore è stata la mancata spartizione di cento milioni. E neanche stavolta si è usciti dal solito giro dei gruppi familiari, dato che come mandanti vengono arrestati alcuni Piscopo, cugini e fratelli di quei Piscopo fatti accoppare nel '90 a Scoglitti e che tra l'altro avevano ora in programma di «posare» il vecchio Claudio Dominante, all'ergastolo, e di avvicinarsi alla «famiglia» Madonia. Se la voce fosse vera, l'ennesimo massacro fra «stiddari» coprirebbe una rottura ben più traumatica nello scacchiere mafioso, con il gruppo di «Piddu chiacchiera» in contrasto con gli antichi compari di Catania.

Siracusa è stata a lungo una *dépendance* del clan Santapaola. Tuttavia, nel periodo più cruento della contrapposizione con Nitto, Ferlito si rivolge al numero uno della malavita siracusana, Carmelo Urso, affinché gli procuri un sicario per far fuori il suo acerrimo nemico. Viene contattato Nunzio Salafia. Ferlito gli offre duecento milioni e un passaporto per espatriare, ma Salafia respinge la proposta e porta le sue pistole al servizio di Sebastiano Nardo, che guida la «famiglia» di Lentini, un paesone ricco di vigneti. Lentini è in provincia di Siracusa, ma Nardo – di buona estrazione, abbiente, attratto da Cosa Nostra per la sua aura di potere – guarda a Catania, diventa amico di Santapaola, stabilisce un proficuo contatto con Calogero e Luigi Ilardo, rispettivamente zio e cugino di «Piddu» Madonia. Nardo arriva a controllare un vasto territorio intorno alla piana etnea, il suo obiettivo però è di conquistare Siracusa. Si lega a un gruppetto minoritario della delinquenza e grazie a esso s'insedia in città. Siracusa diventa uno

dei rifugi più comodi di Santapaola. Nitto alloggia in casa di un'ex amante del suo braccio destro, Mangion. Sono gli anni in cui polizia e carabinieri a Catania sonnecchiano, nessuno ha voglia di ripercorrere la mappa delle amicizie e delle parentele. Santapaola vive indisturbato nell'abitazione della signora Italia Amato: il giovane figlio di costei, Francesco Pattarino, ne diventa il principale emissario. Pur alternando gli alleati, la presa di Nardo sulla città resta salda e gli dà la possibilità di allargare in provincia i confini del suo dominio. Ad approfittarne è sempre Santapaola, che fino all'ultimo giorno condurrà la latitanza nei centri dove il suo fedelissimo comanda: Scordia, Palagonia, Caltagirone, Lentini. Proprio da Caltagirone e da Lentini erano partite le soffiate sulla presenza di Nitto nella masseria di contrada Bongiovanni. Saranno gli unici incidenti di percorso in undici anni di nascondigli insospettabili nei quali « il cacciatore » può ricevere la moglie, i figli e curare gli affari del clan.

L'importanza acquisita permette a Nardo di superare indenne alcune guerricciole locali. Si allea con gli Aparo e assieme a essi fronteggia gli irriducibili Urso e Bottaro. Quanto avviene a Siracusa è un riflesso della contrapposizione in atto a Catania. Dietro Nardo e Aparo si staglia l'ombra di Santapaola, dietro gli Urso e Bottaro quella di Pillera e di Cappello, cioè i principali oppositori della « famiglia ». Nardo sembra prevalere quel giorno del giugno '92 in cui il più deciso dei suoi nemici, Agostino Urso, detto « u prufissuri », cade in un agguato a Fontane Bianche, uno dei siti più affascinanti di Siracusa. Il trionfo per Nardo dura poco. Il suo destino è indissolubilmente legato a quello di Santapaola. Anche per lui scattano le manette. L'assoluto silenzio suo e dei suoi uomini fa però sì che la mappa mafiosa di Lentini sia ancor oggi sconosciuta. Non così a Siracusa, dove i tentativi d'instaurare una nuova signoria sono stati regolarmente scongiurati. Ultimo a provarci, un gruppo che si era dato il folcloristico nome di Santa Panagia: il blitz delle forze dell'ordine nel luglio '99 lo ha del tutto azzerato.

33
LA TASSA RIINA
(1987-1988)

Il 10 gennaio 1987 il *Corriere della Sera* ospita in terza pagina un articolo di Leonardo Sciascia. Lo scrittore di Racalmuto è tornato a collaborare con il più importante quotidiano italiano. Ogni suo intervento è accolto con gioia, ma il pomeriggio del 9 il direttore Piero Ostellino e il caposervizio della Cultura Cesare Medail, che si è occupato redazionalmente dell'articolo, non immaginano di aprire una polemica infinita. Sciascia prende spunto dal saggio di un giovane ricercatore dell'Oxford University, Cristopher Duggan – allievo del cattedratico inglese Denis Mack Smith, specialista di storia italiana –, per denunciare la piega assunta dalla lotta alla mafia. A un garantista della tempra di Sciascia, con il gusto innato della provocazione e a volte dell'eresia – autore di un famoso slogan: «né con questo Stato né con le BR» –, fa venire l'orticaria che per fronteggiare l'emergenza mafiosa sorga un potere al di fuori del Diritto. Il titolo dell'articolo, opera di Medail, è magistrale: «I professionisti dell'Antimafia». Diventerà un'etichetta sulla quale dividersi. Ciascuno dei contendenti, ma non Sciascia, cercherà di appenderci l'avversario di turno. Nella sua lampante verità, la tesi di questo appassionato voltairiano è dinamite pura: non c'è speranza di far vincere la legalità e di battere le coppole storte se il semplice, e scontato, schierarsi contro la mafia diventa un titolo di merito che permette addirittura di far carriera. Sciascia cita il caso di Palermo e del suo sindaco, Orlando, che non nomina mai. È lui il vero obiettivo del dissenso sciasciano, è lui che nel giudizio del «maestro di Regalpetra» sfrutta l'antimafia per far carriera e respingere ogni critica. A conclusione di questo ragionamento, Sciascia affonda il coltello: prende in esame il comportamento del CSM nell'assegnazione del posto di procuratore della Repubblica di Marsala. È stato scelto Paolo Borsellino, i cui meriti Sciascia neppure sfiora. Contesta, invece, il metodo. Al magistrato primo nella lista per titoli e anzianità, Alcamo, del quale si dice che è un gentiluomo

– e Sciascia si domanda se possano competere magistrati mascalzoni –, è stato quasi imputato di non essersi occupato di problemi di mafia, a differenza di Borsellino, che da giudice istruttore di Palermo ha scritto pagine esaltanti contro Cosa Nostra. Detto per inciso: se il principio dell'esperienza di mafia avesse preso piede, Caselli non avrebbe mai guidato la procura di Palermo...

È chiaro che la nomina di Borsellino è un passo importante per contrastare la mafia, che i mafiosi non si combattono a colpi di anzianità. Sciascia, però, teme l'insorgere di un'Inquisizione, che nel costume italiano è sempre dietro l'angolo, teme l'usanza di opporre una mafia a un'altra mafia, teme una Sinistra con la pretesa togliattiana di distribuire le patenti, teme che le migliori intenzioni servano per mascherare il proprio tornaconto e seppellire le garanzie dei singoli individui. Questa difesa estrema del garantismo, in uno Stato con un debole per papocchi e leggi speciali, a Sciascia non sarà perdonata neppure da morto. Il suo passato non conta, l'enorme merito di aver svelato al grande pubblico Cosa Nostra e le sue complicità diventa quasi un ostacolo nel linciaggio cui viene sottoposto. E fa male al cuore vedere un campione di giornalismo come Giampaolo Pansa mescolarsi con i vanagloriosi personaggi di una presunta società civile di Milano e con gli autoreferenziali componenti di un comitato antimafia di Palermo. Naturalmente non ci si riferisce al sacrosanto diritto di essere in disaccordo con Sciascia, al non condividere il coinvolgimento di Borsellino, bensì ai toni usati, alle invettive, alla pretesa di metterlo al bando.

Ben diverso il comportamento di Borsellino che, intervistato dall'*Unità*, difende Sciascia, dice di non ritenersi il bersaglio della sua polemica. Lo scrittore e il procuratore s'incontrano, si stringono la mano, si scambiano confidenze, eppure per anni, soprattutto dopo il sacrificio di Falcone e di Borsellino, ci sarà sempre qualcuno pronto a impancarsi nel sostenere che i due avevano cominciato a morire il 10 gennaio 1987, giorno della pubblicazione dei « Professionisti dell'Antimafia ». È più comodo barare invocando due morti, e che morti, anziché ammettere che Sciascia ha avuto la vista lunga.

La mafia naturalmente se la gode e si dedica alla ricerca di nuovi referenti. La svolta giudiziaria impressa dal pool, la celebrazione del maxi-processo, le nere avvisaglie di condanna fanno barcollare il quarantennale sodalizio con la DC. Riina si guarda intorno per individuare alleati in grado di sostenerlo ai massimi

livelli. Ritiene di averli scovati all'interno del Partito Socialista. Nelle elezioni nazionali di giugno il PSI fa incetta di voti in Sicilia, soprattutto nella parte occidentale. I quartieri di Palermo a più alta densità mafiosa regalano un plebiscito a Martelli e agli altri tre candidati abbinati a lui. L'ex numero due socialista nega che sia intervenuto qualsivoglia accordo. Siino sostiene che Martelli andò persino a fargli visita per illustrare la linea garantista del suo partito e chiedere i voti delle « famiglie ». Secondo Giovanni Brusca, ad agganciare Martelli fu l'entourage di Gardini. I rapporti tra la holding di Ravenna e le imprese di Cosa Nostra si sono ispessiti attraverso i Buscemi. Costoro comandano il mandamento di Passo di Rigano, hanno voce nella commissione e assicurano alla Calcestruzzi S.p.A. una sorta di monopolio in Sicilia. Pare che Raul Gardini in persona abbia chiesto l'intervento di questi preziosi « amici » per recuperare la salma del suocero, Serafino Ferruzzi, rapita a scopo di estorsione. Nonostante il gran da fare dei Buscemi e dei loro compari, che arrivano a uccidere pur di recuperare i resti dell'anziano magnate, la salma non rientrerà più nella tomba. Gardini, però, sarebbe rimasto toccato dalla disponibilità dei siciliani e non avrebbe rifiutato di ricambiare, alla prima occasione, la cortesia. La prima occasione, nel racconto di diversi collaboratori, coincide, per l'appunto, con le elezioni del giugno '87. Di certo, i mafiosi sono molto attenti a tutto ciò che può favorirli nei delicati equilibri politici. All'Ucciardone hanno già organizzato una ricca colletta per Pannella, quando la causa dei reclusi è stata confusamente sposata dai radicali e ora, nella tornata elettorale che conclude i quattro anni del governo Craxi, riempiono di voti il PSI, che, tra l'altro, ha promosso il referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Lo scopo è triplice: infliggere una bacchettata ai magistrati, procurarsi crediti politici, dare una lezione alla DC di Lima e Andreotti. Così i democristiani imparano a disinteressarsi delle richieste di aggiustamento del maxi-processo.

In attesa della sentenza vengono aggiustate le posizioni in sospeso all'interno dei clan. Si comincia il 1° giugno a Liscate, nell'hinterland milanese. Davanti al cancello della villetta è fulminato Gaetano (Tanino) Carollo. Risiede in Lombardia dopo esservi stato inviato al soggiorno obbligato, ha vissuto gli anni dei sequestri nel Norditalia, delle celle per gli ostaggi approntate a Trezzano, sotto le ville dei Guzzardi, dei Ciulla, degli Ugone. Tanino è stato buon amico di Leggio, Pernice, Alberti, dei fratelli

Taormina, di Pippo Calderone, dei fratelli Bono. Ha trafficato in droga con i Fidanzati, assieme ai Grado ha rifornito di anidride acetica le raffinerie siciliane, risulta nel commando che ha trucidato i coniugi Dalla Chiesa: l'avevano richiamato perché, pur vivendo lontano da Palermo, era sempre il vice di Ciccio Madonia a Resuttana. Sua moglie Antonietta è una Ciulla, fra i massimi rappresentanti della « famiglia » di Bolognetta: il capo del clan, Giuseppe, è stato spesso associato a Carollo dall'edilizia all'eroina, dai ristoranti alle discoteche. Un altro Ciulla, Salvatore, è stato arrestato nell'84 con un bel po' di cocaina.

Essendo tra i contumaci del maxi-processo, Carollo negli ultimi anni ha cambiato abitazione e nome. Si fa chiamare ingegner Michele Tartaglia. Riesce così a seminare i carabinieri, ma anziché la legge lo raggiunge la punizione dei suoi. A scatenarla è l'intenzione di Tanino e dei cognati di allargare il raggio della propria influenza. La reazione dei Madonia non lascia scampo. Gli uomini del gruppo Carollo-Ciulla sono inseguiti e stanati. Sempre il 1° giugno, a Torino, vengono uccisi Salvatore Rinella della « famiglia » di corso dei Mille e la sua donna, Franca Cassina. A fine mese è ammazzato a Milano Francesco Perna, qualche giorno più tardi sparisce Pietro Carollo, figlio maggiore di Gaetano. Si salva l'altro figlio, Toni, il quale, pure dopo l'eliminazione di padre e fratello, dichiara di essere innamorato dei Madonia, di aver un bellissimo ricordo dei giorni in cui era tenuto da zio Ciccio sulle ginocchia. Ma Toni, protagonista della prossima Duomo Connection, ha un altro punto di forza: ha sposato Rosalia Geraci, la figlia di Nené Geraci, il mitico capobastone di Partinico, legatissimo a Riina. L'unico che riesce a fuggire è Giuseppe Ciulla, ripara in Cile. Nel '90 morirà a Santiago travolto da un autobus.

Altro aggiustamento in trasferta, stavolta a Riesi. Obiettivo: l'ultimo dei Di Cristina. Peppe è da nove anni al cimitero; Angelo, insegnante di scuola media, è KO dopo l'agguato del marzo '80 che gli ha lasciato in testa le schegge di cinque proiettili; Salvatore ha rotto con la famiglia, fa il bancario e vorrebbe persino dimenticare chi sono stati suo padre e i suoi fratelli. È rimasto Antonio. Ama il potere, l'ha respirato sin da piccolo, ritiene che a Riesi gli spetti per diritto divino. È stato sindaco, ha sposato la figlia di un sindaco comunista, è ritenuto un gran cervello, fa il professore, continua a nutrire ambizioni politiche. Gliele cancellano il 7 settembre con dieci colpi di pistola al bar del circolo

Unione. Dopo il funerale, sui muri di Riesi appare la scritta: «Quattro meno due uguale zero, zero, zero, zero». Significa che per cancellare i Di Cristina è bastato uccidere due dei quattro fratelli. Anche Riesi finisce nell'orbita di «Piddu» Madonia, che si allea con i Cammarata, assieme ai quali affronterà la guerra di Gela e la faida contro l'altro clan di Riesi, i Riggio. Vanno invece via dal paese i Fiandaca: preferiscono spostare i loro affari a Genova.

Il 29 settembre si conclude la caccia a Mario Prestifilippo, colpevole di essere stato troppo amico di Greco «scarpuzzedda», di aver rabbiosamente protestato per la sua uccisione. Prestifilippo, pur essendo consigliere della «famiglia» di Ciaculli, non era stato informato della decisione di eliminare Greco: i corleonesi intuivano che avrebbe allertato l'amico. Riina aveva preferito calpestare per la millesima volta il presunto codice d'onore piuttosto che ritrovarsi contro i due Kalashnikov più temuti di Palermo. Prestifilippo aveva inveito contro i suoi, li aveva definiti stupidi e ciechi: «Non capite che in questo modo ci consegniamo mani e piedi legati a 'u curtu'?» Esaurita la sfuriata, si era dato alla macchia. Gli ex compari lo preoccupavano molto più della polizia e dei carabinieri. Per un anno ha cambiato rifugio quasi ogni sera. Si è fidato solo di un nipote di Michele Greco, Giuseppe Zasa, figlio di un medico palermitano: è stato lui a recapitargli biancheria e provviste, a informarlo di quanto accadeva in città. Poi Prestifilippo ha conosciuto uno degli ultimi adepti delle cosche, Giovanni Drago. È entrato in confidenza, gli ha concesso di andare a trovarlo ignorando che Drago, parente di Lucchese, è anche alle sue dipendenze. E «u lucchiseddu», promosso capodecina di Ciaculli, è il più irriducibile contro Prestifilippo.

Lucchese pretende che Drago approfitti della familiarità con Prestifilippo per liquidarlo, ma Drago ha paura della fama di Prestifilippo, ha paura di essere stato notato dai vicini di Marietto, dai proprietari dell'ultima abitazione, a Bagheria, in cui si è rifugiato. Drago riesce comunque a combinare un incontro fra Prestifilippo e Lucchese. Prestifilippo non subodora l'inganno: Lucchese è della sua stessa «famiglia», assieme hanno ucciso, mangiato e sniffato, magari «u lucchiseddu» ha cambiato idea su Riina, magari ha capito che è venuto il momento di ricacciare i «viddani» a Corleone, ma usando stavolta i mitra, non i piedi. La sera del 29 settembre i due parlano in campagna per più di un'ora. Appena Prestifilippo si allontana, Lucchese avvisa via ra-

dio i killer dentro un'auto. Rappresentano il meglio che c'è su piazza: Giuseppe Graviano, boss di Brancaccio, Giuseppe Montalto, numero due di Villabate, Nicola Eucaliptus, reggente della «famiglia» di Bagheria. Prestifilippo viaggia su un Vespone con il casco, gli sparano alle spalle. Sopraggiungono Lucchese e Drago in sella all'immancabile Honda: il primo toglie il casco a Prestifilippo, gli tira il colpo di grazia.

Anche Prestifilippo viene collocato tra gli «scappati», tuttavia chi deve sapere sa e l'uccisione di Vittorio Taormina e Rosario D'Agostino è catalogata quale risposta degli amici del defunto. L'intelligenza di Riina ha avuto ancora una volta il sopravvento. Ciaculli è domata, Lucchese è il nuovo capomandamento, ma c'è da sistemare l'ultimo dettaglio, Vincenzo Puccio. Questi è di nuovo in galera per il delitto Basile e ormai smania contro «zu Totò», accusato di avere a cuore soltanto pochi privilegiati. Puccio non fa mistero del suo malumore e dei suoi propositi di farla finita con i corleonesi appena sarà fuori. Li spiattella persino a Bagarella e ai fratelli Marchese. Ormai è di troppo anche lui. Provano a seppellirlo vivo ordinandogli di uccidere Giuseppe Prestifilippo, il fratello di Mario, suo compagno nel carcere di Ariano Irpino. È nelle regole di Cosa Nostra di eliminare un possibile vendicatore. Puccio non può sottrarsi alla disposizione senza cacciarsi in guai peggiori, l'omicidio però gli varrebbe un ergastolo certo. Gioca allora di fino. Chiede a Giuseppe Madonia di aiutarlo nell'incombenza. Ma neppure Madonia vuol rischiare un altro ergastolo e riesce a far intervenire il padre, che, per salvarlo, blocca la condanna a morte di Prestifilippo.

Sono gli ultimi fuochi prima che il presidente del maxi-processo, Giordano, la sera del 16 dicembre 1987, legga le decisioni della corte. È un trionfo per la pubblica accusa, rappresentata dai sostituti Ayala e Signorino. Accolto il «teorema Buscetta» sulla responsabilità collettiva della commissione per i delitti strategici, piovono gli ergastoli: venti dei ventotto richiesti. Li ricevono Lucchese, Salvatore Montalto, Spadaro, Antonio e Vincenzo Sinagra (i cugini del collaboratore «Tempesta»), Greco «scarpuzzedda», Greco «il papa», Francesco Madonia, Nino, Filippo e Pino Marchese, Provenzano, Giovanbattista Pullarà, Riccobono, Riina, Salvatore Rotolo, Santapaola, Senapa, Vernengo, Mario Prestifilippo. Nel numero dei condannati figurano i defunti, Riccobono, Greco «scarpuzzedda», Prestifilippo: per la procura sono semplici latitanti.

Dunque, le più fosche previsioni di Cosa Nostra si sono avverate. A differenza di quanto accaduto nei grandi processi del passato – Catanzaro e Bari –, i giudici non sono stati influenzati, i pubblici ministeri disponevano di valide pezze d'appoggio, l'impianto accusatorio ha retto a ogni verifica. L'arresto a Parigi del costruttore Francesco Maniglia sembra la sintesi del dicembre nero. Maniglia è considerato da magistrati e forze dell'ordine uno snodo cruciale nel rapporto imprenditoria-mafia. Ha edificato palazzi in mezza Palermo, vanta conoscenze ovunque. La sua crisi improvvisa, dovuta alla chiusura dei rubinetti da parte delle banche, ha scatenato gli appetiti dei Salvo e dei Costanzo. Si è dovuto scomodare Riina: gli è toccato presiedere una riunione di tutti i pretendenti e guidare l'aggiudicazione dei lotti più ambiti.

Per la commissione è tempo di guardare all'appello e alla Cassazione. In quest'ottica rientrerebbe il presunto incontro fra Riina e Andreotti, che sarebbe avvenuto intorno alle ore 11 del 20 settembre 1987 nella casa d'Ignazio Salvo, in via Roccazzo 83. L'unico testimone è Balduccio Di Maggio: da circa un anno, pur avendo sostituito Bernardo Brusca alla guida della cosca di San Giuseppe Jato, funge da autista di fiducia di Riina. Nelle sue testimonianze, Di Maggio ha poi ricordato che quel giorno gli fu raccomandato d'indossare il vestito della festa. Andò a prelevare Riina e l'accompagnò all'appuntamento di cui ha narrato con sorprendente precisione mnemonica i preliminari, soprattutto il bacio. Su questo episodio si è sviluppata una battaglia giudiziaria fra smentite, mai definitive, e conferme, che non hanno confermato un bel nulla. Ma Di Maggio è attendibile? Secondo noi, no. È comunque un dettaglio ininfluente, perché ininfluente è l'incontro tra Riina e Andreotti, e ancor più il bacio. Non c'è infatti bisogno che sia avvenuto un abboccamento diretto tra «zio Giulio» e «zu Totò» per stabilire che Andreotti tra il '70 e il '90, essendo stato il garante di Lima, è stato considerato dalla mafia il proprio garante politico. È la famosa proprietà transitiva, che tutti abbiamo studiato alla scuola media. Una funzione che Andreotti potrebbe aver svolto anche a sua insaputa, o meglio, senza avere una cognizione diretta e precisa delle conseguenze di alcuni suoi atti, che secondo lui si fermavano alla copertura nei confronti di Lima. In ogni caso, le responsabilità di Andreotti riguardano la storia, non le aule di un tribunale.

In definitiva, il 23 ottobre 1999 si è concluso un processo inutile, se non dannoso, la cui responsabilità morale ricade su quanti,

come l'attuale presidente della Camera, Violante, da comunisti avevano cercato la condanna con il timbro giudiziario di un vecchio nemico. Immaginiamo che oggi siano pentitissimi... La seconda assoluzione di Andreotti è scontata. Nell'orgia di carte prodotta dall'accusa manca la prova lampante, in più il principale teste a carico, Di Maggio, ha mostrato una totale inaffidabilità. In queste condizioni come si potevano condannare cinquant'anni di storia patria, come si poteva sancire che l'Italia è stata governata anche dalla mafia?

La sentenza del maxi-processo chiude la fase in cui i « bravi ragazzi » della mafia si sono dovuti limitare, sebbene il 9 dicembre sia stato ucciso a Palermo Francesco Rinella, fratello di Salvatore, un altro del gruppo Ciulla-Carollo condannato alla decimazione. Il 17, poche ore dopo l'assoluzione e la conseguente scarcerazione, viene ammazzato Antonio Ciulla. Lo segue a ruota Armando Bonanno, uno dei killer del capitano Basile. Bonanno ambiva al posto di Carollo, vicecapo della « famiglia ». Sparisce nel nulla. L'ordine dei Madonia torna a regnare sovrano nel mandamento di Resuttana. Con Ciulla comincia la sistematica eliminazione dei tanti – saranno oltre una ventina – assolti nel maxi-processo e condannati dai compari.

Come già scritto, muoiono Giovanni Fici e Giacomo Conigliaro per la loro amicizia con Greco « scarpuzzedda »; è inghiottito dalla lupara bianca Pietro Messicati Vitale, sospettato di far parte del progetto golpista di Puccio; viene ucciso Giovanni Bontate (28 settembre 1988). Dovrebbe essere all'Ucciardone, essendo stata riconosciuta la sua responsabilità nel traffico d'eroina, ma soffre di cuore ed è agli arresti domiciliari. Bontate se ne sta rinserrato in casa, giacché ha capito di essere sulla lista nera. Non gli serve da salvacondotto neppure l'aiuto fornito agli assassini del fratello. Per i corleonesi rimane un Bontate e potrebbe dissotterrare l'ascia di guerra. La sua presenza, la sicumera di doverne fare parte sono considerate un ostacolo alla ricomposizione della « famiglia » di Santa Maria di Gesù. L'appiglio formale per la sua esecuzione è il comunicato con cui ha preso le distanze, a nome di Cosa Nostra, dall'omicidio del piccolo Claudio Domino. Gli hanno rinfacciato di aver ammesso l'esistenza dell'organizzazione che, invece, va sempre negata. Bontate si è difeso sostenendo di aver vergato quelle righe con Pippo

Calò, suo socio nel giro d'eroina assieme a Greco «il papa». Niente da fare: deve morire.

Ancora in vestaglia Bontate apre la porta a due dei quali si fida, sono mezzo parenti: Nino Bontà e Giovanni Teresi. Li accompagna Pietro Aglieri «u signurinu», che sta rinverdendo le imprese del nonno. Sarà lui il capo della «famiglia» di Santa Maria di Gesù ed è lui a premere il grilletto. Assieme al Bontate che sperava di farsi re viene ammazzata la moglie, Francesca Citarda: fra le tante colpe, ha quella di appartenere a una famiglia della vecchia mafia ormai in disarmo. I due vengono trucidati non appena voltano le spalle per preparare il solito caffè.

Gli aggiustamenti non riguardano soltanto i componenti delle cosche. Alle 19.45 del 12 gennaio, in via Alfredo Cesareo, dove dominano i Madonia, scatta l'agguato mortale contro Insalaco, il sindaco dei cento giorni nell'84. Due killer in moto si avvicinano alla sua auto e fanno fuoco attraverso il finestrino. Insalaco ha la fortuna di morire senza accorgersene. Un collaboratore di giustizia, Antonino Galliano, si è autoaccusato di aver partecipato al delitto in funzione di copertura. Indica in Domenico Ganci e in Domenico Guglielmini i due della moto. Il primo è il figlio di Raffaele, il boss della Noce. L'omicidio è avvenuto nel mandamento di Resuttana, che ha ospitato la maggior parte dei delitti eccellenti (Mattarella, Chinnici, Giuliano, Reina, Terranova, Cassarà, Antiochia, Zucchetto), molto vicino in linea d'aria a quel viale Regione Siciliana dove sono successi e succederanno episodi fondamentali nella storia della mafia. Se i sicari d'Insalaco sono stati identificati, ignoto è il movente che ha armato la loro mano. Prima di morire, Peppuccio ha avuto anni vorticosi. Persa la poltrona di primo cittadino, si è molto agitato contro la DC. Ha addebitato al sistema degli appalti la sua caduta. Un'intervista all'*Unità*, raccolta da Saverio Lodato, ha fatto epoca e soprattutto ha fatto masticare amaro Lima, Ciancimino, un certo apparato politico-istituzionale. Insalaco si è fatto interrogare dalla Commissione Antimafia, ha cercato di atteggiarsi a vittima del connubio DC-mafia, che però era quello da cui proveniva. Quando la misura è stata colma, l'hanno messo fuori gioco con un assegno da cinquanta milioni: la sua parte per la compravendita di un terreno dell'Associazione sordomuti. È stato spiccato un mandato di cattura, Insalaco si è rifugiato in casa della madre, due piani sopra l'abitazione di Falcone: nel palazzo sono tutti inquilini del costruttore Piazza, legatissimo a Cosa Nostra. Insalaco ha anche

rimediato una condanna in contumacia per quattro cartucce di calibro diverso dall'arma denunciata, rinvenute durante una perquisizione nel suo appartamento.

Insomma, la struttura politico-imprenditoriale-mafiosa riteneva di aver risolto al meglio la pratica Insalaco, tuttavia Peppuccio si ostinava a voler rientrare. Preparava memorie, minacciava rivelazioni, si era avvicinato al consorzio incaricato di gestire affari da mille miliardi. Dicono che negli ultimi mesi fosse stato agganciato dagli uomini del SISDE. Hanno scritto che la sera dell'esecuzione aveva nelle tasche due tesserini del ministero dell'Interno. La vera sorpresa, però, giunge dalla perquisizione nell'ultimo domicilio, una stanzetta in un convento di suore, dove ha lasciato in bella evidenza un diario. Contiene l'elenco dei «buoni» e dei «cattivi», più un'autointervista. Cominciamo dall'elenco. Tredici sono quelli che secondo Insalaco hanno bene meritato: Pio La Torre, segretario del PCI siciliano, e il suo successore, Luigi Colajanni; il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; il cardinale Salvatore Pappalardo; Sergio Mattarella, che ha preso nella DC il posto del fratello Piersanti; l'ex procuratore generale, Ugo Viola; l'ex sindaco Elda Pucci; il ministro dei Trasporti, Calogero Mannino; il segretario provinciale della CISL, Luigi Cocilovo; Michele Reina, pace all'anima sua; l'ex ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro. Quindici sono, invece, i reprobi. Il primo della lista è Giulio Andreotti, a seguire Lima e Ciancimino; l'allora oscuro deputato regionale democristiano Francesco Canino; i fratelli Gioia, l'ex ministro Giovanni e l'ex deputato Luigi; il procuratore generale Vincenzo Paino; l'ex assessore comunale socialdemocratico Murana; l'ex sindaco di Palermo Stefano Camilleri; il presidente del tribunale delle acque Salvatore Palazzolo; l'ex presidente della regione Mario D'Acquisto; i cugini Salvo; il funzionario del SISDE Bruno Contrada; il ministro per gli Affari Regionali Aristide Gunnella. Peppuccio ricorda che durante i cento giorni Gunnella gli aveva comunicato il non gradimento dei grandi gruppi economici per la linea dell'amministrazione comunale e, quindi, la fine della sua carriera. Insalaco scrive di aver preso tanto sul serio quell'avvertimento da essersi preoccupato di allontanare i figli da Palermo. Altri duri giudizi sono riservati a Cassina, che ritiene il suo massimo persecutore, al suo consulente speciale, l'immancabile avvocato Guarrasi, ai Cavalieri del Santo Sepolcro, folcloristica associazione, a metà fra rotary e loggia massonica, nella quale si

ritrova la borghesia palermitana più sensibile al potere: dal professor Orlando Cascio a Cassina, da Paino a Contrada, fino all'arcivescovo di Monreale, Cassisa, circondato da fama non apostolica. Vi figurano, insomma, quasi tutti, si fa prima a dire chi non c'è.

Per Palermo sono giorni aspri. L'eredità d'Insalaco incanaglisce la polemica politica che da un anno spacca la città. Dopo le elezioni nazionali, infatti, i socialisti hanno obbligato alle dimissioni Orlando, reo di aver previsto il successo del PSI nei quartieri dominati dalla mafia. Orlando ha varato una giunta aperta alle formazioni della nuova sinistra e governa continuando a fare dell'antimafia una bandiera e una professione. I tanti colpiti dalla vendetta postuma d'Insalaco parlano, come sempre avviene, di congiura comunista, se la prendono con i giornalisti che diffondono le notizie. In tal modo gli unici a pagare sono Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, i due bravi inviati della *Repubblica* e dell'*Unità*. Li arrestano con l'accusa di peculato per essersi impossessati di un bene dello Stato, cioè le fotocopie dei verbali d'interrogatorio dell'ultimo collaboratore, Nino Calderone. Eppure a magistrati, poliziotti e carabinieri non mancherebbero vicende più serie delle quali occuparsi.

Due giorni dopo Insalaco, è assassinato Natale Mondo. L'autista dell'ultimo viaggio di Cassarà riceve una scarica di piombo nella schiena mentre alza la saracinesca del negozio di giocattoli della moglie (Il mondo dei balocchi). Al pari d'Insalaco, anche Mondo ha attraversato anni difficili. L'hanno messo in galera, l'hanno rinviato a giudizio per le torture inflitte a Marino, l'hanno sospettato di essere stato il traditore di Cassarà e Antiochia, l'hanno accusato di aver fatto il doppio gioco con i trafficanti di droga. È stato salvato dalla moglie di Cassarà, la quale ha testimoniato che era stato suo marito a ordinargli d'infiltrarsi. Da qualche mese Mondo è di servizio alla questura di Trapani. Per ammazzarlo si muovono Lucchese e Salvatore Madonia, con Agostino Marino Mannoia alla guida dell'auto. Lo ha raccontato il Marino Mannoia collaboratore, per il quale Mondo era da eliminare proprio per il ruolo di talpa svolto all'interno della questura. Ammesso che Marino Mannoia sia bene informato, forse c'è dell'altro, forse il negozio della moglie di Mondo, situato nel cuore dell'Arenella, è stato usato dai poliziotti quale osservatorio per spiare le mosse di alcuni boss. E questo sarebbe stato un ottimo motivo di morte.

Gli omicidi di Insalaco e di Mondo sono la dimostrazione più efficace che il maxi-processo non ha scalfito i gruppi egemoni di Cosa Nostra. Il loro apparato militare è intatto, la loro capacità politica si appresta a fornire ottima prova di sé. Alle manovre per condizionare il tribunale d'appello e la Cassazione sul maxi-processo si aggiunge un disegno di più ampio respiro riguardante sia le indagini giudiziarie sia l'appannaggio delle grandi opere pubbliche.

Il primo ostacolo da eliminare è il giudice che ha procurato tanti problemi alle « famiglie », che ha guidato la resa di Buscetta, che è l'archivio ambulante della mafia: Giovanni Falcone. È probabile che contro di lui sia stata già emessa una condanna a morte, ma alla commissione giunge un aiuto insperato. Ritornato in Toscana Caponnetto, Falcone è da mesi il candidato naturale alla guida dell'ufficio istruzione. Il giudice, tuttavia, dopo essere stato per anni inviso alla DC, adesso è malvisto anche da certi ambienti di sinistra. Ciò che è scontato per gran parte dell'opinione pubblica non lo è affatto in seno al Consiglio Superiore della Magistratura. Il regista della bocciatura al CSM è il sostituto palermitano Geraci. Costui si professa amico di Giovanni, in passato si è battuto per favorire la nomina di Borsellino alla procura di Marsala, ma nel gennaio '88 è il portavoce del composito schieramento anti-Falcone.

Il 19 gennaio è la notte del disonore per la giustizia italiana, il punto più basso della sua storia. A Falcone viene preferito Antonino Meli, un magistrato anziano e perbene, convinto in extremis a concorrere a quel posto. Meli la mafia l'ha vista soltanto al cinema, è estraneo alla metodica del pool, alla logica del processo unico, ma tutto ciò non impedisce a quattordici membri del CSM di votare per lui contro Falcone. A futura memoria, ecco i loro nomi: Agnoli, Borrè, Bonajuto, Cariti, Di Persia, Geraci, Lapenta, Letizia, Maddalena, Marconi, Morozzo della Rocca, Paciotti (che sarà eletta più volte presidente dell'Associazione nazionale magistrati), Suraci, Tatozzi. E a essi non è improprio aggiungere i cinque che pilatescamente si rifiutano di decidere: Mirabelli, Sgroi, Lombardi, Papa, Pennacchini. Vengono così battuti i dieci che vorrebbero Falcone erede di Caponetto. Ricordiamo anche loro a futura memoria: Abbate, Brutti, Calogero, Caselli, Contri, D'Ambrosio, Gomez de Ayala, Racheli, Smuraglia, Ziccone. D'altronde, che Falcone risulti poco simpatico ai colleghi lo si desume dalla sconfitta subìta quale candidato al CSM. E perché

non abbia dubbi sull'importanza attribuita al lavoro che ha svolto in questi anni, Falcone è battuto anche nella corsa all'Alto Commissariato Antimafia. Il prescelto è un sostituto procuratore romano, Domenico Sica.

A livello formale, Meli ha avuto il sopravvento grazie al burocratico criterio dell'anzianità, che non era valso per Borsellino. A livello sostanziale l'obiettivo, centrato in pieno, è stato quello di bloccare Falcone. Gli effetti si manifestano sin dalle prime settimane. L'ufficio istruzione va nel pallone, Meli entra in rotta di collisione con gli altri giudici, avoca i processi, soprattutto si adopera per smontare il caposaldo del maxi-processo spezzettandone l'unicità in tanti procedimenti da svolgersi nelle sedi in cui è stato commesso il crimine. Gli dà sostegno una corte di Cassazione presieduta dal dottor Pasquale Quaglione. Il 23 novembre la prima sezione spiega che la mafia è una «pluralità di associazioni criminose, spesso in contrasto fra loro, le quali, pur richiamandosi ai metodi e alle strutture mafiose, sono dotate di ampia sfera decisionale». Anche sulle «famiglie» la prima sezione pronuncia un giudizio indimenticabile: «Sono costituite per atto autonomo e sono operanti senza alcun vincolo di dipendenza gerarchica dalla commissione». Si tratta di primizie straordinarie. La patente contraddizione con le precedenti sentenze della Cassazione e con le ricostruzioni di Buscetta, Contorno, Calderone, Marsala è una quisquilia, una pinzillacchera, commenterebbe Totò. Alla luce di questa sentenza diventa chiaro che Giuliano, Montana, Cassarà e gli altri sono stati uccisi non perché rappresentavano un pericolo per Cosa Nostra, ma perché stavano antipatici al boss di quartiere. Di conseguenza, se ogni «famiglia» è autonoma, non c'è più l'organismo collegiale che decide per tutti e i maxi-processi non servono. L'allarme di Borsellino («Così lo Stato si arrende alla mafia») procura all'autore una mezza censura dell'irremovibile CSM. Sempre meglio del piombo che gli avrebbe dovuto scaricare addosso Vincenzo Calcara, impiegato al duty free di Linate. Il posto nella zona franca dell'aeroporto milanese gli era stato procurato per aiutare i trafficanti turchi, che arrivavano carichi di eroina e di morfina base. Calcara aveva l'incarico di far uscire la droga da Linate e avviarla verso la raffineria di Alcamo. Il mancato killer delle cosche trapanesi tira in ballo nelle sue confessioni l'ex sindaco democristiano di Castelvetrano, Antonio Vaccarino, insegnante e maestro venerabile della loggia «F. Ferrer 1908». Ma il tribunale non crede a Calcara e

assolve Vaccarino, appena transitato dalla corrente di Andreotti a quella di Mannino.

Dal racconto di Calcara si evince che Borsellino ha salvato la pelle per fortuite circostanze, tuttavia la mafia continua a essere presa sottogamba. Se il CSM l'avesse ritenuta un pericolo concreto, si sarebbe comportato con tanta leggerezza nei confronti di Falcone? È la ben nota fortuna delle coppole storte, aiutata dall'ignoranza, che ancora circonda le loro capacità, e dalle gelosie, che da sempre segnano le umane vicende. Non c'è spazio per altre ipotesi, escludendo quella per cui una fetta non piccola della magistratura abbia agevolato di proposito i piani di Cosa Nostra.

Viceversa non c'entra la fortuna nel monopolio che i corleonesi dal 1988 instaurano sulle opere pubbliche in Sicilia. Fino a due anni prima le cosche hanno concorso con le ditte degli «affiliati» all'assegnazione degli appalti o hanno preteso il pagamento del «pizzo» da chi si aggiudicava i lavori. È Angelo Siino ad avere nell'86 l'ideuzza da trentamila miliardi. Siino ha smesso di correre nei rally e cerca di mettere a frutto le sue mille conoscenze da Trapani a Palermo. È in confidenza con Lima e con altri della DC; attraverso la famiglia della moglie, i Bertolino, ha legami e relazioni con parecchi imprenditori; ha respirato sin dalla nascita l'aria mafiosa, sebbene non sia mai stato iniziato. Ha avuto, invece, un'altra iniziazione: è iscritto in due logge massoniche coperte, la Orion e la Camea. Siino è simpatico, spendaccione, disponibile: un allegro puttaniere, bravo a cavarsela tra il tenente colonnello Russo e Badalamenti, che ha traslocato indenne da Bontate ai corleonesi, abituato a essere la cerniera tra ambienti diversi. La prima persona cui si rivolge è Balduccio Di Maggio: ne ha seguito la crescita, sa che regge la «famiglia» da quando Bernardo Brusca è in galera; entrambi sono di San Giuseppe Jato, legati dalla comune passione per la velocità. Siino in passato ha prestato a Di Maggio le auto da corsa, persino uno dei suoi pezzi pregiati, l'Opel Ascona 2000 con cui Balduccio ha partecipato al rally della Conca d'Oro.

Il ragionamento che Siino fa a Di Maggio è intrigante: «Molti lavori della provincia vengono aggiudicati a prezzi salati perché nelle aste le ditte alzano le offerte ai massimi livelli per battere la concorrenza. Dai politici e dai funzionari amici miei, io posso avere in anticipo l'elenco delle gare e delle imprese partecipanti. Stabiliamo noi chi deve vincere e a che cifra. Che ne dici?» Di Maggio dice che gli interessa e che ne parlerà a Riina. Siino va a

parlarne a Giovanni Brusca, in quei giorni al soggiorno obbligato di Linosa. Riina e Brusca accettano il metodo Siino, che è poi una variante siciliana di quanto avviene in ogni parte d'Italia e che sarà denominato Tangentopoli. La variante è rappresentata dai corleonesi, i quali stabiliscono i turni nelle aggiudicazioni, l'importo dell'appalto, le percentuali da versare. La variante scorre liscia, mai un inceppamento, una contestazione, un colpo di testa. E poi: di chi e perché? I partecipanti sono gonfi di quattrini e di soddisfazione. Succede che persino Giovanni Brusca, dopo aver ricevuto un appalto, paghi buono buono il «pizzo» a suo padre.

In una manciata di mesi il metodo Siino viene applicato all'intera regione. Nasce quello che gli inquirenti definiscono «u tavolinu». Attorno a esso siedono nuovi contraenti e il ruolo di Siino viene ridimensionato. A lui rimangono la gestione degli appalti della provincia di Palermo, in condominio con Lima, e quelli fino alla soglia dei cinque miliardi; degli altri si occuperà l'ingegner Filippo Salomone, fantasioso e spregiudicato imprenditore agrigentino, fratello maggiore di un sostituto procuratore, Fabio, del quale mostrano di fidarsi sia Borsellino sia Falcone. L'ingegner Salomone, con i soci Micciché e Vita, è da qualche anno l'acchiappatutto degli affari isolani. I rivali ricordano che i tre sono concittadini del ministro Mannino, indiscusso *capataz* della DC siciliana; i collaboratori di giustizia sosterranno che soprattutto l'ingegner Vita era ritenuto l'interfaccia affaristica di Mannino. E questi ha stretto un patto di ferro con Nicolosi, dall'84 presidente della regione.

Nicolosi e Mannino sono i sopravvissuti della generazione di giovani democristiani desiderosi, negli anni Settanta, di liberare il partito dalla nefasta influenza di Lima e delle sue amicizie mafiose. S'è già visto che il bellicoso proposito è durato lo spazio di un mattino. Con Lima si sono accordati, con le ingerenze di Cosa Nostra hanno imparato a convivere. Nicolosi e Mannino si sono aggregati a De Mita, militano nella sinistra DC, vivono una stagione di fulgore. L'uno proconsole del segretario democristiano con un potere smisurato, l'altro ministro e capofila del partito in Sicilia. Nicolosi è abituato a volare alto, ha un'intelligenza scoppiettante, un fascino personale espresso con parole efficaci, con ragionamenti di lampante chiarezza, che niente hanno in comune con quelli dei suoi colleghi. A lui la presidenza regionale va stretta, non sopporta i lacciuoli burocratici. Con il pieno consenso delle altre forze politiche, PCI in testa, vara un governo pa-

rallelo, che dispone per le vie brevi dei cinquemila miliardi di finanziamenti rovesciati ogni anno sulla Sicilia. L'ingegner Salomone è quello che distribuisce i bigliettini d'ingresso per conto di Nicolosi e Mannino, mentre Micciché e Vita, dietro le quinte, organizzano i lavori. Il tutto, naturalmente, con il beneplacito non disinteressato di Lima. Alla sua corrente è affidata la SIRAP, una società costituita dalla regione per partecipare alla gestione degli appalti, e grazie a essa l'onnipotente Salvino si ritaglia una fetta degli utili.

Nella ricostruzione degli inquirenti, la prima riunione del «tavolinu» avviene in una Palermo che fa la fila per ammirare i sessanta quadri realizzati da Leggio. Lucianeddu ha scoperto di avere un talento pittorico, anche se non ce l'ha è lo stesso, perché ha trovato sponsor di grido, pronti a ospitare le sue tele, e una folta schiera di estimatori, pronti a sborsare decine di milioni per acquistarne una. La buona società, e non solo quella, è dunque troppo distratta dall'evento artistico della stagione per interessarsi alla riunione che un pomeriggio si tiene nella sede della Calcestruzzi a Palermo. Partecipano Salomone, Nino Buscemi e l'ingegner Giovanni Bini, rappresentante del gruppo Ferruzzi in Sicilia. Secondo i magistrati sanno della riunione le principali imprese del Paese, comprese le cooperative rosse e le aziende che vantano l'amicizia del PCI. La holding ravennate è la vera padrona di casa. La Calcestruzzi è sua, sebbene il nume tutelare della società e di ogni intrapresa della Ferruzzi nell'isola continui a essere Nino Buscemi. Per Gardini e per i dirigenti della multinazionale non conta che Nino Buscemi sia stato incriminato dai magistrati, che suo fratello Salvatore sia uno dei boss più influenti della commissione. Per loro conta il business e i Buscemi di business ne garantiscono a sazietà. La procura di Palermo inquadra in questi termini lo scambio che fa felici i due contraenti. Cosa Nostra offre alla Ferruzzi il monopolio del calcestruzzo, un occhio di riguardo negli appalti, nuove acquisizioni, che vanno dalle cave all'edilizia. La Ferruzzi offre a Cosa Nostra il paravento della propria rispettabilità, una rete finanziaria internazionale, l'accesso ai paradisi fiscali e la conseguente possibilità di riciclare una quantità sconfinata di danaro sporco. Un contesto su cui, stranamente, tutti sorvoleranno quando Raul Gardini nel luglio del '93 si tirerà un colpo di pistola alla testa.

Negli eleganti uffici della Calcestruzzi, in via Mariano Stabile, quel giorno di primavera dell'88 vengono fissati i termini della grande spartizione, che è andata avanti ben oltre il fallimento della holding ravennate. Gli appalti sono assegnati secondo una rigida ma calibrata rotazione. Le tangenti sono così suddivise: il 2,5 per cento ai politici di riferimento – Mannino, Nicolosi e l'immancabile assessore ai Lavori Pubblici, il democristiano Sciangula –, dei quali si occuperà Salomone; il 2 per cento alle «famiglie», se ne occuperà Buscemi; lo 0,80 per cento a Riina, se ne occuperà Bini. È la tassa Riina. Gliela versano senza alcun problema di coscienza cittadini illustri di quello Stato che lo ha messo in cima alla lista dei ricercati, imprenditori che si riempiono la bocca con «l'etica del capitalismo» e «la trasparenza del mercato». Né hanno da eccepire quando un loro collega, Luigi Ranieri, viene ucciso. La sua colpa è di essere stato legato al vecchio gruppo di potere (Ciancimino e i Gioia) e di aver dunque perso l'aggiudicazione dei lavori per la bretella Corleone-San Cipirello, l'autostrada della mafia per antonomasia. Dopo quell'esclusione Ranieri ha cominciato a puntare i piedi, è rimasto sordo agli inviti alla pazienza rivoltigli da Siino attraverso l'ingegner Salomone. «Allora, se non vuole capire», commenta Riina, «rompetegli le corna.» Più o meno lo stesso ordine che «u curtu» ha dato nei riguardi del dottor Alberto Giacomelli, ex presidente del tribunale di Trapani. Il giudice, poco prima di andare in pensione, ha ordinato il sequestro di alcuni beni di Gaetano Riina, il fratello di Totò, che sulla «roba» non transige. Giacomelli è stato liquidato il 14 settembre in una sua proprietà nei pressi di Ballotta. Tre mesi dopo è il turno di Ranieri. In questo lasso di tempo il «tavolinu» prosegue imperterrito a macinare appalti e tangenti. Trova un fondamento pratico la convinzione di «zu Totò» che la sua Cosa possa trattare da pari a pari con la Repubblica Italiana. Non applica e riscuote le imposte così come fanno quelli di Roma?

Per la dittatura corleonese comincia la fase più proficua, eppure già allignano i germi della fine. Si accentua, infatti, la contrapposizione tra Provenzano e Riina, tra l'entourage dell'uno e l'entourage dell'altro. Troppi i soldi in ballo, troppe le ambizioni da soddisfare, troppi i contentini da distribuire perché il sodalizio trentennale tra Totò e Binnu non imbocchi la parabola discendente. Lo schieramento iniziale vede Brusca e Siino rispondere a Riina, Nino Buscemi e il sempre più potente geometra Lipari a Pro-

venzano. L'uomo della svolta è proprio questo sconosciuto geometra, al centro di una rete fittissima di relazioni, capace di puntare i piedi persino con Riina. Brusca, lontano da orecchie estranee, lo chiama «u sciacalluni», gli imputa un'insaziabile ingordigia. Lipari è inflessibile nel reclamare la propria parte anche quando si tratta di «mance» – tali sono considerate le bustarelle con cinque o dieci milioni – e di piccoli regali come può essere un'utilitaria. Brusca si lamenta, s'incazza, ma non osa muovere un dito o una protesta ufficiale: l'ombra di «zu Binnu», che si staglia dietro Lipari, basta e avanza per dissuadere persino chi ha il sangue caldo.

Nel '91 le disavventure giudiziarie di Siino inducono Riina a far posto attorno al «tavolinu» a una società dell'ingegner Benedetto D'Agostino, erede di una famosa dinastia, contitolare della SAILEM, tra le principali aziende del Paese nei lavori marittimi. Il popolare Benny veleggia da vent'anni sulla cresta dell'onda, non c'è salotto che non si spalanchi davanti a lui, e proprio questo vuole sfruttare «zu Totò», sempre alla ricerca di nuove entrature. Così la sua società, da che era sull'orlo del fallimento, diventa l'asso pigliatutto degli appalti siciliani e nessuno trova da ridire. Almeno all'apparenza, perché dietro le quinte Provenzano ha accresciuto la propria influenza e preferirebbe non dover spartire tutti gli appalti. Accanto a lui è cresciuta la stella di Vincenzo Virga, intramontabile figura di boss travestito da inappuntabile imprenditore. E, in quanto tale, di gran fiuto. C'è Virga dietro l'impianto di riciclaggio costruito a Trapani nei primi anni Ottanta, che consente l'inserimento nel ricchissimo affare dello smaltimento rifiuti. Ed è ancora Virga che tenta di allungare le mani sulla società di basket, giunta inaspettatamente nella massima serie. Per Trapani quella squadra è un fiore all'occhiello, capace di aprire molte porte. Secondo il presidente della società, il medico e senatore Garraffa, attraverso Virga si sarebbe fatto vivo anche Marcello Dell'Utri con inaccettabili proposte di sponsorizzazione. Ma questo Virga dai molteplici interessi dà fastidio ai suoi conterranei, Mariano Agate e i Messina Denaro (Francesco e il figlio Matteo), schierati con Riina. Ne chiedono la testa e l'otterrebbero se l'arresto del «curtu», nel gennaio '93, non scompaginasse le loro file.

Gli arresti del luglio '98 tra Palermo, Trapani e Catania dimostrano che l'intreccio perverso d'interessi nato attorno al «tavolinu» ha prosperato nonostante retate e condanne. Sale alla ribal-

ta la multiforme congrega che ha contornato i boss e diviso con essi i proventi delle opere pubbliche. Dalla ristrutturazione della tonnara di Capo Granitola (Trapani) alla realizzazione dell'area artigianale di Trecastagni (Catania), dalla discarica di Bellolampo (Palermo) alla sopraelevata palermitana non c'è lavoro, piccolo o grande, sfuggito alle grinfie di questo comitato. Vengono spartite centinaia di milioni persino per un'opera mai realizzata, la «strada del mare», che avrebbe dovuto collegare Corleone a Partinico passando per San Cipirello e San Giuseppe Jato. Il comitato ha macinato imbrogli e tangenti svicolando indenne tra le confessioni dei collaboratori di giustizia e gli arresti dei «mammasantissima». Anzi, in taluni casi l'intervento della legge è servito per aumentare la sfera d'intervento. Succede ai cugini Pietro Ignazio ed Epifanio Patti, cognati di Nino Buscemi, i quali vedono accresciuta la loro importanza dallo smantellamento dell'ala di Riina. Nel ruolo di ascari profumatamente pagati ci sono fior di professionisti, manager e i soliti politici di scorta: un sindaco di Palermo, il socialista Orobello; due democristiani limiani, Di Benedetto e Caldaronello, ex presidenti della provincia; un medico, Gorgone, presidente della Croce Rossa regionale, simbolo del Palermo calcio, che ha fatto carriera all'ombra di Ruffini fino a diventare assessore regionale; un folcloristico ex dirigente della CISL, Francesco Canino, da oltre vent'anni deputato all'assemblea siciliana nonché assessore. Il nome di Canino era spuntato nell'86 tra gli iscritti alla loggia trapanese Iside 2, ma lui aveva obiettato che si trattava di un'omonimia. E i giudici avevano sempre fatto finta di credergli, anche se negli anni si erano accumulate le testimonianze sulle sue spericolate frequentazioni massoniche-mafiose. Dopo la dissoluzione della DC, Canino – cultore del voto di scambio sempre benedetto da un nugolo di sostenitori – si era fatto eleggere nel '96 con una lista fai-da-te per poi confluire nel CCD. Ma il personaggio più inquietante è l'ex parlamentare democristiano Francesco Spina, sfegatato seguace di Moro, tuttavia in ottimi rapporti con i Salvo, con Lima. Spina risulta presente alle più importanti sedute del comitato d'affari non in quanto deputato, bensì nella sua veste di mafioso riservato, della cui affiliazione erano a conoscenza in pochissimi.

34

NEL NOME DEL «CORVO»

(1988-1990)

FRANCESCO CARUSO viene trovato con una pallottola in testa dentro un'auto nel Queens, il degradato quartiere di New York. Faceva il fontaniere a Torretta, paesino accanto all'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, e non era la prima volta che si recava nella Grande Mela. La sua uccisione viene annunciata a casa da una laconica telefonata: «A Franco è successo un incidente». A Torretta capiscono. Due giorni dopo, a New York, un palermitano del giro di Caruso esce di corsa dall'appartamento dopo una breve discussione telefonica. Il suo corpo è rinvenuto a Brooklyn esattamente diviso a metà da un'accetta. Gli agenti della Criminalpol, che da un po' di tempo hanno cinto d'assedio Torretta e i suoi abitanti, compiono un'irruzione in casa di Caruso. I giornali scrivono che hanno scoperto un bagno tutto d'oro. Non è vero. Anche se il bagno è vasto quanto una piazza d'armi, non c'è oro; in compenso la casa è lastricata di marmi, onice, madreperla, legni pregiati, è zeppa di mobili lussuosi, di oggetti e di articoli voluttuari che appaiono nelle pubblicità televisive. La casa di Caruso non è l'unica a grondare ricchezza. Un po' tutte le abitazioni di Torretta denunciano un benessere improvviso: l'ultimissima serie di elettrodomestici accanto a un'antiquata stufa a legna.

Per Gianni De Gennaro, il dirigente della Criminalpol che segue il caso, è la conferma di ciò che lui e i colleghi americani sospettano dalla mattina in cui a Punta Raisi fu fermata una madre di otto figli, Vincenza Calì, in partenza per New York con nove chili d'eroina dentro la panciera. Valore all'ingrosso della merce: un miliardo e mezzo. La signora Vincenza era stata tradita dalla dose eccessiva di profumo versata sugli abiti per ingannare i cani dell'antidroga. In aeroporto, dopo la donna, beccarono un idraulico anch'egli diretto a New York. Aveva tre chili di eroina dentro sacchetti di plastica cuciti addosso. Era di Torretta. Su quel volo, con il biglietto acquistato nella stessa agenzia di viaggi, c'era un altro passeggero di Torretta. La polizia statunitense lo per-

quisì all'arrivo. Anche a lui trovarono i sacchetti con tre chili di eroina. I tre casi furono giudicati sufficienti per mettere sotto ascolto i telefoni di Torretta e per seguirne la vita quotidiana: sulla montagna di fronte fu piazzata una pattuglia con potentissimi cannocchiali a lenti infrarosse.

Gran parte del paese risulta coinvolto nel traffico di droga. L'hanno organizzato Francesco Caruso e Salvatore Allegra: per ogni viaggio offrono quaranta milioni più una settimana gratuita all'Hotel Hilton o allo Sheraton. Se al ritorno il corriere se la sente di portare indietro i soldi dell'eroina, il compenso sale a settantacinque milioni. La scusa del viaggio è la voglia di riabbracciare un parente lontano. Sono duemilacinquecento quelli di Torretta emigrati negli Stati Uniti, lo stesso numero di quelli che sono rimasti a fare i contadini e i pastori. Davanti alle abitazioni di Allegra e di Caruso si forma la fila di quanti sperano nell'ingaggio: nessuno vuol essere escluso dall'ultima forma di «miracolo all'italiana». Le postulanti sono spesso donne, vengono quasi sempre accontentate. Non è solo Torretta a essere toccata da quella «grazia» particolare: identico benessere si diffonde nei centri vicini, Carini di Villagrazia, Borgetto, Cinisi, Capaci. Una famiglia su due ha almeno un componente che è salito sul volo Palermo-New York-Palermo. Poi accade l'incidente di Caruso e i viaggi si diradano, ma la Criminalpol ha le carte in mano per andare oltre il fenomeno delle donne di Torretta.

Lungo questo filone si arriva nell'aprile '88 all'arresto di un centinaio di trafficanti fra l'Italia e l'America. In mezzo a essi la primula rossa dell'eroina, Emanuele Adamita, che per conto di John Gambino sta organizzando l'ennesima spedizione, però con un tocco in più. Adamita spedisce eroina in America e si fa mandare cocaina in Europa. Due chili di questa per un chilo di quella. È il sistema di cambio inventato da Gaetano Fidanzati e divenuto moneta corrente nel mondo dell'illecito. Fidanzati è un veterano delle cosche, ha operato per anni in Lombardia, il suo socio prediletto era Gaetano Carollo. Don Tanino è stato condannato a ventidue anni nel maxi-processo, però hanno dovuto rimetterlo in libertà per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Lui si è eclissato in Argentina. Non gli piace la curiosità delle procure, meno ancora lo strapotere dei corleonesi nella commissione.

L'arresto di Adamita e dei complici, le intercettazioni di Torretta, il materiale rinvenuto nelle centinaia di perquisizioni fanno

puntare su New York, dove l'FBI tiene sotto scacco il regno dei Gambino di Cherry Hill. La Criminalpol ha appurato che il capo dei torrettani di New York è, tanto per cambiare, un Gambino, Francesco detto « Cheech » (Ciccio). Tutto torna. Nella mafia niente è casuale: da sempre la sua evoluzione si dipana dagli stessi nomi, dagli stessi luoghi. Torretta era il paese di un capo storico, Rosario Di Maggio, uno dei patriarchi del superclan Di Maggio-Spatola-Gambino-Inzerillo, che già negli anni Settanta smerciava notevoli quantità di eroina sulla rotta Palermo-New York. La madre di « Cheech » Gambino è una Mannino, i suoi parenti sono proprietari a Philadelphia e dintorni della catena di locali Mimmo's Pizza, un altro canale della droga individuato ai tempi della Pizza Connection. Anche la scelta delle città segue un filo logico. Da oltre un secolo i palermitani dell'Uditore e di Passo di Rigano, i quartieri dei Gambino, degli Inzerillo e degli Spatola, emigrano a New York, mentre quelli dei paesi vicini, come i Di Maggio e i Mannino, emigrano a Philadelphia. La società alimentare di « Cheech » Gambino si chiama Ferro: De Gennaro vara l'operazione in codice Iron Tower, i due termini inglesi con cui si indicano il ferro e la torre.

Le microspie piazzate nel Café Giardino (l'ex Café Valentino) di proprietà dei Gambino a Brooklyn, Diciottesima Strada, rivelano che il superclan ha continuato a macinare danaro passando indenne attraverso tutti i cambiamenti di Cosa Nostra. I Gambino di Cherry Hill e la loro rete di parenti e affini (persino due dei pochi Inzerillo sopravvissuti: Francesco a Palermo, Salvatore a New York) non hanno avuto problemi nell'acquistare l'eroina dai corleonesi, che hanno sterminato il ramo palermitano del superclan. Le intercettazioni rivelano la scarsa simpatia dei siciliani d'America per i « viddani », per « u curtu », per la dipendenza da Corleone, che poi è un modo di dire, dato che Riina e Provenzano pencolano in prevalenza su Palermo, ma tutto passa in secondo piano davanti al business. I « niuorchesi » stanno attenti a tutte le foglie che si muovono in Sicilia, s'interessano al destino di Falcone (con un « merda » viene accolta la decisione del giudice di non dimettersi), ai lavori sul nuovo codice di procedura penale. Da questi dialoghi interoceanici, in un dialetto strettissimo, giunge la conferma definitiva che i tentacoli della piovra si allungano su ogni continente, ma la testa è in Sicilia. E quanti a New York rappresentano la commissione sono così autorevoli da meritarsi la visita di John Gotti, che nell'85 ha fatto uccidere Castellano

per succedergli alla guida della «famiglia» americana dei Gambino (ricordiamo che Charlie Gambino era cugino in primo grado del padre dei tre fratelli palermitani di Cherry Hill) e delle altre quattro «famiglie» metropolitane. Gotti non sopporta i siciliani, ma è costretto a fare buon viso a cattivo gioco: se desidera incassare le pingui *royalties* del traffico di droga, deve accettare d'incontrare gli odiati *zips*, di ossequiare i Gambino al Café Giardino. D'altronde lo hanno già fatto i capi delle cinque più importanti «famiglie» di Cosa Nostra statunitense.

Prima Paul Castellano in visita da Sal Catalano, poi John Gotti al quartiere generale dei Gambino. L'FBI, la DEA, la polizia metropolitana, i procuratori federali non hanno più dubbi: la fazione dei Gambino palermitani controlla l'eroina nel territorio dei loro cugini americani, così come la fazione di Catalano la controllava nel territorio dei Bonanno. Il 1° dicembre 1988, alle due del mattino, un agente dell'FBI interrompe l'esibizione del tenore Carmelo Zappulla al Café Giardino. Agli attoniti avventori comunica: «È il vostro ultimo ballo, gente». Si chiudono le maglie dell'operazione Iron Tower. Giuliani e Falcone firmano, fra il New Jersey e l'Italia, oltre duecento ordini di cattura. L'unico a cavarsela è John Gambino: le migliaia di registrazioni telefoniche e di foto non sono sufficienti per un'incriminazione ufficiale. In compenso viene individuato Rosario Spatola, scappato nell'85 dalla Sicilia dopo essere stato scarcerato per la solita decorrenza dei termini di custodia cautelare. Spatola, fotografato a Brooklyn assieme ai Gambino, se la svigna in dicembre. È catturato nella primavera successiva; estradato a Palermo, subisce una lunga condanna, ma nel '92 esce dal carcere e con un visto turistico rientra a New York dove vivrà indisturbato, nel Bronx, fino al gennaio '99, sebbene la procura palermitana ne abbia nuovamente richiesto l'arresto. Nel '90 è ammanettato John Gambino, che raggiunge dietro le sbarre i fratelli Rosario, dentro dall'84, e Giuseppe. John e Giuseppe vengono rilasciati con una cauzione record di cinque milioni di dollari. La libertà dura poco. Il vice di Gotti, Sal Gravano, dopo aver mandato all'ergastolo il proprio capo, incastra anche loro per un omicidio. Nel '93 i due fratelli sono beccati dall'FBI in un alberguccio da settantacinque dollari al giorno di Fort Lauderdale, in Florida. Aspettavano di salire su un aereo da turismo che li portasse ad Aruba, l'isolotto venezuelano di proprietà dei Cuntrera.

Nella retata di dicembre dell'FBI s'è impigliato un quarantenne

grassoccio, Giuseppe « Joe » Cuffaro, con la passione per la pesca d'altura, per quei grossi marlin da esibire nelle foto e nei video. Cuffaro è nato a Palermo, ma da vent'anni vive tra New York e Miami, dove il suo negozio di ventilatori da soffitto serve quale deposito per la cocaina. Baratta l'ergastolo e una multa miliardaria con un contratto di collaboratore del governo americano. Rivela che i Gambino hanno quasi messo a punto un geniale sistema per importare l'eroina: far imbottigliare la morfina liquida a Marsala come pregiato vino siciliano, inviarla a Santo Domingo (« Ce l'hanno in mano loro ») per la raffinazione e da lì introdurla negli Stati Uniti. Sarà per un'altra volta. Una caratteristica della mafia è di non abbandonare mai i progetti validi. Cuffaro è il luogotenente di John Galatolo, l'emissario negli Stati Uniti dei tre cugini rimasti a Palermo. Vincenzo, Raffaele e Giuseppe Galatolo hanno mantenuto un profilo basso non partecipando alle faide degli ultimi tre lustri. La loro famiglia, da molti ritenuta in caduta libera dopo le vicende degli anni Cinquanta, domina ancora all'Acquasanta, i Cantieri Navali dipendono da essa. I Galatolo sono intrecciati con i Madonia di Resuttana, ed è anche per conto di don Ciccio Madonia che John Galatolo ha firmato un contratto d'esclusiva con i colombiani del cartello di Medellin. Da quel giorno, 10 dicembre 1987, il mercato italiano della cocaina è passato in mano ai corleonesi.

Cuffaro ricostruisce per l'FBI i dettagli della prima spedizione: seicento chili imbarcati sul mercantile *Big John* nel porto di Aruba, sotto l'alta protezione dei Cuntrera, i quali hanno fatto da intermediari nel colossale accordo. Nella notte tra il 10 e l'11 gennaio 1988, al largo di Castellammare del Golfo, la « neve » è stata trasbordata dal *Big John* – il cui carico ufficiale è sterco di uccello, guano e letame – a un motopeschereccio dei Madonia. C'è mare grosso e il comandante del *Big John*, un cileno ricompensato con un milione di dollari, cade in mare. Per farsi riconoscere gli uomini dei Madonia mostrano le foto della nave scattate ad Aruba. Cuffaro svela che il costo del carico è di dodici miliardi e che i corleonesi contano di ricavarne sessanta. I soldi sono passati da Milano attraverso un uomo di fiducia dei corleonesi e dei colombiani. Di questo personaggio Cuffaro conosce il nome di battesimo, Giuseppe, e l'ufficio nel centro cittadino, dove campeggia un quadro dedicato ai cavalli. Mesi e mesi di pazienti indagini, fatte di pedinamenti, analisi bancarie, intercettazioni consentono di dare un cognome, Lottusi, al misterioso Giuseppe: un

anonimo ragioniere cinquantenne dal forte accento lombardo. La sua avventura comincia nel bar dei genitori, a due passi dalla Borsa. Il profumo dei soldi lo conquista subito, muove i primi passi nel salone delle «grida», apprende i rudimenti del mestiere, si specializza negli investimenti all'estero. Con l'arrivo degli anni Settanta, Lottusi è in grado di soddisfare le richieste dei clienti che smaniano di portare i soldi oltre confine. L'unica debolezza di questo ragioniere incensurato, ignoto persino ai vicini di casa, sono i cavalli da corsa. Mette in piedi una piccola scuderia ed è probabilmente la frequentazione dell'ippodromo che fa scattare la conoscenza con i mafiosi, che a San Siro spadroneggiano. Di qui l'idea di trasformare la riservatissima società finanziaria di piazza Santa Maria Beltrame nella centrale del riciclaggio. Fino al momento dell'arresto, Lottusi riesce a essere un autentico signor nessuno, la miglior garanzia per fungere da «banchiere» di Cosa Nostra e dei narcos. Il danaro giungeva a Lottusi dalla Sicilia, spesso nei camion delle «famiglie» pieni di frutta e verdura destinati all'Ortomercato, e lui provvedeva a smistarlo in Svizzera, in Lussemburgo, nei paradisi fiscali delle isole inglesi e caraibiche. Un giro complesso, protetto da figure impensabili, costellato di banche, società finanziarie, istituti di credito compiacenti. Tra questi, ancora la Merril Lynch.

La pista della cocaina porta, il 22 febbraio 1990, all'arresto di Fidanzati a Buenos Aires. I servizi segreti argentini, contattati da un importante esponente massone, pretendono mezzo milione di dollari per farlo scappare. I due figli di Fidanzati, residenti a Milano, hanno difficoltà nel procurare tanto danaro, sebbene abbiano ereditato le fiorenti attività del padre. Pare che da questa mancanza di liquidità scaturisca la decisione di Guglielmo e Ninni Fidanzati di far concorrenza ai corleonesi nella cocaina. Il mercato è in crescita esponenziale. L'ininterrotto afflusso di merce dalla Colombia ha permesso di abbassare i prezzi, di aumentare i consumatori e di esportarne considerevoli quantitativi in Europa. I due giovani Fidanzati e lo zio paterno Antonino pensano di essere in vantaggio sugli altri concorrenti giacché hanno ingaggiato l'unico italiano in grado di lavorarla con la tecnica dei narcos. Purtroppo per loro, si rivelerà un infiltrato dei carabinieri.

A uscire indenni, in un modo o nell'altro, sono i corleonesi, il cui potere non conosce ormai confini. Riina continua però ad avere un sassolino nella scarpa, Vincenzo Puccio. Dal penitenziario di Ariano Irpino a quello dell'Ucciardone, l'ex numero due di

Ciaculli ha proseguito nell'opera di proselitismo contro «zu Totò», che allerta i suoi dentro il carcere per conoscere i dettagli del golpe. Non dev'essere una gran fatica appurarli, considerato che Puccio sta in cella con i fratelli Marchese ai quali, per qualche settimana, si aggiunge Mariano Agate. Riina viene così a conoscenza di un piano di evasione da parte di Puccio e di un gruppetto di fedelissimi, tra i quali Francesco Marino Mannoia. Ordina di guadagnare tempo facendo sparire la talpa che serve per scavare la galleria e d'individuare i complici esterni. Uno di questi è Antonino Mineo, il capofamiglia di Bagheria sodale dell'ex ministro dell'Interno Restivo. Mineo negli ultimi anni si è tenuto in disparte: non gradisce i metodi usati da Riina, vede di buon occhio i piani insurrezionali di Puccio. Il 18 aprile 1989 «u curtu» gli spedisce le condoglianze attraverso Lucchese e Agostino Marino Mannoia. I due il mese prima si sono sbarazzati di un possidente di Ciaculli, il barone Salvatore D'Onufrio, che ha la cattiva abitudine di fare qualche domanda di troppo e di cui i boss paventano la collaborazione con la polizia.

Puccio ha i giorni contati. Bagarella, detenuto a Spoleto, rinuncia a essere interrogato in un processo in cui è imputato a Palermo. Bagarella ha litigato con Puccio, immagina che le autorità carcerarie eviteranno di metterli insieme e teme che, per far posto a lui nella cella dei suoi cognati Marchese, venga trasferito proprio Puccio. Invece Puccio non si deve muovere da quella cella perché a Nino e a Pino Marchese è stato affidato il suo contratto di morte. Prima del boss di Ciaculli, il 20 aprile è il turno di Agostino Marino Mannoia. Riina ha scoperto che si è adoperato per far evadere Puccio e il fratello. Agostino è attirato in una villa di Bagheria, torturato, strangolato, sciolto nell'acido. La sua «confessione» del complotto servirà a Riina per giustificare gli assassinii dinanzi alla commissione. Ma anche se non si fosse giustificato, nessuno l'avrebbe rampognato: si è mai visto un dittatore criticato dai propri accoliti?

La sera dell'11 maggio su un canale televisivo trasmettono *Colpo grosso*, un giochino scollacciato che Pino Marchese vuole assolutamente guardare. Almeno così spiega al magistrato per giustificare l'omicidio di Puccio, «che si voleva vedere sempre il calcio e c'impediva di vedere le altre cose». La testa di Puccio è stata maciullata con una bistecchiera e sembra che a farlo sia stato Nino, poi ha convinto il fratello ad assumersi la responsabilità. Pino Marchese ritiene che la ricostruzione del delitto possa

reggere. Sbianca in viso quando apprende che al cimitero hanno ucciso un fratello di Puccio, Pietro. Riina non ha avvisato i Marchese di questa coda che rende insostenibile la loro posizione processuale. Forse quel giorno Pino Marchese realizza che lui e gli altri sono soltanto marionette nelle mani dello «zio», che la fedeltà e la dedizione per lo «zio» non pagano, che ciascuno può essere sacrificato. Forse quel giorno muore il picciotto che aveva avuto per Riina lo stesso trasporto della gioventù tedesca per Hitler e nasce il collaboratore di giustizia.

Per essere sicuri che la storia dei Puccio finisca per sempre, il 5 luglio viene assassinato anche il terzo fratello, Antonino. Rimane vivo, invece, Francesco Marino Mannoia. In un drammatico colloquio con il padre nel parlatorio dell'Ucciardone ha appreso che l'amato Agostino è sparito. Mannoia non batte ciglio, non versa una lacrima. Lo chiamano «Mozzarella» perché adora quel tipo di formaggio, ma è un vero duro, un sicario imperturbabile (dieci omicidi con la pistola, quindici con le mani), affiliato ventiquattrenne da Bontate e accolto poi dai corleonesi per la sua abilità nella raffinazione: porta la purezza dell'eroina dal 94 al 97 per cento. Mannoia è cresciuto alla scuola di alambicchi e solventi di Nino Vernengo «u dutturi», ha sposato una figlia di Pietro Vernengo, Rosa. È stata però più un'unione di convenienza che un matrimonio d'amore. La passione di «Mozzarella» è un'altra donna, con la quale ha già avuto una figlia. Insomma, esisterebbero tutti i motivi per far pollice verso nei confronti di Mannoia, ma nessuno lo fa. I motivi possono essere molteplici e di natura diversa: la parentela con i Vernengo, la speranza di usarlo ancora quale raffinatore, la convinzione che un sangue ghiaccio come lui avrebbe digerito persino l'eliminazione di un fratello molto amato. È l'errore più vistoso commesso dai corleonesi nella loro dittatura. Le confessioni di «Mozzarella» risulteranno per le «famiglie» molto più devastanti di quelle di Buscetta. A differenza di don Masino, Mannoia ha vissuto in prima persona gli ultimi quindici anni e li racconta in presa diretta.

Il passo decisivo lo compie la donna del cuore di Mannoia, Rita Simoncini: raggiunge Roma assieme alla sua bambina, Cristina, si presenta alla Criminalpol, parla con De Gennaro e con il suo vice, Manganelli, annuncia che Francesco è disposto a collaborare, a patto che lo interroghi Falcone, l'unico del quale si fida. La Simoncini ignora che è stata seguita da Palermo. Se dopo la visita alla Criminalpol fosse tornata in albergo, lei e la figlia

avrebbero subito l'atroce fine che qualche anno dopo subirà Giuseppe Di Matteo. Sono salvate dalla prudenza di De Gennaro, che le ospita in una casa sicura. La commissione è immediatamente avvertita: « Mozzarella » sta parlando, ma ormai non è più all'Ucciardone, l'hanno fatto traslocare in un luogo fidato. Rimangono a Palermo i genitori e la sorella di Marino Mannoia. Rifiutano ogni protezione, reputano che per loro sia sufficiente spostarsi in un appartamentino di Bagheria. Nel tardo pomeriggio del 23 novembre, dal balcone del soggiorno, il vecchio Mannoia assiste impotente alla furia belluina di Lucchese e del suo gruppo che si scatena contro la moglie, la figlia e una cognata intente a posteggiare l'auto. Il giorno dopo Falcone porta la propria solidarietà a Francesco Marino Mannoia. Questi, asciutto asciutto, risponde che è pronto a riprendere l'interrogatorio.

Mannoia ha in Falcone una spalla straordinaria, capace di non perdere la bussola quando i ricordi si fanno labirintici, quando « Mozzarella » conosce un fatto, ma non la sua genesi. Il mondo invidia questo magistrato all'Italia. Negli Stati Uniti la struttura di Giuliani, che l'ha apprezzato nell'operazione Iron Tower, stravede per il suo baffo rigoglioso. Nasce in quei mesi l'amicizia tra l'animatore del pool e un giovane funzionario, Louis Freeh, futuro capo dell'FBI. È sulle sponde italiane che Falcone è poco sopportato. All'odio smisurato di Cosa Nostra si aggiunge l'impossibilità dei partiti politici e delle lobby di controllarlo. Per gli uni Falcone è un democristiano che non incriminando Lima per il delitto Mattarella prova ad accalappiare Andreotti, per gli altri è un comunista che ha spazzato via mezza DC di Palermo. Dall'estate Falcone è procuratore aggiunto. La pace formale con Meli non poteva durare. Il consigliere istruttore ha proseguito nello smantellamento del pool e della filosofia giudiziaria che ha nel « teorema Buscetta » la sua sintesi. Il contrasto finale è sorto sull'arresto degli imprenditori catanesi Costanzo: davanti alla baldanza del suo capo, Falcone ha mostrato prudenza, temeva che la Cassazione, dopo la sentenza contraria al « teorema », potesse annullarlo. L'inchiesta derivante dalle confessioni di Nino Calderone è stata smembrata tra dodici procure. In corte d'assise il giudice Prinzivalli ha inferto un altro colpo all'unicità di Cosa Nostra assolvendo gli imputati del terzo processo alla mafia degli anni Ottanta per i quali erano stati richiesti undici ergastoli e novecento anni di carcere. Tutta una stagione giudiziaria volgeva al termine, ma che farne di Falcone? La stessa riforma del codice di proce-

dura penale con l'abolizione dell'ufficio istruzione imponeva di trovare uno sbocco professionale per un giudice che comunque aveva personificato la controffensiva dello Stato contro lo strapotere di Cosa Nostra.

A far maturare la promozione e il trasferimento di Falcone è il fallito attentato all'Addaura il 20 giugno. Falcone ha invitato due colleghi svizzeri, Carla Del Ponte e Claudio Lehman, a Palermo per un'inchiesta sui narcodollari, a mangiare un boccone e a prendere un bagno nella villa di Mondello, sotto il monte Pellegrino. Il servizio di spionaggio delle «famiglie» è stato subito informato. Alle 13 un borsone di plastica, di quelli utilizzati dai sub, è collocato sullo scoglio, vicino al punto dove Falcone e i suoi ospiti dovranno passare per tuffarsi in mare. Dentro il borsone cinquantotto candelotti di esplosivo comandati a distanza. Falcone e i suoi ospiti giungono intorno alle 14, ma non scendono in acqua. Falcone si sdraia sulla terrazza a godere il sole. L'artificiere della mafia giudica eccessiva la distanza e non preme il bottone del timer. L'indomani, verso le 10, un agente della scorta nota il borsone, s'insospettisce. La carica che fa esplodere i candelotti di tritolo fa esplodere anche un'ondata di polemiche. Da Palermo a Roma soffia il venticello della maldicenza. Si parla di attentato anomalo, di avvertimento piuttosto che di concreto tentativo di mandare al creatore Falcone. I più irriducibili tra i suoi nemici arrivano a sospettare una volgare manfrina, una montatura per dare nuovo spolvero alla figura del magistrato. Falcone e i giudici svizzeri si trovano, invece, a un passo dal ricostruire un colossale riciclaggio nel quale sono confluiti capitali esportati illecitamente dall'Italia. All'epoca un reato penale, in cui la guardia di finanza scrive che possono essere immischiati leader politici e boss di prima grandezza.

L'Addaura ricade sotto la giurisdizione dei Galatolo, alleati storici dei Madonia. Le due «famiglie», come già scritto, sono attivissime in un gigantesco traffico internazionale di droga e nel riciclaggio; dotate di conoscenze altolocate, capaci di saldare interessi di natura diversa, si sentono toccate da questa inchiesta che spazia dalla Svizzera a Palermo e chiedono di spezzarla. Con il beneplacito di Riina, l'operazione è studiata da Salvatore Biondino. Dell'esplosivo si occupa Nino Madonia che lo consegna ai Galatolo, Vincenzo e Angelo, zio e nipote. Il compito di piazzarlo e di farlo esplodere è assegnato a Giovanbattista Ferrante e Francesco Onorato. Il killer con il binocolo e con il telecomando

si è posizionato sul prospiciente monte Pellegrino. Purtroppo per la mafia, i magistrati non hanno fatto il bagno. Falcone ha avuto la conferma di essere nel mirino di Cosa Nostra, ma per i suoi avversari è soltanto uno che per amor di carriera si mette l'esplosivo sotto la terrazza.

D'altronde, da un paio di mesi si addensano nubi sull'operato di Falcone, De Gennaro, Ayala, di quel manipolo di uomini, cioè, che sta mettendo la commissione alle corde. Fin da maggio, dentro i palazzi della capitale, si vociferava di un'illegale protezione concessa a Totuccio Contorno, rientrato dagli Stati Uniti perché i settecento dollari al mese del contratto di protezione non bastavano per sfamare la famiglia. Sono stati pubblicati articoli sui tanti favori resi dalle autorità a « Coriolano della Floresta » nella speranza che un suo intervento sul campo aiuti la cattura dei latitanti. Il 26 maggio, viceversa, è stato catturato Contorno in una villa sul mare a San Nicola l'Arena. Con lui hanno arrestato Gaetano Grado, altri parenti e altri uomini del clan. Grado, fuggiasco dai giorni dello sterminio corleonese, è cugino di Contorno e suo amico di gioventù, quando si sono fatti le ossa rapinando tutto ciò che capitava a tiro. Più che degli sbirri Grado aveva paura dei corleonesi, forse è per questo che era circondato da guardaspalle, con un arsenale di armi, munizioni, ricetrasmittenti, due divise da carabinieri, un congegno elettronico di pedinamento. I dirigenti della squadra mobile ritenevano che Grado e i suoi accoliti fossero responsabili della campagna di morte nel triangolo Bagheria-Casteldaccia-Altavilla. Si erano contati una ventina di delitti, le vittime indicate quali appartenenti alle cosche vincenti.

L'arresto di Contorno si è trasformato in un rompicapo. Tra la polizia di Palermo, la procura e la direzione della Criminalpol va in scena quel 26 maggio la commedia dei dispetti. La sola a godere è stata Cosa Nostra. Il gruppo che ha ottenuto brillanti successi con il « teorema Buscetta » e con l'uso, persino spregiudicato, dei collaboratori ha grosse difficoltà nello spiegare il gironzolare di Contorno nei pressi dell'unica città al mondo da cui dovrebbe tenersi distante. Contorno ha sostenuto di essersi recato da Grado perché tra i parenti era il solo nella possibilità di dargli un po' di soldi. Lo ha ripetuto in ogni interrogatorio, anche in tribunale, ma come credergli? In special modo di fronte alla tambureggiante offensiva del partito contrario a De Gennaro, a Falcone, ad Ayala, allo stesso capo della polizia Parisi. Il partito di quanti, in ultima analisi, fanno il gioco di Cosa Nostra. La tesi di costoro

è che Contorno è stato inviato in missione di guerra in Sicilia: Totuccio avrebbe avuto il compito di raccogliere i resti dei «perdenti», di seminare il terrore tra i corleonesi, di contribuire, magari, alla cattura di Riina o di Provenzano. Naturalmente nessuno osa dirlo a viso scoperto. La strada è quella della lettera anonima, che Montanelli sostiene essere l'unico mezzo di comunicazione di massa conosciuto in questo Paese. Volteggia il «corvo»: così viene definito l'estensore dei particolareggiati resoconti in cui, con abilità consumata, pezzetti di verità vengono mescolati a macroscopiche falsità. Le missive sono battute a Palermo con una macchina per scrivere Triumph Adler, molto diffusa al palazzo di giustizia. I fogli recano l'intestazione «Ministero dell'Interno – Dipartimento di pubblica sicurezza». Il grande imbroglio, che unisce ambienti romani e ambienti palermitani, s'ingrossa dopo il fallito attentato a Falcone e la sua quasi immediata nomina a procuratore aggiunto.

In quelle ore di grande confusione Falcone sostiene che la sua morte sarebbe stata l'epilogo perfetto dei veleni diffusi a piene mani. Oggi il piano ci sembra ancor più sottile. Immaginiamo che molti collaborarono con Cosa Nostra a loro insaputa, spinti da invidia, gelosia, carrierismo, e che pochi lo fecero per danaro, per tornaconto personale. Ma l'esito per lo Stato fu pessimo e poteva essere tragico. La mafia non ambiva soltanto a eliminare quello che Riina definiva il pericolo numero uno, ambiva anche a diffondere il panico, ad alzare polveroni per non far distinguere chi l'appoggiava da chi la combatteva. Dopo l'aiuto insperato ricevuto da Meli e dalla Cassazione, il disegno strategico puntava ad abbattere quanti potessero tenere alto il vessillo della lotta. La gestione del caso Contorno è esemplificativa. Nel comportamento di Totuccio esistono zone d'ombra, domande senza risposte convincenti. L'impressione è che qualcuno tra gli uffici preposti alla sicurezza di Contorno fosse informato del suo viaggio in Sicilia. È probabile che Contorno non sia andato solo a batter cassa dal cugino, che gli sia stato chiesto di tenere occhi e orecchie aperti. Ma su queste basi, peraltro prive di conferma, è stato costruito un castello d'infamità. Le perizie, infatti, accerteranno che le armi trovate nel casolare non avevano mai sparato nei delitti attribuiti dal «corvo» a Grado e a Contorno. E alcuni di questi delitti – Mineo, Messicati Vitale – è ormai assodato che furono ordinati da Riina ed eseguiti dai suoi killer. Gli scenari più apocalittici vennero disegnati con l'unico scopo di mandare sotto in-

chiesta o di costringere alle dimissioni Falcone, De Gennaro, Parisi, Ayala. Le mosse successive spiegheranno ancor meglio la strategia complessiva.

L'estate palermitana è funestata dall'omicidio di un poliziotto (Nino Agostino) e della giovane moglie: in assenza di spiegazioni, ogni ipotesi diventa plausibile e i cadaveri dei due poveri sventurati vengono agganciati all'attentato dell'Addaura. Lo stesso avviene, alcuni mesi dopo, per la sparizione di un aspirante agente segreto, Emanuele Piazza, mandato allo sbaraglio. Piazza ha 27 anni, è figlio di un noto avvocato e destinato alla carriera forense, dentro però freme per una vita d'avventure. Contatta il SISDE o ne viene contattato, gli chiedono di dedicarsi ai latitanti. Forse il povero Emanuele non è neppure ingaggiato, forse viene soltanto attivato con la promessa di un'assunzione. Si rivolge a un compagno di scuola, Gaetano Genova, imparentato alla lontana con Buscetta, ma soprattutto bene addentro ai misteri di San Lorenzo, un quartiere dove i corleonesi sono di casa. Piazza riesce ad agganciare Onorato, un altro il cui ruolo è ancora sconosciuto. I due si scambiano pacche sulle spalle e battute di spirito. Piazza spera di trasformare Onorato in un informatore, ma un pomeriggio, in piazza dello Zen, i due si salutano sotto lo sguardo corrucciato di un uomo tarchiato. Tutti ignorano chi sia, tranne Onorato, il quale, dopo che Piazza è andato via con la moto, corre a riverirlo. Si tratta di Salvatore Biondino, ormai accompagnatore ufficiale di Riina. Biondino rimprovera Onorato. «Ma sei diventato amico di uno sbirro...? Quello lì è uno dei servizi, dà la caccia ai latitanti. Adesso che sai, provvedi...»

Ammesso che Onorato avesse mai pensato di fare il doppio gioco, Biondino l'ha posto con le spalle al muro: o uccide Piazza o verrà ucciso. Poche sere dopo, Onorato si presenta a casa di Piazza. Gli dice di seguirlo: deve presentargli un amico, ha informazioni preziose. Piazza abbocca. Lo portano nelle campagne di Capaci, lo strangolano, ne sciolgono il corpo nell'acido. È il 15 marzo 1990. A fine mese sparisce Gaetano Genova, del quale nel '98, in una cava di San Giuseppe Jato, saranno rinvenuti il braccialetto, l'orologio, le chiavi. La mattina del 16 il padre di Piazza, l'avvocato Giustino, cerca invano il figliuolo. Si allarma: Emanuele non si sarebbe mai allontanato senza lasciare il cibo per il cane o senza affidarne la cura a qualcuno. L'avvocato Piazza si presenta al commissariato di Mondello: sa che Emanuele lo frequentava, ma lì cadono dalle nuvole, minimizzano: «Saranno

storie di donne»: gli ingiungono di tenere la bocca cucita. Per sette mesi gli agenti del commissario D'Aleo non muovono un dito, eppure uno di loro, Vincenzo Di Blasi, è stato informato da Piazza sui contatti con Onorato. Di Blasi lo scrive anche in un verbale, a lungo ignorato. La vicenda esplode quando un giornale la pubblica. I carabinieri, tenuti fin lì all'oscuro, domandano all'avvocato Piazza perché non abbia presentato una denuncia. Ci vorrà la collaborazione di Onorato per ricostruire la tragica fine di Piazza, per liquidare le maldicenze su un suo ruolo all'Addaura. Resta da individuare chi vendette il povero Emanuele indicandolo a Biondino e perché al commissariato di Mondello fecero di tutto per non scoprire nulla. Di sicuro c'è che l'agente Di Blasi, promosso intanto ispettore, è stato sotto inchiesta per aver ricevuto tre milioni da Onorato in cambio di un favore.

Il sacrificio di Piazza accende una luce sul SISDE, sul suo torbido ambiente. Dal giorno dell'attentato a Falcone circola il nome di Contrada, che del SISDE è un altissimo dirigente: viene indicato quale avversario di Parisi e possibile talpa. Gli si attribuiscono un depistaggio nel delitto Mattarella e la protezione di un finanziere metà bresciano, metà svizzero, Oliviero Tognoli, di cui Falcone ha scoperto il fondamentale ruolo nel riciclaggio del danaro sporco. Il depistaggio nel delitto Mattarella e la protezione di Tognoli saranno poi due pilastri dell'accusa nel processo per alto tradimento contro Contrada, il cui difensore più accanito in aula sarà, però, proprio Parisi.

Ma chi è il «corvo»? Chissà per quale motivo si sbandiera con assoluta certezza che le lettere anonime hanno un solo autore. Eppure dovrebbe essere evidente che alla compilazione hanno concorso più persone provenienti da settori diversi. Nella calura di luglio che scioglie l'asfalto delle strade siciliane, pure i cervelli si liquefanno. Non quelli delle «menti raffinatissime» (l'espressione è di Falcone) che tramano, bensì i cervelli di coloro che bevono la messinscena conclusiva. Prendendo spunto dalla macchina per scrivere, la Triumph Adler, si decide che il corvo dev'essere un frequentatore del palazzo di giustizia. Forse un giudice, anzi, un magistrato. Un sostituto ha infatti la fama di «anonimista» e soprattutto ha la faccia e i modi dell'antipatico di mestiere. Si chiama Alberto Di Pisa, tra i più bravi e i più scorbutici della procura. Non ha mai legato con Falcone, con Ayala, ha più volte criticato a voce alta i metodi della polizia, una certa indulgenza nei confronti dei collaboratori. Si mormora che abbia accettato i

tagli apportati dal procuratore Curti Giardina (il presidente della corte che assolse gli assassini del capitano Basile) alla sua durissima requisitoria contro Ciancimino. Sarebbero saltate le pagine dedicate alla ricostruzione dello scenario politico in cui Ciancimino si era mosso, all'enumerazione degli «amici» e dei sostegni ricevuti. Ma questi sono sussurri e non influiscono sulla scarsissima simpatia che Di Pisa riscuote e sul suo crescente malumore nel vedersi tagliato fuori dall'effimera gloria dei mezzi d'informazione. Sarà stato l'umano e comprensibile desiderio di farsi un amico che ha indotto Di Pisa a incrementare i rapporti con Sica. E al nuovo Alto Commissario non può che giovare un referente nell'avamposto degli uomini perduti.

Sica pretende di avere tutta per sé la ribalta dell'Antimafia, non gli va di spartire meriti e informazioni con il pool di Palermo. È andato a visitare in segreto Badalamenti negli Stati Uniti. Vorrebbe persuaderlo a saltare il fosso. Don Tano, sperimentato campione del piede in quattro scarpe, ascolta e non replica. I magistrati che indagano sulle sue malefatte scoprono questo abboccamento grazie alla consueta fuga giornalistica della notizia. Sica prosegue come un carro armato, se ne frega delle forme, dimentica di non essere più un magistrato, di avere dei limiti d'azione: ritiene di essere un padreterno. Di Pisa spera di diventare il principale collaboratore del padreterno. Più l'atmosfera si surriscalda a Palermo, più Di Pisa si lega all'Alto Commissario. Trova dunque normale che Sica lo inviti il 10 luglio nel suo ufficio romano per uno scambio di vedute, che gli offra un whisky. Il bicchiere nel quale Di Pisa beve diventa il povero cimelio dell'assurda guerra che si combatte tra i corpi separati dello Stato. Sica rinnega l'antica amicizia sull'altare di un'improvvisa, e discutibile, intuizione: che sia Di Pisa il «corvo».

In una delle lettere anonime i tecnici del SISDE hanno colto un'impronta digitale. Sica la fa comparare con quella lasciata da Di Pisa sul bicchiere. Il 13 luglio Sica telefona al primo presidente della corte d'appello di Palermo, Carmelo Conti: gli comunica di aver dato uno sbocco positivo alla vicenda del «corvo». Conti domanda se si tratta del nome che tutti pronunciano in tribunale, Sica dice di sì. Comincia un micidiale passaparola da cui resta escluso soltanto il diretto interessato. Di avere le sembianze di un «corvo», Di Pisa lo scopre il 20 luglio sulla copertina del settimanale *Epoca*. In un Paese dal perdono facile e dal buonismo imperante nei confronti dei più incalliti mascalzo-

ni, l'unico per il quale non c'è indulgenza è il sostituto palermitano. La sua faccia, ora contrita ora arrabbiata, ripresa da telegiornali e quotidiani, non gli dà scampo: nessuno dubita che uno con quei lineamenti, con quell'antiquata acconciatura di capelli possa non essere il «corvo». Prima ancora di qualsivoglia processo, prima ancora che venga esibita la minima prova, Di Pisa è condannato senza appello. Ha una sola fortuna: di sopravvivere, di non essere macellato nell'agguato mafioso che di solito colpisce gli isolati. Sopravvivendo può smontare una per una le accuse, che poi in realtà si riducono all'impronta rubata e per la quale le perizie stabiliranno che non si può stabilire un bel niente.

Sul momento però è un concerto di voci che s'accanisce contro Di Pisa. Le più decise, le più malevoli provengono dal tribunale palermitano. Vi dà fiato anche il procuratore Curti Giardina. Per giustificare il proprio sbrigativo comportamento, Sica lascia intendere di aver ricevuto autorevoli appoggi. Include anche Falcone tra quanti gli hanno bisbigliato che Di Pisa aveva fama di confezionare lettere anonime. È vero che tra Falcone e Di Pisa non corre buon sangue, che Di Pisa ha spesso mostrato insofferenza nei confronti del più famoso collega, ma il colloquio Sica-Falcone si è sviluppato in modo diverso da come lo racconta l'Alto Commissario. Sica ha fatto a Falcone due nomi. Sul primo il procuratore aggiunto ha tagliato di netto, su Di Pisa ha detto: «Ne corrono tante di voci nel Palazzo...» Ne correranno di più nei molti anni che dura l'inchiesta con udienze del CSM, procedure di trasferimento d'ufficio, interventi del TAR, il processo di primo grado che condanna Di Pisa, quello d'appello che lo proscioglie.

Nell'estate dell'89 la carriera del sostituto procuratore viene comunque troncata. Con esse alcune inchieste in svolgimento. Le più importanti riguardano l'ombra di Ciancimino nelle società del conte romano Vaselli – il caso sarà archiviato – e la lottizzazione di una collina, Pizzo Sella. È una zona vincolata a verde agricolo, ma erano state rilasciate trecento licenze edilizie alla Sicilcase, di cui è amministratrice Rosa Greco, la sorella del «papa». Il sindaco all'epoca in carica, Salvatore Mantione, due ufficiali sanitari e un funzionario della ripartizione edilizia erano stati arrestati con l'accusa di aver ricevuto un lotto di terreno a testa. In tribunale si era salvato soltanto il sindaco perché l'omaggio fu intestato a un nipote. Ma la vicenda non era conclusa, i camion

continuavano a fare su e giù da Pizzo Sella, le ville, anziché essere distrutte, aumentavano. Di Pisa aveva promosso nuove indagini. Nei giorni in cui lo marchiano come il «corvo», la guardia di finanza appura che in ventiquattr'ore la Sicilcase è stata assorbita dalla Ferruzzi-Gardini e inglobata nel consorzio grandi opere in cui figurano anche il gruppo Rendo e la Grassetto di Ligresti, già divenuto l'immobiliarista principe di Milano. Con otto anni d'anticipo sarebbe stato dunque possibile appurare lo sconcertante ruolo della holding ravennate, ma la bufera politico-giudiziaria di quell'agosto fu l'occasione perfetta per mandare le pratiche scottanti a dormire nei cassetti. Naturalmente le ville di Pizzo Sella sono ancora lì a ricordare quant'è difficile distruggere Cosa Nostra. Nonostante i decreti di sequestro della pretura e l'ordine di demolirle, c'è sempre qualcuno o qualcosa che fa rinviare l'arrivo delle ruspe. L'ultima promessa della giunta Orlando aveva dato appuntamento alla fine estate del '97. Soltanto a novembre del '99 è cominciato l'abbattimento di sessanta appartamenti disabitati.

In mezzo a tante gioie, le cosche assaporano qualche dispiacere. Nel dicembre '89 viene arrestato Nino Madonia, figlio di don Ciccio, tra i più spietati esecutori dei vincenti nonché reggente della «famiglia» di Resuttana. Ma per le «famiglie» più grave ancora della cattura di Madonia è il ritrovamento in via Mariano D'Amelio del libro mastro delle estorsioni. Gli uomini della legge possono così realizzare la mappa di chi paga il «pizzo» e quanto rende. Vengono trovati anche i dettagli dell'operazione *Big John* narrata da Cuffaro.

35
UCCIDETE FALCONE
(1989-1991)

Il 24 settembre 1989, con un incendio che per fortuna non si propaga nei magazzini UPIM di piazza Università a Catania, comincia l'offensiva del clan Santapaola contro i due giganti della grande distribuzione, il gruppo Agnelli e il gruppo Berlusconi. Oltre alla UPIM sono presi di mira i magazzini della Rinascente, della Standa e di altre consociate dei due imperi. La tattica intimidatoria, che comprende danneggiamenti, attentati esplosivi e boicottaggi, va avanti per tutto il '90. Gli attentatori non inseguono il semplice «pizzo», a loro interessa diventare fornitori della Rinascente e della Standa. Per la «famiglia» è il momento della massima diversificazione: i guadagni realizzati con la droga e con le estorsioni sono stati investiti in attività commerciali. Santapaola e i suoi collaboratori hanno avviato, in proprio o mediante prestanomi, allevamenti, vinicole, caseifici, aziende di abbigliamento, imprese artigianali. Ciascuna di queste intraprese ha trovato subito corsie preferenziali e ricche commesse. Alla forza dei soldi si accoppia l'impossibilità di opporsi a offerte simili; dal mattino alla sera passano di mano intere vie con tutto quello che ospitano: palazzi, negozi, botteghe. Uno dei più temuti capidecina della «famiglia», Carletto Campanella, è assunto da una conosciuta torrefazione cittadina, Lo Re, con la qualifica di direttore commerciale. Il giorno dopo non c'è bar, tavola calda, ristorante, pasticceria che rifiuti di usare la miscela Lo Re. Una borsa con centocinquanta milioni è consegnata agli emissari del clan dall'ex tenente colonnello dei carabinieri, Morelli, divenuto responsabile della sicurezza di una società del gruppo Rinascente. In fondo Morelli era quello che aveva arruolato Santapaola quale confidente...

I due principali investimenti di Catania, il consorzio agroalimentare e l'ente Fiera, scatenano una corsa alle tangenti e all'aggiudicazione degli appalti da parte delle ditte amiche di Santapaola e degli altri boss. Decine e decine di miliardi da spartire,

una fetta dei quali destinata ai big della DC e del PSI. Per gestire le delicate operazioni ed evitare che l'abbuffata scateni una faida, Siino si sposta a Catania. Una sorta di commissario speciale alle tangenti, che detta legge nel nome dei corleonesi. Appena giunto in città, Siino viene derubato del Rolex d'oro: Santapaola chiama un tirapiedi e ordina di ritrovare subito l'orologio, pena la decimazione di tutti i ladri. Tre ore dopo il Rolex brilla di nuovo al polso di «Bronson», il quale per dare un quadro di che cos'era quella Catania testimonierà che Nitto e il suo vice Mangion andavano a trovarlo scortati da pattuglie della polizia. Gli agenti avrebbero usato macchine di servizio ed erano molto solleciti nell'aprire e nel chiudere le portiere ai due mafiosi.

L'assalto alla Standa, alla UPIM, alla Rinascente e alle altre consociate s'incastona dunque in una realtà di assoluto dominio della «famiglia». La sottomissione di queste grandi aziende deve fruttare il danaro del «pizzo» e generosi contratti nei settori in cui i boss hanno investito. La trattativa però langue e allora la sezione «botti e affini» cerca di ravvivarla con qualche bella fiammata. Le indagini delle forze dell'ordine, le sentenze dei giudici dimostreranno che il gruppo Agnelli e il gruppo Berlusconi hanno preferito non rivolgersi a polizia e carabinieri, ma ricercare un accordo diretto. La Rinascente alla fine paga, mentre la Standa oppone un netto rifiuto.

Il Berlusconi che si oppone a Catania, si è opposto anche a Palermo, dove da anni sono installati i suoi ripetitori TV? Esiste la versione della procura di Palermo ed esiste la versione del diretto interessato e del suo principale collaboratore, Marcello Dell'Utri, l'intelligenza forse più sottile che il «Signore delle antenne» ha avuto accanto nella lunga galoppata verso il successo, la ricchezza, il potere.

Caselli e i suoi sostituti credono alle affermazioni di parecchi collaboratori, i quali parlano di un pedaggio semestrale pagato dalla Fininvest. La cifra oscillerebbe sui duecento milioni l'anno. A versarla sarebbe l'imperturbabile Dell'Utri nelle mani d'Ignazio Pullarà, un pezzo da novanta della «famiglia» di Santa Maria di Gesù. Nei verbali è scritto che Dell'Utri nell'86 si lamenta con il vecchio amico Cinà delle richieste sempre più esose di Pullarà. E Cinà avvia una burocratica trafila per far giungere le rimostranze dell'amministratore delegato di Publitalia al vertice della piramide: lo dice a Pierino Di Napoli, il suo «capofamiglia», che lo dice a Raffaele Ganci, che lo dice a

Riina. «Zu Totò» decide che Dell'Utri dev'essere sottratto a Pullarà e affidato a Cinà, il quale, a sua volta, ne avrebbe risposto soltanto a lui. Riina si fida di Cinà, sa di averlo in mano perché il vecchio amico di Dell'Utri è stato «posato» per una questione di donne e arde dal desiderio di essere reintegrato. Riina punta a qualcosa di più importante della semplice estorsione: pensa di sfruttare il contatto con Berlusconi per giungere sino a Craxi. È infatti alla ricerca di nuovi appoggi politici, l'asse Lima-Andreotti non lo soddisfa più: lo giudica inadatto, o disinteressato, a risolvere i problemi della commissione che, tra la fine '87 e l'inizio '88, s'incentrano sugli ergastoli dei maxi-processi. Ma a legare il gruppo Berlusconi e i corleonesi non ci sarebbero soltanto i milioni per i ripetitori: i collaboratori accennano pure alla sistemazione urbanistica del centro storico di Palermo, a piccole emittenti siciliane da inglobare nella Fininvest.

Berlusconi e Dell'Utri negano con veemenza ogni addebito. Berlusconi sottolinea che gli unici contatti con gli esponenti di Cosa Nostra sono circoscritti all'assunzione di Mangano (1974), subito licenziato appena fu inquadrata la sua controversa figura. Per il resto, rigetta come fango lanciato a bella posta su di lui qualsivoglia rapporto con Riina, affari urbanistici compresi. Più articolata la posizione di Dell'Utri. Ammette gli incontri con Cinà, con Mangano, i pranzi milanesi con altri mafiosi (alle Colline Pistoiesi, il 24 ottobre 1976, per il compleanno di Nino Calderone, con due fratelli Grado e con Mangano), la partecipazione al ricevimento nuziale di Londra (al Gran Café, il 19 aprile 1980, per il matrimonio di Gerolamo Maria Fauci), però li giustifica quale pedaggio della vecchia conoscenza con Cinà e con Mangano. Dell'Utri non rinnega la loro amicizia, ma sostiene d'ignorare l'estrazione mafiosa di Mangano, mentre rigetta quella di Cinà. Il quale per il fine anno '86 invia una cassata siciliana di undici chili a Berlusconi e ne magnifica la bontà in una telefonata d'auguri con Alberto Dell'Utri, il gemello di Marcello.

Nonostante i tentativi compiuti in diverse direzioni per procurarsi appoggi e compiacenze, Riina deve sentirsi solo e avvertire oscuri presagi tra un decennio che finisce e l'altro che incomincia. Gli anni Ottanta l'hanno incoronato padrone incontrastato di Cosa Nostra. Sotto la guida sua e di Provenzano, i «viddani» hanno

conquistato una posizione di preminenza assoluta. Dispongono di onorevoli, di banchieri, d'imprenditori, di magistrati: la Palermo ricca, colta e snob si è inchinata a loro. Posseggono ricchezze calcolabili in migliaia di miliardi: hanno la mitica «roba» che da secoli ossessiona i siciliani. Per la «roba» hanno sterminato, imbrogliato, tradito. Adesso sono come i «signuruni» seduti a gambe accavallate nei circoli di paese, che da bambini guardavano con occhi sgranati. Anche loro, i figli, i figli dei figli possono affrontare la vita a gambe accavallate. Sembrano lontane, molto più dei trent'anni trascorsi, le riunioni carbonare di Piano di Scala, la macellazione clandestina degli animali, la congiura contro Navarra per salire sul primo gradino del potere. Tuttavia, al fiuto animalesco di Riina – quello che gli ha consentito di colpire sempre per primo, al posto giusto e al momento giusto – qualcosa comincia a non tornare. Lo «zio» avverte scricchiolii sinistri nel blocco storico di cui lui è stato parte integrante. Non è così esperto di politica internazionale da poter leggere nella caduta del muro di Berlino l'imminente crollo del comunismo e dunque dell'anticomunismo, però percepisce che una fase si sta chiudendo, che Lima e l'apparato politico-giudiziario a lui collegato non garantiscono più né dorate latitanze né assoluzioni. Tutte le mosse di Riina sono ormai indirizzate verso un solo obiettivo: individuare il protagonista del nuovo decennio e legarsi a lui per protrarre il proprio dominio. Anche le stragi del '92 rientreranno in questo disegno politico. Riina ammazza perché non conosce altro modo di trattare. Offre e pretende un'alleanza da pari a pari: che lui sia equiparabile a un capo di Stato glielo conferma ogni giorno, da due anni, il meglio dell'imprenditoria italiana con il pagamento della «tassa Riina».

Forse sono queste incertezze sull'immediato futuro che inducono Riina a stringere ancor più il controllo sull'organizzazione, a eliminare quanti appaiono tiepidi o sono considerati inaffidabili. La provincia più turbolenta, quella che nessuna commissione ha mai domato, è Trapani. Persino Riina si è accontentato di veder riconosciuta la propria supremazia senza pretendere un atto formale di vassallaggio. Nel linguaggio di Cosa Nostra le zone intorno al capoluogo, ad Alcamo, a Mazara del Vallo, a Salemi, a Castelvetrano, a Marsala, a Castellammare vengono indicate come la «Terra degli scappati»: è qui che si rifugiano i boss inseguiti dalla legge sfruttando la complicità dei capibastone locali, è qui che pezzi da novanta del calibro dei Messina Denaro risul-

tano inafferrabili per polizia e carabinieri. Riina conosce bene la «Terra degli scappati»: dopo San Giuseppe Jato è la sua preferita. Trascorre l'estate tra Mazara del Vallo, capoluogo del territorio trapanese per otto secoli fino al 1817, e Castelvetrano, la città dei veterani al tempo dei romani (Castrum Veteranum). Si sposta dalla villa sul mare di Mariano Agate, la sua guida nelle lunghe passeggiate dentro l'antica casbah, a un appartamento di Triscina procuratogli dai Messina Denaro e da un gioielliere di Castelvetrano, Francesco Geraci, che mette a disposizione pure un motoscafo per le gite al largo. Tanta dedizione viene premiata: Geraci diventa il gioielliere di casa Riina. All'interno del suo negozio, in una cassaforte con la combinazione dai molti numeri, i carabinieri troveranno una parte del tesoro dei Riina: da un massiccio crocifisso in oro, costellato di pietre preziose, a brillanti, orologi di marca, monete, collier tempestati di diamanti, anelli con incisa una «R», bracciali, lingotti d'oro. Divenuto un collaboratore, Geraci spiegherà che ad acquistare era «zu Totò», finché un giorno non si presentò Ninetta, la moglie, con un borsone zeppo di bracciali, orologi, collane. Un'altra volta venne con la figlia maggiore per comprare girocolli. Fino all'arresto, Geraci gode della massima fiducia: Riina deposita nella sua cassaforte lingotti su lingotti.

A far da angelo custode in queste visite è Matteo Messina Denaro, terza generazione di una famiglia da sempre in Cosa Nostra. Il nonno se l'era sfangata dalla repressione di Mori all'imperversare di Giuliano; il padre, Francesco, è stato per molti anni un esponente di spicco della *nomenklatura* mafiosa con solidi agganci a New York. La questura di Trapani scrive che la voce pubblica lo indica come indiscusso capomafia della Valle del Belice, ma Francesco Messina Denaro è tra i più irrequieti, gli va di traverso il dominio esercitato dai Rimi di Alcamo, dagli Zizzo di Salemi, dalle vecchie «famiglie» di Castellammare del Golfo, i Plaja, i Garofalo, i Bonventre. Per lui l'avvento dei corleonesi rappresenta la possibilità di sovvertire la gerarchia imperante: all'asse Alcamo-Castellammare si sostituisce l'asse Castelvetrano-Mazara del Vallo. I Messina Denaro acquistano un peso specifico rilevante. Matteo, incensurato e libero di muoversi fino al '91, si occupa dei beni di famiglia; il fratello Salvatore trova dapprima posto alla Banca Sicula dei D'Alì, poi passa alla COMIT di Sciacca. Con il fratello latitante, diventa l'amministratore del fondo in cui nonno e papà hanno iniziato da campieri. Lo sarà fino al no-

vembre '98, quando scatterà anche per lui l'accusa di complicità mafiosa. Salvatore Messina Denaro si proclamerà naturalmente innocente e vittima del cognome che porta. Sono situazioni di grandi ambiguità, dove è impossibile districare una vita da un'altra, dove è comprensibile che ognuno si dica estraneo, ma dove l'ambiente e i nomi che vi ricorrono sono puntualmente gli stessi. Una sorella dei Messina Denaro è sposata con Vincenzo Panicola, figlio di un consigliere provinciale della DC, Vito, arrestato nel '96 con la terribile accusa di aver ucciso l'altro suo figlio Giuseppe. Un omicidio, probabilmente involontario, scaturito da un agguato che i due Panicola avrebbero teso a un delinquente di mezza tacca per ordine dei Messina Denaro. Una seconda sorella dei Messina Denaro è la moglie di Filippo Guttadauro, che finirà dietro le sbarre con un sostanzioso curriculum di reati. Guttadauro appartiene al ramificato clan palermitano che si è fatto un cognome nell'immediato dopoguerra: professionisti, politici, industriali con un debole per Cosa Nostra, ospiti graditi in casa di Gioacchino Pennino, buoni amici di Buscetta.

Ma capita anche che i destini s'incrocino solo perché si è nati in un certo luogo, perché ci si conosce fin da bambini, perché ci s'incontra al bar, davanti alla chiesa madre, nei saloni del circolo dei nobili e dei borghesi. I D'Alì sono banchieri e imprenditori, un fratello democristiano, un altro missino, bene introdotti nelle stanze dei bottoni, al punto di approdare in Forza Italia dopo la dissoluzione della DC. Magari sono costretti a impiegare nella tenuta agricola di Contrada Bianca uomini di rispetto come Antonino Minore, Vito Sugamiele, Francesco Messina Denaro, però hanno un cugino nel consiglio d'amministrazione di Mediobanca, di cui detengono una piccola quota. L'eterna bivalenza siciliana per cui si sta sospesi tra le stelle e le stalle, fra Cuccia, il salotto buono della finanza italiana e i «mammasantissima» che governano ogni metro.

Messina Denaro senior si dà alla macchia nell'86, quando Matteo è già una delle migliori pistole al servizio dei corleonesi. Il 7 maggio 1990 l'erede designato firma un omicidio eclatante, quello di Natale L'Ala, un riverito patriarca, già sfuggito a due agguati. L'Ala rappresenta equilibri superati, è d'ostacolo ai piani di espansione di Riina. Ma la vera guerra è ad Alcamo. I Rimi sono usciti di scena, tuttavia un lontano ramo dei Greco insegue sogni di grandezza che contrastano con quelli di Giuseppe Ferro, il capomandamento vicino al cuore di «zu Totò». Ferro sta con i

« viddani » dalla fine degli anni Sessanta, ha costituito una sponda preziosa, è abituato a fare avanti indietro dal carcere. Nonostante i numerosi delitti dei quali è accusato, esce di cella con la stessa velocità con cui vi entra. Nell'89 ce la fa con il supporto di certificati medici, i quali assicurano che è affetto da una grave tetraplegia. Sulla base di quanto diagnosticato da alcuni luminari, Ferro sarebbe condannato a una vita vegetale. Non è esattamente così. Lontano dalla galera, don Peppino riacquista tutte le funzioni, tranne quelle motorie. A scarrozzarlo ci pensa il figlio Vincenzo, medico, fattosi affiliare all'insaputa del padre. Ferro viaggia sul sedile posteriore di una Fiat Uno tenendo in mano la propria cartella clinica: se incappassero in un posto di blocco, reciterebbero la parte del figlio premuroso che accompagna il padre tetraplegico in ospedale.

Per liquidare i Greco, che così tanto fastidio danno a Riina e a Ferro, viene studiata una sorpresa con il botto. Il « servizio informazioni » individua un garage vicino ai templi di Segesta, dove il clan svolge le riunioni. Alla squadra di Messina Denaro è affidato il compito di piazzare l'esplosivo preparato da un ex estremista di destra, Pietro Rampulla, al servizio delle cosche. Rampulla è di Mistretta, in provincia di Messina, dipende da Santapaola e questi è ben felice di prestare il suo esperto nei fuochi d'artificio. Il garage salta per aria, ma un imprevisto ha trattenuto lontano i Greco. La strage è soltanto sfiorata con disappunto di Giovanni Brusca, venuto a fare l'osservatore per conto della commissione. In ogni caso, Rampulla supera l'esame a pieni voti: con il tritolo ci sa fare. Purtroppo lo dimostrerà anche a Capaci. Nell'immediato pagano i Milazzo. Vincenzo, « capofamiglia » di Alcamo e titolare della famosa raffineria, manifesta propositi troppo smaccati di autonomia. Il suo obiettivo è il vecchio Ferro, ma dietro di lui ci sono i corleonesi, ancora insuperabili nella tattica di colpire per primi. E siccome Riina ha insegnato che le cose vanno fatte a puntino, subito dopo l'eliminazione del Milazzo numero uno viene messa in giro la voce che aveva tenuto contatti « proibiti » con i Greco e gli altri del partito perdente. Dei Milazzo è cancellata persino la progenie futura. La convivente di Vincenzo, incinta al quinto mese, è attirata in un tranello e strangolata, il fratello seguirà a breve.

Ma se in Sicilia l'ordine dei « viddani » continua a reggere, dal profondo Nord, da Milano, giungono segnali inquietanti. I detective di una sezione anticrimine dei carabinieri, pedinando per me-

si un sicilianuzzo che nell'82 ha freddato tre dei loro, sono giunti a Toni Carollo, il figlio di Tanino. Intercettazioni ambientali, fotografie, analisi di conti bancari, indagini all'estero svelano al nucleo della Benemerita un gigantesco traffico di eroina. L'orchestra questo trentunenne florido, che da ragazzo aveva sognato di sfondare nel basket ed era stato un simpatizzante di Lotta Continua. I carabinieri lo arrestano il 16 maggio 1990 assieme a una dozzina di personaggi di spicco: il solito cocktail di mafiosi, politici e massoni. Non c'è di mezzo soltanto la droga: erede delle società edilizie del padre, Carollo ha puntato su una lottizzazione edilizia da settantamila metri cubi a Ronchetto sul Naviglio. I giornali la battezzano Duomo Connection: vi sono coinvolti immobiliaristi e funzionari del comune, ma alla fine dei tre gradi di processo costoro saranno quasi tutti prosciolti, mentre resteranno inattaccabili le prove raccolte sulla compravendita di droga. L'arresto di Carollo chiude un canale dell'eroina da cui si rifornivano in molti: un esperto del mestiere come Gioacchino Matranga e i calabresi di Platì, la 'ndrina più temuta. Ma il vero danno lo subiscono i Madonia di Resuttana e i Galatolo dell'Acquasanta, che con Toni filavano d'amore e d'accordo.

Al di fuori della giurisdizione delle « famiglie » avviene l'omicidio di un giovane magistrato tutto casa e pandette, Rosario Livatino. La sua è una barbara esecuzione in un mattino pieno di sole, il 21 settembre, lungo l'autostrada Canicattì-Agrigento. Livatino la percorre ogni giorno per raggiungere la procura. È figlio unico di due anziani e religiosi possidenti. Di lui i giornali non si sono mai occupati, le sue inchieste sono circondate da un riserbo d'altri tempi. Tuttavia, come sempre capita in questi luoghi remoti della Sicilia, chi deve sapere, sa. Livatino è impegnato in una delicata inchiesta sugli « stiddari », che hanno trasformato la provincia in un caposaldo. Le bande ne sono venute a conoscenza: il delitto ha sì uno scopo preventivo, ma è anche una prova di forza nei confronti di Cosa Nostra, un modo obliquo di mettersi in pari con la spietata eliminazione del giudice Saetta e del figlio. Anche in questo caso compare l'ombra di Giuseppe Di Caro, il regista di quel duplice omicidio, il fedele alleato dei corleonesi, che già nel '78 era stato provvidenziale nel fornire le basi logistiche e le dritte a Giovanni Brusca, Nino Marchese, Bagarella e Andrea Di Carlo impegnati nell'eliminazione degli accoliti di

Di Cristina. Inquisito nell'88 da Falcone e costituitosi da poche settimane perché afflitto da un tumore, Di Caro è agli arresti domiciliari. La sua abitazione sta da quarant'anni al piano sopra quella dei Livatino. Il boss è tra i primi a dolersi con l'anziano genitore: il suo comportamento lascia sbigottiti, ma serve a escludere la matrice mafiosa e a indirizzare le indagini verso la folta colonia di canicattesi emigrati in Germania. A sbrogliare la matassa, a individuare i quattro responsabili, è un coraggioso rappresentante bergamasco di porte blindate, Pietro Nava. Ha assistito all'assalto contro l'utilitaria del magistrato, alla sua inutile fuga nei campi sottostanti. Nava non si tira indietro, compie fino in fondo il proprio dovere di cittadino. Ne avrà l'esistenza sconvolta, dovrà abbandonare il lavoro, l'Italia. Il libro e il film che sono stati tratti dalla sua vicenda rappresentano una parzialissima ricompensa per questo eroe sconosciuto.

La genesi del delitto Livatino si comprende meglio il 14 febbraio 1991 allorché è ucciso Giuseppe Di Caro. Un omicidio che sconvolge gli equilibri della zona. I Di Caro, infatti, sono inseriti dal dopoguerra nel vertice mafioso. Li ha cooptati un capomafia leggendario, Calogero Ferro, deceduto nel '69, dopo mezzo secolo di «guida illuminata» del paese. Prima di morire nel letto di casa, Ferro – proprietario di un feudo che ha la caratteristica di estendersi in quattro province: Agrigento, Ragusa, Siracusa, Caltanissetta – ha imposto ai suoi luogotenenti (Di Caro, Guarneri e Ferraro) di stringere un sodalizio fra loro per evitare la probabilissima guerra di successione. Un patto di sindacato quando ancora non esistevano, che ha garantito vent'anni di quiete a Canicattì. Gli omicidi Livatino e Di Caro rappresentano la rottura del patto, il tentativo degli «stiddari» di sostituirsi alle «famiglie» egemoni. Il 18 febbraio l'agguato scatta contro il nipote di Di Caro, Lillo, il quale, benché colpito, risponde al fuoco e ferisce uno degli aggressori. Questi si avvicinano per finirlo, ma il proiettile entra in un occhio senza ucciderlo. Di Caro si cura nel continente. Per gli «stiddari» comincia il conto alla rovescia: in pochi mesi verranno annientati.

Ma sono storie la cui eco si perde dinanzi ai rivolgimenti di Palermo, che paiono sancire il trionfo di Cosa Nostra. All'inizio del '91 si diffonde la notizia che Falcone abbandonerà il posto di procuratore aggiunto. Impossibile sia la convivenza con Giammanco, il neoprocuratore impegnatissimo a emarginarlo e a umiliarlo, sia la permanenza in una città che mai si era accesa d'en-

tusiasmo per lui, ma che ora lo circonda di sussurri maliziosi. A differenza di quanto faranno i milanesi nel '92 per proteggere Di Pietro e i suoi colleghi del pool Mani Pulite, i palermitani non scendono in piazza, non inviano fax per far sentire meno solo il loro sceriffo. Il partito anti-Falcone è guidato dal sindaco Orlando, passato da una fase di totale identità di vedute a un'altra di velenose punture di spillo. Orlando accusa Falcone di tenere chiuse nel cassetto le risultanze sugli omicidi politici (Reina, Mattarella, La Torre) per compiacere i nuovi amici della DC e del PSI. Insomma, lì dove non era riuscita la mafia, riesce la cosiddetta, e temibilissima, società civile: far sloggiare Falcone da Palermo. Il magistrato che la stampa internazionale continua a esaltare, ma del quale la Sicilia non sa che farsene, ha ricevuto un'offerta inaspettata: andare a dirigere gli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia. L'idea, ufficialmente, è stata del titolare del dicastero, Martelli, ma alla fine degli anni Novanta l'ex ministro Mannino, peregrinando da un'aula di tribunale all'altra, dirà che i veri motori di quella nomina furono lui e il presidente della Repubblica, Cossiga.

Falcone abbandona Palermo, i suoi muri pieni di scritte che lo vogliono morto, ma non abbandona la sua personalissima guerra a Cosa Nostra. La sposta a un livello più alto, pur sapendo i rischi che comporta. Falcone conosce i peccati e i cedimenti delle persone con cui va a collaborare: sa del legame indissolubile tra Lima e Andreotti, sa della spregiudicata campagna elettorale dei socialisti e di Martelli nell'87, tuttavia è convinto di poterli usare contro le « famiglie ». Falcone ritiene che Riina e i suoi accoliti siano diventati un peso per tutti, che il tornaconto generale è di liberarsene. A lui basta che gli diano i mezzi per agire. È disposto a servirsi persino di Belzebù, che casualmente è uno dei nomignoli con il quale viene indicato Andreotti, per abbattere l'unico vero Diavolo che gli incute paura: la mafia. Proprio Andreotti, in un colloquio informale, racconterà ad Antonio Padellaro, vicedirettore del settimanale *L'Espresso*, che Lima gli aveva condotto in visita il magistrato nel suo ufficio privato di Santa Maria in Lucina. Andreotti svela questo dettaglio per meglio avallare la propria tesi che neppure il campione della lotta alla mafia aveva riserve su Lima e, di conseguenza, su di lui. Non esistono testimoni dell'incontro: può essere avvenuto, può essere un parto della fantasia di Andreotti, ma anche se ci fosse stato non sminuirebbe né la figura di Falcone né la sua fondamentale importanza

contro Cosa Nostra. Al momento di trasferirsi a Roma, di entrare in qualche maniera nel governo Andreotti, Falcone poteva anche essere disposto a pagare un prezzo formale. Poi, appena avuti in mano gli strumenti necessari, avrebbe pensato a chiudere le pratiche in sospeso. Falcone, come tutti i veri siciliani, è un maestro nel dissimulare. Anche al giudice Carnevale farà la riverenza prima di legargli le mani.

Naturalmente il «Falco», così lo chiamano gli uomini della scorta, si guarda bene dallo svelare i suoi intendimenti. Gli torna persino utile che i mafiosi ritengano la partenza da Palermo una sua sconfitta. All'inizio la commissione esulta: Falcone non istruirà più processi, non avvierà più inchieste. I «mammasantissima» si sono tolti di torno il nemico numero uno, quello che alla preparazione e al talento unisce lo stesso tipo di mentalità dei mafiosi, avendo respirato la stessa aria e annusato gli stessi odori. Falcone «capisce» la mafia: ne conosce la mentalità, ne interpetra i ragionamenti. Per questo i mafiosi brindano ai «fratelli coltelli» del magistrato: sono convinti che l'archivio vivente delle loro malefatte è avviato verso una pensione di lusso. Davanti a un Falcone che se ne va, perde d'importanza che Salvatore Greco «il senatore», il fratello del «papa», si costituisca il 25 gennaio 1991 all'ospedale civico in seguito a una crisi cardiaca. È la dimostrazione che pure questa latitanza si è svolta a due passi da casa. Dopo il ricovero, Salvatore Greco si chiude in un mutismo assoluto. Eppure ne avrebbe da raccontare. Ha tenuto per decenni i contatti con i politici, è stato un grande elettore di Gioia, Ciancimino e Insalaco, conosciuto nella segreteria del ministro Restivo, ha bazzicato tutte le logge massoniche della città. Ma per le «famiglie» Greco è un pezzo da museo: gli ex signori di Giardini Croceverde sono ormai fuori dai giochi grandi. La consegna del «senatore» non turba quindi i festeggiamenti per la partenza di Falcone. A questa gioia si aggiunge, l'11 febbraio, quella per la scarcerazione di quarantuno condannati nel maxi-processo. La prima sezione della Cassazione, presieduta dall'impagabile Carnevale, ha accolto un ricorso sul calcolo dei giorni di custodia cautelare in base al nuovo codice di procedura penale. Da Calò a Bono, da Giuseppe Madonia a Prestifilippo si ritrovano tutti agli arresti domiciliari, dove è già Bagarella, scarcerato due mesi prima per l'identico motivo.

L'Italia sembra alle soglie di una resa incondizionata. Lo sbigottimento e lo sconforto sono generali, tuttavia pare che il pro-

blema più urgente sia di cancellare Falcone dalla scena pubblica. Il PCI, attraverso la corrente di sinistra dei giudici, Magistratura democratica, conduce una tambureggiante campagna: Falcone è indicato, senza mezzi termini, come un venduto ai socialisti e, forse, alla mafia. Si parla d'ignobile baratto per dire che Falcone ha avuto l'incarico al ministero in cambio dei servigi resi a Martelli, a Craxi, ad Andreotti. Niente viene lasciato d'intentato pur d'infamarlo. Tra i più decisi nel puntare il dito, gli amici di un tempo: Orlando, l'avvocato Galasso, il professor Dalla Chiesa. Mentre la composita compagnia di giro continuerà a battersi contro Falcone fino alla sua morte, Cosa Nostra in poche settimane trasforma l'esultanza in sorda rabbia. Il neodirettore degli Affari Penali, prima ancora d'insediarsi, ispira un decreto retroattivo, presentato da Martelli e dal ministro dell'Interno Scotti, che il 1° marzo consente di riportare in cella i quarantuno boss agli arresti domiciliari. I garantisti lo definiscono un mandato di cattura governativo, il presidente della Repubblica Cossiga confida di averlo firmato malvolentieri. Martelli e Scotti parlano «d'interpretazione autentica» della norma legislativa in discussione: probabilmente esagerano, però è il segnale di un mutamento di rotta da parte dello Stato, è la fine dello strapotere di Carnevale in Cassazione.

Ma c'è qualcos'altro che preoccupa i boss. Prima di partire per il ministero, Falcone ha ricevuto dal capitano De Donno una copia dell'inchiesta condotta dai carabinieri su appalti, mafia e politica. È stata ispirata dall'omicidio di un picciotto coinvolto nell'aggiudicazione delle opere pubbliche in un paesino della provincia, Baucina. A vuotare il sacco è stato il sindaco socialista, Giaccone, una singolare figura di docente, ex sacerdote, che ha abbandonato la vocazione clericale per seguirne altre. La lunga indagine potrebbe essere l'anticipo della Tangentopoli che esploderà a Milano fra un anno, invece il dossier produce soltanto cinque mandati d'arresto. I suoi compilatori ne avevano richiesti quarantacinque, ma il procuratore Giammanco e i sostituti Lo Forte e Pignatone ritengono fumose molte delle novecento pagine. Le quali finiscono nelle mani dei possibili imputati quasi nelle stesse ore in cui finiscono nelle mani dei magistrati. Uno di questi, Lo Forte, è ritenuto il pupillo di Giammanco, il freddo esecutore dei suoi voleri. Lo Forte è iscritto d'ufficio nella corrente andreottiana, gli affibbiano l'etichetta d'insabbiatore. Eppure lo stesso Lo Forte, nominato vice di Ca-

selli, diventerà il più lucido e instancabile persecutore di Andreotti. Qual è il Lo Forte vero? O sono veri entrambi nel nome della ragion di Stato?

La vicenda, i cui riverberi sono giunti fino ai giorni nostri, presenta aspetti ancora da chiarire. Il principale accusatore è il capo area dell'impresa Rizzani-De Eccher, il geometra Giuseppe Li Pera. Le sue rivelazioni, che tirano in ballo anche sei giudici, potrebbero permettere di scoprire il megaccordo dell'88 (fra Salomone, Buscemi, Bini e le grandi imprese nazionali), la «tassa Riina», le tangenti ai politici. Tuttavia i magistrati palermitani non danno credito a Li Pera. Lo stesso arresto di Siino, sempre lesto nel barcamenarsi in mezzo alle sue mille conoscenze, non viene sfruttato per compiere passi avanti nell'inchiesta. L'attempato e malaticcio *bon vivant* affermerà di aver sganciato quattrocento milioni a Lima per evitare la galera e che Lima gli avrebbe poi detto di non essere potuto intervenire per l'incombere di un «cane rognoso», cioè Falcone.

In questo dedalo d'interessi inconfessabili il più risoluto è un sostituto procuratore catanese, Felice Lima, cui un esposto anonimo – che oggi sappiamo inviato da De Donno – dà il via per interrogare Li Pera e muoversi lungo le traiettorie indicate dalle sue confessioni. Ma Lima si spinge troppo avanti: per evitare un procedimento disciplinare da parte del CSM preferisce chiedere il trasferimento al tribunale civile. L'unico a tirare dritto è Falcone. È depositario di storie forse ignote agli altri magistrati e alle forze dell'ordine. Non ci stupirebbe scoprire che magari è stato lo stesso ingegner Salomone a fargli giungere notizie riservate sugli appalti siciliani. Salomone è abituato a giocare su più tavoli, è un campione di equilibrismi, giostra con abilità tra i diversi poteri in lotta. Salomone, volendo, ha un canale privilegiato: suo fratello Fabio, sostituto ad Agrigento, che ha ottenuto buoni risultati contro la mafia e di cui Falcone si fida. Il magistrato scrive nella sua agenda elettronica: «Giammanco preme per fermare De Donno nell'inchiesta SIRAP». La SIRAP è l'azienda regionale incaricata di gestire una fetta consistente dei finanziamenti pubblici, risponde a Lima ed è guidata da un suo uomo, l'ingegner Ciaravino. E dire che era nata sotto altri auspici: a caldeggiarne il progetto era stato il PCI: alcuni dei suoi più autorevoli rappresentanti (Napolitano, Chiaromonte, Macaluso, La Torre) si erano entusiasmati per questa società che avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo di aree artigianali in tutta l'isola. È una sarabanda infernale dove,

a parte Falcone, ciascuno indossa più di una maglietta e milita in più di una squadra.

Grazie alle informazioni date da De Donno, anche Falcone viene a conoscenza della «tassa Riina», del «tavolinu» attorno al quale siedono e mangiano mafiosi e imprenditori di successo. Purtroppo, commette un passo falso. Dichiara infatti che Cosa Nostra si è infiltrata in Borsa. In pochi raccolgono la sua denuncia, i più la ritengono eccessiva e fuori della realtà. Ma le «famiglie» e le holding a esse collegate la giudicano pericolosissima per i loro affari: significa che Falcone ha capito il perverso intreccio, che non è andato al ministero per godere le delizie della capitale. Da questo momento la «mafia S.p.A.» ha una parola d'ordine: uccidere Falcone. Bisogna farlo prima che possa provare quanto ha dichiarato.

Nello stesso periodo in cui Falcone firma la propria condanna a morte, un giudice istruttore del tribunale di Catania, il dottor Luigi Russo, firma il proscioglimento di Costanzo e di Graci dall'accusa di essere omogenei a Cosa Nostra. È un singolare aspetto dei tanti modi di essere siciliani, d'intendere il rapporto con le cosche. Il dottor Russo riconosce alle azioni dei Cavalieri del Lavoro, ai loro rapporti con i boss, lo stato di necessità, il condizionamento ambientale. La tesi suscita scandalo, ma contiene un'amara verità laddove sostiene, al di là dei casi specifici, che nell'isola non si fa l'imprenditore contro la mafia. A meno di non voler rischiare – si può aggiungere – prima l'impresa e poi la vita. Gli esempi abbondano.

In Sicilia si combatte una guerra non dichiarata sempre più cruenta, tuttavia i rappresentanti dello Stato vengono considerati alla guisa di stanchi personaggi di una compagnia di giro, che recita sempre lo stesso copione. La mafia pare quasi un'invenzione dei professionisti dell'antimafia. La fortunata serie televisiva della *Piovra* è giudicata un'offesa al buon nome dei siciliani e degli italiani. Qualcuno pronuncia la fatidica frase che «i panni sporchi si lavano in famiglia». L'avevano detto anche all'epoca della *Dolce vita* di Fellini. La guerra del Golfo ha lasciato un'atmosfera di rilassatezza. Il Paese è ammaliato dalle cicale – come il ministro degli Esteri De Michelis – che promettono una nuova età dell'oro. Si approssima il giorno in cui bisognerà pagare ogni conto del decennio appena trascorso, mentre si assiste, senza comprenderne le conseguenze, allo sfascio dell'ex Iugoslavia.

In questo clima a chi può interessare che Leoluca Bagarella,

vincendo le ultime resistenze di Riina e delle sorelle, sposi con un matrimonio sfarzoso Vincenzina Marchese, in paziente attesa da tre lustri, e poi sparisca? Non incuriosisce lo sfavillante rinfresco offerto a Villa Igiea, né la padronanza con cui Leoluca e i compari si muovono nei saloni dai marmi lucenti, tra divani e poltrone che hanno ospitato celebrità di ogni tipo e che adesso ospitano pure latitanti di grido. Eh, sì: le «famiglie» della zona hanno il totale controllo dell'albergo grazie alla compiacenza del direttore Franco Arabia e del suo factotum Nino Di Giovanni. I Galatolo e i Madonia decidono le assunzioni, la scelta dei fornitori, le concessioni di bar e ristoranti. I fratelli Madonia e i loro accoliti utilizzano le suite quali rifugi sicuri durante le retate. Arabia e Di Giovanni saranno arrestati nel marzo '99. Al primo non servirà la conclamata appartenenza alla massoneria, anzi verrà sospeso dal Grande Oriente d'Italia, al secondo un'affrettata iscrizione alla CGIL.

I mafiosi che scappano dagli arresti domiciliari, dalla libertà vigilata, dalle comode detenzioni in corsia forniscono un doppio segnale: è imminente qualcosa di grosso e le istituzioni sono allo sbando. Il presidente di una sezione del tribunale palermitano, Barreca, si offre in lacrime ai telegiornali. Spiega di non avere alcuna responsabilità per la fuga di Pietro Vernengo, capofamiglia della Kalsa, dall'ospedale civico. Barreca ha autorizzato il trasferimento del «don», ha creduto ai compiacenti certificati medici che gli sono stati presentati. Il ministro Martelli vorrebbe sottoporlo a un procedimento disciplinare, ma Barreca ha l'aspetto di un nonno premuroso e gli italiani buonisti si rifiutano di credere che possa stare dalla parte dei cattivi. In seguito i collaboratori di giustizia faranno nascere molti dubbi sul suo operato.

Le cosche si muovono con un occhio all'oggi e un altro al domani. Ecco un piccolo campionario. Il reggente di Porta Nuova, Salvatore Cancemi, organizza in un anno due rapine, alla Banca Commerciale e al Monte dei Pegni, che fruttano un bel pacco di miliardi. Gli servono per gli stipendi dei «soldati», per gli onorari degli avvocati, per i traffici di droga e per giocare ogni sabato al totocalcio una schedina da quindici milioni. Riina aspetta dalla Cassazione una sentenza sul maxi-processo in sintonia con gli atteggiamenti morbidi assunti dalla giustizia italiana. Per evitare ogni ostacolo viene ordinato l'omicidio (9 agosto 1991) del sosti-

tuto procuratore generale, Antonino Scopelliti, incaricato di sostenere la pubblica accusa dinanzi al supremo consesso. Di Scopelliti è nota l'adesione al « teorema Buscetta » e all'impianto accusatorio formulato nell'86 da Falcone e da Borsellino. Alla commissione, viceversa, interessa che prevalgano gli orientamenti più recenti, quelli che negano i due pilastri sui quali poggiano gli ergastoli distribuiti in primo grado. Ma questo delitto, chiaro per molti, non lo è per la Cassazione: nel giugno 1999 confermerà le clamorose assoluzioni già dispensate in appello, dopo una pioggia di ergastoli in assise. Così Scopelliti rimane un morto senza autore. Assolti i componenti la commissione, neppure cercati gli altri possibili responsabili.

Nell'estate del '91, oltre a Scopelliti, c'è qualcun altro di cui liberarsi. I Madonia non riescono a far tacere la voce di Libero Grassi, un imprenditore che non solo rifiuta di pagare il « pizzo », ma fa anche opera di proselitismo in TV. Se la passasse liscia, potrebbe indurre altri a seguirne l'esempio. La mattina del 29 agosto Mauro Favaloro, assistito da Salvino Madonia, scarica la pistola su Grassi, che si reca in azienda a piedi, senza protezione. La stessa procedura di morte era stata impiegata un anno prima per liberarsi di un integerrimo funzionario regionale, Giovanni Bonsignore. Aveva pronunciato così tanti no che risulta difficile individuare quello che gli è costato la vita. Solo nell'ottobre '99 comincerà a essere squarciato il velo su mandanti ed esecutori.

Ma il rovello di Riina e dei suoi vassalli è Roma. « Zu Totò » è convinto che sia possibile stringere un nuovo patto con i palazzi del potere. L'esperienza gli suggerisce di continuare a cercare. Da qualche parte ci saranno pure intelligenze aperte a comprendere e soddisfare i bisogni di chi comanda in Sicilia. Ci sono state in ogni epoca, possibile che manchino proprio ora? In questo paradiso abitato da diavoli – la definizione è di una poetessa inglese – lo srotolarsi della storia è sempre caratterizzato da intese sottobanco. Dipendesse da Riina, la tradizione non s'interromperebbe. Purtroppo per lui, c'è quell'anima inquieta di Falcone che non si arrende. Ha convinto Martelli a esaminare i giudizi espressi dalla prima sezione di Cassazione presieduta da Carnevale. Dopo l'esame, è giunta la decisione del ministro di far roteare le sezioni: di conseguenza non sarà più Carnevale a giudicare il maxi-processo. Falcone non si è fermato a questo atto, già rivoluzionario e che manda a carte quarantotto le previsioni dei boss su una sentenza dolce. Assieme agli esperti del ministero dell'Interno ha

messo a punto il progetto di un corpo speciale, la DIA (Direzione Investigativa Antimafia), e di una procura nazionale, la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia), che si occupino soltanto di Cosa Nostra.

Riina comprende che una parte dello Stato vuol riaffermare le sue prerogative e che Falcone ne è la punta di lancia. «U curtu» appronta le contromosse. In una serie di riunioni disegna, in opposizione alla procura nazionale, la «Supercosa», una sorta di gabinetto di guerra nel quale entrano pochissimi eletti, scelti uno a uno e che rispondono soltanto a lui. Tre di loro, Matteo Messina Denaro e i fratelli Graviano, sono messi a capo di due strutture segrete, staccate dalle «famiglie» e dai mandamenti. Le compongono membri la cui affiliazione non viene diffusa all'interno dei clan: di loro si dirà che sono mafiosi all'orecchio di Riina e di pochissimi altri. Una cautela in uso nelle logge coperte della massoneria.

Il primo obiettivo della struttura di Messina Denaro è Paolo Borsellino. Colpire lui è più facile che colpire Falcone. A Marsala i mafiosi giocano in casa, hanno ogni facilitazione logistica. Riina suggerisce di usare un'autobomba. Messina Denaro informa del progetto i capifamiglia del territorio dove è programmato l'attentato. Ma questi, Francesco D'Amico e Francesco Craparotta, si oppongono: paventano le conseguenze dell'omicidio. I due boss sanno che il no a Riina li pone sulla lista nera e aumentano le precauzioni: assumono i killer più svelti del circondario. Uno di essi è Antonino Patti, con più di quaranta omicidi in carriera. Alla vigilia di Natale, Patti è convocato a Mazara del Vallo assieme a una selezionata compagnia per ricevere gli auguri di «zu Totò». Riina arriva a bordo di un'Alfa 164 bianca guidata da Messina Denaro. Dopo lo scambio dei regali – un milione per ogni picciotto – Riina chiama a sé Patti e gli dice: «Ninuzzo, dobbiamo levarci le spine a Marsala». A D'Amico e a Craparotta è prospettato un grosso affare: per discuterlo si recano in un cementificio fuori città, scortati da Patti e dagli altri angeli custodi. Non ne usciranno più.

Il rifiuto di Craparotta e D'Amico allunga la vita a Borsellino. Al rinvio dell'attentato si aggiungono il trasferimento del magistrato a Palermo nel ruolo – procuratore aggiunto – che è stato di Falcone, e l'assegnazione di Messina Denaro a una missione più urgente: un sopralluogo a Roma per valutare la possibilità di colpire Falcone e Martelli. I collaboratori hanno detto che il ministro

socialista era considerato un traditore per aver chiesto i voti nell'87 – circostanza che Martelli nega recisamente –, salvo poi varare, d'intesa con il suo direttore degli Affari Penali, le misure più repressive contro la mafia. L'esplorazione di Messina Denaro nella capitale è interrotta da un messaggio urgente di Riina: rientrare alla base, ci sono fatti nuovi.

Lo «zio» è tornato a battere la pista cara a Giuliano, il separatismo. È l'antico sogno della mafia: staccare la Sicilia dall'Italia e governarla in santa pace senza l'assillo di carabinieri, poliziotti, giudici e di quei politici che magari credono in ciò che dicono. Riina prova ad allacciare i contatti giusti, trova però poche porte aperte. Spuntano fuori nomi noti e meno noti: l'intramontabile ragionier Mandalari per la massoneria, il commercialista Di Miceli per i contatti con alcuni settori dei servizi segreti. Il minaccioso evolversi della crisi iugoslava blocca lo spazio per altri avventurismi in salsa mediterranea. Ma Cosa Nostra fa in tempo ad avviare un proficuo traffico d'armi con le formazioni dell'estremismo serbo e croato.

36
DUE STRAGI PER UN INCUBO
(1992)

I PEGGIORI incubi di Riina e degli altri membri della commissione diventano realtà il 30 gennaio 1992. La prima sezione della Cassazione, presieduta stavolta dal dottor Valente, ribalta la sentenza d'appello del maxi-processo e conferma le condanne, ergastoli compresi, di primo grado. Gli omicidi di Saetta e Scopelliti non sono serviti. Riina comprende che la stagione dell'indifferenza e della complicità da parte degli apparati pubblici è finita. Il mutato clima politico – il 31 dicembre 1991 si è dissolta l'URSS e con essa ciò che restava del comunismo a livello internazionale – ha fatto sì che Falcone potesse diventare il regista di una nuova guerra alla mafia. In meno di un anno, grazie alla sua discreta ma indefessa tessitura, lo Stato ha posto le basi della controffensiva. I boss sono stati riportati dietro le sbarre; la legge sui collaboratori di giustizia è ultimata; la procura nazionale e il corpo speciale d'investigatori sono operanti; l'influenza del giudice Carnevale su quella prima sezione così attenta ai bisogni di Cosa Nostra è stata bloccata. Nel fare la conta di amici e nemici, «zu Totò» si accorge di essere rimasto solo e uno come lui, che ha sempre sfruttato la solitudine altrui per togliere di mezzo chi dava fastidio, sa di non poterselo permettere: i rischi sarebbero immensi.

In un casolare nelle campagne tra Pietraperzia e Barrafranca è convocato, il 1° febbraio, il vertice ristretto della «Supercosa». È la riunione più importante da quella indetta all'Hotel delle Palme (ottobre '57): serve per salvaguardare quanto è stato accumulato nei trentaquattro anni trascorsi. La scelta del luogo non è casuale. Siamo in provincia di Enna: monti di problematico accesso, terreni privi di strade, vecchie miniere di zolfo abbandonate costituiscono da lustri una seconda casa per i latitanti che hanno il privilegio di una conoscenza giusta. Di conseguenza è naturale che Riina raduni il «gabinetto di guerra» nella zona di massima sicurezza. Gli altri partecipanti all'incontro sono Provenzano, Michelangelo La Barbera, in rappresentanza delle «famiglie» palermi-

tane, « Piddu » Madonia, in qualità di numero due della commissione interprovinciale, Eugenio Galea, plenipotenziario inviato da Santapaola.

Non esistono testimonianze dirette di ciò che i cinque si sono detti, però è possibile ricostruirlo. Attorno a questo vertice è, infatti, fiorita una tradizione orale travasata poi da parecchi collaboratori nei verbali d'interrogatorio. La linea di Riina si sviluppa su tre direttrici.

1. « La cordata Lima-Salvo-Andreotti è ormai inaffidabile. Ha lasciato campo libero a Falcone, scatenato nel varare provvedimenti contro di noi, e non ha mosso un dito per darci una mano in Cassazione, dove l'esautoramento di Carnevale significa che saremo nei guai anche in futuro. Dobbiamo rompere le corna a tutti quelli che sono venuti meno alla parola data. Dobbiamo farlo per punirli, per inviare un avviso inequivocabile a coloro che fingono di non conoscerci più. Chi ha mangiato alla nostra tavola, deve capire che non può più tirarsi indietro.

2. « Ci serve una nuova sponda politica. La cercheremo ovunque, senza preclusioni. In Sicilia comandiamo noi; chi vuole i nostri voti dovrà garantire ciò che per quarant'anni ci è stato garantito dalla DC: appalti, protezioni, processi comodi.

3. « Per giungere a questo risultato bisogna eliminare Falcone. Sa troppo, capisce troppo, mette paura ai nostri possibili amici. Falcone a Roma si è rivelato molto più pericoloso che a Palermo. Ha ideato la procura nazionale per guidarla e non darci un attimo di tregua: da quel posto è in grado di condizionare chiunque, come ha fatto con Martelli al ministero. »

Sarà un caso, sarà preveggenza, sarà che le notizie hanno i piedi e camminano, ma subito dopo il vertice mafioso i politici siciliani più in vista manifestano timori per la propria sorte. Mannino, Nicolosi, Andò svelano minacce, oscuri piani. L'episodio più controverso riguarda Mannino e un sottufficiale dei carabinieri, Giuliano Guazzelli, memoria storica di Agrigento, assassinato nell'aprile '92, sulla cui figura ha seminato dubbi Siino. Eppure, per togliere di mezzo il maresciallo si muove il più efficiente gruppo di fuoco della « famiglia ». I killer su un furgoncino bianco superano la Fiat Ritmo di Guazzelli diretto alla sua abitazione di Menfi. A uno svincolo il furgoncino rallenta, viene spalancato il portellone posteriore e una gragnuola di proiettili si abbatte sul po-

vero carabiniere, cui è riservata un'ultima raffica di grazia con il Kalashnikov. Tra gli esecutori Giuseppe Fanara, che al momento dell'arresto (12 gennaio 1999) sarà indicato quale numero uno della provincia al posto di Salvatore Fragapane. Guazzelli è entrato nel mirino per le sue indagini sui mafiosi di Sciacca e Ribera, ma era un predestinato: quando comandava la stazione di Palma di Montechiaro era andato a spalleggiarlo Dalla Chiesa, a quei tempi colonnello della legione a Palermo. Si era messo a passeggiare con lui lungo il corso fin sotto le finestre di un boss perché fosse chiaro a tutti che chi avesse toccato Guazzelli avrebbe dovuto vedersela con l'Arma.

Un figlio di Guazzelli ha raccontato che il padre, poco prima di essere ucciso, si era incontrato a Palermo con Mannino e questi aveva emesso una tremenda profezia: «Al punto in cui siamo, o ammazzano me o ammazzano Lima». Mannino nega di aver pronunciato una simile frase, tuttavia l'ammissione dell'incontro riservato con il principale investigatore della sua città offre un quadro esauriente di quale fosse l'atmosfera in casa democristiana.

L'unico che pare conservare l'imperturbabilità e il distacco abituali è Lima. Non tradisce paure, non prende precauzioni, continua a girare senza scorta. Esibisce la granitica sicurezza di non avere problemi. Per quanti lo avversano, è l'ulteriore prova della sua appartenenza alla mafia e quindi della sua intangibilità. Non è così. Il flash di una riga – «Ucciso a Palermo Salvo Lima» – trasmesso la mattina del 12 marzo dall'agenzia ANSA lascia tutti di stucco. L'agguato è scattato a Mondello. L'auto sulla quale Lima stava raggiungendo il suo ufficio in centro è stata affiancata da una moto. Alcuni colpi di pistola hanno bloccato la vettura: Lima e gli altri passeggeri si sono avventurati in una disperata fuga a piedi. Francesco Onorato, il killer, non ha trovato ostacoli nel raggiungere e freddare Lima. Poi ha rivolto uno sguardo ai suoi accompagnatori accovacciati dietro un bidone della spazzatura, già rassegnati al peggio, e li ha risparmiati.

L'impressione nel Paese è enorme. Sfugge la causale del delitto. S'intuisce che siano in atto rivolgimenti epocali, ma si procede a tentoni. Un Andreotti livido, le famose labbra del leggendario bacio a Riina ridotte a due lame sottilissime, partecipa ai funerali. Sostenuto dalla maggioranza della DC, il «divo Giulio» prova a far passare Lima per vittima di Cosa Nostra, ma stavolta non si spinge a dire, come aveva fatto pochi anni prima, che persino Kennedy aveva stima del suo proconsole siciliano. Andreotti

invoca invece l'avallo di Falcone, che tace. Il direttore generale degli Affari Penali è forse il solo a captare che i corleonesi hanno avviato la strategia della tensione. L'esperienza gli suggerisce che l'irrigidimento dello Stato nell'ultimo anno provocherà una serie di reazioni, delle quali, però, neanche lui valuta la portata. Alcuni collaboratori di giustizia spiegheranno che uccidendo Lima i corleonesi intendevano cancellare le *chances* di Andreotti nell'imminente elezione del presidente della Repubblica. Sembra una comoda lettura del dopo. Le cronache di quei mesi, le mosse dei partiti, non recano traccia di un veto, di una pregiudiziale nei confronti del capo del governo a causa dell'omicidio di Lima. D'altronde, a Riina e Provenzano, personaggi sperimentati e rotti a ogni astuzia, conveniva che s'installasse al Quirinale un personaggio considerato ricattabile anziché un parlamentare estraneo alle loro logiche. La morte di Lima rappresenta, molto più semplicemente, la vendetta nei confronti di chi non ha potuto o non ha voluto onorare un patto. È il tentativo d'intimidire chi ha rialzato il vessillo della lotta alla mafia. I corleonesi sono tornati a adottare l'unica tecnica che conoscono, quella del terrore indiscriminato. Uccidono perché qualcuno li ascolti. Non calcolano le conseguenze politiche. Per loro la punizione di Andreotti consiste nella morte, non nell'azzeramento delle sue ambizioni. Ma, a differenza di Lima, Andreotti è superprotetto: il piano di una sua eliminazione fisica rimane a livello di abbozzo.

Falcone purtroppo non realizza fino in fondo quale pericolo lui rappresenti per Cosa Nostra. Non valuta che, pur di ucciderlo, la mafia è disposta a uno sforzo organizzativo senza precedenti. Ritiene che basti il normale servizio di protezione, che ritornare a Palermo ogni fine settimana non sia un rischio. Falcone appartiene alla schiatta dei Gattopardi: convive dalla nascita con l'idea della morte, non fa nulla per allontanarla. Nella vita di un siciliano, fosse anche il più cinico e il più disincantato, arriva sempre il momento in cui ci si affida al destino e si guardano le stelle inseguendo i sogni fatti da ragazzi. Falcone, al pari del principe di Salina, ha imparato a dialogare con la Nera Signora, la tratta come una di famiglia e pensa al resto, che per lui è perennemente problematico. Oltre che ai corleonesi, continua a essere inviso a due terzi del personale politico e della magistratura. Infuria già la polemica per impedirgli di occupare la poltrona di procuratore nazionale antimafia. Vengono allestiti sbarramenti d'ogni tipo, anche del più abietto. Sembra che per

le correnti di sinistra del CSM sia molto più impellente bloccare Falcone che bloccare Riina.

Nonostante l'assassinio di Lima, l'inverno e la primavera del '92 scorrono nel solco di una finta normalità. L'arresto e le confessioni di un ingegnere milanese, potente *apparatnik* del PSI, Mario Chiesa, non fanno presagire l'inizio di Tangentopoli, mentre la cattura di Pietro Vernengo, all'interno del cantiere nautico della famiglia, e quella di Salvino Madonia, nella villa bunker di Mondello adorna di marmi pregiati e di maniglie d'oro, tranquillizzano chi preconizza la fine imminente dei corleonesi. Ma è il quadro politico a essere incandescente: le elezioni politiche presentano per la prima volta la variabile indipendente della Lega. Le dimissioni di Cossiga accelerano la nomina del nuovo Capo dello Stato. A modo suo la commissione si appresta a votare.

La preparazione dell'attentato di Capaci dura settimane. Riina pretende un'adesione aperta da tutte le «famiglie». Forse è nel quadro di queste consultazioni che si spiegano il lungo viaggio in manette di Fidanzati da Buenos Aires a Milano per una testimonianza, nel processo della Duomo Connection, che poi si risolve in un rifiuto a rispondere, e la sorprendente apparizione, nell'aula del tribunale meneghino, di Nené Geraci, il patriarca di Partinico molto legato ai corleonesi. Geraci è venuto a Milano per portare una parola di conforto al genero, Toni Carollo, imputato-cardine del processo? O per ricevere l'assenso all'eliminazione di Falcone da quanti operano tra le nebbie della pianura padana?

I colloqui e la preparazione sul campo procedono di pari passo. Rampulla, l'artificiere, mette a punto il complesso innesco, gli altri provvedono a collocare i quintali di esplosivo sotto il manto dell'autostrada. Sotto la supervisione di Brusca sudano, scavano, cronometrano i tempi gli uomini più rappresentativi delle cosche: Gioè, Gioacchino La Barbera, i Ganci, Biondino, Di Matteo, Nino Troia, Cancemi, Ferrante. Sono senz'altro fortunati nel non attrarre la curiosità degli automobilisti di passaggio, delle pattuglie dei carabinieri e della polstrada, tuttavia è in occasioni come questa che si capisce appieno che cosa significhi la totale padronanza del territorio. A Capaci comandano i Di Trapani, legati da profonda amicizia a Bagarella, leali fiancheggiatori dei corleonesi sin dal loro affacciarsi a Palermo. Riina e i suoi compari mettono

in scena l'Apocalisse là dove sanno di poterlo fare, là dove un collaudato sistema di vedette, di appostamenti, di «amici» e di «amici degli amici», pronti a captare ogni fruscio d'aria, garantisce che nessuno disturberà il lavoro. Ma una volta reso omaggio all'organizzazione logistica della mafia, c'è da chiedersi se nella trincea della legge sia davvero così difficile intuire quali siano i luoghi in cui Falcone è più esposto. La preda più ambita da Cosa Nostra viaggia su aerei militari, che non sempre atterrano a Punta Raisi, preferendo a volte l'aeroporto di Trapani. I giorni di viaggio vanno dal venerdì sera al sabato pomeriggio. Quando torna a Palermo, Falcone vive blindato nelle rigide misure di sicurezza, che hanno retto bene durante il decennio di fuoco. D'altronde, nella tattica militare delle cosche non è previsto l'attacco suicida. Le squadre della morte sono abituate ad agire in condizione di netta superiorità numerica, con il rischio di uno scontro a fuoco ridotto al minimo. I mafiosi alla propria pelle ci tengono forse un po' più degli altri. La commissione non ha mai pensato di esporsi in campo aperto contro Falcone, sapendo che il prezzo umano sarebbe stato molto alto e l'esito non scontato. Ma l'avesse anche pensato, non ha più gli uomini in grado di concepire e di portare a termine un'azione simile: Pino Greco e Mario Prestifilippo sono stati immolati sull'altare di Riina, Gambino «u tignusu» e Lucchese stanno in carcere. Falcone è esposto agli attacchi soltanto negli spazi aperti dove si possono azionare congegni a distanza.

Magari è il famoso senno di poi, sempre ingiusto nei confronti dei contemporanei, però tutto quel che s'è detto porta a concludere che l'unico punto in cui prevedere un colpo della mafia è proprio l'autostrada Punta Raisi-Palermo, giacché il perimetro cittadino dentro cui Falcone si muove è sottoposto a controlli minuziosi. E le modalità dell'agguato possono essere soltanto due: o cariche di esplosivo telecomandate o i bazooka e i lanciamissili che le cosche hanno ottenuto dai loro soci colombiani. Di contromisure valide, escludendo il pattugliamento continuo di quei venti chilometri, ce n'è una sola: un elicottero in aggiunta alle auto di scorta. L'elicottero individuerebbe subito gli attentatori, qualunque sia l'arma usata, e renderebbe impossibile la loro fuga. Un'evenienza, questa, che avrebbe potuto indurre Riina e gli altri alla rinuncia.

Il collaboratore Gino La Barbera afferma che l'esplosivo è già piazzato il 18 maggio, un lunedì, allorché a Capaci passa un cor-

teo di vetture blindate a bordo delle quali sono Falcone, Borsellino e il giudice Verde, un consulente del ministero che sarà condannato e imprigionato per numerosi episodi di corruzione. Tutto è pronto, ma nessuno spinge il bottoncino del timer. E nessuno ha mai spiegato che cosa trattiene i mafiosi in paziente attesa sulla collinetta prospiciente. La tesi di Brusca che volevano buttare il cadavere di Falcone di traverso alle ambizioni presidenziali di Andreotti è uno dei motivi che c'inducono a prendere con le molle la sua collaborazione.

Il 23 maggio è un sabato. È il giorno della partenza del Giro d'Italia. Falcone s'imbarca nel pomeriggio assieme alla moglie, Francesca Morvillo, giudice anch'essa, nella capitale quale membro d'esame di un concorso. I componenti del commando sono immediatamente avvertiti. È un altro aspetto nebuloso della storia. L'ora di arrivo dell'aereo la comunica una talpa romana o una talpa palermitana?

Alle 17.02 un telefonino squilla dentro un casolare situato tra il comune di Capaci e quello di Isola delle Femmine. Il casolare appartiene a Giovanni Battaglia, mafioso fin lì adoperato in azioni di scarso rilievo. Risponde Gino La Barbera, dall'altro lato parla una voce tranquilla: «Pronto, Mario?»

«No, ha sbagliato.»

La comunicazione viene interrotta. Non c'è bisogno di dirsi altro. Quel «pronto, Mario?» è il segnale che la Croma bianca blindata di Falcone e le due vetture di scorta, una Croma marrone e un'altra blu, hanno lasciato il garage della questura, si dirigono verso l'aeroporto. Il mafioso piazzato nei pressi della questura non ha un'identità precisa, ma parecchi indizi portano a Domenico Ganci, il figlio di Raffaele, capomandamento della Noce. Il cellullare impiegato è in dotazione a una piccola società di un imprenditore vicino ai Ganci, e Domenico Ganci è stato notato mentre ne usava auto e telefonini.

La Barbera sale sulla propria Delta, raggiunge uno spiazzo sull'autostrada pieno di roulotte. Nino Gioè (pescato nel '79 nel covo di via Pecori Giraldi assieme a Nino Marchese) e Nino Troia piazzano nel tombino il timer collegato all'esplosivo. Poi si uniscono sulla collina a Brusca, Battaglia e Biondino. Ferrante e Biondo vanno all'aeroporto per sincerarsi che Falcone e la moglie atterrino e salgano sulla Croma, individuata da mesi, così come tutte le auto usate dai poliziotti per i compiti di scorta. Falcone si mette alla guida della Croma bianca, la moglie siede accan-

to, l'autista, Giuseppe Costanza, va sul sedile posteriore. Li precede la Croma marrone, li segue la Croma blu. Dall'aeroporto Ferrante comunica a La Barbera che il nemico più odiato si è ficcato nella trappola.

Alle 17.42 La Barbera vede passare il piccolo corteo, si accoda. Dal suo cellulare ne chiama un altro intestato a Santino Di Matteo, ma in quei giorni impiegato da Gioè. La Barbera e Gioè – entrambi di Altofonte, legati da un rapporto strettissimo, che all'inizio degli anni Ottanta è di maestro e discepolo, ma poi si trasforma in quello di fratello maggiore e fratello minore – parlano per oltre cinque minuti (i tabulati della Telecom precisano: 325 secondi). Le frasi normalissime che La Barbera e Gioè si scambiano (Che facciamo stasera? Andiamo a prendere una pizza? Può essere un'idea... Allora dove ci vediamo?) indicano soltanto che il primo segue metro dopo metro l'auto di Falcone e quelle di scorta. C'è un piccolo intoppo: nelle prove i mafiosi hanno calcolato che il piccolo corteo avrebbe tenuto una velocità superiore agli ottanta chilometri orari, invece marcia con un'andatura meno spedita. Il lungo chiacchiericcio di La Barbera fa intendere a Gioè che le tre vetture giungeranno con un leggero ritardo all'appuntamento con la morte. All'altezza del bar Johnny Walker, La Barbera interrompe la comunicazione, svolta verso Partinico. Gioè annuncia alla compagnia che gli ospiti tanto attesi stanno per raggiungere il tombino dentro cui sono stati stipati cinque quintali di tritolo e polvere T4 giunti dalla Iugoslavia.

Sulla collina l'ansia è smisurata. Le « famiglie » si sono contese l'onore di avere un rappresentante. Nelle confidenze di La Barbera è « l'attentatuni », la più impressionante dimostrazione di forza mai compiuta, il saldo di ogni conto con l'uomo capace di leggere dentro le loro teste. In pochi minuti vengono accese e spente decine di sigarette. I mozziconi, grazie al test del Dna, forniranno importanti riscontri. A premere il pulsante della strage è Giovanni Brusca, la mente esecutiva dell'operazione. Il botto che gli italiani non dimenticheranno a lungo e i siciliani mai (almeno c'è da augurarselo) avviene alle 17.56. Le ricostruzioni al computer hanno fatto rivivere la tremenda scossa da cui le due auto sono investite e squassate come se non avessero la blindatura. Sulla Croma marrone non c'è scampo per gli agenti Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Sulla Croma bianca vengono maciullati Falcone e la moglie. Si salva soltanto Costanza perché ha preso posto dietro, si salvano i poliziotti della Croma blu, che

chiudeva il corteo. I macellai sulla collinetta aspettano che si diradi il fumo per controllare i risultati dell'«attentatuni». Poi si allontanano euforici e tranquilli: l'elicottero che avrebbe potuto impensierirli non c'è.

Francesca Morvillo giunge ancora in vita all'ospedale Cervello, continua a domandare notizie del marito, chiede con un filo di voce che si occupino di Giovanni. Le prime cure sono prestate dal professor Andrea Vassallo. Falcone ne aveva ottenuto il rinvio a giudizio nel maxi-processo con l'imputazione di essere amico dei corleonesi. Contorno aveva testimoniato che l'intero reparto di ortopedia aveva un debole per Riina ed era prontissimo a chiudere entrambi gli occhi quando bisognava ricoverare un «amico degli amici». Il professor Vassallo è stato condannato a cinque anni, eppure quella sera fa onore al giuramento d'Ippocrate provando con ogni mezzo a strappare alla morte la moglie del suo accusatore. L'Eterno Paradosso Siciliano non finisce qui. Il magistrato di turno in procura è Di Pisa, la cui esistenza è stata segnata dall'incomprensione con Falcone e dalla vicenda del «corvo». Il più lesto nell'esprimere il proprio, formale, cordoglio è Orlando, il più accanito persecutore di Falcone nell'ultimo periodo palermitano. Il sindaco non demorde neppure nell'ora più grave: fa capire che Falcone è morto perché il trasferimento al ministero l'ha introdotto in un circuito incontrollabile.

Davanti alla bara di Falcone, il Parlamento è costretto a un accordo sul nome del presidente della Repubblica. Erano stati giorni di schermaglia con il candidato del pentapartito, Forlani, incapace di raggiungere il quorum e il candidato da molti temuto, Andreotti, in procinto di piazzare la zampata decisiva. Ma a Capaci, assieme ai cinque martiri del dovere, sono saltati per aria calcoli e strategie. Dalle macerie dell'esplosione esce trionfante un reazionario di lungo corso, Oscar Luigi Scalfaro, reduce da tutte le stagioni democristiane, un'esistenza punteggiata da comportamenti poco tolleranti. Viene eletto quasi all'unanimità. In molti pensano e scrivono che la mafia ha votato. È davvero così? L'obiettivo primario di Riina non pare essere stato quello di bloccare la corsa di Andreotti verso il Quirinale, bensì quello di liberarsi del nemico più pericoloso, di colui che aveva inflitto pesanti sconfitte ai clan e minacciava di infliggerne di ancor più pesanti. Da procuratore antimafia Falcone avrebbe disposto di tutti i mezzi per dare fondamento alla sua ultima intuizione: il patto scellerato tra le «famiglie» e alcune holding imprenditoriali. Nella sua

scomparsa ricompare l'immancabile sintesi fra gli interessi di Cosa Nostra e gli interessi di altri settori. È la più micidiale costante dei delitti eccellenti, da Tandoy in avanti.

La rabbia dei poliziotti ai funerali, l'accorata preghiera della vedova Schifani, la contestazione nei confronti di Scalfaro manifestano l'impotenza di chi si sente, ed è, carne da macello. L'Italia rimane attonita. La strage di Capaci, unita agli arresti e alle rivelazioni provenienti dall'inchiesta milanese su Tangentopoli, obbliga a un doloroso esame di coscienza sul degrado della convivenza civile. Il desiderio di voltar pagina è generale, tuttavia la Seconda Repubblica nasce solo a parole. I fondatori, infatti, sono i protagonisti e le comparse della Prima. Una comica presa in giro, buona soltanto per risolvere le faide tra i partiti. Un particolare conferma che niente è cambiato: per consolidata abitudine e inveterata pigrizia, i mezzi d'informazione continuano a chiamare i mafiosi « uomini d'onore » e Cosa Nostra « onorata società ».

La morte ha trasformato Falcone in un santino anche per coloro che da vivo l'hanno avversato. Ma, al di là della retorica, delle lacrime da coccodrillo, emerge la voglia spasmodica di restituire il colpo. Molti sguardi si volgono a Paolo Borsellino nella speranza che possa essere lui a riempire il vuoto apertosi a Capaci. Borsellino è l'amico d'infanzia di Falcone, il fratello siamese, il custode dei segreti più scottanti. Tocca a lui confermare l'autenticità dei diari, spiegare con parole semplici che Giovanni è stato ucciso perché faceva paura, per non farlo diventare procuratore antimafia. La carica che adesso vorrebbero affidargli. La proposta è avanzata dal ministro dell'Interno Scotti. Borsellino ne è turbato. Avrebbe gradito maggiore discrezione, teme di finire nell'occhio del ciclone, deve superare un conflitto di coscienza, essendo stato tra i quaranta magistrati che hanno firmato una lettera di protesta contro l'istituzione di quella carica. Borsellino ha l'inconscia paura di non fare in tempo. Ufficialmente è fuori dal caso Falcone, però è a lui che si fa ricorso per capire, per procedere. Il giorno del suo onomastico, fra i tanti che vanno a fare gli auguri c'è Fabio Salomone, il sostituto procuratore di Agrigento. I due si appartano in un'altra stanza. Alla fine del colloquio il padrone di casa congeda così l'ospite: « Ti prego, vattene. Non aggiungere altro ». Quale argomento può aver provocato una simile reazione in un gentiluomo vecchio stampo come Borsellino? C'entrano già gli appalti, il ruolo di Filippo Salomone?

Le indagini sul massacro sono condotte dai nuclei speciali del-

la polizia e dei carabinieri. Il salto della barricata da parte di Mutolo apre spiragli preziosi sull'organizzazione delle « famiglie », soprattutto quella di San Lorenzo, pilastro del potere corleonese. Si avverte che Cosa Nostra è ancora in agguato, che l'estate del '92 potrebbe regalare un tragico bis dell'estate '85. Nel tam tam delle voci, una gela gli inquirenti: accenna a un carico di esplosivo appena consegnato alle cosche. Borsellino annuncia alla moglie e ai figli che il tritolo è per lui. Intuisce di avere le ore contate. La commissione non ha soltanto l'esplosivo, ha anche i timer. Quelli di San Lorenzo ne hanno procurati cinque: due risultano inutilizzabili, ma gli altri sono funzionanti. Il piano per il secondo massacro è circondato di mistero persino tra le « famiglie ». Brusca morde il freno: ci terrebbe ad avere la responsabilità di quest'altro bagno di sangue, ma Riina ha affidato il compito agli uomini di Pietro Aglieri, promosso capomandamento della Guadagna. A malincuore Brusca autorizza Di Matteo a consegnare il timer a Nino Gioè. È ancora Di Matteo ad accompagnare Brusca in una villa dalle parti di via Villagrazia, l'ex feudo di Stefano Bontate. Li aspettano Aglieri e il suo braccio destro, Carlo Greco, per gli accordi finali. L'attentato è deciso, lo gestisce un gruppo ristretto: oltre a « u signurinu » e ai suoi luogotenenti Greco, Gambino e La Mattina, se ne occupano Biondino e Giuseppe Graviano. Proprio quest'ultimo, che con il fratello Filippo ha partecipato alla strage di Falcone, è stato fra i più decisi nel volere l'eliminazione di Borsellino. L'imperativo è di fare in fretta. Perché? Che cosa sa il magistrato di così grave da dovergli chiudere la bocca prima possibile? Sono domande senza risposta. Il movente che scatena la strage di via D'Amelio è ancora più oscuro di quello di Capaci. Di certo c'è il ripetersi della coincidenza d'interessi tra Cosa Nostra ed entità a essa esterne. Una saldatura così forte da far superare l'opposizione dei boss detenuti, i quali temono di pagare le conseguenze del nuovo attentato, e da giustificare lo scavalcamento persino formale della commissione. L'incombere dei Graviano, legati alla zona grigia dei servizi segreti e del terrorismo internazionale che fra qualche mese cercherà di spingere l'Italia verso il baratro, ci conferma nel sospetto che qualcun altro è molto più interessato della mafia alla morte del magistrato.

Borsellino si è mosso nella scia tracciata da Falcone. Forse è l'unico ad aver interpetrato ciò che è accaduto. Anch'egli manifesta un improvviso interesse per la trama degli appalti, s'informa

su quanto stanno appurando a Milano, ha un colloquio segreto con Di Pietro, il sostituto procuratore già consacrato leader del pool Mani Pulite. Borsellino riceveva le confidenze di Falcone e non gli è difficile compiere i collegamenti che altri faranno sei anni dopo. Il colonnello dei carabinieri Mori e il capitano De Donno racconteranno di un incontro che Borsellino ha fissato in una caserma lontano dagli occhi e dalle orecchie della procura palermitana. Il magistrato chiede ai due ufficiali di riprendere in mano l'inchiesta su mafia e tangenti, di riferire soltanto a lui. Nel luglio del '92 si sa molto di Tangentopoli, niente del «tavolinu», eppure ricorrono gli stessi nomi e cognomi, le stesse logiche, le stesse protezioni politiche. I registi occulti, qui Salomone, lì Pacini Battaglia, si conoscono, hanno rapporti d'affari. Molti collaboratori affermeranno che il massacro di Borsellino e dei cinque agenti di scorta fu un favore che Riina rese a forze esterne in vista delle nuove alleanze. A Bagarella viene attribuita una frase emblematica: «Totò stavolta si è comportato come Ponzio Pilato. Qualcuno voleva la strage e lui se n'è lavato le mani». Tuttavia, nella solita riunione in cui bisogna dare il via libera, è Riina a pronunciare la sentenza di morte: «Questo Borsellino può fare più danno di Falcone». L'idea del clima che si respira nell'isola è resa da una riunione massonica. Il professor Orazio Catarsini, presidente del collegio dei Maestri Venerabili, sottopone ai «fratelli siciliani» un documento di condanna delle stragi, ma il documento non passa.

La fotografia più precisa di ciò che sta avvenendo la consegna l'ex ministro Mannino in una conversazione con Antonio Padellaro riportata sull'*Espresso*. I due s'incontrano il pomeriggio dell'8 luglio nello studio di Mannino in via Borgognona, a due passi da Montecitorio. Colui che è stato il democristiano più potente della Sicilia avverte scricchiolii sinistri intorno a sé: dalle prime accuse di contiguità mafiosa a inquietanti minacce. «... La mafia fino all'epoca di Bernardo Mattarella e di Gioia è stata un potere in connessione con altri. Poi la crescita dei proventi ne ha fatto un'organizzazione feroce che non deve più mediare e spartire con nessuno... Al maxi-processo fu raggiunta una specie d'intesa con il potere politico. Voi, disse Cosa Nostra, ingabbiate la mafia perdente e alcuni elementi marginali della mafia vincente. L'accordo è che alla fine la Cassazione annulla tutto e rimette i nostri amici in libertà. Noi, assicurano i mafiosi, ce ne restiamo buoni e calmi continuando a fare i nostri affari. Ma il

governo non ha rispettato i patti. Andreotti ha fatto approvare una serie di leggi repressive. Lima, uomo di confine, aveva garantito sulle buone intenzioni di Andreotti. Non ha potuto mantenere gli impegni e per questo è stato ucciso... A Palermo non sarebbe possibile quello che sta succedendo a Milano con l'inchiesta Mani Pulite. In Sicilia la tangente la preleva la mafia come tassa obbligatoria, ai politici restano gli spiccioli... Polizia e carabinieri non garantiscono la sicurezza di cui avremmo bisogno... Oggi le forze dell'ordine non sanno neppure chi siano gli undici o dodici capi della mafia vincente. Non hanno neppure le foto... La mafia mantiene tutti i segreti. Lo Stato neanche per un'ora... Non è escluso che la mafia sia stata manovrata da spezzoni di servizi segreti internazionali... Dissi a Leoluca Orlando, che attaccava Martelli accusandolo di prendere i voti dei mafiosi: 'Meglio che si rivolgano ai socialisti, così ci lasciano in pace'. La verità è che ormai la DC è considerata inaffidabile dalla mafia. Orlando e La Rete hanno uomini dappertutto e seguono gli stessi criteri d'infiltrazione della mafia. Non è escluso che molti dei retini facciano il doppiogioco... Dalla Chiesa, a Palermo negli anni Sessanta, come colonnello, aveva dovuto in qualche modo accettare, subendolo, l'accordo tra potere politico e mafia. Quando, molto tempo dopo, tornò in Sicilia trovò che i suoi vecchi referenti erano stati sconfitti. Lui fu ucciso dai vincenti, ma i suoi assassini sono stati tutti liquidati. Nel senso che sono stati attirati in un agguato e poi saponificati. Così i vecchi referenti hanno in qualche modo vendicato Dalla Chiesa. Gli attuali accusati per l'assassinio del generale ho l'impressione che non c'entrino nulla... La lettera del 'corvo' non è stata scritta da Di Pisa, che è stato incastrato da Sica. Di Pisa aveva scoperto che alla ditta Cassina erano subentrate nei principali appalti di Palermo le due imprese di Ciancimino. Orlando aveva chiuso gli occhi e non aveva mai chiesto il certificato antimafia a Ciancimino. Di Pisa stava indagando ed è stato perciò messo da parte. Non è escluso, così come sostiene il 'corvo', che Falcone abbia fatto tornare Contorno per scatenare una guerra di mafia. Se così, avrebbe fatto bene. Solo da una guerra di mafia può derivare la salvezza fisica di alcuni di noi... Maledico il giorno in cui ho cominciato a fare politica. Potevo fare il professore universitario a Torino o a Milano. La Sicilia è una terra maledetta...»

Le capacità tecniche della mafia vengono esaltate dall'inefficienza della controparte. Il 9 luglio un'informativa del ROS (Reparto Operativo Speciale) parla di rischi per Borsellino. Il 16 luglio i carabinieri di Milano sono ancora più precisi: vogliono ammazzare Di Pietro e Borsellino. Gli avvisi vengono tenuti «in debita considerazione», che nell'impiastricciato linguaggio della burocrazia significa avere le pezze d'appoggio per evitare eventuali guai. Si verifica la stessa trafila di ritardi e omissioni del caso Chinnici: anche allora, attraverso Ghassan, era trapelata la volontà di far fuori il giudice istruttore, ma da parte della polizia non fu assunto alcun provvedimento straordinario. Adesso nessuno avvisa Borsellino che la sua cupa premonizione è esatta al mille per mille, nessuno gli suggerisce, o gli impone, di andar via da Palermo oppure di barricarsi in una caserma. La procura di Brescia, competente per territorio, riceve il fascicolo il giorno dopo l'eccidio.

Nelle ore in cui i carabinieri di Milano fanno scattare l'allarme rosso, Salvatore Profeta, vicecapo della «famiglia» di Santa Maria di Gesù, ordina di rubare l'automobile necessaria all'attentato. Dev'essere di piccole dimensioni per evitare problemi di parcheggio: i mafiosi hanno deciso di sfruttare le periodiche visite di Borsellino all'anziana madre e alla sorella, abitanti in un palazzone di via D'Amelio. Del furto si occupa un cognato di Profeta, Vincenzo Scarantino, una vita turbinosa tra moglie, amante e una relazione proibita con un travestito. Scarantino sceglie l'utilitaria più *mignon* che ci sia, una Fiat 126, e la nasconde in un'autorimessa. Il gruppo di Aglieri intercetta sabato 18 luglio la notizia tanto attesa: Borsellino si recherà dalla madre in via D'Amelio l'indomani pomeriggio. Subito si provvede al trasferimento della 126 imbottita di tritolo. In prefettura e in questura nessuno ha pensato di piazzare un segnale di sosta vietata nei pressi del palazzo che Borsellino visita con regolarità.

Il magistrato trascorre la domenica nella villa sul mare di un amico d'infanzia. Le due macchine di servizio con i sei uomini di scorta l'accompagnano in via D'Amelio. Nessuno fa caso a un'auto che li segue passo passo fin quando le vetture blindate imboccano via D'Amelio. Alle 16.55 Borsellino e cinque poliziotti – Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano, Walter Cusina, Claudio Traina – sono sul punto di entrare. Resteranno per sempre sul vialetto d'ingresso, poveri tronchi umani anneriti. L'esplosione distrugge una parte della facciata del pa-

lazzo. I carnefici hanno azionato il timer dalla terrazza di un palazzo vicino.

Neppure il giorno del rapimento di Moro o il giorno in cui le Brigate Rosse fecero rinvenire il suo cadavere l'Italia conobbe tanta rassegnata disperazione. In molti avvertono che è stato toccato il punto di non ritorno. Abituati a leggere sui giornali e a vedere nei TG scene simili in Colombia o a Beirut, serpeggia il terrore che si sia avviati verso un destino peggiore. Ma non tutti piangono e s'abbattono. Nel tardo pomeriggio in casa di Vito Priolo si brinda alla riuscita dell'operazione. Alla bicchierata partecipano i due Ganci e Salvatore Cancemi, il reggente di Porta Nuova. Nei giorni seguenti Di Matteo accompagna Giovanni Brusca da Aglieri e Greco per i complimenti di rito. Cosa Nostra assiste soddisfatta all'assoluto sbandamento dello Stato. Dinanzi a quei corpi ridotti a tizzoni, non si sa da dove incominciare. È la samba dei sospetti incrociati, delle tentazioni più assurde. Prima ancora di avviare la caccia ai mandanti e ai killer, comincia un repulisti interno nei confronti di chi non ha saputo adottare valide misure protettive per Falcone e Borsellino. Ci rimettono il posto il questore Plantone, il prefetto Jovine, il procuratore Giammanco. Qualcuno giura che in via D'Amelio, pochi minuti dopo il botto, si sia affacciato lo spione più conosciuto di Sicilia, Bruno Contrada. Sebbene la circostanza sia falsa, indica che gli antichi equilibri si sono rotti.

Tra le rovine fumanti di via D'Amelio è rinvenuto un pezzetto metallico della 126: c'è stampigliato il numero di telaio del gruppo motore. Lavorando su di esso, il nucleo speciale di polizia guidato dal commissario La Barbera giunge all'individuazione di Scarantino. Il piccolo mafioso dalla psiche molto contorta avvia una collaborazione che, tra le implorazioni della moglie e della madre di ravvedersi, procederà a strappi fino a una totale ritrattatazione nell'autunno del '98. Scarantino nelle sue confessioni dapprima tira in ballo il proprietario di un garage (Giuseppe Orofino) e un tecnico della società dei telefoni (Piero Scotto), poi dirà di aver ripetuto la lezione che poliziotti e magistrati gli avevano fatto imparare a memoria. A prescindere dall'assoluzione in appello di Scotto e Orofino, condannati in primo grado all'ergastolo, nella ricostruzione dell'agguato ci si è troppo basati sull'importanza di un'intercettazione di cui non esiste la prova certa. Nelle ultime tormentate settimane Borsellino non aveva rinunciato alle periodiche visite all'anziana madre. Non c'era bisogno di

mettere il telefono sotto controllo per sapere che a giorni alterni il magistrato andava in via D'Amelio, entrava in quel portone. Forse non c'era neppure bisogno di far seguire la sua auto e quella di scorta. Bastava piazzare l'esplosivo e aspettare... Aspettare che lui arrivasse. Escludendo, naturalmente, che dalla questura e dall'autorimessa dove venivano parcheggiate le auto di scorta sia partita qualche soffiata. E c'è un'altra domanda senza risposta: perché Cosa Nostra volle il massacro quando per eliminare Borsellino sarebbe bastato un tiratore scelto su uno dei palazzoni attorno a quello in cui abitava il procuratore aggiunto? A Palermo era noto che Borsellino, insofferente delle rigide misure di sicurezza, appena poteva se la svignava da solo, fosse anche per andare a comprare le sigarette.

I metodi spicci del commissario La Barbera, il suo attivismo lo portano nel mirino dei corleonesi. Riina incarica Onorato di liquidare quel poliziotto troppo efficace: il killer di Lima dovrebbe colpire nel residence di Terrasini dove alloggiano lui e il commissario. Ma La Barbera è un tipo tosto, il residence rigurgita di poliziotti e carabinieri, Onorato suggerisce a Riina di rinviare l'esecuzione. «U curtu» accetta di buon grado, altri sono i suoi rovelli. Da Catania, dal giro di Santapaola, è venuta la proposta di ammazzare Di Pietro. L'idea è di Eugenio Galea: era dipendente in un'azienda controllata dagli Ercolano e dai Santapaola, ma essendo sveglio e determinato l'hanno cooptato nel consiglio d'amministrazione della «famiglia». Riina l'ha conosciuto al vertice della «Supercosa», i suoi che curano gli appalti e l'hanno frequentato, come Angelo Siino, ne lodano l'affidabilità, l'intelligenza. Nel progetto di Galea, l'omicidio dell'eroe di Mani Pulite sarebbe un servizio gratuito da offrire ai partiti politici e alle lobby che per colpa sua sono nelle peste. Una dimostrazione di buona volontà da sfruttare nelle trattative per giungere a un nuovo patto di non belligeranza con alcuni pezzi dello Stato. Ma in che punto d'Italia uccidere Di Pietro? Vengono vagliate due ipotesi: una riguarda Milano e il paesino del bergamasco in cui vive il magistrato, l'altra un possibile viaggio di Di Pietro in Sicilia. La prima ipotesi è la più seducente perché consentirebbe di allentare la pressione sull'isola e aggraverebbe lo sconforto della nazione. Secondo l'ex collaboratore di giustizia Maurizio Avola, in quest'ottica si sarebbe mosso anche uno dei prin-

cipali imputati di Mani Pulite, il banchiere Pacini Battaglia, il quale ha però dimostrato che all'epoca era del tutto estraneo a Di Pietro e a Tangentopoli. La seconda ipotesi è, invece, più percorribile. A Messina, infatti, il sostituto procuratore Giorgianni è impegnato in inchieste che all'apparenza hanno parecchi punti di contatto con quelle milanesi. I giornali parlano d'incontri fra i due magistrati, di una visita del Tonino nazionale in riva allo Stretto. La commissione designa colui che dovrà sbrigare la pratica: Santo Mazzei, uno dei quattro fratelli denominati i «carcagnusi» (tarchiati). Mazzei è stato un protagonista delle faide catanesi, proviene dai «cursoti», non è mai andato d'accordo con i Santapaola, gli Ercolano, i Ferrera. In prigione ha conosciuto Bagarella, ne è diventato amico; il temuto cognato di Riina è persino andato a Catania per affiliare l'ex ribelle. Mazzei è dunque diventato un mafioso DOC e l'incarico affidatogli ne segna la consacrazione. Ma un inopinato posto di blocco dei carabinieri spezza la carriera del «carcagnusu» e forse salva la vita a Di Pietro. Bagarella, quando ne è informato, non nasconde il disappunto: «È tutto finito».

I luttuosi progetti sull'indomabile castigatore di Tangentopoli sono avvalorati da una singolare confidenza di «Piddu» Madonia. Il numero due della gerarchia mafiosa viene arrestato il 6 settembre a Longare, in provincia di Vicenza. Madonia si è allontanato dalla Sicilia nell'84 per sfuggire a Falcone, si è piazzato in Veneto, ha ridotto all'indispensabile i ritorni a Caltanissetta, della cui provincia continua a essere il ras incontrastato. La governerà persino da dietro le sbarre attraverso un reticolo di parenti: la sorella Maria Stella, il cognato Antonio Tusa, il nipote Francesco Tusa (marito della figlia di Leonardo Greco, l'ex capobastone di Bagheria), il cugino Luigi Ilardo e poi i fratelli Mimì e Lorenzo Vaccaro: a loro è affidato il compito di proseguire nella cura degli affari, di tenere a bada i Cammarata di Riesi e le teste calde di Gela.

La domenica mattina in cui lo fermano, Madonia ha in tasca un centinaio di santini, ai quali è devotissimo e che gli servono per le cerimonie d'iniziazione, e tre telefonini. È stato proprio uno di questi a perdere «Piddu chiacchiera». La polizia ha avuto il numero, l'ha localizzato. Chi l'abbia fornito, resta un segreto ben custodito. Magari hanno dato una mano i collaboratori di giustizia, le cui file s'ingrossano ogni giorno: ultimo della serie, Pino Marchese, il pupillo di Riina, il cognato di Bagarella.

Settantadue ore dopo la cattura, mentre lo trasferiscono a Rebibbia, Madonia si lascia andare a un insolito scambio di battute con il caposcorta. Più o meno si svolge così.

«Oggi Di Pietro ne ha fatto danni?»

«Non capisco, che cosa vuol dire?»

«Voglio dire se ha arrestato qualche altro ladrone.»

«Di Pietro?»

«E chi, allora? Ce ne fossero in Italia, come lui. Perché, caro dottore, i veri ladri stanno in Parlamento. La povera gente vede loro e s'adegua... Che deve fare? Mi creda, io per il dottor Di Pietro ho una grande ammirazione. È uno giusto. Il suo lavoro è fondamentale per questo Paese. Finalmente sta facendo fare a questi cornuti di politici la fine che meritano di fare i cornuti.»

Il poliziotto lo guarda meravigliato, cerca nello sguardo di Madonia una conferma a ciò che ha udito e «Piddu chiacchiera» cala l'asso.

«Dica a Di Pietro di non mettere mai piede in Sicilia perché lì gli fanno la festa. Ha capito? Gli-fan-no-la-fe-sta...»

«E perché proprio in Sicilia? Gliela potrebbero fare ovunque, anche a Milano...»

La meraviglia del poliziotto aumenta, Madonia può interpetrare il ruolo tipico dell'«uomo di rispetto», che tanto più sa e tanto più di rispetto è.

«Vede, dottore mio, se facessero l'attentato in Lombardia o addirittura a Milano, si scoprirebbero gli altarini. Si scoprirebbe, cioè, che non è stata la mafia a liberarsi di Di Pietro, ma altri settori...» Madonia fissa negli occhi il suo interlocutore. «Lei mi capisce... A buon intenditor, poche parole... No, mi creda, Di Pietro bisogna colpirlo in Sicilia. Come hanno fatto con il giudice Palermo, che poi tutti hanno dato la responsabilità alla mafia e invece a non volerlo più in mezzo ai piedi erano i politici ai quali Palermo stava rompendo le scatole... Mi raccomando, glielo dica a Di Pietro di non andare in Sicilia... E me lo saluti.»

È credibile l'interessamento di un boss del calibro di Madonia, uno nato e cresciuto a pane e mafia, per l'incolumità di Di Pietro? Madonia ha tentato di acquisire meriti o ha giocato una mano spregiudicata in una partita complessa, della quale sfugge la posta in palio? All'apparenza Madonia ha frustrato le intenzioni dei compari, eppure nessuno gliene chiederà conto.

La mancata eliminazione del magistrato fa il paio con il fallito agguato a Calogero Germanà, il capo della mobile di Trapani.

Zitto zitto, Germanà ha ricostruito l'abituale connubio tra mafiosi, politici, imprenditori e massoni, interessati a un investimento turistico di quasi duemila miliardi a Malta con la silenziosa compiacenza del governo locale. Per eliminare il poliziotto impiccione, Riina invia la solita squadra. La comanda Bagarella, ne fanno parte Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. In un pomeriggio di settembre i sicari, dopo averne speronato la vettura, fanno fuoco contro Germanà, il quale ha la prontezza di scendere e di correre verso la spiaggia, ma la sua sorte sarebbe segnata se non s'inceppasse il Kalashnikov di Bagarella. Dopo aver esaurito i colpi della sua pistola, Germanà si butta in acqua e riesce a salvarsi.

Si salva anche Piero Grasso, giudice a latere del maxi-processo e da pochi mesi influente magistrato della DNA (Direzione Nazionale Antimafia). Grasso dovrebbe saltare in aria appena esce dal portone di casa, ma a pochi metri ci sono i locali di una banca e il timore che le frequenze del sistema d'allarme interferiscano con i congegni elettronici del computer induce i mafiosi ad annullare l'attentato.

Suona, invece, la campana per Ignazio Salvo. La testa più fine del casato, il plurimiliardario introverso, dai lunghi silenzi, condannato al maxi-processo e che, dalla morte del cugino Nino, porta il peso anche delle sue responsabilità, è uno scomodo reperto d'antiquariato. La sua potenza economica è intatta, ma quella politica si è esaurita. Assassinato Lima, è pur egli un morto che cammina. La sentenza della Cassazione ha condannato di riflesso anche lui. Non serve più. La sua presenza può risultare d'ostacolo al grande accordo che «zu Totò» sventola come imminente. I killer agiscono in una tiepida sera di fine estate. S'introducono nella villa di Santa Flavia con la complicità di un lontano parente d'Ignazio Salvo, il medico Gaetano Sangiorgi, che ha sposato Angela, la figlia prediletta di Nino Salvo. Il loro matrimonio, nel '76, fu un evento mondano: il meglio della nobiltà, della borghesia e della politica siciliana (da anni magistrati e poliziotti tentano di provare che Andreotti inviò in regalo un vassoio d'argento). Sangiorgi è titolare di un avviato laboratorio di analisi, suo padre è uno stimato primario di rianimazione e anestesia all'ospedale civico. Se c'è un personaggio che dovrebbe essere impermeabile al fascino perverso della mafia è lui, viceversa è stato «iniziato» nel 1980.

Dalla morte del suocero, Sangiorgi litiga con Ignazio Salvo per

motivi di eredità. Gli «amici» si rivolgono a lui affinché faciliti l'appostamento del commando tra la vegetazione della sua villa, a pochi metri dall'Hotel Zagarella, che ha ospitato tante fastose cerimonie della mafia e della DC e adesso è stipato di carabinieri che vi risiedono. Il fuoco di Bagarella e Gioè, con Brusca a protezione, si abbatte su Ignazio Salvo appena sceso dall'auto. Sangiorgi e un altro mafioso di rango, Giovanni Scaduto, tengono aperta la via di fuga attraverso il villino. La Barbera attende i complici in macchina. I collaboratori di giustizia svelano che il dottor Sangiorgi, dopo l'omicidio, dona a ognuno dei sicari un orologio d'oro.

La campagna di morte si trasforma in rappresaglia nei confronti di chi ubbidisce agli ordini dello Stato. Nell'autunno Riina ordina ai rappresentanti provinciali di Palermo, Agrigento e Trapani di attivarsi per rintracciare e uccidere gli agenti di polizia penitenziaria che a Pianosa, Pagliarelli e Rebibbia mostrano scarso rispetto nei confronti dei boss. «U curtu» spiega che l'assassinio di qualche secondino servirà di esempio ai colleghi affinché si mettano sull'attenti di fronte ai detenuti importanti. Il piano prevede l'eliminazione di un agente per carcere. Sul terreno rimane il corpo del brigadiere Pasquale Di Lorenzo.

37
QUANDO IL 71 DIVENTA 17
(1992-1993)

ANCHE la mafia incappa in un 8 settembre (il giorno del '43 in cui fu annunciata la resa dell'Italia agli Alleati). Il suo capita nel '92 e costituisce il primo cenno di riscossa dello Stato. È un martedì. A Caracas scatta l'arresto di Pasquale, Gaspare e Paolo Cuntrera: le autorità venezuelane sono costrette a eseguire il mandato di cattura internazionale che da anni insegue i fratelli di Siculiana. I tre vengono subito espulsi. Sabato 12 sbarcano a Fiumicino davanti a una siepe di giornalisti, fotografi, cameraman. I banchieri mondiali della « mafia S.p.A. », i più grandi riciclatori dei cinque continenti, coloro che hanno organizzato il viavai di centinaia e centinaia di tonnellate di eroina e cocaina sulle rotte di tutto il pianeta, sono tre sicilianuzzi dall'abbigliamento sgargiante. Il benessere economico traspare dalla qualità degli indumenti che indossano. Pasquale, il capo del clan, capelli nerissimi nonostante i 62 anni, non spiccica sillaba; Paolo tiene i giornali a coprire le manette; Gaspare, il più nervoso, sputa verso i fotografi. Agli ex emigranti di Siculiana in una settimana si è rivoltata l'esistenza. Come dicono in Sicilia, il 71 è diventato 17. In passato, per ben tre volte il governo venezuelano aveva fatto orecchie da mercante alle richieste di estradizione avanzate dall'Italia. Un ministro della Giustizia, José Manzo González, si era persino rifiutato di prendere in esame l'incartamento spedito da Roma, sostenendo che il suo vecchio amico don Pasquale non poteva essere coinvolto in tristi vicende di droga. Nei vent'anni trascorsi in Sudamerica, i Cuntrera hanno stretto amicizia con quasi tutti i rappresentanti dei poteri locali. Li hanno aiutati la prodigalità, lo sfarzo delle loro feste a Caracas e ad Aruba, le generose sovvenzioni ai politici, al governo.

A far trovare i Cuntrera sul piatto più basso della bilancia è stata l'estrema determinazione della DEA e dell'FBI: anche per loro i Cuntrera rappresentano un nemico da eliminare. I due poderosi organismi si sono appellati a una legge del Congresso che

giustifica l'uso della forza, fino all'assassinio, contro chi attenta alla sicurezza degli Stati Uniti. Nei colloqui con i colleghi venezuelani, i funzionari del Dipartimento di Stato americano hanno minacciato l'intervento dei marines se i tre fratelli non fossero stati consegnati all'Italia. E dato che le truppe statunitensi erano reduci da un'operazione simile a Panama per arrestare il generale Noriega – uomo forte dello staterello che si affaccia sul Canale e socio dei narcotrafficanti colombiani –, la minaccia è stata presa molto sul serio.

L'espulsione dei Cuntrera provoca una crisi politica in Venezuela e un terremoto nel sistema bancario internazionale. Dai documenti sequestrati vien fuori che almeno quattro istituti di credito di eccelso nome si sono prestati per anni a ripulire gli enormi profitti dei fratelli, dei loro parenti Caruana, degli amici di Palermo e di New York, dei cartelli colombiani. Tra un affare e l'altro, i Cuntrera si sono impadroniti di Aruba, un isolotto ventinove chilometri a nord del Venezuela, che dal 1986 è indipendente pur restando protettorato olandese. Aruba ha enormi potenzialità turistiche, godendo di un clima caldo ma molto secco e al riparo dai monsoni. I Cuntrera meditavano di riempirlo di alberghi e di casinò, primo esemplare di uno Stato mafioso dove finalmente battere moneta senza fastidiose intermediazioni. Un progetto ancora valido nonostante la fallita fuga, nella primavera del '98, di Pasquale Cuntrera, in libertà provvisoria per la solita decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, e nonostante l'arresto in luglio di Alfonso Caruana, mente finanziaria del gruppo. Alfonso costituiva il rovello delle polizie di diversi Stati. Il sequestro nel '94 a Borgaro Torinese di un camion con cinque tonnellate e mezzo di cocaina (cinquantaquattro miliardi d'investimento, cinquecentoquaranta di guadagno previsto) aveva consentito ai carabinieri del ROS di risalire a questo appartato cinquantenne con la passione dei tavoli verdi. Caruana e il suo amico bresciano, Alberto Minelli, braccio esecutivo di ogni movimento di quattrini, venivano ritenuti coinvolti in tutte le spedizioni di droga e, soprattutto, nel riciclaggio di oltre cinquanta miliardi l'anno di narcodollari. Ma mettere le mani su Caruana, Minelli e sul socio napoletano Oreste Pagano, ex aiutante di Cutolo, ha richiesto infinita pazienza. Nella sua splendida villa di Toronto, Caruana sembrava inattaccabile. Dichiarava un reddito mensile di tremilacinquecento dollari («Signor giudice», aveva risposto in tribunale a Toronto, «io lavoro in un autosalone e mia moglie in discoteca»)

e sembrava che non fossero sufficienti per arrestarlo né i mandati di cattura italiani né la condanna per evasione fiscale ricevuta nel '97 in Canada. Alla fine, a tradire lui e i suoi amici è stato il fiume di danaro che loro stessi avevano attivato con la complicità d'insospettabili colletti bianchi in ogni parte del mondo. E forse il colpo peggiore inflittogli è stato il sequestro di quattrocentomila ettari di territorio, lungo il quale scorre il mitico Orinoco, comprendenti boschi, miniere d'oro, di diamanti, di materiale nucleare e pozzi di petrolio. Caruana se l'era comprato assieme a Pasquale Cuntrera nell'inverno del '95. Prezzo ufficiale: oltre quattromila miliardi, l'acquisto più imponente mai avvenuto in Venezuela, ma a parere del ROS il valore effettivo è di gran lunga superiore. Dall'ottobre del '98 questa immensa fortuna non appartiene più al cartello di Siculiana. Il governo venezuelano vi ha messo formalmente i sigilli e non sarà facile toglierli, dato che su di essi vigilano, oltre ai carabinieri, la DEA, l'FBI, l'Interpol e le polizie di un paio di continenti.

Il bastone del comando è adesso passato alla seconda generazione del mitico clan di Siculiana. In prima fila i cugini Cuntrera: di nome fanno tutti Giuseppe, il più importante è il Giuseppe figlio di Pasquale, che ha ereditato dal padre la gestione dell'immenso patrimonio familiare. Ancora nel '94, secondo fonti statunitense, nei sette casinò di Aruba sono stati lavati almeno un miliardo e mezzo di dollari. Roulette e altri giochi d'azzardo sono installati nei grandi alberghi dell'isola, che la voce pubblica attribuisce in gran parte alle società anonime controllate dalla progenie dei Cuntrera e dei Caruana. L'isolotto appare sempre più il paradiso finanziario della famigliona, ora che il Venezuela non può offrire le facilitazioni di un tempo.

L'estradizione dei Cuntrera rappresenta in quella fine estate del '92 il primo atto della lunga controffensiva dello Stato, che per scatenarsi ha avuto bisogno di assistere allo scempio di Falcone, di Borsellino, delle loro scorte. Il secondo atto avviene a Milano. Il 17 ottobre i finanzieri del GICO (Gruppo Investigativo Contrabbando) di Firenze espugnano un autoparco in via Salomone. È la testa di ponte dei corleonesi nel Norditalia, ricade sotto la diretta giurisdizione di Giacomo Riina, l'ottuagenario zio di Totò, l'antico compagno di Leggio. Riina comanda dal carcere, ha accanto, come al tempo della macellazione clandestina nei boschi della Fi-

cuzza, i cugini di Lucianeddu, Paolo, Francesco e Giuseppe Leggio. Sono trascorsi quarant'anni, ma siamo sempre alla cosca formatasi sotto l'ala protettrice di Michele Navarra e poi rivoltatasi contro di lui. L'autoparco, gestito da un siracusano, Giovanni Salesi, è vicinissimo all'Ortomercato, che è un po' il gran bazar dei mafiosi. Vi fanno tappa i TIR provenienti dalla Sicilia. Sotto le cassette di frutta e verdura transita di tutto: dai miliardi dei Madonia inviati a Lottusi affinché li ricicli, alla cocaina indirizzata agli uomini dei Fidanzati e a una 'ndrina che lavora con loro, alle armi in partenza per la vicina Iugoslavia in modo da incentivare il più truculento scannatoio degli anni Novanta.

Per settimane microspie e telecamere in miniatura raccolgono anche i sospiri dei frequentatori dell'autoparco. Il procuratore di Firenze, Vigna, non ha fretta di chiudere la rete. Vuole saperne di più su un complesso affare di droghe pesanti, armi ed esplosivi cui è interessato pure Bagarella; e vuole saperne di più sulle complicità di alto livello che porteranno poi ad arresti di poliziotti e a uno scontro con la procura di Milano. Vigna deve però affrettare l'irruzione quando vengono colti i preparativi di un ennesimo attentato a un giudice. Dentro il bunker dai muri spessi, dalle porte blindate, costruito dagli uomini di Salemi per difendersi dagli eventuali attacchi delle «famiglie» rivali, i militari rintracciano i registri contabili con introiti giornalieri intorno al miliardo. Ma dalle scartoffie e dalle registrazioni ciò che balza evidente è la formazione dell'ennesimo superclan con nomi vecchi e nuovi. I nomi nuovi sono quelli di albanesi, greci e libanesi impiegati per acquistare e trasportare armi e droghe. I nomi vecchi sono quelli di «Piddu» Madonia, appena arrestato, e di «Jimmy» Miano, il capo dei «cursoti» che quindici anni prima aveva tentato di annettersi Milano e Torino. Anche lui ha stretto amicizia in galera con Bagarella, poi si è avvicinato a Riina, ha ordito una trama ambiziosa che vorrebbe trasformare il Nord-Est in una provincia di Catania. Nel '90, appena scarcerato, ha intensificato i rapporti con l'ala cutoliana della camorra, e difatti è stato bloccato nella primavera del '92 a Napoli. Per farlo evadere, i suoi complici dell'autoparco hanno studiato di calarsi con l'elicottero dentro il penitenziario in cui è rinchiuso o di uccidere con il gas venefico, durante un trasferimento, i carabinieri della scorta.

Ma queste batoste inflitte a Cosa Nostra, che annacquano il sogno di Riina di giungere a un armistizio, sono ben poca cosa di fronte alla batosta inflitta con l'operazione Leopardo. Scatta

nella notte di un altro 17, stavolta novembre: 203 ordini di cattura e 106 avvisi di garanzia contro le «famiglie» di Caltanissetta, Enna, Palermo, Agrigento e Trapani. Alla base ci sono le confessioni di Leonardo Messina, vicerappresentante di San Cataldo, un grosso centro del nisseno, e soprattutto referente di «Piddu» Madonia. Messina è stato arrestato dai carabinieri il venerdì di Pasqua, alla vigilia di eliminare l'amico con cui aveva diviso le scorribande giovanili e che, tuttavia, si era trasformato nel nemico peggiore. A far cambiare bandiera a «Narduzzo» Messina ha contribuito il timore che la vendetta dell'ex amico si abbatta sulla moglie, sulle figlie, sui parenti. La collaborazione di Messina chiarisce una volta di più che in questi voltafaccia non c'è un barlume di pentimento. A farli maturare è il semplice calcolo delle convenienze. E, quando si sta in cella, di convenienza ce n'è una sola...

Sulla scelta di Messina incide anche la controversa relazione sentimentale con una ragazza, Isabella Piazza, dedita alla cocaina, introdotta negli affari della cosca e che lui cerca in ogni modo di tenere legata a sé. Un'altra ragazza, Tiziana Augello, usata come corriere con l'estero, ha dato il via alla caduta dell'intraprendente «Narduzzo». Messina aveva deciso di eliminarla per accontentare i suoi soci calabresi, i quali non si fidavano più di lei. La telefonata, però, era stata intercettata dai carabinieri, che poi l'avevano fatta ascoltare alla vittima designata. L'Augello in pochi secondi aveva saltato il fosso e cominciato a vuotare il sacco. A raccogliere le rivelazioni di Messina è inizialmente Borsellino. «Narduzzo» ne ha di cose di raccontare. Appartiene all'«alta mafia» per diritto ereditario: suo zio, Luigi Calì, è stato un pezzo grosso dell'organizzazione e portava «Narduzzo» bambino alle riunioni con boss del calibro di Giuseppe Sorce, cugino di Genco Russo, e Di Cristina. Alla cerimonia dell'affiliazione di Messina (1980) hanno assistito i maggiorenti della zona guidati da «Piddu» Madonia e dal suo alter ego di Gela, Salvatore Polara. È Messina a svelare i sogni separatisti di Riina, a raccontare della riunione del «gabinetto di guerra» il 1° febbraio nelle campagne ennesi. Messina aggiunge di averne parlato a un funzionario del SISDE con cui era in confidenza: avrebbe fornito tutte le coordinate per individuare la fattoria e compiere un blitz, ma l'agente del SISDE si sarebbe tirato indietro con la scusa di non poter scendere in Sicilia... Per carità di patria, c'è da augurarsi che Messina abbia bluffato nel propinare un simile dettaglio. Sarebbe

dura – o meglio: sarebbe da corte marziale – dover scoprire che nel febbraio del '92 Cosa Nostra non venne decapitata solo perché al SISDE qualcuno non aveva tempo di andare in Sicilia a verificare un'informazione. Ciò che invece non abbisogna di conferme è che il servizio segreto civile era in rapporti con il boss di San Cataldo ben prima della sua cattura: un altro di quei sotterranei intrecci di cui è zeppa la storia di Cosa Nostra e che contribuiscono a spiegare la natura e la longevità della sua potenza.

Nelle confessioni Messina coinvolge i politici democristiani più importanti della zona, ma dopo le iniziali condanne la maggior parte se la caverà. Un apprezzato avvocato di Caltanissetta, Salvatore Montana, è indicato come il «consigliori» di Madonia, essendone anche il legale. Montana non regge all'accusa: si scola mezza bottiglia di whisky e si lancia dalla terrazza di un palazzo. Dopo pochi giorni lo segue un ricco imprenditore, Paolino Arnone, il quale si costituisce, si fa subito ricoverare nell'infermeria del carcere e nella notte si butta dalla finestra. Di un altro imprenditore emerge la vera figura di ras degli appalti, autorizzato a spaziare in ciascuna delle nove province dell'isola. Si tratta di Angelo Siino, ormai dentro troppe storie perché possa reggere la sua copertura di *bon vivant* casualmente in rapporti, di amicizia o di lavoro, con tutti.

Le ammissioni di Messina sono corroborate da quelle di un piccolo delinquente, Paolo Severino, usato dalle «famiglie» per servizi di poco conto. Severino è di Enna: se non l'avessero catturato mentre preparava un agguato, avrebbe trascorso l'intera vita a dannarsi per Cosa Nostra nella speranza di esservi accolto. È l'identica aspirazione di molti suoi pari grado nell'interno della Sicilia. Qui Cosa Nostra è ancora un club esclusivo, l'ingresso è un diritto che si tramanda di padre in figlio. Severino parla a ruota libera di una realtà ignota quasi a tutti. Lo spaccato che offre supera le previsioni più pessimistiche: la mafia è ramificata a livelli inimmaginabili. I verbali riempiti da Messina e da Severino producono nel '93 l'operazione Leopardo 2, altri cinquanta arresti, che colpiscono soprattutto la provincia di Enna. Viene fatta luce su una lunga serie di omicidi, solito contrappunto di ogni scalata al vertice: da quello dell'amico del cuore di Messina, Liborio Micciché, che aveva protetto con i propri picciotti l'ormai famosa riunione del «gabinetto di guerra», a quello di Salvatore Saitta, un ex «stiddaro» dalla mira infallibile e per questo accettato nell'organizzazione. Non mancano, naturalmente, i profes-

sionisti di grido come gli avvocati Raffaele Bevilacqua e Vincenzo Noto, ex presidente di una banca locale. A unire gli uni agli altri la comune appartenenza alla DC e più ancora alla corrente di Lima, che fra loro chiamano Salvino o Salvuccio. Anche altri affiliati hanno un nome e un passato illustre. Salvatore Genco Russo è il figlio del mitico don Peppe ed è stato battezzato da Calogero Vizzini: diventa secondario che sia il preside dell'istituto agrario di Caltanissetta e il facoltoso amministratore dei bei terreni ereditati da papà. Per uno come lui non si è «omini» se non si è mafiosi. Ambrogio Farina non ha ascendenze famose, è stato però sospettato di essere tra i sicari di Ciaccio Montalto. L'hanno mandato a Caltanissetta in soggiorno obbligato e lui ne ha approfittato per fungere da ufficiale di collegamento tra i clan. Calogero La Placa incomincia da capobastone di Calascibetta e diventa poi il responsabile dell'ennese. La Placa ha un parente di gran nome, suo suocero Nino Falzone, primatista mondiale dei latitanti. È infatti ricercato dal '43 e il nome fino al '98 compariva negli elenchi ufficiali: in realtà il genero lo ha seppellito nel '90. Ma a far la fortuna di La Placa è stata la totale fedeltà a Provenzano, che spesso ha ospitato in una sua proprietà così remota da essere indicata come il luogo «dove perse le scarpe Gesù Cristo».

Emerge una Sicilia immota, conservatrice persino nella militanza in Cosa Nostra. Ci si scanna ancora per le quattro lire dei pascoli (decine di morti in provincia di Enna), dei mercatini rionali del pesce (quelli di Mazara fanno concorrenza con i mitra a quelli di Marsala), delle misere estorsioni di paese (tre abbattuti a colpi di Kalashnikov sulla piazza principale di Racalmuto). Nella prassi quotidiana paganesimo e religione camminano a braccetto. Messina scatena la curiosità degli investigatori con la fantomatica «Bibbia di Cosa Nostra», il libro che raccoglierebbe le regole mafiose e che verrebbe tramandato di capo in capo quale segno del comando. Ma per quante ricerche siano effettuate, nessuno rinviene questa misteriosa «Bibbia», una sorta di Santo Graal della mafia. Risulta vera, invece, un'altra confidenza di Messina: un grande drappo di velluto rosso con l'immagine dell'Annunziata, dispiegato durante le iniziazioni. I boss lo impiegavano per attribuire un valore quasi liturgico alla cerimonia.

Gli anni Novanta a Catania si aprono con l'ennesimo assalto alla «famiglia». Cessa la quiete stabilitasi dopo l'arresto di Pillera e

di cui Santapaola ed Ercolano hanno approfittato per ricucire con i Mazzei (i «carcagnusi») e per tenere a distanza la frangia dei «cursoti» milanesi. Il ritorno in libertà di Garozzo riaccende i fuochi con l'ennesimo valzer di alleanze. Santapaola, Ercolano e Mazzei si ritrovano all'apparenza dalla stessa parte della barricata a vedersela con il ricompattato fronte dei «cursoti» guidato da Garozzo. Neppure il suo secondo arresto, nel novembre '91 a Monaco di Baviera, ferma la carneficina. Non c'è giorno in cui non entrino in scena fucili a pompa e Kalashnikov. Si muore anche per uno scambio di persona o per aver causato un innocuo incidente stradale. E si muore perché salta il ruolo di mediatore negli appalti fin lì ricoperto, come accade al segretario democristiano di un paesone della cintura (Misterbianco), Paolo Arena, o perché ci si oppone a un andazzo ormai insostenibile. Il dottor Alessandro Rovetta è uno dei titolari delle Acciaierie Megara. La sua famiglia è di Brescia, ma da anni lavora a Catania dove la loro fabbrica è fra le pochissime a tirare. Rovetta viene ucciso la sera del 31 ottobre 1991. È appena uscito dagli uffici, viaggia in macchina con il capo del personale, Francesco Vecchio. Neanche lui viene risparmiato. Il doppio omicidio resta insoluto. Sembra che Rovetta e Vecchio avessero deciso di non tenere più a libro paga alcuni operai che, forti della raccomandazione dei capi, passavano soltanto il 27 di ogni mese a ritirare lo stipendio. Ma è anche vero che l'azienda è finita nel mirino di «Piddu» Madonia e del suo «ufficio di rappresentanza» insediato in città. Madonia, assieme a Santapaola, è sempre più insofferente della gestione Riina: lui e Nitto si sono avvicinati, giocoforza, a Provenzano. Santapaola ha acconsentito all'espansione dell'amico nei suoi territori perché immagina che unendo le forze sarà più facile costituire nella Sicilia orientale una Cosa Nostra sganciata dai corleonesi. Così Madonia ha ottenuto mano libera, in cambio di una quota dei guadagni, nelle estorsioni alle industrie. In questo settore la Megara costituisce un obiettivo privilegiato, anche se dai Rovetta e dagli altri dirigenti non sono mai giunte richieste di aiuto o denunce. Si vocifera di trattative sotterranee, di mediazioni condotte in prima persona dallo stesso Provenzano. La conclusione, però, sono la barbara esecuzione e il fallimento della fabbrica con le maestranze sul lastrico: è un dettaglio ininfluente per la mafia, cui preme di riaffermare la propria supremazia a ogni costo. Dell'infernale autunno catanese rimane vittima pure Pippo Baudo. La sua splendida villa sulla Riviera dei Ciclopi è sminuz-

zata dal tritolo la notte del 3 novembre. Per il famoso uomo di spettacolo, oltre ai danni materiali, c'è il fastidio sul mistero del movente, mai sciolto. Le congetture si sbizzarriranno e non tutte saranno piacevoli per Baudo. Nel corso dell'inchiesta emergono precedenti intimidazioni nei suoi confronti, viene scoperto il progetto di un suo sequestro da parte di una 'ndrina calabrese sventato dal «no» irremovibile di Santapaola.

Nelle convulse vicende che segnano la città, alcuni colonnelli si sono autonominati generali: Cappello, Sciuto, Piacenti, Puglisi, Laudani, Porzio. L'omicidio di quest'ultimo blocca i piani espansivi dei «cursoti», il cui capo di maggior carisma, Cappello, ha spostato verso l'estremità dell'isola mezzi e interessi. Pachino, Portopalo, Marzameni sono conosciuti per la bellezza incontaminata dei luoghi, per gli scenari mozzafiato tra necropoli, tonnare millenarie, riserve naturali. Qui le donne greche preparavano il *garum* con i tonni tritati e le spezie, che poi in speciali orci sigillati veniva spedito nel mondo allora conosciuto. Qui il clan Cappello impone la propria volontà usando la tecnica di sempre. I «cursoti» dapprima s'incuneano nel ricco mercato del pesce attraverso una ditta di trasporti: il tempo di rendersi conto delle possibilità economiche dell'ambiente e poi scattano le minacce, le estorsioni. I commercianti sono obbligati a pagare il «pizzo», a operare attraverso i TIR della cosca. I soldi delle tangenti vengono investiti negli automezzi con i quali trasportare la merce dei taglieggiati. A spalleggiare Cappello sono gli alleati locali di Santapaola. Così, mentre nei dintorni di Siracusa si ammazza e si estorce in fraternità d'intenti, a Catania ci si continua a scannare. Sparisce il gruppo storico dei Di Mauro (i «puntina»), fisicamente azzerati, compresa la madre. In due anni si contano quattrocento cadaveri, eppure la vera battaglia deve ancora scatenarsi.

Santo Mazzei, che attraverso Bagarella si è legato a filo doppio al clan corleonese, riceve da Riina l'ordine di spazzare via Santapaola. Le strade dei due boss si sono divaricate. Santapaola non ha condiviso la strategia del terrore, se n'è rimasto in disparte, non ha neppure presenziato agli ultimi vertici facendosi rappresentare da Galea. Gli attentati, le stragi hanno indotto Nitto a chiudersi nei suoi possedimenti, a inseguire l'utopia che quanto avviene a Palermo non riguardi Catania. Non è così, non può essere così. «U curtu» pretende da Santapaola la sua libbra di carne umana: vuole il cadavere di Nicolosi, a suo giudizio macchia-

tosi delle stesse colpe di Lima e di Salvo. Santapaola è contrario. Spiega che non gli sembra una grande idea privarsi di chi è sempre pronto a obbedire. È sincero Santapaola? O sulla sua decisione influiscono la malattia, l'età che incalza, la sensazione che la festa sia finita? In ogni caso quel giudizio sancisce la fine politica di Nicolosi, alla quale si accoppia la fine umana, accelerata da pesanti accuse giudiziarie, processi, condanne. Un cancro lo divora in pochi anni. Nicolosi muore urlando la propria onestà di fondo: « Mi accusano di ogni nefandezza, di aver intascato decine di miliardi e non ho neppure i soldi per la mia tomba ». Al di là di tutto, rimane un angoscioso interrogativo: che cosa sarebbe stato di un politico così lungimirante se avesse avuto la sorte di nascere altrove, lontano da un condizionamento ambientale cui è difficilissimo sottrarsi?

Nitto sa bene che cosa significa contrastare un disegno di Riina. Contatta Provenzano, ma « Binnu » è lontano, intento a salvaguardare la pelle e la latitanza mentre già tesse la tela di un arrangiamento con lo Stato. Le insidie per Santapaola sono molto più vicine. Mazzei è pronto a riservargli lo stesso trattamento che lui aveva riservato a Pippo Calderone. Non ne ha il tempo. Il capo dei « carcagnusi » cade in bocca ai carabinieri lungo una strada provinciale poco frequentata. Siamo nel regno di Pulvirenti, il « malpassotu », tuttavia quella mattina di ottobre del '92 il sistema di controllo del territorio fa cilecca: nessuno si accorge del posto di blocco, nessuno lo segnala. Dobbiamo credere a una felice, per Santapaola, congiunzione astrale? Oppure Nitto è stato salvato dal suo « servizio informazioni » e dalla fedeltà del « malpassotu »? Nonostante gli agguati e gli ammazzamenti, Santapaola conserva il pieno controllo di appalti e investimenti. La commistione fra politici, imprenditori e mafiosi raggiunge il livello più alto. Santapaola si vanta di tenere in pugno Nicolosi, Andò, ormai tra i maggiorenti del Partito Socialista, sindaco e consiglieri. Per andare sul velluto ha a libro paga anche due poliziotti della mobile, i quali lo riforniscono di « dritte » e all'occorrenza si trasformano in spietati killer. Tanta è la sicurezza che la « famiglia », sempre più guidata da Aldo Ercolano, si occupa di risolvere alcune situazioni interne. La prima riguarda un ispettore di polizia, molto noto, Giovanni Lizzio, le cui indagini hanno procurato seri grattacapi. Lo ammazzano una sera di luglio del '92

mentre è fermo in auto davanti a un semaforo. Per evitare la reazione di Lizzio, i sicari gli sparano dapprima al braccio destro, poi mirano alla testa. Subito dopo parte la disinformazione: sul «mastino» della questura vengono sparsi veleni tali da indurre il capo della polizia e gli alti gradi a disertare la cerimonia funebre. L'ultimo viaggio Lizzio lo compie quasi da solo. Mesi dopo saranno due collaboratori, che quand'erano in attività avevano patito le sue iniziative, a chiarire che l'ispettore è stato ucciso su decisione del vertice (Santapaola, Ercolano, Campanella, Pulvirenti) per punirlo dell'accanimento impresso al lavoro. Alla sua morte in alcune case di mafiosi erano state stappate bottiglie di spumante.

In settembre tocca ai fratelli Salvatore e Giuseppe Marchese, cugini per parte di madre dei Calderone. L'obiettivo è Salvino Marchese, affiliato e in procinto di riunire i resti della cosca calderoniana. Pippo paga la sfortuna di essere passato dal fratello nel giorno sbagliato. La sentenza contro Marchese, tra l'altro marito di una nipote dei Costanzo, è vecchia. L'ha emessa Santapaola dopo l'arresto e le confessioni di Nino Calderone. Nitto nell'84 aveva inviato Marchese in Costa Azzurra con il compito di localizzare il rifugio del cugino e di predisporre una base logistica alla squadra che sarebbe giunta da Catania per ucciderlo. Marchese era tornato indietro asserendo di non averlo trovato. Calderone avrebbe invece raccontato che era stato Marchese a spiegargli di non farsi più vedere in Sicilia. Ma Marchese aveva fatto di peggio: si era lasciato andare a confidenze su alcuni omicidi commessi dai fratelli di Santapaola che erano servite a Calderone, e ai magistrati, per incastrare vieppiù «il cacciatore». Ecco perché i vertici del clan avevano fatto pollice verso. Che Marchese fosse da uccidere a vista era il segreto meglio conservato della «famiglia». Il malcapitato, infatti, di niente sospettando, aveva accettato l'amicizia dell'uomo incaricato della sua esecuzione, Maurizio Avola. Dopo due tentativi andati a vuoto, la formalità è sbrigata a mezzogiorno del 10 settembre. Il caso vuole che sia presente il fratello e assente la moglie. Contemporaneamente, in un'altra parte della città, è strangolato un compare di Salvino Marchese, che avrebbe potuto coltivare propositi di vendetta. La prudenza non è mai troppa.

Anche in provincia il dominio della famiglia è assoluto. A volte ha persino una veste pubblica. È il caso di Rosario Di Dio, tessera del PSI in tasca, rappresentante provinciale della «famiglia»

nello stesso periodo in cui viene eletto sindaco di Castel Judica. Siamo nell'estrema propaggine della piana di Catania, verso Caltagirone, dove Santapaola conserva i rifugi più sicuri. Di Dio, alle spalle una condanna per macellazione clandestina, è diventato un capo di riguardo al punto di partecipare – secondo il racconto di alcuni collaboratori – al vertice palermitano nel quale viene deciso l'assassinio di Lima. A Castel Judica il baffuto esponente socialista esercita un potere incontrastato: consigliere comunale dall'83, assessore ai Lavori Pubblici dall'86, primo cittadino dall'agosto '91 al marzo '92, componente della USL e di commissioni incaricate di assegnare appalti. Siino sostiene che Di Dio era una delle leve con cui Santapaola ed Ercolano controllavano l'aggiudicazione delle opere pubbliche. Ma Di Dio va oltre: si occupa di eroina, di armi. A causa di un traffico di mitra e pistole viene arrestato due volte alla fine del '92: ogni volta dichiara che è una vergogna, una persecuzione politica. I compaesani gli credono, sotto sotto agisce l'intramontabile ammirazione per lo «spertu». Di Dio mostra di esserlo come pochi altri: rappresenta contemporaneamente lo Stato e l'Antistato, la sintesi cui ogni siciliano aspira quale espressione somma del vero uomo che non deve rendere conto a nessuno.

Nel '92 il segretario dell'MSI, Gianfranco Fini, domanda al prefetto di Catania di accertare eventuali contiguità tra mafia e politica a Castel Judica. Apriti cielo. Il paese insorge contro la protervia fascista. Rosario Di Dio viene difeso a spada tratta: un galantuono a disposizione dei bisognosi; un compagno di provata fede; un lavoratore instancabile come il padre e i quattro fratelli. Nel giudizio dei compaesani, il piccolo impero commerciale (tre pompe di benzine, più bar, ristoranti e altri esercizi) è frutto del sudore della loro fronte... La vicenda Di Dio va oltre il personaggio e fotografa, come intuito da Fini, l'eterna contiguità che in molti centri della Sicilia esiste fra il potere di Cosa Nostra e il potere dei partiti. E tale contiguità prescinde dalle ideologie, dagli schieramenti. Nell'estate del '98 tocca all'ex sindaco pidiessino di Ribera, Di Salvo, finire sotto il microscopio della legge. Per carabinieri e magistrati si è prodigato nell'aiutare gli interessi commerciali di Simone Capizzi, ritenuto il successore di Colletti.

Nel dicembre '92 un paese del messinese fin lì conosciuto perché ospita un manicomio criminale, Barcellona Pozzo di Gotto, è tra-

sformato in campo di battaglia da Santapaola e da alcune frange dei «cursoti» alleatesi alle due cosche di Barcellona in competizione fra loro. Che si possa morire di mafia in provincia di Messina diventa motivo di meraviglia. La stessa meraviglia che accompagna le denunce di un coraggioso giornalista di Barcellona, Beppe Alfano, l'unico che ha la voglia e il coraggio di non fermarsi alle apparenze, ai luoghi comuni di una certa Sicilia che si ritiene indenne dal virus e ci tiene a farlo sapere. Alfano paga con la vita le sue campagne di stampa (è corrispondente de *La Sicilia*) sulla contaminazione mafiosa di alcuni istituti di assistenza e sulle relative truffe. Un paio di collaboratori raccontano che la sua eliminazione meritò un summit: Bagarella, Brusca e Gioè si spostarono a Catania per definire con i boss barcellonesi la condanna di Alfano. Purtroppo l'impegno civile del giornalista neppure da morto ha avuto i riconoscimenti che già gli erano mancati in vita: quasi che la sua appartenenza all'MSI costituisca un freno nel dargli la patente di eroe del dovere. Per fortuna, almeno in tribunale gli è stata resa giustizia con le condanne di mandante e killer.

38
I MISTERI DI VIA BERNINI
(1992-1993)

«PER fare la pace, bisogna prima fare la guerra»: è la frase di Riina che compendia la strategia di Cosa Nostra. Ma quale pace insegue «zu Totò»? E con chi? Uccidendo Lima, la mafia ha cancellato mezzo secolo di tradizionale alleanza con la DC. Uccidendo Falcone e Borsellino, la commissione ha inteso salvaguardare il patto scellerato siglato nell'88 con alcuni grandi gruppi industriali dietro i quali si staglia l'ombra di partiti e di onorevoli coinvolti in Tangentopoli. Dunque, Riina ha fatto la guerra a quella parte politica incapace di garantire le immunità del passato e a due magistrati che, con il loro patrimonio di conoscenze e di esperienze, rappresentavano una minaccia. Resta da capire a quale lobby intenda rivolgersi «u curtu». Proviamo a leggere nella sua testa, una delle migliori di tutta la storia mafiosa.

Le recenti vicende hanno confermato a Riina che il quadro di riferimento è cambiato. Il crollo dell'Unione Sovietica e delle nazioni-satelliti ha disinnescato la mina comunista anche in Italia. Il vecchio blocco (mafia-DC-servizi segreti), sul quale gli Stati Uniti avevano puntato per impedire l'accesso del PCI al governo, non serve più, anzi risulta indigesto alla generazione che si appresta a prendere il potere a Washington. Riina cerca nuovi soci. Neppure per un secondo gli passa per la mente che la sua Cosa ha esaurito la funzione storica attribuitale dopo lo sbarco alleato. «U curtu» crede ancora che pezzi o apparati dello Stato, in nome di un loro particolare interesse, possano accordarsi con chi controlla i voti e gli appalti in Sicilia: cioè con lui. In effetti questo interesse esiste, ma non è più espresso dalla parte vincente, bensì da quella avviata a soccombere.

Non basteranno gli anni e neppure i decenni per appurare i contatti tra questa parte e la mafia, per individuare gli intermediari, per capire l'effettiva posta in palio. Ancora oggi, non restano che angosciose domande senza risposta. Nella seconda metà del '92 l'Italia ha rischiato un colpo di Stato? Una riduzione delle sue

libertà civili? Uno smembramento del territorio nazionale? In grave declino la DC, chi ha fornito ai corleonesi la garanzia di un aggiustamento?

Riina è sincero quando annuncia ai compari di aver presentato un «papello», la lista delle richieste per metter fine alla stagione delle stragi. «Zu Totò» domanda l'alleggerimento del carcere duro, la cancellazione dei premi per i collaboratori di giustizia, la tacita abolizione delle confische patrimoniali. Ognuna di queste istanze è mirata. Il carcere duro costringe i mafiosi a un regime di vita spartana, li priva di quel cameratismo esasperato cui sono abituati fin da ragazzi e che si perpetua anche dietro le sbarre, li spossessa della rete di contatti familiari, che consentirebbe di non perdere il controllo degli affari. Non è un caso che alcuni, soprattutto tra i giovani, preferiscono passare dall'altra parte della barricata proprio per sottrarsi al carcere duro ed essere ammessi al dolce programma dei collaboratori. Per questo la seconda richiesta mira a rendere aspra l'esistenza dei traditori, degli infami, che con le loro confessioni stanno aprendo varchi enormi tra le file di Cosa Nostra. E i collaboratori di giustizia hanno per di più la possibilità di conservare i propri beni, che invece la magistratura sottrae ai mafiosi colpendoli in quanto di più caro hanno al mondo: la «roba».

Nel periodo in cui Riina tranquillizza i suoi luogotenenti sull'inizio della trattativa, lo Stato e l'Antistato hanno cominciato a incontrarsi. L'inossidabile Ciancimino ha ricevuto nella sua abitazione romana il capitano De Donno, l'ufficiale bene addentro ai misteri palermitani, quello in possesso dei contatti più esclusivi, in questo caso con un figlio di don Vito, Massimo. Dal giorno di luglio in cui De Donno ha messo piede nell'appartamento dietro piazza di Spagna, si è iniziata una vicenda che per molti versi è la fotocopia di un'altra vicenda già vissuta, la cattura di Salvatore Giuliano. Anche stavolta da un lato ci sono i carabinieri, rappresentanti di una Repubblica che ha assoluto bisogno di una vittoria tale da metterla in pari con le sconfitte subìte; dall'altro lato c'è la mafia immortale, quella pronta a trattare con chiunque, a vendere chiunque. I due contraenti cercano un punto d'incontro che soddisfi le esigenze di entrambi. È un gioco sporco nel quale ogni sotterfugio è ammesso, dove ciò che conta è il risultato finale. S'è già visto quale balletto di menzogne e d'inganni fece da corollario all'uccisione di Giuliano nel '50, non ci stupisce che dal luglio '92 la storia s'intorbidi, che i pezzi del mosaico non combacino.

Nella ricostruzione degli incontri avuti con il capitano De Donno e con il colonnello Mori, vicecomandante del ROS, Ciancimino non accenna al «papello». Mori afferma che, se mai Ciancimino gliel'avesse mostrato, l'avrebbe subito sequestrato. Nei suoi ricordi gli abboccamenti con l'ex sindaco di Palermo sono uno dei molteplici tentativi messi in atto per giungere all'arresto di Riina, Provenzano, Bagarella, Brusca, Aglieri. Mori è un segugio di razza, in carriera è stato impegnato con esiti splendidi sui due fronti più caldi dell'emergenza: il terrorismo e la mafia. Quarantadue anni dopo, si trova a interpetrare lo stesso copione che fu del colonnello Luca.

Ma riviviamo questa insolita partita a scacchi nelle parole dei diretti interessati.

Mori: «Quando il capitano De Donno ebbe il primo colloquio, Ciancimino propose d'infiltrarsi in talune strutture mafiose per fare il nostro informatore sugli appalti. De Donno a quel punto gli chiese d'incontrarmi, la qual cosa avvenne ai primi di agosto. La mia proposta fu semplice: stabilire un contatto con Cosa Nostra per far cessare le stragi. Ciancimino accetta e parla di un contatto, che poi scopriremo essere il neurologo Antonino Cinà, il medico personale di Riina. Ai primi di ottobre c'è un nuovo incontro. Ciancimino dice che i suoi interlocutori sono scettici perché non sanno chi rappresento. Io lo incito a proseguire, facendo balenare la prospettiva che alle mie spalle ci siano autorevoli personaggi. Al terzo incontro, Ciancimino ci dice che Cosa Nostra propone un incontro all'estero. Io rispondo che se Riina e Provenzano si costituiscono noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie. Ciancimino scatta in piedi e urla: 'Mi vuol fare ammazzare... E vuol fare ammazzare anche lei e il suo amico'. Ci lasciamo senza aver concluso nulla, ma Ciancimino riprende contatto con noi. Chiede una piantina dettagliata di Palermo tra viale Regione Siciliana e Monreale, la zona in cui Riina sarà arrestato. Ho sempre sospettato che Ciancimino poteva sapere, o sapeva, dove fosse Riina».

Ciancimino: «Avevo avuto dal capitano De Donno diverse sollecitazioni per iniziative comuni. Le avevo respinte. Ma dopo i tre delitti (quello di Lima, che mi aveva sconvolto; quello di Falcone, che mi aveva inorridito; quello di Borsellino, che mi aveva lasciato sgomento), cambiai idea e ricevetti De Donno nella mia casa di Roma. Gli dissi che non riuscivo a vedere quale potesse essere lo sbocco dei tre delitti. Ipotizzai che dietro la matrice mafiosa vi

fosse anche un disegno politico. Manifestai la mia intenzione di collaborare, ma chiesi un contatto a livello superiore. Il capitano De Donno tornò a casa mia, direi in settembre, accompagnato dal colonnello Mori. Esposi il mio piano: cercare un contatto per collaborare con i carabinieri. Questo piano fu accettato e una ventina di giorni dopo incontrai una persona, organo interlocutorio di altre persone. Costui mi disse di sbrigare prima le mie faccende processuali, per saggiare le vere intenzioni dello Stato di giungere a un accordo, e poi eventualmente si sarebbe parlato del resto. Questo atteggiamento altezzoso rafforzò in me l'idea del possibile disegno politico che sovrintendesse agli ultimi comportamenti della mafia. Pensai che non esistessero margini, ma ci fu un ritorno di fiamma delle persone con le quali avevo parlato, che mi dettero piena delega a trattare. Chiamai i carabinieri e loro mi dissero di formulare questa proposta: 'Consegnino alla giustizia alcuni grossi latitanti e noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie'. Ritenni questa proposta angusta per poter aprire una valida trattativa e convenni con i carabinieri di comunicare a quelle persone che le trattative dovevano considerarsi concluse. Seppure a livello informale, io continuai a tenere i contatti sia con i carabinieri sia con l'ambasciatore di Cosa Nostra, cui svelai, dietro autorizzazione, i nomi di Mori e De Donno come elementi chiave del braccio investigativo dello Stato interessati a trattare. Nonostante tutto, decisi di passare il Rubicone e comunicai ai due ufficiali che volevo collaborare efficacemente. Chiesi che i miei processi, tutti inventati, si concludessero bene. Proposi un mio inserimento nell'organizzazione a vantaggio dello Stato. Ero consapevole che se fossi stato scoperto avrei potuto rimetterci la pelle, ma volevo così riscattare la mia vita. I carabinieri accettarono di nuovo il mio piano e io riattivai i miei vecchi canali con le imprese mafiose nella speranza di ricevere qualche confidenza utile nell'ambito del rapporto stabilito con i carabinieri. Giovedì 17 dicembre partii per Palermo, dove m'incontrai con l'ambasciatore mafioso, che doveva darmi una risposta entro il martedì successivo. Gli avevo parlato, ma era frutto di una mia invenzione, di un'altissima personalità politica disposta a ridare fiato alle imprese travolte dall'effetto Di Pietro. Il 19 comunicai al capitano De Donno che il 22 avrei ricevuto una risposta utile dal mio interlocutore. Mezz'ora dopo venni arrestato».

Uno dei punti nodali di quest'ambigua trattativa è il dottor Cinà, medico dei Riina per quasi vent'anni, appartenente a un'anti-

ca famiglia mafiosa (ma non parente del Cinà amico di Dell'Utri). Alcuni collaboratori riferiscono che sarebbe stato il dottor Cinà (arrestato poi nel febbraio '93) a mettere in bell'italiano il «papello» di «zu Totò». E avrebbe assolto a questo compito nello stesso periodo in cui era contattato da Ciancimino per far da tramite con i corleonesi. A esplorare, dunque, gli spazi di un accordo sarebbero due vecchi conoscenti, cresciuti nel cuore della mafia, legatissimi al gruppo che ha instaurato la più lunga dittatura all'interno di Cosa Nostra. Soltanto la forza dell'Eterno Paradosso Siciliano può far sì che uno, in coerenza con il proprio operato, agisca da rappresentante dell'Antistato e l'altro, viceversa, di quello Stato che ha contribuito a minare. Ma è verosimile che Cinà non abbia discusso con Ciancimino del «papello» di Riina? Che non l'abbia invitato a sondare i carabinieri?

Don Vito è la figura più enigmatica. In uno dei colloqui iniziali spiega a un esterrefatto De Donno che in Italia non si può prescindere dalle tangenti: «È come se uno volesse togliere una delle quattro ruote a una macchina». Ciancimino pontifica che il sistema conviene ai partiti, conviene alle imprese e che Cosa Nostra funge da garante dei patti stabiliti fra le imprese e da queste con i politici. Buscetta l'ha definito «l'uomo nelle mani dei corleonesi», eppure il figlio del barbiere di Corleone sostiene con Mori che gli necessita un intermediario per far giungere le proposte a Provenzano e a Riina. Dice di dover riattivare i suoi vecchi canali con le imprese mafiose, quando lo stesso capitano De Donno sa che ancora alla fine degli anni Ottanta Ciancimino era un *dominus* degli appalti persino con la giunta Orlando. Quella di Ciancimino pare una grande recita, una rappresentazione da commedia dell'arte a livelli sommi. Ciancimino propone d'infiltrarsi nella mafia, dimenticando che lui nella mafia sta da sempre e non ne è mai uscito. Dapprima pretende che i suoi processi, «tutti inventati», si concludano bene, presentandosi quindi come vittima dell'ingiustizia (ruolo che aveva recitato anche in un occasionale incontro con Sciascia), ma subito dopo annuncia di essere disposto a rischiare la pelle pur di riscattare la propria vita. Se è vittima dell'ingiustizia, da che cosa deve riscattarsi? Ciancimino vive a Palermo da quasi cinquant'anni: tuttavia ha l'improvvisa necessità di una cartina dettagliata, quella attorno al viale Regione Siciliana, la zona in cui, come giustamente annota Mori, sarebbe stato catturato Riina. Una coincidenza scabrosa che induce Ciancimino a glissare, nella sua ricostruzione, su

quell'anomala richiesta. Oltre che con se stesso, Ciancimino con chi sta? Il suo comportamento fa ritenere che sia già maturata la frattura nello schieramento vincente: i propositi di Riina e di Provenzano divergono, anche gli altri si dividono. I Brusca si compattano attorno a «zu Totò». Aglieri, il capo più carismatico di Palermo, si avvicina a Provenzano: ha rotto con Riina il giorno in cui si è rifiutato di uccidere un cugino di Contorno che teneva in braccio la figlioletta. «Sempre Contorno si chiamava», ha detto «u curtu» nel rimproverarlo per il piccolo gesto di umanità. In questa conta di amici e nemici, non pare che Ciancimino stia con Riina. Più probabile che stia con il suo antico mentore politico, Provenzano.

Qualcosa si spezza alla vigilia di Natale. L'arresto di Ciancimino giunge inatteso. Una delle solite faide tra i corpi investigativi? La procura di Palermo, che non ha mai creduto alla buonafede di Ciancimino, ha deciso di sparigliare le carte? Oppure qualcuno si è accorto che don Vito fa il doppio gioco? Il 24 dicembre lo segue in carcere Bruno Contrada, il poliziotto che ha attraversato un quarto di secolo in posti di elevata responsabilità. L'accusa è la più infamante: alto tradimento. Si sarebbe venduto alle cosche per vigliaccheria, per non fare la fine del suo amico Giuliano. Il processo a Contrada sarà lacerante, condotto su base indiziaria, senza una testimonianza diretta. La corte riterrà Contrada colpevole, condannandolo a dieci anni. Il segnale forte, comunque, rimane quello inviato il giorno in cui lo ammanettano: la magistratura del dopo Falcone e Borsellino vuol guardare dentro gli armadi dello Stato. Nei micidiali ingranaggi della diceria, del sospetto generalizzato, dell'impossibilità di spiegare che in certi anni in una certa Palermo ci si conosceva e ci si frequentava quasi tutti, rimane incastrato Domenico Signorino. L'elegante e severo sostituto procuratore, sostenitore con Ayala della pubblica accusa nel maxi-processo, è coinvolto da alcuni collaboratori nell'uso di un appartamento di Riccobono. A differenza di Contrada, Signorino non se la sente di affrontare le forche caudine del carcere, del processo. Si spara un colpo alla testa. Ma l'eco dura poco. Nel '92 che si chiude portando con sé i tanti lutti dell'anno bisesto e funesto, l'assillo degli uomini della legge è uno soltanto: mettere le mani su Riina.

Accanto al lavoro d'intelligence sviluppato dal colonnello Mori con Ciancimino, i carabinieri hanno attivato tutti i mezzi tradizionali. L'imperituro «orecchio» dell'Arma, la Territoriale,

è in funzione per carpire ogni sospiro da confidenti vecchi e nuovi; nelle strade di Palermo è stata sguinzagliata un'unità speciale, una sorta di « sporca dozzina » in versione italiana, al comando dell'ufficiale più spericolato, il capitano « Ultimo ». Tra i carabinieri del ROS e i poliziotti di La Barbera, De Gennaro e Manganelli è in pieno svolgimento la corsa a chi riuscirà ad acchiappare colui che persino in America chiamano « the big boss », Salvatore Riina, il mafioso che da Corleone si è issato sulla cima del mondo.

Le carte migliori le hanno in mano i carabinieri. La prima viene fornita dal maresciallo Lombardo, un sottufficiale abituato a muoversi nella terra di nessuno, comandante della stazione di Terrasini, dove la mafia è l'aria che cammina. Fino all'avvento dei corleonesi, era il regno di Badalamenti. Dopo la grande mattanza dell'81-'84, è sopraggiunta una calma totale. Ora comandano i D'Anna, i quali nell'ombra hanno costruito un solido impero economico, ma il vero demiurgo è Provenzano. « Binnu u tratturi » da queste parti è di casa: a Cinisi, il paese natio di Badalamenti, ha trovato la compagna, Saveria Palazzolo, la camiciaia che lo rappresenta in ognuna delle società per azioni costituite dal ragionier Mandalari. Da qualche mese la Palazzolo, nella meraviglia generale, si è installata con i figli a Corleone. Fin lì era vissuta in Germania, protetta dalla folta colonia siciliana.

Mori dichiarerà che le discrete indagini di Lombardo fornirono la fondamentale pista di Raffaele Ganci e dei suoi figli. Ma nel triangolo Terrasini-Carini-Cinisi circola un'altra tesi. Che Lombardo scodelli sul tavolo dei suoi ufficiali due nomi: Baldassarre Di Maggio, detto « Balduccio », e un non meglio precisato Biondolillo, escludendo di riferirsi al Biondolillo noto capofamiglia. Di Maggio, spiega il maresciallo, è stato per anni l'autista di fiducia di Riina, è scomparso dalla primavera, potrebbe trovarsi in Piemonte, nei pressi di Borgomanero, dove si è stabilito un suo antico conoscente di San Giuseppe Jato. Del secondo cognome, Biondolillo, il maresciallo non è tanto sicuro, sa però che si riferisce al sostituto di Di Maggio nel ruolo di autista di fiducia di Riina. I carabinieri impiegheranno mesi per capire che « Biondolillo » è Salvatore Biondino, un oscuro mafioso molto cresciuto nella scala gerarchica per essersi messo a totale disposizione di « u curtu ». L'indicazione « Biondolillo » potrebbe essere frutto di una pronuncia deformata, però è anche il modo in cui Biondino

viene chiamato da coloro che sono ai margini della corte di Riina, tra cui lo stesso Di Maggio. Questa breve digressione filologica ci porta alla domanda clou: chi ha suggerito i due nomi a Lombardo? Sono usciti fuori dal chiacchiericcio indistinto di Terrasini o provengono dritti dritti dall'entourage di Provenzano e costituiscono l'inizio della complessa trattativa per la consegna di Riina? Anche qui il rimando a Giuliano è obbligatorio: Nitto Minasola avviò la collaborazione con il maresciallo Lo Bianco favorendo la cattura di due pesci piccoli...

Uno scrittore di spy-story che avesse voglia di sbizzarrirsi potrebbe azzardare che Lombardo, entrando nel mondo di Provenzano, ha intuito che «Binnu» s'è stufato di Riina, che non vede l'ora di sbarazzarsene. E chi è il rappresentante politico di Provenzano? Ma Ciancimino, il quale inaugura la serie degli incontri con De Donno nello stesso periodo in cui Lombardo acchiappa i due nomi buoni. Naturalmente questa è pura fantasia...

L'altra carta vincente dei carabinieri è «Ultimo», il capitano Sergio De Caprio, capelli cortissimi, codino, jeans e giubbetto di pelle, un toscanaccio trentatreenne dalla battuta fulminante, insofferente della disciplina, innamorato del lavoro sul campo, figlio di un maresciallo a lungo in servizio in Sicilia. De Caprio e il suo nucleo di agenti speciali sono stati i protagonisti della Duomo Connection. Hanno trascorso mesi e mesi appiccicati ai mafiosi di Toni Carollo, hanno imparato a conoscere abitudini e vezzi dei siciliani. Nell'estate incandescente di Palermo, il colonnello Mori non ha avuto dubbi nello scegliere chi deve tirare il diavolo per la coda: è lavoro per «Ultimo», per «Viking», per «Serpico», per «Charlie», per «Mandingo», per «Orso», per «Lince», per «Ombra», per «Arciere», per «Pirata», per «Omar», per «Nello», per «Oscar». A ogni nome in codice corrisponde un carabiniere superaddestrato, capace di mimetizzarsi nella folla, che non ha orari di ufficio, non ha amici, non ha famiglia, che si muove come una spia in territorio nemico.

I ragazzi di «Ultimo» individuano subito il loro uomo, il boss che li può condurre da Riina: Raffaele Ganci, «zu Faluzzu» della Noce, il capomandamento più fedele del «curtu», l'ex macellaio a capo di un impero economico. In quindici anni Ganci e i figliuoli hanno smesso i panni dei modesti bottegai di quartiere. Adesso gestiscono una catena di ristorazione, un'azienda tessile, una società di carni. Sono proprietari di centinaia di appartamen-

ti, negozi, garage. Una loro società edile sta costruendo due palazzi. Il parco macchine di «zu Faluzzu» è degno dello stramiliardario che è diventato: una Mercedes 190, una Audi 80, una Renault 5, una Renault 14 e una Fiat 127 per gli spostamenti in incognito. I carabinieri fotografano, registrano, annotano targhe, indirizzi. Una sera «Ultimo» fa un cerchio su una mappa di Palermo: sono le strade della Noce, dell'Uditore, di Passo di Rigano. «Riina è qua», afferma. L'intuizione è giusta, ma le strade sono tante e c'è un ostacolo insormontabile: la foto di Riina in mano a «Ultimo» e agli altri è del '69. Magari «zu Totò» è fra le migliaia di palermitani che loro hanno filmato e fotografato, ci vorrebbe uno che lo conoscesse...

Quello che lo conosce sta mille chilometri più a Nord. Balduccio Di Maggio vive, male, tra Borgomanero e Novara. Gli mancano la Sicilia, gli amici, il rispetto conquistato con la pistola in pugno. È indispettito dall'aver dovuto abbandonare la villa in costruzione nella zona panoramica di San Giuseppe Jato, la contrada Ginestra. Aveva acquistato un vasto appezzamento di terra e al geometra dell'impresa aveva detto che voleva una villa hollywoodiana. Balduccio le ville hollywoodiane non le aveva viste neppure in fotografia, ma immaginava che quel termine racchiudesse quanto di bello, di lussuoso, di chic, di pregiato uno con i «piccioli» si potesse consentire. E Balduccio di «piccioli» ne aveva tanti: eroina, appalti, tangenti, traffici d'armi. Ormai erano un ricordo gli stenti giovanili tra l'officina e i campi prima di essere accolto dagli «amici degli amici». Un miliardo sarebbe costato il suo villone. La cifra era corsa di bocca in bocca tra i compaesani di San Giuseppe Jato a maggior gloria di Balduccio, della sua abilità, della sua mancanza di scrupoli. Ne aveva fatta di strada il figlio di Peppino «u pecuraru». Di Maggio aveva anche la donna nuova con la quale godersi la villa hollywoodiana attrezzata di megapiscina, colonne bianche, grandi lampioni: Elisabetta Scalici, la figlia di un piccolo appaltatore. Per lei Balduccio aveva abbandonato la moglie e i due figli. Ne era innamorato perso. Ma non era soltanto l'oggetto delle sue passioni, era anche il trofeo più bello da esibire: l'aveva rubata a Giovanni Brusca, soprannominato «u verru» (il porco) per i successi con le donne. Balduccio e Giovanni si erano sempre detestati. L'uno roso da un'ambizione smisurata, l'altro persuaso di essere un predestinato perché figlio di Bernardo, perché da bambino era stato tenuto sulle ginocchie da zio Totò e da zio «Binnu», perché a entrambi

aveva portato da mangiare quando erano squattrinati latitanti nei monti sopra San Giuseppe Jato.

Dopo l'arresto del vecchio Brusca, Giovanni era stato inviato al confino nell'isola di Linosa. Riina aveva nominato Di Maggio reggente del mandamento e lui proprio in quel periodo aveva allacciato la relazione con Betta. Di questa storia tutti erano a conoscenza e nessuno si stupiva perché le relazioni adulterine in Cosa Nostra sono sì vietate, ma più ancora praticate. Al ritorno da Linosa, Giovanni Brusca aveva avviato una sorda campagna contro Di Maggio: voleva il comando e la donna, un tipo minuto che non si penserebbe fosse in grado di scatenare simili tempeste dei sensi. Tutto preso dalla sua gloria di sciupafemmine, Giovanni aveva avuto la faccia tosta di porre il problema morale con Riina: la sua richiesta era stata di « posare » Di Maggio per indegnità. Aveva sostenuto che anche suo padre, dall'ospedale in cui trascorreva la detenzione ricevendo decine di visite, si era detto d'accordo. A sentire il figlio, il vecchio Bernardo aveva sentenziato che non era dignitoso che uno della « famiglia » avesse per amante il divertimento di tanti picciotti. Balduccio aveva accusato il rivale di essere accecato dalla gelosia, si era difeso rispolverando i suoi meriti: per gli « amici » aveva sparato, strangolato, sciolto nell'acido, guadagnato soldi. Aveva ubbidito senza fare domande. Il suo amore per Betta non poteva costituire un problema: persino « zio Bernardo » l'aveva accettato, anzi era stato meglio di un padre nel consigliargli di non andare più nelle vigne con la ragazza, ma di prendersi una casa...

Di Maggio aveva capito che l'aria per lui si faceva infida. Nel maggio '91 era stato a Malta, in Polonia, Messico, Canada. A Toronto aveva versato duemila dollari allo studio legale David & Co. per ottenere il permesso di soggiorno. La nostalgia di Betta l'aveva indotto a rientrare. Un mafioso di San Giuseppe Jato l'aveva fatto sperare. Era Vincenzo Di Marco: ogni giorno portava a spasso Ninetta Bagarella e i figli. Gli aveva garantito che avrebbe convinto Riina. Nel marzo del '92 arrivò la convocazione per un colloquio chiarificatore con Riina e con Giovanni Brusca. Ad accompagnare Balduccio fu un altro dei Brusca, Mariuccio, il fratello di Bernardo. Un viaggio tortuoso, per tappe progressive, come se « zu Totò » non si fidasse più di Balduccio e volesse sincerarsi che nessuno seguiva la sua Fiat Uno turbo. Nel parcheggio della clinica Villa Serena, a Palermo, Di Maggio e Brusca trovarono ad aspettarli Raffaele Ganci, che li condusse a un complesso

residenziale dopo viale Regione Siciliana. Il cancello automatico fu aperto dall'interno. Il gruppetto si fermò in fondo al viale di sinistra, davanti a una villa a due piani. Di Maggio e Mario Brusca vennero introdotti al piano superiore, al tavolo sedevano già Riina e Giovanni Brusca.

Di Maggio è appena entrato nell'abitazione vera di «zu Totò», quella di via Bernini 52/54. È possibile che non abbia letto il nome della strada? Che un personaggio sempre attento ai dettagli – come dimostrerà nella vicenda del presunto bacio tra Andreotti e Riina – non abbia avuto la curiosità di sapere il nome dell'ultimo domicilio di Riina? Di Maggio vi transita almeno due volte, ma via Bernini rimane a lui ufficialmente ignota: subito dopo la sua cattura saprà indicarne l'esatta posizione topografica, ma non il nome.

Il colloquio a quattro non andò bene. Riina baciò su entrambe le guance Balduccio, invitò i due rivali a trovare un accordo, riprese Brusca per i suoi modi, ma Di Maggio non si fece ingannare dalle apparenze: «u curtu» aveva scelto il figlio di Bernardo. Balduccio sapeva per diretta esperienza che il bacio ricevuto da Riina era il timbro sulla condanna a morte: a «zu Totò» non bastava far pollice verso, godeva nell'ingannare la vittima di turno. Quanti baci Balduccio gli aveva visto schioccare a chi era già avviato verso il camposanto. Di Maggio ci rimuginò sopra per due mesi. Un'alba di maggio partì con Betta incinta al quinto mese per il Norditalia, ma di compari disposti ad aiutarlo ne trovò pochini. Il 28 maggio, cinque giorni dopo la strage di Capaci, lui e Betta salirono a Fiumicino sul volo per Toronto. I duemila dollari versati l'anno prima allo studio legale non dettero però i frutti sperati: dopo un mese, il permesso di soggiorno non era stato rilasciato e Di Maggio avvertiva il pericolo incombere. In Canada comandavano i Caruana: lui, Betta e il bambino che portava nel ventre erano senza difese. Non era neppure riuscito a procurarsi una pistola. L'ennesimo ritorno in Italia era parso la mossa migliore. Ma non in Sicilia, bensì in Piemonte, dove Balduccio contava su un amico di quando era povero e spensierato. Natale Mangano stava da oltre vent'anni a Borgomanero, vi aveva aperto un'officina e i carabinieri lo sospettavano di rappresentare una base logistica della mafia.

Dunque Di Maggio ha trovato rifugio presso un presunto mafioso, che in quanto tale sarà stato sottoposto a una discreta vigilanza. Eppure i militi per muoversi hanno bisogno della segna-

lazione del maresciallo Lombardo, abbastanza precisa dato che Betta ha mantenuto i rapporti con i suoi familiari e alcuni di essi sono andati da San Giuseppe Jato a Borgomanero per festeggiare in agosto la nascita del bambino. Qualcuno in Sicilia conosce alla perfezione il recapito di Balduccio. Se volessero eliminarlo, basterebbe inviare un killer. A meno che Balduccio non serva da vivo. Ma Balduccio da vivo può servire a tutti, tranne che a una sola persona, Riina. Per lui, per il capo dei capi, il tradimento dell'autista di fiducia sarebbe più catastrofico del tradimento di Buscetta, Contorno, Mannoia, Pino Marchese, Mutolo, Di Matteo, Onorato, Ferrante, Drago. Nei confronti di Balduccio «zu Totò» commette un evidente errore di sottovalutazione. Gli consente di scappare con il suo prezioso bagaglio d'informazioni e sembra disinteressarsi delle sue mosse. Riina ha fatto ammazzare per molto meno, perché allora si dimentica di chi può rovinarlo? Ignora dove si è rifugiato Di Maggio? O qualcuno intorno a lui gli lascia credere che di Balduccio si è perso persino l'odore?

Nonostante le precise indicazioni, i carabinieri di Novara impiegano mesi per localizzare Di Maggio. Avessero la stessa frenesia che «Ultimo» e il suo nucleo dispiegano a Palermo, sarebbe questione di giorni, se non di ore. Viceversa controlli e pedinamenti seguono una trafila quasi burocratica. Dapprima viene individuata Elisabetta, poi in dicembre, alla guida di una fiammante Bmw, ecco Balduccio. Ma anche in questo caso, non c'è fretta. Soltanto ai primi di gennaio è localizzato il palazzo in cui i due vivono. L'8 gennaio scatta l'operazione ufficiale: perquisizione nell'officina di Mangano. Andrebbe a vuoto, se non si presentasse Di Maggio. Nel verbale è scritto che durante il controllo della Bmw di Balduccio è rinvenuto un mazzo di chiavi. Mangano e una figlia sostengono che appartiene a loro, i carabinieri non ci credono e vanno in via Marazza, nel condominio che già conoscono. Al quinto piano della scala B, la targhetta sulla porta recita «Elisabetta Scalici». In una stanza ci sono la donna e il bimbo, in un'altra un giubbotto antiproiettile, una pistola calibro 9, due caricatori bifilari. La pistola ha il numero di matricola abraso. Ce n'è a sufficienza per incastrare Di Maggio.

Stando ai documenti ufficiali, la resistenza e il mutismo di Balduccio durano il tempo che un ufficiale gli prospetti l'arresto e il trasferimento all'Ucciardone. Di Maggio cambia subito atteggiamento: promette e pretende. Promette la cattura di Riina, del

quale dice di poter indicare con precisione il nascondiglio. Pretende l'immunità e la protezione per sé, per Betta, per i parenti in Sicilia e pretende, anche se questo non è messo nero su bianco, un bel pacco di biglietti da centomila. Siamo tra la mezzanotte dell'8 gennaio e l'una del 9 gennaio. Sulla scena appare il generale Delfino, comandante della regione Piemonte, fino a poco tempo prima in servizio alla legione di Palermo con il grado di colonnello. Delfino è figlio d'arte. Suo padre è stato un maresciallo molto famoso, «massaro Peppe»: Corrado Alvaro ne ha fatto un personaggio dei propri racconti. Delfino si è distinto nella lotta al terrorismo, ha risolto alcuni sequestri, ha operato in Sicilia, è stato inviato all'estero per conto del SISMI, il servizio segreto militare, è l'ufficiale più decorato, ma su di lui circolano storie nebulose. Nell'Arma è molto amato e molto avversato. Per lui si annunciano anni duri, che culmineranno nella galera per la vicenda del sequestro Soffiantini. Ma in quella notte d'inverno sembra che sia alle viste un altro trionfo.

Con l'arrivo di Delfino nella caserma novarese, la ricostruzione di ciò che avviene si fa contraddittoria. La prima versione sostiene che sia stato Di Maggio a chiedere di Delfino. Quasi che tra il mafioso e il generale si potesse sottintendere una certa consuetudine, la prosecuzione di un rapporto allacciato tra gli orti e le trazzere di San Giuseppe Jato. In questo caso sarebbe più facile proiettare l'ombra di Provenzano sulle parole di Balduccio. La seconda versione sostiene che sia stato il tenente colonnello Giuliani, responsabile del raggruppamento di Novara, a svegliare Delfino davanti all'enormità del baratto proposto da Di Maggio. E tale versione accredita anche una presentazione spavalda del generale a Balduccio: «Sono meridionale come lei. Ha mai sentito parlare di Platì, quel paesino in Calabria...» Platì è l'equivalente di Corleone: la 'ndrangheta si succhia assieme al latte materno. Eppure Balduccio dovrebbe comunque sapere chi è Delfino, dato che questi nell'89 è stato a un passo dall'arrestarlo con un blitz nel villone hollywoodiano in costruzione.

È ancora buio pesto quando Di Maggio, per rendere più credibili le proprie confessioni, si fa dare carta e penna. Sotto gli sguardi stupefatti di tredici carabinieri, Balduccio traccia la mappa dettagliata del luogo dove si trova l'abitazione di Riina. Cinque anni dopo, Andrea Purgatori pubblicherà la fotocopia della mappa sul *Corriere della Sera*. Balduccio vi ha disegnato viale Regione Siciliana, via Leonardo da Vinci, via Notarbartolo.

C'è, seppure senza nome, la rotonda di piazza Einstein dove Riina sarà acciuffato. E c'è naturalmente via Bernini, con l'esatta posizione del complesso in cui abita Riina, il muro di cinta interrotto dal vuoto, che indica il cancello automatico d'ingresso. La villa di Riina è quasi in mezzo, un po' spostata verso destra: un rettangolino con una x. Accanto ai due lati più corti Di Maggio scrive «giardino». Ma scrive anche altro: che lui in questa casa ci si è recato in marzo per l'incontro risoltosi nella sua sconfitta e su un altro foglio schizza la planimetria dell'appartamento, indica dov'erano seduti lui, i due Brusca e Riina durante la riunione. Non è finita. Sulla parte superiore del primo foglio, sopra le vie e il complesso residenziale, un'altra annotazione autografa di Balduccio: «Circa cinque anni fa Riina è stato visto entrare qui accompagnato da Ganci Raffaele, verso le 20.30. Per i suoi spostamenti provvedeva la famiglia Sansone Tanino. Però chi lo porta materialmente in giro è Pino Sansone con la loro macchina». Che cosa significa che nell'87 qualcuno ha visto Riina e Ganci entrare nel complesso di via Bernini 52/54? Non basta la testimonianza diretta di Balduccio che c'è stato in marzo? In tanta ricchezza di dettagli, manca un solo elemento: il nome della via e il numero civico. Una stranezza, se non un mistero.

Di Maggio è un fiume in piena di rivelazioni: dal suo desiderio di raggiungere la Sicilia per uccidere Giovanni Brusca e gli altri familiari, ai vezzi di Riina di portare occhiali bianchi, anche se non è miope, di farsi passare per medico, per avvocato. Di Maggio aggiunge che Riina si fa chiamare Tamburello e che questa identità risulta nei documenti in suo possesso, che ha l'abitudine di fissare gli appuntamenti nella zona dove abita. L'unico di cui non parla è Andreotti, meno che mai del famoso bacio con Riina. I difensori del senatore a vita batteranno molto su questa singolare «dimenticanza» di Balduccio. Anni dopo verrà registrata un'altra stranezza. Nel ricostruire le confessioni di Balduccio nella caserma di Novara, gli attribuiranno la seguente affermazione: «Quando Ganci Raffaele è stato arrestato, è stato trovato in possesso di un telecomando, per cui Riina ha provveduto a cambiare il codice di apertura del cancello con un altro telecomando». Ma Raffaele Ganci, l'imprendibile capo della Noce, sarà catturato soltanto nel giugno del '93. È Di Maggio che sbaglia persona? È chi riferisce le sue frasi? O è un errore voluto per lanciare un segnale nella guerra sotterranea che durante il '98 si sviluppa all'interno dell'Arma tra i comandi periferici e il ROS, tra Delfino

e Mori, che del ROS è divenuto il comandante? In ogni caso, come mai nessuno segnala l'equivoco?

Il pomeriggio del 9 Delfino rientra nel suo quartier generale, la caserma Bergia (dove l'Arma fu istituita nel 1814), cerca Caselli, già designato a guidare la procura di Palermo. I due s'incontrano il giorno seguente. Il magistrato assume l'iniziativa di avvisare il comandante generale dei carabinieri, Viesti. Perché Delfino non l'ha fatto? A un investigatore del suo calibro non sfugge l'importanza del racconto di Balduccio. Tutto suggerirebbe di muoversi in fretta, di bruciare i tempi per impedire che «zu Totò» se la svigni al primo stormir di fronde. Viceversa il preambolo è lungo e articolato. Matura l'impressione che assieme alla partita per acciuffare Riina se ne giochi un'altra molto privata e molto controversa: chi si glorierà di aver stroncato la lunghissima latitanza del «curtu»?

Dal molto che è stato fin qui pubblicato, si può desumere che Delfino desideri trasferirsi in Sicilia e concludere l'operazione. Si oppongono Viesti e il colonnello Mori. Anche quest'ultimo la sera del 10 si presenta alla caserma Bergia, convocato da Caselli con cui doveva cenare. Delfino comunica a Mori che ha già inviato il suo vice, colonnello Tassi, a Palermo con le deposizioni di Balduccio. Mori ribatte che la «sporca dozzina» di «Ultimo» da mesi lavora in incognito, che ormai si muove a occhi chiusi nel dedalo dei quartieri e che qualunque sovrapposizione sarebbe soltanto dannosa. Il generale si rassegna a consegnare Di Maggio al ROS: consegna anche le sue preziose mappe? La ricostruzione tramandata ai posteri afferma che da lunedì 11 Di Maggio è a Palermo, dentro un furgone schermato gironzola per l'Uditore, la Noce, Passo di Rigano. La speranza è che intraveda Riina a passeggio e lo indichi ai carabinieri. Eppure non ci dovrebbe essere bisogno di portare Balduccio a spasso: lui ha già disegnato e spiegato con abbondanza di particolari dove vive Riina. Anche se continua a mancare il nome della via, non dovrebbe essere difficile individuare il complesso residenziale costruito dai fratelli Sansone e nel quale loro stessi abitano. Secondo talune voci raccolte a Palermo, «Ultimo» quelle ville le ha già messe sotto tiro, vi ha piazzato microfoni direzionali, telecamere. E allora? Coloro che non credono al bacio tra Andreotti e Riina affermano che i guai del «divo Giulio» cominciano in queste quarantott'ore in cui Balduccio darebbe la caccia a Riina per vie e viuzze. Per gli scettici malfidati Balduccio invece sta imbucato in qualche

stanzino a imparare la lezione. Tesi suggestiva ma priva di qualsiasi supporto, mentre la ricostruzione ufficiale abbonda di testimonianze.

La svolta avviene giovedì 14. In un filmato girato dai ragazzi di «Ultimo», Di Maggio riconosce Ninetta Bagarella nella signora di mezza età con gli occhiali, seduta accanto al guidatore in una Volkswagen Golf. La moglie di Riina è con l'autista di fiducia, Vincenzo Di Marco, e con due figlie. Benché tutti abbiano preferito sorvolare sul particolare, i quattro sono colti all'uscita dal complesso di via Bernini, a conferma, forse, che «Ultimo» e i suoi al covo ci sono già arrivati. La mattina seguente Di Maggio viene fatto appostare, dentro un furgone, all'angolo tra via Bernini e viale Regione Siciliana. Alle 8.15 Balduccio vede una Citroën ZX che si ferma davanti al cancello automatico. «Quello è Biondolillo», esclama. Anche Balduccio chiama Salvatore Biondino nello stesso modo del maresciallo Lombardo. Curioso, no?

Biondino entra. Trascorrono poco più di tre minuti, il cancello si riapre. Accanto a Biondino, ecco un uomo più largo che lungo, vestito con ricercatezza, pantaloni, polo e giacca intonati, una sciarpa di cachemire intorno al collo, un borsello nero in mano. È la versione invecchiata e ingrassata dello sposino che ventitré anni prima sorrideva ai piccioni in piazza San Marco. «È Riina», sussurra Di Maggio. Due vetture si affiancano alla Citroën nei quattrocento metri che conducono a piazza Einstein. Poco prima del motel AGIP, la fiumana di macchine è bloccata da un semaforo rosso. «Ultimo» e «Arciere» si lanciano dalla loro auto: il primo apre lo sportello del guidatore, il secondo quello del passeggero. «Arciere» afferra Riina, lo trascina sull'asfalto, fa scattare le manette ai polsi, gli butta addosso una coperta. «Ultimo» fa lo stesso con Biondino. Il capo dei capi è catturato in una manciata di secondi. Nessuna delle centinaia di persone intorno ci fa caso. Neppure i poliziotti piazzati al posto di blocco venti metri più avanti hanno notato qualcosa d'insolito.

Stretto fra «Ultimo» e un altro dei sette ragazzacci che hanno partecipato al blitz, Riina si rincuora alla notizia di essere tra due carabinieri. Aveva temuto di essere finito nelle grinfie di qualche compare deciso a staccargli la testa. Quel vecchio cadente che trema di paura ha perso lo smalto dell'inafferrabile «zu Totò». Il Riina spietato nell'ordinare la morte dei bambini («Sono malacarne, un giorno cresceranno e vorranno ucciderci per vendi-

carsi. Forse che a Sarajevo non li ammazzano?») gioca già al tranquillo padre di famiglia, addirittura all'oscuro di essere ricercato dalla legge. «Signor giudice», dirà in tribunale, «io camminavo per Palermo, prendevo l'autobus, entravo nei bar: nessuno mi ha mai detto nulla. Come facevo a sapere che qualcuno mi cercava?»

Alle 8.45 Riina è in una stanza della caserma Bonsignore. Poco più in là si tiene la prima riunione, vi partecipano Caselli, i suoi aggiunti, Aliquò e Spallitta, il magistrato di turno, Patronaggio, il colonnello Mori, il capitano «Ultimo». Alle 9.15 arrivano il comandante del reparto operativo, Menicucci, il suo vice, Brancadoro. Alle 9.25 Menicucci, Brancadoro e Patronaggio sono in partenza per via Bernini: vanno a individuare la villa, a perquisirla, a sequestrare ciò che c'è da sequestrare, a interrogare la Bagarella e i figli. Alle 9.30 Caselli li ferma. Ha deciso di seguire il consiglio di «Ultimo»: far finta di non sapere dove sia l'abitazione di Riina nella speranza di scoprire, attraverso la telecamera piazzata all'ingresso, complici insospettabili e altri latitanti di spicco. Mori e «Ultimo» hanno assicurato a Caselli di avere il complesso di via Bernini sotto totale controllo. Caselli, Mori e «Ultimo» hanno anche parlato della villa di Riina: sanno già qual è?

Nella conferenza stampa il comandante generale dell'Arma, Viesti, spiega che il merito esclusivo della cattura di Riina è del nucleo di «Ultimo», autore di una strepitosa indagine durata mesi. Nessun accenno a Di Maggio e al suo apporto. Alle 13, rispondendo alla domanda di un giornalista, il capitano De Donno dichiara: «Quando si saprà chi ha incontrato Riina in questi anni, ci saranno persone che per la vergogna dovranno andare via da Palermo con la coda fra le gambe». A quell'ora la telecamera davanti al cancello di via Bernini 52/54 è ancora in attività. Ma per poco. Tre ore dopo, un furgone parte a razzo da via Bernini. È quello in cui è stato appostato Di Maggio, in cui stanno la telecamera e i carabinieri della «sporca dozzina». Qualcuno ha comunicato che l'orda dei giornalisti è sul punto d'irrompere e non bisogna farsi trovare lì. Nessun giornalista è in arrivo per il semplice motivo che la stampa ignora l'esistenza di via Bernini. Resteranno senza seguito le minacciose profezie del capitano De Donno: non si saprà mai chi ha frequentato Riina, nessuno in questi anni ha dovuto abbandonare Palermo con la coda tra le gambe. Ad abbandonare via Bernini sono Ninetta e i figli. Hanno appreso dell'arresto del loro marito e padre pochi minuti prima

che i TG irradiassero la notizia in ogni angolo del pianeta. In preda alla disperazione, Ninetta ha accusato Pino Marchese di essere il Giuda che ha venduto il suo amato Totò. Scortati da silenziosi picciotti, i Riina escono dal complesso intorno alle 19.30. A tarda sera un taxi li scarica a Corleone, in via Scorsone 24, la vecchia casa dei Bagarella, dove vivono le due sorelle nubili di Ninetta.

Ma da dove sono piovuti Ninetta e i figli? La domanda di giornali e TV cade nel vuoto. Qualcosa, però, si muove all'interno della stessa Arma. È come se la contrapposizione tra Delfino, Mori e Viesti su chi dovesse avere l'alto onore di acchiappare «zu Totò» si sviluppasse fra la truppa d'ordinanza, la mitica Territoriale, e i reparti speciali, cioè il ROS. Chi ha un amico tra gli ufficiali e i subalterni delle caserme riceve una soffiata: via Bernini 52/54. Per depistare la stampa viene annunciato che è stato finalmente trovato il luogo dove ha vissuto la famiglia Riina. Davanti a telecamere, macchine fotografiche, giornalisti dall'espressione scettica è abbattuto un muro, scatta l'irruzione in una masseria che Riina probabilmente non ha mai visto in vita sua. Anche in procura serpeggia il dubbio. Un vice di Caselli, il procuratore aggiunto Aliquò, il 26 gennaio comunica ai colleghi di aver appreso che i carabinieri dal pomeriggio del 15 non hanno più il controllo del complesso residenziale di via Bernini. Il 30 Caselli riceve la comunicazione ufficiale che poche ore dopo la cattura di Riina la postazione di via Bernini è stata abbandonata. Il 3 febbraio i magistrati entrano nella villa a due piani in fondo al viale di sinistra. Trovano le pareti imbiancate, il pavimento ripulito. Niente mobili, niente suppellettili, persino i sanitari sono stati divelti. Tutto lucido e brillante, assenza totale d'impronte. Viene rinvenuto un quaderno, la grafia di una bambina. Appartiene alla figlia di Salvatore Biondino, compagna di giochi di Lucia, la piccola dei Riina.

Da quelle stanze desolatamente vuote non è ricavato alcun elemento utile. Ma chi ha provveduto a rendere inutilizzabile ogni centimetro quadrato dell'appartamento di Riina che cosa vi ha trovato? Non bisogna essere dei visionari per immaginare che Riina conservasse in casa documenti, appunti, lettere d'inestimabile valore per magistrati e forze dell'ordine. Già il giorno dell'arresto, assieme alla carta d'identità falsa (rilasciata dal comune di Mazara del Vallo al pastore Giuseppe Bellomo), alle foto dei figli e di Ninetta, alle medicine per il diabete e la dissenteria, a un'immaginetta di San Giuseppe, a 6.183.000 lire in contanti, è

stato trovato addosso a Riina un promemoria per una riunione della commissione. Era fissata per la mattina del 15 gennaio. Biondino stava accompagnando «zu Totò» a quel vertice mafioso. Non ci fosse stata l'urgenza di catturarlo subito, poteva essere la giornata del grande raccolto: l'arresto in un colpo solo di Aglieri, Troia, Bagarella, Brusca e di quant'altri avessero partecipato.

Se dunque nella villa a due piani c'era materiale, e che materiale, da sette anni giace in mani interessate. A seconda dell'importanza di questo materiale, un uomo, un gruppo, una lobby sono stati, e sono, nella condizione di ricattare tutti coloro che furono in qualche modo legati a Riina. Per ritornare alla minacciosa profezia del capitano De Donno, se è vero che nessuno ha dovuto abbandonare Palermo, e l'Italia, non è altrettanto vero che a Palermo, e in Italia, qualcuno non sia una marionetta azionata dal nuovo vertice mafioso. E Dio solo sa se parliamo di uno, di cento o di mille.

Gli interrogativi sono tanti.

1. La Bagarella e i figli abbandonano via Bernini alle 19.30 di quel venerdì 15 gennaio. Hanno con loro roba che scotta? I collaboratori Vincenzo Sinacori e Gino La Barbera, che ebbero una parte in quel trasloco, fin qui l'hanno escluso.
2. Informata dell'arresto del marito, la Bagarella ha avuto il tempo di distruggere le carte compromettenti? Le ha consegnate a persone fidate (il condominio è dei fratelli Sansone)? O le è stato suggerito di non toccare niente, che poi ci avrebbe pensato la squadra di suo fratello Leoluca?
3. La mattina del 15, «Ultimo» ha già localizzato la villa? I carabinieri potrebbero predisporre subito un'irruzione? Se sì, perché non la compiono? Possibile che a Mori, a Viesti, a Caselli non passi per la mente che aspettando si dà, comunque, la possibilità a chi è dentro di far sparire tutto ciò che di compromettente esiste?
4. Di Maggio collabora spontaneamente o le sue rivelazioni fanno parte di una messinscena?
5. Balduccio ha detto ciò che ci è stato detto? O ci è stato detto soltanto una parte di ciò che ha detto?
6. La cattura di Riina è stata un'operazione autonoma, in cui le rivelazioni di Balduccio si sono incastrate con l'eccellente lavoro di «Ultimo»? O è stato il frutto di una trattativa segretissima tra rappresentanti dello Stato e Provenzano, indicando

con l'anziano « Binnu » l'ala di Cosa Nostra stufa degli eccessi di Riina e vogliosa di raggiungere un accordo alla moda antica: noi la smettiamo con stragi e ammazzamenti, ridiventiamo « governativi », vi consegniamo « zu Totò » e voi ci lasciate concludere in santa pace i nostri affarucci?

Una qualsiasi intesa con Provenzano è negata sia da Delfino sia da Mori. Quest'ultimo, nell'unica intervista rilasciata a Liana Milella della *Repubblica*, ha dichiarato: « Se Provenzano ci avesse venduto Riina, allora il pentito Balduccio Di Maggio avrebbe dovuto indicare anche il complesso di via Bernini tra le possibili residenze di Riina. Invece Balduccio non ne parlò. Quando fu portato nella zona individuata dai nostri uomini, Balduccio disse che quel posto non lo conosceva ». Sulla mappa disegnata nella caserma di Novara, la notte del 9 gennaio, Di Maggio ha annotato: « In questa casa nel mese di marzo '92 c'è stato l'incontro con Totò Riina, Brusca Giovanni, Mario Brusca [è l'incontro in cui Balduccio capì che per lui volgeva al peggio]. Sono al piano superiore. Dentro detto appartamento abitava già una famiglia che al momento dell'incontro è scesa al piano di sotto ». Come avrà fatto Di Maggio a negare ciò che aveva già messo per iscritto?

Sempre nell'intervista alla *Repubblica*, Mori si sofferma sui diciotto giorni intercorsi fra la cattura di Riina e la perquisizione della villa. « I fatti sono molto chiari. 'Ultimo' propose di soprassedere visto che Riina era stato arrestato per strada e che c'era qualche possibilità di fare delle investigazioni in via Bernini. Tutti, dico tutti, furono d'accordo. Forse ci fu solo un fraintendimento. La procura pensava che l'obiettivo sarebbe stato tenuto sotto controllo. Secondo 'Ultimo', invece, bisognava evitare qualsiasi verifica. Quando la procura ci chiese chiarimenti glieli fornimmo. » Il 10 febbraio 1993 il procuratore Caselli inviò al comandante del ROS, generale Subranni, e a quello della regione Sicilia, generale Cancelliere, una lettera con cui chiedeva « un rapido chiarimento ». Mori spiega che questi chiarimenti sono stati dati. La procura, se li ha ricevuti, perché sette anni dopo non li ha ancora resi di pubblico dominio?

Così quella che rimane una fondamentale vittoria dello Stato ha fatto germogliare un caso che chissà per quanti anni ci porteremo appresso.

39
BOMBE PER IL CAOS
(1993-1994)

L'ARRESTO di Riina, le polemiche sul ritardo con cui è stata perquisita la villa di via Bernini occupano ogni spazio e ogni attenzione. Tuttavia, all'inizio del '93 altro accade, e di vasta portata.

Il 1° gennaio viene di nuovo catturato Aldo Madonia, il piccolo dei fratelli, l'unico della famiglia a piede libero, soprannominato « il dottore » per una laurea in farmacia. Aldo, scarcerato nel '90, è accusato di spaccio. In primo grado sarà condannato a sei anni e mezzo. Uscirà dalla galera nel dicembre '97 per decorrenza dei termini di custodia cautelare, dopo una pressante campagna della moglie, la quale va di televisione in televisione a sostenere che il marito è innocente e sconta il nome che porta. La vicenda di Aldo Madonia anticipa quello che sarà il dramma di altre famiglie mafiose. Il peso del nome toccherà gli Aglieri, Emanuele Brusca, detto anch'egli « u dutturi » per gli studi in seminario, i Greco. Dopo che molti hanno pagato con la vita l'essere parenti di mafiosi in disgrazia o di mafiosi divenuti collaboratori, adesso pure i congiunti dei boss vincenti pagano con l'emarginazione sociale. Qualcuno, come Emanuele Brusca, peraltro affiliato, valuta persino l'ipotesi di cambiare il cognome per evitare problemi ai figli. La dannazione delle generazioni rovinate da Cosa Nostra assume aspetti biblici.

Il 5 gennaio, in una bisca catanese è fermato Claudio Severino Samperi. Pur non ricoprendo ruoli di vertice è stato in confidenza con Santapaola, con Pulvirenti e con gli altri capi. Samperi è latitante da alcuni mesi, ha un curriculum giudiziario pesante, ha capito di essere in difficoltà con la « famiglia » quando gli hanno chiesto di uccidere la sorella perché tradiva il marito. Cede appena messo piede in gattabuia. Nella notte la polizia preleva i suoi parenti, nella stessa stanza si ritrovano la moglie e l'amante. Claudio ha preteso un salvacondotto per entrambe. Alle tre del mattino l'intero pool dei magistrati antimafia è schierato dinanzi a lui. Samperi cala subito l'asso: può indicare alcuni rifugi di

Santapaola, non lo frequenta da mesi, però conosce le case che usa, le abitudini, i suoi problemi di salute nei pleniluni. È da quell'alba che il cerchio si stringe attorno a Nitto fino alla sua cattura, il 18 maggio, nella fattoria di contrada Graneri, a Mazzarone, sul confine tra Ragusa e Catania. Qui l'amicizia del suo vecchio compare Sebastiano Nardo gli ha garantito per anni la massima sicurezza. Per evitare che avvengano fughe di notizie o malintesi, il capo dello SCO (Servizio Centrale Operativo), Manganelli, tiene all'oscuro i poliziotti locali. Gli agenti con il passamontagna e la casacca del Servizio centrale operativo si levano in volo con gli elicotteri da Reggio Calabria quando i colleghi appostati attorno alla fattoria comunicano che la preda è nella tana. Il «licantropo» è sorpreso nel letto matrimoniale con la moglie. La signora si offre di fare il caffè per tutti, Santapaola commenta: «Tutte le cose belle prima o poi finiscono». L'uso da parte di polizia e carabinieri dei corpi speciali, che non abitano e non lavorano in Sicilia, che non vi hanno né parenti né amici, vanifica dopo mezzo secolo l'intelligence mafiosa: non basta più avere occhi e orecchie nelle questure e nelle caserme.

Il 2 giugno finisce anche la latitanza di Giuseppe Pulvirenti. «U malpassotu» è sorpreso sotto una botola, all'interno di una masseria nei pressi di Belpasso. Ai carabinieri si presenta un «sicilianuzzu» sessantenne con un buffo copricapo, jeans e maglietta, la malinconica rassegnazione di chi comprende che un'epoca si è chiusa. Il medaglione con il leone serve a ricordare il passato, non a ipotecare il futuro. Poco più di un anno dopo, Pulvirenti, con una lettera dall'italiano stentato, annuncia il proprio passaggio di campo invitando i compari di un tempo alla diserzione. A spingere Pulvirenti tra i collaboratori è il desiderio di goderne i considerevoli privilegi, e uno dei più solleticanti è il conforto della giovane amante.

L'importanza di Samperi supera l'arresto di Santapaola e di Pulvirenti. È lui a svelare l'affiliazione e l'influenza assunta da Aldo Ercolano, a raccontare l'accordo ecumenico raggiunto dai Santapaola, dagli Ercolano, dai Ferrera, da Pulvirenti, per consentire lo smantellamento di molte basi operative dei clan. Alle rivelazioni di Samperi si aggiungono quelle di Maurizio Avola, il killer più spietato della «famiglia». Avola chiarisce i retroscena della grande mattanza cittadina, lo scontro con l'arcipelago dei «cursoti», fa nomi e cognomi dei nuovi capi: è il caso di Marcello D'Agata, Carletto Campanella, Salvatore Tuccio. A volte sono

personaggi che godono di piccola celebrità, volti noti di una città abituata a consumare tre quarti della propria esistenza in uno struscio infinito. Il destino di Samperi e di Avola s'incrocia per non sciogliersi più. I due risulteranno allacciati anche nelle rapine commesse tra il '96 e il '97 a Roma, allorché decideranno di arrotondare lo stipendio mensile di collaboratori con quanto riescono a sgraffignare negli assalti alle banche. Proprio il loro caso spingerà verso una drastica revisione della legge.

L'apporto di Samperi è determinante nel dicembre '93 per l'operazione Orsa Maggiore: circa centottanta ordini di cattura che smantellano l'apparato delle cosche. Nove anni dopo il primo blitz, scaturito dalle rivelazioni di Parisi, Catania appare più irredimibile di Palermo. Lì l'avamposto della legge neppure nei periodi più bui ha ammainato la bandiera, mentre alle pendici dell'Etna fino agli inizi degli anni Novanta questo avamposto non è esistito. Cosa Nostra si è infiltrata ovunque. Nel luglio '94 l'arresto dell'imprenditore Gaetano Graci, uno dei quattro Cavalieri dell'Apocalisse, e del genero Dino Aiello fa scoprire che persino un luogo simbolo, il Lido dei Ciclopi, è stato gestito per un paio di stagioni da elementi della « famiglia ». Adagiato di fronte ai mitici faraglioni di Aci Trezza, il Lido incarna il santuario della tradizione: oltre ai nonni lo frequentano anche i nipoti, che hanno già messo in preventivo di vedere i figli dei loro figli ripetere nel 2050 gli stessi gesti e adempiere all'identico rito pomeridiano del giro di carte. Tra le palme e gli scogli di questo pezzetto di paradiso, sbocciano gli amori e si consumano i tradimenti – gli uni e gli altri a volte soltanto immaginati – che poi vivacizzeranno le interminabili chiacchiere invernali. Per mesi e mesi ci s'illanguidisce nei riverberi del tramonto, ci s'impigrisce con i cruciverba, ci s'immalinconisce con tutto ciò che poteva essere e non è stato.

Che la parabola di Santapaola e di Pulvirenti volga al declino ben prima della cattura lo si intuisce dalla loro assenza nei vertici in cui Cosa Nostra decide di riaprire la stagione delle bombe. Già nell'autunno del '92 i custodi dei giardini di Boboli a Firenze avevano rinvenuto una bomba da mortaio. Doveva essere un avvertimento, un invito allo Stato a siglare in fretta l'armistizio accogliendo il « papello » di Riina. Brusca dirà che l'idea dell'ordigno è stata dei servizi segreti. Compaiono, infatti, sulla scena le

immancabili «barbe finte», dalla fisionomia e dall'identità misteriosissime. Non sarà mai chiarito se fossero del SISMI o del SISDE. L'unico nome che trapela è quello di un estremista di destra, Paolo Bellini, mediatore dei carabinieri in un furto di opere d'arte compiuto da una cosca mafiosa. Brusca affermerà che è questo Bellini, dopo l'arresto di Riina, a suggerire alla commissione una ripresa della strategia della tensione. La mafia cerca interlocutori tra coloro che hanno sostituito DC e PSI nella gestione del potere e spera che il tritolo sia d'aiuto.

Dal 27 marzo esce di scena Andreotti. La procura di Palermo chiede al Senato di poterlo processare per collusione mafiosa. I magistrati hanno ricevuto un notevole aiuto da Di Maggio, Buscetta, Mannoia. Gli amici di Andreotti accusano gli ultimi due di essersi ricordati delle malefatte di «zio Giulio», quelle che corroborano il suo rinvio a giudizio, con qualche anno di ritardo, dopo esser stati ammessi nel programma di protezione del governo di Washington.

Cinque giorni dopo il terremoto politico, la commissione si riunisce per decidere se proseguire con la strategia delle bombe o se cambiarla. Bagarella spiega che le stragi servono per far intendere ai partiti che il controllo della Sicilia passa attraverso un'intesa con Cosa Nostra. Il cognato di Riina propone di minare il tempio di Selinunte e di farlo saltare in aria: se ciò debba avvenire di giorno o di notte, con molti visitatori o quando c'è al massimo qualche coppietta, è un dettaglio rimandato al momento di collocare il tritolo. Con Bagarella si schierano Cancemi e i Graviano, di avviso diverso sono Brusca, La Barbera, Raffaele Ganci: sostengono che gli attentati indiscriminati scatenano la reazione dei giornali e dell'opinione pubblica, invece sarebbe fruttuoso poter contare sulla solidarietà delle persone comuni. Molto più redditizio, secondo loro, colpire solo chi rappresenta un pericolo oppure lanciare avvertimenti eclatanti: siringhe infettate sulle spiagge dell'Adriatico, merendine avvelenate nei supermercati. La decisione definitiva viene presa da Provenzano, assurto al ruolo di capo assoluto. «Binnu» si pronuncia a favore degli attentati, però lontano dalla Sicilia, in continente, in modo che sia difficile attribuirne la pubblica paternità a Cosa Nostra. Poi, chi dovrà sapere, saprà. Lo scopo è d'intavolare la trattativa con lo Stato per stabilire un *modus vivendi* in Sicilia e per alleviare il carcere duro, la confisca dei beni, i favoritismi ai collaboratori. Siamo ancora al «papello» di Riina, che viene tenuto al

corrente degli sviluppi nonostante una detenzione molto dura. La mafia insegue una sorta di riconoscimento politico, ma lo Stato non lo può concedere, come non lo concesse alle Brigate Rosse sebbene avessero rapito Moro. Lo Stato viceversa, quando nessuno insidia le sue prerogative, può accettare di mostrarsi magnanimo. È accaduto nel '97. Le richieste più importanti del «papello» sono state accolte in alcune leggine predisposte *ad hoc*, basti pensare alla chiusura dei penitenziari di Pianosa e dell'Asinara, all'alleggerimento del carcere duro.

In un casolare di vicolo Guarnaschelli, nei pressi di corso dei Mille, viene preparato l'esplosivo che servirà per gli attentati. Siamo nelle campagne di Settecannoli, al confine con Brancaccio: qui la parola della commissione continua a essere legge. Comandano i fratelli Graviano, i più determinati nel volere l'eliminazione di Borsellino e altrettanto decisi nella prosecuzione delle stragi. Il casolare lo procura Nino Mangano, uno dei luogotenenti della «famiglia». In questo edificio, immerso in un grande orto e protetto da una strada sterrata di quasi un chilometro, gli specialisti del tritolo lavorano al sicuro. Da vicolo Guarnaschelli partono i carichi per tutte le azioni, comprese quelle abortite contro Contorno, di cui è stato individuato il rifugio a Formello, e allo stadio Olimpico di Roma durante una partita del campionato di calcio. A recapitare l'esplosivo provvede Pietro Cara, un autotrasportatore fin lì impiegato quale corriere della droga. Una volta divenuto collaboratore, Cara giurerà di aver scoperto davanti alla TV a che cosa erano serviti i pani affidatigli a Palermo.

Ma chi indica gli obiettivi alla mafia? Brusca tirerà in mezzo ancora Bellini. Forse, però, non serve un suggeritore esterno. Molti protagonisti della stagione delle bombe hanno studiato, sono in possesso di una buona cultura, poco hanno del mafioso in pantaloni di fustagno, camicia di flanella e giacca di velluto. Il primo bersaglio è il famoso conduttore televisivo Maurizio Costanzo. Non ha molta attinenza con gli altri bersagli, ma è probabile che, a causa di qualche puntata del suo show contro Cosa Nostra, il suo nome rientri nella lista approntata dal commando di Messina Denaro durante le settimane trascorse a Roma tra la fine del '91 e l'inizio del '92. Per una questione di secondi Costanzo e i suoi accompagnatori si salvano la sera del 14 maggio in via Fauro. Ben più tragici sono gli esiti il 27 maggio. Il

tritolo devasta via dei Georgofili a Firenze. La celebre Accademia è sbriciolata. Ma ciò che annichilisce è il bilancio delle povere vittime innocenti, colte nel sonno: cinque, fra esse due giovani e un bimbo. Il Paese ripiomba nella cupa atmosfera di un anno prima, si diffonde il senso d'impotenza, che raggiunge l'acme due mesi dopo. Intorno alle 23 del 27 luglio la dinamite frantuma a Milano la Villa Reale di via Palestro, l'esplosione di un'autobomba uccide quattro vigili urbani accorsi sul posto e un extracomunitario che dorme su una panchina. Negli stessi minuti due boati scuotono Roma: il primo dinanzi alla basilica di San Giovanni in Laterano, il secondo dinanzi alla chiesa di San Giorgio al Velabro. L'Italia è in ginocchio, la mafia rilancia le proprie richieste. La prima viene etichettata quale atto di buona volontà: il ricovero in ospedali militari di Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, «u tignusu». Giovanni Brusca nelle sue confessioni ha ribadito che se ne discusse, che qualcuno a nome delle istituzioni disse che si poteva fare, anche se poi non se ne fece niente.

Sono settimane di grande fermento. L'inchiesta giudiziaria Mani Pulite sta spazzando via molta parte della classe politica, si annuncia la formazione di nuovi partiti, qualcuno ritiene che Cosa Nostra debba inserirsi in un gioco ancora più grande. Una lettera anonima recapitata all'indirizzo giusto ha anticipato il programma stragista. Si parla di un'intesa dei mafiosi con elementi croati invischiati nel traffico d'armi e di droga, di attentati che dovrebbero avvenire alla frontiera italo-slovena, di un'offensiva finale con uso di armi pesanti, di sabotaggi alle vie di comunicazione, di bombe negli uffici pubblici, di numerose vittime fra la popolazione civile. In una parola, il panico, magari la proclamazione dello stato di emergenza da parte di un governo tecnico, quello guidato da Ciampi, incaricato di pilotare l'Italia alle sue prime elezioni con il sistema maggioritario. Gli analisti della DIA non sottovalutano questa missiva piovuta dal cielo. Collima con il quadro confuso, ma orientato verso un tentativo di secessione, che balza fuori da parecchie piste investigative. Il problema è capire se Cosa Nostra è complice o pedina di un piano destabilizzante, che forse ha avuto inizio nella primavera del '92, allorché le «famiglie» hanno avuto l'improvvisa disponibilità di esplosivo, di timer, di armamento pesante, in massima parte provenienti dall'ex blocco comunista. Cosa Nostra sembra interessata a mettere il proprio timbro sul clima di terrore. Lo testimonia il delirante messaggio

pervenuto nelle redazioni del *Corriere della Sera* e del *Messaggero* il 30 luglio. « Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo. Dopo queste ultime bombe, informiamo la nazione che le prossime verranno collocate soltanto di giorno e in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P.S. Garantiamo che saranno a centinaia. » A imbucare la lettera spedita al *Messaggero* è Gaspare Spatuzza, uno dei nuovi killer di Brancaccio. Oggi gli investigatori sospettano che quegli annunci di catastrofe possano essere stati scritti in Versilia dai fratelli Graviano e da Messina Denaro. I tre, assieme alle rispettive fidanzate, trascorrevano l'estate in una villa della celebre riviera, avuta attraverso la complicità dei soliti insospettabili.

Sono i mesi di maggior splendore dell'ala mafiosa che si rifà a Riina e che da « zu Totò » ha ereditato la campagna delle stragi. La quale, forse, risponde anche a un'esigenza interna. Bagarella, i Graviano e Messina Denaro seminano il terrore per tenere a bada il malcontento dei vecchi alleati. Uno di quelli che storcono il muso è Raffaele Ganci, il quale avverte il terreno cedergli sotto i piedi. L'indagine condotta nel '92 da « Ultimo » e dalla « sporca dozzina » ha permesso d'inviduare, oltre alle società, anche i santuari di « zu Faluzzu ». La sua cattura in compagnia del figlio Calogero (10 giugno) rappresenta un duro colpo per gli orfani di Riina. Il peggio deve ancora sopraggiungere: arriverà con le migliaia di pagine di confessioni riempite da Calogero.

Tra arresti e tradimenti, l'unico potere intatto rimane quello di Provenzano, i cui fedelissimi si salvano dalle retate continue di poliziotti e carabinieri. In seno alla commissione, Bagarella è ormai in minoranza. A Provenzano basta star fermo per accrescere la propria influenza. « Binnu » torna a rappresentare la mafia dal basso profilo, vogliosa di pace e ordine perché nella pace e nell'ordine i suoi affari possono prosperare. Ma mentre Provenzano tesse, la penisola è un campo di battaglia. Nel marasma tutto si tiene: residuati dell'estrema destra, agenzie di stampa tese a delegittimare i vertici della Repubblica, spregiudicati finanzieri, circoli massonici che dal golpe mancato di Borghese hanno continuato ad arzigogolare sul modo migliore d'accaparrarsi il potere. Finisce sotto tiro anche Ciampi, una delle poche garanzie su cui il Paese può contare in un'atmosfera così incandescente. Dapprima c'è il ritrovamento di un ordigno nei pressi di Palazzo Chigi, poi un inspiegabile blackout telefonico isola per un'ora il cuore del governo dal resto dell'Italia e del mondo, infine una miste-

riosa intrusione nella villa estiva di Ciampi a Santa Severa. Prove tecniche di golpe, strategia da caos istituzionale o che altro?

Il collaboratore Vincenzo Sinacori racconta che nell'estate del '93 Bagarella invia Messina Denaro da Saro Naomi, originario di San Lorenzo, boss influente delle « famiglie » americane. Naomi è sospettato dall'FBI e dalla DEA di fungere da ufficiale di collegamento tra la commissione e il cartello di Medellin (nell'87 ha contribuito a organizzare la spedizione di seicento chili di cocaina sbarcati al largo delle coste trapanesi). Messina Denaro chiede al paesano che ha fatto fortuna all'estero se gli Stati Uniti sono interessati ad avere la Sicilia quale cinquantaduesimo stato federale. Naomi risponde con una risata, ma promette un interessamento. Siamo sempre al piano separatista del '43, al sogno antico della mafia di gestire l'isola per conto di una capitale, Washington, che avrebbe il vantaggio di essere la più distante fra le tante capitali succedutesi in duemila anni di dominio straniero. Così distante da dover lasciare libertà di manovra agli « amici degli amici », che sono i suoi garanti. Siamo alla sublimazione degli interessi convergenti di Cosa Nostra e di Entità esterne in tutti i grandi lutti dalla matrice mafiosa.

Quelli di Bagarella non sono disegni utopici. In ottobre è fondato a Palermo il movimento « Sicilia Libera ». Lo tiene a battesimo un imprenditore, Tullio Cannella, alle cui spalle c'è proprio il cognato di Riina e questi lo incita ad arruolare personaggi incontaminati, senza pendenze di alcun genere, il cui impegno per « una Sicilia ai siciliani » non possa essere macchiato da accuse di collusione mafiosa. Per obbligare lo Stato a scendere a patti, Bagarella batte tutte le strade: dall'intimidazione più sanguinaria all'accordo politico, al delitto eccellente. Un collaboratore di giustizia della malavita messinese, Gaetano Costa, afferma di aver rifiutato un contratto per uccidere a coltellate Gianni De Gennaro, direttore della DIA, il poliziotto più odiato dalle cosche. Costa sarebbe stato contattato in carcere da Nino Madonia per conto di Bagarella. Avrebbe dovuto chiedere un colloquio urgente con De Gennaro promettendo clamorose rivelazioni e poi sbudellarlo appena l'avesse avuto di fronte.

L'attentato di via Palestro è, comunque, l'esibizione finale della mafia eversiva. Gli attentati si esauriscono, la minaccia all'integrità politica e territoriale della Repubblica evapora. I motivi non sono chiari. È possibile ipotizzare un paio di scenari.

Primo scenario: le forze politico-imprenditoriali, miranti al

mantenimento a ogni costo della loro fetta di potere, si sono accorte di non poter vincere e hanno preferito ritirarsi, magari trattando le condizioni della resa.

Secondo scenario: l'ascesa negli Stati Uniti di una lobby composta da personaggi nati dopo la guerra (i *baby boomers*) e per di più consolidata dall'elezione del democratico Clinton manda in pensione i vecchi mandarini, che avevano gestito la lunga contrapposizione con l'URSS. Di conseguenza il partito americano in Italia, che ha sempre rimestato nel torbido, è privo di referenti. Per gli assertori di questa teoria, le accuse di Buscetta e Mannoia ad Andreotti costituiscono la prova del nove.

Il collante tra i due scenari è sempre la mafia, che rappresenta il braccio armato, cui viene chiesto di saggiare con le bombe la saldezza dello Stato, e che poi viene abbandonata al suo destino. Nel momento, infatti, di maggior pericolo gli organi di difesa nazionale rispondono appieno. L'offensiva della legge si giova di tecnologie sofisticatissime, in grado di dare un vantaggio determinante nella raccolta delle prove. Dagli Stati Uniti, tramite l'FBI, giunge una collaborazione leale e senza limiti: dopo mezzo secolo la sponda americana funziona soltanto per la giustizia e i frutti si vedono. Vengono intercettati centinaia di colloqui, i tabulati dei telefoni cellulari consentono di ricostruire movimenti, incontri. Non c'è bisbiglio che passi inascoltato. Si chiarisce il ruolo di appartati personaggi: è il caso di Giovanni Scaduto, genero di Greco «il senatore», ex dipendente della Cassa di Risparmio, rappresentante della «famiglia» di Bagheria, legatissimo ai corleonesi. Di pedinamento in pedinamento, i poliziotti arrivano di nuovo al covo di via Pecori Giraldi, usato nel '79 da Bagarella. Dopo l'irruzione del commissario Giuliano e la trafila burocratico-giudiziaria, l'appartamento era tornato a disposizione dei corleonesi, che l'avevano subito adoperato. La trama della strage di Capaci è disegnata attraverso gli sfoghi di Gino La Barbera e Nino Gioè. L'arresto del boss di Altofonte e del suo braccio destro priva l'ala oltranzista di due importanti pedine. Gioè milita da sempre con i «viddani», assieme a Bagarella e Nino Marchese ha costituito il primo, micidiale gruppo di fuoco. Di lui si fidano ciecamente Riina e il cognato. Messi davanti alle registrazioni dei loro colloqui, La Barbera decide di passare con lo Stato, Gioè a miglior vita. Disperato per i guai in cui ha cacciato i complici e per quelli peggiori in cui potrebbe cacciare i parenti, Gioè s'impicca in cella a Rebibbia. La sua eredità è una lunga lettera di

autosmentita. Sullo sfondo rimane lo sconcerto per le modalità del suicidio: Gioè ha utilizzato i lacci delle scarpe da ginnastica, che non avrebbero potuto tenere e che hanno richiesto un prodigio di manualità per servire allo scopo.

Nello stesso periodo si consegna Salvatore Cancemi, capomandamento di Porta Nuova. Cancemi è il successore di Calò, la posizione che occupa lo colloca di diritto nel vertice mafioso. La sua vicenda di collaboratore è paradigmatica della selva oscura che magistrati e investigatori devono attraversare in questi casi. Cancemi si presenta all'alba in una caserma dei carabinieri. «Sono di Cosa Nostra», spiega all'allibito piantone e aggiunge che si vuole costituire. Su di lui le notizie scarseggiano, nell'interrogatorio gli tocca mettere in rilievo l'importanza del ruolo che ricopre. Cancemi è il primo mafioso ad arrendersi spontaneamente, è il primo della commissione a cambiare trincea. Racconta che sul suo capo pende una condanna a morte: dopo l'arresto di Riina, ha contrastato con veemenza il folle piano delle stragi, è entrato in urto con Provenzano, l'ha salvato Ganci. Accompagnandolo a casa al termine dell'ultima riunione, gli ha detto che si era troppo esposto, di fare attenzione se avesse ricevuto un invito di Provenzano a un abboccamento riservato: sarebbe stato un viaggio senza ritorno. E Cancemi mostra ai carabinieri un biglietto con la convocazione di Provenzano. «Preferisco consegnarmi a voi piuttosto che morire per mano sua.»

Da quel giorno Cancemi avvia una collaborazione molto contraddittoria. Dice e non dice, ammette ciò che non può negare, confessa quanto i magistrati già conoscono, tende a rovesciare sui nemici ogni misfatto e a proteggere gli amici e soprattutto se stesso. Certe sue ricostruzioni lasciano sbigottiti gli inquirenti: sono in netta opposizione con le affermazioni di altri collaboratori. Cancemi riconosce di aver partecipato alla strage di via Capaci quando non può farne a meno, mentre per via D'Amelio ci mette due anni a confessare che c'era anche lui. Fa ritrovare in Svizzera, dentro un bidone sepolto in una buca, tre miliardi in dollari e franchi, però si guarda bene dal rivelare di essere l'autore della rapina miliardaria al Monte di Pietà, di aver tenuto per sé quasi tutti i quattrini, di aver fuso i gioielli in lingotti d'oro.

Due collaboratori di vaglia, Cucuzza e Ganci, sparano alzo zero contro Cancemi. Gli attribuiscono un patrimonio di un centinaio di miliardi, al sicuro presso compari fidati, che l'ex capomandamento di Porta Nuova protegge da qualsiasi fastidio. Sve-

lano che il litigio con Provenzano è falso. Nelle sedute della commissione « Binnu » era ostile alle stragi e Cancemi favorevole, tant'è che nelle ore seguenti a Capaci sbraitava contro Falcone, che non si voleva decidere a morire, e quando giunse la notizia che era deceduto si precipitò ad acquistare lo champagne per il brindisi. Falsa pure la storia del bigliettino con la convocazione di Provenzano: Cancemi stesso ha riconosciuto che si trattava di un saluto inviato dall'anziano boss. Dunque non era inseguito da nessuna condanna di morte. O meglio: era inseguito dai parenti di una quindicenne, che una notte aveva cercato di stuprare. E in quella casa Cancemi si era rifugiato per sfuggire alla polizia.

A causa delle sue rivelazioni il clan dei Ganci valuta se ammazzare Bagarella o no. Sarebbe un omicidio a scopo preventivo. Cancemi ha detto che Raffale Ganci disprezzava Riina e che l'aveva assecondato un po' per paura un po' per soldi. Stefano, l'unico figlio di « zu Faluzzu » ancora libero, teme che la rabbia dei corleonesi possa abbattersi su di lui e sui familiari. Ma per ammazzare Bagarella bisognerebbe prima snidarlo, poi rimediare qualcuno così pazzo da accettare l'incarico. Non se ne fa nulla.

Nonostante le mille bugie e l'ambiguità di Cancemi, la sua defezione è il segno di una divisione sempre più netta tra le due anime di Cosa Nostra. I moderati cominciano a rialzare la testa. Il passaggio di uno stragista del rango di Aglieri con Provenzano dà a questi un notevole vantaggio sul gruppo Bagarella-Brusca-Graviano-Messina Denaro. Costoro tentano di rifarsi alzando il livello dell'intimidazione nei confronti di chi non li teme. Il 15 settembre, a Brancaccio, avviene il primo delitto contro la Chiesa. Don Pino Puglisi, il parroco dei diseredati, dei bambini che crescono sulla strada, l'alfiere di un impegno antimafia fondato su un apostolato inesauribile, viene ucciso con due colpi di pistola alla testa. Il killer è Salvatore Grigoli, il quale confesserà che don Puglisi sorrise quando comprese le sue intenzioni. Per proteggere le spalle di Grigoli si è mosso lo stato maggiore della « famiglia »: Luigi Giacalone, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Nino Mangano. Il delitto è stato ordinato da Giuseppe Graviano. Non sopportava la missione quotidiana di quel sacerdote così amato dagli abitanti del quartiere: il suo esempio, il suo stile di vita rappresentavano una sfida continua a Cosa Nostra. Lo stesso non si può dire dell'arcivescovo di Monreale, monsignor Cassisa, chiacchierato e indagato, il cui segretario, don Mario

Campisi, deve spiegare per quale motivo il suo cellulare risulta fra quelli usati da Bagarella.

Il crimine più odioso matura il 23 novembre. È ancora Salvatore Grigoli a guidare il commando che si presenta in un maneggio di Villabate. Sono a bordo di una Croma scura con lampeggiante, dicono di appartenere alla DIA, cercano Giuseppe Di Matteo, 12 anni, figlio di Santo, che da qualche mese ha avviato una collaborazione molto deleteria per i clan. Grigoli chiede a Giuseppe se vuole raggiungere il padre, momentaneamente a Palermo. Dopo un tentennamento, il ragazzino abbocca. Comincia un calvario che commuoverà il mondo. A farlo sequestrare sono stati Bagarella e Brusca, i quali sperano d'indurre il padre a ritrattare. La stessa sera del rapimento, sotto la casa del nonno paterno, che di nome fa anch'egli Giuseppe, viene messo un bigliettino indirizzato alla madre del piccolo Giuseppe: « Di' a tuo marito di stare zitto ». Ma al 23 novembre Di Matteo, soprannominato « mezzanasca » per la forma del naso, ha già reso ampia e dettagliata confessione sulla strage di Capaci per la quale è stato arrestato. Che senso ha rapirgli il figlio? I giudici avrebbero mai preso sul serio una marcia indietro di « mezzanasca » sotto ricatto per il sequestro del piccolo Giuseppe?

Dalla casa sicura in cui vive a Roma, Di Matteo sparisce un pomeriggio di dicembre. Cerca agganci, s'informa sulla contropartita richiesta dai rapitori. Rientra trentasei ore dopo. Nella capitale lo raggiunge la moglie, Franca Castellese, una donna determinata e forte. I due hanno un colloquio tempestoso. Franca singhiozzando dice al marito: « Tu devi pensare a tuo figlio ». E cita per tre volte via D'Amelio. Della morte di Borsellino e dei cinque agenti di scorta « mezzanasca » avrebbe dovuto parlare in un interrogatorio già fissato per dicembre. Fino al 23 novembre, con una scusa o con un'altra, aveva evitato di rispondere sui motivi dell'eliminazione di Borsellino. In pratica continuerà a farlo e questo suo atteggiamento può anche far pensare che Giuseppe sia stato portato via non per vendetta, ma per indurre suo padre a tacere ciò che sa su via D'Amelio. E ricordiamo che Di Matteo aveva accompagnato Brusca ai colloqui con Aglieri prima e dopo la strage.

Giuseppe Di Matteo sr. si offre in cambio del nipote. Lui che aveva maledetto in pubblico la scelta del figlio di abiurare da Cosa Nostra, smuove tutte le conoscenze per giungere a un accordo con i sequestratori del piccolo Giuseppe. Ad Altofonte, dove la

mafia traspira persino dai muri delle abitazioni, si sa che sono stati i Brusca a ordinare il rapimento del ragazzino. Il vecchio Di Matteo viene illuso per mesi. Tra mezze promesse e ammiccamenti, l'agonia del ragazzino è lunghissima. Lo spostano dal casale alla periferia di Misilmeri alle campagne di Canicattì, da Ganci a Castellammare del Golfo, da Custonaci a Giardinello fino a San Giuseppe Jato, cioè nel dominio dei Brusca. I sedici mesi di passione e di dramma stanno per sfociare in un finale disumano. Al nonno e alla madre sono recapitati fotografie e un video che dovrebbero testimoniare delle buone condizioni fisiche di Giuseppe, ma è tutta una messinscena. Il 9 marzo 1995 i telegiornali annunciano che Bagarella e Giovanni Brusca sono stati condannati all'ergastolo per l'omicidio d'Ignazio Salvo. « U verru » ordina che Giuseppe, ormai ridotto a un'ombra, sia soppresso. Lo strangola con una corda Vincenzo Chiodo, assistito da Giuseppe Monticciolo ed Enzo Brusca. Il corpo viene liquefatto nell'acido. L'unico a opporsi alla selvaggia esecuzione è stato Franco La Rosa, un parente alla lontana di Balduccio Di Maggio. Tutti gli altri hanno acconsentito, ormai avviluppati in un vortice di barbarie che li rende ciechi e insensibili. Vito Vitale, un boss emergente di Partinico, si è persino offerto di farlo con le proprie mani. Il dramma delle generazioni rovinate dalla mafia, la maledizione biblica che sembra essersi abbattuta sulla Sicilia, tocca con l'atroce omicidio di Giuseppe Di Matteo il punto più vergognoso.

In un'agghiacciante intervista televisiva, Santino Di Matteo rovescia la colpa di quanto è accaduto anche sui propri congiunti. Dice che si sarebbero dovuti comportare come Peppino Di Maggio, il quale, dopo il passaggio del figlio Balduccio con lo Stato, ha avvertito i Brusca: se toccate uno dei nostri, ci rifaremo con le vostre donne. « Anche i Di Matteo », dice « mezzanasca », « si sarebbero dovuti regolare allo stesso modo. Un'ora dopo che io ho cominciato a collaborare, qualcuno sarebbe dovuto andare dalla madre dei Brusca ad avvisare: occhio per occhio, dente per dente. Non l'abbiamo fatto e ha pagato il più innocente di tutti. »

La politica dell'intimidazione e dell'annientamento perseguita dall'ala stragista non dà frutti, anzi isola sempre più i capi. Sono diventati un ostacolo all'armistizio con lo Stato. A uno a uno cadono nella rete di polizia e carabinieri. La DIA, il ROS, lo SCO, la Criminalpol hanno raggiunto un'efficienza senza precedenti, la gran massa di picciotti che preme per ricevere l'etichetta di collaboratori fornisce notizie preziose: in due anni tutta la corte di

Riina si ritrova dietro le sbarre. Il 26 gennaio è il turno di Giuseppe e Filippo Graviano, ammanettati all'interno di un noto ristorante milanese, Gigi il Cacciatore. Dopo l'estate in Versilia, si sono spostati in Lombardia. Alcuni collaboratori collegano la loro presenza a Milano a presunti rapporti con Dell'Utri, ai piani per le imminenti elezioni politiche che si terranno in marzo con la presentazione di Forza Italia, il movimento di Berlusconi e della Fininvest. Riappare sulla ribalta Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Arcore, il quale si muoverebbe per procacciare voti alle liste berlusconiane. Mangano diventa reggente di Porta Nuova e ha un conto aperto con Cancemi. Aveva infatti smascherato il suo imbroglio con il bottino della rapina al Monte di Pietà.

È tale l'accavallarsi dei fatti che passa in secondo piano la morte di Leggio. Il suo cuore cede all'improvviso, il 16 gennaio, nel penitenziario sardo di Bad'e Carros. L'illustre pensionato di Cosa Nostra muore dopo aver sfiorato la libertà. Il tribunale ha respinto in extremis la sua domanda di poter lavorare durante il giorno fuori del carcere: i giudici non hanno creduto alla redenzione che «Lucianeddu» era convinto di esprimere attraverso i quadri e le interviste a sfondo religioso.

Il responsabile di Forza Italia in Sicilia è un affascinante e intraprendente avvocato, Massimo Maria Berruti, capitano della guardia di finanza finché non ha conosciuto Berlusconi durante una verifica fiscale. Toltasi la divisa, Berruti è diventato uno dei legali più in vista del gruppo: segue le delicate vicende dei conti e delle società estere, i contratti con i fuoriclasse del Milan. Ha l'abitudine di trascorrere le vacanze estive dalle parti di Sciacca, dove possiede una villa. Tra le conoscenze fatte in riva al mare c'è quella del dottor Salvatore Bono, aiuto primario all'ospedale di Sciacca. Una sorella di Bono ha sposato il ragionier Salvatore Di Gangi, all'apparenza un irreprensibile impiegato della Sicilcassa dove dal '70 all'88 ha compiuto una bella carriera culminata nella promozione a direttore. Ma nel '93 Di Gangi è arrestato con l'accusa di essere il capobastone della zona. Nell'organizzazione moderna di Cosa Nostra al gabellotto di una volta, in grado di controllare braccia e raccolti, subentra il funzionario di banca in grado di orientare la concessione di finanziamenti alle società amiche e di fornire le notizie giuste per spianare la strada alle società che praticano l'usura. Ma non c'è la sola complicità dei sin-

goli, è l'intero sistema del credito che svolge nell'isola un ruolo di sussistenza alla « mafia S.p.A. »: dalle migliaia di miliardi inesigibili che hanno affossato il Banco di Sicilia alla fioritura di cento piccole banche che per vent'anni hanno operato da sportello delle « famiglie », per finire con l'inchiesta nei confronti dei vertici della Sicilcassa, accusati di aver concesso troppi soldi ai mafiosi. Naturalmente questi benefattori hanno tanti amici ansiosi di vederli liberi. Così succede che Di Gangi venga scarcerato e diventi uccel di bosco. Nel dargli la caccia i carabinieri s'imbattono in Berruti, nei suoi stretti rapporti con i parenti di Di Gangi e con alcuni degli uomini a lui più vicini. Berruti è il terminale di promesse e di programmi in caso di vittoria di Forza Italia. Agli inquirenti spunta il sospetto che l'avvocato abbia dato ospitalità a Di Gangi durante la sua latitanza. Dalle intercettazioni cui è sottoposto Berruti vien fuori un dedalo di società nelle quali ricorrono i soliti nomi di mafiosi e di massoni, due qualità che spesso si accoppiano nella stessa persona, come accade con il notaio Pietro Ferraro. Di lui i magistrati scrivono nel mandato di cattura che, nonostante le pandette e il grembiulino, subiva il forte ascendente di Riina.

A torto o a ragione, la vittoria del centro-destra nelle elezioni nazionali del marzo '94 viene salutata dalle « famiglie » con grandi manifestazioni di gioia. Molti collaboratori giurano che la disposizione è stata di votare Forza Italia, che dal suo successo ci si attendeva un deciso cambiamento dell'indirizzo giudiziario. Cannella, ai nastri di partenza con il suo movimento separatista, sostiene che Bagarella gli preconizzò che il successo del Polo delle Libertà e del Buon Governo – quanti paroloni in libera uscita – avrebbe significato una sospensione del carcere duro, delle confische patrimoniali, dei privilegi per i voltagabbana. Tra i più felici una vecchia conoscenza, il ragionier Mandalari. Sono registrate le telefonate nelle quali festeggia il trionfo degli « amici », si complimenta con gli « amici » medesimi. Ma a prescindere dagli ipotetici contatti con Forza Italia, sarebbe stato comunque impensabile che la mafia avesse votato per i nipotini del PCI. La stessa battaglia contro il carcere duro condotta da alcuni parlamentari di Forza Italia ci sembra più ascrivibile al desiderio di costoro di mettersi in luce, di andare contro i forcaioli della sinistra, piuttosto che al mantenimento di un patto scellerato.

D'altronde, l'opera della giustizia continua implacabile. È arrestato il costruttore Gianni Jenna, cui viene sequestrato un patri-

monio di oltre quattrocento miliardi. In un lussuoso albergo di Desenzano del Garda scattano le manette per Aldo Ercolano, il nipote di Santapaola, guida della « famiglia » catanese dal giorno della cattura dello zio. Ercolano ha una carta d'identita intestata a un defunto – i suoi parenti controllano i traffici del cimitero –, ma le tracce fornite da Samperi e Avola consentono agli inquirenti di non abboccare. Il suo arresto è un colpo gravissimo. Lui è il più intelligente, dopo di lui comincia il declino dei notabili a Catania: Cosa Nostra non è più governata dal clan Ferrera-Santapaola-Ercolano. Dal '94 il vertice cambierà con frequenza. L'ultimo capo indiscusso, Aurelio Quattroluni, è un impiegato delle Poste, sconosciuto fino al momento dell'arresto.

Il sequestro da parte dei carabinieri di alcuni quintali di cocaina blocca sul nascere una sofisticata operazione. Una parte dei proventi, cento miliardi, dovevano favorire la fuga di Badalamenti dal penitenziario statunitense nel quale è rinchiuso. L'idea era stata delle « famiglie » italo-americane, ancora legate a don Tano.

Più Cosa Nostra è in difficoltà, più vengono a galla le divisioni, le gelosie. Nino Mangano, reggente della « famiglia » di Brancaccio, blocca in maggio l'assalto al traghetto Asinara-Civitavecchia che avrebbe dovuto liberare Riina, Lucchese e i fratelli Graviano. Mangano è a capo del gruppo di fuoco corleonese alla dirette dipendenze di Bagarella: per la prima volta assapora i privilegi del ras di quartiere e non li vuole perdere. Di conseguenza persuade i complici a rinviare l'abbordaggio perché nel giorno prestabilito sono a bordo soltanto i Graviano e i due fratelli appena liberi riassumerebbero la signoria di Brancaccio.

Si pensa ormai al dopo, molti avvertono che la lunga dittatura corleonese volge al termine e si preparano a gestire il rientro della mafia nella normalità. In autunno si svolge a Marsiglia una riunione insolita. S'incontrano tre vecchi nemici: Pietro Aglieri, Totuccio Contorno e Giovannello Greco, del quale non si hanno notizie da tredici anni: viene dato ora per morto, ora residente in Sudamerica con fisionomia e dati anagrafici nuovi di zecca. Greco, invece, se ne sta a Marbella, ha un motopeschereccio e vive ufficialmente di pesca. Che si dicono i tre in riva al Mediterraneo? Quali piani studiano? Greco e Contorno agognano una rivincita, Aglieri invece tratta per sé o per conto di Provenzano?

40
LA CADUTA DELL'IMPERO
(1994-1997)

ALL'INTERNO di Cosa Nostra spira aria da regolamento dei conti. I corleonesi non sono più il monolito che tutti, dentro e fuori l'organizzazione, hanno imparato a conoscere. Il progressivo distacco di Provenzano da Bagarella e da Brusca origina, in molte zone della Sicilia, il formarsi di due partiti. C'è una data in cui fissare l'inizio della scissione: il 24 novembre 1994. Mentre giocano a carte sono crivellati di colpi Francesco Montalto e Vito Basile, ferito un testimone occasionale, Pasquale Milazzo. Francesco Montalto era figlio di Salvatore, un fedelissimo della prima ora di Riina, la sua quinta colonna nel mandamento di Passo di Rigano-Uditore-Boccadifalco, colui che aveva abbandonato Salvatore Inzerillo ed era stato ricompensato con la signoria di Villabate. L'eliminazione del più giovane dei Montalto significa l'accantonamento della potente famiglia: in galera infatti, oltre al padre Salvatore, sta da un anno il fratello maggiore Giuseppe, catturato in casa, nascosto dentro un'intercapedine.

Se il delitto di Francesco Montalto lo si può leggere come uno sgarro all'ala di Riina, lo spietato omicidio dei gemelli Giuseppe e Caterina Pirrone ad Alcamo è invece una risposta dei fedelissimi di «zu Totò» alle manovre revansciste dei gruppi spodestati dalla mattanza degli anni Ottanta. Alcamo è il cuore dello scontro. I clan locali hanno mal sopportato il tacco di Riina e dei suoi alleati, i Messina Denaro e i Ferro. Dopo l'arresto di «zu Totò», è stato il ramo dei Greco ad agitarsi per riconquistare spazi. A loro si sono uniti i sopravvissuti dei Badalamenti e i Pirrone, il cui esponente principale è un cugino dei due gemelli, Filippo. Per consentire ai Ferro e ai Messina Denaro di avere il sopravvento, Bagarella invia da Palermo una micidiale squadra di killer: la guidano Grigoli e Spatuzza, a dimostrazione che l'affidabilità della «famiglia» di Brancaccio non è stata scalfita neppure dalla cattura dei Graviano. La squadra sta acquattata per giorni in attesa del momento propizio. Quando entra in azione i gemelli Pirro-

ne non hanno scampo, ma la soppressione di Caterina scatena una polemica: appare gratuita a molti degli stessi sicari. Riesce a scappare Filippo Pirrone. La sua libertà però dura poco: viene tradito da chi lo ospita e trucidato dai corleonesi. Stessa sorte per un veterano delle cosche, Ambrogio Farina, rientrato a Castellammare del Golfo dal soggiorno obbligato di Caltanissetta. Farina ha frequentato i vecchi e i nuovi capi, è stato prima condannato e poi prosciolto per il delitto di Ciaccio Montalto, è un campione di umana sopravvivenza, tuttavia sbaglia l'ultima adesione. Con la sua morte viene domata l'ennesima rivolta di Alcamo, ma è a Palermo che il partito di Provenzano e il partito di Riina si giocano il predominio.

Il 2 maggio 1995 cade in un agguato mortale Marcello Grado, il figlio di Gaetano, che dal giorno della cattura assieme a suo cugino Contorno, nel maggio '89, è stato inghiottito dal sistema carcerario. Con Marcello Grado, 23 anni, è ucciso Luigi Gullo, 22 anni, suo amico e coinquilino, colpevole di stare a passeggio con lui. L'assassinio di Marcello è un avvertimento ai Grado, i quali dopo quindici anni continuano a pagare un pesante tributo per essersi schierati con Bontate ed essere parenti di « Coriolano della Floresta ». Il giorno dopo, a Brancaccio, è ammazzato Salvatore Vitale, anch'egli nel giro dei vecchi perdenti. Il 6 un delitto di grido: all'interno della sua gioielleria viene freddato Domingo Buscetta, nipote di don Masino. Dodici anni prima erano stati uccisi suo padre Vincenzo e il fratello Benedetto. La causa dell'omicidio è dovuta a un sospetto di Bagarella, il cui quartier generale è una pescheria a pochi metri dal negozio che Domingo gestisce assieme a un altro fratello, Antonio. Bagarella teme che anche questo Buscetta possa essere in combutta con gli sbirri e ne ordina l'eliminazione. Bagarella lo ignora, ma la morte di Buscetta gli allunga la vita. Un collaboratore di giustizia, Salvatore Barbagallo, rivela infatti che quel 6 maggio un gruppo di fuoco era pronto a entrare in azione per assassinare il cognato di Riina. Lo aveva inviato Pietro Aglieri. Da numero uno di Palermo, « u signurinu » ha rispolverato l'antico programma di Bontate: rispedire i « viddani » a Corleone. Ed è probabile che Aglieri abbia ricevuto la benedizione di Provenzano. A individuare la centrale operativa di Bagarella è stato un insospettabile, Gioacchino Corso, detto Ino, contitolare di una concessionaria d'automobili. Barbagallo funge da palo. Sin dalla mattina del 6 è appostato davanti a un bar, aspetta invano il segnale dal telefonino. Ritorna al po-

meriggio e intorno alle 17 il cellulare finalmente trilla, ma è per dirgli di svignarsela: a causa dell'assassinio di Domingo Buscetta la zona pullula di carabinieri.

Secondo gli inquirenti sono passati con Aglieri anche Giuseppe Di Peri e suo figlio Salvatore, ultimi esponenti del casato di Villabate sterminato dai corleonesi tra l'82 e l'83. I due sono abbattuti nella loro auto la sera del 14: Bagarella li ritiene colpevoli dell'omicidio di Francesco Montalto e vogliosi di rialzare la testa. Per giungere a loro sono stati trucidati il 28 aprile Giovanni Spataro e il 29 Gaetano Buscemi, dopo un giorno di sevizie e d'interrogatorio. Il crepitio di tutte queste armi, l'eco di tanti delitti vengono annullati dal colpo di pistola che il maresciallo dei carabinieri Nino Lombardo si tira alla tempia, la sera del 4 maggio, nella caserma Bonsignore, dove Riina ha trascorso i primi minuti da arrestato, dove è stato fotografato in manette sotto l'immagine del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Lombardo è uno dei migliori sottufficiali dell'Arma, ha svolto un ruolo determinante nella cattura di « zu Totò », ha fonti confidenziali tra i mafiosi, è in rapporto con i D'Anna, che a Terrasini hanno sostituito Badalamenti. Proprio a don Tano mira Lombardo. È andato già a trovarlo nel penitenziario statunitense in cui sconta la condanna a quarant'anni, spera di farlo collaborare o, quantomeno, di convincerlo a tornare in Italia per testimoniare al processo del secolo, quello ad Andreotti per associazione mafiosa. Il tam tam delle voci sostiene che Badalamenti potrebbe smentire le dichiarazioni più recenti di Buscetta e che di conseguenza una sua deposizione sarebbe malvista dalla corrente anti-andreottiana. Lombardo, appena assegnato al ROS, dovrebbe ritornare negli Stati Uniti per completare l'opera di convincimento del boss.

Ma la posizione del sottufficiale si fa precaria. A fine aprile, davanti alla sua abitazione di Terrasini, viene lasciato il cadavere di un commerciante di vini, Francesco Brugnano. È un pregiudicato di mezza tacca, vive e lavora a Partinico. Lombardo si serviva abitualmente di lui e secondo Brusca avrebbe contribuito alla cattura di Riina. Lombardo intuisce che quel povero corpo è peggio di una pistola puntata. L'Eterno Paradosso Siciliano fa sì che il carabiniere condannato dalle cosche sia additato al pubblico ludibrio anche da un esponente delle istituzioni. In un programma televisivo, il sindaco Orlando dice che quel maresciallo è colluso con la mafia. Poche ore dopo, il colonnello Mori spiega a Lombardo che deve rinunciare al viaggio in America: troppo

esposto, troppo chiacchierato perché sia ancora lui a gestire l'eventuale rientro di Badalamenti. Lombardo si sente isolato, indifeso, senza più la protezione dell'Arma. Tutto ciò che ha fatto, nel bene e nel male, gli può essere ritorto contro. Innocente o colpevole che sia, leale carabiniere fino al sacrificio estremo od opportunista frequentatore della terra di nessuno, Lombardo ha nei minuti finali della sua vita due pensieri fissi: i suoi cari, che potrebbero pagare un prezzo altissimo, il suo onore, che rischia di essere macchiato per sempre. Scritta una lacerante lettera d'addio, il colpo alla tempia gli sembra la risposta migliore, la sola in grado di salvaguardare la moglie, i figli, la dignità.

In ogni caso, Lombardo ha avuto ragione nell'intuire che il meccanismo in cui era entrato l'avrebbe stritolato. Angelo Siino, forse il più importante dei collaboratori di giustizia, sostiene che nel '91, attraverso Brugnano, il maresciallo gli propose l'acquisto di una copia del rapporto del capitano De Donno su appalti e mafia. Altri collaboratori affermano che il maresciallo e il cognato, il tenente Canale, in cui Borsellino riponeva una cieca fiducia, erano a disposizione delle cosche, pronti a trasmettere verbali d'interrogatorio, ad anticipare mandati di cattura, a scortare carichi scottanti.

La pressione delle forze dell'ordine è continua. I più esposti sono gli uomini di Bagarella. A fine maggio, in un'operazione contro un clan molto attivo nella droga, rimangono intrappolati i fratelli Emanuele e Pasquale Di Filippo. I due in poche ore maturano il passaggio sotto l'ala protettrice dello Stato. Magistrati, carabinieri e poliziotti fanno bingo. Pasquale è sposato con Pina Spadaro, la figlia di don Masino, l'ex re della Kalsa: il matrimonio, le amicizie, gli affari lo hanno condotto, assieme a Emanuele, dentro un vorticoso reticolo di misfatti e conoscenze. I Di Filippo hanno visto e vissuto in prima persona. Possono spiegare che un presunto mago dei soldi di Villabate, Giovanni Sucato, che molti danno per scappato in Sudamerica con un pacco di miliardi, in realtà è stato ucciso su ordine delle cosche dopo aver consegnato mille milioni in contanti. La stessa fine è stata riservata al suo braccio destro, Filippo Quartararo. Sucato e Quartararo promettevano interessi astronomici. Per qualche tempo li hanno pagati. Di Sucato, della sua supposta abilità di finanziere si sono interessati i giornali, le TV. Si trattava di una normale opera di riciclaggio.

Quando il banco è saltato, i picciotti hanno incassato l'ultima posta e fatto sparire le tracce.

I Di Filippo ricostruiscono organigrammi, trame, vecchi tradimenti, nuove alleanze. Dalle loro dichiarazioni si dipana il filo investigativo che conduce alla preda più ambita, Leoluca Bagarella. Viene catturato la sera del 24 giugno. Assieme al successore di Riina sono ammanettati alcuni incensurati che hanno protetto la sua latitanza. Bagarella abita al settimo piano di un palazzone nei pressi del viale più frequentato dai mafiosi, viale Regione Siciliana. Dai suoi balconi si vedono i militari di guardia alla casa di Lo Forte, il vice di Caselli. L'irruzione nell'appartamento di Bagarella è immediata. Si scopre così che Vincenzina Marchese è morta. Ancora oggi non è chiaro se Vincenzina si sia suicidata da sola o se abbia incitato Leoluca ad aiutarla. Bagarella è stato per anni al centro di un dramma personale, ha vissuto su un crinale pieno d'insidie: la moglie amatissima era pur sempre la sorella di Pino Marchese, dal '92 un infame al servizio dei tribunali. Anche se nessuno ha messo in dubbio il suo ruolo di legittimo erede di Riina, anche se nessuno ha chiesto l'applicazione della «legge del taglione», come dimenticare le feroci rappresaglie ordinate da «zu Totò» contro i parenti dei collaboratori? Eppure, se si dovesse azzardare un giudizio, il dolore per la morte di Vincenzina pare annullare in Bagarella qualsiasi altra considerazione.

Il corpo di questa ennesima morta di mafia viene seppellito da tre amici del marito. Riposa all'ombra di cipressi, gli fanno triste compagnia alcune traversine ferroviarie. Nessuna croce segnala l'ultimo domicilio. Bagarella rifiuta di rivelarne il luogo: forse per impedire l'accertamento della causa del decesso, forse per mantenere un estremo vincolo con la donna della sua vita. Ma ci sarà qualcuno che porta un fiore sulla terra in cui giace Vincenzina, vittima consapevole di un amore immenso e fosco? Vincenzina capace di sacrificare a questo tutti gli altri sentimenti, prototipo delle mogli di Cosa Nostra che rigettano qualsivoglia giudizio sul marito, ora rassegnate ora entusiaste nel condividerne la sorte. Le foto del matrimonio – costellato di abiti sfarzosi e auto lussuose nella protettiva cornice di Villa Igiea – mostrano Vincenzina tesa in mezzo a facce che anticipano la tragedia. Tra latitanze e arresti di Leoluca, la pupilla dei Marchese ha dovuto attendere per quindici anni. E che attesa: la grande mattanza degli anni Ottanta, la scomparsa di zii e cugini, due fratelli all'ergasto-

lo per essersi fidati di Riina. È un prezzo altissimo, ma non sufficiente a saziare il Moloch mafioso. Vincenzina vive in un'angoscia crescente i mesi delle stragi, degli arresti, della collaborazione del fratello Pino. Ad alleviare la sofferenza non giunge neppure il figlio tanto sospirato. Testimoni oculari hanno raccontato che Vincenzina considerava la mancata maternità una punizione divina per l'efferato accanimento del marito e dei suoi complici contro Giuseppe Di Matteo. Quante volte sarà morta la povera Vincenzina prima di rendere davvero l'anima a Dio?

La cattura di Bagarella sposta in provincia il confronto tra gli ultimi adepti di Riina, capitanati ormai da Giovanni Brusca, e il resto di Cosa Nostra compattatosi attorno a Provenzano. La battaglia decisiva si combatte a Misilmeri, a Belmonte Mezzagno, nel cuore di una Sicilia remota, immutabile, i cui elenchi telefonici a volte continuano a riportare, in segno di rispetto, il nome di utenti defunti da anni. Chi comanda è Benedetto Spera, latitante di lungo corso: la sua mafia è ancora quella dei pascoli, dei greggi, del guardianato. Riina gli ha lasciato le briglie lunghe, accontentandosi di un riconoscimento formale. Nel '91 è ucciso il capomandamento di Misilmeri, Pietro Ocello, e «zu Totò» stabilisce che Misilmeri passi per il momento sotto Belmonte Mezzagno, cioè sotto l'influenza di Spera. In seguito all'arresto di Riina, ai sommovimenti nelle gerarchie mafiose, il vice di Ocello, Pietro Lo Bianco, chiede che Misilmeri torni a essere autonoma e che il mandamento venga affidato a lui. Spera traccheggia, forte dell'appoggio di Provenzano, il quale non vede di buon occhio il potenziarsi della corrente di Bagarella e Brusca cui Lo Bianco appartiene. Il contrasto esplode con Bagarella in galera. Spera invita Lo Bianco a un colloquio chiarificatore. Lo Bianco chiede un parere a Brusca e questi gli suggerisce di andare; d'altronde, a fungere da intermediario con Spera è uno dei migliori amici di Lo Bianco, che va e si fa accompagnare dal proprio braccio destro, Salvatore Vitrano. Il 30 agosto spariscono entrambi. Brusca s'infuria: è stato sbeffeggiato in pubblico e ha perso un'importante pedina. Più che con Spera ce l'ha con Provenzano, ma non s'azzarda a reagire, anzi, quando «Binnu» lo convoca si fa scortare all'appuntamento da un manipolo di angeli custodi; con loro prende dettagliati accordi per un eventuale intervento. «Se le cose si mettono male, lancio il telefonino dalla finestra e voi entrate.»

Brusca non ha bisogno di lanciare il cellulare, però l'incontro è

mortificante. Alla sua richiesta di chiarimenti sulla sparizione di Lo Bianco, Provenzano risponde con un'alzata di spalle, dice di non aver potuto fare niente. Brusca capisce che Spera ha agito d'intesa con «Binnu», che ormai lui è tagliato fuori dalle decisioni strategiche. Sullo sfondo di questo aggiustamento gerarchico si staglia la «famiglia» di Misilmeri con i suoi affiliati all'orecchio dei capi e dunque utilissimi nelle operazioni a rischio, quali le stragi del '92-'93. La figura più singolare è quella di un avvocato, Antonio Vicari, radiato dall'ordine per la sua appartenenza alla mafia. Ex seminarista, per anni impiegato al comune di Palermo, Vicari è il politico più resistente di Misilmeri, dove è stato sindaco per conto della DC. Le sue disavventure giudiziarie cominciano nel '74, ma da allora ha sempre trovato qualche partito o qualche lista civica pronti a ospitarlo, a dargli un incarico. Le manette che scattano nel '97 lo colgono ancora protagonista indaffarato di intese sottobanco, tessitore della solita tela tra mafia e politica.

Dal rientro in carcere dell'ex stalliere di Arcore, Vittorio Mangano, agli ergastoli inflitti a Orofino, Profeta e Scotto nel primo processo per la strage di via D'Amelio, comincia il definitivo sgretolamento di ciò che resta dell'ex dittatura corleonese. Cadono gli uomini che la impersonavano, tramonta il folle progetto di Antistato che la permeava. Non va a segno l'estremo colpo di coda: un attentato dinamitardo contro il procuratore Caselli. Nelle incriminazioni per questo episodio rimane invischiato un primario di ospedale, il professor Rosario Mandalà, sindaco di Villabate, che ha anche curato di nascosto Filippo Graviano. Il caso del professor Mandalà non è un'eccezione. A Catania finiscono nei guai un noto chirurgo, Vadalà, e due medici di Belpasso con l'accusa di aver operato un killer del «malpassotu», ferito in un conflitto con la polizia. I verbali dei collaboratori sono pieni di nomi illustri, di situazioni nelle quali è assai complesso distinguere la conoscenza occasionale dalla complicità. La vicenda più controversa riguarda l'avvocato Francesco Musotto (suo nonno fu il primo Alto Commissario nella Sicilia liberata, il padre un apprezzato docente universitario), molto conteso dai salotti palermitani, dove per tutti è «Ciccio». Musotto ha alternato la carriera forense alla passione politica. È stato onorevole regionale del PSI, il partito di suo nonno e di suo padre, ma dopo la

dissoluzione del Garofano è approdato in Forza Italia. Con il movimento di Berlusconi ha trionfato alle elezioni provinciali raccogliendo oltre trecentomila preferenze. Da presidente della provincia, Musotto è una spina nel fianco della procura di Caselli: per questo, quando cominciano a circolare le prime indiscrezioni su presunte accuse rivoltegli da un collaboratore – Tullio Cannella, che assieme a Gioacchino Pennino si è occupato del versante politico di Cosa Nostra –, pochi credono che i magistrati avranno il coraggio di spingersi fino in fondo nei confronti di un avversario dichiarato.

Viceversa, nel novembre '95 Musotto è arrestato assieme al fratello Cesare, la pecora nera del casato. Cannella e altri dodici collaboratori hanno detto che la vecchia villa dei Musotto a Pollina costituiva un ricovero per Bagarella, che lì si sono svolte riunioni del vertice corleonese e che in una di quelle occasioni ad aprire il cancello era stato proprio Ciccio. Benché suo fratello accolli su di sé ogni responsabilità, nonostante le sue sofferte proteste d'innocenza e la spontanea solidarietà di molti, Musotto trascorre una lunga detenzione cautelare. Si deve dimettere dalla provincia, chiude lo studio da avvocato e, una volta scarcerato, vive da recluso in casa il lungo processo. La sua doppia assoluzione in primo e secondo grado scatena l'assalto contro i metodi della procura. Eppure l'impianto accusatorio ha retto, gli altri quattro coimputati eccellenti, fra i quali Cesare Musotto, sono stati condannati. Nel fragore delle polemiche sfugge l'aspetto più inquietante: l'impossibilità di un'esistenza normale per chi vive in Sicilia. È infatti nel destino e nel codice genetico di ogni siciliano incontrare la mafia. Il resto dipende dal fato e dai nemici. Musotto ridiventa con un secondo plebiscito presidente della provincia. Così Palermo si ritrova ad avere per sindaco il «professionista dell'antimafia» per eccellenza e quale suo contraltare il nemico per eccellenza dei «professionisti dell'antimafia». Richiamarsi all'Eterno Paradosso Siciliano sembra persino riduttivo.

La decapitazione degli orfani di Riina avviene la sera del 20 maggio 1996. In un villino di Cannatello, una spiaggia dell'agrigentino, sono catturati Giovanni ed Enzo Brusca. A indirizzare i nuclei speciali della polizia (lo SCO) è Angelo Siino agli arresti domiciliari. Siino non è ancora un collaboratore, ma fa l'imperituro doppio gioco che hanno sempre fatto i capi della mafia governa-

tiva. Siino ci mette del suo perché nello stesso tempo dà informazioni anche ai carabinieri, voglioso di procacciarsi benemerenze con gli uni e con gli altri. Grazie alle sue indicazioni, gli agenti intercettano la compagna di Giovanni Brusca mentre fa la spesa. Seguendola arrivano al villino in cui i fratelli si nascondono con i familiari. La sera del 20 maggio, per essere certi che l'abitazione sia proprio quella, un poliziotto vi transita davanti in moto. Il suo colpo di acceleratore viene captato dai microfoni direzionali: è il via libera all'irruzione delle teste di cuoio. I Brusca sono catturati mentre guardano in TV un film su Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il ritorno festoso dei poliziotti a Palermo appare nei televisori di tutto il mondo e origina qualche domanda sull'opportunità di quell'entusiasmo da stadio.

A pochi giorni di distanza, i Brusca sono seguiti dietro le sbarre da un amico fidato, Giovanni Simonetti, un agricoltore incensurato incastrato dai carabinieri del ROS. Simonetti ha fatto spesso da battistrada a « u verru » nelle riunioni della commissione, è accusato di aver partecipato a un omicidio, ma la sua rilevanza è un'altra: è l'intestario di molti beni di Riina e dei Brusca. Imprese agricole, aziende vinicole, compravendita di rilevanti proprietà terriere: tutto passa attraverso Simonetti, uno degli insospettabili che « zu Totò » ha usato assieme ai nipoti Grizzafi e al cognato Giovanni Di Frisco, marito di Angela Bagarella, per nascondere il patrimonio italiano. A Di Frisco, da trent'anni in Venezuela, erano intestati sia un libretto di risparmio presso la Sicilcassa di Corleone sia un villone a cinque piani alla periferia del paese. Il libretto veniva alimentato con regolarità: dall'80 al '93 il deposito non è mai stato inferiore ai settecento milioni. Ne era procuratrice Maria Matilde Bagarella e quei soldi servivano per le spese correnti della famiglia, comprese quelle della vecchia madre e delle sorelle di Ninetta, pronte, peraltro, ad accusare spesso Riina di tirchieria. Il villone, ora in comodato gratuito al comune che vi ha trasferito una scuola, è un monumento a tutti i simboli di una ricchezza smisurata, che si vuole esibire: trenta camere, condizionatori d'aria, caldaia da trecento litri, balconi stretti e lunghi, cancello stile Buckingham Palace, rosone sul tramezzo che domina la scala con ringhiera in ferro battuto e i decori floreali un po' verdi, un po' oro, ascensore oleopneumatico dallo scantinato al quarto piano, cucine a vista, blocchi di cristallo, marmi d'India, lavanderie, armadi a muro.

Per quanto in Italia si continui a sequestrare ciò che risulta es-

sere dei Riina, la massima parte dei beni si trova all'estero ed è inaccessibile. Una valutazione per difetto stima questo tesoro superiore ai duemila miliardi. Gli eredi di «zu Totò» riusciranno a goderselo? Qualche difficoltà ci sarà per Giovanni, il maggiore dei maschi, avvinto all'amaro destino del proprio cognome. Ha già subìto una condanna per mafiosità e si profilano guai ben più gravi. Il suo arresto, l'11 giugno 1996, è una sconfitta anche per il giovane sindaco di Corleone, Giovanni Cipriani, e per un monaco, fra Paolo, che si sono impegnati nel suo recupero a un'esistenza normale. A inchiodarlo è una lettera trovata nel villino dei Brusca in cui Riina jr. chiede delucidazioni sugli affari in comune e un incontro urgente con Matteo Messina Denaro. Sul futuro di Giovanni pesano soprattutto le accuse di alcuni collaboratori. Enzo e Giovanni Brusca lo tirano in ballo per l'omicidio di uno dei Di Caro di Canicattì. Monticciolo, Chiodo e Calvaruso sostengono che fu Giovanni a decidere la morte di tre giovani di Corleone raccontando a zio Leoluca che lo seguivano. Rimane scolpita nella memoria una scenataccia fatta di occhiate e di gesti da parte del padre a Giovanni. Il colloquio a distanza avveniva nell'aula bunker di Palermo, tra la gabbia degli imputati e il ballatoio. Giovanni era stato appena accusato di aver danneggiato a Corleone la lapide di Falcone e Borsellino. Riina in quel frangente era soltanto un genitore arrabbiato per i comportamenti del figlio, che fu difeso dalla madre la quale, sporgendosi dalla ringhiera, s'intromise in quella lite silenziosa. Magari il capo dei capi avrebbe preferito che Giovanni restasse fuori dal suo mondo, che studiasse fino alla laurea, che si godesse quanto da lui accumulato. Lo stesso desiderio nutrito dal capofamiglia di Alcamo, Giuseppe Ferro, per il figlio Vincenzo, medico. Questi invece, per essere all'altezza del padre, si era affiliato a sua insaputa. Giuseppe Ferro lo ha scoperto dopo il proprio arresto. Ma Vincenzo aveva fatto di più: si era messo a collaborare con la legge e il padre lo ha seguito.

La mafia, che spesso ha fatto da battistrada nell'impiego della tecnologia più avanzata, comincia a subire l'uso di strumentazioni sofisticatissime. Lo si vede il giorno (6 giugno 1997) della cattura di Pietro Aglieri. Una rivista inglese, nel dicembre '95, l'ha inserito fra gli italiani emergenti di fine secolo, ma per gran parte dell'opinione pubblica è quasi un UFO. Esiste davvero? E, se esi-

ste, dov'è? Al pari di tutti gli altri mafiosi di rango e di potere, anche « u signurinu » non si è mosso da Palermo, ha soltanto abbandonato il suo regno, Santa Maria di Gesù, spostandosi più a sud, Bagheria. I reparti speciali della polizia lo fiutano dal luglio '96: a Buonfornello sono riusciti ad acchiappare il suo vice, Carlo Greco, esponente di un casato che, tra ceppi principali e rami collaterali, da cent'anni riempie di sé la cronaca e la storia di Cosa Nostra. È con lui l'avvocato Gaetano Zarcone, tra i protagonisti della mattanza all'inizio degli anni Ottanta: i poliziotti non lo riconoscono e il legale se la svigna. Si costituirà nell'aprile '99.

Greco rimane zitto, al suo posto parlano però i tabulati della Telecom: portano a un trentenne sconosciuto, Ino Corso, quello che aveva scovato per conto di Aglieri la base operativa di Bagarella. Per quasi un anno gli agenti dello SCO e della Criminalpol non mollano Corso, tengono sotto continuo controllo la concessionaria Palermauto, di cui Ino è titolare assieme al fratello Giampaolo, e le attività del padre Luigi, un imprenditore edile sospettato di essere l'interfaccia della « famiglia » di Santa Maria di Gesù. Corso ignora di essere sottoposto a una vigilanza tanto assidua, soprattutto non sa che i maghi della scientifica si sono inseriti nel campo magnetico del suo telefonino, lo seguono passo passo attraverso le onde. Sono mesi lunghissimi, settimane che scivolano via senza risultati. I magistrati, i commissari, il neoquestore Manganelli sanno che è Corso il filo di Arianna per giungere ad Aglieri, sanno che lui non si è accorto di essere stato individuato, ma non possono impedirgli di spegnere il cellulare ogni volta che va a trovare « u signurinu », né possono marcarlo da vicino: troppo alto il rischio di essere notati. Al primo cenno di allarme, Aglieri se la squaglierebbe vanificando tutto il lavoro compiuto. L'unica via praticabile è la pazienza. Viene premiata il 3 giugno. Quel giorno Corso non disattiva il telefonino e fa accendere tutte le lucine nella periferia estrema di Bagheria. La consultazione delle mappe catastali e degli edifici orienta la polizia verso una villa rustica dal cancello sempre chiuso. Il 5 una potente telecamera riprende un cranio pelato, che passa radente le sbarre del cancello. La ricostruzione al computer di quella parziale immagine dice che al 97 per cento l'uomo è Pietro Aglieri. All'alba un blitz esemplare frutta in meno di un minuto la cattura del « signurinu », del suo luogotenente, Giuseppe La Mattina, e di Natale Gambino. La Mattina e Gambino non sono due da niente, stanno lì perché il loro passato e la loro discendenza li quali-

ficano a essere i fedeli compari del numero uno di Palermo. La Mattina è cresciuto alla scuola di Greco «scarpuzzedda» e ha fatto parte del suo gruppo di fuoco; Gambino è figlio di Giuseppe «u cuvattu», un'altra dinastia con tutti i quarti giusti.

Aglieri si chiude in un mutismo assoluto. Nel covo le forze dell'ordine trovano libri religiosi, Sacre Scritture, una stanza addobbata a cappella. Il solito strettissimo rapporto tra religione e Cosa Nostra, connaturato, in questo caso, di tratti più sofferti, più personali, all'apparenza controversi, avendo Aglieri molto pregato, ma anche molto ucciso. L'ultimo erede dei grandi boss, che alleandosi con Provenzano ha mandato in minoranza Bagarella e Brusca, viene descritto in preda a una crisi mistica. Qualcuno si sbilancia fino a ipotizzare che Aglieri stesse per abbandonare il mitra a favore del saio. Un possibile pentimento religioso molto lontano, però, da alcun pentimento giudiziario. Lo si capisce meglio quando arrestano il padre spirituale e confessore di Aglieri, don Mario Frittitta, un carmelitano ben noto nei quartieri a più alta densità mafiosa: nell'85, lo si è già ricordato, partecipò ai funerali di Marino – il mafioso morto per le sevizie di carabinieri e poliziotti – e infiammò la Kalsa con la sua violenta omelia dove i buoni erano i picciotti e i cattivi gli uomini in divisa. E ora la Kalsa insorge per don Frittitta, lo giudica un difensore dei poveri, dei diseredati. Lo sostengono anche i suoi superiori, mentre tiene un atteggiamento prudente il cardinale De Giorgi. Il carmelitano ammette le visite ad Aglieri, la messa celebrata nella rudimentale cappella, la somministrazione dei sacramenti, ma rivendica il merito di aver esercitato il proprio apostolato nei confronti di una pecorella assai smarrita. Don Frittitta spiega di essere contrario alla delazione e di aver incitato «u signurinu» a riconoscere i propri errori e a pentirsene, senza però coinvolgere nessun altro. La concessione degli arresti domiciliari e il rientro di don Frittitta nel convento, scontati due mesi di esilio, vengono salutati da grandi manifestazioni popolari. La dicono lunga su quale e quanta strada debba percorrere la sensibilità comune, quella che ancora oggi fatica a interpretare la mafia come qualcosa che prima o poi si ritorce contro ciascun siciliano.

La resa più sorprendente è quella dei Brusca. Fa da apripista Enzo, gli vien dietro Giovanni, dopo un goffo tentativo, assieme al suo vecchio avvocato di fiducia, Gangi, di coinvolgere il presi-

dente della Camera Violante in una ridicola congiura ai danni di Andreotti. « U verru » è giudicato attendibile dalla procura di Palermo, così e così da quella di Caltanissetta, inattendibile da quella di Firenze (ancora nel '99, nonostante sforzi di ogni genere per accreditarne la sincerità, procura e tribunale di Caltanissetta diranno che mente). Di conseguenza nessuno lo prende sul serio nella primavera del '97, allorché punta il dito contro Di Maggio accusandolo di essere tornato a San Giuseppe Jato, armi in pugno, e di essere l'organizzatore di una campagna di sangue. Giudici e magistrati ritengono che a spingere Brusca è l'avversione inestinguibile nei confronti dell'antico rivale. Si sbagliano e, se si vuol dare credito a Siino, a indurli nell'errore sarebbe pure il silenzio di alcuni ufficiali dei carabinieri bene informati sulle mosse di Balduccio.

Di Maggio intende sfruttare la propria condizione di collaboratore d'alto rango per riuscire lì dove non era riuscito da mafioso a tempo pieno: diventare il capofamiglia di San Giuseppe Jato. Si assicura la collaborazione di due compari con i quali intrattiene da sempre ottimi rapporti, Santino Di Matteo e Gino La Barbera (in passato nominato dallo stesso Di Maggio reggente di Altofonte durante un'assenza di Gioè). Di Matteo e La Barbera non inseguono soltanto il potere, hanno precisi motivi di rivalsa nei confronti dei Brusca: a uno hanno ucciso il figlio, al secondo il padre. Sono storie attraversate da sangue innocente, ma chi è oggi vittima, domani è pronto a tramutarsi in carnefice. I protagonisti provengono dagli stessi paesi, ciascuno conosce dell'altro anche il numero dei peli e l'odio si nutre di frequentazioni antichissime, di amicizie sfaldatesi sotto il peso degli avvenimenti. Assoldandoli con i contratti da collaboratore, lo Stato ha gettato, a sua insaputa, il seme della divisione in mezzo alle cosche. In un secolo non c'era mai riuscito.

Balduccio tenta di arruolare pure Siino per rimettere in piedi il collaudato sistema degli appalti: ci sono da gestire cinquecento miliardi. Siino però rifiuta: ha capito che una certa epoca è conclusa e che niente più la ridesterà. Di Maggio per qualche mese ha campo libero, consuma le sue vendette, ma scatena la reazione dei corleonesi ancora legati a Riina e sempre più insofferenti del profilo basso imposto da Provenzano. L'uomo forte è quel Vito Vitale che abbiamo visto agitarsi alla corte di Brusca. Vitale a Partinico ha preso il posto dei leggendari Frank Coppola e Nené Geraci: attorno a lui si muovono sorelle, cugini, cognati. Gli ven-

gono imputate le morti che colpiscono la famiglia di Di Maggio: dovrebbero sancire il suo potere, ma ogni ambizione s'affloscia l'indomani della Pasqua '98. Vitale è tradito dalla relazione con una giovane e vivace cugina, il cui marito è in galera. Seguendo lei, i poliziotti arrivano all'uomo che non divenne boss. Pochi giorni dopo, scatta l'arresto del figlio quindicenne di Vitale, Giovanni, poi contraddetto dalla Cassazione. L'accusa di associazione mafiosa colpisce per la prima volta un minorenne. L'ennesimo triste record. E nel primo interrogatorio, ai magistrati che gli imputano la sua statura di boss, Giovanni serafico risponde: « Io per me sono piccolo ». Piccolo di età per l'anagrafe, ma non per aspirare al ruolo del padre. Secondo gli inquirenti, il giovane Vitale avrebbe avuto una parte nei preparativi per l'omicidio di un ispettore di polizia. I carabinieri sono riusciti a registrare il primo colloquio all'Ucciardone di Giovanni con il genitore quando questi gli aveva trasmesso un ordine di morte per un pronipote di Frank Coppola. Nelle belle famiglie siciliane non sono previsti salti generazionali.

Vitale raggiunge dietro le sbarre l'acerrimo nemico Di Maggio, impegnato nella battaglia più difficile: conservare i privilegi di collaboratore. Di Maggio afferma che la sua libertà di manovra faceva parte della cospicua offerta (sei miliardi) avanzata da misteriosi agenti dei servizi segreti per ritrattare le accuse ad Andreotti. Chiama in causa un ex sindaco democristiano di San Giuseppe Jato e l'avvocato Gangi, sponda di Brusca nella mistificazione su Violante. E questo avvocato Gangi non è che sia piovuto dal cielo. È nipote di Joe Gangi, un protagonista della Pizza Connection, ha curato in società con lui e con altri parenti investimenti plurimiliardari da Piazza Armerina (Enna) all'Appia Antica, tra i suoi clienti figurano nomi di rilievo della geografia mafiosa. Stavolta Di Maggio non la fa franca. Resta dietro le sbarre e nell'inverno del '99 gli vanno a fare compagnia il figlio maggiore, un fratello, un nipote e l'ex sindaco di San Giuseppe Jato. A loro Balduccio aveva affidato l'attuazione di alcuni omicidi propedeutici all'espansione del clan.

L'onda delle dichiarazioni spontanee sommerge Cosa Nostra. Parla pure chi ha taciuto per anni. È il caso di Francesco Di Carlo, spostato dalle carceri londinesi a quelle italiane. La vendetta si abbatte su un cognato del fratello, ma non blocca le rivelazioni

dell'ex piazzista mondiale dell'eroina. La misura della sconfitta è data da quattro suicidi eccellenti. A San Vittore si toglie la vita Giacomo Giuseppe Gambino « u tignusu », fedele compagno della scalata al potere di Riina. A Pianosa lo imita Giuseppe Biondo, imputato per Capaci. All'Ucciardone s'impicca alle sbarre della cella Francesco Intile, capobastone di Caccamo. Lo fa per evitare che sui figli si abbatta la vendetta del vecchio compare Nino Giuffrè, in odore di successione a Provenzano. Qualche mese dopo è rinvenuto in aperta campagna il corpo di Vincenzo Messina, per tutti « mastro Ciccio ». Il suo suicidio è ammantato di mistero. In origine faceva il killer per conto di Mariano Agate, poi era divenuto il « ministro del Tesoro » di Riina. Addentro alle trame più segrete dei corleonesi e inseguito da sei ordini di cattura, Messina curava rapporti delicatissimi: era un suo amico Paolo Costanza, assistente giudiziario in Corte di Cassazione, che secondo i magistrati si è occupato per anni d'instradare al meglio i ricorsi. Lo stesso « mastro Ciccio » viene dipinto dai collaboratori come il principale consulente giuridico dei picciotti, il mago capace d'indicare le vie giudiziarie all'assoluzione o all'annullamento delle condanne da parte della Cassazione. Una bravura maturata sul campo o aiutata da qualche suggeritore?

Niente si salva di quella che fu l'invincibile armata corleonese. Cadono nelle mani della polizia Salvatore Grigoli (il killer di don Puglisi e il capo del commando che rapì Giuseppe Di Matteo), Nino Tinnirello (uno dei pochi sopravvissuti del gruppo di fuoco che eliminò Prestifilippo e Fici), Gaspare Spatuzza (34 anni e cinquanta omicidi accertati, nipote di Graviano e reggente della « famiglia » di Brancaccio). Spatuzza è attirato in trappola all'ospedale Cervello dal suo vice, Giovanni Garofalo, arrestato assieme al fratello Francesco poche ore prima. Garofalo baratta l'ammissione al « programma collaboratori » con la consegna del sanguinario killer. Sempre Garofalo fornisce le indicazioni che portano all'ammanettamento di Nino Lucchese, fratello del celebre « lucchiseddu » e reggente del mandamento di Ciaculli-Brancaccio. I racconti di Garofalo spaziano sull'intero emisfero di Cosa Nostra, mescolano la tragedia alla pochade. Viene svelato il mistero di alcuni confidenti dei carabinieri spariti all'improvviso: secondo Garofalo sono stati traditi da ùn appuntato dell'Arma che passò la lista dei nomi. Si chiarisce anche l'ammazzamento di due tunisini: uno di essi aveva una relazione con la cameriera di Pasquale Di Filippo, ma questi pensando che fosse l'amante

della moglie aveva decretato l'eliminazione sua e dell'amico. Può anche succedere che un condannato a morte implori i suoi carnefici di far ritrovare il proprio cadavere in modo che la famiglia possa riscuotere l'assicurazione sulla vita... Garofalo risulterà utile nella primavera del '98 anche per individuare i recapiti italiani di Pasquale Cuntrera.

È neutralizzata la « famiglia » mafiosa dell'Acquasanta. A quarant'anni dalla soppressione di Gaetano (« Tanu alatu »), i Galatolo comandano ancora in combutta con un ramo dei Cinà. Sono stati talmente forti e inattaccabili da aver spadroneggiato negli ultimi tre lustri dentro i Cantieri Navali. Tradotto in termini pratici significa da un lato aver imposto imprese, forniture, subappalti e dall'altro lato aver disposto di uno sbocco a mare attraverso il quale sono stati alimentati i redditizi traffici degli stupefacenti e dei rifiuti solidi. Naturalmente i Galatolo e i loro affini hanno goduto di solide protezioni: dalla Fincantieri agli stessi sindacati. Un ex iscritto alla CGIL, Gioacchino Basile, che alla fine degli anni Ottanta aveva avuto il coraggio di denunciare le mille complicità, era stato espulso dalla confederazione e tenuto a casa dal lavoro. Anche quando magistratura e Guardia di finanza gli danno ragione e l'azienda gli restituisce il posto, il prezzo umano per questo semisconosciuto eroe continua a essere altissimo: il fratello, testimone in tribunale contro di lui e a favore delle cosche, è arrestato per estorsione; la Cassazione sancisce che a stretto rigor di legge il suo licenziamento era motivato. Così s'impara.

Finiscono nel mirino i D'Anna di Terrasini, nipoti di Badalamenti e campioni di equilibrismo mafioso, bravissimi nel prosperare in mezzo alle disgrazie dei compari. Per esplicito ordine di Riina dovevano essere eliminati durante la mattanza palermitana, ma avevano fatto in tempo a riciclarsi sotto l'occhio benevolo di Provenzano, che in zona è rappresentato dal cognato Benedetto Palazzolo. Anche Brusca voleva la testa dei D'Anna, però era stato arrestato prima di fare pollice verso. Niente e nessuno, invece, salva i quattro cugini (Giuseppe figlio di Gerolamo, Vito, Giuseppe e Alfonso figli di Calogero) dall'offensiva della legge. Il bottino è impressionante: un ippodromo, otto cavalli da corsa che risultavano sequestrati da mesi, una pista d'atterraggio per aerei superleggeri, centoquattro terreni di oltre un milione di metri quadrati, ventidue fabbricati, quarantatré autoveicoli, un natante, tredici conti bancari, venticinque quote relative a nove società. Il valore approssimativo supera i duecentodieci miliardi.

Dopo gli aspiranti boss, spesso ingabbiati prima di vedere realizzata l'ambizione della nomina ufficiale, sono presi di mira gli imprenditori, che hanno investito per conto dei mafiosi e si sono arricchiti grazie alla loro protezione. Esibiscono facce molto conosciute, invecchiate e ingrassate all'ombra di protettori eccellenti. Francesco Paolo e Giuseppe Sbeglia, fratelli di Salvatore, sono grandi costruttori edili per conto di Riina, dei Ganci, di Gambino « u tignusu ». Benny D'Agostino è un cocco dei migliori salotti palermitani. Viene bloccato alla vigilia della fuga: è stato un grande socio occulto di Riina. Fa mettere a verbale una datata confidenza di Michele Greco: di ritorno da una gita a Roma, « il papa » avrebbe stupito l'uditorio raccontando di essere stato invitato in una saletta privata della capitale a guardare un film in compagnia del suo « vecchio amico Giulio Andreotti ». Il commercialista trapanese Giuseppe Messina gestisce parecchi patrimoni « sporchi », è amico intimo di un nipote dei Salvo, socio di Mariano Agate in un'azienda di calcestruzzi, iscritto a una loggia massonica coperta. Il costruttore Vincenzo Piazza, già in auge con Totuccio Inzerillo, ha il privilegio di affittare in blocco i propri palazzi agli enti pubblici: gli confiscano un patrimonio immobiliare di oltre duemila miliardi. Un altro costruttore, Filippo Rappa, con il pallino dell'editoria, è accusato di aver per anni canalizzato verso attività lecite i proventi delle estorsioni, compiute in nome di Riina. Giovanni Ienna, alla fine degli anni Settanta, faceva il muratore a settantamila lire al mese. Vent'anni dopo la guardia di finanza ascrive a lui, alla moglie e ai figli un patrimonio superiore ai quattrocento miliardi, in cui spicca il secondo albergo di Palermo, il San Paolo Palace, valutato centoventi miliardi. La carriera di Ienna si è svolta sempre nella zona Santa Maria di Gesù-Brancaccio, a cambiare era il mafioso di riferimento: dapprima Pino Savoca, poi i fratelli Graviano, infine Lorenzo Tinnirello e Aglieri.

L'arresto più eclatante colpisce colui che viene giudicato uno dei volti meglio spendibili del nuovo corso. Liborio Polizzi è titolare di un'impresa di pulizie, ma soprattutto è l'ex presidente del Palermo Calcio, riportato in auge dopo un periodo buio. In quanto tale è stato nominato assessore allo sport nella giunta provinciale progressista. Le accuse parlano di assidua contiguità mafiosa e Polizzi le ammette. Ha chiesto aiuto a Bagarella per impossessarsi dell'ex quotidiano comunista, *L'Ora*, si è fatto spesso spalleggiare da Cucuzza (uno dei killer di La Torre) nelle vicende

calcistiche. Non dovevano essere niente male quelle riunioni in cui bisognava decidere i programmi della società e della squadra: se Polizzi, difatti, si presentava con Cucuzza, il suo socio e rivale, Ferrara, democristiano e anch'egli inquisito a piede libero per associazione mafiosa, si faceva accompagnare da Salvatore Bonura, capomandamento di Uditore-Passo di Rigano. Nel '94, su sollecitazione del sindaco Orlando, Polizzi regalò una Nissa Micran a don Porcaro, l'aiutante di don Puglisi, cui Cosa Nostra aveva bruciato l'auto. In quell'occasione, Orlando segnalò il bel gesto di un esponente della « Palermo degli onesti ».

41
LA FINE NON È NOTA
(1995-1999)

GLI arresti e le collaborazioni hanno scardinato l'ordine delle « famiglie », dei mandamenti, della stessa commissione. Le relazioni all'interno di Cosa Nostra si fanno ancora più contorte, si accentua il *cupio dissolvi* che l'ha sempre percorsa. Il 2 settembre 1995, a Catania, viene uccisa in casa Carmela Minniti, la moglie di Santapaola. I killer travestiti da poliziotti hanno bussato alla porta, hanno scansato la figlia e fatto fuoco contro la madre. La Minniti si stava battendo per dimostrare l'estraneità dei due figli maschi ai reati che li avevano condotti in carcere. I suoi frequenti contatti con l'arcivescovo avevano fatto nascere la voce che Santapaola trattasse la propria collaborazione. Invece l'unica preoccupazione di Nitto e della moglie era di tenere i figliuoli, soprattutto i due maschi, al di fuori di quello che sarebbe stato il loro ambiente naturale, lontano da quella mafia che dà soldi e potere, ma può rovinare l'esistenza. L'assassino della Minniti è Giuseppe Ferone, un cane sciolto della malavita cittadina, dapprima schierato con i « cursoti », poi in appoggio alla « famiglia ». Catturato nell'ottobre del '94, Ferone aveva subito avviato una proficua collaborazione, non gradita però dagli ex compari. Nel volgere di poche settimane gli sono stati assassinati il padre e il figlio. L'ordine è giunto da Nino Puglisi, il capo della frangia denominata « Savasta », tuttavia Ferone imputa a Santapaola di non aver bloccato i piani vendicativi di Puglisi: per questo lo punisce con l'omicidio della moglie. A Puglisi infligge una pena, se vogliamo, più atroce: l'uccisione della figlia sorpresa al cimitero mentre prega sulla tomba del marito, caduto nel corso di una guerra che a Catania dall'85 al '96 fa millecento morti, età media 35 anni. E quel giorno al cimitero il giovanissimo killer inviato da Ferone, un suo nipote di 18 anni, assieme alla giovane Puglisi ammazza un quattordicenne che l'accompagna e solo per un attimo d'indecisione non uccide pure la bambina che è assieme ai due.

Nei delitti orditi da Ferone traspare, oltre alla vendetta, il desiderio di conquistare una posizione rilevante nell'organigramma mafioso in sommovimento. La «famiglia» è infatti in ambasce. I suoi principali esponenti sono dietro le sbarre e nei comprimari cresce la voglia di sostituire nuove gerarchie alle vecchie. Assume importanza il clan dei Laudani (i «mussu di ficurinnia»), molto forte nelle zone periferiche: la magistratura li accusa del clamoroso omicidio di un avvocato difensore (Famà, novembre '95), di cui non approvavano la conduzione dei processi. Ma lo scontro più feroce vede ancora fronteggiarsi i luogotenenti di Mazzei («u carcagnusu») e quelli di Santapaola. I primi si sono legati al boss di Partinico, Vitale, capo ormai riconosciuto della colonna oltranzista, e vorrebbero completare ciò che a lui fu impedito dall'arresto: l'annientamento dei rivali. Nelle vie di Catania si combatte la battaglia estrema tra gli alleati di Provenzano e gli alleati di Riina. La prima vittima è di gran nome, tuttavia estranea alle beghe etnee. Dalla fazione dei «carcagnusi» – che hanno trovato una sponda insperata in Giuseppe Intelisano («Pippu u niuru»), reggente del clan Santapaola, ma in aperta rivolta contro Nitto – parte un pressante invito a Lorenzo Vaccaro di metter pace tra i litiganti. Vaccaro ha preso il posto del fratello Mimì, in galera, a capo del mandamento nisseno. È dunque un uomo di Madonia e appare persino naturale che per un compito di arbitro ci si rivolga all'esponente di una cosca fino a qualche anno prima ben rappresentata in città. L'ambasciatore era il cugino di «Piddu», Luigi Ilardo. L'hanno ucciso sotto casa una sera di maggio '96: tornava da uno dei suoi frequenti abboccamenti con il colonnello dei carabinieri Riccio, poi invischiato in storie tanto sporche quanto complesse. A lui Ilardo aveva promesso la consegna di Provenzano o, almeno, di aiutarlo a individuarne il covo: «Avrò un incontro con lui, voi filmate da lontano, ma non intervenite. Al secondo incontro potete prenderlo». Una promessa ripetuta pure a Caselli e Tinebra. Ilardo era in contatto epistolare con «Binnu», faceva parte della sua cordata, aveva contatti frequenti con gli uomini che ne proteggevano la latitanza, di alcuni di essi aveva favorito la cattura. Facile ascrivere l'imboscata di quella sera di maggio alle orecchie lunghe di Provenzano, alla bravura del suo controspionaggio. Ma è proprio così o Ilardo è stato vittima dei troppi giochi, dell'essere ora mafioso, ora confidente, un po' contro Provenzano, un po' a favore di Madonia, amico dei carabinieri e ne-

mico dei poliziotti, esattore per conto della commissione e gestore in proprio di una squadra di rapinatori? Una tipologia inestinguibile di siciliano, una carriera classica per chi aspira al ruolo di boss.

Il pomeriggio in cui Vaccaro incomincia il viaggio verso Catania non pensa a Ilardo, alla sua fine. Pensa che il compito cui è stato chiamato migliorerà il suo curriculum di capo, che una volta ritrovata l'armonia gli sarà facile far opera di proselitismo per Provenzano. Non lo sfiora neppure l'idea che si sta cacciando in una trappola, che l'hanno convocato perché è troppo amico di «Binnu» e Vitale ha detto che gli amici di quel traditore di «Binnu» stanno bene soltanto al cimitero. Davanti a una masseria isolata la Lancia Dedra di Vaccaro è bersagliata con la lupara e i fucili a pompa: l'autista muore subito, il boss è fatto sdraiare in terra e giustiziato. Sebbene si trovi in un carcere di massima sicurezza, Madonia sa dell'omicidio, da suo cognato Tusa, molto prima dei magistrati e delle forze dell'ordine. La risposta dei presunti moderati è spietata. Nell'aprile del '98 è ucciso Massimiliano Vinciguerra, il braccio destro di Mazzei, poi tocca agli ultimi alleati di Riina. A uscire trionfante è ancora la «famiglia» guidata da Vincenzo Santapaola, il ventinovenne figlio di Nitto per il quale Vitale aveva siglato un contratto di morte, ma sono gli ultimi fuochi. Pure per Vincenzo, cui viene ormai riconosciuta la statura del leader (il padre ne sarà fiero?), si riaprono le porte della galera. Gli investigatori non gli lasciano il tempo di gustare il potere: per evitare che la sua vendetta si abbatta sui nemici lo arrestano in agosto assieme al nuovo vertice mafioso. Due mesi prima avevano bloccato Pillera («Turi càchiti»), l'ultimo della vecchia guardia in libertà, all'opera per formare un gruppo in cui far confluire i sopravvissuti del clan Santapaola-Ercolano e le forze emergenti. In settembre tocca ai Laudani. Oltre cento mandati di cattura scompaginano le file dei «mussu di ficurinnia». Alla guida il maggiore dei fratelli, Alfio, ridotto su una sedia a rotelle per un ictus e in virtù di questa disgrazia rispedito a casa dall'ergastolo che stava scontando. Tra le mura domestiche era rifiorito al punto di coordinare le specialità della casa: estorsioni, usura e droga.

Dopo trent'anni la Cosa Nostra catanese è divisa in due. Entrambi i tronconi sono guardati con fastidio da quanti nutrono interesse al ritorno della grande industria, al varo dei munifici appalti pubblici, dentro i quali ritagliarsi una fetta consistente della

torta con il collaudato sistema del subappalto. Erano i metodi sicuri e patriarcali della mafia antica, quella che riceveva l'inchino senza bisogno di tirar fuori la pistola. Possono tornare a essere i metodi della mafia che ha riscoperto l'anima governativa. La sudditanza di Catania, anziché diminuire, aumenta: non esiste esercizio commerciale esente dal «pizzo», imposto persino ai più umili venditori ambulanti. Nel famoso mercato all'aperto della «pescheria», il vecchietto con il cestino di basilico paga tremila lire la settimana. Scrivono i magistrati della procura: «I molteplici interessi che sovrintendono alla gestione degli innumerevoli affari dovranno in qualche modo essere esplorati nonostante l'allucinante quadro di illegalità in cui bisognerà calarsi, nonostante l'omertà o il falso perbenismo che può fare apparire quasi folle il lavoro degli inquirenti...»

Grazie agli arresti la città dei cento morti all'anno vive, comunque, una stagione di quiete. L'infarto che si porta via nel settembre '98 l'ex numero uno della politica, Drago, sembra suggellare la conclusione di un'epoca buia. Ma è proprio così? I quattromila accorsi alle esequie di Ninuzzo, gli elogi funebri pronunciati in suo onore, le colonne di commossi necrologi su *La Sicilia* dimostrano che una parte di Catania coltiva ancora il mito dello «spertu». Drago lo fu ai massimi livelli, come attestano gli arresti e i processi che hanno avvilito i suoi ultimi anni di vita. Ha rappresentato l'asservimento della politica ai propri interessi ed è ciò che sotto sotto intriga coloro che gli tributano l'omaggio finale. Nell'applauso alla bara non si avverte alcun afflato cristiano o civile per un defunto, bensì la sconcertante rivendicazione del passato. È persino ovvio che a pronunciare quella più appassionata sia un vecchio commilitone della DC, l'onorevole Firrarello, riciclatosi nel Polo in quota CCD, poi approdato alla corte di Cossiga con l'UDR. Passando dall'opposizione a Prodi alla nuova maggioranza guidata da D'Alema, Firrarello ambisce a un posto da sottosegretario, ma prima della nomina arrivano le accuse del principale testimone nell'inchiesta sugli appalti per il nuovo ospedale e alcuni insediamenti universitari. Secondo costui l'onorevole s'impegnava per favorire una cordata il cui santo patrono era Provenzano in opposizione a un'altra composta dal solito insospettabile imprenditore del Nord (Romagnoli) e dal clan Intelisano collegato ai corleonesi. Grandinano gli arresti di corrotti e corruttori, Firrarello proclama ad alta voce la propria estraneità, tuttavia è costretto a dimettersi dalla Commissione Antimafia,

dove aveva trovato una collocazione *ad hoc*. Non è finita. Nell'aprile del '99 le confessioni di Romagnoli producono un più assordante tintinnio di manette. Per la prima volta è arrestato un membro di governo, il sottosegretario al Tesoro Cusumano, anch'egli dell'UDR. L'ennesimo primato di cui la Sicilia avrebbe fatto volentieri a meno. Cusumano è accusato di aver dato una mano alla mafia degli appalti in compagnia dell'instancabile Firrarello e di suo genero, Castiglione, astro galoppante dell'UDR regionale. In giugno la Cassazione dà una mano ai politici: sostiene che mancavano gli estremi per gli arresti, mette in forse tutto l'impianto accusatorio della procura, nonostante le ammissioni di Cusumano e Castiglione. La Cassazione si ripete in ottobre annullando le condanne in primo e secondo grado per l'Ente Fiera. Sono sentenze sconcertanti di cui però nessuno si occupa, come se la destituzione di Carnevale avesse ormai risolto i problemi della giustizia in Italia. Ma al di là dell'ennesimo scontro tra la magistratura e l'immarcescibile Potere catanese, quel che sconcerta è l'immutabilità di questi onorevoli. Provengono tutti dalle file dell'ex DC. Ne hanno conservato l'abbigliamento stazzonato, l'arroganza, persino la postura nelle foto ufficiali. Hanno della politica un'idea familistica e del profitto personale un'idea scevra di remore e di qualsivoglia moralità. Nell'ossessione per la « roba » continua a non esserci differenza tra loro e i mafiosi. Spesso si annusano e si scelgono. L'imprenditore Vincenzo Randazzo, il rivale di Romagnoli, è considerato organico alla « famiglia » di San Giuseppe Jato, ma è anche il genero di Giuseppe Sinesio, onorevole di lunghissimo corso della DC agrigentina. Non è un caso che negli anni Novanta i quattro quinti dei deputati regionali siano stati inquisiti e spesso per associazione mafiosa.

Marcello Fava è il reggente della « famiglia » di Porta Nuova, che ha allevato Calò, Buscetta, Cancemi, Cucuzza. Il suo coinvolgimento è una sorpresa. I Fava sono sei conosciutissimi fratelli, proprietari di macellerie nello storico mercato di Ballarò, alle spalle della questura. Su un paio di loro correva qualche voce, ma nessuna prova finché nel marzo '98 non si consegna spontaneamente l'esponente di un famoso casato, Salvatore Zanca. È un nome importante nel giro della droga, però davanti ai poliziotti è soltanto un poveraccio con una fifa blu di finire nelle grinfie di Vito Vitale. Zanca spiega che il piano di Vitale è di ammazzare

lui e i due fratelli di Rosaria Cristiano, la compagna di Giovanni Brusca. I grandi alleati di Vitale sono Giuseppe e Marcello Fava, che vengono catturati a distanza di dieci giorni. Giuseppe fa il mafioso tutto d'un pezzo, Marcello cede dopo una settimana. La notte moglie e figli sono condotti in un rifugio sicuro, al mattino le saracinesche delle macellerie rimangono abbassate. Su ognuna spicca un vistoso cartello di cartone con la scritta «Per un crasto» (il «crasto» è il caprone castrato: in Sicilia indica il non uomo che è giustamente cornificato dalla donna). I Fava, per non lasciar dubbi, espongono mazzi di crisantemi e di altri fiori cimiteriali. «Per noi», dice uno dei fratelli asciugandosi le lacrime, «quello lì non esiste più. Abbiamo deciso di tenere abbassate le saracinesche dei nostri negozi perché abbiamo saputo che nostro fratello si è pentito. Noi ci vogliamo dissociare. Non abbiamo fratelli così. Per noi lui è morto e anche noi siamo morti moralmente. Una famiglia distrutta la nostra, con la mamma, i figli, tutti.»

Anche ad Agrigento e provincia tira una brutta aria dopo le confessioni di Pasquale Salemi e Alfonso Falzone. Il primo è un capo che parla per paura delle ritorsioni degli altri mafiosi; il secondo è un killer che desidera evitare l'ergastolo. Rendono possibili due vaste operazioni di polizia battezzate Akragas 1 e Akragas 2. Un centinaio di arresti, piena luce sulle gerarchie di comando e attesa dei prossimi collaboratori per sapere chi è subentrato.

Continuano a tramontare vecchi e nuovi protagonisti. Dopo Nenè Geraci, tocca al suo omonimo cugino Antonino, vittima dell'ultima faida tra i seguaci di Di Maggio e i seguaci di Vitale. Ritornano in galera Alfredo e Giuseppe Bono: Alfredo è acciuffato al confine italo-svizzero, i giornali gli dedicano un titolino nelle cronache locali; Giuseppe è ammanettato al soggiorno obbligato di Sant'Alessio con l'accusa di aver avuto parte nell'omicidio di Lima, ma la notizia esce soltanto sui quotidiani siciliani. Giuseppe Magaddino, figlio di Gaspare (ammazzato nell'83 a colpi di lupara in un bar del Bronx) e genero di Diego Plaja, è freddato una sera di primavera, vicino a Trapani; non pensa di essere nella lista nera: è disarmato, si muove senza precauzioni. Il cancro si porta via a San Paolo l'ottantenne Nino Salomone: la cittadinanza brasiliana l'ha reso intoccabile dalla giustizia italiana. È uno

dei pochissimi a morire in casa da uomo libero. Muore invece da imputato Salvatore Greco, « il senatore », stroncato da un infarto. Dopo dodici anni di latitanza chiude gli occhi nelle sue campagne Francesco Messina Denaro, il cui corpo con l'abito della festa e le mani incrociate sul petto viene fatto ritrovare alle forze dell'ordine perché riceva un funerale adeguato. In chiesa l'arciprete intima agli uomini di non osare giudicare le azioni del vecchio capomafia: secondo la sua singolare concezione questo compito spetta soltanto al Padreterno. Fino a un mese prima di morire, Messina Denaro ha riscosso la pensione sociale. Non è l'unico boss ad avere approfittato della benevolenza statale: riscuotono infatti un assegno di vecchiaia o di mantenimento Greco « il papa », Calò, Ciccio Madonia, Bernardo Brusca, Di Gangi, Virga, Farinella. Sono i casi in cui anche i più acerrimi nemici degli apparati pubblici ritengono di dover accampare i loro diritti di probi cittadini...

Manette per Pino Guastella, fedelissimo di Bagarella: si era assunto il compito di rimpinguare le casse semivuote della cosca. Guastella era il re delle estorsioni mensili ai bottegai: da trecentomila lire a mezzo milione, nessuno escluso. Il malcapitato capiva che era il suo turno trovando una goccia di Attack dentro la serratura. La produzione di un film, *Tano da morire*, baciato dal successo sebbene sia razzista e faccia l'occhiolino alla mafia, non trova l'Attack, ma versa egualmente trenta milioni.

La cattura più eclatante del '98 ingabbia Mariano Tullio Troia. Un nome, una dinastia, sebbene per appurare il suo rango mafioso e quello di Nino e Vincenzo, che l'hanno preceduto in galera, siano occorsi gli attentati di Capaci e di via D'Amelio. I picciotti li onoravano del titolo di « zio »: significa che erano personaggi bene addentro all'organizzazione. D'altronde i tre appartengono all'« alta mafia ». I Troia imperavano nella borgata di San Lorenzo già negli anni Trenta. Mariano Troia era un capofamiglia rispettato, uno dei primi ad aprirsi ai business importati dall'America. Fu socio con Di Carlo, con Sorci, con Matranga, con Mancino; a lungo inseguito dopo la strage di Ciaculli, si consegnò in punto di morte, cioè fece sapere che se ne stava nel proprio letto. Per carabinieri e polizia Mariano Tullio Troia fino al '92 è soltanto un impresario edile dal cognome scomodo. Se un suo autista non ne rivelasse i mille agganci, potrebbe continuare a svolgere

il riverito ruolo di «consigliori» alla corte di Riina. Un «consigliori» cui Riina baciava la mano entrando nella sua villa di «Chiusa Grande» e che dopo la cattura di Gambino «u tignusu» nominò capofamiglia di San Lorenzo. A indurre Troia ad allontanarsi da Palermo non sono stati i mandati di cattura, bensì il guastarsi dei rapporti con «zu Totò»: si è trasferito dapprima in Lombardia, poi in Sudafrica, dove per anni ha concluso affari con Palazzolo. L'arresto del «curtu» gli ha consentito di avvicinarsi a Provenzano: ha riconquistato l'antica posizione, ha ripreso possesso dei vecchi territori. Negli anni belli si era concesso il lusso di un passaggio segreto, che da casa lo conduceva alla camera mortuaria dell'ospedale Cervello, qui a sua disposizione c'erano persino gli elicotteri del pronto intervento sanitario. Adesso deve prendere qualche precauzione in più, deve cambiare frequentemente alloggio, ma è sempre «zu Mariano», l'uomo al quale non si può dire di no né quando chiede un tetto né quando chiede la compagnia di una signora per la notte.

A stringere la morsa su Troia è Saverio Montalbano, poliziotto di grande talento e di ancor più grande dirittura morale, sopravvissuto tanto alla mafia quanto ai tentativi dell'istituzione di metterlo KO. Montalbano è nel mirino dal giorno in cui ha fatto irruzione nel centro studi Scontrino a Trapani. Da allora ha accettato con cocciutaggine inchieste, deferimenti, processi, dai quali è sempre uscito assolto. In uno degli ultimi trasferimenti punitivi lo avevano spedito, nell'89, al commissariato di San Lorenzo: lì aveva intuito per primo che il figlio di «don Mariano» era all'altezza del padre. Ed è Montalbano a guidare il 15 settembre l'irruzione nella villetta fuorimano in cui Troia fa l'ospite. Un ospite tanto importante da indurre il padrone di casa a cedergli il letto matrimoniale con dentro la moglie.

Ben altra vita conduce Salvatore Di Gangi. L'ex direttore di banca assurto al ruolo di numero uno dell'agrigentino ha rotto con il suo protettore Provenzano. Per sfuggirgli si è rifugiato nell'anonimato di Palermo. Dalla primavera del '96 vive in un appartamentino di piazza Politeama, dal quale tira fuori il naso soltanto di sera per rapide passeggiate. L'uomo che ha riciclato pacchi di milardi per «zu Binnu» ha il terrore d'incontrare i suoi inviati. Forse nel proprio intimo è persino sollevato quando nel tardo pomeriggio del 29 gennaio 1999 bussano alla porta i carabinieri. Hanno seguito le mosse dei familiari, che gli portano provviste e biancheria, dei figli, studenti universitari a Palermo,

che vanno a trascorrere qualche ora con lui. Tra coloro che hanno aiutato Di Gangi gli investigatori annotano nomi sconosciuti, ma ai quali risultano intestati fiorenti attività imprenditoriali.

Cadono i veli sull'universo femminile, si comprende appieno il ruolo consapevole che le donne svolgono all'interno della mafia. Già Leonardo Messina aveva raccontato che sua moglie si sentiva la First Lady di San Cataldo ed era trattata come tale dalle compaesane. Giuseppa Sansone, moglie di Francesco Tagliavia, membro della «famiglia» di Brancaccio implicato in numerosi omicidi, è arrestata con l'imputazione di guidare un traffico di droga seguendo le indicazioni impartitele dal marito durante i colloqui a Rebibbia. Sono le stesse accuse rivolte alla sorella di Vito Vitale, Giusi, a una sua amica, la maestra elementare Maria Rita Santamaria, e alla moglie del boss catanese Santo Mazzei, Rosa Morace. Queste donne erano diventate le esecutrici delle volontà dei loro uomini chiusi in gabbia. Alla faccia del carcere duro, i capi avevano ricevuto i telefonini all'interno delle celle e da lì davano disposizioni. In tempi di collaboratori e tradimenti, hanno preferito fidarsi delle mogli, delle sorelle, delle amanti: nessuna di esse ha deluso le attese. Maria Catena Cammarata, vedova quarantaquattrenne, impiegata alle poste di Riesi, è la prima donna condannata per essere affiliata a Cosa Nostra. I giudici di Caltanissetta ritengono che la Cammarata – proveniente da una famiglia storica del nisseno, dapprima in altalena tra i Di Cristina e i Madonia, poi padrona del campo in un susseguirsi di faide – abbia assunto la guida della cosca da quando i due fratelli si sono dati alla latitanza, ma nell'autunno del '98 anche Enzo e Pino Cammarata raggiungono in carcere Maria Catena e l'altro fratello Francesco. Vincenza Settineri, suocera del boss messinese Luigi Sparacio, è la mente che alla fine degli anni Settanta lancia la «famiglia» peloritana e le fornisce preziosi collegamenti con politici e magistrati. I sussurri della città la vogliono ancora attiva nell'amministrare i beni per venti miliardi restituiti al genero in cambio della sua presunta collaborazione. Nel novembre '98 vanno in cella Giovanna Santoro e Maria Stella Madonia. Sono la moglie e la sorella del Madonia nisseno: secondo la magistratura hanno fatto da intelligente cerniera tra «Piddu» e i compari, la sorella ha svolto anche le mansioni di «consigliora», lo stesso ruolo già ricoperto con il padre. A Concetta Scalisi tocca il privilegio di essere la prima «capofamiglia» della mafia. Dopo l'uccisione del padre e del fratello e l'arresto di un nipote ha as-

sunto la guida della cosca di Adrano, un paesone in provincia di Catania. La sorprendono nell'aprile del '99 in un covo dove, per completare questo quadretto rosa, l'assistono due amiche. Il 20 luglio è arrestata Nunzia Graviano, la «picciridda» della potentissima famiglia di Brancaccio. Arrestati i fratelli, Giuseppe e Filippo, ha assunto a ventotto anni la guida del casato: nel '97 è stata lei ad assistere le giovani cognate che hanno partorito due bambini, entrambi di nome Michele, in una esclusiva clinica di Nizza. Le signore Graviano hanno fatto ricorso all'inseminazione artificiale grazie allo sperma che i due previdenti fratelli avevano già messo in conserva. Nunzia si è poi occupata del trasferimento di madre, cognate e nipotini a Montecarlo, dove provvede a riciclare e investire gli enormi proventi di cui ancora i Graviano dispongono. Sono investimenti multimiliardari, che lei conduce con piglio sicuro sfruttando i suggerimenti di un conosciuto avvocato palermitano, Memi Salvo, ricompensato con un mensile da dodici milioni, ma ne spende quattro per la cocaina, e di un commercialista, Giorgio Puma, che dopo aver tentato una stangata in proprio teme di essere ammazzato e comincia a parlare con la polizia.

Questo protagonismo al femminile, questa definitiva assunzione di responsabilità si sposa con un'irrequietezza sentimentale che ha pochi precedenti nella storia siciliana. Cosa Nostra non è mai stata quell'accademia di pubbliche virtù dipinta da Buscetta: tradimenti e sesso sfrenato l'hanno sempre attraversata, ma le vicende degli ultimi anni, le relazioni extraconiugali, le vendette d'onore, i valzer amorosi sembrano diventati l'unica realtà di cui nessuno si pente.

Per capire che cosa può riservare il nuovo millennio bisogna guardare a Messina, al vaso di liquame che è stato scoperchiato tra il gennaio e l'aprile '98. La quiete della città «babba», della città dove nulla succede, è squarciata dai colpi di pistola che la sera del 15 gennaio abbattono un noto medico, il professore Matteo Bottari, imparentato con la famiglia del vecchio rettore (Stagno d'Alcontres) e in rapporti d'affari con quella del nuovo (Cuzzocrea). L'omicidio di Bottari porta alla luce il ramificato sistema di potere imperante da trent'anni sullo Stretto. Lo compongono in fraterna allegria docenti di gran fama, imprenditori, teste di turco della mafia e della 'ndrangheta cementati dalla comune ap-

partenenza alla massoneria. Il business principale è rappresentato dai fondi del Policlinico universitario, l'unica azienda florida di Messina. La società più attiva nel vendere medicinali alla farmacia del Policlinico appartiene a Dino e Aldo Cuzzocrea, fratelli di Diego, il rettore. I Cuzzocrea siedono al vertice di una piramide che dall'università controlla i gangli economici della città e ha una sponda nella procura guidata da un loro cognato, Zumbo, costretto al trasferimento nella primavera del '98.

Fino all'assassinio di Bottari, nella tranquilla università messinese non ci si stupiva per le materie vendute, per le false lauree (c'era una tipografia *ad hoc*), per i docenti gambizzati in occasione di qualche bocciatura, per le minacce alle commissioni di esame. Non ci si stupiva in città e non se ne sapeva niente al di là della cinta daziaria perché il controllo delle notizie era spietato. Ma davanti al cadavere di Bottari saltano tutti gli equilibri. Gli investigatori accusano un collega dell'ucciso, il professor Longo, di essere il mandante. Bottari sarebbe stato d'intralcio al suo desiderio di guidare il nuovo dipartimento di gastroenterologia. E Longo avrebbe chiesto aiuto ai compari della cosca Morabito, in cui militerebbe benché nel '91 fosse stato rapito dalla 'ndrangheta. Adesso quel sequestro è ritenuto anomalo: Longo disse di essersi liberato da solo dopo quattro giorni di prigionia, ma polizia e carabinieri sono diventati scettici. Per loro Longo è stato il rappresentante di precisi interessi all'interno dell'Ateneo, una sorta di rettore ombra del quale il rettore vero, Cuzzocrea, aveva una tremenda paura. Lo dimostrerebbe la mediazione del prorettore, Ferraù, per convincere Longo a sostenere la candidatura di Cuzzocrea nelle imminenti elezioni. Longo dice sì e se ne vanta in camera da letto con l'amante di turno. Il premio al suo sostegno è la presidenza della commissione per i lavori del nuovo dipartimento.

Per decenni il direttore sanitario del Policlinico è stato il professor Salvatore Navarra, ma sì: un fratellino del dottor Michele approdato a Messina dopo la diaspora familiare da Corleone. Lui ha rappresentato l'ago della bilancia. Quando è andato in pensione, ha pensato bene di mettere la propria esperienza al servizio di Forza Italia diventandone il coordinatore. Il suo successore, il dottor Leonardi, è un collaudato ras della DC approdato in Forza Italia e ritornato con il nuovo partito sulla poltrona di sindaco, subito dopo aver firmato la nomina del professor Longo a presidente della commissione d'appalto. Al palazzo di giustizia nes-

suno si è accorto di niente nonostante il ruolo politico di rilievo avuto fino all'inverno del '98 da due magistrati: l'ex sindaco, Provvidenti, e l'ex sottosegretario all'Interno, Giorgianni. Proprio quest'ultimo si è trovato al centro d'infuocate polemiche per la sua precedente attività di sostituto procuratore, un po' troppo sbrigativo nell'annunciare inchieste, che poi rimanevano ad ammuffire nei cassetti, e nel farsi amici i propri inquisiti. Ma in procura sarebbe successo ben altro: sotto accusa è la gestione d'importanti collaboratori di giustizia, i quali avrebbero agito in sintonia con Cosa Nostra per danneggiare alcune cosche e favorirne altre. E c'erano magistrati che in cambio di cospicui vantaggi si prestavano a prendere per oro colato queste false dichiarazioni. Al centro dell'ennesimo verminaio una vecchia conoscenza, Michelangelo Alfano, condannato nel primo maxi-processo palermitano e riciclatosi a Messina quale imprenditore di successo al punto di presiedere per qualche tempo la società di calcio.

Che quella messinese sia una realtà dura da scalfire lo dimostra la fatica che è costato scalzare Cuzzocrea, nonostante la pessima immagine fornita nelle interviste. Insensibile alle polemiche, ai sospetti, ai duri giudizi della Commissione Antimafia, il rettore si era ricandidato nelle elezioni primaverili. Dal voto era uscito trionfante. Un successo regalatogli anche dai professori di sinistra dell'Ateneo, che pure avevano un candidato di bandiera. I vincoli di loggia, le inconfessabili logiche di potere, la superbia tutta siciliana di mostrare al mondo la propria superiorità avevano prevalso persino su banali considerazioni di opportunismo. Alla fine, però, Cuzzocrea si è dimesso per i dubbi di un magistrato sul presunto attentato di cui sarebbe stato oggetto e il suo erede appartiene all'area di sinistra. Ma nessuna paura: anche se università e Policlinico sono finiti nell'occhio del ciclone e dunque non più in grado di produrre soldi facili, è già confezionato l'affare più imponente di tutti, quello capace di rischiarare il nuovo millennio: il ponte sullo Stretto sostenuto dall'ennesima combinazione calabro-messinese. Qui il dramma di vivere in Sicilia, di essere siciliani, si tocca con mano. Da un lato, infatti, c'è il sacrosanto terrore di finanziare la mafia, l'unica capace di gestire progetti, investimenti, appalti e subappalti; dall'altro lato emerge il sacrosanto desiderio di dover pure fare qualcosa per quest'isola che nel ponte vede l'attaccamento concreto a un'Europa sempre più sfuggente. È in occasioni simili che ci si ricorda

della definizione di Byron: «Quell'isola dell'Africa che gli italiani chiamano Sicilia».

Forse mai come in questa fine di secolo l'elenco dei super ricercati è ridotto: Provenzano, Messina Denaro, Giuffrè, Spera. Il più inafferrabile in tutti i sensi è l'intramontabile «Binnu». Viene giudicato aggressivo, presuntuoso, vendicativo, testardo, suggestionabile, leale con gli amici. E poi l'etichetta di sempre: non molto intelligente, tuttavia trentasei anni di latitanza sono lì a dimostrare il contrario. È sopravvissuto a cambiamenti generazionali, a trasformazioni epocali, sebbene Leggio dicesse di lui che aveva il cervello di una gallina. Alcune lettere, consegnate da Ilardo ai carabinieri, ci disegnano un «Binnu» semianalfabeta e sdolcinato. Molti hanno riso di questo capo dei capi allergico ai congiuntivi e alla declinazione degli aggettivi: è la solita sottovalutazione di un personaggio che per farsi capire e comandare non ha avuto bisogno di troppe parole. Uno che l'ha conosciuto bene, il medico Gioacchino Pennino, l'ha definito «la sola veramente della Democrazia Cristiana in Sicilia». Non ha fatto un giorno di galera, ha cominciato che imperava Greco «cicchiteddu» mentre Genco Russo posava da saggio; ha convissuto con Leggio e Riina; a ogni arresto dei compari è salito di un gradino al punto di giustificare un'altra leggenda: un filo indissolubile con le istituzioni. Taluni lo danno per malato e fuori dal gioco, altri lo dipingono come il burattinaio che ha mosso negli ultimi anni tutti i fili siciliani e che continua a distribuire le tessere del gioco. In estate Provenzano ha avviato una riforma dei mandamenti. È sparito quello di San Giuseppe Jato al cui capo, Salvatore Genovese, sono stati sottratti Altofonte e Monreale. Proprio la famosa capitale degli ex voto sotto la guida di Giuseppe Balsamo è assurta a un ruolo mai avuto nella storia della mafia. È stato cancellato anche il mandamento di Belmonte Mezzagno in segno di condanna per gli ultimi atteggiamenti di Spera. Il potere è tornato dopo quasi dieci anni ai boss di Misilmeri.

Ci aspetta un'epoca che sarà comunque diversa dalla precedente. Il folle sogno di Riina, un Antistato da opporre allo Stato, è definitivamente seppellito. I nuovi vertici della commissione hanno «posato» «zu Totò» come lui fece con Leggio dopo il suo arresto. La mafia ha ritrovato la propria anima governativa e chiede affari in cambio di consenso. Non è più tempo né di

guerre né di lupara. Le nuove gerarchie hanno compreso che conviene il basso profilo, senza però escludere il ricorso allo sperimentato metodo dell'omicidio quando non c'è altro mezzo di rimuovere un ostacolo. Chissà se si conoscerà mai il vero motivo delle tre pistolettate che ai primi di luglio del '99 hanno spento la vita di Filippo Basile a Palermo. Basile era un alto dirigente dell'assessorato all'Agricoltura, da sempre tra i dicasteri regionali più discussi e indagati, dispensatore ogni anno di decine e decine di miliardi. Basile aveva fama di persona integerrima, guidava l'ufficio del personale, non aveva giurisdizione sui soldi, l'aveva però sulla gestione dei dipendenti, soprattutto su quelli della forestale, dove la presenza della mafia è costante. Basile è morto perché da uomo onesto non riteneva che compiere il proprio dovere, impegnarsi per far rispettare le regole costituisse, agli albori del terzo millennio, una professione di eroismo. Secondo la magistratura il mandante dell'omicidio è un ex collega di Basile, il dottor Nino Velio Sprio, killer due picciotti della Noce, i fratelli Ignazio e Salvatore Giliberti. Velio Sprio sarebbe stato mosso dall'odio nei confrtonti di chi non era disposto a coprire le sue magagne. Gli inquirenti ipotizzano che Velio Sprio possa essere coinvolto nell'assassinio di Bonsignore e in quello di Geraci. A questo punto verrebbe difficile credere che la mafia sia stata solo spettatrice di una così lunga scia di sangue. Originario di Raffadali, Velio Sprio era un grande elettore di due democristiani, Bonfiglio a livello regionale, Giglia a livello nazionale.

Il profumo dei soldi cancella rivalità secolari e consente alleanze impensabili dieci anni addietro. La fase dell'accaparramento brutale è superata, adesso il problema è investire i «piccioli» e ottenere una poltrona nel salotto buono. Gli ultimi dati disponibili indicano un patrimonio superiore ai quattrocentomila miliardi e un giro d'affari di circa centoventimila miliardi annui. Il traffico internazionale delle armi, delle scorie radioattive, del materiale nucleare rappresenta il business del XXI secolo ed essendo localizzato fuori della Sicilia non dà fastidio alle anime belle, alle coscienze ansiose di chiudere con il passato, di trovare un accordo nel quale chiunque possa riconoscersi. Per la Sicilia si preannuncia una seconda età dell'oro, sebbene manchino notizie della prima. Il vessillifero di questo strombazzato Rinascimento è Leoluca Orlando, che sul massimalismo delle proprie denunce ha fondato una discreta carriera politica. Il teorico del «sospetto anticamera della verità», delle dimissioni obbligatorie

in presenza di un'informazione di garanzia (tranne quando è egli stesso a riceverle) è oggi in cerca di abbracci. Uno dei più singolari, e divertenti, l'ha scambiato con l'editore del *Giornale di Sicilia*, Ardizzone Pirri. Orlando negli anni caldi aveva incolpato il quotidiano di essere la sponda di Lima, dei Salvo e, di conseguenza, dei mafiosi in cordata con loro. Per meglio focalizzare il proprio disprezzo, Orlando si era spinto ad affermare che avrebbe concesso un'intervista al *Giornale di Sicilia* il giorno in cui l'avessero arrestato con l'accusa di essere mafioso. Per sua fortuna non è dovuto giungere a tanto: ha potuto dare l'intervista da uomo libero, da professionista dell'antimafia. Ma non è il solo ad aver cambiato idea. Anche Claudio Fava, neosegretario regionale dei DS ed eurodeputato, si è fatto intervistare da *La Sicilia*, da lui dipinta a fosche tinte fino al giorno prima. Un'epoca tramonta. Ciancimino, ormai più di là che di qua, va agli arresti domiciliari, l'esercito abbandona la Sicilia (decisione molto pericolosa), il generale Mori e il procuratore Caselli vengono ritirati dalla prima linea. Mori ha ricevuto una sorta di promozione che risulta incomprensibile a chi ritiene che il carabiniere più efficiente serve al fronte e non alla guida della scuola allievi ufficiali. Un destino simile a quello dell'altro Mori, settant'anni addietro. Oltre a Mori è stata accantonata la squadra di «Ultimo» (promosso maggiore). Allo stesso modo cinquant'anni fa fu accantonato il CFRB dopo l'uccisione di Giuliano. Oggi come allora, l'unica che ne gioisca è la mafia. Caselli, invece, si è tirato indietro da solo: ha capito che non spirava più il vento giusto per le sue inchieste a tutto campo. Il brindisi con cui i boss di Cosa Nostra hanno salutato il trasferimento di Caselli assomiglia a quello con cui festeggiarono nel '91 il trasloco di Falcone. Speriamo che questa gioia sia di breve durata. La nomina di Piero Grasso alla guida della procura palermitana è garanzia del massimo rigore. Nel discorso del suo insediamento Grasso si è infatti premurato di spegnere le facili illusioni degli ottimisti affermando che «Cosa Nostra non è mai stata così forte come adesso».

L'Eterno Paradosso Siciliano ci accompagna sino al termine del viaggio. Nei giorni di primavera in cui trapela la notizia dell'addio di Caselli, trapela anche la notizia di un contributo statale di sessantadue miliardi alla distilleria della signora Antonina Bertolino. È la figlia di Giuseppe, vissuto e morto in odore di mafia, e guida con cipiglio e bravura l'eredità paterna. Suo cognato è Angelo Siino. Brusca sostiene che proprio nel cortile della distil-

leria lui e «Bronson» sfogliarono il rapporto dei carabinieri su mafia e appalti. Per anni la signora Bertolino ci ha tenuto a separare la propria esistenza da quella della sorella Carmela e di suo marito, a difendere l'autonomia di una delle distillerie più importanti d'Europa. Proprio l'azienda ha costituito un suo cruccio, dapprima con l'accusa d'inquinare l'aria, poi con il rifiuto di sovvenzionarne la crescita attraverso il danaro pubblico. Ma nel '99 gli ostacoli spariscono, arriva una montagna di quattrini. Un prodigio inatteso. I soliti maliziosi lo legano all'importanza assunta da Siino e alla presenza dell'avvocato Galasso. Dopo essere stato fra i più agguerriti professionisti dell'antimafia, Galasso è diventato il legale di Siino e della signora Bertolino, una metamorfosi che lo ha reso inviso agli ex compagni della Rete orlandiana e all'ex amico Nando Dalla Chiesa. In compenso, lo difende a spada tratta un ex nemico, un politico locale approdato al partitino di Mastella dopo aver militato con i repubblicani.

Questo libro si conclude negli stessi giorni in cui conclude la sua esistenza terrena l'avvocato Vito Guarrasi. Aveva predetto: «Liquideranno la mia morte con due parole molto siciliane: fu un uomo intelligente e chiacchierato». Sintesi pregnante, ma limitata: Guarrasi è stato molto di più: il convitato di pietra di oltre mezzo secolo di storia. Da Castellano al principe Lanza di Trabia, dallo statuto autonomista al Blocco del Popolo, da Macaluso a Milazzo, da Mattei ai cugini Salvo, da Mauro De Mauro a Boris Giuliano, da Cassina a Verzotto, dall'ente minerario all'ente di sviluppo agricolo, da Lima a Nicolosi, dai Bontate a Mannino, Guarrasi c'è sempre, con la sua intelligenza sulfurea e il ghigno appena accennato di chi sa di essere superiore per censo, cultura, fantasia e amicizie a tutti coloro che di volta in volta gli si accalcano intorno. Guarrasi, che ogni mattina va a messa, che tutte le logge si disputano, che produce uno dei più famosi bianchi di Sicilia (i vigneti di Rapitalà appartengono da secoli alla sua famiglia) ed è cugino alla lontana di Cuccia, è l'emblema di quella grande borghesia isolana che ha fatto lo struscio alla mafia nell'illusione di governarla. L'ultima sua foto ufficiale lo ritrae con l'immancabile gessato Palermo, un sigaro tra le dita, lo sguardo penetrante, la soddisfazione palpabile di essere arrivato agli 85 anni senza dover render conto ad alcuno. Finché la Sicilia produrrà intelligenze di questa fatta, non avrà speranze.

L'Italia da centocinquant'anni preferisce accordarsi con la mafia piuttosto che combatterla. Il popolo siciliano, nonostante il mare di lacrime versate, accampa l'imperitura scusa che la mafia fa comodo a tanti. Cambierà qualcosa o da Cosa continuerà a nascere Cosa?

CRONOLOGIA

1943 *14 luglio* Un aereo alleato con una grossa «L» dipinta sulla carlinga sorvola Villalba, in provincia di Caltanissetta. La leggenda vuole che faccia cadere una grossa busta di nylon nei pressi dell'abitazione di don Giovanni Vizzini, parroco della Matrice e fratello di Calogero. Un soldato di servizio nella zona, Raniero Nuzzolese da Bari, la raccoglie e la consegna all'appuntato dei carabinieri Angelo Ricciardi. Il giorno dopo lo stesso aereo lancia un'altra busta, che stavolta viene raccolta da un famiglio di casa Vizzini, Carmelo Bartolomeo. Così don Calò riceve il fazzoletto giallo oro con la «L» nera in mezzo che gli servirà per farsi riconoscere dagli ufficiali americani. Una certa storia d'Italia può mettersi in moto.
27 luglio Vizzini è nominato sindaco di Villalba.
2 settembre A Quarto Mulino di San Giuseppe Jato comincia con l'omicidio del carabiniere Antonio Mancino la carriera criminale di Salvatore Giuliano.
4 ottobre Lucio Tasca, latifondista, barone, esponente di vertice del movimento separatista, diventa sindaco di Palermo. Secondo Tommaso Buscetta era affiliato alla «famiglia» di Porta Nuova.

1944 *Febbraio* Vito Genovese incontra Giuliano sulle montagne intorno a Montelepre.
16 settembre A Villalba comizio di Girolamo Li Causi, segretario regionale PCI, con sparatoria e feriti.

1945 *Gennaio* Dalle colonne del *Popolo*, organo della DC, Bernardo Mattarella benedice l'ingresso nel partito degli amici villalbesi di don Calò Vizzini, che avevano sin lì militato nel movimento separatista.
28 marzo Primo delitto di Luciano Leggio: l'uccisione della guardia campestre Calogero Comajanni.
10 aprile L'oss informa il governo americano che la ma-

fia ha convinto Finocchiaro Aprile, capo del movimento separatista, ad accontentarsi dell'autonomia.
15 maggio Presso la fattoria dei fratelli Genovese a Bellolampo, Giuliano incontra i capi del separatismo.
26 ottobre Viene istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, responsabile il commendator Ettore Messana.
29 dicembre Nei boschi di San Mauro, presso Caltagirone (Catania), tre divisioni del ricostituito esercito italiano mettono in fuga i partigiani dell'EVIS e arrestano il suo comandante Concetto Gallo.

1946 *7 gennaio* Giuliano tende l'agguato più famoso ai carabinieri di Montelepre e ai reparti di fanteria accorsi a rinforzo.
29 gennaio La banda dei niscemesi uccide gli otto carabinieri della caserma di Feudo Nobile, che aveva catturato dopo essere fuggita da San Mauro. È la prima strage di Stato.
29 aprile Il dottor Michele Navarra, capo della ricostituita « famiglia » di Corleone, è sospettato di essere il mandante dell'omicidio del suo collega Carmelo Nicolosi, direttore dell'ospedale. Navarra ne prenderà il posto.
15 maggio La Sicilia diventa regione a statuto speciale.
22 giugno Amnistia per i delitti e i reati politici, non per gli atti di banditismo come sperava Giuliano.
15 agosto Il quotidiano di Palermo, *L'Ora*, pubblica una lettera di Giuliano a De Gasperi in cui Turiddu svela che i separatisti gli avevano garantito l'immunità.
Agosto Comincia la faida tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Salvatore « Piddu u tinenti », padre di Michele, futuro « papa » di Cosa Nostra, uccide un cognato e il di lui fratello.
Novembre Viene sgominata la banda dei niscemesi. Uno solo giungerà vivo al processo.
Dicembre Nella villa Marasà di Boccadifalco, riunione dei boss (Vizzini, Genco Russo, Fleres) con un rappresentante di Giuliano per votare DC alle prossime elezioni regionali.
Dicembre Lucky Luciano, scarcerato ed espulso dalle autorità di Washington per i servigi resi durante la guerra, si stabilisce a Napoli con Igea Lissone, ballerina della Scala.

1947 *Febbraio* A Sciacca, sul pianerottolo di casa, viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.
1° maggio Giuliano e i suoi accoliti sparano a Portella della Ginestra: in tre minuti 11 morti e 56 feriti. Era stata la madre di Giuliano, Maria Lombardo, a consegnare il 28 aprile la lettera con le istruzioni al genero Pasquale Sciortino.
10 maggio Domenico Coglitore sostituisce Messana alla guida dell'Ispettorato. Comincia un valzer di nomine. A Coglitore succederanno Giuseppe Modica, Francesco Spanò e infine Ciro Verdiani.
Giugno Joe Profaci, rispettato capobastone di New York, soggiorna a Palermo per mettere pace fra i Greco.
27 giugno Il capitano dei carabinieri, Giallombardo, uccide nella caserma di Alcamo «fra Diavolo», Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messana.
1948 *10 marzo* Rapimento e uccisione del sindacalista Placido Rizzotto.
24 marzo Muore il pastore dodicenne Giuseppe Letizia. A lungo è sospettato il dottor Michele Navarra, che troverà un inaspettato difensore nel capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa.
13 aprile I carabinieri arrestano Navarra quale mandante del sequestro e dell'uccisione di Rizzotto.
15 maggio Leggio, accusato di aver assassinato Rizzotto, si dà alla latitanza.
17 luglio Nella piazza principale di Partinico Giuliano fucila Fleres e quattro guardaspalle.
1949 *16 aprile* Sui giornali Giuliano sfida a duello dieci ministri. In caso di vittoria, pretende d'insediarsi a Palazzo Chigi.
19 maggio Su un campo di bocce a Corleone, il diciannovenne Salvatore Riina ammazza per un banale litigio Domenico Di Matteo.
19 agosto Di ritorno a Palermo dopo aver prestato soccorso ai carabinieri di Bellolampo, un autocarro dell'esercito viene fatto saltare per aria: 6 morti, 12 feriti gravissimi, quasi tutti con invalidità permanenti.
20 settembre Rosario Mancino, il cui nome già compare

in alcuni dossier del Narcotic Bureau e della guardia di finanza, è accusato di appartenenza alla mafia.

26 settembre È sciolto l'Ispettorato Generale, nasce il Corpo Forze Repressione Banditismo (CFRB), affidato al colonnello dei carabinieri Luca, proveniente dai servizi segreti.

Ottobre Il capitano Dalla Chiesa ricostruisce in un rapporto la vicenda Rizzotto e bolla quali pericolosi mafiosi Navarra e Leggio.

24 dicembre In casa Marotta, a Castelvetrano, l'ex ispettore generale Verdiani brinda al Natale con Giuliano e si offre di aiutarlo a fuggire.

1950 *Gennaio* Il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco incontra sulle pendici del monte Pellegrino, Nitto Minasola, boss di medio calibro inviato del potente capofamiglia, Ignazio Miceli. Si tesse la rete in cui dovrà cadere Giuliano.

Aprile Sfruttando una scappatoia legale, Luciano si fa vendere da alcune case farmaceutiche vari quintali di morfina base che farà poi trasformare in eroina.

29 aprile Il boss di Raffadali, Vincenzo Di Carlo, che è già maestro elementare, viene nominato giudice conciliatore.

Giugno Convinto da Minasola, Pisciotta, cugino e braccio destro di Giuliano, ha un abboccamento con il colonnello Luca, che gli fornisce un falso attestato di benemerenza.

5 luglio A Castelvetrano, in casa dell'avvocato De Maria, Leggio uccide nel sonno Giuliano. Pisciotta si assumerà la paternità dell'atto.

28 ottobre Al matrimonio di Vincenzo Genco Russo, figlio di Giuseppe boss di Mussomeli, i testimoni sono Calogero Vizzini e l'onorevole DC Rosario Lanza, presidente dell'assemblea regionale siciliana.

Novembre Il vescovo di Mazara del Vallo, Gioacchino Di Leo, si rivolge al capobastone di Trapani, Mariano Licari, affinché risolva la lite giudiziaria per il feudo Bellusa e lo aiuti a evadere le tasse.

1951 *Gennaio* Nasce la prima finanziaria mafiosa, l'ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti), dove due anni più tardi entreranno il «capitano» Di Carlo, protettore di Navarra, e di

Nino Sorci, grande collaboratore di Lucky Luciano. Nello stesso periodo Luciano e Lansky, amico della vita e «consigliori» ebreo, acquistano il primo istituto di credito, La Banque de Change et de Investiment di Ginevra.

Aprile Comincia la grande abbuffata degli appalti al comune di Palermo. Il sindaco Gaspare Cusenza – senatore DC, rettore dell'università, presidente della Cassa di Risparmio e suocero di Gioia – assegna per 125 milioni all'ex carrettiere Francesco Vassallo l'incarico di costruire le rete fognaria in due borgate.

8 dicembre È ammazzato a Raffadali il boss Gerlando Milia, erede designato del capofamiglia, che tra l'altro è suo zio, l'avvocato Salvatore Cuffaro. Proprio Cuffaro però ha ordinato l'omicidio del nipote. Vengono promossi Vincenzo Di Carlo e Santo Librici. Comincia una faida che sfocerà dieci anni più tardi nel delitto Tandoy.

1952 *15 febbraio* Arresto in flagrante di Frank Coppola, coinvolto in una spedizione di droga. Lo ha bruciato una soffiata di Luciano.

Giugno La regione siciliana con un solo voto di scarto approva la legge che attribuisce ai privati la riscossione delle tasse.

Luglio Un infarto stronca Giuseppe D'Accardi, capofamiglia di Palermo Centro. Gli succede Antonio Butera, ma la lotta per la successione provoca una scia di sangue. Il boss più temuto e più ambizioso, Eugenio Ricciardi, è assassinato da Angelo La Barbera in combutta con i Galatolo.

17 agosto Leonardo Caruana è denunciato per duplice omicidio, rapina e furto. Un anno più tardi i magistrati lo prosciolgono.

2 settembre Sindona visita per la prima volta gli Stati Uniti, dietro presentazione di Luciano.

23 settembre Il questore di Palermo comunica al ministero dell'Interno che su Rosario Mancino non esistono precedenti.

1953 *Aprile* Grazie anche a una lettera di raccomandazione dell'onorevole Emilio Colombo, Genco Russo diventa finalmente possessore di una grossa parte del feudo Polizzello attorno al quale si agitava da trent'anni.

Maggio Vassallo ottiene dal comune di Palermo l'appalto

per una scuola sebbene i carabinieri l'abbiano definito «un poco mafioso».

Giugno Il barone Cammarata vende centoventi ettari del feudo di Piano di Scala al suo gabelliere Angelo Vintaloro, ufficialmente nullatenente, che paga ventisei milioni in contanti, metà dei quali ottenuti dal Banco di Sicilia.

1954 *9 febbraio* Gaspare Pisciotta muore in cella all'Ucciardone. È stato avvelenato con un caffè alla stricnina.

11 luglio Spira nel proprio letto Calogero Vizzini. Al funerale i cordoni della bara sono tenuti da Genco Russo e da Paolino Bontate.

1955 *Gennaio* A Palermo lo spostamento dei mercati generali dalla Zisa all'Acquasanta provoca un feroce scontro fra la mafia dei giardini e quella che protegge i commercianti all'ingrosso. Ha la peggio la «famiglia» dell'Acquasanta che perde i suoi capi: Gaetano Galatolo («Tanu alatu»), Cola D'Alessandro e Salvatore Licandro. Fra i killer si mette in luce Michele Cavataio, detto il «cobra».

6 marzo A Sciara, nel palermitano, è ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale. Nel processo gli imputati, difesi dall'avvocato e notabile democristiano, Giovanni Leone, sono assolti.

Maggio All'assessorato dei Lavori Pubblici si conoscono il giovane ragioniere Pino Mandalari, fervente monarchico e già massone, e l'amministratore del seminario arcivescovile di Monreale, don Agostino Coppola, nipote di «Frank tre dita».

11 settembre Alla sagra del pesco e alla festa della stampa democristiana ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), uomini del governo, onorevoli, sindaci, prefetti, vescovi si mettono in fila per essere fotografati assieme a Genco Russo.

13 settembre Riina torna in libertà e si unisce alla banda di Leggio nella quale militano suo zio Giacomo, Giovanni e Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella.

1956 *15 gennaio* Joe Adonis, amico e socio di Luciano sin dagli anni Venti, è rispedito in Italia. Si sistema a Milano.

21 aprile A Raffadali muore per cause naturali l'avvocato Cuffaro. Antonio Galvano tenta d'insidiare la supremazia del duo Librici-Di Carlo.

Maggio Le elezioni comunali di Palermo sanciscono il

trionfo della corrente fanfaniana guidata da Giovanni Gioia, al cui interno emergono due trentenni: Salvo Lima e Vito Ciancimino.

Settembre Viene fondata la Banca Popolare di Palermo. La proprietà è equamente divisa tra mafiosi e politici.

1957 *Gennaio* A Raffadali Vincenzo Di Carlo è nominato segretario della DC.

24 febbraio Il dottor Navarra ordina la soppressione di Vincent Collura, rientrato nell'immediato dopoguerra a Corleone sperando d'insediarsi al vertice della « famiglia ».

25 marzo Assassinio del sindaco DC di Camporeale, Pasquale Almerico, che si oppone all'ingresso nel partito del capobastone della Valle del Belice, Vanni Sacco.

10-14 ottobre All'Hotel delle Palme di Palermo s'incontrano le delegazioni di Cosa Nostra statunitense e siciliana per spartirsi il traffico di droga negli Stati Uniti.

25 ottobre Negli Stati Uniti viene ucciso da sicari inviati dalla Sicilia Albert Anastasia.

14 novembre Ad Apalachin, nello Stato di New York, riunione di tutti i capi della mafia americana. Vengono spiegati i termini dell'accordo raggiunto a Palermo. L'unico italiano presente è Giuseppe Settecasi, il numero uno dell'agrigentino. Il summit è interrotto dall'irruzione della polizia.

1958 *Febbraio* Si forma a Palermo la commissione provinciale, organo guida delle cinquanta « famiglie » cittadine. La compongono Greco « cicchiteddu », Bertolino, Di Pisa, Manzella, Panno, Farinella, Di Girolamo, Matranga, Troia, Manno, Motisi, Chiaracane, Sorci, Salomone, Salvatore La Barbera, Marsala.

Maggio Lima sindaco di Palermo con Ciancimino assessore alle aziende municipalizzate.

28 giugno Agguato fallito degli uomini di Navarra contro Leggio a Piano di Scala.

2 agosto Agguato riuscito di Leggio e dei suoi, sulla statale 118, contro Navarra e un suo occasionale ospite, il dottor Giovanni Russo.

6 settembre Battaglia nelle vie di Corleone fra la banda di Leggio e i navarriani, i quali hanno la peggio. Comincia uno sterminio che si concluderà soltanto nel '63.

18 settembre Bernardo Provenzano, rimasto ferito il 6, in-

cassa la sua prima denuncia per furto di formaggio, bovini, cereali e un fucile da caccia.

31 ottobre Silvio Milazzo forma un governo regionale anomalo con dissidenti DC e sostenuto dai comunisti e dai missini. Alle spalle di Milazzo c'è l'ombra dei cugini Salvo e di Bontate sr., capofamiglia di Santa Maria di Gesù.

1959 *Febbraio* Il questore di Palermo, Jacovacci, rilascia il passaporto al plurinquisito Tommaso Buscetta dietro raccomandazione dell'onorevole DC Barbaccia.

Aprile Bontate sr. convince la CGIL a non presentare una propria lista nella votazione per il consiglio di fabbrica dell'Elettronica Siciliana.

Maggio Sindona vola negli Stati Uniti e conquista la gratitudine di Vito Genovese sistemando la contabilità fiscale delle sue aziende ufficiali.

Novembre Il comune di Palermo approva il piano regolatore in cui vengono apportate centosessanta emendamenti su richiesta di privati. L'assessore ai Lavori Pubblici è diventato Ciancimino. L'albo dei costruttori è gestito dalle « famiglie » mafiose.

1960 *19 gennaio* Assassinio del costruttore edile, nonché mafioso, Francesco Paolo Mineo che tenta d'insediarsi nelle zone dominate da Cavataio.

30 marzo Su ordine della cosca di Raffadali è ucciso ad Agrigento il commissario Cataldo Tandoy.

Aprile Due mafiosi in carriera, Giulio Pisciotta e Vincenco Maniscalco, tramano contro i La Barbera. Si incarognisce una faida che riempirà di morti le strade di Palermo. Le prime vittime saranno proprio i due congiurati.

20 settembre Nel corso principale di San Cipirello tre killer stendono Nitto Minasola.

Ottobre Magistratura e forze dell'ordine definiscono Greco « cicchiteddu », il capo carismatico di Cosa Nostra, un soggetto di buona condotta e non mafioso.

1961 *22 luglio* In una via periferica di Palermo è assassinato Filippo Riolo, presunto postino della stricnina con cui era stato avvelenato Pisciotta.

16 settembre In seguito a un attestato di buona condotta rilasciato dal questore, il tribunale di Palermo riabilita Angelo La Barbera, che da lì a qualche mese sarà definito il pericolo pubblico numero uno.

1962 *25 gennaio* All'aeroporto Capodichino di Napoli un infarto fulmina Lucky Luciano.
Aprile In una villetta alle pendici dell'Etna vengono affiliati alla mafia alcuni giovani di belle speranze, tra i quali Benedetto e Natale Santapaola, Nino Calderone, Ciccio Ferrera, Natale Ercolano.
26 dicembre A Palermo, in piazza Principe di Camporeale è ucciso Calcedonio Di Pisa, mafioso di rango vicino a Manzella e ai Greco. È l'inizio della grande guerra.

1963 *8 gennaio* Assassinio di Raffaele Spina. Comincia con lui l'azzeramento del clan Di Pisa.
11 gennaio L'assemblea siciliana approva la proroga decennale per la riscossione delle tasse da parte della società SIGERT (Salvo-Corleo-Cambria). In extremis PCI e PSI hanno ritirato una proposta di legge per la costituzione di un ente regionale.
17 gennaio Sparisce Salvatore La Barbera, probabilmente strangolato durante una riunione della commissione.
2 febbraio Una carica di tritolo distrugge il bar dove si riuniva la cosca La Barbera.
12 febbraio Una Fiat 1100 salta in aria dinanzi alla casa di Greco «cicchiteddu». Fortunatamente non ci sono vittime.
7 marzo Irruzione armata di un commando nel mattatoio di Isola delle Femmine. Le vittime designate però la scampano.
19 aprile Attacco alla pescheria Imperia per colpire Angelo La Barbera, Buscetta e Sorge. Rimangono feriti alcuni passanti e il proprietario, Stefano Giaconia, uno dei killer della cosca.
23 aprile Si scatena la reazione di La Barbera. È ucciso il patriarca Vincenzo D'Accardi, sospettato di tradimento.
24 aprile Viene ucciso ucciso Rosolino Gulizzi, il driver più scatenato della città, che ha lasciato i vecchi amici per passare con i Greco.
26 aprile La solita Giulietta carica di tritolo esplode a Cinisi ammazzando Cesare Manzella e il suo fattore.
25 maggio Ferito in un agguato in viale Regina Giovanna a Milano, La Barbera è arrestato dalla polizia.
19 giugno Durante una violenta sparatoria in casa di Pietro Torretta, capofamiglia dell'Uditore, sono uccisi Pietro

Garofalo e Girolamo Conigliaro. Torretta è arrestato dai carabinieri, mentre i suoi complici, tra i quali Cavataio e Buscetta, riescono a fuggire.

22 giugno Cavataio elimina Bernardo Diana, vice rappresentante della «famiglia» di Santa Maria di Gesù.

27 giugno È ucciso il boss, e commissario al mercato ortofrutticolo, Emanuele Leonforte, vicino ai Greco.

30 giugno All'alba esplode a Villabate, dinanzi al garage di Giovanni Di Peri, l'ennesima Giulietta al tritolo: muoiono il guardiano del garage e un passante. Poche ore più tardi un'altra Giulietta è rinvenuta nel fondo Sirena. Purtroppo le cariche di esplosivo sono due e la seconda fa strage di sette tra carabinieri, poliziotti e artificieri: il tenente Mario Malausa, i marescialli Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Pasquale Nuccio, gli appuntati Eugenio Altomare e Mario Farbelli, il soldato Giorgio Ciacci.

Luglio Il cardinale di Palermo, Ruffini, scrive al segretario di Stato pontificio per dire che la mafia è un'invenzione dei comunisti contro la DC.

20 luglio A Catania Ciccio Ferrera, spalleggiato da alcuni amici, tra i quali Nitto Santapaola, fa fuori un pappone.

Settembre Comincia la diaspora dei mafiosi che se lo possono permettere. Greco «cicchiteddu» e il suo omonimo cugino, detto «l'ingegnere», riparano in Venezuela; Nino Salomone in Brasile; Buscetta negli Stati Uniti; i Cuntrera dapprima in Brasile poi in Canada, dove vengono raggiunti dai Caruana.

23 agosto Il deputato regionale democristiano Canzoneri, avvocato difensore di Leggio, spiega che il suo assistito è una vittima delle persecuzioni comuniste.

9 novembre Prima denuncia per Giuseppe Greco, «Piddu u tinenti», padre di Michele, il futuro «papa» della mafia.

15 dicembre Arresto di Totò Riina.

1964 *26 febbraio* Dopo l'arresto, il processo e la condanna, Genco Russo parte per il soggiorno obbligato di Lovere (Brescia).

Marzo Si stabiliscono a New York tre giovanissimi fratelli palermitani, Giovanni, Rosario e Giuseppe Gambino, figli di un cugino di Charles Gambino, patriarca di Cosa Nostra statunitense. Diventeranno famosi come i Gambino di Cherry Hill.

14 maggio Cattura di Leggio in casa delle sorelle Sorisi a Corleone.

28 luglio I carabinieri di Trapani scrivono di Ignazio Salvo che è un grande elettore democristiano, ma non mafioso.

1965 *Luglio* Il comandante della stazione dei carabinieri di Salemi definisce Ignazio Salvo « mafioso e figlio di mafioso ».

2 agosto Da Genco Russo a Coppola, ventuno mandati di arresto sono firmati dal giudice istruttore Vigneri. Vengono colpite le « famiglie » che si estendono dall'Italia agli Stati Uniti. L'accusa principale è legata al traffico degli stupefacenti. Il tribunale, però, rigetterà questa impostazione.

10 ottobre Primo arresto di « Piddu » Greco.

21 ottobre I carabinieri di Marsala sostengono che « Nino Salvo è indicato dalla voce pubblica quale mafioso e figlio di mafioso ».

1966 *Aprile* In Knickerbocker Avenue, a New York, un emigrato palermitano, Salvatore Catalano, emissario delle « famiglie », apre un'edicola di fronte al Café Viale, quartier generale dei tre fratelli Gambino. Da qui dirigerà più tardi il traffico di droga.

14 luglio L'assemblea regionale respinge (quarantaquattro a ventisei) una mozione contro la gestione privatistica delle esattorie. Undici deputati delle opposizioni (PCI, MSI e PLI) votano a favore dei Salvo.

1967 *15 marzo* Incarcerati il presidente del Banco di Sicilia, professor Carlo Bazan, il giornalista Gaetano Baldacci, fondatore del *Giorno*, il famoso filatelico Giulio Bolaffi per un'inchiesta sulle attività del Banco. Il procuratore Scaglione l'ha avviata sulla base di una lettera anonima.

1° novembre Fred J. Douglas, capo della Criminal Police Organization di Washington, scrive alla Criminalpol di Roma per allertare le autorità italiane sul ruolo di Michele Sindona nel giro internazionale della droga e sulle sue amicizie tra i mafiosi americani.

1968 *13 febbraio* Il tribunale di Perugia commina l'ergastolo a Vincenzo Rimi e a suo figlio Filippo per il duplice omicidio di Stefano e Toti Leale. A inchiodare il capomafia di Alcamo è stata la testimonianza della moglie e madre delle due vittime, Serafina Battaglia.

22 dicembre Assoluzione o pene minime a gran parte dei 114 imputati del processo di Catanzaro rinviati a giudizio da Cesare Terranova per i delitti e le stragi palermitane fra il '59 e il '63.

1969 *Aprile* Fallisce a Zurigo la mediazione di Calderone, Di Cristina e Alberti per evitare una nuova guerra di mafia fra le «famiglie» storiche capeggiate dai Greco e i sopravvissuti dei clan Torretta e La Barbera che si sono raccolti attorno a Cavataio.

11 giugno Il tribunale di Bari manda assolti Leggio, Riina e gli altri sessantadue imputati di aver seminato morte e terrore a Corleone tra il '58 e il '63.

16 giugno Ucciso a Palermo il costruttore edile Peppino Bologna, amico di Torretta.

17 giugno Leggio e Riina ricevono a Bitonto il foglio di via per Corleone. Leggio si fa ricoverare a Taranto, Riina invece raggiunge il paese tre giorni dopo. È subito arrestato.

7 luglio Il tribunale di Palermo condanna Riina al soggiorno con sorveglianza speciale a San Giovanni in Persiceto. Scarcerato, Riina festeggia il fidanzamento ufficiale con Antonietta Bagarella e poi sparisce.

19 novembre Leggio fugge in Mercedes dalla clinica Villa Regina Margherita di Roma mezz'ora prima dell'arrivo dei carabinieri. Sul capo di Leggio pendeva da giugno un ordine di arresto, ma solo se si fosse presentato a Corleone.

10 dicembre Strage di viale Lazio. Muoiono Cavataio e tre guardaspalle sorpresi dalla «nazionale dei killer» negli uffici dell'impresa edile Moncada. Fra gli assalitori rimane stecchito Calogero Bagarella.

1970 *25 marzo* Con l'uccisione di Francesco Di Martino, esponente della cosca Torretta-La Barbera, i Greco e i loro alleati regolano i conti con gli ultimi dei clan perdenti. Il 3 aprile a Milano cade Francesco Conti e il 30 dello stesso mese Antonino Matranga, l'ultimo boss di rango ancora in circolazione.

Luglio Fra la casa di Pippo Calderone a Catania e rifugi sicuri in Germania, cominciano le riunioni per stabilire se appoggiare il golpe del comandante Borghese. Per l'occasione sono giunti dal continente americano Greco «cicchiteddu» e Buscetta.

29 luglio A bordo di un'Alfa Romeo vengono fermati a Milano dalla polizia stradale e subito rilasciati Greco « cicchiteddu » (che ha un passaporto venezuelano intestato a Renato Martinez Caruso), Alberti, Badalamenti, Calderone e Buscetta (che ha un passaporto canadese intestato a Adalberto Barbieri).
Agosto Leggio e Provenzano trascorrono alcuni mesi in un paesino alle pendici dell'Etna (San Giovanni La Punta), ospiti dei Calderone.
25 agosto Buscetta, arrestato a New York, ritorna libero versando una cauzione di 75.000 dollari.
17 settembre Rapimento e omicidio del giornalista dell'*Ora* Mauro De Mauro, sepolto in un pilone di cemento.
13 ottobre Ciancimino è eletto sindaco di Palermo con una giunta nella quale è presente Giuseppe Trapani, affiliato alla « famiglia » di Porta Nuova guidata da Pippo Calò. Le immediate polemiche costringeranno Ciancimino a dimettersi l'8 dicembre.
28 ottobre All'ospedale civico di Palermo è assassinato l'albergatore Candido Ciuni, ricoverato per le ferite da coltello riportate in un precedente agguato. L'omicidio di Ciuni è la conclusione della faida di Ravanusa che dura dal '46.
30 novembre Arresto a Castelfranco Veneto di Gaetano Fidanzati, boss dell'Acquasanta che assieme a tre compari stava preparando l'omicidio di Giuseppe Sirchia, l'ultimo componente delle cosche Torretta-La Barbera-Cavataio.
23 dicembre La corte d'appello di Bari commina il primo ergastolo a Leggio per l'omicidio del dottor Navarra e i delitti di Corleone.

1971 *1° gennaio* L'imperizia degli artificieri fa sì che a Palermo non esplodano le potenti cariche di tritolo collocate al municipio, all'ente minerario e agli assessorati dell'Agricoltura, del Lavoro, della Sanità.
24 febbraio Rapimento di Antonino Caruso, figlio dell'industriale Giacomo e imparentato con Pietro Torretta. Giacomo Caruso, molto legato a Bernardo Mattarella, che alla notizia del sequestro muore d'infarto, paga trecento milioni per la liberazione del figlio.
Aprile Buscetta è costretto a lasciare New York e a trasferirsi in Brasile.

5 maggio Vengono uccisi a Palermo, in via Crocefissi, il procuratore capo Pietro Scaglione e l'agente-autista Antonino Lo Russo. Secondo Buscetta, avrebbero sparato Leggio, Riina e un terzo killer rimasto sconosciuto.
20 maggio Vengono spediti al confino nell'isola di Linosa diciassette mafiosi appartenenti alla cosca La Barbera.
26 maggio Nell'isola di Filicudi vengono invece inviati quindici mafiosi appartenenti al clan dei Greco e a quello dei corleonesi.
8 giugno Gli uomini di Riina rapiscono Pino Vassallo, figlio del costruttore Francesco. Dopo il pagamento del riscatto, Totò « u curtu » distribuisce quattrocento milioni alle « famiglie » più bisognose.
3 agosto Ninetta Bagarella è la prima donna a essere accusata di complicità con la mafia. Viene condannata a due anni e mezzo di sorveglianza speciale.
22 settembre All'aeroporto Kennedy di New York per la prima volta viene sequestrato un carico di eroina proveniente dalla Sicilia.
26 novembre Mentre si trova al soggiorno obbligato di Sezza dei Conti (Ancona) muore per cause naturali Joe Adonis.

1972 *Aprile* La Commissione Antimafia compila 164 schede di deputati e borghesi legati alla mafia. Giaceranno inutilizzate fino al '76, quando sarà apposto il segreto funzionale.
Giugno La polizia canadese registra in un un bar di Montreal un incontro fra il boss locale Paul Violi e una rappresentanza delle « famiglie » agrigentine composta da Settecasi, Caruana, Cotroni e Giarratano. Le bobine, inviate in Italia, rimarranno in un cassetto per quasi dieci anni.
16 agosto Francesco Scrima e Stefano Giaconia, su ordine dei corleonesi e dei loro alleati, fra i quali Calò e Ganci, rapiscono Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore Arturo. Per la sua liberazione saranno pagati un miliardo e trecento milioni.
Settembre Pippo Calderone s'installa al vertice di Cosa Nostra catanese. Il fratello Nino è vicerappresentante della « famiglia », Nitto Santapaola capodecina.
3 dicembre Buscetta fa il suo ingresso all'Ucciardone dopo essere stato catturato in ottobre in una cittadina brasiliana a ottocento chilometri da San Paolo.

1973 *Marzo* Fallito attentato di Leggio, Zaza e Mazzarella ai danni del questore Mangano.
30 marzo Leonardo Vitale si presenta alla squadra mobile di Palermo è racconta quindici anni di mafia a Palermo. È l'unico vero pentito in tutta la storia di Cosa Nostra. Sarà fatto passare per pazzo.
Maggio Quasi tutti i settantacinque imputati rinviati a giudizio in seguito all'omicidio di Scaglione – la lista originale comprendeva centoquattordici nomi – se la cavano con pene minime per la sola associazione a delinquere.
Giugno Leggio, che si è trasferito a Milano e ha lanciato la stagione dei sequestri al Nord (Torelli, Rossi di Montelera), uccide Damiano Caruso, il killer di fiducia di Peppe Di Cristina. Comincia la sanguinosa contrapposizione fra i corleonesi e il boss nisseno.
6 settembre Al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote prediletto di Riina, si presenta a Corleone lo stato maggiore della cosca da Giuseppe Giacomo Gambino, «u tignusu», ai Madonia padre e figli. Unico assente giustificato, lo zio.

1974 *Marzo* Nella tenuta dei Nuvoletta a Marano vengono affiliati i padroni di casa e gli Zaza.
16 aprile Don Agostino Coppola e altri due sacerdoti uniscono in matrimonio in una cappella privata la Bagarella e Riina.
10 maggio La polizia canadese registra un altro incontro fra Violi e due boss emergenti dell'agrigentino, Carmelo Cuffaro e Pietro Sciara. Ma in Italia nessuno ha tempo di ascoltare i nastri.
16 maggio Leggio è catturato a Milano. La polizia giunge a lui dopo aver messo sotto controllo i telefoni di due enoteche di proprietà dei mafiosi palermitani Giovanbattista e Ignazio Pullarà, coinvolti nei sequestri di persona. Leggio vive in via Ripamonti con una donna dalla quale ha avuto un figlio e sotto il falso nome di Antonino Farruggia, lo stesso che aveva a San Giovanni La Punta.
Luglio Il questore di Palermo, Migliorini, sostiene che «la mafia è in decadenza per la caduta del senso del rispetto e che in ogni caso non si può reprimere perché essa è un'idea o una mentalità».
Ottobre Fallisce la Banca Privata Italiana, che un mese e

mezzo prima Michele Sindona ha creato fondendo la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria. Sono stati Cuccia e La Malfa a stoppare Sindona bloccando un aumento di capitale da trecento miliardi della Finambro, la cassaforte del gruppo. Sindona viene inquisito anche negli Stati Uniti per il fallimento della Franklyn Bank, diciassettesimo istituto di credito del Paese.

7 dicembre Tentativo di rapimento ai danni di Luigi D'Angerio all'uscita dalla villa di Berlusconi ad Arcore.

19 dicembre Nasce Maria Concetta Riina, cui seguiranno Giovanni Francesco (21 febbraio 1976), Giuseppe Salvatore (3 maggio 1977), Lucia (11 aprile 1980). Tutti i parti avvengono nella clinica Noto, la più conosciuta di Palermo. Ogni volta la Bagarella si fa ricoverare con il proprio nome.

1975 *Febbraio* Viene formata la prima commissione interprovinciale. La compongono Badalamenti (Palermo), Settecasi (Agrigento), Buccellato (Trapani), Di Cristina (Caltanissetta), Mongiovì (Enna), Calderone (Catania) con il ruolo di «primo ministro». Ne sono esclusi i rappresentanti di Messina, Ragusa e Siracusa.

Aprile In una cella del carcere di Perugia, Angelo La Barbera è ucciso a coltellate da un recluso siciliano, Giuseppe Ferrera. La lite era scoppiata per banali motivi di convivenza.

17 luglio I corleonesi sequestrano Luigi Corleo, l'uomo più ricco della Sicilia e soprattutto suocero di Nino Salvo. Corleo muore nelle prime ore del rapimento. La richiesta iniziale è di venti miliardi, dei quali forse viene pagato un decimo. Il corpo di Corleo non sarà mai ritrovato.

1976 *Febbraio* Abuzer Ugurlu, grande «baba» (capo) della mafia turca, offre alle «famiglie» siciliane l'esclusiva per la raffinazione della morfina base, di cui lui ha il controllo in tutto il Medio Oriente.

7 novembre Il capo del governo, Andreotti, riceve e mette pace tra Lima e Ciancimino. Questi ottiene la delega agli enti locali siciliani.

Dicembre L'offensiva delle bande catanesi costringe gli esponenti della «famiglia» (i Calderone, i Ferrera, i Santapaola) a lasciare precipitosamente la città e a rifugiarsi tra Palermo e Napoli.

1977 *27 febbraio* Summit nel ristorante Da Ferdinando a Napoli per spartirsi i quantitativi del contrabbando di sigarette e del traffico di eroina. Partecipano Zaza, Mazzarella, Alfredo Bono, Enea e Pippo Ferrera, il quale, attraverso il trafficante thailandese Koh Bak Kin, ha aperto il mercato del Triangolo d'Oro.

18 giugno Scompare Angelo Graziano, mafioso dell'Acquasanta, amico e socio d'affari di Gambino «u tignusu». Il responsabile è Rosario Riccobono, capofamiglia di Partanna Mondello, insofferente dell'intraprendenza imprenditoriale di Graziano. Riina la prende come un'offesa personale.

Luglio Niccolò De Nora, produttore cinematografico rapito a Roma all'inizio dell'anno, viene liberato nelle campagne di Riesi, il «regno» di Di Cristina, ma a gestire l'appendice siciliana del sequestro sono stati due vecchi boss suoi rivali, Francesco Madonia e Francesco Cinardo. È stato pagato un riscatto di sette miliardi.

20 agosto Nei boschi di Ficuzza un commando composto da Riina, Bagarella, Greco «scarpuzzedda» e Giovanni Brusca uccide il tenente colonnello Russo e l'insegnante Costa.

1978 *Gennaio* Nell'abitazione di Pippo Calderone, a Catania, il padrone di casa, Badalamenti, Santo Inzerillo e Di Cristina incontrano Greco «cicchiteddu», venuto appositamente dal Venezuela. Chiedono consiglio e aiuti contro l'espansione dei corleonesi.

7 febbraio Lungo la strada provinciale Agrigento-Raffadali, Pasquale Fretto, trafficante internazionale legato al giro di Badalamenti e Di Cristina, rimane vittima di un agguato. Il mandante è il boss emergente della zona, Colletti, alleato con i corleonesi.

7 marzo Greco «cicchiteddu» muore a Caracas di cirrosi epatica.

8 aprile Di Cristina ammazza il boss di Vallelunga, Ciccio Madonia, che gli era stato sobillato contro da Riina e Provenzano.

10 aprile Tempestosa riunione della commissione provinciale in cui Riina incolpa Badalamenti per l'omicidio di Madonia. Badalamenti viene dimesso dal ruolo di se-

gretario ed espulso dalla mafia. Vacilla anche il ruolo di Calderone nella commissione interprovinciale.

16 aprile Di Cristina incontra il capitano dei carabinieri Pettinato, e rivela tutto ciò che sa sulle malefatte dei corleonesi, tacendo però sui propri peccati.

9 maggio Sui binari della ferrovia Palermo-Trapani viene trovato il corpo dilaniato di Peppino Impastato, figlio di un mafioso di medio calibro della cosca Badalamenti. È stato proprio don Tano a ordinarne l'omicidio, indispettito dagli sfottò che Impastato gli rivolgeva dai microfoni di una radio locale.

30 maggio Di Cristina ucciso alla fermata dell'autobus a Palermo mentre preparava l'assalto con lancia termica a una banca. I killer vengono indicati in Bagarella, Gioè e Nino Marchese.

Giugno Frank Coppola, vecchio e malato, si spinge fino a Catania nel tentativo di metter pace tra la «famiglia» e i suoi principali rivali, il clan dei quattro fratelli Mazzei (Franco, Matteo, Carmelo e Santo), detti «i carcagnusi» (tarchiati). Calderone perde comunque il potere dovendo accettare un triumvirato composto da lui, da Santapaola e dal patriarca Florio.

9 settembre Pippo Calderone cade in un'imboscata sulla riviera dei Ciclopi. Morirà dopo tre giorni di agonia. La trappola gli è stata tesa da Santapaola, i killer sono stati inviati dai corleonesi. Alla guida della commissione interprovinciale gli subentra Michele Greco.

30 settembre Badalamenti viene «posato» anche dalla sua famiglia di Cinisi e si dà alla macchia per non essere eliminato.

1979 *8 gennaio* Per la prima volta un procuratore generale della Repubblica, Giovanni Pizzillo di Palermo, dedica parole preoccupate «a certe forme di delinquenza organizzata come quella mafiosa».

26 gennaio Assassinio di Mario Francese, cronista di punta del *Giornale di Sicilia* di Palermo.

9 marzo Omicidio di Michele Reina, segretario provinciale della DC a Palermo.

20 marzo Quattro colpi di pistola stroncano a Roma la vita di Mino Pecorelli, giornalista in odor di ricatti.

Aprile Al matrimonio del figlio di Pasquale Costanzo,

potente costruttore edile di Catania da sempre legato alla « famiglia », tutti i maggiorenti locali fanno a gara per essere fotografati assieme a Nitto Santapaola.
Giugno Falliscono le società finanziarie create da un pregiudicato siciliano, Filippo Alberto Rapisarda, legato ai Bontate. Nel '77 il suo principale collaboratore era diventato Marcello Dell'Utri, fin lì segretario personale di Berlusconi. Rapisarda scappa prima in Francia poi in Venezuela dai Cuntrera. Dell'Utri colleziona una serie di denunce mentre il gemello Alberto è addirittura incarcerato.
8 luglio Dall'arresto fortuito di Nino Marchese, il capo della mobile palermitana, Boris Giuliano, arriva al covo di via Pecori Giraldi. Qui trova otto sacchetti da mezzo chilo di eroina, molte armi e le prove del coinvolgimento di Leoluca Bagarella con i corleonesi. D'altronde Nino Marchese, oltre a essere il nipote di Filippo, il boss di corso dei Mille, è il fratello minore di Vincenzina, la fidanzata storica di Bagarella.
12 luglio Il killer italo-americano William Aricò uccide davanti al portone di casa l'avvocato Ambrosoli, incorruttibile liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, che è, infatti, il mandante dell'omicidio. Aricò, poi, morirà in un improbabile tentativo di fuga dal carcere di Manhattan.
21 luglio Nel solito bar, mentre assapora il primo caffè della giornata, è assassinato Boris Giuliano. Il killer è indicato in Leoluca Bagarella.
2 agosto Comincia il finto rapimento di Michele Sindona, il quale lascia New York con un passaporto intestato a Joseph Bonamico.
17 agosto Sindona giunge a Palermo. L'accompagna una variegata brigata di mafiosi-massoni delle cosche Bontate-Spatola-Inzerillo-Di Maggio-Gambino. Tra questi il medico Joseph Miceli Crimi, ex consulente della questura palermitana, che tiene i contatti con Gelli, il capo della loggia P2.
6 settembre Nella più elegante suite dell'Hotel delle Palme prende alloggio John Gambino, che in compagnia di un'avvenente fanciulla è giunto da New York per seguire

di persona i movimenti di Sindona. La suite è stata prenotata da Rosario Spatola.

25 settembre Il giudice istruttore Terranova e l'agente autista Lenin Mancuso cadono sotto il fuoco di Bagarella, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio e Gambino «u tignusu».

8 ottobre Attraverso una telefonata Sindona scopre che l'avvocato Guzzi non ha ricevuto la lettera in cui è fissato un incontro tre giorni dopo all'Hotel Intercontinental di Vienna. Gli spedisce copia della lettera con Vincenzo Spatola, fratello di Rosario, il quale viene però arrestato appena mette piede nello studio Guzzi a Roma.

16 ottobre Ferito e malconcio (Miceli Crimi gli ha sparato a una gamba per fingere il rapimento) Sindona ricompare a New York. È subito arrestato.

10 dicembre Arresto di Leoluca Bagarella dopo un casuale controllo di due carabinieri. Bagarella non reagisce perché con lui in auto c'è Vincenzina Marchese.

1980 *6 gennaio* Uccisione del presidente della regione, Piersanti Mattarella.

7 marzo Un attentato riduce in fin di vita, mettendolo fuori gioco, Angelo Di Cristina, intenzionato a prendere il posto del fratello Peppe.

18 marzo Un'operazione combinata tra Palermo e New York consente al giovane sostituto procuratore Falcone di scoprire una massiccia spedizione di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti via Milano. Viene individuato e rinviato a giudizio il clan transoceanico dei Gambino-Di Maggio-Inzerillo-Spatola.

4 maggio Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia uccidono il capitano dei carabinieri Basile, comandante della stazione di Monreale.

Giugno Buscetta con la moglie brasiliana e il figlioletto scappa da Torino, dove aveva ottenuto la semilibertà, e si rifugia a Palermo ospite di Stefano Bontate.

7 giugno Sparisce ad Agrigento il boss Carmelo Salemi, il cui cadavere sarà ritrovato nell'ottobre dell'87 dentro il cofano della sua auto sotterrata. Aumenta il potere di Colletti.

Luglio Incontro senza esito tra Bontate, Inzerillo, Calò e

Buscetta per sanare il dissidio tra le « famiglie » storiche e il gruppone dei corleonesi.
6 agosto Assassinio del procuratore di Palermo, Costa. Il probabile omicida è Salvatore Inzerillo, cugino di Totuccio.
12 agosto Uccisione del sindaco DC di Castelvetrano, Vito Lipari, per il quale verranno accusati Mariano Agate, Santapaola, il suo braccio sinistro Mangion e Antonino Riserbato, poi prosciolti in tribunale.
26 agosto In un casamento di Trabia trasformato in raffineria vengono arrestati Gerlando Alberti e tre chimici francesi.
28 agosto Omicidio di Carmelo Janni, proprietario dell'albergo dov'erano alloggiati i tre chimici francesi e che aveva collaborato con la polizia.
6 settembre Nel convento-cimitero di Santa Maria delle Grazie viene ucciso a pistolettate il francescano Stefano Castronovo, « fra Giacinto », molto vicino ai Bontate.
16 novembre Nella cattedrale di Saint Patrick, a New York, matrimonio di Giuseppe Bono, della « famiglia » di Bolognetta, assurto al rango di grande trafficante internazionale. Fra gli invitati, i Gambino di Cherry Hill, Antonio Inzerillo, zio di Totuccio, Joe Gangi, Sal Catalano, Cesare Bonventre, Baldo Amato, Filippo Casamento, Gaetano Napoli, Nunzio Guida, gli imprenditori milanesi Luigi Monti e Antonio Virgilio, Stefano Fidanzati, Ugo « Tanino » Martello.

1981 *Gennaio* Intuita la cattiva piega presa dagli avvenimenti per il suo amico Bontate, Buscetta decide di far rientro con la famiglia in Brasile.
9 febbraio Quattro morti per eliminare il boss di Cattolica Eraclea, Liborio Terrasi, legato a Salemi. Anche su questa strage c'è l'ombra di Colletti.
16 febbraio Rapimento di Giorgina « Bambi » Susini, moglie del costruttore Salvatore Ligresti, semisconosciuto alle cronache. Per la sua liberazione il marito, 80 milioni di reddito denunciato, paga un miliardo e mezzo.
10 marzo Scompare il capofamiglia di Casteldaccia, Giuseppe Panno, l'ultimo alleato esterno dei Bontate. In una settimana viene azzerato il vertice della cosca.
23 marzo All'ingresso di casa è ucciso a colpi di lupara

don Peppino Settecasi, 83 anni, fino a quel momento un insospettabile per polizia e carabinieri.
23 aprile La sera del suo quarantatreesimo compleanno Stefano Bontate è assassinato da Greco « scarpuzzedda » in sella alla moto guidata da Lucchese.
11 maggio Di ritorno da un incontro galante, Totò Inzerillo cade in bocca a Nino Madonia, Gambino « u tignusu », Greco « scarpuzzedda », accompagnati da Giuseppe Madonia, Filippo e Pino Marchese.
26 maggio Vengono sterminati i componenti dei clan Inzerillo e Bontate. All'interno della società Calcestruzzi dei Buscemi sono strangolati Santo Inzerillo, fratello di Totuccio, e suo zio Calogero Di Maggio. I killer sono Nino Madonia, Mutolo, Ganci, Scaglione e Rotolo. A un chilometro di distanza, nel baglio di Nino Bontà, la campana suona per Mimmo Teresi, Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico. I corpi sono sciolti nell'acido.
30 maggio Un altro elemento di spicco della « famiglia » di Santa Maria di Gesù, Emanuele D'Agostino, è fatto sparire dal boss cui ha chiesto aiuto, Rosario Riccobono.
Giugno Continua la strage delle cosche perdenti. Spariscono Salvatore Inzerillo figlio di Pietro, Salvatore Inzerillo figlio di Francesco, Giuseppe, il figlio quindicenne di Totuccio, al quale Greco « scarpuzzedda » taglia un braccio prima di sparare. Poi tocca ai fratelli Chiazzese, ai fratelli Severino, a Ignazio Gnoffo, a Giuseppe Dominici. Qualcuno di loro viene anche seviziato perché riveli dove si nascondono Pietro Marchese e Giovannello Greco, che hanno tradito i clan d'appartenenza per passare con i perdenti.
6 giugno Agguato a Nitto Santapaola nei pressi dell'abitazione del fratello Nino a Catania. Dopo una sparatoria di venti minuti, il boss riesce a salvarsi, tra gli assalitori muore Turi Lanzafame, che era già stato ferito nell'attentato mortale a Pippo Calderone.
12 giugno Davanti agli sportelli di una banca zurighese sono arrestati Giovannello Greco, Pietro Marchese, le rispettive moglie e Tony Spica in procinto d'imbarcarsi su un volo che li avrebbe condotti in Brasile da Badalamenti e da Buscetta. I fuggitivi sono stati traditi da alcune banconote provenienti dai sequestri Ligresti e Armellini, realizzato questo da Calò e dalla banda della Magliana.

21 luglio Sono uccisi Salvatore Greco e Giacomo Cinà, padre e zio di Giovannello Greco.
19 agosto Assassinio di Nino Badalamenti, che ha preso il posto del cugino Gaetano nel controllo di Cinisi. Comincia l'eliminazione del clan: più di venti i morti.
2 settembre Al ritorno dal matrimonio del figlio è ucciso a Palermo Leonardo Caruana, capofamiglia di Siculiana e rappresentante siciliano del potente casato.
29 settembre In un bar di San Giovanni Gemini (Caltanissetta), mentre gioca a carte, viene fulminato l'anziano boss Gigino Pizzuto; assieme a lui muoiono due occasionali compagni.
3 ottobre Si fa cruenta la caccia a Salvatore Contorno, ultimo sopravvissuto del clan Bontate. Sono ammazzati un suo lontano parente, Pietro Mandala, e un amico, Emanuele Mazzola. Fino all'arresto di « Coriolano della Fioresta » in diversi pagheranno la sua conoscenza.
6 ottobre Calò e Diotallevi, uno dei boss della banda della Magliana, fanno sopprimere Domenico Balducci, altro capo della banda.
15 ottobre Uccisione di Giovanni Mafara, fratello di Francesco, protagonista dell'import-export di eroina. Questi sarà strangolato dopo pochi giorni nel baglio di Salvatore Prestifilippo assieme a Nino Grado, che ha il torto di essere cugino di Contorno.
19 ottobre Blitz della polizia nel cuore di Santa Maria di Gesù. Finiscono in manette una ventina di mafiosi tra i quali Lo Jacono, Profeta, Giovanbattista Pullarà, Gambino « u cuvattu ». Tra coloro che riescono a fuggire l'astro nascente della « famiglia », Pietro Aglieri.
Novembre Arresto a Milano di Alfio Ferlito dopo il ritrovamento in un garage di una tonnellata di hascisc.
6 novembre Uccisione del medico e professore universitario Sebastiano Bosio, che ha curato Contorno ferito.
25 dicembre Eliminazione del capomandamento di Villabate Giovanni Di Peri, del suo vice Antonino Pitarresi e del figlio Biagio. Nella violenta sparatoria muore un passante, Onofrio Valoda. Il giorno dopo cade un altro componente della cosca, Giuseppe Caruso. Riina ha così liberato il mandamento di Villabate per il fedele alleato Salvatore Montalto.

1982 *7 gennaio* La reazione dei perdenti si esaurisce nell'omicidio di Michele Graviano, mentre le loro file si assottigliano sempre più.

13 gennaio «Piddu» Madonia fa sparire il vecchio Ciccio Cinardo, che aveva preso il posto di Di Cristina. Cinardo era stato convocato da Falcone per un interrogatorio.

9 febbraio A Catania, nei locali della Pam Car, sono uccisi Salvatore Palermo e Carmelo Ternullo, fedelissimi di Alfio Ferlito.

15 febbraio Nel New Jersey, a Mont Laurel, nell'auto di Erasmo Gambino è rinvenuto il cadavere di suo cugino Pietro Inzerillo, fratello di Totuccio.

25 febbraio Pietro Marchese è ucciso a coltellate in una cella dell'Ucciardone. Lo seguono al camposanto il fratello Giovanni e lo zio Gregorio.

13 marzo Irruzione della polizia di Agrigento nella villetta di Gerlando Messina dov'è in corso un summit per incoronare Carmelo Colletti, numero uno dell'intera provincia.

18 marzo In un bar di Catania sono freddati Franco Romeo e il maresciallo dei carabinieri Agosta.

24 marzo Cattura a Roma di Salvatore Contorno che, armato di tutto punto, si sta recando da Calò per ammazzarlo.

26 aprile In via Iris, a Catania, un commando d'irriducibili di Ferlito piomba su un gruppo di santapaoliani intento a festeggiare: sei morti e otto feriti. Nitto l'ha scampata bella.

30 aprile Greco «scarpuzzedda», Salvatore Cucuzza e Nino Rotolo uccidono il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, e l'autista Rosario Di Salvo.

1° maggio L'ex generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa è nominato prefetto di Palermo con poteri straordinari.

16 giugno A Palermo, dalle parti di viale Regione Siciliana, luogo deputato di molti agguati, un commando abbatte Alfio Ferlito, tre carabinieri di scorta e l'autista. Ferlito era in traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani.

Agosto Nino Salomone, capofamiglia di San Giuseppe Jato, da vent'anni in Brasile e sostituito da Bernardo Brusca, si fa arrestare ad Africo pur di non rivelare il nascondiglio di Buscetta.

10 agosto Continua la mattanza dei Di Peri: sono uccisi Salvatore e Pietro, cugino e nipote.
13 agosto Omicido del medico legale, professor Giaccone, perché si rifiuta di manomettere l'impronta di Pino Marchese rinvenuta sull'auto utilizzata per la strage di Bagheria.
3 settembre In via Carini a Palermo sono uccisi il prefetto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo.
21 settembre Spariscono i due figli maggiori di Buscetta, Benedetto e Antonio.
7 novembre Cattura di Salvatore Montalto.
14 novembre Sulla soglia di un bar del centro di Palermo viene ammazzato Calogero Zucchetto, agente di punta della sezione investigativa.
30 novembre Nella tenuta di Bernardo Brusca a San Giuseppe Jato vengono strangolati Rosario Riccobono e i suoi uomini. Tra gli assassini, oltre ai Brusca, lo stesso Totò Riina e un giovane di fiducia, Balduccio Di Maggio. Nelle stesse ore, nella tenuta Favarella di Michele Greco, è eliminato il clan di Salvatore Scaglione. Quelli che non hanno partecipato alle due riunioni-trappola sono uccisi casa per casa.
26 dicembre Nella pizzeria che gestiscono sono ammazzati il genero di Buscetta, Giuseppe Genova, e due nipoti, Orazio e Antonio D'Amico.
29 dicembre Cadono un fratello di Buscetta, Vincenzo, e il figliuolo, Benedetto. Negli stessi giorni, a Fort Lauderdale (Florida), mentre prendono il sole in spiaggia sono abbattuti Giuseppe Tramontana, testimone delle nozze americane di Buscetta con Vera Girotti, e Giuseppe Romano, un perdente scappato da Palermo.

1983 *Gennaio* Greco «scarpuzzedda» elimina Filippo Marchese con cui si è scontrato per motivi di territorio.
24 gennaio Al Centro Tumori dell'ospedale civico è assassinato Nunzio La Mattina, vecchio ras del contrabbando di sigarette.
25 gennaio Alla vigilia del trasferimento in Toscana viene ucciso a Trapani il giudice istruttore Giacomo Ciaccio Montalto. Del delitto saranno accusati Riina e Agate.
Febbraio Per motivi gerarchici sono eliminati due espo-

nenti della vecchia guardia: Antonino Sorci, «Nino u riccu», e suo figlio Francesco.
14-15 febbraio La «retata di San Valentino» scompagina a Milano la mafia dei colletti bianchi. Un centinaio di arresti colpisce antichi protagonisti del riciclaggio e del narcotraffico.
30 marzo La prima sezione della corte d'appello palermitana assolve i killer (Puccio, Bonanno e Madonia) del capitano Basile. Il presidente è Curti Giardina, futuro capo della procura.
13 giugno Raffaele e Domenico Ganci, Francesco Paolo Anzelmo, Salvatore Biondino e Michelangelo La Barbera abbattono il capitano D'Aleo, l'appuntato Bonmarito e il carabiniere Marici. D'Aleo aveva preso il posto di Basile a Monreale e sfruttando le sue indagini aveva individuato il nuovo vertice corleonese.
29 luglio Un'autobomba annienta in via Pipitone Federico, a Palermo, il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, due agenti di scorta e il portiere dello stabile. L'ordine della commissione provinciale è stato eseguito da Nino Madonia, Vincenzo Galatolo, Giovanni Brusca, Stefano Ganci e altri.
30 luglio Alla vigilia di andare a Montecatini per passare le acque, Carmelo Colletti è ucciso nel suo negozio di ricambi d'auto a Ribera. Assieme a lui muore suo cugino Giacomo.
Settembre A Vittoria (Ragusa) è fatto fuori Peppe Cerasa, mafioso vecchio stampo. Il suo posto è preso dai quattro fratelli Gallo, affiliati alla mafia da Giuseppe Di Peri.
Ottobre I perdenti assassinano Salvatore Zarcone, imparentato con l'avvocato Gaetano implicato in alcuni episodi delittuosi dei corleonesi. Il giorno del suo funerale è ucciso l'ottantenne Benedetto Grado, dell'omonimo casato, coinvolto nel precedente omicidio.
5 ottobre Greco «scarpuzzedda» e Lucchese ammazzano Leonardo Rimi e Calogero Caruso. Il primo intendeva riprendere ad Alcamo la guerra contro i clan vincenti.
24 ottobre A San Paolo, in Brasile, sono arrestati Buscetta, la moglie, il suocero (l'avvocato Guimaraes), il figlio di Badalamenti, Leonardo, e altri otto italiani implicati secondo la DEA nel traffico internazionale di droga.

11 novembre « Retata di San Martino » a Milano contro la mafia dei casinò.
21 novembre Omicidio di Natale Badalamenti all'ospedale di Carini. Riprende l'annientamento del clan con la soppressione di Salvatore Mazzola, Giacomo Palazzolo, Ignazio e Michele Biondo.

1984 *5 gennaio* Un commando della « famiglia » catanese, composto da Aldo Ercolano, Enzo Santapaola, Maurizio Avola, Marcello D'Agata, Franco Giammusso, uccide il giornalista-scrittore Giuseppe Fava.
31 marzo Scatta fra Palermo e New York, l'operazione Pizza Connection. Finiscono in galera i clan familiari operanti nelle due città: Catalano, Casamento, Ganci, Castronovo, Ragusa, Bono.
9 aprile Arresto di Gaetano Badalamenti in un residence di Madrid a opera della DEA.
11 maggio Il capo della squadra catturandi di Palermo, Montana, arresta il re del contrabbando di sigarette, Masino Spadaro, convertitosi al traffico di eroina.
4 giugno A Palma di Montechiaro gli « stiddari » guidati dai fratelli Rabisi uccidono il capofamiglia Calogero Sambito.
16 luglio Comincia la collaborazione di Buscetta, appena giunto a Roma dopo un tentativo di suicidio nelle galere brasiliane. È l'inizio di una faida che farà 40 morti.
22 luglio Sparisce a Siculiana Sante Calderella, detto « u monacu », legato ai Cuntrera e ai Caruana.
7 agosto Arresto del sostituto procuratore trapanese Costa, accusato di corruzione. In casa gli vengono trovati cinquanta milioni e sei pistole.
18 settembre Assassinio del senatore repubblicano Ignazio Mineo, votato dalle « famiglie » mafiose.
29 settembre Scatta il blitz legato alle rivelazioni di Buscetta: 366 ordini di cattura.
18 ottobre A Cortile Macello, nel quartiere Settecannoli di Palermo, vengono assassinate otto persone legate alla macellazione clandestina.
3 novembre Arresto di Vito Ciancimino.
12 novembre Arresto di Nino e Ignazio Salvo.
12 novembre Riina decreta la soppressione di Vincenzo

Anzelmo, autorevole boss della Noce, colpevole di aver insidiato la figlia undicenne di un mafioso.
18 novembre Suicidio di Rosario Nicoletti, deputato regionale ed ex segretario regionale della DC.
2 dicembre Leonardo Vitale, da poco tempo ritornato in libertà, viene ucciso al rientro a casa dalla messa.
14 dicembre Le confessioni di Salvatore Parisi, un «cursoto» arrestato a Torino, fanno scattare una serie di arresti eccellenti a Catania riguardanti anche giudici, poliziotti e carabinieri.
15 dicembre Arresto a Londra di Francesco Di Carlo, capofamiglia esiliato di Altofonte, mentre sta per inviare a Montreal sessanta chili di eroina.
23 dicembre Pippo Calò fa eseguire da una manovalanza camorrista l'attentato al rapido 904 Napoli-Milano. L'esplosione avviene nella galleria di San Benedetto Val di Sambro: sedici morti e duecentosessantasei feriti.

1985 *23 febbraio* Uccisi a Palermo l'ingegner Roberto Parisi, titolare dell'ICEM, la società che ha in appalto l'illuminazione pubblica, e il suo autista. Il commando è composto da Greco «scarpuzzedda», Lucchese e Agostino Marino Mannoia.
28 febbraio Viene freddato l'industriale palermitano Piero Patti che si è rifiutato di pagare mezzo miliardo. Ferita la figlia Gaia di 9 anni.
22 marzo Sindona è avvelenato con un caffè nel supercarcere di Voghera.
2 aprile La mafia di Trapani confeziona un attentato dinamitardo contro il giudice istruttore Carlo Palermo, che rimane soltanto ferito di striscio. Muoiono invece Barbara Rizzo e i suoi due gemelli di 6 anni Giuseppe e Salvatore Asta.
31 maggio Arresto di Pippo Calò a Roma, sorpreso in compagnia di Nino Rotolo e Lorenzo Di Gesù.
22 giugno A Messina finiscono in manette duecentonovanta persone sulla base delle confessioni di Giuseppe Insolito, arrestato nell'81, il quale ricostruisce le imprese della «famiglia» costituitasi nel '75 con la benedizione di alcune 'ndrine calabresi.
Luglio A Basilea viene arrestato Giuseppe Garozzo, il capo più influente dei «cursoti» catanesi. Poco prima di lui

era stato spedito in cella Turi Pillera, avversario storico di Santapaola.
24 luglio Il commissario Montana arresta in una villa della costa palermitana Tommaso Cannella, boss di Prizzi, e sette membri della « famiglia ». Nell'operazione sono catturati anche Pietro Messicati Vitale, vicecapo di Villabate, e Antonio D'Amico, il cui padre era implicato nella gestione di una raffineria ad Alcamo.
28 luglio Uccisione del commissario Montana al porticciolo di Porticello. Il commando è composto da Greco « scarpuzzedda », Agostino Marino Mannoia, Lucchese e Mario Prestifilippo.
2 agosto In seguito alle torture ricevute da carabinieri e poliziotti, muore Salvatore Marino di cui anni dopo sarà accertato il ruolo di palo nell'omicidio Montana.
6 agosto La mannaia mafiosa si abbatte sul commissario Cassarà e sull'agente Antiochia. A sparare con il Kalashnikov sono Greco « scarpuzzedda », Prestifilippo e Nino Madonia, ma lo squadrone della morte è composto da 18 elementi, tra cui Marino Mannoia, Ciccio Madonia, Gambino « u tignusu » e Lucchese.
28 agosto A Porto Empedocle due sicari freddano il boss emergente Gerlando Messina. È l'avvio di una faida per la spartizione degli appalti al porto. In seguito cadranno anche suo padre Antonio e suo cugino Giuseppe.
Ottobre In una villa tra Misilmeri e Bagheria, Vincenzo Puccio e Lucchese eliminano Greco « scarpuzzedda ». All'omicidio assistono anche Marino Mannoia e Filippo La Rosa. Subito dopo vengono sotterrati alcuni fedelissimi di Greco: i fratelli Scaduto, Giovanni Fici, Giacomo Conigliaro. L'amante di Greco, Girolama Miceli, si salva perché è creduta morta.
Novembre Arresto di Bernardo Brusca, vicecapo di San Giuseppe Jato, che da più di vent'anni sostituisce Nino Salomone.
25 novembre Ciancimino è avviato verso il confino.
12 dicembre A Villafranca Tirrena omicidio della diciassettenne Graziella Campagna, lavorante in una lavanderia dove porta la biancheria l'omonimo nipote di Gerlando Alberti. Questi è in zona per organizzare un traffico di droga e teme che la ragazza possa aver letto un'a-

gendina da lui dimenticata in una camicia. Graziella è sequestrata, interrogata e poi uccisa con cinque colpi di lupara al viso.

1986 *19 gennaio* Nino Salvo muore per un tumore in una clinica di Bellinzona.

4 febbraio Arresto di Giovanni Prestifilippo e di suo figlio Giuseppe.

10 febbraio Comincia il maxi-processo di Palermo con 474 imputati.

20 febbraio Cattura di Michele Greco in un casolare sulle montagne di Caccamo. È stato tradito da Benedetto Galati, guardaspalle e figlio di un uomo di fiducia del «papa». Galati verrà assassinato assieme al cugino Francesco Di Maggio.

Marzo Cade Giuseppe Albanese, già imputato a Catanzaro e cognato di Bontate.

9 maggio Arresto sulla Costa Azzurra di Nino Calderone jr.

21 luglio Anche il tribunale d'assise d'appello di Reggio Calabria assolve Leggio dall'accusa di aver fatto uccidere Terranova.

21 settembre Davanti al bar Albanese di Porto Empedocle viene sterminata la cosca Grassonelli: i fratelli Giuseppe e Gigi e quattro loro guardaspalle. Un altro Grassonelli, Antonio, sarà ucciso pochi mesi dopo. I mandanti sono gli Albanese.

8 ottobre Nel quartiere di San Lorenzo è ucciso per motivi non ancora del tutto chiari l'undicenne Claudio Domino. La mafia s'incarica di liquidare presunti mandante (Giuseppe Graffagnino) e killer (Giuseppe Genova).

10 novembre Pietro Vernengo, Carmelo Zanca e Nitto Santapaola sono assolti per la strage di Cortile Macello. Il presidente della seconda sezione, Prinzivalli, nella sentenza muove un durissimo attacco al giudice istruttore Borsellino.

1987 *10 gennaio* Il *Corriere della Sera* pubblica l'articolo di Leonado Sciascia «I professionisti dell'Antimafia», che per anni sarà al centro di violentissime polemiche.

18 febbraio Con il mortale agguato a Salvatore Gallo comincia a Vittoria l'eliminazione della famiglia che era succeduta a Peppe Cerasa.

11 marzo Francesco Di Carlo è condannato da un tribunale londinese a venticinque anni di galera.
1° giugno Davanti al cancello della casa di Liscate viene assassinato Gaetano Carollo, vice di Ciccio Madonia a Resuttana. Carollo e i suoi cognati Ciulla sono finiti sotto tiro: quello stesso giorno muore a Torino un altro componente del clan, Salvatore Rinella assieme alla sua donna, Franca Cassina. A fine mese è ucciso Francesco Perna e sparisce Pietro Carollo, il figlio maggiore di Gaetano.
Agosto A Paternò, un paesone alle porte di Catania, è ammazzata Lucia Anastasi, cognata di uno dei Ferrera. È la vendetta per la decisione del marito, Giuseppe Alleruzzo, boss della zona, di cominciare a collaborare. In precedenza era stato ammazzato un figlio della coppia.
4 agosto Omicidio dell'imprenditore Tommaso Marsala, proprietario dei locali dai quali i killer avevano aperto il fuoco su Cassarà e Antiochia.
7 settembre Al bar del circolo Unione di Riesi dieci colpi di pistola mandano al creatore Antonio Di Cristina, fratello di Peppe e mente politica della famiglia.
20 settembre Presunto incontro tra Andreotti e Riina in casa d'Ignazio Salvo in via Roccazzo 83.
29 settembre Giuseppe Graviano, Giuseppe Montalto, Nicola Eucaliptus, Grado e Lucchese ammazzano Mario Prestifilippo.
9 dicembre È assassinato Francesco Rinella, fratello di Salvatore, legato anch'egli ai Carollo-Ciulla.
16 dicembre Al maxi-processo di Palermo vengono comminati venti dei ventotto ergastoli richiesti.
17 dicembre Poche ore dopo essere stato messo in libertà è ucciso Antonio Ciulla. Il capo della sua «famiglia» (Bolognetta), Gaetano Fidanzati, si rifugia in Argentina.
23 dicembre L'assassinio di Orazio Coccomini e Salvatore Lanzetta, i capi degli «stiddari» di Gela, ordinato da «Piddu» Madonia segna l'avvio di una faida sanguinosissima.

1988 *Gennaio* Sparisce Armando Bonanno, che aspirava a prendere il posto di Carollo come vicecapo di Resuttana.
12 gennaio Domenico Ganci, Domenico Guglielmini e Nino Galliano ammazzano l'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco.

14 gennaio Omicidio dell'agente di polizia Natale Mondo, sopravvissuto nell'agguato a Cassarà e Antiochia.
19 gennaio Il giudice Antonino Meli è preferito a Giovanni Falcone nella guida dell'ufficio istruzione di Palermo.
10 marzo Sulla base delle confessioni di Nino Calderone, a Catania vengono spiccati 160 mandati di cattura.
Aprile Arresto del trafficante internazionale Emanuele Adamita, ricercato da un quarto di secolo, in combutta con i Gambino di Cherry Hill e con Gaetano Fidanzati.
14 settembre Nei pressi di Trapani è ucciso il giudice in pensione Alberto Giacomelli. Mandante è Riina.
15 settembre La porta blindata fatta applicare alla stanza dell'ospedale catanese in cui è ricoverato salva Pippo Ferrera dai colpi di lupara dei killer degli Ercolano.
26 settembre Nella comunità di recupero che ha fondato vicino a Trapani è assassinato Mauro Rostagno.
26 settembre Sull'autostrada Canicattì-Palermo sono trucidati il giudice Antonino Saetta e il figlio Stefano. Tre giorni più tardi viene trovato il cadavere di Pietro Gambino, che ha procurato l'auto usata dal commando.
28 settembre Uccisione dell'avvocato Giovanni Bontate, fratello di Stefano, e della moglie Francesca Citarda. Gli assassini vengono indicati in Pietro Aglieri «u signurinu», Nino Bontà e Giovanni Teresi.
23 novembre La Cassazione si esprime contro l'unicità della mafia e dunque dei processi che la riguardano. È la sconfitta della tesi del pool palermitano e del «teorema Buscetta».
1° dicembre Nella notte scatta tra l'Italia e il New Jersey l'operazione Iron Tower coordinata da Falcone e da Giuliano, che porta all'emissione di oltre duecento mandati di cattura e alla definitiva neutralizzazione del superclan Gambino-Inzerillo-Torretta-Spatola-Di Maggio. Rosario Spatola verrà ammanettato nell'aprile '89, mentre un anno più tardi sarà John Gambino a raggiungere dietro le sbarre i fratelli Rosario e Joe.
22 dicembre A Gela Salvatore Jocolano, nell'anniversario della morte dei suoi compari Coccomini e Lanzetta, fa uccidere Salvatore Polara, la moglie e due figli. Polara è socio di Madonia in traffici leciti e illeciti.

1989 *10 marzo* In un'area di servizio alle porte di Catania sono

freddati Sebastiano Calì, Bernardo e Pietro Bellaprima, Carmelo Grasso. I primi due sono i luogotenenti di Pippo Ferrera.

10 marzo Omicidio a Vittoria del professor Biagio Gravina. Soltanto dopo la sua morte si scopre che l'insospettabile docente, che cammina con un giubbotto antiproettile, aveva assunto il comando del clan Gallo.

16 marzo Lucchese e Agostino Marino Mannoia uccidono a Ciaculli il barone Salvatore D'Onufrio, sospettato di essere un informatore della polizia.

1° aprile Pippo Ferrera viene catturato in una villa di Belpasso, a venti chilometri da Catania.

18 aprile Lucchese e Agostino Marino Mannoia eliminano il patriarca di Bagheria, Antonino Mineo.

20 aprile Agostino Marino Mannoia viene torturato a morte e il corpo fatto sparire nell'acido.

11 maggio In una cella dell'Ucciardone Nino Marchese ammazza a colpi di bistecchiera Vincenzo Puccio. Quasi in contemporanea al cimitero è fatto fuori Pietro Puccio.

26 maggio A pochi chilometri da Palermo sono arrestati Contorno, il cugino Gaetano Grado e alcuni amici armati di tutto punto.

9 giugno A Vittoria è ucciso il grossista Salvatore Incardona, che cerca di opporsi all'infiltrazione mafiosa nel mercato ortofrutticolo.

20 giugno Fallisce un attentato al tritolo contro Falcone nella villa dell'Addaura.

5 luglio Assassinio del costruttore Antonino Puccio, ultimo dei tre fratelli.

20 luglio Esplode il caso del «corvo», nome dato all'autore di micidiali lettere anonime che scuotono il palazzo di giustizia.

6 agosto In una pizzeria di Marina di Palma (Agrigento) vengono freddati Gioacchino Ribisi e Girolamo Castronovo. Ribisi è ritenuto il capo del commando che ha tolto di mezzo il giudice Saetta. Per lo stesso motivo in maggio era già stato ucciso Nicolò Brancato, mentre in novembre toccherà a Rosario Allegro.

24 settembre Con l'incendio dei magazzini UPIM di piazza Università a Catania comincia la strategia d'attacco del clan Santapaola contro i gruppi Agnelli e Berlusconi.

4 ottobre Uccisi in ospedale a Caltanissetta Rosario (ferito in un precedente agguato) e Carmelo Ribisi.
10 ottobre Comincia a parlare Francesco Marino Mannoia.
23 novembre La madre, la sorella e la zia di Francesco Marino Mannoia sono uccise dentro l'auto, mentre stanno per rientrare nella casa di Bagheria in cui si erano rifugiate da qualche giorno.
Dicembre Viene scoperto in un covo di via Mariano D'Amelio il libro mastro delle estorsioni. Arresto di Nino Madonia.

1990 *22 febbraio* Arresto a Buenos Aires di Gaetano Fidanzati.
15 marzo Sparisce a Palermo il collaboratore del SISDE Emanuele Piazza, attirato in un tranello da Francesco Onorato.
7 maggio Un commando di cui fa parte Matteo Messina Denaro, astro nascente della mafia trapanese, uccide il patriarca Natale L'Ala.
16 maggio Arresto a Milano di Toni Carollo, il figlio di Gaetano, accusato di essere a capo di una banda che traffica in droga e che ha allungato le mani su cantieri e aree edificabili di Milano. L'operazione viene denominata Duomo Connection.
4 luglio Alle porte di Agrigento una gragnuola di palle ttoni uccide tre accoliti della cosca Albanese e ne ferisce altri tre, fra i quali il capo Calogero. È la risposta del clan Grassonelli alla strage di quattro anni prima.
21 settembre Sull'autostrada Canicattì-Agrigento quattro giovani «stiddari» della zona ammazzano il sostituto procuratore Rosario Livatino.
27 novembre Gli «stiddari» inviano su Gela quattro gruppi di fuoco, composti da ragazzini, che seminano il terrore: otto morti e sette feriti tra i sicari e i fiancheggiatori di Madonia.
8 dicembre Per decorrenza dei termini di custodia cautelare è scarcerato Leoluca Bagarella.

1991 *18 gennaio* A Catania, a ventiquattr'ore di distanza, sono uccisi Angelo La Barbera e Gaetano Porzio, luogotenenti di Garozzo, scarcerato in ottobre per decorrenza dei termini. È l'inizio di due anni di guerra in cui moriranno quattrocento persone.
25 gennaio Salvatore Greco, «il senatore», fratello di

Michele, si costituisce all'ospedale civico di Palermo in seguito a una crisi cardiaca.
11 febbraio La prima sezione di Cassazione, rifacendo il calcolo dei giorni di detenzione preventiva, invia agli arresti domiciliari per scadenza dei termini quarantuno condannati nel maxi-processo: da Bono a Calò, da Prestifilippo a Giuseppe Madonia. Il provvedimento è stato firmato da Corrado Carnevale.
14 febbraio È fatto fuori Giuseppe Di Caro, capo storico della mafia di Canicattì assieme ai Guarneri e ai Ferro.
16 febbraio Il colonnello Mori e il capitano De Donno consegnano ai sostituti procuratori Lo Forte e Pignatone un dossier di novecento pagine sulle complicità tra mafiosi e imprenditori. Dei quarantacinque ordini di cattura richiesti, il procuratore Giammanco ne concede cinque. Uno di questi è Angelo Siino.
18 febbraio La corte d'assise d'appello di Palermo dà il via libera alle prime scarcerazioni dei quarantuno boss.
1° marzo Con un decreto dal valore retroattivo, presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Martelli, e dal ministro dell'Interno, Scotti, i quarantuno boss vengono riportati in galera.
14 marzo Il giudice Russo del tribunale di Catania assolve i Cavalieri del Lavoro Graci e Costanzo dall'accusa di essere omogenei alla mafia riconoscendo ai due imputati lo stato di necessità e il condizionamento ambientale.
24 aprile Matrimonio sfarzoso tra Vincenzina Marchese e Leoluca Bagarella, che dopo la cerimonia si dà alla latitanza.
9 agosto Viene ucciso il magistrato Scopelliti, che avrebbe sostenuto la pubblica accusa nel maxi-processo in Cassazione.
29 agosto Salvino Madonia e Mauro Favaloro ammazzano l'imprenditore Libero Grassi, la cui crociata contro il «pizzo» mafioso dava fastidio al clan Madonia.
18 settembre Arresto a Bruxelles di Ciccio Ferrera, latitante dall'83 e condannato a ventidue anni di prigione nel maxi-processo.
25 ottobre Viene istituita la DIA (Direzione Investigativa Antimafia) cui, venti giorni più tardi, seguirà la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia).

27 novembre Nuovo arresto a Monaco di Baviera del capo dei «cursoti» Giuseppe Garozzo.
27 dicembre Francesco D'Amico e Francesco Craparotta, capimafia di Marsala, sono fatti a pezzi per essersi opposti al progetto di Riina di allestire un'autobomba contro Borsellino.

1992 *30 gennaio* La Cassazione ribalta la sentenza d'appello del maxi-processo e conferma gli ergastoli di primo grado, sancendo così la validità del «teorema Buscetta» e della ricostruzione dell'ex pool di Palermo.
1° febbraio In un casolare tra Pietraperzia e Barrafranca, in provincia di Enna, Riina convoca il «gabinetto di guerra» di Cosa Nostra per lanciare la campagna intimidatoria contro lo Stato.
Marzo All'interno del cantiere nautico di proprietà della sua famiglia è arrestato Pietro Vernengo, boss di Brancaccio fuggito dai comodi arresti domiciliari.
12 marzo Agguato mortale a Mondello contro Salvo Lima. Il killer, Francesco Onorato, decide di risparmiare i tre accompagnatori dell'eurodeputato.
Aprile Arresto di Salvino Madonia nella villa bunker in riva al mare, adorna di maniglie d'oro e marmi pregiati.
4 aprile Assassinio del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, memoria storica di Agrigento.
17 aprile Cattura di Leonardo Messina, importante boss di San Cataldo (Caltanissetta) e prossimo collaboratore di giustizia.
23 maggio A Capaci cinque quintali di tritolo e polvere T4 sventrano l'auto in cui viaggia Giovanni Falcone con la moglie Francesca Morvillo e una vettura di scorta occupata dai poliziotti Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.
1° luglio Comincia a collaborare Gaspare Mutolo, al vertice del traffico internazionale di droga.
19 luglio Nuovo attentato al tritolo, stavolta in via D'Amelio. Le vittime sono il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta: Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano, Walter Cusina e Claudio Traina.
21 luglio Agguato mortale a Catania per l'ispettore Giovanni Lizzio, il segugio più temuto dalla «famiglia».

Settembre Arresto di Santo Mazzei, per la cui affiliazione Bagarella era venuto a Catania. I corleonesi puntavano su Mazzei per scalzare Santapaola.
1° settembre Decide di collaborare Pino Marchese, cognato di Bagarella e pupillo di Riina che l'aveva affiliato a 18 anni.
6 settembre A Longare (Vicenza) è catturato «Piddu» Madonia.
8 settembre A Caracas vengono arrestati Gaspare, Pasquale e Paolo Cuntrera. Quattro giorni dopo sbarcano a Fiumicino.
17 settembre Assassinio d'Ignazio Salvo nella sua villa di Santa Flavia. La porta di casa è aperta dal medico Gaetano Sangiorgi. Il commando è composto da Bagarella, Giovanni Brusca, Gino La Barbera, Nino Gioè e Giovanni Scaduto.
Ottobre Arresto di Giovambattista Ferrante, che ha partecipato agli omicidi di Cassarà, Chinnici, Falcone, Borsellino, Lima e Piazza. Ferrante avvia subito la sua collaborazione.
Novembre Pietro Aglieri, il boss ormai più influente di Palermo, rompe con Riina e si avvicina a Provenzano.
17 novembre Le confessioni di Messina consentono l'operazione Leopardo: 203 ordini di cattura.
16 dicembre Anche Giovanni Drago, killer di vaglia dei corleonesi e cugino di Lucchese, passa tra le file dei collaboratori.
19 dicembre Nuovo arresto di Ciancimino.
24 dicembre Arresto di Bruno Contrada, numero uno del SISDE in Sicilia, accusato di essere organico alla mafia.

1993 *1° gennaio* Arresto di Aldo Madonia, il più giovane dei fratelli, e l'unico ancora in libertà dopo la scarcerazione del '90.
5 gennaio In una bisca catanese è ammanettato Claudio Severino Samperi, la cui collaborazione condurrà alla cattura di Santapaola e di Pulvirenti. Nella primavera del '97, alla vigilia della scarcerazione, sarà arrestato assieme al fratello e a Maurizio Avola, altro importante collaboratore per una serie di rapine a banche di Roma.
8 gennaio A Borgomanero (Novara) è catturato Balduccio Di Maggio, ex reggente della «famiglia» di San Giuseppe Jato.

8 gennaio A Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) viene ucciso il corrispondente della *Sicilia*, Beppe Alfano. Aveva denunciato le mani lunghe della mafia su alcuni istituti di assistenza e le truffe perpetrate.
15 gennaio A Palermo, cattura di Riina e di Salvatore Biondino alla rotonda di Piazza Einstein.
23 febbraio Arresto del dottor Antonino Cinà, neurologo dell'ospedale civico e medico della famiglia Riina e di quella Biondino.
9 marzo Arresto del ragionier Salvatore Di Gangi, direttore a Sciacca di una filiale della Sicilcassa. Secondo polizia e carabinieri, Di Gangi è l'erede di Colletti nella provincia occidentale di Agrigento.
27 marzo I magistrati della procura di Palermo, Caselli, Lo Forte, Natoli e Scarpinato, accusano Andreotti di collusione con la mafia e chiedono l'autorizzazione al processo.
14 maggio Con l'attentato al conduttore televisivo Maurizio Costanzo, la cui auto sfugge per miracolo a una carica esplosiva piazzata in via Fauro, comincia la strategia del terrore varata da Provenzano e Bagarella.
18 maggio Dopo undici anni di latitanza, Benedetto Santapaola è sorpreso nel sonno assieme alla moglie in una fattoria al confine tra le province di Catania e Ragusa.
27 maggio Le bombe collocate in via Georgofili a Firenze causano cinque vittime e danni rilevanti al patrimonio artistico.
2 giugno Cattura di Giuseppe Pulvirenti, «u malpassotu», latitante dall'82. Il 1° ottobre 1994 Pulvirenti comincerà a collaborare.
10 giugno Arresto di Raffaele Ganci e del figlio Calogero.
Luglio Si consegna spontaneamente Salvatore Cancemi, capofamiglia di Porta Nuova, per sfuggire alle ire dei parenti di una ragazza che lui aveva molestato.
27 luglio A Milano attentato nella notte contro la Villa Reale: un'autobomba fa poi strage di quattro vigili urbani accorsi sul posto e di un povero extracomunitario. Negli stessi minuti due boati scuotono Roma: il primo davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano, il secondo davanti alla chiesa di San Giorgio al Velabro.

29 luglio Si uccide in cella a Rebibbia Nino Gioè.
15 settembre Salvatore Grigoli, su ordine dei fratelli Graviano, a capo della « famiglia » di Brancaccio, ammazza il parroco don Pino Puglisi.
23 novembre Salvatore Grigoli guida il commando che sequestra Giuseppe Di Matteo, 12 anni, figlio del collaboratore Santino. La sua odissea si concluderà il 9 marzo '95 con lo strangolamento da parte di Vincenzo Chiodo, Giuseppe Monticciolo ed Enzo Brusca.
Dicembre Sulla base delle dichiarazioni di Samperi e Avola scatta a Catania l'operazione Orsa Maggiore, con circa centottanta ordini di cattura.

1994 *26 gennaio* All'interno del ristorante Gigi il Cacciatore, a Milano, vengono ammanettati i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.
27 marzo In un lussuoso albergo di Desenzano del Garda è arrestato Aldo Ercolano.
Aprile Arresto del costruttore Gianni Jenna al quale viene trovato un patrimonio di oltre 400 miliardi.
Novembre Secondo il collaboratore Pasquale Di Filippo, s'incontrano a Marsiglia Aglieri, Contorno e Giovannello Greco.
24 novembre Crivellati di colpi mentre giocano a carte Franceso Montalto, figlio di Salvatore, e Vito Basile.

1995 *Gennaio* Nel centro di Alcamo (Trapani) un gruppo di killer inviato da Bagarella e guidato da Gaspare Spatuzza, trucida i fratelli gemelli Caterina e Giuseppe Pirrone. Dopo pochi mesi tocca al cugino Filippo Pirrone e a un veterano delle cosche come Ambrogio Farina.
2 marzo Il GIP di Palermo, Agostino Gristina, rinvia a giudizio Andreotti per concorso in associazione mafiosa.
2 maggio Agguato mortale contro Marcello Grado, figlio di Gaetano, e del suo occasionale accompagnatore Luigi Gullo.
4 maggio Suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, dopo le accuse in televisione da parte del sindaco di Palermo, Orlando.
6 maggio Assassinio di Domingo Buscetta all'interno della sua gioielleria. Dodici anni prima erano stati uccisi suo padre Vincenzo e il fratello Benedetto.
14 maggio Falcidiati a Villabate Giuseppe Di Peri e il fi-

glio Salvatore, ultimi esponenti della famiglia sterminata dai corleonesi.

24 giugno Viene arrestato Leoluca Bagarella grazie alle confessioni dei fratelli Emanuele e Pasquale Di Filippo, catturati a fine maggio.

30 agosto Scompaiono Pietro Lo Bianco, aspirante capofamiglia di Misilmeri, e il suo aiutante Salvatore Vitrano. È l'atto conclusivo di una lunga guerra che vede il successo di Benedetto Spera, capomandamento di Belmonte Mezzagno, e alleato di Provenzano contro Brusca e Bagarella.

2 settembre A Catania Giuseppe Ferone uccide Carmela Minniti, moglie di Santapaola.

8 settembre Arresto di Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Berlusconi.

26 settembre Si apre a Palermo il processo contro Giulio Andreotti.

Novembre Nella macelleria di Giacomo Teresi si progetta un attentato dinamitardo contro il procuratore Caselli.

1996 *27 gennaio* Ergastolo per Salvatore Profeta (vicecapo di Santa Maria di Gesù), Giuseppe Orofino e Pietro Scotto, ritenuti gli esecutori materiali dell'attentato di via D'Amelio. Il collaboratore di giustizia, nonché grande accusatore, Scarantino, se la cava con diciotto anni.

5 aprile Il dirigente del SISDE, Bruno Contrada, è condannato a dieci anni con l'accusa di tradimento.

20 maggio Arresto nei pressi di Agrigento di Giovanni ed Enzo Brusca.

7 giugno Diventa collaboratore di giustizia Calogero Ganci, figlio di Raffaele, il quale ammette un centinaio di delitti.

10 giugno A Catania, misterioso omicidio di Luigi Ilardo, rappresentante della « famiglia » di « Piddu » Madonia. Da tempo Ilardo collaborava con i carabinieri e i magistrati promettendo la cattura di Provenzano.

11 giugno Viene arrestato Giovanni Riina, il figlio di Totò, con l'accusa di omicidio e associazione mafiosa.

13 giugno Torna in Italia da collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo. I suoi nemici per vendetta uccidono un cognato del fratello.

26 giugno Primo interrogatorio di Marcello Dell'Utri,

amministratore delegato di Publitalia e braccio sinistro di Berlusconi, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Luglio Arresto a Buonfornello di Carlo Greco, vice di Aglieri. Il suo posto è preso da Giuseppe La Mattina.

27 agosto Al cimitero di Catania, un giovanissimo killer inviato da Ferone uccide Santa Puglisi, figlia del capo della «Savasta», e un ragazzino che l'accompagna.

7 dicembre Suicidio a San Vittore di Giacomo Giuseppe Gambino «u tignusu».

16 dicembre Suicidio a Pianosa di Giuseppe Biondo.

1997 *27 maggio* Sparisce a Misilmeri Pietro Correnti, vicinissimo a Lo Bianco e Brusca. È il segnale definitivo che ormai comandano Provenzano e Spera.

6 giugno Alla periferia di Bagheria è catturato Pietro Aglieri, «u signurinu». Ammanettati anche il suo vice Giuseppe La Mattina e Natale Gambino, il figlio di Gambino «u cuvattu».

19 giugno Arresto di Salvatore Grigoli, uno dei killer più spietati di Brancaccio.

22 giugno Cade nella rete Nino Tinnirello, boss di Ciaculli e di Brancaccio, coinvolto negli omicidi di Mario Prestifilippo e di Giovanni Fici.

2 luglio Arresto di Gaspare Spatuzza (34 anni e cinquanta omicidi) reggente della «famiglia» di Brancaccio. La sua cattura è resa possibile dal subitaneo voltafaccia del suo vice Giovanni Garofalo, bloccato al mattino assieme al fratello Francesco.

15 luglio Viene smantellata la «famiglia» dell'Acquasanta. In cella Vito e Raffaele Galatolo, Mario Cinà e un nugolo di parenti.

18 luglio L'imprenditore Liborio Polizzi, ex presidente del Palermo calcio e assessore nella giunta provinciale, è arrestato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

19 luglio In galera Pina Sansone, moglie del boss Francesco Tagliavia, con l'accusa di guidare il traffico di droga di Brancaccio.

20 luglio Suicidio in provincia di Trapani del cinquantaseienne Vincenzo Messina, «mastro Ciccio», «ministro del Tesoro» di Riina.

24 luglio Richiesta di rinvio a giudizio per Corrado Carnevale, ex presidente della prima sezione di Cassazione. L'accusa è di concorso esterno in associazione mafiosa.
7 agosto Catturato Nino Lucchese, 47 anni, fratello di Giuseppe e reggente del mandamento di Ciaculli-Brancaccio.
30 agosto Diventa collaboratore di giustizia Giuseppe Ferro, 55 anni, capomandamento di Alcamo, amicissimo di Bagarella. Un anno prima aveva cominciato a collaborare il figlio Vincenzo, medico.
16 settembre Arresto del commercialista trapanese Giuseppe Messina, 46 anni, con l'accusa di gestire i patrimoni di alcuni boss mafiosi.
13 ottobre Grazie alle rivelazioni di Angelo Siino, ritorna in prigione Balduccio Di Maggio, rientrato a San Giuseppe Jato per imporre il proprio dominio e autore di alcuni omicidi. Nei giorni seguenti sono arrestati altri due collaboratori di lusso, Santino Di Matteo e Gino La Barbera, accusati di essersi associati a Di Maggio.
4 novembre In manette don Mario Frittitta, carmelitano della Kalsa, che ha frequentato Aglieri durante la sua latitanza.
23 novembre Ucciso nella sua auto a Palermo Nino Geraci, 68 anni, cugino del patriarca di Partinico, Nené Geraci. L'omicidio viene attribuito a Vito Vitale, emergente della zona e legato a Riina.
24 novembre Arresto dell'ingegnere Benny D'Agostino, uno dei più noti imprenditori palermitani. La procura gli imputa di gestire interessi e capitali mafiosi.
26 novembre Manette anche per Francesco Paolo e Giuseppe Sbeglia, fratelli di Salvatore, fra i più importanti costruttori di Palermo. Sono ritenuti al servizio della mafia.
18 dicembre Maxi-sequestro di beni per oltre duecento miliardi ai D'Anna di Terrasini.

1998 *8 gennaio* Nelle campagne di San Giuseppe Jato sono uccisi Salvatore Prestigiacomo e suo figlio Giuseppe, zio e cugino di Balduccio Di Maggio. Due mesi più tardi toccherà a un fratello, Emanuele Di Maggio. Il mandante è sempre ritenuto Vito Vitale.
15 gennaio Viene assassinato il medico e professore universitario Matteo Bottari. L'omicidio apre il « caso Mes-

sina» che condurrà prima alle dimissioni del sottosegretario all'Interno, Giorgianni, e poi alle dimissioni del rettore, Cuzzocrea. In giugno per l'omicidio Bottari sarà arrestato quale mandante il suo collega Longo, accusato di essere anche l'esponente della 'ndrangheta all'interno dell'università.

Febbraio Muore per infarto a Trapani Calogero Minore.

13 febbraio Arresto di Alfredo Bono alla frontiera di Como-Brogeda. Era tornato libero nel '91 grazie a una sentenza della Cassazione, firmata Carnevale, che aveva annullato la sua condanna.

19 marzo A Castellammare del Golfo è ucciso Giuseppe Magaddino, figlio di Gaspare, leggendario capofamiglia della zona, ammazzato nell'83 in un bar del Bronx.

12 aprile Ergastolo a Riina, Greco «il papa», Provenzano, Bernardo Brusca e gli altri membri della commissione per gli omicidi Montana, Cassarà, Antiochia.

14 aprile Cattura di Vito Vitale alla periferia di Partinico. Due giorni dopo lo segue in carcere il figlio quindicenne, Giovanni. Due mesi più tardi toccherà alla sorella, Giusi.

12 maggio Appena rimesso in libertà per la scadenza della carcerazione preventiva, scappa Pasquale Cuntrera. Sarà riacchiappato quaranta giorni dopo in Spagna.

8 giugno Arresto a Catania di Turi Pillera, l'ultimo dei vecchi boss ancora in libertà.

9 giugno Un'inchiesta della procura di Palermo scoperchia gli affari della «famiglia» di Caccamo e accusa l'onorevole Gaspare Giudice (Forza Italia) di esserne al servizio.

4 luglio Cattura di Alfonso Caruana nella sua villa di Toronto.

4 luglio Il tribunale di Palermo condanna all'ergastolo diciotto capibastone, da Riina e Provenzano a Madonia sr., Brusca sr., Ganci e Aglieri, per l'omicidio di Lima.

7 luglio Un'operazione combinata carabinieri-guardia di finanza, denominata Trash-Impero 2, spedisce in prigione trenta fra imprenditori, mafiosi e politici.

3 agosto Ammanettati a Catania Vincenzo Santapaola, primogenito di Nitto, e altri cinque mafiosi con l'accusa di essere il nuovo vertice della «famiglia».

15 settembre In una villetta della periferia palermitana è

catturato Mariano Tullio Troia, appartenente a un'antica dinastia mafiosa e legato ai corleonesi.

8 ottobre Assassinio a Caccamo del sindacalista Domenico Geraci, che a capo di una lista civica puntava alla poltrona di sindaco per ripulire il paese dalle ingerenze mafiose.

1999 *12 gennaio* Arresto ad Agrigento di Giuseppe Fanara, numero uno della provincia, e capo del commando che sette anni prima ha eliminato il maresciallo dei carabinieri, Guazzelli.

20 gennaio A New York, nel Bronx, è ammanettato Rosario Spatola, che ufficialmente fa il muratore.

23 gennaio La corte d'appello di Caltanissetta nel primo troncone del processo per la strage di via D'Amelio conferma l'ergastolo soltanto per Profeta, assoluzione per Scotto e nove anni per Orofino. Sia i giudici sia la procura generale hanno creduto alla ritrattazione dell'unico accusatore, l'ex collaboratore Scarantino.

29 gennaio In un appartamentino di piazza Politeama è catturato Salvatore Di Gangi.

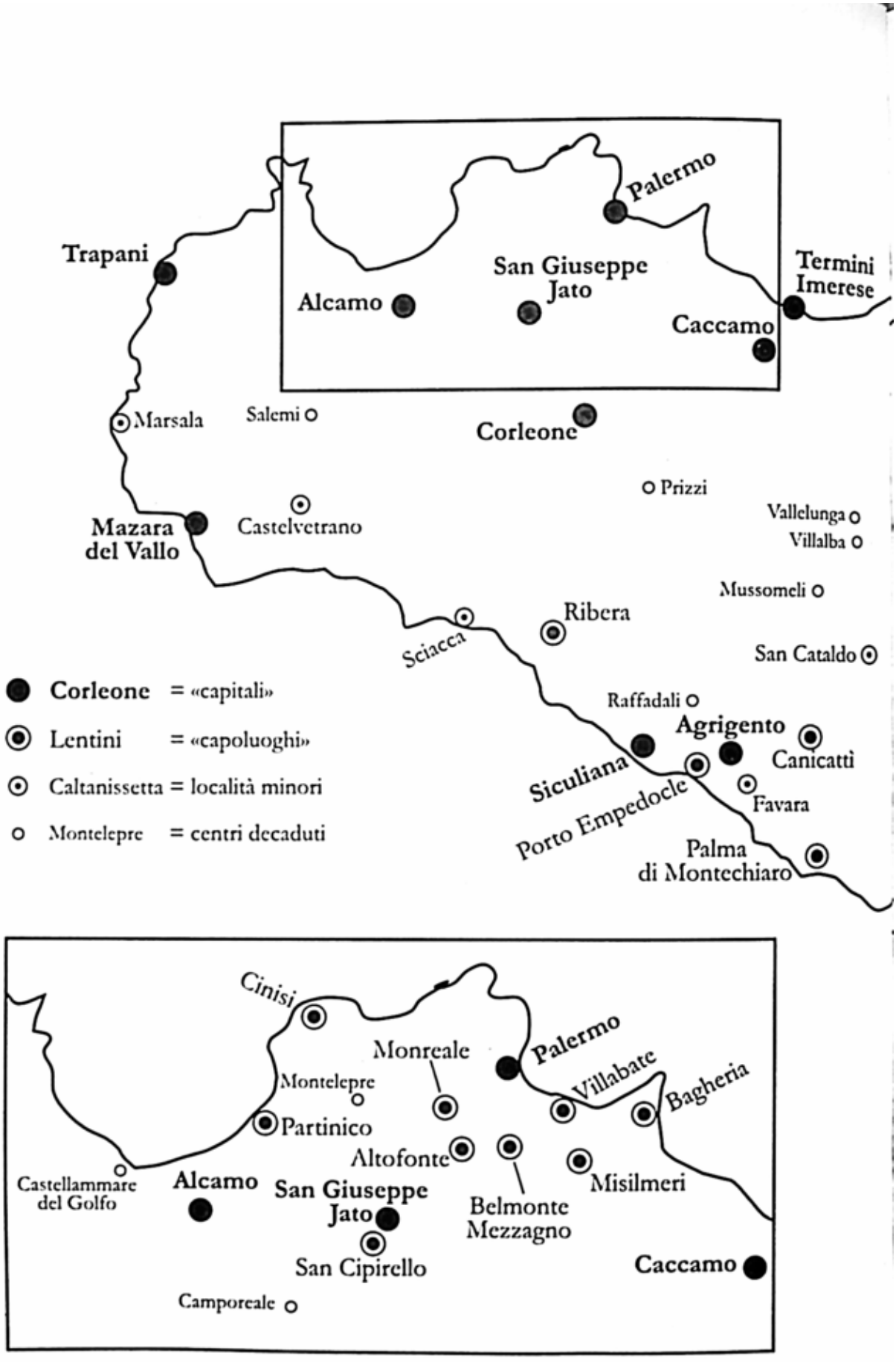
19 febbraio La procura di Palermo ordina l'arresto del figlio, del fratello e di due nipoti di Balduccio Di Maggio. L'accusa è di aver progettato una serie di omicidi destinati ad allargare l'influenza della cosca di Balduccio.

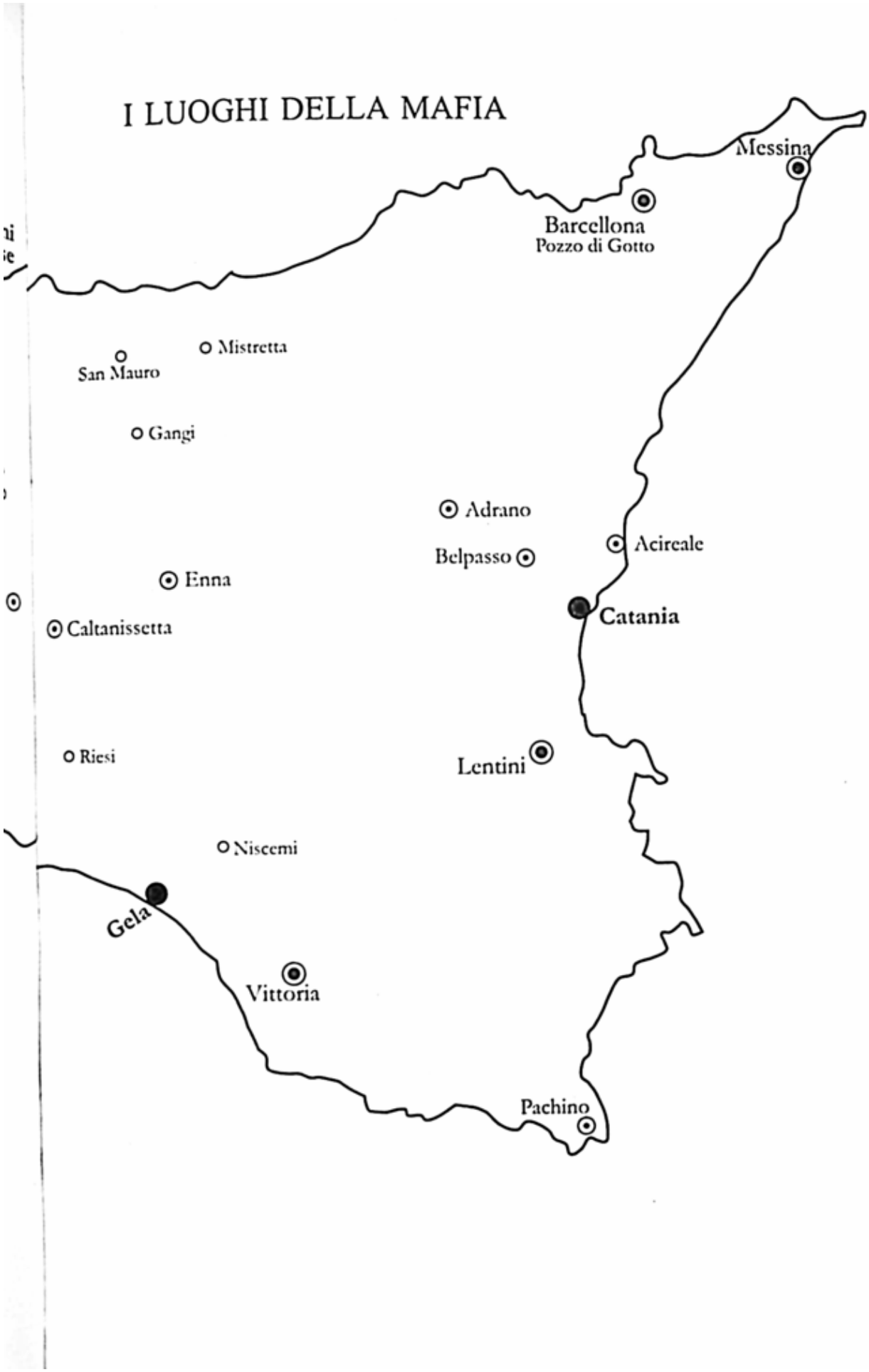
26 aprile Per la prima volta un esponente del governo finisce in manette. Il primato spetta al sottosegretario al Tesoro, Stefano Cusumano, arrestato con l'imputazione di aver aiutato i clan mafiosi nei lavori per l'ospedale e l'università a Catania. Assieme a lui figura nel gruppo degli incarcerati un assessore regionale, Castiglione. Entrambi appartengono alla nuova formazione centrista dell'UDR, guidata dall'onorevole Mastella. Viene respinta dal Parlamento la richiesta d'arresto per un terzo componente dell'UDR, il senatore Firrarello.

18 giugno La Cassazione conferma le clamorose assoluzioni dei componenti della commissione, Riina, Provenzano, Madonia e gli altri, per l'omicidio del magistrato Scopelliti. In primo grado erano stati tutti condannati.

25 giugno Sebbene alcuni degli imputati abbiano ammesso i fatti contestati, la Cassazione definisce immotivata la richiesta di arresto di Cusumano, Castiglione e Firrarello e

mette in discussione l'impianto accusatorio della procura di Catania nei loro confronti.
6 luglio Misterioso omicidio a Palermo di un alto funzionario dell'assessorato all'Agricoltura, Filippo Basile. Si scoprirà che Basile ha pagato la propria inflessibilità: il mandante è un suo ex collega, Nino Velio Sprio, i killer due picciotti della Noce, i fratelli Ignazio e Salvatore Giliberti.
20 luglio Arresto di Nunzia Graviano, trentunenne sorella dei boss di Brancaccio. È accusata di gestire dal dorato rifugio di Montecarlo gli enormi beni accumulati dai fratelli. In manette anche un famoso avvocato, Memi Salvo, e un commercialista, Giorgio Puma.
22 luglio Piero Grasso prende il posto di Giancarlo Caselli alla guida della procura di Palermo.
26 luglio La Cassazione conferma le responsabilità della commissione provinciale (Riina, Provenzano, Madonia sr., Geraci, Calò) per gli omicidi Reina, La Torre e Di Salvo.
31 luglio A Palermo muore per cause naturali l'avvocato Vito Guarrasi (85 anni), convitato di pietra dei principali avvenimenti e dei più drammatici misteri della storia siciliana.
24 settembre La corte d'assise di Perugia assolve Andreotti, Vitalone, Calò, La Barbera, Carminati dall'accusa di aver ordinato ed eseguito l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.
23 ottobre Il tribunale di Palermo assolve Andreotti dall'accusa di mafiosità.


Palermo
Trapani
San Giuseppe Jato
Termini Imerese
Alcamo
Caccamo
Marsala
Salemi
Corleone
Prizzi
Vallelunga
Villalba
Mazara del Vallo
Castelvetrano
Mussomeli
Ribera
Sciacca
San Cataldo
Raffadali
Agrigento
Canicattì
Siciliana
Porto Empedocle
Favara
Palma di Montechiaro
Corleone = «capitali»
Lentini = «capoluoghi»
Caltanissetta = località minori
Montelepre = centri decaduti
Cinisi
Monreale
Palermo
Montelepre
Villabate
Bagheria
Partinico
Altofonte
Misilmeri
Castellammare del Golfo
Alcamo
San Giuseppe Jato
Belmonte Mezzagno
San Cipirello
Caccamo
Camporeale


I LUOGHI DELLA MAFIA
Messina
Barcellona
Pozzo di Gotto
Mistretta
San Mauro
Gangi
Adrano
Belpasso
Acireale
Enna
Catania
Caltanissetta
Riesi
Lentini
Niscemi
Gela
Vittoria
Pachino

BIBLIOGRAFIA

Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 1994.
Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992.
Giuseppe Arnone (a cura di), *La mafia di Agrigento. Gli atti del processo di Villaseta. I boss. Gli insospettabili. I politici. Gli imprenditori*, LPE, Cosenza, 1988.
Giuseppe Ayala, *La guerra dei giusti*, Mondadori, Milano, 1993.
Giuseppe Ayala e Felice Cavallaro, *Mafia. Album di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1992.
Orazio Barrese, *I complici. Gli anni dell'Antimafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1988.
Enzo Biagi, *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano, 1986.
Giovanni Bianconi e Gaetano Savatteri, *L'attentatuni*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.
Anton Block, *La mafia in un villaggio siciliano dal 1860 al 1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi, Torino, 1986.
Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Mondadori, Milano, 1993.
Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, *C'era una volta la lotta alla mafia*, Garzanti, Milano, 1998.
Joseph Bonanno, *Uomo d'onore*, Mondadori, Milano, 1985.
Goffredo Buccini e Peter Gomez, *O mia bedda Madonnina*, Rizzoli, Milano, 1993.
Pino Buongiorno, *Totò Riina*, Rizzoli, Milano, 1993.
Giuseppe Caldarola (a cura di), *Autobiografia di Cosa Nostra. Parlano Buscetta, Calderone, Messina, Mutolo*, Theoria, Roma, 1994.
Fabrizio Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 1986.

Rento Candida, *Questa mafia*, Sciascia, Caltanissetta, 1983[4].
Castaldo, *Trent'anni di mafia nell'agrigentino*, CCE – Pier Paolo Pasolini, Agrigento, 1989.
Nicola Cattedra, *Il filo nero. La mafia: vita quotidiana e patti segreti nel racconto di un testimone*, Anabasi, Milano, 1993.
Giorgio Chinnici e Umberto Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni Sessanta ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 1989.
Gianni Cipriani, *I mandanti*, Editori Riuniti, Roma, 1989.
Matteo Collura, *Sicilia sconosciuta*, Rizzoli, Milano, 1997.
Matteo Collura, *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi, Milano, 1996.
Commissione Antimafia, *I boss*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
Carlo Alberto Dalla Chiesa, *Michele Navarra e la mafia del corleonese*, La Zisa, Palermo, 1990.
Enrico Deaglio, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1993.
Giuseppe Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo, 1994.
Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.
Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.
Gaetano Falzone, *Storia della mafia*, Flaccovio, Palermo, 1984.
Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania (1960-1991)*, Laterza, Bari, 1992[5].
Giuseppe Fava, *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
Filippo Gaja, *L'esercito della lupara*, Maquis, Milano, 1990.
Alfredo Galasso, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.
Lucio Galluzzo, *Storia di Salvatore Giuliano*, Flaccovio, Palermo, 1997.
Lucio Galluzzo, *Tommaso Buscetta, l'uomo che tradì se stesso*, Musumeci, Quart (Aosta), 1984.
Lucio Galluzzo, Francesco La Licata e Saverio Lodato, *Rapporto sulla mafia degli anni '80. Gli atti dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1986.
Lucio Galluzzo, Franco Nicastro e Vincenzo Vasile, *Obiettivo Falcone*, Pironti, Napoli, 1992.
Richard Hammer, *The Vatican Connection*, Pironti, Napoli, 1983[2].

Henner Hess, *Mafia*, Laterza, Bari, 1984.
La vera storia d'Italia (presentazione di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo), Pironti, Napoli, 1995.
Saverio Lodato, *Diciotto anni di mafia. Una guerra che non sarà infinita*, Rizzoli, Milano, 1996.
John Lombard, *Soldi truccati*, Feltrinelli, Milano, 1980.
Luigi Lumia, *Storia di Villalba (1750-1950)*, Luxografica, Caltanissetta, 1990.
Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1994.
Enzo Magrì, *Salvatore Giuliano*, Mondadori, Milano, 1987.
Giuseppe C. Marino, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma, 1999.
Giuseppe Martorana e Sergio Nigrelli, *Così ho tradito Cosa Nostra. Leonardo Messina: la carriera di un uomo d'onore*, Musumeci, Quart (Aosta), 1993.
Enzo Mignosi, *Il Signore sia coi boss. Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorati di Dio*, Arbor, Palermo, 1993.
Rosario Minna, *La mafia in Cassazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
Salvatore Nicolosi, *Di professione: brigante. Le bande siciliane del dopoguerra*, Longanesi, Milano, 1976.
Salvatore Nicolosi, *Fuorilegge senza pietà. I banditi siciliani tra cronaca e leggenda*, Longanesi, Milano, 1978.
Carlo Palermo, *Il quarto livello. Integralismo islamico, massoneria e mafia. Dalla rete nera del crimine agli attentati al papa nel nome di Fatima*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
Michele Pantaleone, *Il sasso in bocca*, Cappelli, Bologna, 1984.
Michele Pantaleone, *Mafia e antimafia*, Pironti, Napoli, 1992.
Michele Pantaleone, *Mafia e droga*, Einaudi, Torino, 1979.
Michele Pantaleone, *Mafia: pentiti?*, Cappelli, Bologna, 1985.
Michele Pantaleone, *Omertà di Stato. Da Salvatore Giuliano a Totò Riina*, Pironti, Napoli, 1993.
Calogero Pumilia, *La Sicilia al tempo della DC*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1998.
Ed Reid, *La mafia*, Parenti, Firenze, 1956.
Francesco Renda, *Storia della mafia*, Promopress, Palermo, 1998[2].
Walter Rizzo, Nicola Savoca e Alfio Sciacca, *Il governo della mafia*, Arbor, Palermo, 1994.
Luca Rossi, *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri*, Mondadori, Milano, 1992.

Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai nostri giorni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1997.
Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino, 1966 (Adelphi, Milano, 1988).
Leonardo Sciascia, *A futura memoria*, Bompiani, Milano, 1989.
Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961 (Adelphi, Milano, 1996).
Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1984.
Leo Sisti e Peter Gomez, *L'intoccabile*, Kaos, Milano, 1997.
Corrado Stajano, *Mafia. l'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma, 1987.
Corrado Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 1991.
Claire Sterling, *Cosa non solo nostra. La rete mondiale della mafia siciliana*, Mondadori, Milano, 1990.
Luigi Sturzo, *La mafia* (1900), Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1985.
Tino Vittorio, *La mafia di carta. Mafie, mafiosi e mafiologie*, Guaraldi, Rimini, 1998.
David Yallop, *In nome di Dio. La morte di papa Luciani*, Pironti, Napoli, 1985.

Oltre a questi libri, sono stati di aiuto i verbali d'interrogatorio dei principali collaboratori di giustizia (Buscetta, Marino Mannoia, Brusca, Mutolo, Messina, Pennino, Calderone, Samperi, Avola, Di Maggio, Di Matteo, Siino), gli articoli e le inchieste del *Corriere della Sera*, della *Repubblica*, della *Stampa*, de *La Sicilia*, del *Giornale di Sicilia*, dell'*Espresso*, di *Panorama*. Anche a questi giornali, grazie. Per chi, poi, desiderasse addentrarsi, ci sono gli Atti della Camera e le Relazioni conclusive della Commissione Antimafia (1976).

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è frutto di una geniale intuizione di Mario Spagnol. La sera in cui festeggiavamo – a casa di Fiorella Minervino – Matteo Collura e la sua biografia di Sciascia, fu lui a insistere perché si desse mano a una storia della Mafia basata esclusivamente sui fatti e, soprattutto, sui fattacci. Ma l'intuizione avrebbe faticato a tradursi in pagine e pagine senza l'appassionato apporto di Lucio Galluzzo e di Alfio Sciacca, pronti a sacrificare intere giornate per appurare un particolare, verificare un dettaglio. Matteo Collura ha avuto la pazienza e l'amicizia di seguire il lavoro e di viverlo come se fosse suo. Laura Grandi è stata la preziosa consigliera di sempre. Giuseppe Russo, oltre a condividere dubbi e stupori, ha assunto su di sé il ruolo più delicato, quello di avvocato del diavolo. Il talento di Giuseppe Leone ci ha regalato una copertina in cui è colta l'essenza di tante storie che avete trovato all'interno. Infine, un grazie particolare a quei cento siciliani disposti per una volta a raccontare l'episodio del quale sono stati testimoni.

INDICE ANALITICO

Abatelli, Francesco, 327
Abbate, Nino, 452
Abinanti, Damiano, 338
Accardi, Tanino, 147
Accardo, Baldassare, 63
Accardo, Stefano, 264-265, 278
Accardo, Tony, 47
Acciaierie Megara, 522
Acciaierie Vanzetti, 139-140, 188
Adamasky, Brank, 147
Adamita, Antonio, 316
Adamita, Emanuele, 196, 313, 315-316, 385, 461
Adamo, Lillo, 260
Adelfi, Nicola, 36
Adelfio (« famiglia »), 418
Agate (« famiglia »), 64
Agate, Giovanbattista, 250
Agate, Mariano, 233, 250, 256, 277-278, 312, 315, 329, 356, 373, 422-423, 458, 466, 481, 578, 580
Agca, Ali, 263-264, 423
AGIP, 66, 543
Aglieri, Pietro (detto « u signurinu »), 339
Aglieri, Pietro (detto « u signurinu », nipote del precedente), 110, 241, 339, 347, 352, 382, 409, 413, 449, 505, 508-509, 530, 533, 546, 548, 558-559, 563, 565-566, 573-575, 580
Agnelli (gruppo), 396, 477-478
Agnelli, Giovanni, 304
Agnello (barone), 164
Agnoli (magistrato), 452
Agosta (maresciallo dei carabinieri), 332
Agostino, Nino, 472
Agrisicula, 249
Agueci (« famiglia »), 61, 63
Agueci, Alberto, 47-48, 61, 94, 104
Aiello, Dino, 327, 550
Aiello, Michelangelo, 262
Alamia, Francesco Paolo, 290-291
Albanese (« famiglia »), 429-430
Albanese, Giuseppe, 419
Albanese, Salvatore, 429
Albano, Domenico, 30-33, 39
Alberti, Gerlando (detto « u paccarè »), 155, 196-197, 201, 212, 225, 232, 236, 277, 312, 322, 348, 382, 413, 443
Alberti, Gerlando jr. (nipote del precedente), 413
Alcamo (magistrato), 441
Aldisio, Salvatore, 18, 24, 45, 55, 57, 87, 105, 257
Alessi, Giuseppe, 12, 26, 29, 55, 105, 111, 181, 215
Alfano (cosca), 430
Alfano, Alfonso, 430
Alfano, Giuseppe (Beppe), 527
Alfano, Michelangelo, 593
Aliquò, Giovanni, 544-545
Alitalia, 313, 315
Allegra, Melchiorre, 131
Allegra, Salvatore, 461

Allegro, Ignazio, 428
Allegro, Rosario, 427-428
Alleruzzo, Giuseppe, 434-435
Allgemeine Needer Bank, 168
Alliata, Giovanni Francesco, 26, 28, 36, 211, 422
Almerico, Pasquale, 110-111
Alongi, Giuseppe, 125
Altomare, Eugenio, 158
Alvaro, Corrado, 540
Amato, Baldo, 314, 385, 387
Amato, Italia, 440
Ambrosoli, Giorgio, 116, 246, 298-299, 305, 312, 318, 379
Anastasi, Lucia, 435
Anastasi, Nunzia, 435
Anastasia (« famiglia »), 42
Anastasia, Albert, 99-100
Andò, Salvo, 328, 447, 496, 524
Andreotti, Giulio, 36, 102, 113, 143, 173, 193-194, 246, 258, 260, 266, 293, 299-300, 305, 311, 325, 360, 362, 394, 416, 443, 447-448, 450, 454, 468, 479, 486-489, 496-498, 501, 503, 507, 513, 538, 541-542, 551, 556, 566, 576-577, 580
Anca, Pasquale (detto « Sileo »), 50
Anfuso, Victor, 16
Annaloro, Angelo (cugino di Angelo Bruno), 48
Annaloro, Angelo *vedi* Bruno, Angelo
Antiochia, Roberto, 410-411, 414, 449, 451
Anzelmo, Francesco Paolo, 361, 378-379, 411
Anzelmo, Rosario (Saru), 147, 149-150, 240
Anzelmo, Vincenzo, 368, 404
Aparo (« famiglia »), 440
Arabia, Franco, 491
ARCA, 417
Ardizzone Pirri, Federico, 596
Arena, Paolo, 57, 263, 470, 522
Argento (« famiglia »), 432-433
Aricò, William, 299
Armellini, Renato, 347
Arnone, Francesco, 86
Arnone, Giovanni, 86
Arnone, Paolino, 520
Artale, Salvatore, 127
Asaro (« famiglia »), 64, 274
Asaro, Mariano, 313, 422
« Aspanu » *vedi* Pisciotta, Gaspare
Assad, Hafez, 424
AST (Azienda Siciliana Trasporti), 72
Asta, Giuseppe, 406
Asta, Salvatore, 406
Atria, Calogero, 422
Augello, Tiziana, 519
Aurora, 180
Avola, Maurizio, 177, 402, 510, 525, 549-550, 563
Ayala, Giuseppe, 378, 446, 470, 472-473, 533
Azzaro, Giuseppe, 328

Bacula, Fernando, 51
Badalamenti (« famiglia »), 84, 154, 179, 264, 277, 282, 349, 350, 564
Badalamenti, Agostino, 351
Badalamenti, Emanuele, 49
Badalamenti, Gaetano (Tano), 44, 47-49, 101, 127, 130, 133, 137, 147-148, 150, 162, 195-198, 208-209, 212-213, 218-223, 225, 231-233, 236, 238, 243-245, 248, 253-255, 264, 266, 270-271, 274-278, 281-284, 293-294, 296, 306, 316, 326, 335, 347, 349, 354, 356, 358, 366-368, 385, 387-389, 454, 474, 534, 563, 566-567, 579
Badalamenti, Giuseppe, 51
Badalamenti, Leonardo, 389, 390
Badalamenti, Natale, 350-351

Badalamenti, Nino, 32-33, 349
Badalamenti, Pietro, 157
Badalamenti, Salvatore, 349
Badalamenti, Silvio, 349
Badalamenti, Vito, 350
Badoglio, Pietro, 18
Baeri, Giuseppe, 123
Baffi, Paolo, 295, 298
Bagarella (« famiglia »), 205, 227, 239, 370, 545
Bagarella, Angela, 205, 572
Bagarella, Antonietta (Ninetta), 77, 110, 202, 205-207, 210-211, 227-228, 242, 249, 252, 357, 537, 543-546, 572
Bagarella, Calogero, 77, 81, 199-200, 202-203, 205-207, 227
Bagarella, Emanuela, 205, 357
Bagarella, Giuseppe, 205, 227
Bagarella, Leoluca, 78, 205-206, 227, 249-250, 269-270, 277-278, 280, 297-298,
303, 306, 317, 342, 357, 370, 446, 466, 484, 487, 490-491, 499, 506, 511, 513-514, 518, 523,
527, 530, 546, 551, 554-556, 558-560, 562-569, 571, 574-575, 580, 588
Bagarella, Lucia, 252
Bagarella, Maria Matilde, 205, 357, 572
Bagarella, Salvatore, 205-206, 227
Baldacci, Gaetano, 186
Balducci, Domenico, 353, 366, 413, 447, 454, 534, 536-543, 546-547, 560, 576-577
Balsamo, Giuseppe, 594
Banca Commerciale Italiana (Comit), 68, 491
Banca d'Italia, 185, 245, 295, 298, 321, 353
Banca per le Ipoteche e il Commercio, 347
Banca Popolare di Palermo, 109
Banca Privata Finanziaria, 140, 188, 190, 246, 374
Banca Privata Italiana, 246, 298-299
Banca Sicula, 481
Banca Unione, 245-246
Banco Ambrosiano, 116, 353
Banco di Milano, 245
Banco di Sicilia, 78, 88, 106, 118-119, 133, 170, 184, 186-187, 231, 401, 562
Banda della Magliana, 244, 293, 323, 353
Banque de Financement (Finabank), 189
Barbaccia, Francesco, 131, 133
Barbagallo, Salvatore, 565
Barbara, Joe, 49, 87, 100, 140
Barbaro, Vincenzo, 340
Barbera, Giovacchino, 26
Barberin, Francesco Thomas de, 14
Bardellino, Antonio, 390, 396
Barone, Giuseppe, 7
Baroni (sequestrato), 244
Barreca, Pasquale, 491
Bartolotta, Edoardo, 378
Basile, Emanuele, 317-319, 378-379, 426, 446, 448, 474
Basile, Ernesto, 108
Basile, Filippo, 595
Basile, Gioacchino, 579
Basile, Vito, 564
Bassetto, Adriano, 30
Batista, Fulgencio, 137
Battaglia, Giovanni, 501
Battaglia, Serafina, 130-131, 192, 222
Baudo, Giuseppe (Pippo), 522-523
Bazan, Carlo, 118-119, 184-186
Begon, Jack, 46
Beher (tenente del Civil Affairs), 17
Bellaprima, Bernardo, 435

Bellaprima, Pietro, 435
Bellavista, Gerolamo, 74, 162, 222
Bellini, Paolo, 551-552
Bellomo, Giuseppe, 545
Beretta, Tommaso, 331, 398
Berlinguer, Enrico, 257, 290, 358-359
Berlusconi (gruppo), 477-479
Berlusconi, Luigi, 251
Berlusconi, Silvio, 250-252, 291-292, 364, 375, 478-479, 561, 571
Berruti, Massimo Maria, 561-562
Bertolino (« famiglia »), 454
Bertolino, Antonina, 454, 596-597
Bertolino, Giuseppe, 126, 272, 596
Bertuzzi, Irnerio, 143-144
Besozzi, Tommaso, 36
Bevilacqua, Raffaele, 521
Bevilacqua, Salvatore, 199-200
Biagi, Enzo, 145, 354, 437
« Bill il pazzo » *vedi* Donovan, William
Bini, Giovanni, 456-457, 489
« Binnu u tratturi » *vedi* Provenzano, Bernardo
Biondino, Salvatore (detto « Biondolillo »), 378, 411, 469, 472-473, 499, 501, 505, 534, 543, 545-546
Biondo, Giuseppe, 501, 578
Biondo, Salvatore (detto « il corto »), 411
Biondo, Salvatore (detto « il lungo »), 411
Biondolillo (capofamiglia), 534
Biondolillo *vedi* Biondino, Salvatore
Biscotti Maggiora, 291
Blancato, Giuseppe, 399
Blandì, Giovanni, 109
Blandì, Salvatore, 109
Blocco del Popolo, 24, 26, 68, 597
Bocca, Giorgio, 362
Bolaffi, Giulio, 186
Bologna, Peppino, 198, 231, 237
Bolzoni, Attilio, 451
Bonajuto (magistrato), 452
Bonanno (« famiglia »), 163-166, 195, 230, 314, 375, 384-386, 395, 463
Bonanno, Armando, 265, 318, 448
Bonanno, Giuseppe (Joe, detto « Joe Bananas »), 59, 69, 87, 93-101, 124, 135, 140, 176, 314
Bonanno, Salvatore, 96
Bonfiglio, Angelo, 595
Bonmarito, Giuseppe, 378
Bono, Alfredo, 167, 244-245, 265, 291, 375-376, 387, 389, 444, 487, 587
Bono, Benedetta, 336, 350
Bono, Giuseppe (Pippo), 167, 230, 236, 244, 262, 264, 315, 357, 375-376, 386-387, 389, 444, 587
Bono, Salvatore, 561
Bonomi, Ivanoe, 304
Bonomo, Guglielmo, 50, 326
Bonsignore, Giuseppe, 492, 544, 566, 595
Bontà, Margherita, 134
Bontà, Nino, 343-344, 449
Bontate (« famiglia »), 156-157, 264, 267, 282, 288, 301, 308, 316, 322, 357-358, 597
Bontate, Francesco Paolo (« don Paolino Bontà »), 56, 79, 108, 111-113, 134, 162, 338
Bontate, Giovanni, 214, 312, 338-339, 420, 448-449
Bontate, Stefano (detto il « principe di Villagrazia »), 56, 145, 154, 179, 197, 199, 208-209,

213-214, 218, 220-221, 225, 228, 231-233, 235-236, 243-244, 250-252, 254, 256, 260, 264, 266-268, 270, 273-276, 281-282, 284, 289, 291-293, 297, 299, 301, 303, 306, 308, 310-312, 315, 319, 322-324, 329, 331, 337-343, 346, 352-353, 356, 364, 367, 393, 399, 405, 412, 416, 419-420, 454, 467, 505, 565
Bonura, Francesco, 341-342, 347
Bonura, Salvatore, 581
Bonventre (« famiglia »), 95, 481
Bonventre, Cesare, 314, 385, 387
Bonventre, Giovanni, 63
Bonventre, John, 49, 87, 95, 98, 140, 176
Borbone (casato), 263
Borghese, Junio Valerio, 211-213, 218, 220, 269, 422, 554
Borletti (conte), 376
Borrè, Giuseppe, 452
Borsellino, Paolo, 116, 238, 317-318, 378-380, 397, 414, 441-442, 452-455, 492-493, 501, 504-506, 508-510, 517, 519, 528, 530, 533, 552, 559, 567, 572-573
Borsellino, Raimondo, 69
Borsellino Castellana, Guido, 109
Borzellino, Pietro, 337
Bosco (ingegnere), 328
Bosio, Sebastiano, 353
Botha, Pik, 424
Bottari, Matteo, 591-592
Bracci (urologo), 207
Brancadoro (vice di Menicucci), 544
Brancati, Vitaliano, 141, 246, 399
Brancato, Nicolò, 427
Brandaleone, Carlo, 134
Brandaleone, Ferdinando, 134
Brandaleone, Giuseppe, 134
Brennan, Earl, 16
Bresciano Costruzioni, 291
Brigate Rosse, 294, 362, 509, 552
« Bronson » *vedi* Siino, Angelo
Brugnano, Francesco, 566-567
Bruno, Angelo (nome americano di Angelo Annaloro), 16, 47-48, 50, 87, 140, 145
Brusca (« famiglia »), 233, 278-279, 317, 340, 342, 357, 366, 533-534, 560
Brusca, Bernardo, 172, 266-267, 269, 277-279, 296, 312, 315, 340, 357, 363, 413, 447, 454, 536-537, 541, 553, 588
Brusca, Emanuele (padre di Bernardo), 172, 279
Brusca, Emanuele (figlio di Bernardo), 110, 279, 548
Brusca, Enzo, 279, 560, 571-573, 575-576
Brusca, Giovanni (detto « u verru »), 172, 269, 278-279, 311, 317-318, 357, 379-380, 413, 443, 455, 457-458, 483-484, 499, 501-502, 505, 509, 514, 527, 530, 536-538, 541, 546-547, 550-553, 558-560, 564, 566, 569-573, 575-577, 579, 587, 596
Brusca, Mario (Mariuccio), 537, 547
Brutti (magistrato), 452
Bua, Pietro, 52, 63
Bucca, Vincenzo, 287
Buccellato (« famiglia »), 96, 219, 308
Buccellato (moglie di Gaetano Badalamenti), 219
Buccellato, Antonino, 349
Buccellato, Cola, 219, 253, 283
Buscemi (fratelli), 342, 392, 399, 443
Buscemi, Antonino (Nino), 392, 456-457, 459, 489
Buscemi, Gaetano, 566

Buscemi, Giuseppe, 392
Buscemi, Salvatore, 333, 341, 345, 359, 380, 392, 456
Buscetta, Antonio (Antonino), 347, 368
Buscetta, Benedetto (figlio di Tommaso), 213, 233-235, 368
Buscetta, Benedetto (figlio di Vincenzo), 368, 565
Buscetta, Domingo, 565-566
Buscetta, Tommaso (Masi, Masino), 9, 11, 80, 91, 97, 101-102, 124, 126-127, 129, 131-135, 138, 140, 145, 147, 150, 153, 156-157, 163, 192-196, 211-213, 216, 222, 224-225, 233-236, 239-240, 272, 276, 284, 294, 311-313, 319, 323-324, 346-347, 349, 362, 368, 388-391, 394-395, 403, 414, 419, 427, 446, 452-453, 467-468, 470, 472, 482, 492, 532, 539, 551, 556, 565-566, 586, 591
Buscetta, Tommaso jr., 234
Buscetta, Vincenzo, 368, 565
Busellini, Emanuele, 27
Busetta, Pietro, 368
Butera, Antonio (Nino), 89-91, 125, 152-153, 278
Buttafuoco (cavaliere), 215
Byron, George Gordon, 594

Caccia, Bruno, 376
Cafà, Daniela, 432
Cafà, Rocco, 432
Calabrò (boss trapanese), 313
Calandra, Giuseppe, 32
Calcara, Vincenzo, 453-454
Calcestruzzi (Ravenna), 392
Calcestruzzi Palermo S.p.A., 392, 443, 456-457
Caldaronello, Francesco, 459
Calderella, Sante, 425
Calderone, Antonino (Nino), 66, 142, 150-151, 168-169, 199, 211-213, 243, 253-254, 265, 270, 284, 371, 434-435, 451, 453, 468, 479, 525
Calderone, Giuseppe (Pippo, detto «zu Pippu»), 66, 141-142, 145, 151, 168, 194, 196-199, 208, 210-212, 218-219, 236, 239, 243, 253-255, 264-266, 268, 270, 276, 280, 282, 284-285, 295, 306, 326, 329-330, 333, 338, 371, 399, 434, 444, 524-525
Calì, Luigi, 519
Calì, Sebastiano, 435
Calì, Vincenza, 460
Calò, Giuseppe (Pippo), 12-19, 44-45, 53-54, 56-57, 70, 117, 162, 195, 216, 224-225, 232-233, 236, 241, 244, 257, 266, 270, 293, 295, 301, 312, 323-324, 347, 353-354, 363, 380, 382, 403, 406-407, 448, 487, 557, 586, 588
Calogero, Guido, 452
Calvaruso, Antonio, 573
Calvello di San Vincenzo, Alessandro Vanni, 237, 262, 285, 296, 318, 338
Calvi, Roberto, 191, 353, 363-364
Cambria, Ciccio, 104, 108, 112, 114, 180
Camilleri (commissario), 63
Camilleri, Giuseppe (Pino), 67
Camilleri, Stefano, 450
Cammarata (baroni), 78
Cammarata (fratelli di Canicattì), 117-118
Cammarata («famiglia» di Riesi), 445, 511
Cammarata, Arcangelo, 17, 54
Cammarata, Enzo, 590
Cammarata, Francesco, 590
Cammarata, Giuseppe, 347
Cammarata, Maria Catena, 590

Cammarata, Nino, 11, 162
Cammarata, Pino, 590
Campagna (dirigente del commissariato Politeama), 92
Campagna, Graziella, 413
Campanella, Calogero, 285
Campanella, Carletto, 477, 525, 549
Campisi (sequestrato), 264, 277-278
Campisi, Mario, 559
Campo, Vincenzo, 67
Canale (tenente dei carabinieri), 516, 567
Cancelliere (generale), 547
Cancelliere, Leopoldo, 127, 148
Cancemi, Salvatore (Totò), 295, 391, 491, 499, 509, 551, 557-558, 561, 586
Caneba, Salvatore, 63
Canepa, Antonio, 10, 12
Canino, Francesco, 450, 459
Cannella (« famiglia »), 74, 407
Cannella, Giuseppe, 70, 79
Cannella, Tommaso, 407
Cannella, Tullio, 555, 562, 571
Cantarinicchia (monsignore), 206, 227
Cantieri Edili Perelli, 261
Canzoneri, Bernardo, 162
« capitano Grillo », 144
Capizzi, Simone, 526
Capone, Al (Alphonse), 41, 139, 334, 367
Caponnetto, Antonino, 238, 378, 392, 400, 452
Cappello, Salvatore, 440, 523
Capria, Nicola, 404
Caprio, Giuseppe, 305
Caputo, John, 51
Capuzzo, Umberto, 381
Cara, Pietro, 552
Carbonaro, Bruno, 437-438
Carbonaro, Claudio, 437-438
Carbonaro, Silvio, 437-438
Carcaci (duca di), 13-14, 20
Carcaci (duchi di), 11
Cariolo, Placido, 403
Cariti (magistrato), 452
Carminati, Massimo, 293
Carnevale, Corrado, 247, 275, 319, 375, 487-488, 492, 495-496, 586
Carnevale, Salvatore, 169
Carollo (« famiglia »), 84
Carollo, Gaetano (Tanino), 244, 361, 375, 443-444, 448, 461, 484
Carollo, Natale, 129, 192-194
Carollo, Pietro, 444
Carollo, Toni, 444, 484, 499, 535
Carollo, Vincenzo, 87
Caronna (avvocato), 112
Carraro, Luigi, 43
Carrubba (prefetto), 327
Carter, Jimmy, 302
Caruana (« famiglia »), 165-167, 230, 239, 261-262, 264, 275, 292, 296, 300, 315, 334, 357, 364, 375, 384, 424-425, 429-430, 516-517, 538
Caruana, Alfonso, 165, 262, 516-517
Caruana, Antonia, 165
Caruana, Carmelo, 165
Caruana, Gerlando, 165, 394
Caruana, Giovanni, 165, 247
Caruana, Giuseppe, 165
Caruana, Leonardo, 69, 117, 121, 123, 165, 230, 239, 247, 334-336, 429
Caruana, Pasquale, 262
Caruso, Antonino, 220-221
Caruso, Antonio, 300-301
Caruso, Calogero, 350-351
Caruso, Damiano, 199-200, 202, 209-210, 216, 218, 239
Caruso, Francesco, 460-461
Caruso, Frank, 47
Caruso, Giacomo, 220
Caruso, Giuseppe, 354

Casamento, Filippo, 195, 385, 387, 410
Casaroli, Agostino, 305
Caselli, Giancarlo, 145, 379, 442, 452, 478, 488, 542, 544-547, 568, 570-571, 583, 596
Casillo, Francesco, 363
Cassa di Risparmio, 68, 88, 108, 170, 182, 296, 304, 336, 382, 556
Cassa rurale cattolica, 14
Cassarà, Laura, 410-411, 451
Cassarà, Antonino (Ninni), 349, 365, 379, 386, 397, 400, 407, 409-411, 414, 449, 451, 453
Cassina (famiglia), 231-232, 289, 394, 507
Cassina, Arturo, 115, 221, 231-233, 251, 254, 337, 417, 450-451, 597
Cassina, Franca, 444
Cassina, Luciano, 231-232, 236, 251, 270
Cassisa, Salvatore, 451, 558
Castellano, Giuseppe, 43, 45, 56, 215, 597
Castellano, Paul, 385, 462-463
Castellese, Franca, 559
Castiglione, Calogero, 54, 132-133
Castiglione, Giuseppe, 586
Castiglione, Grazia, 54
Castro, Fidel, 136
Castrogiovanni, Attilio, 11, 13
Castronovo, Frank (detto «Ciccio l'americano»), 314-315, 375, 385
Castronovo, Stefano (fra Giacinto), 322
Catalano, Agostino, 508
Catalano, Onofrio, 314, 375
Catalano, Salvatore (Sal), 163, 195, 314-315, 375, 384-387, 410, 463
Catanese, Salvatore, 380-381
Catania, Pino, 234
Catanzaro, Gaspare, 193
Catanzaro, Vincenzo, 72, 78, 89
Catarsini, Orazio, 506
Cattanei, Francesco, 226
«cavadduzzu» *vedi* Ferrera, Turi
Cavaia (medico), 162
Cavallaro, Sebastiano, 413
Cavallo («famiglia»), 431, 438
Cavallo, Gaetano, 437
Cavataio, Michele (detto il «cobra»), 91-92, 127, 150, 152, 155-158, 195-202, 207, 209, 220, 315, 399
Caviglia, Agostino, 131
CCD (Centro Cristiano Democratico), 459, 585
Ceico, 390
Celano (presidente della provincia di Palermo), 309
Celenk, Bekir, 263
Celeste, Salvatore, 9, 272
Cellino, Pietro, 287
Centro Studi Scontrino, 422-423
Cerami, Giuseppe, 134
Cerasa, Giuseppe (Peppe), 436
Cercola, Guido, 406
«Ceusi» (clan), 265
CFRB (Corpo Forze Repressione Banditismo), 30, 40, 75, 596
CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), 491, 579
Chase Manhattan Bank, 167
Chemical, 375
Chiaracane, Giuseppe, 126
Chiaromonte, Gerardo, 489
Chiazzese, Filippo, 347
Chiazzese, Francesco, 347
Chiesa, Mario, 499
Chinnici, Rocco, 215, 219, 286, 309, 319, 363, 378-380, 392, 410, 415, 426, 449, 508
Chiodo, Vincenzo, 560, 573
CIA (Central Intelligence Agency), 12, 42, 47, 139, 188, 190, 301

Ciacci, Giorgio, 158
Ciampi, Carlo Azeglio, 93, 144, 553-555
Ciancimino, Massimo, 529
Ciancimino, Vito, 107-109, 115, 133, 185, 187-188, 215-216, 221-222, 225, 232, 248, 258-260, 285, 289-291, 295, 302, 311, 323, 357-359, 392-394, 417, 437, 449-450, 457, 474-475, 487, 507, 529-530, 532-533, 535, 596
Ciancio, Mario, 401
Ciaravino (ingegnere), 489
«cicchiteddu» *vedi* Greco, Salvatore
«Ciccio l'americano» *vedi* Castronovo, Frank
Cicognani, Amleto Giovanni, 161
Cil, Huseym, 261
Cimò, Antonino, 127
Cinà («famiglia»), 84, 532
Cinà, Antonino, 298, 530-532
Cinà, Gaetano, 291-292, 364, 478-479, 532, 579
Cinà, Giacomo, 347
Cinardo, Francesco (Ciccio), 268-270, 358
Cioccolato Talmone, 291
Cipriani, Giovanni, 573
CIS (Comitato per l'Indipendenza Siciliana), 11
CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), 143, 450, 459
Citarda, Benedetto, 109
Citarda, Francesca, 322, 449
Citarda, Matteo, 106, 236
Citarda, Vincenzo, 322
Ciulla («famiglia»), 443-444, 448
Ciulla, Antonietta, 444
Ciulla, Antonio, 448
Ciulla, Giuseppe, 244, 444
Ciulla, Salvatore, 444
Ciuni, Candido, 70, 216-217, 274, 277
Civil Affairs, 17, 44, 50
«cobra» *vedi* Cavataio, Michele
Coccomini, Orazio, 432
Cocilovo, Luigi, 450
Coco, Salvatore, 295-297, 329
Coglitore, Domenico, 28
Colajanni, Luigi, 450
Colantonio (Gran Maestro), 415
Colletti (fratelli), 351
Colletti, Carmelo, 247, 273, 334-337, 350-351, 425, 429, 526
Colletti, Giacomo, 350
Collura, Filippo, 76
Collura, Matteo, 287
Collura, Vincenzo (detto «mister Vincent»), 47-48, 71-72, 75-77
Collura, Vincenzo (figlio del precedente), 75
Colombo, Emilio, 57, 246, 260
Colombrita, Nello, 435
Colonna, Vittoria, 436
Colt Industries, 139
Comajanni, Calogero, 73, 76, 78
Comit, 68
Commissione Antimafia, 43, 62, 104, 112-113, 132, 135, 150, 181-182, 184, 208, 226, 229, 235, 256, 328, 358, 393, 416, 419, 449, 585, 593
«compare Peppe» *vedi* Genco Russo, Giuseppe
Concutelli, Pierluigi, 416
Condorelli, Mino, 211
Condorelli, Pasquale, 285
Condotte d'Acqua, 191
Conigliaro, Agostino, 327
Conigliaro, Giacomo, 412, 448
Conigliaro, Girolamo, 157, 194
Connolly, John, 302
Consorzio Agroalimentare, 477
Consorzio Grandi Opere, 476
Conti, Carmelo, 474
Conti, Francesco, 201
Continental Illinois, 188-189

Contorno, Salvatore (detto «Coriolano della Floresta»), 130, 228, 251, 315, 343-345, 351-354, 391, 404, 414, 418, 453, 470-471, 503, 507, 533, 539, 552, 563, 565
Contrada, Bruno, 236, 267, 271, 294, 321, 340, 450-451, 473, 482, 509, 533
Contri, Fernanda, 452
Coppola («famiglia»), 220, 233, 272
Coppola, Agostino, 110, 233, 239, 241, 249
Coppola, Domenico, 233
Coppola, Frank (detto «Frank tre dita»), 47-49, 72, 86-87, 104, 110, 140, 164, 176, 225-226, 236, 239, 261, 284, 576-577
Coppolino, Luciano, 62
Coraci, Antonio, 27
Corallo, Tanino, 377
«Coriolano della Floresta» *vedi* Contorno, Salvatore
Corleo («famiglia»), 108-109, 346
Corleo, Franca, 109, 346
Corleo, Luigi, 104, 108-109, 114, 180, 254, 267, 271, 277
Corleo, Simone, 108
Corleonesi («famiglia»), 38, 57, 64, 71, 79, 82, 107, 129, 150-151, 156, 202, 209-210, 214, 219-222, 228, 232-233, 235, 243-244, 250, 253-254, 259-260, 264, 267-271, 273-276, 278-281, 284, 288-289, 291, 294, 296-298, 306, 311, 317, 323, 337-345, 349-350, 354-355, 357-358, 363, 365, 367, 369, 372-374, 378, 388, 390-391, 394-395, 403-405, 407-408, 411, 418, 420, 431, 435, 437, 445-446, 448, 454-455, 461-462, 464-465, 467, 470-472, 478-479, 481-484, 498-499, 503, 510, 517, 522, 529, 532, 534, 556, 558, 564-566, 576, 578, 585
Corrao, Silvio, 158
Corsino, Angelo, 354
Corso, Giampaolo, 574
Corso, Gioacchino (Ino), 565, 574
Corso, Luigi, 574
Cortimiglia, Vincenco, 81
Corvaia, Giuseppe, 224
Corvo, Max, 16
Cossiga, Francesco, 486, 488, 499, 585
Costa, Agostino, 373
Costa, Gaetano (mafioso), 403, 555
Costa, Gaetano (procuratore), 286, 319-321, 378, 392
Costa (insegnante), 269
Costanza, Giuseppe, 502
Costanza, Paolo, 578
Costanzo («famiglia»), 59, 112-113, 168, 211, 327-328, 357, 399, 447, 525
Costanzo, Carmelo, 66, 141, 325-326, 468, 490
Costanzo, Maurizio, 320, 552
Costanzo, Pasquale (Gino), 295, 325-326, 468
Cotroni, Vincent, 230
Cottone, Giuseppe sr., 46
Cottone, Giuseppe jr., 46
Cottone, Maria, 89
Cottone, Nino, 86, 89, 92
Cottone, Pietro, 203
Craparotta, Francesco, 493
Craxi, Benedetto (Bettino), 376, 405, 443, 479, 488
Credit Lyonnaise, 168
Crisafulli, Gioacchino, 404
Criscione, Pasquale, 75
Crispi, Francesco, 246, 297
Cristiano, Rosaria, 587
Crivello, Salvatore, 153

Croce, Luigi, 319
Cuccia, Enrico, 246, 299, 303-304, 482, 597
Cucuzza, Salvatore, 358, 557, 580-581, 586
Cuffaro, Giuseppe «Joe» Carmelo, 230, 247, 464, 476
Cuffaro, Salvatore, 52, 69
Cuntrera (fratelli), 69, 164-167, 195, 230, 239, 253, 261-262, 264, 275, 292, 296, 300, 315, 334, 357, 364, 375, 384, 389, 424-425, 429, 463-464, 515-517
Cuntrera, Gaspare, 164, 515
Cuntrera, Giuseppe (padre dei quattro fratelli), 165
Cuntrera, Giuseppe (figlio di Pasquale), 517
Cuntrera, Liborio, 164, 262
Cuntrera, Paolo, 164-166, 261, 292, 515
Cuntrera, Pasquale, 164-166, 425, 515-517, 579
Curatolo, Domenico, 63
Curatolo, Nicolò, 63
Curatolo, Vincenzo, 63
«Cursoti» (clan), 265, 268
Curti Giardina, Salvatore, 318, 474-475
Cusenza, Gaspare, 68, 106, 108, 133, 182-183, 225
Cusina, Walter, 508
Cusumano, Geloso, 26, 28-29
Cusumano, Stefano, 586
Cutolo, Raffaele, 363, 516
Cuzzocrea, Aldo, 592
Cuzzocrea, Diego, 591-593
Cuzzocrea, Dino, 592

D'Accardi, Giuseppe, 89, 125
D'Accardi, Vincenzo, 89, 152-153
D'Acquisto, Mario, 133, 311, 361, 450
D'Agata, Marcello, 402, 549
D'Agostino, Benedetto (Benny), 458, 580
D'Agostino, Emanuele, 199, 315, 339, 343-344
D'Agostino, Rosario, 446
D'Alema, Massimo, 308, 585
D'Aleo, Mario, 378-379, 473
D'Alessandro, Nicola («zu Cola»), 89-92
D'Ali (proprietari della Banca Sicula), 481-482
D'Ambrosio, Gerardo, 452
D'Amico, Antonio (fratello di Orazio), 368
D'Amico, Antonio (figlio dell'uomo coinvolto nella raffineria di Alcamo), 407
D'Amico, Francesco, 493
D'Amico, Orazio, 368
D'Angelo (deputato democristiano, presidente della regione Sicilia), 144, 181-182, 188
D'Angerio, Luigi, 250
D'Anna («famiglia»), 274, 283, 534, 566, 579
D'Anna, Alfonso, 579
D'Anna, Calogero, 579
D'Anna, Gerolamo, 579
D'Anna, Giuseppe (figlio di Calogero), 579
D'Anna, Giuseppe (figlio di Gerolamo), 579
D'Anna, Vito, 579
D'Emanuele (sorelle), 142, 330
D'Emanuele («Natale de Plaia»), 142
D'Onufrio, Salvatore, 466, 633
Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 37, 75-77, 116, 133, 224, 229-230, 332-333, 359-362, 364, 394, 444, 450, 497, 507, 566
Dalla Chiesa, Nando, 311, 488, 597
Dalla Chiesa, Romolo, 360
Darida, Clelio, 373

Davì, Pietro, 50-51, 87, 92, 97, 132, 135, 138, 140
DC (Democrazia Cristiana), 12, 18-19, 21, 23-24, 26, 28-29, 38, 40, 45-47, 53-55, 57, 59, 62, 67-70, 74, 76, 79, 92, 94, 104, 106, 110-114, 118, 120, 122-123, 133-134, 142, 144, 160-161, 173, 180-181, 183-184, 187, 194, 215-216, 232, 246, 256-258, 260, 274, 281, 289-290, 293, 295-296, 304-305, 308-311, 322, 325, 334-335, 360-362, 380-381, 393-394, 404, 415-416, 442-443, 449-450, 452, 454-455, 459, 468, 478, 482, 486, 496-497, 507, 514, 521, 528, 551, 570, 585-586, 592, 594
DDA (Direzione Distrettuale Antimafia), 469, 472-473, 493
De Caprio, Sergio (detto «Ultimo»), 534-536, 539, 542-544, 546-547, 554, 596
De Donno (capitano dei carabinieri), 488-490, 506, 529-532,535, 544, 546, 567
De Francesco, Emanuele, 393
De Francisci, Ignazio, 414
De Gasperi, Alcide, 21, 26, 55
De Gennaro, Gianni, 386, 460, 462, 467-468, 470, 472, 534, 555
De Giorgi, Salvatore, 575
De Gregorio, Pietro, 355
De Luca, Ugo, 245
De Lucia, Pietro, 120
De Maria, Gregorio (detto «l'avvocaticchio»), 35-39, 604
De Martino, Ciro, 185
De Michelis, Gianni, 490
De Mita, Ciriaco, 104, 257, 393, 416, 455
De Pasquale, Pancrazio, 257
De Rosa, Corrado, 62
De Seta (marchese), 215
De Val, Michele, 135
DEA (Drug Enforcement Administration), 163, 195, 292, 294, 296, 313, 315-316, 375, 384-391, 463, 515, 517, 555
Del Ponte, Carla, 469
Delfino, Francesco, 540-542, 545, 547
Delfino (maresciallo, padre del precedente), 540
Dell'Utri, Alberto, 291-292, 479
Dell'Utri, Marcello, 251, 291-292, 364, 458, 478-479, 532, 561
Democrazia Cristiana, *vedi* DC
Democrazia Proletaria, 283, 359
Denaro, Giuseppe, 223
Denis Mack Smith, 441
Descartes, René, 419
Deutsche Genossenschaft Bank, 168
Dewey, Thomas E., 41
Di Barca, Luigi, 333
Di Benedetto (avvocato), 92
Di Benedetto, Domenico, 459
Di Blasi, Vincenzo, 473
Di Capua, Vittorio, 376
Di Carlo, Andrea, 263, 296, 317, 484
Di Carlo, Angelo, 47-48, 72, 78, 86, 88, 187, 372, 588
Di Carlo, Francesco, 262-263, 296-297, 303, 317-318, 338, 363-364, 394, 577
Di Carlo, Giulio, 263, 296, 317
Di Carlo, Vincenzo, 44, 52, 70, 117, 120-123, 257, 259, 273
Di Caro (cosca), 70, 485, 573
Di Caro, Diego, 70
Di Caro, Giuseppe, 427, 484-485
Di Caro, Lillo, 485
Di Cillo, Rocco, 502
Di Cola, Nicasio, 381
Di Cristina («don Ciccio»), 57, 281, 519

Di Cristina («famiglia»), 57-58, 445, 590
Di Cristina, Angelo, 444
Di Cristina, Antonio, 269, 276, 281, 444
Di Cristina, Giuseppe (Peppe), 57, 145, 194, 196-199, 202, 208-211, 216-217, 236, 239, 243, 253, 264, 266, 268-270, 274-281, 284-285, 296, 298-299, 303, 306, 335, 338-339, 358, 371, 444, 485
Di Cristina, Salvatore, 444
Di Dio, Rosario, 525-526
Di Fede, Giuseppe, 270, 277
Di Filippo, Emanuele, 567-568
Di Filippo, Pasquale, 567-568, 578
Di Fresco, Ernesto, 133
Di Frisco, Giovanni, 572
Di Gangi, Salvatore, 561-562, 588-590
Di Gennaro, Giuseppe, 390
Di Gesù, Lorenzo, 380-382, 406
Di Gioia, Diego, 52, 57, 117-118
Di Giovanni, Nino, 491
Di Girolamo, Mario, 109, 126-127
Di Lavore, Giuseppe, 333
Di Lello, Giuseppe, 378, 414
Di Leo, Gioacchino, 63
Di Leo, Tano, 67-68, 120, 122
Di Lorenzo, Pasquale, 514
Di Maggio («famiglia»), 163, 264, 296, 301, 305, 315, 462
Di Maggio, Baldassarre (Balduccio), 366, 413, 447-448, 454, 534-544, 546-547, 551, 560, 576-577, 587
Di Maggio, Calogero, 342
Di Maggio, Francesco, 418
Di Maggio, Peppino, 536
Di Maggio, Rosario (Sasà), 127, 148, 179, 223, 264, 266, 277, 279, 282,
285, 303, 306, 462
Di Maio, Nicolò, 201
Di Maio, Salvatore, 244
Di Marco, Vincenzo, 537, 543
Di Martino, Claudio, 438
Di Martino, Francesco, 201
Di Martino, Roberto, 438
Di Matteo, Giuseppe (padre di Santo), 559-560
Di Matteo, Giuseppe (figlio di Santo), 468, 559-560, 569, 578
Di Matteo, Santo (Santino, detto «mezzanasca»), 499, 502, 505, 509, 539, 559-560, 576
Di Mattia, Domenico, 206
Di Mauro («famiglia»), 523
Di Miceli (commercialista), 494
Di Napoli, Nino, 310-311
Di Napoli, Pierino, 310, 478
Di Napoli, Pippo, 310
Di Natale, Armando, 363
Di Natale, Giulio Cesare, 332, 398
Di Peri, Giovanni, 152, 158, 195, 354-355
Di Peri, Giuseppe, 437, 566
Di Peri, Pietro, 354
Di Peri, Salvatore (cugino di Giovanni), 354
Di Peri, Salvatore (figlio di Giuseppe), 566
Di Persia, Felice, 452
Di Pietro, Antonio, 486, 506, 508, 510-512, 531
Di Pisa, Alberto, 410, 473-476, 503, 507
Di Pisa, Calcedonio (Doruccio), 87, 96-97, 126, 132, 140, 146-147, 149-150, 153-155, 240
Di Salvo (sindaco PDS di Ribera), 526
Di Salvo, Rosario, 358, 394
Di Stefano (fratelli trapanesi), 66
Di Stefano, Carmelo, 68-69
Di Stefano, Filippo, 350
Di Stefano, Salvatore, 295
Di Trapani («famiglia»), 499

Di Trapani, Nicolò, 109
Di Trapani, Vincenzo, 63
DIA (Direzione Investigativa Antimafia), 493, 553, 555, 559-560
Diamanti, Ninni, 116
Diana, Bernardo, 145, 157
Diotallevi, Ernesto, 353
Discount Bank Trust Company, 168
Discount Overseas, 168
Disney, Walt, 138
DNA (Direzione Nazionale Antimafia), 513
Dominante, Carlo, 437-439
Dominici, Giuseppe, 347
Domino, Antonio, 420
Domino, Claudio, 419-420, 448
don Stilo (parroco di Africo), 368
Donat Cattin, Carlo, 257
Donè, Giovanni, 199-200
Donegani, Guido, 15
Donovan, William (Bill, detto «Bill il pazzo»), 16, 23, 39
Doto, Giuseppe (detto «Joe Adonis»), 42, 98, 138, 228
Douglas, Fred J., 188-189
DPF (polizia federale brasiliana), 390
Drago, Filippo, 128
Drago, Giovanni, 306, 354, 412, 445-446, 539
Drago, Nino, 142-143, 260, 325, 585
DS (Democratici di Sinistra), 401, 596
Duggan, Cristopher, 441
Dulles, Allen, 42
Dulles, John Foster, 42

Edilnord, 364
Elettronica Siciliana (ELSI), 112
Elisabetta II, regina d'Inghilterra, 262
Emmanuello («famiglia»), 432-433
Enea, Salvatore «Robertino», 244, 265, 375-376
ENEL (Ente Nazionale Energia Elettrica), 297
ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), 43, 66, 143-144, 214, 431
Ente di Sviluppo Agricolo, 597
Ente Fiera, 586
Ente Minerario, 177, 194, 218, 270, 281, 597
Epaminonda, Angelo, 330, 376
Ercolano («famiglia»), 141-142, 168, 253, 329-330, 401, 433-435, 510-511, 549, 563, 584
Ercolano, Aldo, 402, 522, 524-526, 549, 563
Ercolano, Giuseppe, 402
Ercolano, Natale, 141-142
Ercolano, Salvatore, 435
Eristano Alvarez de Toledo, 68
Eschilo, 431
Etna Pelle, 435
Eucaliptus, Nicola, 446
EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana), 12-13, 20

Facchin & Gianni, 291
«Faccia d'Angelo» *vedi* Turatello, Francis
Falcone, Giovanni, 116, 145, 238, 286, 296, 316, 349, 358, 363, 378-379, 381, 390, 392, 414, 435, 442, 449, 452-455, 462-463, 467-473, 475, 477, 485-490, 492-493, 495-496, 498-507, 509, 511, 517, 528, 530, 533, 558, 572-573, 596
Falzone, Alfonso, 587
Falzone, Nino, 521
Famà, Agostino, 583
Fanara, Giuseppe, 497
Fanfani, Amintore, 104, 106, 110-

112, 119, 144, 182-185, 193, 215, 257, 305
Faraci, Vincenzo, 295
Farbelli, Mario, 158
Farina, Ambrogio, 521, 565
Farina, Beniamino, 70
Farinella (« famiglia »), 65
Farinella, Giuseppe, 380, 588
Farinella, Mario, 126
Farno, Paolo, 68
Fasco, 188
Fauci, Gerolamo Maria (Jimmy), 364, 479
Fava (« famiglia »), 586-587
Fava, Claudio, 401, 596
Fava, Giuseppe (fratello di Marcello), 587
Fava, Giuseppe (giornalista), 328, 399-402, 407
Fava, Marcello, 586-587
Favaloro, Mauro, 492
Fazio, Andrea, 59
FBI (Federal Bureau Investigation), 38, 47, 135, 137, 163, 167, 176, 191, 195, 230, 235, 294, 375, 385-387, 462-464, 468, 515, 517, 555-556
Federazione Editori, 401
Federico, Angelo, 343-344
Federico, Salvatore, 343-344
Federico II di Svevia, 71
Federico d'Aragona, 263
Fellini, Federico, 490
Ferlito (clan), 330
Ferlito, Alfio, 266, 268, 280, 325, 330-334, 439
Ferlito, Giuseppe, 142
Ferlito, Orazio, 325
Ferlito, Tino, 325
Ferone, Giuseppe, 582-583
Ferrante, Giovanbattista, 379, 411, 469, 499, 501-502, 539
Ferrara, Esmeralda, 316
Ferrara, Giovanni, 581
Ferraro (cosca), 70
Ferraro (luogotenente di Calogero Ferro), 70, 485
Ferraro, Pietro, 562
Ferraù, Giacomo, 592
Ferrera (« famiglia »), 141-142, 168-169, 211, 253, 265, 329-330, 341, 377, 402, 433-434, 511, 549, 563
Ferrera, Francesco (figlio di Natale), 434
Ferrera, Francesco (Franco, Ciccio, figlio di Salvatore « cavadduzzu »), 141, 169, 285, 330, 433-436
Ferrera, Francesco (figlio di Salvatore), 255
Ferrera, Natale, 433-434
Ferrera, Pippo, 265, 285, 316, 330, 333, 433-435
Ferrera, Salvatore (padre di Francesco), 255
Ferrera, Salvatore (figlio di Natale), 284, 434
Ferrera, Salvatore (Turi, detto « cavadduzzu »), 141, 255, 265, 330, 377, 434-435
Ferreri, Salvatore (detto « fra Diavolo »), 24, 27-28, 59
Ferreri, Vito, 27
Ferro, Calogero, 70, 117, 337, 485
Ferro, Giuseppe, 482-483, 564, 573
Ferro, Vincenzo, 483, 564, 573
Ferruzzi (gruppo), 392, 456, 476
Ferruzzi, Serafino, 443
Fiandaca (« famiglia »), 445
FIAT, 276
Fici, Giovanni, 116, 120, 122-123, 412, 448, 578
Fidanzati (« famiglia »), 387, 444, 518
Fidanzati, Antonino, 465
Fidanzati, Gaetano, 201, 244, 363, 375, 387, 461, 465, 499
Fidanzati, Guglielmo, 465

Fidanzati, Ninni, 465
Fidanzati, Stefano, 387
Fileccia, Nino, 321
Filippone, Gaetano (detto «u zu Tanu Filippone»), 224
Filippone, Simone, 244
Finambro, 246
Fincantieri, 579
Fini, Gianfranco, 526
Fininvest, 292, 478-479, 561
Finocchiaro Aprile, Andrea, 11-13, 15, 45
Finocchiaro Aprile, Camillo, 11
Finocchiaro, Francesco, 326
FINSAVI, 392
Fioravanti, Giusva, 290, 309
Firrarello, Pino, 585-586
Fiumara, Rosario, 20
Fleres, Santo, 21-22, 28-29, 33
Florio, Agatino, 65, 155
Foderà, Francesco, 300
Foderà, Vito, 45
Fondazione Ignazio Mormino, 186
Ford, Henry, 138
Ford Coppola, Francis, 228
Forlani, Arnaldo, 503
Forza Italia, 292, 382, 482, 561-562, 571, 592
«fra Diavolo» *vedi* Ferreri, Salvatore
fra Paolo, 573
Francese, Mario, 207, 288
Franchetti, Leopoldo, 417
Franco, Giuseppe, 343-344
«Frank tre dita» *vedi* Coppola, Frank
Franklyn Bank, 246, 300
Franzolin, Silvano, 333
Franzone, Pietro, 13
«Fratellanza» (movimento), 422, 425
Freeh, Louis, 468
Fretto, Alfonso, 273
Fretto, Pasquale, 273-275, 335
Fricano, Francesco, 354
Frittitta, Mario, 409, 575

Gaeta, Carmelo, 346
Gagliano, Angelo, 72
Gagliardi, Mario, 51
Galante, Carmine, 9, 95, 98, 165, 176, 314, 349, 385
Galante, Leonardo, 349
Galasso, Alfredo, 290, 488, 597
Galati, Benedetto, 418
Galatolo («famiglia»), 89-91, 464, 469, 484, 491, 579
Galatolo, Angelo, 92, 469
Galatolo, Gaetano (detto «Tanu Alatu»), 89-92, 579
Galatolo, Giovanni, 89
Galatolo, Giuseppe, 464
Galatolo, John, 464
Galatolo, Raffaele, 464
Galatolo, Vincenzo, 379-380, 464, 469
Galatolo, Vito, 361
Galea, Eugenio, 496, 510, 523
Galeazzo, Giuseppe, 201
Galliano, Antonino, 449
Gallina, Stefano, 349
Gallo («famiglia»), 436-437
Gallo, Alessandro, 437
Gallo, Concetto, 11, 13-14, 20
Gallo, Ester Maria, 61
Gallo, Giovanni, 437
Gallo, Michele, 437
Gallo, Salvatore, 437
Gallo, Vittorio, 437
Galluzzo, Lucio, 288-289
Galvano, Antonino, 43, 56, 120-122
Gambino (fratelli), 167, 188, 195, 237, 264, 285, 296, 300-302, 305, 313, 315-316, 319, 321, 345, 375, 385, 387, 462-464
Gambino, Carlo (Charles, detto «Charlie»), 99-100, 135, 163, 167, 209, 463

Gambino, Erasmo, 345
Gambino, Francesco, 462
Gambino, Giovanni (John), 163, 167, 230, 300-305, 313, 315, 461, 463
Gambino, Giuseppe (detto «u cuvattu»), 348, 352, 575
Gambino, Giuseppe (Joe), 163, 463
Gambino, Giuseppe Giacomo (Pippo, detto Peppe «u tignusu»), 228, 231, 233, 249-250, 265, 267, 274, 277-278, 303, 340, 342, 361, 367-368, 404, 411, 420-421, 500, 505, 553, 578, 580, 589
Gambino, Joseph, 47-48
Gambino, Natale, 574-575
Gambino, Pietro, 427
Gambino, Rosario, 163, 463
Ganazzoli, Angelo, 419
Ganci («famiglia»), 231, 233, 342, 499, 534-535, 558, 580
Ganci, Calogero, 361, 379, 404, 411, 554
Ganci, Domenico, 378, 449, 501, 509
Ganci, Raffaele (detto «zu Faluzzu»), 252, 267, 274, 340, 342, 361, 368, 378, 380, 397, 404, 420, 449, 478, 501, 509, 534-537, 541, 551, 554, 557-558
Ganci, Stefano, 379, 558
Gangi (avvocato, nipote di Giuseppe), 575, 577
Gangi, Giuseppe (Joe), 315, 375, 385-387, 410, 577
Gangi di San Vincenzo, Stefanina, 262
Garraffa, Vincenzo, 458
Gardini, Raul, 392, 443, 456, 476
Gargano, Antonino, 342
Garibaldi, Giuseppe, 8, 213
Garofalo («famiglia»), 481
Garofalo, Francesco, 95, 140, 176, 578
Garofalo, Giovanni, 578-579
Garofalo, Pasquale, 221
Garofalo, Pietro, 157, 194
Garozzo, Giuseppe, 333, 403,433, 522
Gates, Bill, 138
Gattuso, Antonino, 70, 216-217
Gattuso, Vito, 70, 217
Gelfo, Rosa, 252
Gelli, Licio, 191, 299, 301, 320, 353, 360, 415, 422
Genco Russo, Giuseppe (detto «compare Peppe»), 9, 12, 16-17, 22, 44, 52-57, 60, 70, 74, 79, 95-96, 98-99, 104-105, 112, 117-118, 132, 151, 156, 172-173, 176, 194, 210, 255, 257, 296, 335-336, 519, 521, 594
Genco Russo, Salvatore, 54, 521
Genco Russo, Vincenzo, 54
Gennaro, Giorgio, 84
Genova, Gaetano, 472
Genova, Giuseppe (braccio destro di Vincenzo Graffagnino), 420
Genova, Giuseppe (genero di Tommaso Buscetta), 368
Genovese («famiglia»), 13, 25, 95
Genovese, Salvatore, 594
Genovese, Vito («don Vitone»), 8-9, 14, 16, 39, 42, 99, 139
Gensardi (avvocato), 77
Gentile, Giovanni, 246
Gentile, Nick, 47-49, 68, 119, 334
Geraci, Antonino, 587
Geraci, Domenico, 381
Geraci, Francesco, 481
Geraci, Nené, 233, 277-279, 363, 380, 444, 499, 576, 587, 595
Geraci, Nino, 338
Geraci, Rosalia, 444
Geraci, Vincenzo, 410, 452
Gerardi, Corrado, 117-118
Germanà, Calogero, 512-513
Germi, Pietro, 56, 142, 403

GESTIM, 291
Getty, Paul jr., 243, 278
Ghassan, Bou Chebel, 379, 508
Gheddafi, Muhammar el-, 423
Giacalone, Filippo, 250
Giacalone, Luigi, 558
Giaccone (sindaco di Baucina), 355, 488
Giacomelli, Alberto, 457
Giaconia, Stefano, 152-153, 194, 232, 250, 267
Giallombardo (capitano dei carabinieri), 27-28
Giammanco, Pietro, 485, 488-489, 509
Giammusso, Franco, 402
Giardinelli (principe di), 77
Giarratano, Pellegrino, 230
Giarrizzo, Giuseppe, 328
Gigante, Paolo Lelio, 389
Giglia, Luigi, 67, 120, 122, 595
Giglio, Eraclide, 67, 296-297
Giliberti, Ignazio, 595
Giliberti, Salvatore, 595
Gioè, Antonino (Nino), 270, 280, 297, 317, 499, 501-502, 505, 514, 527, 556-557, 576
Gioia («famiglia»), 105, 382, 405, 457
Gioia, Giovanni, 68, 105-106, 105-111, 118-119, 133, 179, 182-185, 187-188, 194, 215-216, 221, 225, 231, 257, 322, 394, 450, 487, 506
Gioia, Luigi, 450
Giolitti, Giovanni, 11
Giordano, Alfonso, 446
Giorgianni, Angelo , 511, 593
Giovanni Paolo II (Karol Wojtyla), papa, 369
Gioventù del Littorio, 44
Gironda, Aurelio, 204
Girotti, Massimo, 56
Girotti, Vera, 234, 368
Giudice, Gaspare, 382
Giuffrè, Nino, 380-381, 578, 594
Giuliani, Rudolph, 386-387, 390, 395, 463, 468, 540
Giuliano, Boris, 116, 215, 239, 271, 281, 290-291, 294, 296-299, 310, 312, 317-318, 320, 348, 350, 373, 375, 379, 384, 414, 449, 453, 481, 533, 535, 556, 596-597
Giuliano, Giuseppe, 8
Giuliano, Mariannina, 24-25, 38
Giuliano, Salvatore (Turiddu), 7-10, 12-14, 20-40, 45, 59, 61, 78, 105, 112, 114, 118, 130, 132, 135, 160-161, 172, 185, 208, 211, 233, 272, 494, 529
Giunta, Salvatore, 127
Giustizia e Libertà (loggia massonica), 110
Gnoffo, Ignazio, 147, 345
Gnoffo, Salvatore, 129, 192-194
Gomez de Ayala (magistrato), 452
Gorgone, Franz Paolo, 459
Gotti, John, 462-463
Goulart, Joao, 234-235
Governali, Antonino, 72, 79, 81
Graci, Gaetano, 248, 300, 304, 326-327, 329, 399, 402, 490, 550
Grado («famiglia»), 199, 228, 251, 264, 352, 382, 444, 470, 479, 565
Grado, Benedetto, 382
Grado, Gaetano, 344, 470-471, 565
Grado, Marcello, 565
Grado, Nino, 244, 352
Grado, Salvatore, 228
Graffagnino, Gabriele, 420
Graffagnino, Giuseppe, 420
Graffagnino, Vincenzo, 420
Grande, Giovanni, 171
Grande Oriente d'Italia, 302, 415, 491

Grande Oriente Italiano, 301-302, 415
Grassetto, 476
Grassi, Libero, 492
Grasso, Carmelo, 435
Grasso, Gaetano, 157
Grasso, Girolamo, 157
Grasso, Piero, 513, 596
Grassonelli («famiglia»), 429-430, 438
Grassonelli, Antonio, 430
Grassonelli, Gigi, 430
Grassonelli, Giuseppe, 430
Gravano, Sal, 463
Graviano (fratelli), 348, 493, 505, 551-552, 554, 558, 580, 591
Graviano, Filippo, 505, 561, 563-564, 570, 591
Graviano, Giuseppe, 348, 354, 412, 446, 505, 513, 561, 563-564, 578, 591
Graviano, Michele, 355
Graviano, Michele (figlio di Filippo), 591
Graviano, Michele (figlio di Giuseppe), 591
Graviano, Nunzia, 591
Gravina, Biagio, 437
Graziano, Angelo, 267, 367
Greco («famiglia» di Ciaculli), 49, 52, 83-88, 91-92, 108, 132, 138, 140, 147-148, 150, 156-157, 172, 175, 192, 195, 201, 223, 236, 255, 288, 296, 311, 315, 339, 345, 407, 426, 445, 482-483, 548, 564
Greco («famiglia» di Giardini Croceverde), 49, 52, 83-86, 88, 98, 311, 315, 138, 140, 147, 170, 255, 269, 288, 346, 366, 426, 482-483, 548, 564
Greco (detto «Scarpa»), 269
Greco, Antonina, 86
Greco, Carlo, 347, 413, 505, 509, 574
Greco, Francesco (figlio di Giuseppe) (Ciaculli), 85
Greco, Giovannello, 255, 346-349, 368, 563
Greco, Giuseppe (Ciaculli), 84-86
Greco, Giuseppe (detto «Piddu u tinenti»), 52, 83-86, 88-89, 161, 170
Greco, Giuseppe (detto Pino «scarpuzzedda»), 269-270, 296, 339-342, 344-347, 351-352, 358, 361-362, 365-366, 370-371, 396-397, 404-405, 408, 411-412, 445-446, 448, 500, 575
Greco, Giuseppe (figlio di «Piddu u tinenti»), 85
Greco, Leonardo, 312, 315, 337, 511
Greco, Michele (detto «il papa»), 49, 52, 83, 89, 171, 241, 243, 255-256, 260, 266, 269-270 , 274-275, 282, 303, 312, 317, 319, 339, 342, 355, 363, 366, 379, 392, 407, 412, 418, 445-446, 449, 475, 487, 580, 588
Greco, Mimma, 154
Greco, Nicola, 255, 339
Greco, Nicolò, 86
Greco, Paolo (figlio di Giuseppe) (Ciaculli), 85
Greco, Paolo (fratello di Salvatore «l'ingegnere»), 131, 147
Greco, Pietro, 84-86
Greco, Rosa, 475
Greco, Rosalia, 86
Greco, Rosaria, 346
Greco, Salvatore (detto «il senatore»), 46, 49, 52, 83, 89, 97, 171, 260, 366, 379, 392, 416, 487, 556, 588
Greco, Salvatore (detto «l'ingegnere»), 84, 86-87, 131-132, 135, 147-148, 154, 163, 194, 255, 379, 339, 346

Greco, Salvatore (fratello di Leonardo), 315
Greco, Salvatore (padre di Pietro e Giuseppe) (Ciaculli), 84-85
Greco, Salvatore (Totò, detto «cicchiteddu»), 80, 84, 86, 89, 126-127, 130, 132, 145, 147-152, 154, 158, 163, 166-167, 175, 196-198, 211-212, 259, 275-277, 345, 372, 379, 594
Greco, Santa, 84
Grigoli, Salvatore, 558-559, 564, 578
Grimaudo, Giovanni, 422-423
Grizzafi, Francesco, 249, 572
Grizzafi, Giovanni, 239, 249, 572
Guarano, Nino, 239
Guarino (vicequestore), 224, 321
Guarino, Gaetano, 67
Guarino, Lorenzo, 146
Guarisco, Antonino, 68
Guarnera (dirigente sanitario del carcere di Catania), 295
Guarneri ('luogotenente' di Calogero Ferro), 485
Guarnotta, Leonardo, 378, 414
Guarrasi, Vito, 43, 45, 112-113, 215, 416, 450, 597
Guarrata (capitano dei carabinieri), 295
Guastella, Pino, 588
Guatri, Luigi, 291
Guazzelli, Giuliano, 350, 496-497
Guerri, Sergio, 305
Guglielmini, Domenico, 449, 631
Guida, Nunzio, 387
Guidi, Guido, 204
Guimaraes, Homero, 234-235, 389-390
Guimaraes, Maria Cristina Almeyda de, 234-235, 312, 388-390
Gulf&Western, 189
Gulizzi, Francesco Paolo, 153
Gulizzi, Rosolino, 153
Gullo, Fausto, 22
Gullo, Luigi, 565
Gullotti, Nino, 104, 143, 161, 177, 226, 404
Gunnella, Aristide, 194, 269-270, 274, 281, 450
Gurgone, Placido, 434
Gutierrez Spadafora, Marianello, 225
Guttadauro («famiglia»), 482
Guttadauro, Egidio, 133
Guttadauro, Filippo, 482
Guttadauro, Giuseppe, 133
Guttuso, Renato, 215, 258
Guzzardi («famiglia»), 443
Guzzardi, Franco, 244
Guzzi, Rodolfo, 304-305
Guzzo, Vincenzo, 68

Hackman, Gene, 234
Hambro's, 188-189
Handless, 375
Herrera Campins, Luis, 166

Ianni («famiglia»), 431-432, 438
Ianni, Gaetano, 432
Ianni, Marco, 432
Iemma, Franco, 347
Ienna, Giovanni, 580
«il cacciatore» *vedi* Santapaola, Benedetto
«il commendatore» *vedi* Pennino, Gioacchino
«il papa» *vedi* Greco, Michele
«il senatore» *vedi* Greco, Salvatore (Giardini Croceverde)
Ilardo, Calogero, 439
Ilardo, Luigi, 439, 511, 583-584, 594
Immobiliare, 191
Immordino, Vincenzo, 319-320
Impallomeni, Giuseppe, 320-321
Impastato («famiglia»), 349

Impastato, Giuseppe (Peppino), 282-283
Impastato, Luigi, 282-283
INAM, 72
Incardona, Salvatore, 437-438
Indelicato, Giuseppe, 65-66, 142, 166-167
Industria Derivati Agrumi, 262
Ingraldi, Vincenzo, 62
INIM, 290-291
Insalaco, Giuseppe (Peppuccio), 393-394, 405, 449-452, 487
Insolito, Giuseppe, 403
INT (International Transport), 72
Intelisano (clan), 585
Intelisano, Giuseppe, 583
Interlandi, 246
Interpol, 47-48, 213, 436, 517
Intile, Francesco, 578
Inzerillo («famiglia»), 108, 156, 163, 179, 188, 237, 296, 301-302, 305, 315, 316, 357-358, 462
Inzerillo, Antonio, 387
Inzerillo, Francesco, 345, 462
Inzerillo, Giuseppe, 319, 345
Inzerillo, Pietro (fratello di Totuccio), 345
Inzerillo, Pietro (padre di Salvatore), 345
Inzerillo, Salvatore (cugino di Totuccio), 315, 321, 462
Inzerillo, Salvatore (figlio di Francesco), 345
Inzerillo, Salvatore (figlio di Pietro), 345
Inzerillo, Salvatore (Totuccio), 243, 264, 274, 279-282, 284-285, 289, 303, 306, 311-313, 315, 319, 321, 323-324, 333, 338-339, 341-342, 345, –349, 355, 365, 367, 384, 387, 399, 564, 580
Inzerillo, Santo, 342
ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti), 88, 187
Istituto Case Popolari, 99, 261, 285

Jacono, Francesco, 430
Jacovacci (questore), 131, 133
Jalongo, Italo, 226
Janni, Carmelo, 321-322
Jenna, Gianni, 562
Jocolano, Salvatore, 431-432, 438
«Joe Adonis» *vedi* Doto, Giuseppe
«Joe Bananas» *vedi* Bonanno, Giuseppe
Jollena, Salvatore, 296
Jovine (prefetto), 509
Jumbo (agenzia di spedizioni), 316
Jung, Guido, 15
Juva (mafioso), 52

Kaggio, 357
Kant, Immanuel, 175, 419
Kefauver, Estes, 94
Kennedy, John Fitzgerald, 136, 143, 228, 296, 313, 497
Kintex, 263-264, 313
Koh Bak Kin, 265, 316, 433

L'Ala, Natale, 422, 482
«l'avvocaticchio» *vedi* De Maria, Gregorio
«l'ingegnere» *vedi* Greco, Salvatore (figlio di Pietro) (Ciaculli)
La Banque de Change et de Investiment, 88
La Barbera («famiglia»), 83, 87, 128, 223, 232, 267, 323, 399
La Barbera, Angelo, 89-92, 108, 111, 125, 127-132, 135, 138, 140, 147-156, 192-195, 198-199, 221, 223, 239, 255
La Barbera, Arnaldo, 509-510, 534
La Barbera, Gioacchino (Gino), 499-502, 514, 546, 551, 556, 576

La Barbera, Michelangelo, 293, 342, 378, 495
La Barbera, Salvatore (Totò), 90-92, 108, 111, 125-132, 135, 138, 140, 147-153, 155-156, 192, 198-199, 221, 224, 240, 255
La Fata, Mimì, 96
La Ferla, Mario, 290
La Licata, Giovanni, 157
La Loggia, Giuseppe, 26, 68, 106-107, 111, 117, 119-120, 122, 184
La Loggia, Mario, 117
La Malfa, Ugo, 215-216, 246, 281, 333
La Mantia, Gaetano, 162
La Mattina, Giuseppe, 505, 574-575
La Mattina, Nino, 430
La Mattina, Nunzio, 243-244, 312, 371
La Motta, Stefano, 11, 13
La Placa, Calogero, 521
La Porta, Paolo, 385, 387
La Rete, 401, 507
La Rosa, Filippo, 354, 412
La Rosa, Franco, 560
La Torre, Leonardo, 77
La Torre, Pio, 65, 358-359, 392, 394, 400, 414, 450, 486, 489, 580
Lansky, Meyer, 41-42, 88
Lanza, Rosario, 54
Lanza Branciforti di Trabia, Galvano, 43, 56, 597
Lanzafame, Turi, 284-285, 330-331
Lanzetta, Salvatore, 432
Lapenta (magistrato), 452
Lapis, Giuseppe, 182-183
Lattuada, Alberto, 99
Laudani (clan), 583-584
Laudani, Alfio, 523, 584
Lauria, Lillo, 273, 335-336, 350-351, 429
Le Vien, Doug, 384
Leale, Stefano, 130
Leale, Toti, 130, 192
Lega Nord, 21, 499
Leggio (i «Ficateddi»), 73
Leggio (i «Friia»), 73
Leggio, Francesco, 79, 518
Leggio, Giuseppe, 80, 317, 518
Leggio, Leoluca, 72, 79, 155
Leggio, Luciano (Lucianeddu), 36-37, 73-82, 107, 127, 148, 150-151, 162, 171, 174-175, 187, 195, 197, 199, 202-211, 213, 217-219, 221-225, 232-233, 236, 238-239, 241, 243-245, 247-248, 250, 252, 257, 268, 270, 276-278, 303, 317, 322-323, 343, 360, 372, 418-419, 443, 456, 517-518, 561, 594
Leggio, Paolo, 518
Lehman, Claudio, 469
Leonardi, Salvatore, 592
Leone (architetto), 328
Leone, Giovanni, 169
Leonforte, Emanuele, 158
Lercara, Giovanni Salvatore, 410-411
LESCA, 417
Letizia (magistrato), 452
Letizia, Giuseppe, 76
Li Causi, Girolamo (Momo), 14, 18-19, 25-27, 161
Li Muli, Vincenzo, 508
Li Pera, Giuseppe, 489
Li Voti, Richard, 345
Librici, Santo, 52, 70, 117, 120-121, 123, 273, 337
Licandro, Salvatore, 92
Licari, Mariano, 52, 63-64, 94, 104
Licata, Serafino, 67-68, 157, 275, 295, 333
Licciardi, Vincenzo, 411

Ligresti, Giorgina «Bambi», 346
Ligresti, Salvatore, 346-347, 476
Lima, Beppe, 361
Lima, Felice, 489
Lima Salvo (Salvino), 106, 106-111, 115, 133, 135, 143, 173, 179-180, 183-185, 193-194, 215-216, 221, 225, 231-232, 254, 256-260, 289-290, 308, 310, 322-323, 325, 334, 356, 359, 361, 380, 393-394, 416, 418, 435, 443, 447, 449-450, 454-456, 459, 468, 479-480, 486, 489, 496-499, 507, 510, 513, 521, 524, 526, 528, 530, 587, 596-597
Lima, Vincenzo, 106, 134
Lipari, Pino, 326, 457-458
Lipari, Vito, 329
Lisacchi, Stefano, 378
Lissone, Igea, 47
Litomix, 317
Livatino, Rosario, 484-485
Lizzio, Giovanni, 524-525
Lo Bianco, Giovanni, 25, 32-35, 37, 276, 535
Lo Bianco, Pietro, 569-570
Lo Bocchiaro, Giuseppe, 348
Lo Bue, Calogero, 81
Lo Bue, Carmelo, 81
Lo Cascio, Giovanni, 415
Lo Forte, Guido, 488-489, 568
Lo Jacono, Pietro, 340, 342, 352
Lo Nigro, Cosimo, 558
Lo Piccolo (agente), 96, 177
Lo Presti (agente), 118, 123
Lo Presti, Gaetano, 348
Lo Presti, Ignazio, 346-347, 349, 368
Lo Presti, Salvatore, 201
Lo Russo, Antonino, 221, 225
Lo Schiavo, Giuseppe Guido, 56
Lo Turco (onorevole PSDI), 295
Lodato, Saverio, 449, 451
Loggia Armando Diaz, 415
Loggia C, 301-302, 422
Loggia Cafiero, 422
Loggia Camea, 301-302
Loggia Ciullo d'Alcamo, 422
Loggia Hiram, 422
Loggia Iside, 422
Loggia Iside 2, 422, 459
Loggia Osiride, 422
Loggia P2, 133, 293-295, 299, 301, 320, 328, 360, 422
Loggia «F. Ferrer 1908», 453
Loi, Emanuela, 508
Loiacono, Pietro, 134
Lombardi (magistrato), 452
Lombardo (fratelli, cognati di Salvatore Contorno), 354
Lombardo, Angela, 199
Lombardo, Maria, 24
Lombardo, Nino, 534-535, 539, 543, 566-567
Longo, Giuseppe, 592
Longo (segretario provinciale della DC di Catania), 295
Longo, Francesca Paola, 303-305
Lotta Continua, 423, 484
Lottusi, Giuseppe, 464-465, 518
Luca, Ugo, 30-40, 75, 112, 276, 530
Lucania, Salvatore *vedi* Luciano, Charlie «Lucky»
Lucania, Salvatore (cugino di «Lucky» Luciano), 50
Lucchese («famiglia»), 95
Lucchese, Giuseppe (detto «u lucchiseddu»), 99, 340, 340-341, 343-344, 351-352, 354, 358, 361, 371, 404-405, 408, 411-412, 445-446, 451, 466, 468, 500, 563, 578
Lucchese, Nino, 578
Luciano (clan), 87
Luciano, Charlie «Lucky» (Salvatore Lucania detto), 17, 29, 40-42, 46-47, 49-51, 72, 87-

88, 91-92, 95, 97-98, 100-101, 136-140, 147, 149-150, 163, 165, 334, 371
Lumia, Damiano, 44, 50, 302
Lupis, Giuseppe, 196, 221, 326
Lupo, Benedetto, 347
Lupo, Luigi, 347

Mac Hale, William, 143
Macaluso, Emanuele, 113, 215, 489, 597
Macaluso, Joseph, 300, 304
Macchi, Pasquale, 190
Machiavelli, Niccolò, 79, 146
Maddalena (magistrato), 452
Madonia (« famiglia » di Resuttana), 219, 231, 233, 239, 248-250, 278, 309, 342, 418, 439, 444, 448-449, 464, 469, 476, 484, 491-492, 518
Madonia (« famiglia » di Vallelunga), 57, 233, 590
Madonia, Aldo, 548
Madonia, Francesco (detto « Ciccio ») (Resuttana), 219, 248, 274, 277, 309, 317, 363, 367, 379-380, 420, 427, 444, 446, 464, 476, 588
Madonia, Francesco (detto « Ciccio ») (Vallelunga), 57-58, 219, 268-269, 274-276, 278, 284, 318
Madonia, Giuseppe (detto « Piddu chiacchiera »), 57-58, 275, 303, 318, 358, 392, 420, 427, 431-433, 438-439, 445-446, 487, 496, 511-512, 518-520, 522, 583-584, 590
Madonia, Maria Stella, 511, 590
Madonia, Nino, 340-342, 361-362, 379-380, 404, 411, 469, 476, 555
Madonia, Salvatore, 451
Madonia, Salvino, 492, 499
Madonia, Titti, 32-33
Mafara (« famiglia »), 264, 349, 351
Mafara, Francesco (Ciccio), 250, 296, 317, 351-352
Mafara, Giovanni, 351-352
Magaddino (« famiglia »), 59, 95, 98, 140
Magaddino, Gaspare, 59, 96, 176, 587
Magaddino, Giuseppe, 176, 587
Magaddino, Stefano, 100, 176
Magrì, Enzo, 26
Malannino (agente), 96, 177
Malausa, Mario, 158, 163, 610
Malta, Turiddu, 44
Mammoliti, Antonio, 36
Manciaracina, Vincenzo, 7
Mancino, Antonino, 7, 24
Mancino, Rosario (Saruzzu), 29, 49, 87-88, 91-92, 132, 135, 138, 140, 147, 149-151, 195, 223, 371, 588
Mancuso (« famiglia »), 87, 299
Mancuso, Lenin, 303
Mandala, Franco, 351
Mandala, Pietro, 351
Mandalà, Angela, 354
Mandalà, Nino, 380, 382
Mandalà, Rosario, 570
Mandalari, Pino, 110, 167, 249, 256-257, 415-416, 422, 494, 534, 562
Mandela, Nelson, 424
Manganelli, Antonio, 467, 534, 549, 574
Mangano, Angelo, 174, 208-209, 211, 224, 238-239, 322
Mangano, Natale, 538-539
Mangano, Nino, 552, 558, 563
Mangano, Vittorio, 251, 267, 292, 375, 479, 561, 570
Mangiameli, Francesco, 416
Mangion, Francesco, 211, 253, 285, 329, 402, 440, 478

Mangogna, Vincenzo, 94
Maniglia, Francesco, 447
Maniscalco, Vincenzo, 127-129, 301
Mannino (« famiglia »), 462
Mannino, Calogero, 257-258, 290, 309, 334-336, 393, 450, 454-457, 486, 496-497, 506, 597
Mannino, Domenick, 384-385
Mannino, Frank, 32-33
Manno, Salvatore, 35, 126
Mannoia, Agostino Marino, 348, 405, 408, 412, 451, 466-467
Mannoia, Francesco Marino (detto « Mozzarella »), 112, 310-312, 316, 321, 348, 354, 405, 411, 451, 466-468, 539, 551, 556
Mantione, Salvatore, 475
Manzella, Cesare, 47-48, 87, 96, 126-127, 140, 147-150, 154-155, 219
Manzo González, José, 515
Mao Tse Dong, 82
Maranzano, Salvatore, 41-42, 95, 100, 138
Marcello, Carlos, 47-48
Marchesano, Leone, 26, 36
Marchese (« famiglia »), 297, 306, 348, 446, 466-467, 568
Marchese, Ernesto, 147
Marchese, Filippo, 288, 297, 306, 340, 342, 346, 348, 352-353, 355, 358, 361, 370-371, 396, 404, 412, 446, 467
Marchese, Giovanni, 348
Marchese, Giuseppe, 525
Marchese, Gregorio, 306
Marchese, Nino, 270, 280, 297, 306, 317, 371, 446, 466, 484, 501, 556
Marchese, Pietro, 306, 346-349, 382
Marchese, Pino, 306, 311, 340, 342, 355, 446, 466-467, 511, 539, 545, 568
Marchese, Salvatore, 211, 525
Marchese, Salvino, 525
Marchese, Vincenza (Vincenzina), 298, 306, 370, 491
Marchesi, Concetto, 246
Marcinkus, Paul, 189-191, 246
Marconi (magistrato), 452
Marici, Pietro, 378
Marino (medico), 162
Marino, Francesco Paolo, 162
Marino, Salvatore, 408-409, 451, 575
Marinotti, Franco, 97, 139
Marotta, Giuseppe, 31-33
Marotta, Pietro, 425
Marsala, Giuseppe, 127
Marsala, Mariano, 126, 404
Marsala, Tommaso, 411
Marsala, Vincenzo, 404, 453
Marsiglia, Antonino, 91
Martelli, Claudio, 443, 486, 488, 491-494, 496, 507
Martello, Gino, 244
Martello, Ugo, 244, 292, 375, 387
Martellucci, Nello, 361, 394
Marzano, Bruno, 54, 60-61
Masseria, Joe, 41-42, 138
Massimino, Angelo, 434
Mastella, Clemente, 597
Matranga, Antonino (Nino), 126, 201, 588
Matranga, Gioacchino, 484
Matta (« famiglia »), 405
Mattarella (moglie di Piersanti), 321
Mattarella, Bernardo, 12, 19, 26, 28, 36, 55, 59, 87, 93-94, 103-105, 107, 109, 111, 113, 116, 118-119, 184-186, 215, 220-221, 257, 506
Mattarella, Piersanti, 113, 133, 184, 215, 257-258, 290, 308-

311, 321, 435, 449-450, 468, 473, 486
Mattarella, Sergio, 308, 450
Mattei, Enrico, 43, 66, 143-145, 186, 214-215, 431, 597
Mazzara, Francesco Paolo, 193
Mazzara, Gaetano, 315
Mazzarella, Ciro, 238, 265
Mazzarese (clan di Calogero Vizzini), 50
Mazzarino, Giulio Raimondo, 41
Mazzei (« famiglia »), 284, 511, 522
Mazzei, Santo (detto « u carcagnusu »), 511, 522-524, 583-584, 590
Mazzeo (giudice), 185
Mechelli, Girolamo, 226
Medail, Cesare, 441
Mediobanca, 246, 299, 482
Melilli (maggiore dei carabinieri), 16-17
Menicucci (comandante del reparto operativo carabinieri di Palermo), 544
Menicucci, Mario, 186
Mennini, Luigi, 190
Merlo, Michele, 376-377
Merril Lynch, 375, 465
Messana, Ettore, 20, 24, 27-28
Messeri (onorevole), 87
Messicati Vitale, Pietro, 368, 407, 411, 448, 471
Messina (« famiglia »), 429-430
Messina, Antonio, 430
Messina, Gerlando, 337, 351, 429-430
Messina, Giuseppe, 430, 580
Messina, Leonardo (Narduzzo), 519-521, 590
Messina, Vincenzo, 578
Messina Denaro (« famiglia »), 480-482, 564
Messina Denaro, Francesco, 423, 458, 481-482, 588
Messina Denaro, Matteo, 458, 481-483, 493-494, 513, 552, 554-555, 558, 573, 594
Messina Denaro, Salvatore, 481-482
« mezzanasca » *vedi* Di Matteo, Santo
Mezzatesta, Michele, 416
Miano (fratelli), 333, 376, 403
Miano, « Jimmy », 518
Micalizzi, Michele, 367
Micciché (ingegnere), 455-456
Micciché, Gianfranco, 382
Micciché, Liborio, 520
Miceli, Girolama, 412
Miceli, Ignazio, 30-33, 37
Miceli, Nino, 31-33, 37, 39
Miceli Crimi, Giuseppe (Joseph), 300-304, 416
Migliore (questore di Palermo), 79
Migliorini (questore di Palermo), 248
Milazzo (« famiglia »), 483
Milazzo, Pasquale, 564
Milazzo, Silvio, 45, 111-114, 117-119, 180-181, 215, 597
Milazzo, Vincenzo, 313, 483
Milella, Liana, 547
Milia, Gerlando, 69, 120
Milisenda, Santi, 68
Minasola, Nitto, 32-34, 37-38, 276, 535
Minelli, Alberto, 516
Mineo, Antonino, 29, 105, 223, 255, 404, 466, 471
Mineo, Francesco Paolo, 127
Mineo, Ignazio, 404
Minniti, Carmela, 327, 582, 640
Mino, Enrico, 360
Minore (« famiglia »), 163, 373
Minore, Antonino, 373, 482
Minore, Salvatore (Totò), 59, 141, 145, 196, 256, 295, 326, 374
Minto, Mike, 212-213

Mirabella, Carmelo (detto «Peri peri»), 168-169
Mirabelli (magistrato), 452
Mirabello, Gaetano, 51
Miraglia, Accursio, 67-69, 120
Mirone, Antonino, 328
MIS (Movimento per l'Indipendenza Siciliana), 11-14, 18, 21
Misasi, Riccardo, 161
«mister Vincent» *vedi* Collura, Vincenzo
Mitolo, Donato, 204-205
Mixie, Ritz, 303
Modica, Giuseppe, 28
Moizzi (imprenditore), 139
Molinelli, Pascal, 135
Moncada, Angelo, 199-201
Moncada, Massimo, 199-201
Moncada, Salvatore, 90-92, 90-92, 127-128, 149, 199-201, 279, 399
Mondello, Lucia, 252
Mondo, Natale, 410-411, 451-452
Moneyrex, 189
Mongiovì, Angelo, 292
Mongiovì, Nino, 166-167, 253, 292
Montagna, Michele, 427-428
Montalbano, Giuseppe, 26
Montalbano, Saverio, 422, 589
Montalto («famiglia»), 342
Montalto, Giacomo Ciaccio, 63, 116, 372-374, 406, 422, 521, 565
Montalto, Francesco, 564, 566
Montalto, Giuseppe, 341, 354, 380, 446, 564
Montalto, Salvatore, 280, 339, 341, 380, 345, 354, 365, 368, 380, 384, 446, 564
Montana, Giuseppe (Beppe), 396-397, 400, 407-409, 414, 453
Montana, Salvatore, 520
Montanelli, Indro, 15, 53, 256, 471
Montaperto, Vito, 67-68
Monte dei Pegni, 491
Montecatini, 15, 350
Montedison, 304
Monti, Luigi, 190, 247, 304-305, 374, 376, 387
Monticciolo, Giuseppe, 560, 573
Montinari, Antonio, 502
Morace, Rosa, 590
Morelli, Francesco, 295, 477
Morgan Guaranty Trust Company, 167
Mori, Cesare, 8, 15, 20, 28, 48, 55, 65, 99, 172, 212, 392, 481, 596
Mori, Mario, 506, 530-535, 542, 544-547, 566, 596
Moro, Aldo, 43, 104, 161, 173, 256-257, 289, 293-294, 362, 423, 452, 459, 509, 552
Morozzo della Rocca, Antonio, 452
Morvillo, Francesca, 6, 501, 503
Motisi, Bernardo, 134
Motisi, Giovanni, 411
Motisi, Giuseppe, 134
Motisi, Lorenzo, 126
Motisi, Matteo, 266, 380
Motisi, Pietro, 134
Motta, Leyla, 11, 13, 116, 118-119, 123
MSI (Movimento Sociale Italiano), 29, 113, 182, 329, 526-527
Mugnani, Max, 9, 44, 50
Murana, Giacomo, 417, 450
Muratore, Giorgio, 313-314
Musotto, Cesare, 571
Musotto, Francesco (nonno di Ciccio), 18, 570
Musotto, Francesco (Ciccio), 18, 570-571
Mussolini, Benito, 8, 11
Mutolo, Gaspare, 172, 244, 250, 311, 316, 342, 344, 367, 433, 505, 539

Naomi, Saro, 555
Napoli, Antonino (Nino), 167, 195, 384-385
Napoli, Croce, 426
Napoli, Gaetano (Tommy), 167, 384, 387
Napoli, Salvatore, 426
Napoli, Vincenzo (Enzo o Vincent), 167, 384
Napolitano, Carlo, 270, 277
Napolitano, Giorgio, 489
Narcotic Bureau, 29, 47, 97, 135, 139, 163, 167, 179, 195
Nardo, Sebastiano, 398, 439-440, 549
Nasi, Virgilio, 45, 59
NATO, 400
Nava, Pietro, 485
Naval Intelligence Service, 42
Navarra (cosca), 77, 82
Navarra, Michele (detto «u Patri Nostru»), 37, 44, 72-82, 89, 107, 162, 175, 204, 217, 221-222, 233, 372, 395, 480, 518, 592
Navarra, Salvatore, 592
Nenni, Pietro, 207
Neri, Filippo, 224
Nester, Alfred T., 45-46
Nicoletti, Antonino, 304
Nicoletti, Rosario, 133, 215, 257-258, 290, 304, 308-311, 361
Nicoletti, Vincenzo, 134
Nicolicchia, Giuseppe, 320-321
Nicolini, Ignazio, 349
Nicolosi, Carmelo, 72
Nicolosi, Rino, 257, 309, 328, 416, 455-457, 496, 523-524, 597
Nicosia, Angelo, 218
Nicotra, Orazio, 285
Nicotra Fiorini (senatrice, segretaria della DC a Siracusa), 177
«Nino u riccu» *vedi* Sorci, Antonino
«Ninu u ballerinu» (capo clan), 265
Nitti, Francesco Saverio, 11
Nixon, Richard, 167, 234-235, 260-261
Noriega, Manuel Antonio, 516
Notarbartolo, 231
Noto, Vincenzo, 521
Nuccio, Ottavio, 180
Nuccio, Pasquale, 158
Nuvoletta («famiglia»), 243, 250, 264, 277
Nuvoletta, Lorenzo, 243, 317

Occhetto, Achille, 257, 290
Occorsio, Vittorio, 416
Ocello, Pietro, 569
Onorato, Francesco, 469, 472-473, 497, 510, 539
ONU, 12
Orlando, Charles, 49
Orlando, Vittorio Emanuele, 13, 87, 110-111
Orlando Cascio, Leoluca, 184, 416-417, 441, 451, 476, 486, 488, 503, 507, 532, 566, 581, 595-596
Orlando Cascio, Salvatore, 184, 416, 451
Orléans (casato), 29
Orobello, Manlio, 459
Orofino, Giuseppe, 509, 570
Ortolani, Umberto, 191
OSS (Office of Strategic Services), 12, 14, 16-17, 23, 42, 45-47, 72, 97-98, 139, 372
Ostellino, Piero, 441
Ottone di Camerana, 71
Ovra, 29

Pace, Gaetano, 43, 48, 352
Pacini Battaglia, Pierfrancesco, 506, 511
Paciotti, Elena, 452
Padellaro, Antonio, 486, 506
Pafundi, Donato, 161, 182, 226
Pagano, Oreste, 516

Paino, Vincenzo, 318, 450-451
Palazzolo, Raffaele, 87
Palazzolo, Benedetto, 579, 589
Palazzolo, Salvatore, 450
Palazzolo, Saveria Benedetta, 248, 250, 424, 534
Palazzolo, Vito Roberto, 424
Palermo, Carlo, 264, 373, 405-406, 422, 512
Palermo, Joseph, 95
Palermo, Salvatore (Turi), 331
Palermo, Vincenzo («zu Vicenzu»), 66
Palizzolo, Raffaele, 231
Palmeri, Giuseppe, 63
Pam Car, 331
Panessa, Frank, 385, 387
Panicola, Giuseppe, 482
Panicola, Vincenzo, 482
Panicola, Vito, 482
Pannella, Marco, 443
Panno, Giuseppe, 126-127, 148, 338, 354
Pansa, Giampaolo, 442
Pantaleone («famiglia»), 14
Pantaleone, Michele, 17, 19, 144
Pantano, Giuseppe, 427
Panzeca, Giuseppe (braccio destro e cugino di Lorenzo Di Gesù), 380, 382
Panzeca, Giuseppe (capofamiglia di Caccamo), 127, 147-148, 150, 380
Paolantonio, Giacinto, 27-28, 32-35, 39
Paolo VI (Giovanbattista Montini), papa, 189-190
Papa, Renato, 452
Papetto Calcestruzzi, 233
Pappalardo (commissario), 397-398
Pappalardo, Salvatore, 450
Paramount, 189
Parisi («famiglia»), 289
Parisi, Vincenzo, 470, 472-473
Parisi, Domenico, 336
Parisi, Roberto, 394, 404-405
Parisi, Salvatore, 402, 550
Parlapiano Vella, Antonino, 68
Parlapiano Vella, Gaetano, 68
Parri, Ferruccio, 20
Partito d'Azione, 24, 26
Partito Liberale Italiano *vedi* PLI
Partito Popolare, 16, 18
Partito Repubblicano Italiano *vedi* PRI
Partito Socialista Italiano *vedi* PSI
Pasciuta (barone), 68-69
Pasqua, Giovanni, 76
Passatempo, Giuseppe, 25
Patronaggio (magistrato), 544
Pattarino, Francesco, 440
Patti, Antonino, 493
Patti, Epifanio, 459
Patti, Gaia, 405
Patti, Pietro (industriale), 404-405
Patti, Pietro Ignazio (cognato di Nino Buscemi), 459
Pavone (fratelli), 437
PCI (Partito Comunista Italiano), 14, 23-24, 26, 28, 39-40, 44, 46, 65, 68, 113, 162, 215, 256-260, 269, 271, 281, 286, 289-290, 302, 309, 311, 328-329, 358-359, 450, 455-456, 488, 528, 562
Pecoraro, Antonio, 109
Pecoraro, Giuseppe, 32
Pecorelli, Carmine (Mino), 293-294, 362
Pella, Giuseppe, 186
Pellegriti, Giuseppe, 434-435
Pennacchini (magistrato), 452
Pennino, Gioacchino (detto «il commendatore»), 132-135, 147, 149, 289, 310, 482
Pennino, Gioacchino (nipote di Gioacchino Pennino «il commendatore»), 310, 571, 594
Perenze, Antonio, 32, 35-36, 39

«Peri peri» *vedi* Mirabella, Carmelo
Perna, Francesco, 444
Pernice, Nello, 239, 278, 443
Perricone, Domenico, 60, 62
Pertini, Sandro, 436
Peruzzo, Giovan Battista, 67
Pesenti, Carlo, 189-190
Petrolchimico, 431
Pettinato (capitano dei carabinieri), 276, 278-279, 298
Piacenti (mafioso), 523
Piancone Pizza Palace, 195-196
Piancone, Louis, 196, 315
Piancone, Michael, 196, 315
Pianelli, Fede, 27
Pianelli, Giuseppe, 27
Piazza, Emanuele, 472-473
Piazza, Giustino, 472-473
Piazza, Isabella, 519
Piazza, Salvatore, 331
Piazza, Vincenzo, 279, 399, 449, 580
Pici, Joe, 47-48
Picone, Giusto, 150
«Piddu chiacchiera» *vedi* Madonia, Giuseppe
«Piddu u tinenti» *vedi* Greco, Giuseppe (Giardini Croceverde)
Pietroni, Romolo, 226
Pignatone (sostituto procuratore), 488
Pili, Emanuele, 31, 35, 88
Pillera, Salvatore (detto «Turi càchiti»), 265, 276, 284, 330, 332-333, 403, 433, 440, 521, 584
Pilo, Giovanni, 249
Pilo, Giuseppe, 239
Pilo, Salvatore, 131
Piombino, Nicola, 355
Piparo, Calogero, 351
Pipitone, Antonino, 383
Pipitone, Rosalia, 383
«Pippu u maritatu» (capo clan), 265
Piraino, Gaetano, 380
Piraino Leto (magistrato, suocero di Paolo Borsellino), 318
Pirandello, Luigi, 67, 429-430
Pirrone («famiglia»), 564
Pirrone, Caterina, 564-565
Pirrone, Filippo, 564-565
Pirrone, Giuseppe, 564
Pisciotta, Gaspare (detto «Aspanu»), 22, 25-26, 28, 32-38, 40, 105, 185, 201, 208, 276
Pisciotta, Giulio, 127-129, 192-194
Pisciotta, Sebastiano, 386
Piscopo («famiglia»), 439
Piscopo, Franco, 439
Piscopo, Roberto, 439
Pitarresi, Antonino, 354-355
Pitarresi, Biagio, 354
Pitruzzella, Gioacchino, 425
Pizzillo, Giovanni, 286-288
Pizzuto, Gigino, 151, 335-336
Plaja («famiglia»), 98, 481
Plaja, Diego, 59, 63, 87, 96, 98, 140, 176, 223, 587
Plantone, 509
PLI (Partito Liberale Italiano), 21, 29, 74, 110, 222
PMI (Partito Monarchico Italiano), 28-29
PO.MA., 432
Polakoff, Moses, 42
Polara, Salvatore, 432, 519
Poletti, Charles, 9, 14, 17, 44
Polizzi, Liborio, 580-581
Polo delle Libertà, 562
Porcaro (sacerdote), 581
Porcelli, Antonio, 152
Porcelli, Bartolo, 89-91, 152, 171
Porco, Daniel Anthony, 139, 188-189
Porzio, Gaetano, 523
Prester, Pietro, 129

Prester, Salvatore, 129
Prestifilippo («famiglia»), 365
Prestifilippo, Giovanni, 109, 416
Prestifilippo, Giuseppe, 416, 446
Prestifilippo, Mario, 296, 340, 344, 352, 358, 365, 408, 411-412, 416, 445-446, 487, 500, 578
Prestifilippo, Salvatore, 312, 352
PRI (Partito Repubblicano Italiano), 194, 215, 274, 281
Principe di Giardinelli, 77
«principe di Villagrazia» *vedi* Bontate, Stefano
Prinzivalli, Giuseppe, 397, 468, 630
Priolo, Vito, 509
Priziola, John (Joe), 49-50, 87, 95, 140, 176
Prodi, Romano, 328, 585
Profaci, Joe, 47-49, 72, 86, 99, 149, 163
Profeta, Salvatore, 352, 508, 570
Profumo (ingegnere), 112
Provenzano, Bernardo (detto «Binnu u tratturi»), 78, 80-81, 107, 172, 187, 199-200, 203, 208-210, 219, 224-225, 232, 243, 248, 250, 254-255, 257, 259, 266, 269, 271, 274, 277-279, 283, 291,, 310, 312, 317, 323, 326, 335-336, 338-339, 342, 350, 356-358, 363, 366, 381-382, 392, 395, 407, 418, 424, 446, 457-458, 462, 471, 479, 495, 498, 521-522, 524, 530, 532-536, 540, 546-547, 551, 554, 557-558, 563-565, 569-570, 575-576, 578-579, 583-585, 589, 594
Provenzano, Giovanni, 78
Provenzano, Salvatore, 81
Provvidenti, Franco, 593
PSDI (Partito Socialdemocratico Italiano), 295
PSI (Partito Socialista Italiano), 19, 23-24, 207, 264, 328, 404-405, 443, 451, 478, 486, 499, 524-525, 551, 570
Publitalia, 292, 478
Pucci, Elda, 393, 416, 450
Puccio, Antonino, 467
Puccio, Ignazio, 300
Puccio, Pietro, 467
Puccio, Vincenzo, 303, 318-319, 371, 412, 446, 448, 465-467
Puglisi, Giuseppe (Pino), 558, 578, 581
Puglisi, Nino, 433, 523, 582
Puglisi, Pietro, 334
Puglisi, Santa, 582
Pullarà, Giovanbattista, 244-245, 279, 340, 342-343, 352, 372, 446
Pullarà, Ignazio, 244-245, 279, 342-343, 478-479
Pulvirenti, Antonino, 334
Pulvirenti, Giuseppe (Pippo, detto «u liuni di Malpassu», «malpassotu»), 268, 333, 435, 524-525, 548-550, 570
Puma, Giorgio, 591
«Puntina» (clan), 265
Punzo, Stanislao, 73
Purgatori, Andrea, 540
Puzo, Mario, 32, 89, 96, 216, 228

Quaglione, Pasquale, 453
Quarasano, Jim (Jimmy), 49, 86, 176
Quartararo, Filippo, 567
Quattroluni, Aurelio, 563

Rabito, Enzo, 379
Racheli (magistrato), 452
Ragusa, Filippo, 314, 385
RAI, 174
Raiti, Salvatore, 333
Ramirez, Antonio, 26
Rampulla, Pietro, 483, 499

RAMSA, 50
Randazzo, Vincenzo, 586
Ranieri, Luigi, 457
Rapisarda, Filippo Alberto (detto «Rotolino»), 252, 290-292, 357
Rappa, Filippo, 580
Rasini (banca), 251
Ravalli (prefetto di Palermo), 208
Reagan, Ronald, 386
Reina, Michele, 133, 289-291, 308-309, 311, 449-450, 486
Rendo («famiglia»), 328, 476
Rendo (fratelli), 325-326
Rendo, Mario, 326, 328
Renis, Tony, 228
Renna (fratelli), 430
Rennel, Rodd Francis, 44
Restivo, Franco, 26, 29, 68, 105-107, 111, 153, 184, 208, 221, 223, 255, 393, 466, 487
Ribisi (fratelli), 426-428
Ribisi, Carmelo, 428
Ribisi, Gioacchino, 427-428
Ribisi, Rosario, 428
Ricciardi, Eugenio, 89-91, 129, 199, 399
Ricciardi, Giuseppe, 129, 192-193
Riccobono, Rosario (Saruzzu, detto «Saru u spiuni»), 171, 223, 236, 264, 266-267, 306, 316, 319, 339-340, 344, 366-367, 446, 533
Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, 41
Riela, Vincenzo, 82
Rif'at (fratello di Assad), 424
Riggio («famiglia»), 438, 445
Riina, Gaetano, 210, 233, 250, 457
Riina, Giacomo, 77-78, 317, 517
Riina, Giovanni (padre di Totò), 252
Riina, Giovanni (figlio di Totò), 252, 573
Riina, Giuseppe (fratello di Totò), 252
Riina, Giuseppe (figlio di Totò), 252
Riina, Lucia, 252, 545
Riina, Maria Concetta (madre di Totò), 252
Riina, Maria Concetta (figlia di Totò), 252
Riina, Salvatore (detto «zu Totò», «u curtu»), 14, 36, 39, 59, 75, 77-79, 81-82, 110, 151, 156, 167, 171-172, 175, 187, 197, 199, 202, 204-207, 209-210, 214, 217-222, 224-225, 227-228, 231, 233, 236, 238-239, 241-244, 248-257, 259, 264-272, 274-282, 285, 288, 291, 295, 298, 301, 303, 306-307, 309, 311-312, 315-317, 319, 321, 323-324, 326, 329, 333, 335-336, 338-342, 344-345, 350, 352-354, 356-359, 363, 366-368, 370-374, 378, 380, 389, 392, 395-397, 399, 404, 407, 411-413, 415, 418, 423, 427, 441-442, 444-447, 454-455, 457-459, 462, 465-467, 469, 471-472, 479-483, 486, 489-500, 503, 505-506, 510-511, 513-514, 517-519, 522-524, 528-548, 550-551, 554-558, 561-566, 568-569, 571-573, 576, 578-580, 583-584, 589, 594
Rimi («famiglia»), 198, 220, 272, 277, 349-350, 481-482
Rimi, Filippo, 130-131, 140, 192, 195, 212, 222, 266
Rimi, Leonardo, 350-351
Rimi, Natale, 198, 213, 225-226, 236
Rimi, Vincenzo, 22, 24, 28, 59, 61, 87, 96, 130-131, 147, 192, 195, 212, 222, 266

Rinascente, 376, 477-478
Rinella, Francesco, 448
Rinella, Salvatore, 444, 448
Rinzivillo (« famiglia »), 433
Riolo, Filippo, 38, 201
Ripandelli (questore), 88
RISA, 249
Riserbato, Antonino, 329
Rizzani-De Eccher, 489
Rizzi, Lino, 288
Rizzo, Aldo, 166, 224, 236-237, 239
Rizzo, Barbara, 406
Rizzotto, Placido, 37, 73, 75-76, 78, 174, 204, 360
Rizzuto, Antonino, 252
Rizzuto, Nick, 166-167
Rizzuto, Salvatore, 201
Robino, Foreddu, 94
Robino, Santo, 94
Rocchi, Renato, 7-8
Rognoni, Virginio, 309, 360
Rolli, Frank, 313, 315-316
Roma Foods, 195-196
Romagnoli (imprenditore), 585-586
Romano (onorevole), 87
Romano, Giuseppe, 368, 389
Romeo, Francesco (Franco), 280, 285, 326, 331-332
Romeo, Salvatore, 249
Roosevelt, Franklin Delano, 16, 41, 137
ROS (Reparto Operativo Speciale), 508, 516-517, 530, 534, 541-542, 545, 547, 560, 566, 572
Rosi, Francesco, 132, 160, 214
Rossi (cavaliere), 68
Rossi, Paolo, 160
Rossi, Sirio, 11
Rossi di Montelera, Luigi, 244
Rossitto, Elio, 328
Rostagno, Mauro, 423-424
« Rotolino » *vedi* Rapisarda, Filippo Alberto
Rotolo, Nino, 244, 342, 358, 406
Rotolo, Salvatore, 348, 407, 446
Rovelli, Nino, 304
Rovetta, Alessandro, 522
Rubino, Filippo, 133
Rudinì, Antonio Starabba marchese di, 246
Ruffini, Attilio, 114, 161
Ruffini, Ernesto, 38, 67, 88, 114, 161-162, 173, 459
Ruggero II di Svevia, 263
Rugnetta, Antonino, 353
Rumor, Mariano, 194, 257
Russo (« famiglia »), 438
Russo, Domenico, 361
Russo, Giovanni, 80
Russo, Giuseppe (mafioso), 142
Russo, Giuseppe (segretario provinciale di Palermo), 309
Russo, Giuseppe (tenente colonnello dei carabinieri), 248-250, 269-272, 277-278, 283, 288, 294, 312, 317-318, 454
Russo, Luigi, 490
Russo, Michelangelo, 258
Russo, Salvatore, 62

Sacco, Vanni, 9, 12-13, 16, 23, 77, 79, 110-111
SACI, 50
Saetta, Stefano, 426, 484
Saetta, Antonino, 318-319, 426-427, 484, 495
SAICOM, 50
SAILEM, 458
Saitta, Antonino, 65-66
Saitta, Luigi, 66, 141, 295, 326, 399
Saitta, Salvatore, 520
Salafia, Nunzio, 439
Salemi, Carmelo, 247, 273, 334, 429, 518
Salemi, Pasquale, 587
Salerno, Paolo, 89
Salesi, Giovanni, 518

Salomone («famiglia»), 98
Salomone, Antonino (Nino), 87, 126, 154, 163, 165-166, 172, 175, 195, 236, 266, 279, 284, 368, 389, 587
Salomone, Fabio, 455, 489, 504
Salomone, Filippo, 455-457, 489, 504, 506
Salvo («famiglia»), 108, 112-115, 179-185, 209, 254, 256, 286, 349, 399, 416, 447, 459, 496, 580, 596
Salvo, Angela, 513
Salvo, Ignazio (fratello di Luigi), 94, 104
Salvo, Ignazio (figlio di Luigi), 60, 94, 102, 109, 161, 180, 293, 311, 318, 356-358, 379-380, 392, 410, 447, 450, 513-514, 524, 560, 597
Salvo, Luigi, 60, 94, 104, 109, 115
Salvo, Memi, 591
Salvo, Nino, 102, 109, 114, 161, 180, 254, 271, 281, 293, 311, 318, 323, 337, 346, 356-358, 379-380, 392, 410, 416, 450, 513, 597
Sambito, Calogero, 425-426
Samperi, Claudio Severino, 334, 548-550, 563
Sanfilippo («famiglia»), 438
Sangiorgi, Gaetano, 513-514
Sansone Tanino («famiglia»), 541-542, 546
Sansone Tanino, Pino, 541
Sansone, Giuseppa (Pina), 590
Santamaria, Maria Rita, 590
Santapaola («famiglia»), 142, 168, 233, 253-254, 330, 400, 402, 434-435, 439, 477, 510-511, 549, 563, 583-584
Santapaola, Antonino (Nino), 265, 330-331
Santapaola, Benedetto (Nitto, detto «il cacciatore»), 141, 169, 265, 211, 241, 253, 266, 268, 270, 280, 284-285, 295-296, 316, 326-327, 329-334, 336, 376-377, 392, 397-399, 402-403, 413, 433, 439-440, 446, 477-478, 483, 496, 510, 522-527, 548-550, 563, 582-584
Santapaola, Enzo, 402
Santapaola, Natale, 141, 169
Santapaola, Vincenzo, 584
Santoro, Giovanna, 590
Saraceno, Pasquale, 396
Saragat, Giuseppe, 207, 221
Sarcinelli, Mario, 295, 298
«Saru u spiuni» *vedi* Riccobono, Rosario
Savarino (onorevole), 87
«Savasta» (clan), 265, 433, 582
Savoca («famiglia»), 312
Savoca, Pino, 149, 244, 580
Savoia (casato), 46
Sbeglia, Francesco Paolo, 580
Sbeglia, Giuseppe, 580
Sbeglia, Salvatore, 580
Scaduto (fratelli), 412
Scaduto, Giovanni, 514, 556
Scaglione, Francesco, 243
Scaglione, Pietro, 36, 41, 116, 181, 185-188, 207-208, 221-222, 224-225, 254, 277
Scaglione, Salvatore (detto «Totò u pugile»), 236, 264, 266, 272, 306, 342, 366-367
Scala, Gennaro, 380-381
Scalfaro, Oscar Luigi, 161, 409, 450, 503-504
Scalia, Giovanni, 129
Scalici, Elisabetta, 536, 539
Scalisi, Concetta, 590
Scamporino, Vincent, 16-17
Scarantino, Vincenzo, 508-509
Scarpisi, Pietro, 379
«scarpuzzedda» *vedi* Greco, Giu-

seppe (detto Pino «scarpuzzedda»)
Scelba, Mario, 26-28, 34, 36, 55, 105, 113
Schiaparelli, 50
Schifani, Rosaria, 504
Schifani, Vito, 502
Schillaci, Antonio, 51
Sciacca (fratelli), 198
Sciacchitano, Giusto, 319-320
Sciangula, Salvatore, 457
Sciara, Pietro, 247
Sciarratta (componente del gruppo Di Pisa), 150
Sciascia, Leonardo, 57, 67, 123, 165, 201, 215, 246, 258, 287, 290, 441-442, 532
Sciortino, Pasquale, 24-25, 38-39
Sciuto, Giacomo, 295
Sciuto, Sebastiano, 523
SCO (Servizio Centrale Operativo), 549, 560, 571, 574
Scopelliti, Antonino (Nino), 492, 495
Scorsese, Martin, 286
Scotti, Vincenzo, 488, 504
Scotto, Pietro (Piero), 509, 570
Scrima, Francesco, 232, 270
Segni, Mario, 144
Senapa (mafioso), 446
«Sette Sorelle», 143, 145
Settecasi, Giuseppe (Peppino), 69, 100, 164-166, 230-231, 247, 253, 273, 292, 300, 326, 334-336, 429
Setti Carraro, Emanuela, 360-361
Settineri, Vincenza, 590
Severino, Paolo, 520
Severino, Salvatore, 345
Severino, Vincenzo, 345
Sgarlata (sacerdote), 14
Sgroi, Vittorio, 452
Sica, Domenico, 453, 474-475, 507
Sicilcase, 475-476
Sicilcassa, 274, 561-562, 572
«Sicilia Libera» (movimento), 555
SIGERT, 181
Signorino, Domenico, 446, 533
Siino, Angelo (detto «Bronson»), 272, 308, 317, 369, 382, 443, 454-455, 457-458, 478, 489, 496, 510, 520, 526, 567, 571-572, 576, 596-597
«Sileo» *vedi* Anea, Pasquale
Simaiz, 250
Simoncini, Cristina, 467
Simoncini, Rita, 467
Simonetti, Giovanni, 572
Sinacori, Vincenzo, 546, 555
Sinagra, Antonio, 446
Sinagra, Vincenzo (cugino di «Tempesta»), 446
Sinagra, Vincenzo (detto «Tempesta»), 404, 414, 446
Sindona, Michele, 39, 46, 97-98, 110, 139-140, 188-191, 226, 245-247, 251, 294-296, 298-306, 313, 316, 358, 374-375, 386, 416
Sinesio, Giuseppe, 586
Sinistra indipendente, 26
Siragusa, Charles, 97, 137
SIRAP, 456, 489
Sirchia, Giuseppe, 201, 223
SISDE, 393, 450, 472-474, 519-520, 551
SISMI, 353, 540, 551
Smuraglia, Carlo, 452
SNIA, 139
SNIA Viscosa, 97, 304
Sochimisi, 270, 274, 281
Soffiantini, Giuseppe, 540
Sole («famiglia»), 438
Sole, Alfonso, 430
Sonnino, Giorgio Sidney, 417
Sorce («famiglia»), 54
Sorce, Giuseppe, 153, 519
Sorci, Antonino (detto «Nino u riccu»), 29, 87-88, 91, 127,

148-149, 187, 236, 371-372, 588
Sorci, Francesco, 126, 149, 372
Sorci, Nenè, 162
Sordi, Alberto, 99
Sorge, Santo, 95, 98-99, 140, 176
Sorge, Vincenzo (Cecè), 153, 155, 157, 194
Sorino, Angelo, 250
Sorisi, Leoluchina, 75, 174
Sorisi, Mariagrazia, 174
Sorrentino, Gaetano, 51, 298
Spada, Massimo, 190, 225
Spadaro (fratelli), 236
Spadaro, Pina, 567
Spadaro, Rosario (Saro), 377, 402
Spadaro, Tommaso (Masino), 243, 312, 340, 396, 407, 446, 567
Spagnolo, Giuseppe, 68
Spagnuolo, Carmelo, 110, 167, 226
Spallino (sottosegretario alla presidenza del Consiglio), 79
Spallitta, Elio, 544
Spanò, Francesco, 28
Spano, Giuseppe, 300
Sparacio, Luigi, 590
Spataro, Anna, 165
Spataro, Croce, 165
Spataro, Giovanni, 566
Spatola («famiglia»), 163, 237, 264, 285, 296, 301-302, 305, 315, 395, 462
Spatola, Rosario, 285, 303-306, 309, 319, 358, 395, 463
Spatola, Vincenzo, 304-306
Spatuzza, Gaspare, 554, 558, 564, 578
Spera, Benedetto, 79, 569-570, 594
Spica, Tony, 346-349
Spina, Calogero, 239
Spina, Francesco, 459
Spina, Raffaele, 150, 239-240
Spoto (baroni), 69
Stagno d'Alcontres, Alberto, 591
Stalin (Josif Visarionovič Džugašvili detto), 23
Standa, 477-478
Stanfa, Jo, 381
Stanfa, Rosaria, 381
Stella d'Oriente, 250
Sterling, Claire, 234
Stern, Mike, 23, 39
Stimoli, Francesco, 334
Streva, Francesco Paolo, 81, 206
Sturzo, Francesco, 133
Sturzo, Luigi, 16, 18, 26, 105, 133
Subranni, Antonio, 547
Sucato, Giovanni, 567
Sugamiele, Vito, 482
Suraci (magistrato), 452

Tagliavia («famiglia»), 52, 65, 105
Tagliavia, Ciccio, 412
Tagliavia, Francesco, 590
Tandoy, Cataldo, 68-69, 116-123, 165, 184, 222, 334, 504
«Tanu Alatu» *vedi* Galatolo, Gaetano
Taormina (fratelli), 444
Taormina, Vittorio, 446
Tasca, Lucio, 11, 13, 15
Tassi (colonnello), 542
Tatozzi (magistrato), 452
Telecom, 502, 574
«Tempesta» *vedi* Sinagra, Vincenzo
Teresi (fratelli), 236
Teresi, Giovanni, 340, 449
Teresi, Margherita, 154
Teresi, Mimmo, 251-252, 291-292, 322, 343-344, 364
Teresi, Pietro, 129
Ternullo, Carmelo, 331
Terranova, Cesare, 127, 163, 192, 204, 224, 237, 239, 271, 277, 279, 299, 303, 312, 318, 338, 378, 414, 418, 433, 449

Terrasi, Liborio, 335
Terrasi, Rosario, 335
Tinebra, Giovanni, 373, 583
Tinnirello (« famiglia »), 396
Tinnirello, Gaetano, 412
Tinnirello, Lorenzo (Renzino), 354, 580
Tinnirello, Nino, 412, 578
Togliatti, Palmiro, 40
Tognoli, Oliviero, 473
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, 8, 173, 246, 425
Torelli (sequestrato), 244
Torretta, Pietro, 152, 156-157, 192, 194, 198, 201, 220
« Totò u pugile » *vedi* Scaglione, Salvatore
Trabia (principessa), 19
Traina, Claudio, 508
Traina, Vincenzo, 228
Tramontana, Giuseppe, 368, 389
Trapani, Giuseppe (Pino), 216, 237
Trapassi, Mario, 378
Traversa, Lucio, 377
Trenno, 376
Tresca, Carlo, 9
Triolo, Giuseppe, 60-61
Triolo, Tommaso, 60
Tripodi, Nico, 243, 278
Tripodi, Tom, 294, 384
Troia (« famiglia »), 588
Troia, Mariano Tullio, 126, 588-589
Troia, Nino, 499, 501, 546, 588
Troia, Vincenzo, 588
Trubia (« famiglia »), 433
Truman, Harry Shippe, 23, 28, 39
Tuccio, Salvatore, 285, 549
Tumminello, Francesco, 199-200
Turatello, Francis (detto « Faccia d'Angelo »), 245, 330
« Turi càchiti » *vedi* Pillera, Salvatore
Tusa, Antonio, 511, 584
Tusa, Francesco, 511
Tuttolomondo, Antonino, 121
Tuttolomondo, Giuseppe, 273
Tuttolomondo, Salvatore, 273
Tuttolomondo, Stefano, 120, 273

« u carcagnusu » *vedi* Mazzei, Santo
« u curtu » *vedi* Riina, Salvatore
« u cuvattu » *vedi* Gambino, Giuseppe
« u dutturi » *vedi* Vernengo, Nino
« u liuni di Malpassu », « malpassotu » *vedi* Pulvirenti, Giuseppe
« u lucchiseddu » *vedi* Lucchese, Giuseppe
« u paccarè » *vedi* Alberti, Gerlando
« u Patri Nostru » *vedi* Navarra, Michele
« u, signurinu » *vedi* Aglieri, Pietro
« u, signurinu » *vedi* Aglieri, Pietro (nipote del precedente)
« u tignusu » *vedi* Gambino, Giuseppe Giacomo
« u verru » *vedi* Brusca, Giovanni
UDR (Unione Democratica per la Repubblica), 585-586
Ugone (« famiglia »), 443
Ugurlu, Abuzer, 261, 263-265, 313
« Ultimo » *vedi* De Caprio, Sergio
Umberto di Savoia, 13
Uomo Qualunque, 24, 26
UPIM, 477-478
Urso, Agostino, 440
Urso, Carmelo, 439-440

Vaccarino, Antonino, 453-454
Vaccaro, Calogero, 158
Vaccaro, Lorenzo, 511, 583-584
Vaccaro, Mimì, 511, 583
Vadalà (chirurgo), 570
Vajola, Giuseppe, 428

Valachi, Joe, 136, 176
Valente (barone), 162
Valente (presidente della corte di cassazione), 495
Valenti, Salvatore, 63
Valoda, Onofrio, 354
Vario, Giuseppe, 99
Varsalona (brigante), 14, 17
Varvaro, Antonino, 12-13, 24
Vaselli (conte), 115, 475
Vaselli (« famiglia »), 289
Vassallo, Andrea, 503
Vassallo, Francesco, 106, 108, 182-183, 225, 231, 254
Vassallo, Pino, 225, 228
Vecchio, Francesco, 402, 522
Velio Sprio, Nino, 595
Vella, Francesca, 165
Vella, Giuseppa, 165
Vella, Salvatore, 166, 261
Venchi Unica, 291
Venerando, Salvatore, 332
Venetucci, Robert, 299
Verde, Filippo, 501
Verdiani, Ciro, 28-32, 35, 39
Verga, Giovanni, 399
Vernengo (« famiglia »), 312, 396, 467
Vernengo, Giuseppe, 249
Vernengo, Nino (detto « u dutturi »), 312, 467
Vernengo, Pietro, 236, 250-251, 397, 446, 467, 491, 499
Vernengo, Rosa, 467
Vernengo, Nino, 312, 467, 548
Verro, Beniamino, 71-72
Verzotto, Graziano, 66, 144-145, 177, 194, 245, 298, 597
Vicari, Angelo, 29
Vicari, Antonio, 570
Viesti (comandante generale dei carabinieri), 542, 544-546
Vigna, Pierluigi, 518
Vigneri, Aldo, 175-177, 179, 192, 222, 236
Vinciguerra, Massimiliano, 584
Vintaloro, Angelo, 72, 78-79, 81
Vinti, Baldassare, 430
Viola, Ugo, 450
Violante, Luciano, 448, 576-577
Violato, Pietro, 61-62
Violi, Paul, 230, 247
Virga, Vincenzo, 423, 458, 588
Virgilio, Antonio, 247, 374, 376, 387
Virgillito, Carmelo, 346
Vita (ingegnere), 455-456
Vitale (« famiglia »), 84, 231
Vitale, Filippo, 154-155
Vitale, Francesco Paolo, 231
Vitale, Giacomo, 299-301, 304, 416
Vitale, Giovanbattista (Titta), 198, 231, 237
Vitale, Giovanni, 577
Vitale, Giusi, 590
Vitale, Leonardo (Leuccio), 131, 198, 231-232, 236-238, 256
Vitale, Salvatore, 86, 565
Vitale, Vito, 49, 95, 560, 576-577, 583-584, 586-587, 590
Vitalone, Claudio, 293
Vitrano, Salvatore, 569
Vittorini, Elio, 246
Vizzini, Calogero (don Calò), 9, 12-20, 22-23, 38, 40, 44-46, 50, 52-58, 70, 74, 94, 97, 104, 111-112, 194, 210, 218, 241, 255, 259, 335-336, 521
Vizzini, Giovanni, 15
Vizzini, Totò, 15
Volpe, Calogero, 12, 17, 55, 68, 103-104

Wayne, John, 341

« Za Vasta », 265, 433
Zaccagnini, Benigno, 104
Zamparelli (questore), 207-208
Zanca (« famiglia »), 396, 586

Zanca, Carmelo, 397
Zanca, Salvatore, 586
Zappulla, Carmelo, 463
Zarcone, Gaetano, 348, 382, 574
Zarcone, Salvatore, 382
Zasa, Giuseppe, 445
Zaza, Michele, 238, 243, 264-265, 389, 396
Zaza, Salvatore, 243
Zerilli, Joe, 100
Ziccone, Guido, 328, 452
Zippo, Carlo, 213, 234
Zisa, 89, 404
Zizzo, Benedetto (Nitto), 61, 63, 274, 373, 481
Zizzo, Salvatore, 60-63, 94, 147, 223, 274, 278, 373, 481
Zoosicula Ri. Sa., 249
« zu Faluzzu » *vedi* Ganci, Raffaele
Zucchetto, Calogero, 364-365, 409, 414, 449
Zumbo, Antonino, 592

INDICE GENERALE

1. Turiddu il postelegrafonico (1943-1945) 7
2. Padre, Figlio e Spirito Santo (1945-1950) 20
3. Gli zii d'America (1946-1950) 40
4. Lo Stato incontra l'Antistato (1946-1960) 52
5. Corleone, la Cassazione della mafia (1948-1963) 71
6. Greco si nasce, La Barbera si diventa (1946-1956) 83
7. Ci vediamo all'Hotel delle Palme (1957) 93
8. Gli onorevoli di pronto intervento (1946-1960) 103
9. Morte di un commissario (1960) 116
10. Gli anni beati (1959-1962) 124
11. Quando la fortuna muore (1962) 136
12. La grande guerra (1962-1963) 146
13. I bravi ragazzi di Siculiana (1963-1970) 160
14. La sconfitta del giudice (1963-1970) 170
15. Mafiosi, papi, banchieri (1964-1971) 179
16. La nazionale dei killer (1968-1971) 192
17. Rumor di sciabole e di delitti (1969-1970) 203
18. L'uomo che sapeva troppo (1971) 218
19. La carica dei « viddani » (1972-1973) 229
20. Totò e Ninetta sposi (1974-1975) 241
21. Babbo Natale è turco (1975-1977) 256
22. I peccati veniali e quelli mortali (1978) 273
23. L'anno orribile (1979) 286
24. Tre di troppo (1980) 308
25. Piccoli boss crescono (1980-1982) 325
26. La mattanza (1981-1983) 338
27. Cadaveri e compari (1982) 356

28. Rien ne va plus (1982-1983) 370
29. La Santa Alleanza (1980-1984) 384
30. Guai a chi s'impiccia (1984-1985) 395
31. A ciascuno il suo conto (1986) 414
32. Una stella di morte (1986-1990) 422
33. La tassa Riina (1987-1988) 441
34. Nel nome del «corvo» (1988-1990) 460
35. Uccidete Falcone (1989-1991) 477
36. Due stragi per un incubo (1992) 495
37. Quando il 71 diventa 17 (1992-1993) 515
38. I misteri di via Bernini (1992-1993) 528
39. Bombe per il caos (1993-1994) 548
40. La caduta dell'impero (1994-1997) 564
41. La fine non è nota (1995-1999) 582

Cronologia 599
Bibliografia 649
Ringraziamenti 655
Indice analitico 657

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2000
per conto della Longanesi & C.
dalla Milanostampa di Farigliano (Cuneo)
Printed in Italy